
6
8 H E
1





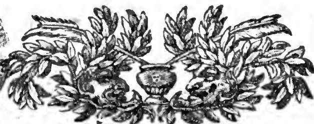
DISCORSI
SACRI E MORALI
DETTI
NELL' ACCADEMIA
DE GL'
INTRECCIATI
ERETTA DAL DOTTORE
GIOSEPPE CARPANO
Protonotaro Apostolico, e Professore Primario dell'Ordinario Ciuile Vespertino nella Sapienza di Roma.



Co i Fasti di tutte le Accademie fin' hora tenute.

PUBLICATI
DA ANTONIO STEFANO CARTARI
NOBILE ORVIETANO
PRENCIPE DELLA STESSA ACCADEMIA.





In Roma, Nella Stamparia della Reu. Cam. Apost. 1673.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendissimo Patri Magistro Sacri Palatij Apostolici.

I. de Angelis Archiep. Vrbin. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus Sacri Palatij Apostolici Magister.



ANTONIO STEFANO CARTARI

A chi vorrà leggere.





OMA la grande, l'inuitta, la gloriosa, l'eterna, tanto ne' secoli più tenebrosi del Gentilesmo, quanto ne' più risplendenti della Christianità, fù sempre amica di Pallade; ò fosse questa di lorica impenetrabile, e di ben temprato vsbergo ricoperta, ò di toga veneranda ammantata: cioè à dire, se Roma trionfò sempre con le Armi, trionfò anche in ogni tempo con le Lettere. Onde à ragione cantò di essa Claudiano.

Qua nihil in terris complectitur altius æther;
Cuius nec spatium visus, nec corda decorem,
Nec laudem vox vlla capit, quæ luce metalli
Aemula vicinis fastigia conserit astris.
Armorum, Legumque parens; quæ fundit in omnes
Imperium, primique dedit cunabula Iuris.

E Sidonio la chiamò *Domicilium legum, Gymnasium litterarum, Curiam Dignitatum, Verticem Mundi, Patriam libertatis &c.* Ennodio *liberalis eruditionis Gymnasium* Cassiodoro *Ciuitatem litterarum; Eloquentiæ fæcundam Matrem;*

Virtutùmque omnium latissimum Templum. Et Ammiano *Virtutum omnium Larem*.

Tale già fù, e tale hora è questa Reggia del Mondo: perche se in prò delle Scienze si rimirarono in essa le librarie più rinomate, e famose d'Annio Pollione, di Paolo Emilio, di Lucio Lucullo, di Vulpio, di Gordiano Imperadore, e la Palatina, fabricata da Cesare Augusto, che fù la più celebre, e la più numerosa delle altre: à i giorni nostri vi si ammirano l'Altempsiana, la Farnesiana nella Casa Professa del Giesù, la Barberina, la Sfortiana, l'Angelica nel Conuento de' Padri Agostiniani, la Vallicellana de i Padri dell'Oratorio, la Gregoriana nel Collegio Romano, la Chisiana, l'Alessandrina nella Sapienza; & oltre cento, e più altre, la Vaticana, che senza controuersia è la più preziosa, che si rimiri, e si ammiri nel Mondo.

E se ne i tempi più remoti hebbe Roma i suoi Portici, i suoi Atenei, e le sue virtuose Adunanze; anche di presente hà li suoi virtuosi Licei, ne' quali la Giouentù generosa in qualunque Scienza si addottrina. Nè fuor di proposito potrei quì registrare i nomi, e gli auuenimenti di molte Accademie Romane del Secolo corrente, che ò nelle Leggi, ò nella Filosofia, ò nelle Lettere amene, ò in altre nobili Professioni hanno fiorito, e fioriscono; come sono la Partenia (nella quale ben tre volte sono stato honorato del primo Posto ne i tre anni della Filosofia) la Delfica; quella de gli Humoristi, degli Ombrosi, de' Fantastici, de gl'Intricati, de gl'Informi, de gl'Inuaghiti, de' Rauuiuati, de gl'Inquieti, de gli Animati, degl' Imperfetti, degli Accesi, degli Speculanti, degli Amfistili, de' Puri, degl'Illuminati, de' Vigilanti, degli Animosi, degl' Infecondi, e molte altre, che hora alla mente non mi ritornano: ma le-

cito

cito mi sia di fermarmi in quella de gl'Intrecciati, da me nel corso di tre anni con molto mio profitto frequentata.

Le Api Barberine, che con virtuose, & à marauiglia generose operazioni hanno sempre mellificato in prò de' Romani, può ragioneuolmente dirsi, che à fauor de gli stessi allhora operassero, quando seppero non solo promouere il merito de' Virtuosi à Cariche, e Dignità riguardeuoli; ma prouedere anche questa celebre Vniuersità di Professori qualificati, i quali potessero con esatta diligenza istruire la Giouentù, per renderla in qualunque Facoltà glorioso ornamento della Città, e del Mondo tutto. A me sia lecito di affermare, che tra questi tenga vno de i primi luoghi il Dottor Gioseppe Carpani, promosso nell'anno MDCXLI. dalla stessa Barberina munificenza alla Catedra delle Leggi Cesaree. Questi, quasi direi, che dagli anni più teneri trapassasse, senza punto auuedersene, à quelli dell'età più matura; poiche dotato di virtuosi talenti, di candidezza di costumi, e d'integrità singolare, hà di continuo, con indefessa applicatione di trentatre anni procurato al publico bene l'auanzamento. A questo Soggetto honorato, che hà sperimentato in se stesso il vantaggio, che risulta dall'accoppiamento della Scienza legale, con l'ornamento delle Lettere amene, cadde in pensiero di fondare nella propria Habitazione l'Accademia, che poi de gl'Intrecciati fù detta: e dandogli per Impresa vna Siepe fiorita, col Motto, *Munit, & Ornat*, volle con essa esprimere, che lo studio delle Materie legali, per se stesso aspro, e spinoso, può saggiamente mitigarsi con quello assai più soaue, delle Belle lettere. Et à dire il vero, hà fiorito, e tuttauia fiorisce in guisa la nostra Accademia, che se non temessi di distruggere il Corpo della mentouata

Impreſa, direi, che in eſſa non già Spineto ſi miri, ma ſolo vn' Aggregato copioſiſſimo di Fiori, che la rendono adorna; mentre nel ſuo Ricinto il fiore della Nobiltà, il fiore de gl'Ingegni, il fiore della Modeſtia, & il fiore della Pietà non ſenza marauiglia rimiraſi.

Io (& è già l'anno compito) che hò l'honore di viuere in eſſa in qualità di Prencipe, mercè la benignità de' miei Coaccademici, che tale mi eleſſero, deſideroſo non meno di corriſpondere con qualche atto eſterno di gratitudine ad eſſi, che d'incontrare il genio del mio riuerito Profeſſore, il quale hà ſempre dimoſtrato particolare, e gratiſſima inclinazione di render' eterna la memoria di quei, che co i parti nobiliſſimi de' loro ingegni hanno honorato la ſteſſa Accademia; hò riſoluto di publicare il preſente libro di Diſcorſi Accademici, e con eſſi anche i Faſti della medeſima (nella parte però, che riguarda le Lettere humane) acciò che in queſta maniera reſti glorioſa notizia alla poſterità di così nobile, e virtuoſa Adunanza, contro i sforzi del Tempo; di cui ſe cantò Ouidio

Tempus edax rerum, tuque inuidioſa vetuſtas
Omnia deſtruitis, vitiataque dentibus aui
Paulat m lenta conſumitis omnia morte;

vorrei però, che alla gloria della noſtra Accademia ſi adattaſſe il contenuto dell'Epitaffio, che già per Diogene fù formato;

Aera quidem abſumit tempus, ſed tempore nunquam
Interitura tua eſt gloria Diogenes.

Nell'aſſegnare l'ordine à i Diſcorſi, che nel preſente Volume ſi racchiudono; mi ſon ritrouato ben ſpeſſo nel biuio di due penſieri, cioè ſe doueuo diſtribuirli con la ſerie de' tempi, ne' quali furono detti in queſt'Accademia, ò vero

ro publicarli vniti nelle quattro Materie, nelle quali comprendonsi: e certamente al primo pensiero mi sarei risoluto, se la mancanza di molti Discorsi, che non è stato possibile (qualunque ne sia la cagione) di conseguire da' proprij Autori, non mi hauesse fatto applicare al secondo. Nè di questa risoluzione vado pentito, perche in tal guisa più spiccheranno gl'ingegni, le diuersità de' pensieri, e le viuezze de' concetti nell'istessa materia, vnita nella medesima serie. Gli hò dunque distribuiti in quattro Parti; cioè in Discorsi dell'Epifania; della Passione; della Pentecoste; e dell'Assunta; che sono le quattro Materie, stabilite per discorrere in questa Accademia. E' però vero, che quasi per modello del mio primo pensiero, si legge ne' Fasti di questa stessa virtuosa Adunanza, che in fine de' Discorsi publicati si vedono, si legge (dico) la serie continuata delle Accademie, co i nomi di quelli, che in esse fecero pompa de i proprij Ingegni, tanto in Prosa, quanto in Versi; sì nell'Idioma Latino, come nell'Italiano: perche risoluendosi vn giorno quei, che fin' hora sono stati restiui (spronati forse dalla publicatione del presente Libro) di sprigionar da i Scrigni le proprie Composizioni, acciò queste stesse giubilino di contento, mentre per esse gemeranno i torchi, possano publicarsi nel secondo Volume. La sorte del Nome dell'Autore, cioè la serie dell'Alfabeto hà stabilito il luogo à i Discorsi; poiche non essendosi (come hò detto) osseruato l'ordine de' tempi nell'vniuersale de gli stessi Discorsi, non è parso necessario ne anche di osseruarlo in ciascuna Parte: anzi sarà comparsa assai curiosa il veder più Componimenti vniti dell'istesso Autore, nel medesimo Soggetto.

Ma sento chi mi rimprouera, che essendo questa l'Acca-

de-

demia de gl'Intrecciati, che hà per instituto principale di professare essercizij continuati nelle Materie legali, nelle quali consiste la difesa della Republica; e solo per accessorio di radunarsi quattro volte l'Anno in Congressi di Lettere humane, per sollieuo, & ornamento dello stesso Studio legale; era perciò ben di douere, che in questo medesimo Libro si vedesse, se non maggiore, almeno vguale la comparsa delle Accademie legali, con quelle di Belle lettere. Chiunque in questa guisa discorre, saggiamente discorre. Ma sappia, che la diligenza dello stesso mio Professore hà già preuenuto il pensiero, e lodeuole, e plausibile; hauendo notato con ogni esattezza anche i Fasti Latini dell'Accademia Legale, quali non si promulgano con il presente Volume, perche hà esso in animo di darli più opportunamente alla luce, vniti con qualche Trattato delle Materie ordinarie della sua Catedra. Onde con la lettura de gli vni, e de gli altri Fasti, potrà ciascuno affermare, essere l'Accademia de gl' Intrecciati il Tempio della Virtù; nel Frontespizio della quale parmi di leggere

Discite Virtutem Iuuenes; nam sola beatos
Nos facit: & dira non timet arma necis.



IN-

INDICE

DEGLI AVTORI DELLI DISCORSI
Contenuti nel presente Volume.

Per la publicatione dell'Impresa.

PER L'EPIFANIA.

PER LA PASSIONE.

Ma-

PER LA PENTECOSTE.

PER L'ASSVNTA.

In



In Detractores
EPIGRAMMA
IOSEPHI CARPANI
Academiæ Rectoris.

Floribus, & densis qua vernant frondibus Horto
Septa, caue audaci contemerare manu.
Stat duplex Tutela loci, geminamque Colonam
Hortus habet, Pallas nempe, Themisque colunt.
Altera Veris opes, florumque expandit honores:
Altera spinosa fronde recingit Agrum.
Gorgona Pallas habet, Themidis fert dextra Bilancem;
In saxa hæc mutat, librat & illa reos.
Has caue ne violes; lapidem nam te altera reddet:
Altera nullius ponderis esse dabit.

LE



LE TRE OPERATIONI DELL' INTELLETTO.

DISCORSO

Per la publicatione dell'Impresa.



DELL' ABBATE

AGOSTINO FRANCIOTTI LVCCHESE
Principe dell' Accademia

Dopò Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura, Arciuescouo di Trabisonda, e Nunzio per la Sede Apostolica in Colonia

Detto il Giouedì 16. *Giugno* 1644.



Così dunque, o Signori, dopo hauer per tanto tempo con sudori nobilissimi inaffiati gli Orti di Parnaso, dopo hauergli con altrettanto vtile, quanto diletteuole moltiplicità di fiori vagamente adornati, e con saporitissimi frutti de' vostri ingegni arricchiti, vi siete alla fine risoluti con simbolica Siepe (1) munirli dall'ingiurie de' Critici inuasori, che dall'vna all'altra cima del sacrato Monte scorrendo, suellono con inaudita barbarie l'altrui fatiche; rendendo voi, non sò s'io dica più (2) sicuro, ò più vago alle Muse si delitioso passeggio. Pensiero, se si risguarda la magnanimità de' cuori, ò viuacità de gl'intendimenti

A vo-

vostri, da' quali è stato accettato, sopra modo generoso; ma troppo cortese, se la bassezza del mio ingegno si rimira, à cui professate douersene il ritrouamento.

Da questa Siepe fiorita à sufficienza spiegata col motto, *Munit*, & *Ornat*, sono in questo giorno per prendere io motiuo di discorrere, Eminentissimi Principi; nè mi pongo à prouare con dogmatico Ragionamento, quale dell'Imprese sia l'origine, quale il fine, se naturale, ò artificiale, se ne richieda il corpo, qual' artificio riproui, se tra tanta varietà di corpi, con li quali posson formarsi l'Imprese, rimanga il più nobile di tutti, dico il ragioneuole, escluso; ma si bene con qualche adattata somiglianza adombrare la nobiltà, e vaghezza di si ingegnoso ritrouamento, e senza venire à particolari di questo corpo, basteuolmente informati siete voi stessi di quanto vi si richiede per dar la sentenza à fauore della nostra Siepe, come non repugnante ad alcuno di quei precetti, de' quali hà vergate le carte gran moltitudine di Scrittori famosi.

Sono di si numerosi misteri ripieni gl'attributi, con li quali vengono celebrate l'Imprese, ch'io li trascorrerei volentieri ad vno ad vno, se non temessi, che voi vinti dal tedio, faceste prima fine ad vdirmi, che io à ragionare; onde posto in disparte ogn'altro, ci applicaremo, se così v'aggrada, à quanto ne vien detto dal Farra, il quale sopra tutti inalza questa inuentione.

Vuole egli nella diffinitione, che dà nel suo settenario, che l'Impresa sia operatione dell'intelletto, ò seconda, ò vltima: ne viene perciò acerbamente sgridato dal Bargagli, quasi che sia commune à gl'Emblemi, Medaglie, & altri simili componimenti: onde Giouanni Ferro sopra modo desioso di comporre queste si virtuose differenze, l'emenda con dire, essere vltima operatione dell'intelletto.

Confesso il vero, o Signori, che se mi fosse lecito, mi opporrei con grandissimo risentimento contro il Ferro, come quello, che per pacificare questi due Scrittori, hà defraudato l'Imprese d'vna gran parte del loro splendore, mentre gli leuò l'attributo di seconda operatione dell'intelletto. Ma che? voi stessi (e'l giurerei) più tosto l'haureste voluta sentir chiamare vn composto delle tre operationi, che come non à lei confacente, vederle tolto l'attributo di seconda; parendoui tal volta, che non possa racchiudersi dentro si angusti limiti l'eccellenza di quel Componimento, che à guisa del christallo di Socrate, altrui fà palese i più nascosti pensieri dell'vomo. Nè vi apponeste male; onde già che con tacito senso puossi tutto ciò dedurre da questi Autori, andaremo diuisando, come bene la proprietà delle tre operationi s'adatti, e quanta gloria ne risulti all'Imprese.

Imperciochè chi sarà quegli così tardo à conoscere, stupido ad apprendere, e dalle Scienze più nobili lontano, ch'ardisca affeuerantemente

mente affermare, poter l'vmano intelletto all'intera cognitione di cose ed apparenti, e naturali arriuare senza la guida dell'apprensione prima operatione d'esso? Và questa come precorridrice rintracciando, quasi siano quei corpi, che debbano dalla seconda con più sottile esame esser riconosciuti: ma perche perdo il tempo in cosa, che di proua punto non hà bisogno? mentre tutti i Filosofi prima la dissero, essendo quella, che eccita l'altre all'operare: e se bene, come dottamente osserua il (3) Toscano Aristotile, qualche volta accade, che l'intelletto nostro senz'altro aiuto del senso conosce perfettamente, ciò auuiene in quelle cose, che come ordinariamente non soggette al senso, sdegnano il di lui impero; (4) *essendo per altro necessario* (sono parole del Piccolomini) *che l'intelletto da vna cosa appresa proceda col discorso à conoscer l'altra, che gl'era occulta.*

Or chi sarà di questa Scienza si poco intendente, che creda, esser necessaria la lucerna di Cleante per ritrouare la somiglianza, c'hà questa con i corpi d'Impresa? mentre chiarissima n'apparisce dall'autorità di tanti Scrittori, c'hanno, non sò s'io dica maggiormente con si degna intrapresa rese celebri le loro penne, ò pure con esse nobilitate l'Imprese.

Io per me non saprei, à qual fine il Capaccio voglia la materia, ch'altro non è, che il corpo di cose reali, & esistenti; nè vedo, per qual cagione sopra fondamenti d'arte, e natura dissero douersi inalzare l'Imprese il Palazzi, Torquato Tasso, il Chioccho, il Contile, il Bargagli, e Gio: Ferro, se non per essere quelle oggetti piu proprij di prima apprensione.

Ditemi per vostra fè, ò Signori, perche il Capaccio ributta l'aria, come corpo non proportionato all'Imprese, essendo ella e reale, & esistente? à qual fine il Palazzi à i Tempij delle fauolose Deitá, prese per corpo d'Impresa, lasciò scritto doueruisi mettere il nome? & il Rota, Ercole Tasso, Gio: Ferro più eruditamente dicono doueruisi mettere qualche insegna propria di quel Nume? Euui trà voi alcuno, che con l'acutezza del suo ingegno habbia penetrato qualche nascosta ragione, perche il Bargagli riproui le cose occulte, e quelle, che non cosi facilmente possono à gl'occhi nostri rappresentarsi? Perche dal Ferro s'escludono i colori, la singolarità di cose appartenenti à qualche Città, e simili? Eh che non per altro, se non acciò che dalla chiarezza de' corpi più facile ne succeda l'esplicatione; ò per meglio dire al proposito nostro, acciò che senz' atto riflesso possa l'intelletto comprenderli, e con semplice giuditio (ch'è il secondo capo del nostro Discorso) rimanga l'intendimento vmano appagato in modo, che da se stesso ne possi arguire necessaria la conseguenza del concetto.

Ma già m' accorgo esser con superflue ragioni troppo inanzi trascorso il mio dire, non hauendo con l'oscurità de gl'inchiostri aggiũ-

to splendore alcuno all'Imprese; e pur sono gl'inchiostri l'ombre, sopra le quali fanno à gl'occhi de' mortali gloriosa pompa de' loro splendori l'attioni più degne. Douete per tanto, ò Signori (posto in non cale quanto fin'ora s'è detto) dall'Insegne, Armi, Medaglie, & Emblemi, con il motto differentiar l'Impresa, in quella guisa apunto, che sopra la vilissima plebe de gl'altri animali, col Giuditio, seconda operatione dell'intelletto, come padrone di tutti viene sublimato l'vomo.

E' il giuditio condottiere dell'intelletto, che saggiamente l'ammaestra dell'essere delle cose, c'hà egli prima con l'apprensione viste sì, mà non interamente conosciute: quindi è, che dopo hauer l'vomo appresa la leggierezza del fuoco, à tutti superiore il luogo gli concede il Giuditio: indi all'aria come più fluida, anzi all'vomo necessaria per la di lui continua respiratione, è con esso commune il luogo assegnato: dopo conoscendo l'impeto rabbioso dell'acqua, certi confini li prescriue, da' quali non essendoli lecito l'vscire, rimane nel suo centro sicura la terra: à cui come di tutti piu graue, luogo à tutti inferiore vien' assegnato dal Giuditio. E che? non è ella la seconda operatione, che questa gran machina, la quale con nome generico di Mondo viene dalla prima appreso, così vagamente diuide, e comparte? Ora lo distende in campi, ora in monti l'inalza: mirate, come nelle valli profondo, e fluido nell'acque ve lo propone; vi dimostra quiui, distinguendoli nelle sue specie, numero infinito d'animali, li quali con tutto che, prescindendo da questa operatione, habbiano naturalmente congiunto vn fondamento di distintione, ò varietà specifica, come dicono li Filosofi; non è però, che non sia parte, di veramente distinguerli, del Giuditio, à cui come propria, e particolar qualità, s'attribuisce l'enunciatiua. (5) *Secunda operatio intellectus est enunciatio, seu interpretatio affirmatiua, seu negatiua*; lasciò scritto il Principe de' Peripatetici al cap. 4. dell'interpretationi. Ora se l'vniuersale, come vien diffinito da (6) Aristotile al cap. 5. doue sopra; *est quod de pluribus aptum est prædicari*, trouerassi chi nieghi esser questa vna di quelle merauiglie, che come parto della seconda operatione dell'Intelletto vengono dalle Scuole de' Filosofi ammirate? Nè voglio ora quì riprouare con argomenti l'opinione di quei, che asseriscon' esser necessario l'atto riflesso, per formare quest' vniuersale, mentre vedo, che dalla maggior parte vien la nostra opinione ammessa, con tutto che dentro à i termini d'vniuersale assoluto venghi da (7) qualcheduno ristretta; tanto più che (8) *stupidiores asinis, qui nesciunt naturam vniuersalis* disse Galeno. Ma che? mentre pretendo di lodare questa operatione, passo sotto silentio il compendio delle sue lodi. Vdite, e stupite, ò Signori: sprezza quasi suoi scherzi il Giuditio quelle cose, che racchiuse dentro à i limiti del possibile di niente trapassano l'espettatione, e come proprio effetto

della

della sua potenza l'impossibile solo,che stima opera di se degna,vuole, che da mortali venga riconosciuta : nè crediate , Vditori , che sia qui per tessere in proua del mio Discorso fauolosi ritrouamenti; mà anzi sono per apportarui dottrine le più sottili, sopra le quali potesse mai filosofare quel solleuato ingegno, (9) la di cui perspicacità nõ con altro , che con la porpora l'infallibil giuditio del Sacro Apollo (intendo del grand'Vrbano) stimò potersi à sufficienza premiare; & affine che maggior credito riportar ne potesse il mio dire, non ne tacerei per splendor di queste carte il nome , se non temessi , che quell'ostro, il quale Religiosa modestia farebbeli su'l volto apparire, non giungesse ad impallidire quelle rose,che purpuree ne dimostra nel manto,e se il riuerente ossequio di soggetto sì eminente non mi ritenesse la lingua .

Non è egli sopra tutte le cose impossibili le parti nell' indiuisibile ritrouare ? è l'indiuisibile vn nodo , che ne anche il glorioso coltello dell'Eroe di Macedonia haurebbe saputo distinguere , non che diuidere; e pure di tal tempra è la spada dell'intelletto,che lo diuide in più parti : onde non vi rechi stupore,se ardisco dire per questa sola attione meritare il principato sopra tutte l'altre potenze dell'vomo. Et in vero, che altro è il conoscere tutte quelle ragioni, per le quali l'vomo con gl'altri animali hà l'essere commune,senza conoscere le differenze,le quali lo rendono da i bruti distinto ? Certo non altro , che il diuidere l'indiuisibile, essendo queste cose talmente connesse insieme , che vna sola essenza formano del tutto indiuisibile , e pure vengono dal Giuditio diuise . Difficoltà così potente, che diede occasione a' Nominali di negare del tutto questa precisione,come impossibile, & assegnare vna certa cognitione confusa, e torbida , confondendo in sì fatta guisa l'intelletto loro, mentre che al fondamento de gl' Auuersarij non tanto chiaramente risposero : e trassero à parte de' loro errori quei , che solo nelle cose diuine assegnano la precisione,negandola affatto nelle cose create; & altri dissero potersi dall'intelletto prescindere la ragione generica dalla specifica; mà nò la specifica dall'indiuidua . A mè però fà tal forza l'autorità di quegli , che per essere sì nel grado , come nel sapere al supremo vicino , ardisco quasi dire,non poter'errare, traendo da quel supremo fonte, come più prossimo al vero , l' infallibilità : (10) onde all' argomento dell'indiuisibile portato da i Nominali , come il più forte,con vna virtuale distintione à sufficienza risponde ; & in vero non ad altri fondamenti, che di virtù doueua esser appoggiata l'opinione di quegli , la di cui grandezza da nessuna cosa è stata maggiormente promossa, che da virtù. Et acciò che inutile non paia questa esageratione di glorie della seconda operatione, sono per farui vedere, non ritrouarsi circostanza in essa, che al motto dell' Impresa non sia stata tacitamente applicata da gl'Autori , che i precetti di quella hanno

scritto

scritto. E se, come di sopra s' è detto, (11) *est interpretatio affirmatiua, seu negatiua*, ecco, che il (12) Ferro dice, *il motto interpretar quei corpi, ch'essendo prima indeterminati, vengono per mezzo di questo disposti al concetto che si desidera*; & in altro luogo, (13) *possono essere i Motti affermanti, e neganti*, forse perche, (14) *sermo non efficit nouam cognitionem in intellectu, sed facit, vt repetamus antea habitam*, come disse Aristotile, potrassi questa somiglianza, come impropria ributtare? Ah che (15) Monsignore Aresi, seguitando in ciò Cesare Costa, e Gio: Ferro, marauigliosamente quest' istesso ci dimostra, mentre n' insegna, non fare altro il Motto, che determinare la proprietà presa per fondamento dell'Impresa, senza formare concetto diuerso da quello, che possi nella sua prima operatione hauere l'intelletto appreso.

Più difficile forse parrà l'accertare, che cosa venghi nel Motto significata, se le voci, ò pure il corpo, ò vero il concetto; e questo anche vanno diligentemente inuestigando le Scuole de'Filosofi; imperciòche credesi da alcuno, trà quali (16) Ammonio, e (17) Simplicio, che siano con questa enunciatione significate le sole voci; mà si come dal detto di costoro non si può chiaramente comprendere, se per le voci intendino il significato materiale di esse, ò pure le cose, viene questa opinione da tutti communemente rigettata, e dubitasi solo, se le cose, conforme la dottrina di (18) Scoto, ò pure il concetto, secondo l'opinione di (19) S. Tomaso, venghi dimostrato: il che parimente auuiene nell'Imprese, il Motto delle quali non v'è chi ardisca dire, che debba inferire le voci: poiche sarebbe Inscrittione; mà si bene è in controuersia, se il corpo, ò pure il concetto debba manifestamente esprimere.

Viene come capo dell'opinione, che debbasi il concetto spiegare con il Motto, da tutti riconosciuto, Ercole Tasso, hauendo scritto, douer il Motto parlar sempre dell'Autor dell'Imprese, non mai della figura. S'oppongono pertanto il Biralli, e Torquato Tasso, seguitati da (20) Monsignore Aresi, con dire, significarsi col Motto il corpo: nè manca chi creda, di questa medesima opinione essere stato il (21) Ferro, mentre disse il Motto anima della figura; à mio credere però (22) si come col parlare nè propriamente si significano le cose, nè il concetto; mà si bene le cose in quanto sono oggetti di quella tal cognitione, così col Motto spiegasi quella proprietà del corpo, come oggetto dell'Impresa. Nè potrassi dubitare, che di questa opinione fosse Torquato Tasso con quelle parole; *deue il Motto accennare il concetto*; dunque non semplicemente deue spiegare il corpo, come alcuni hanno preteso sia stata la sua opinione.

Nè meno vana deue stimarsi la credenza di quei, c' hanno à lor modo, come di sopra s' è accennato, fatto parlar Giò: Ferro: poiche in più luoghi trouo hauer detto più cose, dalle quali facilmente si deduce, esser stato della nostra opinione. Dice (23) egli, *seruire il Mot-*

to

to all'Imprese, come la lingua all'vomo; dunque il medesimo significato, c' hauranno le parole in ordine all'vuomo, haueranno anco i Motti respettiuamente all'Imprese. Significansi per le parole le cose, come oggetto della nostra cognitione; dunque se viene da questo Autore assegnata tra queste due cose la parità, dourà il Motto significare quella proprietà del corpo, come oggetto dell'Impresa. In oltre (24) nel cap.7. doue sopra, dice, non darsi perfettione dal Motto al corpo; mà se pur da esso qualche perfettione viene deriuata, esser'in ordine all Impresa, la quale, come egli stesso nota nel cap. 12. non è il solo corpo, mà tutto il composto di parole, corpo, e concetto; onde non resta luogo di dubitare, hauer nella nostra opinione concorde questo Autore, citato da alcuni come contrario.

Ben di temeraria mente troppo audace pensiero sarebbe il volere ad vna ad vna tutte le somiglianze apportare, che passano trà il motto, e la seconda operatione dell'intelletto. Confessi dunque ognuno, esser tanto piu nobile delle Medaglie, Emblemi, Rouersci, e simili, l'Impresa, quanto de gl'animali più nobile è il ragioneuole; venendo e l'vna, e l'altro dalla medesima differenza, ch' è il Giuditio, distinti: nè vi sia chi tema, potersegli in contrario apportar' Emblemi, Medaglie, & Insegne col Motto, mentre con l'autorità di (25) Gio:Ferro può primieramente negargli tali; oltre che seppe anche la mente ambitiosa d' vomo maluaggio empiamente industriosa à gl' vcelli l'vmana fauella insegnare, per far palese il prurito del superbo suo genio con sì strana guisa di propalatori della sua fama, e per trasportar con nuoua forma di adulatione la mendicata gloria del suo nome, aereo certo su l'altrui piume, degno in vero di non esser dalle bestie con il fauellare distinto, mentre communi con la diuinità pretendeua gl' onori.

Mà vantisi pure il Giuditio di tante prerogatiue, che nè in numero, nè in qualità minori vedo io desioso il Discorso (terza operatione) di far comparire le sue eccellenze; se bene come quello, che non contentandosi della superficie delle cose, và con ragione misurando il suo dire, mentre egli è, che dalle premesse deduce la verità della sua propositione; argumenta ora, e senza fallacia, che da lunghezza di dire, e da imperfetto Oratore sorga necessaria la conseguenza del tedio ne gl'Vditori; onde dal difender se stesso s'asterrebbe, se non fosse stato anticipatamente da me reso certo della vostra cortesia: comparisce dunque protestando, che più è quello, che tace, per non attediarui, di quello sia per dire in suo fauore.

Et è possibile, dice egli, che solo pretenda l'Enunciatione la prerogatiua di differenza specifica, mentre communi meco sono gl'affetti, per i quali più tosto à tutti gl'altri animali superiore vien riconosciuto l'vomo? L' esser'ella nel grado à me anteriore non le concede la superiorità nel merito. Può di quella chiamarsi architetto l'interesse,

teresse, come l'ambitione, mentre à gl'irragioneuoli il ragionare insegnarono; io però della sola diuinità son parto, concesso per priuilegio all'vomo, e per me solo l'arte sommette gl'ambitiosi suoi fasci alla natura, osando in ogn'altra cosa imitarla, & in molte vincerla. Siedo io, come perpetuo moderatore de' Regni, arbitro trà Monarchi, da' quali i miei consigli sono come oracoli venerati, le mie sentenze eseguite: nel mare tempestoso delle turbolenze vmane io come politico nocchiero a' Principi assisto: vedo tal volta piccolo accidente dell'altre operationi spregiato, ma da me per le congiunture, che l'accompagnano, come pregno di tumulti, e di guerre vien riconosciuto, argomentando da si picciol principio grandissima la catastrofe de gl'vmani affari: à me conuiensi l'attributo di prudente, come quello, che conosco non formarsi propositione, che necessaria non sorga dalle premesse. Nella somiglianza dunque, che meco hà il concetto dell'Imprese, confessi ciascheduno esser' epilogata la nobiltà, vaghezza, e gloria di quelle: (26) poiche sono io cognitione dedotta da cognitioni precedenti; e deue il concetto dalla precedente cognitione del corpo, e del motto deriuare. Ma cento, e mille altre somiglianze potrei io ritrouare, per le quali à me simile hà l'esser suo la comparatione dell'Impresa, che per non trapassar' il termine assegnato alla mia difesa, hauerò più caro di lasciar per motiuo da speculare al vostro ingegno, che per tessere à me vn panegirico, inutilmente apportarle.

Hà cosi bene adempite le sue parti nel perorare à suo prò questa terza operatione, che vengo io dispensato di più trattarne, mentre oppresso mi vedo dall'angustie del tempo prescrittomi; non vi sarà però discaro, o Signori, che restando già à sufficienza prouato, esser l'Imprese vn composto delle tre operationi dell' intelletto, esplichi ora la subordinatione de i fini, dalla quale nasce l'vnità richiesta nel concetto dell'Impresa.

Ci siamo pertanto proposti sotto la protettione della Vergine Assunta di renderci abili à saper trattar materie legali con vaghezza, e polizia, acciò che possiamo principalmente apportare difesa, e secondariamente ornamento alla Republica, & in conseguenza à noi stessi. Per conseguir questi fini, non si tralasciano gl'esercitii nell'vna, e l'altra Facoltà, cioè Legale, e Rettorica cõ diuersi Academici Congressi; più frequenti nella prima, come di principal motiuo, doue non meno con dispute, e publiche, e priuate, che con proporre, e sciorre difficoltà à quella spettanti, s' approfittino gl' ingegni nelle virtuose fatiche: meno frequenti nella seconda, come di motiuo nõ primario, oue non solo con Discorsi ò sacri, ò morali, sopra determinate materie spiegati, ma anche con simili poetici componimenti venghino gl'animi ad acquistare in vno, e ricrearsi con quel fiorito, e vago ornamento. La Siepe dunque fiorita, che portiam per Impresa,

p reſa, col Motto *Munit, & Ornat*, molto bene eſprime queſto noſtro p enſiero; imperciochе ſi come la Siepe fiorita è formata principalmente per difendere, e ſecondariamente per ornare tutto ciò, che circonda, da che in conſeguenza ne naſce il proprio ornamento di ſe ſteſſa; così lo ſtudio de' noſtri Intrecciati è indrizzato prima à poter difendere, e poſcia à rendere ornata la Republica; e l'vno, e l'altro quindi ridonda à proprio ornamento di noi ſteſſi. Saluaſi in queſta guiſa molto bene l' vnità del concetto, poſciache l' eſercitio di belle lettere è ſubordinato alle materie legali, capaciſſime per ſe ſteſſe di riceuere forma Rettorica. Che ſe bene ne i Congreſſi Rettorici attualmente non s' intreccino materie legali, non per queſto ſi toglie, che per mezzo di ſomiglianti Accademie gl'ingegni non apprendino la vaghezza del dire, per renderſi abili à ſapere introdurre forme Rettoriche nelle medeſime facoltà legali; dalla quale vnione ne riſulti vtilità florida alla Republica, & anco alli medeſimi Accademici, nel modo ſpiegato di ſopra, vnico fine da loro propoſto. E ſe pure anche queſta ſubordinatione de' fini ſufficiente non pareſſe ad alcuno per l'vnità del concetto, ricorra al genere ſuperiore, ch'egualmente comprende ſotto di ſe queſti fini ſubordinati; e dica, pretendere gl' Accademici paſſare il tempo virtuoſamente con doppio eſercitio di Legge, e di Rettorica, eſſendo queſti due vltimi concetti qualità indiuiduanti (ſiami per gratia o Signori, conceſſo lo ſcordarmi di termini più ornati, mentre de' più efficaci m' abbiſogna) l'vnità del primo, che preſcindendo da' mezzi ſarebbe genere generaliſſimo: e ſi come con dire queſto ente viene talmente reſo indiuiduo, che di queſto vomo numero debbaſi intendere, così quel paſſare il tempo virtuoſamente non in qualſiuoglia modo; ma con le circoſtanze di queſti due mezzi ſolamente, reſta nell'iſteſſa guiſa reſo indiuiduo, nõ eſſendo altro paſſar il tempo virtuoſamente in queſto modo, che partorire, come di ſopra ſi è detto, vn'vtilità florida, & ornata alla Republica, formando ad eſſa de' noſtri Accademici vna Siepe, che munita la renda, e difeſa, non meno che ornata. Nè mi s'opponga, che ornamento ſia la legge per ſe ſola; poiche riſpondo, che ſicome di ſopra s'è oſſeruato, douendo le parole ſignificare non il concetto materiale, ma hauer relatione al corpo, come oggetto del noſtro intelletto, ſignifica quella parola *Ornat* non qualſiuoglia ornamento, ma quello di fiori, de' quali florido è il proprio attributo; nè ad altre Scienze permetteſi dalla Rettorica l'eſſere con queſto titolo riuerite.

Ma già m' accorgo farmiſi da ciaſcheduno di voi vn' obiettione del tutto indiſſolubile, mentre per la materia, che fin' ora hò trattato, vi ſarò forſi parſo noioſo con la ſpinoſità del Diſcorſo: ma non ſempre può di vaghezze trattarſi, quando le materie violentano l'ingegno: è da compatirſi quello, che deue contra ſua voglia ſeguir

l'altrui trama, perche ne segua dopo bene il tessuto .

Colla varietà de' condimenti volsero quegli antichi Cesari alla scarsezza della materia supplire, mentre di sole lingue di papagalli, e calcagni di camelo formarono lautissimo vn conuito . Deue la grauità di Sofocle, e di Seneca con le facetie d'Aristofane,e Plauto esser rauuiuata , gustando della varietà l'vmana natura in tutte le cose ; ma più particolarmente ne' studi .

Questa è la scusa,o Signori,che v'apporto,per esser temerariamente salito in questo luogo con materia assai difficile, & aspra: è necessario taluolta inaridire il palato , e le fauci, per assaporare il vino , liquor pretioso, che à guisa di nettare siete per succhiare da ingegni più fertili , che saranno à voi di non minor' vtile , che diletto , conforme si sono à prò di tutti proposto gli nostri Accademici Intrecciati .

---

(1) *S'allude al corpo dell'Impresa .* (2) *S'allude al Motto* Munit , & Ornat. (3) *Alessandro Piccolomini par. 1. lib. 1. cap. 2. philosoph. natural.* (4) *Piccolomini, doue sopra.* (5) *Aristot. in lib. Periherm. cap. 4.* (6) *Idem cap. 5. vbi supra .* (7) *Suarez tom. 1. metaph. disp. 6. sess. 6.* (8) *Galen. 2. de metaph.* (9) *S'allude al Cardinal de Lugo, di cui particolarmente è propria l'opinione della precisione obiettiua.* (10) *Dial. Card. de Lugo, disp. 2. sess. 4. num. 6.* (11) *Aristot. vbi supra.* (12) *Gio. Ferro par. 1. lib. 1. cap. 12.* (13) *Idem cap. 14. vbi supra* (14) *Arist. cap. 2. de sens.* (15) *Aresi cap 13.* (16) *Ammon. in prolog. prædic.* (17) *Simplic. in Antepræd.* (18) *Scotus tom. 1. distinct. 22. quæst. 1.* (19) *S. Thomas par. 1. quæst. 13. artic. 1.* (20) *Aresi cap. 13.* (21) *Gio. Ferro. cap. 12. doue sopra.* (22) *Boetius apud Simplic. in antepræd.* (23) *Gio. Ferro dicta par. 1. lib. 1. cap. 12.* (24) *Idem cap. 7. vbi supra.* (25) *Gio. Ferro cap. 12. vbi supra.* (26) *Arist. 1. metaph. tract. 98.*



DI-



DISCORSO
PER L' EPIFANIA
DEL DOTTORE
CARLO FESTINI FERRARESE
Lettore delle Leggi Ciuili nella Sapienza di Roma.

Detto il Lunedì 20. Gennaro 1659.



Iano! mi pare di vederui sù i labri spuntare non commandato il riso. Piano! v' imaginate forse, che io con i Magi, mirando vna nuoua Stella, con l'imitatione di Talete, in vna fossa ne cada? nò; che ben ci vedo. Se nella poco prima occorsa morte di Cesare vn nuouo Astro crinito n'apparue, credo ò per hauere rubbata la chioma alla sua fortuna, che con tanta delicatezza, e custodia tenea nel suo letto à riposo, ò à presagire al capo d'Augusto la Corona Imperiale, che però su'l crine nelle Medaglie publicata la vòlle; à questi luminosi accidenti non è mal pratica la vostra vista. E poi molto bene mi ricordo de' dogmi della Setta de' Stoici, come nel primo Libro dell'opinioni auuerte Plutarco, che non per altro venne in conoscenza di Dio, che dalle bellezze del Cielo; e quasi del medesimo pensiere, naturalmente parlando, i nostri Magi dal Cielo, cioè da vna Stella Dio fatto huomo conobbero. La Natura solamente.

Os homini sublime dedit, quia celsa videret.

Così quietaraſſi dalle ſue querele il buon Seneca nell'vltimo delle queſtioni naturali, che ſolo da occhio humano s'oſſeruino le ſtelle, quando in loro qualche mancamento di luce ſi veda, mentre noi di continuo in loro gli occhi ſplendidamente intenti n'habbiamo. Impiego ben degno d'huomini grandi: e però Homero per effigiare in Vliſſe vn Heroe, lo fà contemplare Orione, le Pleiadi, & altre Stelle.

Hora mentre che l'acutezza della voſtra viſta à riguardare la ſtellata Republica de' Cieli n'inuito, e tanto più in queſta occaſione, che vna nuoua ſtella, cioè vn nuouo occhio del Cielo à tre Teſte Reali, per inchinarle a' piedi di Chriſto Bambino, ſerue per guida m'ingegnarò di prouarui, Eminentiſſimo Principe, virtuoſiſſimi Vditori, non vi eſſere applicatione più degna d'vn'occhio ben ſicuro, d'vn ingegno più grande, che il conuerſar di continuo ò con la viſta, ò con l'intelligenza ne' Cieli. Nè rieſca graue alla voſtra gentilezza, o Signori, che ſeguendo l'eſſempio altrui, con breue dimora à rimirare il Cielo vi trattenga, mentre con minor voſtro incommodo non per viaggi lunghi, e diſaſtroſi,come i tre Rè,prouarete faſtidioſi trauagli, ma trà ſiepi fiorite, da cui queſta virtuoſa, e nobile Accademia è vagamente recinta, vi poſarete.

Taccia, taccia lo Stoico d'ingiuriare, e mordere nelle ſuaſorie chi dal corſo delle ſtelle ad Aleſſandro, che tentaua di paſſare in Babilonia, di morte il pericolo preſagiua; oh quanto, oh quanto egli s'inganna nelle propoſitioni, che adduce. Sentitelo per gratia: è d'vopo, che vn tale non ſi contenti del medeſimo ventre, da cui noi tutti naſciamo, ma che dal Cielo ne pigli l'origine: è d'vopo, che *extra omnem futurorum neceſſitatem extollat caput*: è d'vopo, che trà le ſtelle non tema *circa vnum hominem tot tumultuantes Deos*: ah nò;quanto s'inganna, perche non dalla naſcita, mà dallo ſtudio conoſce à fuggire, ò à coltiuare quegli accidenti, che ò buoni, ò rei gli ſono dal Cielo predetti. Tifi fù il primo, che diede il nome alle ſtelle, e pure dal Cielo non venne. *O materiam riſus benigniſſimam*, con Seneca potiamo ben dire ancor noi, ſe crediamo ozioſi gli affaticati aſteriſmi delle ſfere, ſe'l noſtro ingegno neghiamo incapace, & impotente di capire, di renderſi padrone della cognitione de' loro effetti. Che però nel Timeo Platone, *ad caleſtium orbium ſtabilitatem hominum mores conformandos*, ci auuerte, e pure ſempre i Cieli, gli Aſtri, le Sfere con moto continuo ſi aggirano: ma queſto altro non inſegna, ſe non che nell'eterno ordine di quelle regolate anomalie la Sapienza Diuina, per rendere eruditi i noſtri ingegni, e corretti i noſtri coſtumi, gl'alti fondamenti del ſuo ſapere ripoſe. Ditemi; che credete foſſe il ſentimento di Zoroaſtro,quando chiamò l'huomo *Natura miraculum confidentiſſima*? ſe non che egli confinato quà giù col ſuo ingegno,come per miracolo ſapea penetrare i piu profondi ſecreti della Natura, e del-

e delle ſtelle,in veder le quali à pena l'occhio vi arriua; e pure *in oculis animus habitat*, Plinio ne ſcriſſe.

Ma ſi conſideri per gratia, per qual cagione la viſta purgatiſſima di Giouanni nel cap. 1. dell'Apocaliſſe potè mai negli abiſſi della luce de' Cieli diſcernere nella mano di Dio fatto huomo, ſette ſtelle; ſe non per additarci, che i ſette Pianeti riſplendon ben sì, ma nella mano dell'huomo,rappreſentato dal Verbo Eterno humanato, qual' hora reſtringendogli nelle lor mani, cioè regolandogli, ò correggendogli con l'intelligenza del proprio ſapere, può moderare l'influenze di quelli in ordine à gli effetti, à quali i Cieli ſi ſtendono, come dallo ſtringerſi in mano dinotarſi la ſeruitù, auuerte Apulcio nella ſua fauola, e Ciccrone ne' Topici. E in verità può ben dire con Fabio preſſo di Seneca, che *panem lapidoſum voret*, chi alimenta il ſuo intelletto con queſte coſe materiali di quà giù. Ah che alla nobiltà de' noſtri occhi, che da Pitagora preſſo Laertio nel libro ottauo, ſono *Solis ianuæ* chiamati, non ſi deue altro eſſercitio ſe non di continuo praticar con la viſta la sù, e con ſerenità inuiolata *demere ſupercilio nubem*, come nelle ſue epiſtole Horatio Flacco conſiglia.

Se bene s'intende il penſiere d'Eraclio Fiſico,che l'anima dell'huomo foſſe vna ſcintilla della maſſa ſtellare; ò s'ode Timeo Locro, affermando, che in ogni anima ſia inſerita vna ſtella, ò data per compagna; non ſignifica, che tal'vnione, ò inſertione ſia materiale con l'anima,ma che ſendo eguale la corriſpondenza dell'ingegno humano con l'oggetto del Cielo, dalle ſpecie inſerite, mentre l'anima intende, pare che ſia accompagnata, ò formata di ſtelle; sì che hebbe ragione Celio Rodigino di eſprimere il capo con nome di Cielo, come Homero chiamò l'ingegno: e gli Egitij al ſimolacro di Serapide, tutto in forma d'huomo, in luogo della teſta vn Cielo vi poſero; mercè che l'ingegno, & intelligenza humana ſempre ritrahendo ſpecie sì chiare da quegl'aſtri, non ſolo il capo, ſede, e fonte dell'intendere, rendono vn Cielo, ma à guiſa della Corona di Caio Caligola, con le Stelle, Sole, e Luna in trofeo dell'acutezza dell'intendimento le tempie virtuoſe coronano.

E però i noſtri treRè dalla conoſcenza de gl'aſtri meritarono d'eſſere ammeſſi alla cognitione, alla preſenza di Dio, all'hora à pochi di queſto Mondo ſcoperto; perche tra pochi, anzi eglino ſoli ne gli aſpetti de' Cieli teneuano di continuo occupata la viſta.

Nè mi ſi dica, che poco di ſodo, e buono ſi poſſa ritrarre di la sù, mentre i Cieli ſon fluidi: le ſtelle di Saturno, e di Marte maligne; varie, e deboli negl'influſſi ſplendono quelle di Venere, di Cintia, e di Mercurio; che ſono ſolamente apparenze; che non altro che ad vn'occhio curioſo compariſcono vaghe per luſingarlo con ſembianze varie di luce;che iui non ſiano da impararſi, che errori;mentre le ſtelle più nobili, e più ſtimate, ò per proprio moto, ò rapite

da

da forza più ferma, sono sempre incostanti, e senza quiete. Affè che questo è appunto il discorso d'Arpaste serua di Seneca, che perduta la vista, ò non accorgendosi, ò non volendo cieca essere diuenuta (l'attesta il medesimo suo Padrone) *aiebat domum esse tenebrosam*. Oh Dio che molto meglio l'intese Platone, che desideraua trasformarsi in vn Cielo, per potere con più occhi mirar chi amaua; inuentione molto piu proportionata ad huomo, che sappia godere delle celesti felicità, che non possono essere nè espresse, nè godute, se chi le vuol godere, ò intendere vn altro Cielo non diuenta. Non vi persuado già, che per vn pazzo lusso di smoderata ambitione formiate la vostra mente, come la mensa di Tromalcione presso Petronio, à guisa d'vn Zodiaco in dodeci segni, come egli si mostra, distinta; perche queste simili inuentioni non possono seruire se non à quegli ingegni pazzi, & ignoranti, che sotto sembianza di Luna, con la cui figura l'ignoranza rappresentarsi nota Valeriano, che dal bene altro non ritraggono, se non gli auanzi del male; à guisa di quei Poeti, i quali presso Eliano dipinse Galatone, che à bocche aperte riceueuano ciò, che Homero ne vomitasse. E' troppo la bella gloria d'vn ingegno eleuato poter vantarsi con Ouidio nel primo de' Fasti.

Admouere oculis distantia sydera nostris,
Aetheraque ingenio supposuisse suo.

Che se alcun dotto riferisse lo stato luminoso di là sù, non occorre con Laertio interrogarlo, *quando de Cælo venisti?* quasi alludesse al sentimento di coloro, che dissero, che le anime nostre nello scender dal Cielo ne' nostri corpi, passando per le Sfere minori, da ogni Pianeta ò la qualità dell'intendere, ò l'impronto prendessero: poiche elleno dalla insufflatione sola dello Spirito Diuino son create; e quando ne' Cieli alla più alta intelligenza pur giongono non per ragione di nascita, mà per la qualità dello spirito, che, al parer d'Oratio, *est diuinæ auræ particula*, per quelle vastità, e larghi campi di luce liberamente trascorrono, eruditamente conoscono. Se Prometeo, come auuisa Eschile presso Senofonte, col fuoco rubbato al Sole, per vso dell'huomo quà giù tutte l'arti portò, altro non esprime, se non che solo dall'applicatione di quegli oggetti celesti ogni arte dall'huomo sì apprenda. Anzi se diamo orecchie à Platone nel Fedro, le pietre pretiose non sono che particole della Terra, e del Cielo; il che in buon senso altro non persuade, se non che in questo Mondo inferiore non vi sia cosa di buono, ò nella natura, ò negl' ingegni, ch' il tutto di la sû ò non s'influisca, ò non s'acquisti. E che? e con qual poco honore Romolo non rimase, quando mal prattico de' Cieli, e de' lor moti, così sconciamente l'anno, e il corso solare dispose.

Scilicet arma magis, quàm sydera, Romule, noras

disse Ouidio ne' Fasti: e à gli effetti molto mal prattico nel gouerno de

de' Patritij di Roma mostrauasi, chi non intendeua la così ben' ordinata Republica de' Cieli; al qual fine mi dò à credere, che Manilio cantasse.

Sunt stellæ Procerum similes.

poiche con tanta luminosa, e inuariabile politica son gouernate. Che se alcuno come pazzi ci accusasse, perche in questi lucidi oggetti non meno trattenessimo gli occhi, che l'ingegno; quanto bene per lui si addattarebbe la risposta, che Nicostrato, stupendosi per vna pittura di Zeusi, ad vn' ignorante, che l'interrogaua, perche tanto l'ammirasse, e pur non era che vn Musaico di colori posti insieme à fortuna, impatiente ne diede; *non me interrogares, si meos oculos haberes*: niuno può lodare l'esquisitezza di quegl'oggetti, che non giunge à conoscere; nè questo è colpa del bene proposto, ma della mente, che ad intenderlo intieramente non arriua. Quindi mi viene in pensiero di chiedere, perche Plauto nel Rudente introduca Arturo stella fissa del firmamento quà giù frà gli huomini per osseruare i fatti loro, e riferirgli à Gioue: direi, che non con altro senso, se non perche dalle stelle gli occulti effetti naturali si scoprano, e per loro molti mali si fuggano, onde poi nasce che contro le tempestose nubi de' trauagli, e de' mali, che pur nubi furono chiamati da Oratio nel luogo addotto.

deme supercilio nubem.

l'animo del Saggio dal continuo pratticar là sù vn' eterna serenità sempre quieto n'imbeua. E lo nota nelle sue epistole lo Stoico, *talis est Sapientis animus, qualis Mundi status super Lunam; semper enim ibi serenitas est*: e con ragione, perche col pensiere del medesimo al cap. 7. del lib. 3. de ira; *sumimus à conuersantibus mores.* Sentite Claudiano nel ratto di Proserpina, che rappresenta Pallade con vn hasta sì longa, che trapassa le nubi; e che altro egli significa, se non in Pallade l'ingegno, e sapere humano, e nell'hasta l'acutezza dell'intendere, che oltre ogni nube nel Cielo si porta? E già qui è largo campo di prendersi gioco di Serse, il quale hebbe ardire di minacciare con moltitudine di strali le tenebre al Sole, mentre questi armato d'vna corazza di dodeci Stelle; come ce lo raccorda l'Autore dell'Argonauti al libro 4. non può mai restare offeso dalli tentatiui d'vn huomo mortale, la di cui vita sendo vn ombra, come la chiama nella Republica Platone, ad ogni suo picciolo raggio dileguata rimane.

Mà che più de' Cieli discorro? se à guisa di Serapione Pittore, come nella prima apologia lasciò scritto Apuleio, così male di loro, come ei gli pingeua, io ne tratto: affè non posso io sperare le fortune di Metone, che, alla relatione di Plinio, meritò vna statua con la lingua d'oro, per hauere in vna Colonna con linee di giusta proportione il vario corso del Sole puntualmente delineato; mentre à me, così ciecamente osseruando le loro luminose prerogatiue, mi riesce com-

commettere lo stesso errore de' Romani antichi, che per testimonianza di Plinio, poco bene per l'orologio i moti, e le qualità delle stelle capirono; *non enim congruebant ad horas eius lineæ*. E pure doueua io con la tanto sicura scorta de' Magi ogni moto, ogni loro qualità intendere, per riferiruele: ma ciò era di ragione, poiche se solamente, quando il Sole era in Granchio, si vsauano le Corone, come ne auuisa Petronio; e le Corone in premio à Virtuosi si dauano, come Propertio, Ouidio, Giouenale, Persio, Virgilio, Martiale, Plinio, e Platone l'attestano; io, che di lui, quando nel segno del Tropico, al Granchio opposto, hora splende, così poco dottamente ragiono, al mio crine questi honori sperare non posso, se i fiori (che pur son fiori questi, che circondando adornano la nostra Siepe) alle Corone preparati più, che dal rigore della presente stagione, sono mal messi, e male acconci, come diceua Cecilio di chi inettamente parlasse, dalle freddure, che fin hora discorrendo degli ardori del Sole, e delle Stelle, hò detto.

* * *



LA

LA STELLA DE' MAGI
SIMBOLO DEL LVME DELLA RAGIONE.
DISCORSO
PER L'EPIFANIA
DEL PADRE ABBATE
D. CLEMENTE TOSI DA IESI
Monaco Siluestrino.

Detto il Venerdì 20. Gennaro 1662.



ECCO, Eminentissimi Prencipi, sotto le diuise d'vna Stella comparisce nel Teatro dell' aria vn prodigio di luce, che quasi Attore di nobilissima scena trahe à se per marauiglia e gl'occhi della fronte per contemplare i raggi, di cui pomposamente si veste, e i lumi della mente per penetrare i misteri, che tacitamente ne diuisa. Ma quali sieno i raggi di questa Stella, odasi da S. Ignatio il Martire, (1) il quale quantunque auuezzo à soggiornare cō lo spirito frà le stelle, tuttauia non seppe ò nel lembo d'Arturo, ò nella fronte del Toro, ò nel fianco del Leone, ò nel manto della Vergine, ò in altro Asterismo, doue incastrati sieno gli astri più luminosi, che di prima grandezza si appellano, rinuenire Stella, che à paragone di questa de' Magi non gli fusse di vna palpitante, e languida facella ritratto. *Stella in Cælo fulsit super omnes, quę ante ipsam erant, & lux eius inæstimabilis, & noua, atque peregrina apparuit videntibus eam: cætera verò sidera simul cum Sole, & Luna corusca facta sunt illi Stellæ, illa verò superabat omnes splendore suo.* Così fauella questo Santo. Anzi Chrisostomo più oltre auanzandosi afferma, che il Sole, cioè à dire il Principe de' Pianeti, il Rè delle Stelle, l'occhio del Mondo, lo sposo della Terra, il miracolo dell'Altissimo, che assiso soura carro di luce, & armato di saette d'oro squarcia, e ferisce il seno alla notte, e del suo sangue ne colorisce l'herbe, & i fiori, posto nondimeno à fronte di questa non più veduta Stella, smarrisce i suoi lumi, e quasi vergognandosi, più di rossore, che di splendore lampeggia; *Ipsos solis radios proprio quodam, præcipuoque fulgore superabat, in tanto radiorum lumine solis magis ipsa resplendens,* dice il Boccadoro: (2) *Stella, quę*

la, quæ Solis rotam vincit decore, ac lumine, canta Prudentio. Ond' io per non ritrarre con mostruoso patto cecità dal souerchio lume, e tenebre da vna sfrenata luce, tralascio i raggi, e trapasso à i misteri, che intessono à questa foriera de' Regi, e bella pellegrina dell'aria vna corona vie più risplendente di quella, che là vicino all'Orse recinge di Arianna le chiome; ò di quell'altra, che nel petto del Centauro spiega l'illustri sue pompe. E non vi pare vn ricchissimo diadema questo per la varietà di tanti misteri, che à guisa di tante perle l' ingemmano? S.Massimo(3) chiama la Stella de' Magi occhio del Mondo, e Simbolo della fede. S. Agostino (4) l'appella lingua del Cielo, e gieroglifico delle ispirationi diuine. Lo stesso (5) riconosce dentro le sue fiamme nascosto lo Spirito Santo, ch' è fiamma immortale. Chrisostomo (6) rauuisa sotto le sue visibili fauille vna virtù inuisibile, & occulta. Teofilatto vi raffigura di stame pretioso, e scintillante vestito vn'Angelo. Mancano forse i Misteri? Mà lasciamoli tutti, & appigliamoci ad vn solo, da voi per auuentura non più vdito, nè da altri (almen che io sappia) osseruato, che questa Stella trahendo per sentieri seminati di luce i trè Personaggi d' Oriente alla Capanna di Betlemme, come ad vltima meta de' loro viaggi, per ritrouare vn Dio infasciato da' cenci, e rauuolto trà ruuide paglie, ne simboleggia quel lume natiuo, che Iddio à guisa di Stella imprime nell'animo di ciaschedun' huomo, tantosto che lo produce: il qual lume, chiamato da Theologi legge di natura, discerne l'honesto dal suo contrario, distingue il vero dal mentito bene, e n'addita l'vltimo nostro fine. Argomento, Signori, che per diuisare questo pregio à tutti commune, che noi dentro le nostre teste, quasi in pretiose volte, emole delle sfere portiamo Stelle, ben merita di essere da voi con attentione ascoltato.

E per dare dal fine, come primiero nell'intentione, cominciamento al nostro Discorso, è dottrina commune de' più saui, e sensati Filosofi, che il sommo nostro Bene è altresì l' vltimo nostro fine, doue, come i ruscelli all'Oceano, e come la fiamma alla sua sfera, vanno con piè, e mouimento naturale à terminare tutti gli affetti, e i voti dell'animo nostro. Lo insegna Plotino (7) stimatissimo frà Platonici. Più chiaro lo dimostra Platone in vari luoghi, e specialmente nel Filebo; ed' Aristotile, (8) aggiunge, che sommo bene, & vltimo fine sono sinonimi, & intanto si differentiano fra di loro, in quanto col nostro modo d'intẽdere chiamasi la medesima cosa hora sommo bene per la conuenienza, che in se contiene, & hora vltimo fine per la virtù, che hà di allettare le altrui brame alla sua conquista. Mà à chi meglio tali prerogatiue si adattano, che à Dio? Quindi gli Accademici, per quanto riferisce vn dottissimo Spositore(9) di Aristotile, cõ epiteti altrettanto ingegnosi, quanto significanti, appellano Dio centro, e circolo le creature; perche spiccandosi da Dio, come da vero,

& vni-

& vnico principio tutte le linee delle sue operationi, vanno come in circolo à terminarsi nelle creature, e quelle con scambieuoli passi al medesimo Dio ritorcendosi, lo glorificano, e come loro primiera cagione, e come lor centro, e riposo, conforme al detto del Sauio, (10) *Omnia operatus est Deus propter gloriam suam*. Nè da questi sentimenti, benche con diuerse parole, si discostò l'Euangelista Giouanni, quando nel libro delle sue oscure riuelationi chiamò Dio in prima *Alfa*, cioè principio, & origine, donde traggono l'essere, e la vita tutte le creature; e poscia *Omega*, cioè termine, e scopo, doue con passi naturali, & occulti le medesime si portano. Ben' è vero, come osserua Boetio, (11) che la maggior parte degl' huomini abbacinati dal mentito splendore degli oggetti fugaci, con volger le spalle à Dio, lasciano la via regia, e battuta della Virtù, che ne conduce, se bene alquanto malageuole, & aspra, alla felicità, collocata da Cebete sù la sommità di vn monte, e si danno follemente à premere viottoli, e sentieri ingannеuoli, che i falli de' piedi vagabondi, & erranti pagano, e ricompensano co' i precipitii. *Est enim*, dice questo Autore, *mentibus hominũ veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa deuius error abducit*. Ma ciò, che parmi, dice S. Agostino (12) degno più di pianto, che di marauiglia, è che non solo la minuta plebe cade in questo errore di lasciarsi da mentite larue imporre, ma le teste più erudite di quei Filosofi, che vantauano fondar nuoue sette, trauiando dal vero, e sommo bene, la lor beatitudine ne' beni fuggeuoli, e momentanei riponeuano. Quindi per esser quasi infinita la varietà de' gusti, e capricci degli huomini, sono tanto varie, e numerose le opinioni, che si hebbero del sommo bene, che se io volessi trarne il nouero, incorrerei nella melensaggine di quel Corebo, che non sapendo contare più in su di cinque, milantauasi di voler annouerare tutte l' onde del mare Oceano. Só bene esser vero ciò, che disse Giouenale (13)

Omnibus in terris, quæ sunt à Gadibus vsque
Auroram, & Gangem, pauci dignoscere possunt
Vera bona, atque illis multum diuersa.

Só ancora, che Varrone, per quanto riferisce S. Agostino nel citato libro della Città di Dio, di tali opinioni ne conta ducento ottantasette, le quali il medesimo Agostino riduce à dieci; Lattantio Firmiano (14) à dodici; & vn moderno (15) ne' suoi commentari soura le morali d'Aristotile à sedici, con specificare i nomi degl'Autori, che si follemente filosofarono. E di vero qual maggior follia, dice Boetio nel mentouato luogo, che alcuni à guisa di Tantalo si fanno à credere, poter smorzar la sete, che hanno naturale della felicità, con l'onde delle ricchezze, e non s'auuedono, che

Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ?

che aggiungono esca alla fiamma, e dalle medesime acque prende vigore l'incendio? (16)

Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.

Che altri à guisa d'Issione all'hora si reputano beati, quando possono abbracciare le Mineurе delle Dignità, e de' Gradi più sublimi, e non s'accorgono, che altro non stringono, che nubi concaue, e vane, con esser condannati ad vna ruota di perpetue agitationi, e di cure? Che altri à guisa di Sardanapalo si persuadono di rinuenire i veri diletti fra le mense, e frà le piume;e non considerano, che ritrouansi alla fine dentro vn rogo infelice di mille tormenti, e dolori in cenere,ed in poluere ridotti? Che altri insomma seguaci di Annibale, e di Cesare si figurano, come dice Giouenale (17) che sieno

Bellorum exuuię, truncisque affixa trophęis
Lorica,& fracta de casside buccula pendens,
Et curtum temone iugum,victęque triremis
Aplustre, & summo tristis captiuus in arcu
Humanis maiora bonis.

Credono di hauere soura gli archi triõfali stabilita l'eternità del loro nome, portati soura vn carro in Campidoglio hauer trionfato della fortuna, e co' i trofei inalzati abbattuto il vigor del Tempo, che oltraggiar non possa l'immortalità della lor fama: e non sanno, che il primo col tossico di vno anello pagó il fio delle stragi di Trebbia, di Trasimeno, e di Canne:e che l'altro sotto vna tempesta di ferite cadde vittima suenata della violata libertà della Patria?

Nè altronde queste loro sciagure deriuarono,se non che ingannati da beni apparenti, lasciarono la traccia del lume naturale,che Dio per nostra Stella nel primo punto della nostra concettione nell' animo c'imprime. Nasce l'huomo,Signori, frà l'angustie di vn ventre, e nasce prima sepelito,che viuo: hà per cune vna tomba oscura,ch'è l'aluo materno, si vede prima prigioniero auuolto trà sordide fasce, che reo; ha gli occhi qual talpa prima condannati alle tenebre, che aperti alla luce. Tuttauia l'Autor della natura, fra quei primitiui horrori stampa nell'animo nostro vn non só qual raggio, che nasce col nostro nascere, hà per alba la nostra aurora, spunta da' medesimi sidi delle viscere materne, s'auanza co' nostri giorni,e lampeggiando à suo tempo,ciò che ne conuiene, ó ne disconuiene, ne detta, i contrasegni della virtù, e del vitio ne diuisa, e il bene honesto, che secondo Plotino è dell' infinito honesto, cioè di Dio vna participatione,dal bene diletteuole,& vtile ne separa, e ne distingue. (18)Così discorrono concordemente i Professori delle sagre Scuole,dalle citationi de' quali mi astengo, per non arrecarui noia. (19) Così confermano i Santi Padri, de' quali potrei tesserne lungo catalogo, mà bastiui S. Ambrosio, che laconicamente disse: *lex natura non scribitur, sed innascitur, nec aliqua percipitur lectione,sed profluo quodam natura fonte in singulis exprimitur.* E così autenticano i Diuini oracoli; peróche Dauide nel Salmo quarto ricercando chi gli disueli il Sommo bene; *Quis osten-*

ostendit nobis bona? incontanente risponde; *Signatum est super nos vultus tu Domine.* Et il Dottor delle genti (20) disaminando quel fatto marauiglioso, che *Gentes, quę legem non habent, naturaliter ea, quę legis sunt, faciunt,* risolue il quesito, dicendo immediatamente; *Ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis.* E se v'aggrada à sagri aggiungere i profani: Platone, quelli, che haueua per costume di nascondere i segreti della Filosofia, come se fossero stati Eleusini, ó d'Iside, per non vederli profanati dal volgo ignorante, tra misteriosi inuogli, finge nel Fedro, che l'anima precipitando à guisa di Fetonte dalla Reggia della sua Stella, non nell'Eridano, mà nel fiume Lethe, doue fà misero naufragio di tutta la sua ricca, e pretiosa supellettile, serba per diuina prouidenza due ale, che sono l'intelletto, e la volontà, con le quali conoscendo il vero, & appetendo il bene per mezzo delle creature, e delle notitie innate, si leua à poco à poco à volo, e tanto poscia co suoi sforzi s'inalza, che alla fine si ricongiunge con la sua Idea, chę nel Mondo intelligibile, cioè nella mente increata si conserua: volendo quel grand'huomo con questi simboli accennare quel lume natiuo, che Iddio nella più alta parte dell'animo nostro, à guisa di Stella ó scolpisce, od'imprime.

Ma meglio spiegheró questa verità con ció, che Suetonio, e Plutarco raccontano di Ottauiano Augusto. Voleua questo Imperadore, che tutte le Statue, che à Giulio Cesare s'inalzauano, portassero in sù la sommità della testa scolpita vna Stella; e ció perche nel tempo della sua morte comparue nel Cielo Romano vna Stella d'insolita grandezza, e non più veduta, in cui diedegli ad intendere la Natione adulatrice de' Poeti, si fosse l'anima di Cesare trasformata. Così Virgilio (21) nell'Egloghe.

Ecce Dionai processit Cæsaris astrum.

Così Horatio (22) nell' Odi.

Micat inter omnes
Iulium sidus, velut inter ignes
Luna minores.

Benche non fù altrimente Stella, ma vna Cometa, come dice Suetonio, e v'acconsente Plutarco, che per lo spatio di sette giorni si fè vedere con lungo, e minaccieuol crine pendente in aria; e non senza misterio, poiche Cesare fù alla patria non Stella propitia; ma Cometa sanguinosa, e funesta, nuntia non solo, ma cagione, che co' diluuij di sangue cittadinesco hora si gonfiassero l'onde dell'Hebro, hora porporeggiassero le campagne di Farsaglia, & hora si allagasse l'arida Sabbia dell'Affrica: e se pure vogliam dire, che fusse Stella, fù non altra Stella, che ó di Marte, ó più tosto di Morte, che col crudo, e micidial ferro recise in vari combattimenti, per rapporto degl'Istorici, à più di ducento mila persone della vita lo stame: ó di Hespero, che con sua luce fatale arrecó al bel giorno della libertà Romana vna perpe-



perpetua, e tenebrosa notte di seruitù. Ma comunque ció sia, che à noi poco monta, possiamo da questo racconto solleuarci à ció che fece Dio nella creatione dell'huomo. Non vi souuiene, che il souraano Artefice dopo hauere incuruati i diamanti delle sfere in volte ingemmate, ripartiti à suo luogo gl'elementi, e riempita di tanta varietá di creature la Galleria del Mondo, non isdegnò con quelle mani fabricatrici delle Stelle prendere il fango vile, e fabricarne vna statua, in cui col suo diuin soffio v'infuse lo spirito, e in sù la più alta parte di quello, cioè nella mente, ó nell'intelletto v'impresse vna Stella, ch'e il lume natiuo, il quale nella pericolosa nauigatione di questa vita ci guida felicemente in porto? E chi sá, che Platone, il quale fauoleggiando filosofaua, non volesse à questi sentimenti altrettanto veri, quanto pij alludere, quando nel Timeo disse, che il Signore Dio ad ogni anima, che creaua, assegnaua incontanente per suo regio albergo vna Stella, stimando forse, che ogni altra stanza, che Stella non fusse, riuscir douesse ad vn tanto hospite poco diceuole? Só bene, che i Platonici per sottrarre il lor Maestro dall' imputatione di vn euidente errore, qual è di hauer posta la creatione dell'anima prima, che quella del corpo, di varie interpretationi s'auualsero. Tra quali Dante (13) fauellando da Strologo afferma, che non l'anima parte dalla Stella, ó à quella se n' riede, ma bensi la lode, e il biasmo delle buone, e ree influenze, che dal suo seno soura le cose di quà giù si versano. Vditelo.

Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simil à ciò, che quì si vede;
Però che, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma à la sua Stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
Et forse sua sententia è d'altra guisa,
Che la voce non suona; & esser puote
Con intention da non esser derisa.
S'egli intende tornar à queste rote
L'honor da l'influentia, e'l biasmo; forse
In alcun vero su'arco percuote.

Ma se fra tante Aquile sia lecito ad vna Talpa fraporsi, io direi, che il Principe degli Accademici per Stella altro intender non volesse, che il lume naturale prodotto nel medesimo istante, in cui si crea l'anima, & in quella innestato come per sua scorta, e per suo duce.

Ma osseruate per gratia le parole del Timeo; *Toto igitur omnino constituto Sideribus parem numerum distribuit animorum, & singulos adiunxit ad singula, atque ita quasi in currum vniuersitatis imposuit*; con le quali ci dimostra, che il numero dell'anime, e delle Stelle andaua del pari; nè vi fù

vi fù anima,che della sua stella,quasi di cocchio pomposo,proueduta non fusse;per darci ad'intendere,se io non erro,che niuno si truoua, e siasi pure vile di nascita, rozzo di costumi,barbaro di sede, fiero per genio,indomito per vso, empio per educatione, ottuso per ingegno, che non habbia dall'Autor della natura riceuuto ne' suoi natali il bel lume di questa mistica stella. Nasca chi che sia fra l'ombre delle grotte Cimmerie, doue Ouidio assegnó al sonno, & à sogni le tenebrose lor tane, che non potranno giammai quegli horrori eccliſsare il lume di questa stella. Si raggiri fra i ciechi sentieri del laberinto di Dedalo, che haurà questo lume innato, che meglio del filo d' Arianna lo trarrà fuori di quei rauuiluppati errori. Camini per le campagne della Libia, e di Gioue Ammone, doue l'esercito di Cambise fece naufragio in secco, e rimase sotto vna marina non d'acque, ma di arene sommerso, che questa Stella meglio di quella, che nel polo risplende, fuori di quell' arenose procelle lo porterà in sicuro. Ricercate, Signori, vn Busiride nell'Egitto, vn Procuste nell'Attica, vn Diomede in Tracia, vn Scirone in Megara, vn Mezzentio in Toscana, vn Nerone in Campidoglio, in vna parola vn Ciclope, vn Mostro, che di sangue, e membra humane pasca le ferine, e ingorde sue voglie, che anch' in cotali aborti di natura riluce questa stella, benche da dense nubi di habiti praui, e di sregolate passioni appaia eccliſsata. Che più? mirate, dice M. Tullio, (24) Epicuro; quell'Epicuro, che trasse dalle mani di Dio lo scettro, e la prouidenza, che lo vestì di corpo, e di materia, che spogliò l'anima della ricca dote dell'immortalità, che introdusse l'otio sentina di tutti i vitii, che ruppe l'argine alla ragione, tolse il freno alla vergogna, allentó le redini al piacere:che in somma,come disse vn valent'huomo,*Cum porci loquentur,eadem cum Epicuro dicent*:e non per tanto questo Epicuro fù per detto di Cicerone huomo da bene;*at mihi quidē quod & ipse vir bonus fuit*;distrusse il modo d'insegnare col modo di viuere,cancelló l'empietà de' dogmi con la bontà dell'opere; discordarono le mani dalla lingua, e le attioni dalle parole,e non fù tanto nero,& indegno l'inchiostro, quanto furono chiari, & esemplari i costumi: & in somma contro il prouerbio, cantó male, & operó bene. *Ita*, dice M. Tullio, *redarguitur à se ipso, pereuntque scripta eius probitate ipsius, ac moribus*. Ma donde tanta contrarietà, direte voi? risponde lo stesso Cicerone, & osseruatelo; *Quia ex hoc videtur maior vis honestatis, minor voluptatis*. Ah ceda,ceda pure suo mal grado la voluttà all'honesto, e soggiogata, e vinta gli ceda la palma, poiche la voluttà trahe sua origine dalla parte brutale, ma l'honesto riconosce i suoi natali dalla parte ragioneuole. E se altro non può questo bel lume natiuo dell'honestà, sgrida co' perpetui rimbrotti, e trafigge con occulto dente chi gli contradice, e chi del vitio, e del piacere schiauo, e ligio si rende.

Mira-

Mirate se ció sia vero, quelli, che operano contro il lume della ragione, li vedrete tutti strauolti, & attoniti, come li vide Giouenale. (25)

quos diri conscia facti
Mens habet attonitos.

temono i fulmini à Ciel sereno, pauentano i naufragi nella maggior bonaccia, si figurano voragini improuise, quando la terra è più stabile, e costante, sembra loro il Cielo non di Stelle, ma di Comete armato, gemono in mezzo al canto, piange il cuore, quando negl' occhi sfauilla il riso, odiano le tenebre come madri di fantasime spiacenti, aborriscono la luce come rimproueratrice de' loro misfatti: Caligola temeua i fulmini anche nelle più sotterranee cauerne riconcentrato: Domitiano non si rendeua sicuro dall'insidie altrui nelle stanze incrostate di lucidissime pietre, che tutti gli oggetti gli riuelauano: Dionigi Tiranno non si fidaua delle mani delle proprie figliole, ma per se medesimo al bisogno di radersi con strana inuentione suppliua, insomma

Districtus ensis, cui super impia
Ceruice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non auium, cytharæque cantus
Somnum reducent.

disse il Lirico (26) Nè di ció vi prenda marauiglia, perche il lume naturale, che in quanto risguarda i primi, & vniuersali principi del bene operare, chiamasi da Theologi (27) sinderesi, & inquanto rimira quell'vltimo giuditio prattico, che da la mossa alle nostre operationi, nomasi conscienza, hà fra gl' altri vffici questo per principale di riprendere con acerbe, e perpetue rampogne le opere mal fatte. Siasi pure il Giudice indulgente, dice il Satirico, (28) che da se medesimo si condanna il reo; tacciano pure tutti, che la conscienza fà le parti dell'accusatore; cessino i manigoldi, che la sinderesi impugna la sferza, e percuote; si assida l'empio à lauta mensa, che l'interno rimordimento gli amareggia tutte le viuande, e gl' attrauersa fra denti il boccone, che non puó trangugiarlo, gli cangia la dolcezza dell' Albano in amarissimo fiele, e gli conuerte la morbidezza delle coltre in pungentissime spine. Ne bramate gli esempi? Oreste vccisor della Madre è agitato dalle furie: Penteo derisor delle cose sagre forsennato si raggira, e vede due Thebe, e due Soli: Edipo parricida, e contaminator del letto materno per non mirare il Sole rimprouerator de' suoi falli, si trahe le luci: Caino spargitor del sangue fraterno teme esser vcciso, benche nel Mondo non vi fosse altr' huomo, che Adamo suo Padre: Nerone, che qual vipera spietata squarcia il seno alla Madre, cupido forse di veder la tana, donde tratto haueua la fierezza, e il veleno, chiude ad ogni allegrezza il cuore, nè

puó

può richiamarla ó con la varietà de' spettacoli,ò con gli applausi del popolo, ò con l'adulationi del Senato, ò con la grandezza dell'Impèrio, però che pareuagli sempre hauere auanti gli occhi il simolacro d'Agrippina non in sembiante di Madre,che lo vezzeggiasse,ma di furia armata de' serpi, e della face, che lo flagellasse. Ma che andiamo di lontano mendicando gli esempi,se nella corrente historia Herode all'auuiso del Rè nouellamente nato *turbatus est*?gli si rannuuoló la fronte, e gli si geló il sangue nelle vene: ond'io mi fó à credere,che dopo tale auuiso ritiratosi ne'suoi reali appartamenti, sbuffando, e ruggendo à guisa di ferito leone,così sfogasse la concepita sua rabbia. Che nuoui portenti di fortuna son questi? quand'io mi credeua hauere inchiodata la sua ruota, così precipitosamente mi si sconuolge? qual mano fatale mi scuote il diadema dalla fronte?e chi cotanto ardisce contro Herode, terrore già, e vincitor di tutti i suoi nemici? e non sà, che doue si tratta di regnare non v'è strettezza di sangue, anche de' miei propri figli, che mi plachi lo sdegno? nè v'è bellezza, anche di vna Marianna, come che fosse de gl'occhi miei l'oggetto più caro,che possa essere scudo contro il mio furore?dunque non haurò nello spatio di trentun' anno stabilita sì la mole del mio Regno, che non vacilli? e chi è costui promesso dalle Stelle, e ricercato da' Regi, che mi vuol trarre lo scettro di mano? e non sà, che à dispetto delle Stelle, e del Cielo gli cangerò la cuna in tomba, e faró,che versi l'anima col sangue prima che habbia dalle mammelle della Madre succhiato il latte? Sì sì, ò miei fedeli, prendete l'armi, vestiteui di ferro, andate, struggete, vccidete: non vi muouano i vagiti de' fanciulli, chiudete gli orecchi à lamenti delle Madri, periscano gl'innocenti,pur che accolto vi sia il reo, si sommerga nel proprio sangue chi vuuol vestire della mia porpora, e sappia, che Herode hà cangiato pelo, ma non vezzo,e che sotto le neui delle chiome coua la fiamma della natiua sua fierezza. Hor non riconoscete, Signori, in queste doglianze vn'animo agitato dalle furie? anzi vn' inferno portatile, doue si vedono gli auoltoi di Titio, i sassi di Sisifo, le ruote d'Issione,i fiumi di Tantalo, e le serpi delle Megere, e delle sue compagne?

Mà rasserentiamo, Signori, i cuori, forse rannuuolati da sì infelici racconti, con rappresentare, mà breuemente i veri diletti, che quasi benigni influssi pioue la mistica Stella del lume natiuo sù gl'animi di coloro, che non perdono mai de'suoi raggi la vista. E dottrina di Aristotile, (29) che l'operatione virtuosa,in cui egli ripone il sommo bene, e la felicità naturale,ha ó per parte essentiale, come molti sentono, ò almeno per compagna indiuisibile la dilettatione:e di ciò ne arreca molte ragioni,che io per breuità tralascio,ma vna ch'è la principale, non mi pare di poterla trascurare. Vuole egli, & è in ció seguito dall'Angelico, (30) e dalla Scuola di tutti i Theologi, che il diletto

letto nasca dalla presenza dell'oggetto amato. Hora è certo, che chi opera virtuosamente per due capi sente il diletto, perche di due oggetti amati gode il possesso: vno è, che il virtuoso ama l'operatione virtuosa, onde esercitandola, & hauendola presente, ne giubila, come esemplifica Aristotile di vno, che sia amator de' caualli ò de' theatri, gode del cauallo posseduto, ò dello spettacolo veduto: l'altro si fonda nella speranza, la quale, come vuole S. Thomaso (31) con la scorta del Filosofo, hà virtù di fare in qualche modo presente nell' imaginatione l'oggetto sperato per altro lontano, e ciò per vna certa sicurezza, che si concepisce d'hauerlo senza fallo à conseguire. E perche chi opera bene ne spera dal Sourano rimuneratore condegno premio, e ciò con qualche certezza, indi ne ritrahe dall' imaginata presenza, non picciola contentezza. Quindi vediamo, che gl'huomini da bene godono vn Paradiso di delitie, che portano costantemente dentro se medesimi per quel testimonio irrefragabile, che rende loro, dice S. Paolo, (32) la buona conscienza, contro la quale in vano si congiurano le insidie de' nimici, le sciagure della fortuna, le violenze de' Tiranni, e le forze tutte dell'Inferno, potendosi dir di lei ciò, che fù detto della carità della celeste Sposa; *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.* Trouisi pure, dicono gli Stoici, vn'huomo da bene in qualsiuoglia tormento, che sempre sarà vero, che *Sapiens vel in tormentis potest esse beatus*; non meno, dicono essi, godeua Attilio Regolo trauolto dentro vn doglio armato di punte, che Metello circondato da Senatori soura vn carro trionfale condotto in Campidoglio: più delitiaua Anassarco posto nel Mortaio Siciliano, che Apicio fra le leccardagini d'esquisite viuande: più felice era Diogene dentro il picciol giro di vna botte, che Alessandro Magno nella vastità dell'Imperio d' Oriente, come egli medesimo se n' auuidde presso il Satirico (33)

Sensit Alexander, cum testa vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior is qui
Nil cuperet, quàm qui totum sibi posceret Orbem.

e più gioiua Hercole domando i Mostri, che Sardanapalo inuolto fra l'ociose piume, come afferma il medesimo Satirico (34)

& potiores
Herculis ærumnas credas, sæuosque labores,
Et Venere, & cænis, & plumis Sardanapali.

Chi segue gl'istinti della ragione, è il monte Olimpo, dice Claudiano, che possono bene serpeggiare i fulmini delle auuersità per li fianchi, e imperuersare gl'Aquiloni delle sueuture alle falde, che la cima, cioè l'anima, rimane sempre inuiolata, e non perde mai la serenità del Cielo. Mirate questi auuenturosi Regi, che fuori delle loro Reggie raminghi, e stanchi da lunghi, e malageuoli viaggi, godono tanto al vedere d' vna Stella, cioè nella consideratione della

loro

loro rettitudine, che lo Scrittore sagro con essaggerate forme dice; *Gauisi sunt gaudio magno valde*. Nè sarebbe gran fatto, che ricolmi di letitia, alcun di loro fuori la versasse con simiglianti parole. Oh come il Cielo, cari Compagni, versa, anzi diluuia soura di noi i nembi delle sue gratie, e de' suoi fauori! Io per me mi sento da vn torrente di giubilo inondare il petto: non mai fra gli agi, e fra i lussi reali sentij quella gioia, che hora pruouo pellegrino, & errante: che hanno à fare gli splendori de' diamanti, e de' zaffiri co' raggi felici di questa Stella? Sieno pur benedetti i passi fatti da noi per la deserta Arabia, e per l'asprezze del Monte Sanir, e dell'Hermon, poiche ne conducono con la scorta di si bell'Astro à riuerire il nostro Dio: e se tanto ci ricrea la vista di vna Stella, che farà la presenza dell'eterno Sole, che noi ricerchiamo? Andiamo, andiamo pur felici, che non può star molto lontano il nostro Sommo Bene: auanti a' suoi piedi prostrati deporremo i nostri diademi, e stempraremo i nostri cuori in dolcissime, e soauissime lagrime, le quali saranno da lui più gradite, che i nostri tesori. Ma che? e doue è il nostro senno? portar gemme, ed'oro à chi hà fabricato le Stelle, ed' il Sole? Sparger ricchezze, che non sono altro, che terra rappresa, auanti à quei piedi, che calpestano gl'incorruttibili diamanti delle sfere? Ah non ci ritardi vn tal dubio; offeriamogliele pur di buon cuore, poiche egli mirerà non la qualità de'doni, ma l'affetto de' donatori; gradirà i misteri, che con questi doni paleseremo alle genti; lo faremo riconoscer dal Mondo con l'oro per Dio, con l'incenso per Sacerdote, con la mirra per Redentore. Sù dunque, tronchisi ogni indugio, andiamo, acceleriamo i passi; e voi ó Signori, seguiteli co' i piedi degl' affetti, mentre io à questa mia tediosa diceria impongo silentio.

---

(1) *Ignat. epist. 4. ad Ephes.* (2) *Chrisostom. homil. 6.* (3) *Maxim. serm. 1.* (4) *August. serm. 2. de Epiphan.* (5) *Idem tom. 3. lib. 3. cap. 4.* (6) *Chrisost. Homil. 6. in Matth.* (7) *Plotinus Ennead. 7. lib. 6. cap. 19.* (8) *Aristot. in princip. Moral. cap. 1.* (9) *Tarq. Gallut. in 1. Moral. cap. 1. qu. 2.* (10) *Prouerb. 16.* (11) *Boet. Nel libro 3. delle consolationi alla prosa seconda.* (12) *August. lib. 19. de Ciuit. Dei cap 2.* (13) *Iuuenal. sat. 10.* (14) *Lactant. lib. 3. diu. instit cap. 3.* (15) *Tarq. Gallut. cap. 4. lib. 1. moral* (16) *Iuuenal satir. 14.* (17) *Idem satir. 10.* (18) *D. Thom. d. 23. q. 1. art. 1. & 1. 2. q. 94. art. 1. & 2. Soto lib. 1. de iust. q. 4. art. 1. Abul. Matth. 19. quæst. 30. Suar. lib. 2. de leg. cap. 6 num 9* (19) *Damasc. lib. 4. cap. 23. de fide. Basil. homil. 12. in initio. Isidor. lib. 5. etym. cap. 3. Max. tom. 2. bibliot. cent. 5. cap. 13. Firmian. libr 6. de vero cultu cap. 8. Ambr. lib. 5. epist. 41.* (20) *Ad Roman. cap. 2.* (21) *Virgil. Eclog. 9* (22) *Horat. lib. 1. Ode. 12.* (23) *Dante cant. 4. del Parad.* (24) *M. Tull. Cic. lib. 1. de Nat. deor. & lib. 2. de finib.* (25) *Iuuenal. Sat. 13.* (26) *Horat. lib. 3. ode 1.* (27 *D. Thom. par. 1. quæst. 79 artic. 12. & 15. August. lib. 1. de de lib. arb cap. 10. Basil. hom. in princ Prou.* (28 *Iuuenal Sat. 13.* (29) *Arist. lib. 1. moral. cap. 8.* (30) *D. Thom. 1. 2. quæst. 32. artic. 1.* (31) *D. Thom. ibid. art. 3.* (31) *D. Paul. ad Rom. cap. 1.* (33) *Iuuenal. Sat. 14.* (34) *Idem. Sat. 10.*

IL SOLE NASCENTE
DALL' ORIZONTE DEL PRESEPIO
Ricercato, & adorato da' Magi.

DISCORSO PER L'EPIFANIA
DEL PADRE ABBATE
D. CLEMENTE TOSI DA IESI
Monaco Siluestrino.

Detto la Domenica 23. *Gennaro* 1667.



Già trascorso, Eminentissimi Signori, non breue interuallo di tempo, da che io, se ben vi rammentate Signori Accademici, vi condussi alle sacre, e riuerite soglie dell'Antro di Betlemme con la scorta di vna Stella; non già di quella, che sotto pellegrine sembianze, e dentro vn velo intessuto di raggi celaua nel suo seno vn'intelligenza del Cielo, e che fatta passaggiera dell'aria traheua dietro se per sentieri lastricati di luce le Reggie intiere dell'Oriente à sottomettere, e depositare sotto i teneri, e pargoletti piedi del nato Dio le lor tiare, e i lor tesori; ma di vn'altra, che dentro il picciol globo della nostra testa raggirandosi, nel Cielo della mente fiammeggia sempre, e soggiorna; io dico di quel lume natiuo, che in ciascheduno di noi risplende, & all'vltimo fine ci scorge. Stella cotanto à noi amica, e fauoreuole, che non mai ci abbandona, ò da nostri occhi si diparte: nasce col nascer nostro nel medesimo Orizonte di questa vita: spunta non da altri, che dalle sponde delle nostre cune: s'auuolge quasi in nuuole dorate, e risplendenti trà le nostre fasce: s'innalza gradatamente à i circoli dell'altezza col crescere de' nostri anni: giunge al meriggio con la nostra virilità: e ciò, ch'è più marauiglioso, non dechina al dechinar de' nostri giorni, nè tramonta al tramontar della nostra vita, ma fida scorta, e costante i viaggi dell'anima nostra precede mai sempre, nè cessa (se dalle nostre colpe impedita non sia) finche non la mira nel possedimento del sommo Bene felicemente collocata. E se pu-

re

re taluolta si nasconde, imita la Stella de' Magi, che si celò per breue spatio di tempo, e poscia con crine scintillante comparue più luminosa che mai. Così questa non si lascia talmente dalle nebbie, e da i vapori delle passioni, e degli habiti vitiosi oscurare, che di quando in quando illustrandoci le potenze interiori dell'anima, non ci additi l'vltimo fine, per la cui conquista fummo creati da Dio. Bellissima Stella, e vi confesso ingenuamente, Signori, che dalle sue leggiadre, e vaghe fattezze mi lasciai in quel Discorso in guisa rapire, che ò non seppi, ò non potei ritorcer da quella le luci, e volger gli occhi à vagheggiare le sourane bellezze del Sole incarnato, che all'hora spuntaua dall'Orizonte di vn Presepio. Ma ecco che io ritorno per vbbidire altrui, ad ammendare il fallo, se fallo chiamar si dee, mentre traportando dalla fattura al suo Facitore lo sguardo, v'inuito à contemplare non più Stelle, ma il Sole istesso, alla cui Reggia luminosa, ch'è la Spelonca di Betlemme, ne conduce vn sentiero non più aspro, e malageuole, ma tutto fiorito, e spianato da vna comitiua di Regi, che col numeroso suo corteggio ci precorre; mentre cupidi anch'essi, e vogliosi di rinuenire questo medesimo Sole per adorarlo nel suo Oriente, ne vanno in traccia. Horsù dunque, Signori, seguitiamoli, & io vi farò la scorta.

Che questi Regi vadino all'inchiesta del nato Dio sotto le forme, e le sembianze di vn Sole, non sarà recato in forse da chi che sia, che leggiermente versato nella lettura de' Padri habbia dell'origin loro, e della patria, donde trassero i natali, qualche contezza. Erano questi, al sentir di grauissimi Autori, Persiani di natione; e lo prouano con ragioni ben fondate, e salde, che io affrettandomi à contemplationi più nobili, nell'ombre del silentio artatamente, e à bello studio sepolte le lascio. Hor' è certo per testimonianza concorde degli Historici, come nota Natal de' Conti (1) nella sua Mithologia, che i popoli della Persia adorauano per supremo lor Nume il Sole, *Deus ab illis habitus est ob infinita prope in omnes beneficia*, dice questo autore: e portauanlo, per relatione di Tertulliano (2) ò intessuto vagamente nell' insegne, ò dipinto, e scolpito artificiosamente negli scudi, come lor Dio tutelare; *ad Persas fortè deputabimur*, dice questo Padre, *licèt Solem non in linteo depictum adoremus, & ipsum vbique habentes in suo clypeo*: E Dario, per quanto ne riferisce Quinto Curtio (3) marciando col numeroso suo esercito contro Alessandro Magno, parue, che in niun' altra cosa fondasse maggiormente della vittoria le speranze, quanto in vn Sole, che dentro vn gran christallo racchiuso innalzò sù la cima, e la sommità del suo Padiglione à vista di tutti: *supra tabernaculum*, dice questo Historico, *vt ab omnibus conspici posset, imago Solis christallo inclusa fulgebat*, auuisandosi per auuentura questo Rè, che à i lampi di quel lucidissimo Pianeta doueste il Macedone, à guisa di nottola abbarbagliato, e confuso,

so, volgere fuggitiuo le spalle; ò vero che cangiati i raggi in fulmini fossero come i Titani percossi da Gioue, così sconfitte, e sbaragliate da quel Nume le squadre nimiche. Nè furono soli i Persiani in pagare al Sole tributo di culto, e di adoratione. I Fenici (4) e gli Arabi lo adorauano sotto il simolacro d'Adone, richiamato da Venere; cioè dalla terra squalida, e lacrimosa per la sua lontananza ne' segni più rimoti del Zodiaco. I Frigij gli attribuiuano, come à Nume sourano, la verga in segno della possanza, che esercita, e la sampogna in simbolo dell'armonia, che conserua nelle parti del Mondo. Gli Egittij lo additauano col gieroglifico di vno Scettro, nella cui cima eraui scolpito vn'occhio, quello per la Regia potestà, e questo per l'vniuersal prouidenza, con cui il tutto regge, e gouerna: lo chiamauano Osiri, e gli eressero non solo tempij, & obeliscchi, ma vna Città, Eliopoli detta dal suo nome. Anzi quante erano le Nationi, che scelto se lo haueuano per loro Nume, tanti erano i nomi, ed' i titoli, che per significare le sue virtù gl'attribuiuano, de' quali alcuni in questi suoi versi raccolse Martiano Cappella (5).

Te Serapim Nilus, Memphis veneratur Osirim,
Dissona sacra Mithram, Ditemque, ferumque Triphonem;
Athis pulcher item, curui & puer almus aratri,
Ammon & arentis lybiæ, ac Biblius Adon,
Sic vario cunctus te nomine conuocat Orbis.

E se bene non meritauano quei popoli ciechi di questa lor follia scusa alcuna, come quelli, che empiamente traportauano la diuinità dalla causa prima in vna creatura sfornita di senso, e di ragione; tuttauolta il Sauio (6) li discolpa in parte, e li chiama men rei, e men colpeuoli degli altri Idolatri, i quali più follemente, e più insensati de' sassi, gli stessi sassi, e le statue, ò di bestie irragioneuoli, ò di huomini mortali, e maluaggi venerauano: *in his minor est querela; hi enim erant fortasse Deum quærentes, & volentes inuenire*; disse Salomone, fauellando degli adoratori del Sole. Nè senza ragione degni, e meriteuoli di qualche compatimento li estimaua; imperòche vedeuano tutti stupefatti, come vanno diuisando, ò pure scherzando, alcuni della Setta Platonica, (7) che il Sole à guisa di vn gran Rè, ò di vn Monarca Sourano, inalzato s'hauea in mezzo à Pianeti il suo soglio reale, e che formata di essi vna gran Corte, valeuasi di Saturno per la sua maturità di consegliere; di Gioue per la sua magnanimità di giudice; di Marte per il suo valore di duce delle militie; di Venere per la sua fecondità di madre di famiglia; di Mercurio per la sua peritia di cancelliere; e della Luna per la sua velocità di nuncia, e di messaggiera. Ammirauano con ciglia attonite, ch' egli era il fonte della luce, con cui ponena i confini tra il giorno, e la notte: che con suoi vitali influssi rendeua grauido alla terra d'oro, d'argento, e di gemme il seno; che con la sua virtù viuace compartiua all'herbe, alle

piante,

piante, e à gli animali la vita, il senso, il moto; che come Padre delle generationi concorreua con qualità occulte si, ma potentissime al producimento di tutte le cose, che in questo basso Mondo, quasi in vn bel teatro fanno di se stesse pompa riguardeuole, e superba. Et insomma lo contemplauano come Monarca de' pianeti, principe delle sfere, pastore delle stelle, pupilla de' cieli, fenice de' lumi, occhio del mondo, fanale dell'vniuerso, sposo della terra, flagello delle tenebre, armonia delle creature, cuore della machina mondiale, e dispensiero maggiore delle sourane ricchezze. Quinci presi da marauiglia, e da riuerenza gli sacrificauano in segno di culto, e d'adoratione ò il cauallo, come afferma Ouidio (8) ne suoi fasti;

Placat equo Perse radijs Hiperiona cinctum,
Ne detur celeri victima tarda Deo.

ò il cinghiale, come vuole Homero (9) nella sua Iliade;

At mihi Talthybius in castris preparet aprum,
Quem mactare Ioui par est, Solique superno.

ò il gallo, come attesta Pausania (10) ò le vittime suenate col vino spumante, e generoso sparso sopra gli altari, come rapporta Virgilio (11) nella sua Eneide;

Illi ad surgentem conuersi lumina Solem
Dant fruges manibus salsas, & tempora ferro
Summa notant pecudum, paterisque altaria libant.

Cosi vaneggiauano quei miseri mortali, e scioccamente traheuano dalla luce di quel Pianeta le tenebre dell'anima, rinueniuano in quel souerchio splendore la cecità della mente, e perdeuano nel rimirare l'eccellenza, e i pregi di vna creatura, la vista, e la conoscenza del Creatore.

Mà pure ve n'erano alcuni, che da i raggi della Filosofia illustrati si inalzauano alquanto sopra la sfera, e la conditione del volgo ignorante, e vile; nè appagandosi di quella esteriore apparenza de' lumi, s'internauano più addentro, & intendeuano per Sole vn'anima, ò vna mente, che sparsa, e diffusa per tutte le membra di questo gran corpo dell'Vniuerso, come cantò l'Homero de' latini (12)

totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet,

somministrasse l'essere, il viuere, e il sentire à tutte le cose create, come di questa opinione, ch'era de' Platonici, ne fà fede Plinio (13) dicendo; *hunc, idest Solem, mundi dicunt esse totius animum, ac planiùs mentem, hunc principale naturæ regimen, neque temporum modò, terrarumque, sed siderum etiam ipsorum, Cęlique rectorem.* Ma con tutto che quelli aguzzassero le pupille del loro intelletto, non poterono già mai peruenire à fissare nella ruota luminosa del vero Sole, cioè della Diuinità increata, lo sguardo. Riserbauasi vn pregio così raro, & vna prerogatiua

cotanto

cotanto eminente à questi fortunati Regi, de' quali hoggi fauelliamo, che non tanto rischiarati da i raggi delle scienze naturali, donde ne trassero il nome de' Magi, cioè à dire di huomini dotti, e sapienti; quanto illustrati da i lumi interni, e fouranaturali della fede, ben si auuiddero essere il Sole non altro che vn picciolo ruscello, che da quel fonte indeficiente de' lumi si dirama: e che il Sole vero, & eterno, conforme à gli oracoli del Profeta Balaamo loro compatriotta, douea trà le nuuole della nostra humanità auuolto, nascere, e spuntare nell'Orizonte della Giudea. Hor mentre da queste due ali della Fede, e della Speranza solleuati, teneuano à guisa di Aquile perspicaci intente, e fisse nel futuro, e vicino Sole le ciglia, ecco all' improuiso comparire ne' i palchi dell'aria vna insolita, e prodigiosa Stella, che bene dimostraua à gl' habiti luminosi, e pellegrini, e à i mouimenti inusitati, di essere di quel Sole, ch'essi aspettauano, indubitata, e ben degna foriera. Quinci è al vero somigliante, che rassembrati in vn pio congresso frà di loro, alcuno di essi in cotal guisa fauellasse. Che mostro, che prodigio di luce, ò miei Compagni, è questo, che hora con tanta pompa de' lumi passeggia ne' campi dell'aria? chi vide mai tra le Stelle ò erranti, ò fisse vn' Astro più luminoso, e di maggior grandezza di questo, che hora sfauilla auanti gl'occhi nostri? il Sole, il Sole istesso, che con la sfrenata sua luce ecclissa tutti gli altri splendori, non può stare à fronte à vna face cotanto fiammeggiante: questa non è vna dell' erranti; poiche non preme il dorso alla fascia del Zodiaco, ch'è la via fiorita, & ingemmata de' Pianeti: questa non è vna delle fisse, che à guisa di tante gemme nel bel zaffiro del firmamento incastrate sono, poiche libera, e sciolta ne' suoi viaggi per disusati sentieri suaga, e trascorre: questa non è vna Cometa, d'impura esalatione parto torbido, e minacceuole, poiche ammassata di chiarissima luce, porta in fronte i caratteri di liete nouelle: che sarà dunque? certo è vn'Angelo, è vn'Araldo spedito dalle celesti Gerarchie; ò pure è quella Stella predetta, e diuisata dal nostro Balaamo, che scender douea dalle sfere, per accennarci il Sole, che noi aspettiamo: ben sento le sue voci, che dentro gli antri del cuore mi risuonano, e m'inuitano à rintracciare questo Sole: ben prouo la forza de' suoi raggi, che à guisa di potentissima calamita mi traggono à rinuenire, & adorare il nato Dio: e voi non le sentite? non le prouate? Sì sì mi gioua credere, che anche in voi adiuenga lo stesso. Su dunque non si frametta indugio à tanta impresa; andiamo, andiamo dietro la scorta di questa Stella, che non può fallire, e diamo compimento a' nostri voti. Così disse, e ciò detto, sorsero tutti inuogliati non tanto da queste voci, quanto da gl'impulsi della gratia, di esser ben presto di tante marauiglie lieti, e felici spettatori: e poste frettolosamente in acconcio le salmerie, e riempiti di pretiosi doni li scrigni, si misero la via fra piedi, e dietro si bella guida s'inca-

s'incaminarono verso la Giudea in traccia del nuouo Sole.

Di vn'vccello nell'India, chiamato Eliodromo, scriue, ò pur fauoleggia vn tal Kiranide, autore antico, e portato nel suo Polihistore dal Causino (14) che à pena nato volge le luci, e spiega i vanni in verso il Sole, quelle per vagheggiare le sue bellezze, e questi per seguitare i suoi viaggi: ma se io debbo dire ciò, che ne sento, estimo esser questo vccello più tosto parto della menzogna, che figlio della natura, e che voli più con la penna menzognera di questo scrittore, che con l'ali delle piume natiue: ma ció ch'è fintione di questo, è verità di quel fiore, che Eliotropio communemente si appella, di cui Varrone (15) così discorre; *Nec minus admirandum, quod fit in floribus, quos vocant Heliotropia, ab eo quod Solis ortum mane spectant, & eius iter ita sequuntur ad occasum, vt ad eum semper spectent*: e lo conferma Plinio; (16) *quis non obseruat quotidiano experimento herbam vnam, quæ vocatur Heliotropium, abeuntem Solem intueri semper, omnibusque horis cum eo verti, vel nubilo obūbrante*: fiore marauiglioso, che diuenuto amante, & idolatra del Sole, conserua la vita con la vista di quello, e tanto viue, quanto lo mira, e non d'altronde, che da suoi sguardi trahe gli alimenti, per nudrirsi: e se bene inuida nube vi si frapone col fosco suo velo, ò nembo oscuro diluuia precipitando torrenti di pioggie, non cessa per questo di vagheggiarlo, anzi frà le tenebre lo mira con guardo più acuto, e frà l'acque lo seguita con voglie più accese; *vel nubilo obumbrante*. Hor chi non vede questi miracoli di natura rinouati con maniere più sublimi dalla gratia nelle persone di questi Regi? à pena fù loro additato da questa stella messaggiera il nuouo Sole, che tostamē te vi riuolsero i pensieri, e i passi; e tolta ogni dimora s'inuiarono per adorarlo inuerso la Giudea, e come se amore hauesse aggiunte l'ali a' lor piedi, cōforme à quel detto, *amor addidit alas*; scorsero in breuissimo spatio di giorni lunghissimi viaggi, e riportarono alla bocca dell'antro, doue il celeste Fanciullo auuolto in fascie, quasi Sole coperto dalle nuuole, celaua i suoi splendori. Hor qui conuiene, Signori, ammirare gl'artificij amorosi della prouidēza di Dio, il quale, come osserua Chrisostomo, (17) per ageuolare la credenza de' misteri più ardui della nostra Fede à Gentili, si compiacque di renderli più somiglieuoli, che possibil fosse, a' riti, & all'vsanze pratticate fra loro: *Per ea*, dice il Boccadoro, *illos vocat, quæ familiaria eis consuetudo faciebat, mira quadam dispensatione pietatis, ad hominum condescendens salutem*. Ma quando mai si vide più espressamente messo in atto questo prouido, e pietoso costume di Dio, quanto à prò di questi auuenturosi Regi? Poteua per vero dire recare non picciola durezza alla lor credenza, che quel Bambino fosse quel Sole, da tante penne de' Profeti delineato, e da tante bocche d' Oracoli diuini promesso, mentre lo vedeuano infasciato non da splendori immortali, ma da cenci vili, e negletti; corteggiato non da i Chori scintillanti delle stelle, mà da animali

rozzi, & abietti; collocato non in vn trono superbo, e maestoso, ma in vn vilissimo Presepio; prostrato non in vna Regia incrostata di gioie, mà in vna spelonca ammuffata, e grondante. Hor che fà con la sua prouidenza Dio? dispone, ó almeno consente, che i popoli della Persia idolatri del Sole, che sotto il nome di Mitra lo riconosceuano per supremo lor Nume, lo adorino dentro vna spelonca, vestito di vn'habbito communale à quella Natione, se vogliamo prestar fede à Luttatio, (18) commentando quei versi di Statio (19) doue fauella del Sole,

Seu Persei sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

le cui parole son queste; *Persæ autem in spelæis Solem colunt, hic autem Sol proprio nomine vocatur Mithra; est autem ipse Sol leonis vultu cum habitu Persico, & vtrinsque manibus bouis cornua comprimens.* Ma o che vaga, o che amorosa traccia è pur questa, che tiene la prouidenza di Dio in condurre i Magi soauemente alla notitia del vero Sole! à pena hebbero questi mirato giacente in vna cauerna il diuin Fanciullo, che tostamente s'accorsero, che quanto costumauasi da' loro Nationali nel culto del Sole, tutto era per diuina dispositione vn'ombra, e vna figura di quanto all'hora essi scorgeuano nell'antro di Betlemme: vedeuano, che se Mitra era vn simolacro del Sole, e quel Bambino era il vero Sole sceso dal seno paterno per fugar le tenebre del Mondo: se quello haueua faccia di leone, e questo per la sua forza, e per la sua potenza se ne vscì alla luce à guisa di leone; *Catulus leonis Iuda*: Se quello schiacciaua le corna al Toro, e questo fiaccò l'orgoglio à Satanasso: se quello vestiua di vn'habito vsato, e volgare à tutta vna Natione, e questo si vesti della nostra carne, spoglia, e manto commune à tutto il genere humano: se quello in somma riconosceua per sua sfera vna grotta oscura, e questo hebbe per sua Reggia non altro, che vna spelonca, doue celaua i suoi splendori.

Ma che dico io? celaua i suoi splendori? errai, Signori, non lo niego, e dell'errore mi accusano, e mi conuincono con vna aperta sperienza in contrario i Magi stessi; che à pena hebbero dentro la soglia di quell'antro posto il piede, che percossi da i rapidi fulgori, che vibraua dal suo volto quel Sol nouello, rimasero poco meno che stupidi, & insensati. Parue loro in mirando quel Fanciullo tra le bionde paglie del Presepio, di vedere dall'arene d'oro del Gange spuntare il Sol nascente, che le sue pupille sembrassero due stelle, anzi due Soli, che raddoppiando i loro raggi ferissero gl'occhi, & accendessero i cuori; che quei filetti d'oro de' suoi biondi capelli intessessero alle sue tempia vna corona vie più luminosa di quella, che intessono i raggi alla fronte del Sole; che le bianche fascie, che rauuolgeuano le sue tenere membra, hauessero sembianza di tante nubi candide, e trasparenti, intorno al Sole, che con vaghi rifrangimenti de' raggi

ren-

rendessero più luminoso quel fortunato speco,come in altro proposito cantò il Marone de' Toscani, (20)

Così qual' hor si rasserena il Cielo,
Hor da candida nube il Sol trasspare,
Hor da la nube vscendo i raggi intorno,
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

che insomma quel Bambino in seno alla Vergine facesse ritratto del Sole in grembo all'Aurora; imperóche anch'esso in guisa del Sole, quando spunta, frenaua la sua luce, nè la spiegaua adulta, e fiorita, ma tenera ancora, e crescente, e per così dire pargoleggiante, e dalle sue labra esalaua insieme co' suoi vagiti tenerissime,e soauissime fiamme; come à punto descrisse Claudiano (21) Apollo, cioè il Sole, ancor Bambino nelle braccia di Latona sua madre,di cui così cantò.

Inualidum dextro portat Titana lacerto,
Nondum luce grauem, nec pubescentibus altè
Cristatum radiis, primo clementior æuo
Fingitur, & tenerum vagitu despicit ignem.

il cui lume ripercotendo, quasi da tanti carbonchi, e diamanti, dalle rozze pietre, e da gli scabrosi tufi di quella grotta, ben dimostraua, che doue risiede, e lampeggia l'Autor della luce, non vi puó spander l'ali sue tenebrose, e nere la notte; come cantó di vn'altra spelonca la Musa di vn gentilissimo spirito. (22)

Sono i silentij oracoli canori,
E le tenebre rai; ch'esser non sanno
Doue Febo hà sua Reggia, ombre, & horrori.

Onde questi Regi colmi d'alto stupore si gettarono a'piedi del diuin Fanciullo mutoli, e senza voce, e se pur sciolser la lingua, ció fecero in virtù de' raggi, che auuentaua dal suo volto quel Sol nouello, rinouando in se medesimi quel prodigio tanto celebrato da Luciano, (23) da Suida, da Tacito, e da altri Historici di famoso grido,della statua di Mennone figlio dell'Aurora, e di Titono, che dicono, fosse con tal magistero fabricata, che riuolta verso l'Oriente, à pena era da i primi raggi del Sole sorgente percossa, che à guisa di stromento musico tocco da maestra mano, formaua mouendo ad onta della natura le marmoree labbra, armoniose voci, in rendimento di gratie al suo benefattore, facendo sembianza di vna cetra sonora, che hauesse le labbra di marmo per corde, la virtù della gratitudine per ispirito, i raggi del Sole per pletro, e il Sole istesso per maestro del suono, che in dispensar la luce si faceua conoscere per Febo, e in dare armonia ad vn sasso per Apollo. Hor'io qui non curo di sapere, se tal prodigio fosse ò effetto dell'arte, o magico inganno, come parmi al vero più somigliante, ma solo dirò, che vn tal prodigio rinouato si vede non dall'arte, mà dalla gratia in questi Regi nati anch'essi come Mennone ne i Regni dell' Aurora; poiche à pena fissarono

sono le luci in quel celeste Sole trà le fascie auuolto, e da i lucidi balconi di vn seno verginale, quasi da candido, e luminoso orizonte sorgente, che diuennero à guisa di statue mutoli, & insensati, nè haurebbono già mai potuto con l'istupidita lingua, nè pure vn picciol suono formare, se animati da i viuaci splendori del medesimo Sole non hauessero nuoua vita, ò nuouo spirito conceppito. Quindi scoperti i lor tesori, fra le lagrime, e frà i sospiri, che per souerchia tenerezza spargeuano, proruppero in queste poche, ò simiglianti note. O sommo Sole, che per temprare gl'insoffribili tuoi raggi hai voluto della nostra carne, e di coteste fascie, quasi di doppia nube ricoprirti, eh che gratia singolare è questa di hauer scelto noi per primitie delle genti à renderti questo primo, & humile vassallaggio: à baciar questi piedi, che calpestano le stelle, quantunque pargoletti, & imbelli: à riuerir queste mani, che sostentano con tre dita la gran mole dell'Vniuerso, ancorche auuolto in pouere bende: à mirar questo volto, à cui cenni come che piangente vbbidiscono il fato, e la natura; deh non ci accagionare di troppa animosità, se in segno della nostra diuotione ti presentiamo questi piccioli doni, mentre in questo ci conformiamo col costume de' nostri Paesi, doue non è lecito ad alcuno de' sudditi comparire auanti il sourano Monarca senza porgergli qualche argomento della loro soggettione; ben conosciamo, quanto inferiori, e improportionati sieno alla tua grandezza, al cui riguardo vn Mondo intiero, anzi mille Mondi sembrano vn semplice nulla; e le stelle istesse, sì pretiose, e rare altro non sono, che vna spazzatura vilissima della tua casa, contuttociò confidiamo, che sicome i nostri Monarchi non hanno tal volta sdegnato di riceuere ò vn fragil pomo da vna pouera destra, ó vn sorso d'acqua nel concauo di vna mano ruuida, & incallita; così tù, che sei la stessa bontà, sii per prendere in grado queste nostre offerte, qualunque esse sieno, bilanciando in quelle non il pregio loro, ma l'affetto de' nostri cuori, che te le offeriscono, e rauuisando in esse non il proprio valore, ma gli altissimi tuoi misteri, che figurati vi sono. Quest'oro col chiaro de' suoi splendori dipinge, e colora la tua diuinità increata; questo incenso co' suoi profumi addita, e rappresenta la tua dignità Sacerdotale; questa mirra con la sua amarezza, e con la virtù di preseruare dalla putredine, accenna, e dimostra la tua morte, e la tua tomba esente da ogni corruttione: e sopra tutto riceui i nostri cuori, che trà le fiamme di vn'ardente fuoco d'amore humilmente ti sacrifichiamo. E con queste espressioni, o Signori, ci danno vn tacito ammaestramento à tutti in commune, che non possiamo offerire à Dio sacrificio più grato, quanto quello de' nostri affetti, e de nostri cuori: à voi, Signori, Intrecciati, che vogliate continuare, come hauete in vso, di consecrare alla gloria, & all'honore di questo Sole increato, & incarnato le spine, come inalzate, per impresa delle vostre honorate

norate fatiche, e degli studi più difficili, e più sublimi; e i fiori delle Scienze più leggiadre, e più amene, onde voi siete per l'vne, e per l'altre difesa, & ornamento di questa Accademia, pompa, e decoro del secol nostro: à me, che in vece di questo incolto mio parlare chiuda le rozze labbra, e con vn diuoto, e riuerente silentio l'adori.

---

(1) *Natal. de Comit. libr. 5. mythol. cap. 17. de Sole.* (2) *Tertull. in apologet. cap. 26.* (3) *Q. Curtius lib. 3.* (4) *Lil. Girald. hist. Deor. in Apolline, Baco, Osyride, & Mitra. Fulg. in Phaetonte, & Typhone. Alex. lib. 6. cap. 4. & lib. 4. cap. 13. Diodor. lib.* [illegible] *cap. 2. Macrob. in Somn. Scip.* (5) *Martianus Cappella in Epitalam. in nupt. Mercur. & Philolog.* (6) *Sip. cap.* [illegible] (7) *Christ. Clau. in cap. 1. Sphaer. Sacrobosc.* (8) *Ouid. Fastor. libr. 4.* (9) *Homer. Iliad. lib. 7.* (10) *Pausan. lib. 1. Eliacum.* (11) *Virg. Aeneid. lib. 12.* (12) *Idem. Aeneid. lib. 6.* (13) *Plin. lib. 2. cap. 6.* (14) *Causin. lib. 6. cap. 64. Polibistor.* (15) *Var. lib. 37. cap. 10.* (16) *Plin. lib. 2. cap. 41.* (17) *Chrisost. homil. 57. in Genes.* (18) *Luctat. in lib. primum Thebaid.* (20) *Tasso cant. 4.* (21) *Claud. lib. 2. de rapt.* (22) *Marin.* (23) *Lucian. in Philopseud.*



IL CIELO
O vero
IL PRESEPIO DEL VERBO INCARNATO.
DISCORSO PER L'EPIFANIA:
DEL PADRE ABBATE
D. CLEMENTE TOSI DA IESI
Monaco Siluestrino.

Detto il Martedì 20. Gennaro 1671.



VOLE la Prouidenza di Dio, Eminentissimi Signori, nell'imprese più ardue, e più malageuoli, e che promouono maggiormente le glorie del Cielo, valersi di varij mezzi, perche giungano, senza punto trauiare, al proposto, e destinato lor fine. Nè di questa verità habbiamo à mendicar di lontano le proue, basta di riuolger le luci al misterio, che hoggi celebriamo dell'adoratione de' Magi, doue l'vna, e l'altra di queste conditioni chiaramente si scorge; si la malageuolezza sofferta da questi Regi nel viaggio, che per aspri, e lunghi sentieri intrapresero da gli vltimi confini dell'Aurora insino alle contrade rimote, e distanti della Giudea; come anche l'espressione, che della diuinità dell' adorato Fanciullo fecero in più guise, mentre e con deporre gli scettri, e le corone a' pargoletti suoi piedi, e con posporre le porpore reali à suoi poueri stracci, e con presentargli misteriosi doni, diedero apertamente à diuedere, ch'egli era il vero Dio: *curuatis genibus, & purpura humi diffluente, pannosum Puerum adorantes, venerati sunt*, disse Arnoldo Carnotense. Quinci seguendo Dio l'vsato costume della sua prouidenza, per trarre questi Personaggi dalle loro Reggie, di varij motiui artatamente si auualse. Spedì in prima dalle sue ricche Thesorerie vna Stella, che con tromba de' raggi destandoli, l'inuitasse, e con passi di luce guidandoli li conducesse alla Cappanna di Betlemme; poscia egli dall'Orizonte del Presepio spuntò à guisa di vn Sole per infiammare in loro gli animi all'ossequio, e i piedi al camino verso le sagrosante

sue

sue cune;& in fine per maggiormente inuogliarli,cangiò il Presepio in vn Cielo altrettanto misterioso, quanto ricco di prodigij, e di stupori. Ma perche della Stella, e del Sole n'habbiamo in altri tempi, e con particolari Discorsi fauellato di proposito, egli è ben dritto,che il presente Ragionamento si raggiri intorno all'vltimo motiuo,cioè à dimostrare,che il Presepio fù dal nato Dio trasformato in vn Cielo come in propria magione della Stella, e del Sole, da noi già diuisati.

Ma, se io mal non m'appongo,sembrarà per auuentura ad alcuno questo mio detto vn paradosso, e forse opponendosi mi dirà; e qual conuenienza si troua tra vna stalla, e le stelle? tra la fralezza di vna cappanna, e la sodezza di quegli eterni zaffiri? tra l'oscurità di vna cauerna, e la luce del firmamento? tra l'angusto giro di vn picciolo tugurio, e l'ampiezza delle sfere? come dunque potrà vn Presepio arrogarsi vn titolo cotanto nobile, quanto è questo di Cielo? Così è, risponde S. Bernardo, è vn Cielo il Presepio, e di tal preggio, che ogn'altro Cielo gli cede, non già per la materia, di cui è composto, ma per li rari doni, e per le doti singolari, che in se comprende, e racchiude; che però *preciosissimum stabulum* vien chiamato da questo Santo!(1)E nel vero,Signori,qual fregio si sublime può rauuisarsi nel Cielo, che con maggior' eccellenza non si raffiguri nel Presepio? Scorgonsi nel Cielo le Stelle,che quasi piropi immortali incastrati in quegli eterni diamanti, rappresentano à gli occhi nostri vn leggiadrissimo smalto: e chi non ammira nel Presepio quella Stella, anzi quel compendio delle Stelle per le sue rare proprietà, che à guisa di lampade accesa si vede scintillante, e pendente soura il rustico tetto della Cappanna, *donec staret supra, vbi erat Puer* (2)? Contemplasi nel Cielo la Luna, che assisa in vn carro d'argento passeggia per le cerulee piaggie, cortegiata dal Choro delle Stelle, che con liete danze, e carole seguitano mai sempre le sue luminose pedate: e chi non riuerisce nel Presepio la Vergine bellissima Luna, *pulchra vt Luna* (3) à cui le Stelle non solo fanno ossequioso corteggio, ma intessono aurea corona al suo bel crine.*& in capite eius corona stellarum duodecim* (4)? Vedesi nel Cielo premere il sentiero dell'Ecclittica, seminato d'incorruttibili fiori con perpetui giri il Sole, prencipe delle sfere, pastore delle Stelle, fanale dell'Vniuerso, occhio, e cuore del Mondo: e chi non vede nel Presepio, quasi in mistico Zodiaco fra le paglie, più pretiose delle Stelle, giacer disteso, e pargoleggiare in fascie non dico il Sole, ma il Creator del Sole, l'vnigenito del Padre, il primogenito delle creature, il ristoro del Mondo, le delitie dell'vniuerso! Soggiornano nel Cielo le Celesti intelligenze, ò come motrici delle sfere, ò come habitatrici dell'Empireo: e chi non osserua nel Presepio le Angeliche schiere andar con ali, e penne d'oro volando intorno la sacrata spelonca, e facendo di celesti melodie risuonare le circonuicine

ficine campagne; *& facta est cum eo multitudo Angelorum laudantium, & dicentium* (5) : con quel che segue.

Fù sentimento degli Stoici, che il Cielo sia ammassato di fuoco; onde chiamarono carboni accesi le Stelle : ma questa opinione, che come insieme [illegible] non può aueràrsi del Cielo, si verifica del Presepio, che contenendo nel suo seno l'eterno Amante, ch'è tutto fuoco, *Deus tuus ignis consumens est* (6) diuenne, vna fornace ardente di fiamme, ma di fiamme suaui, & amorose, come sperimenta ciascuno, che dentro vi pone il piede. Credette lo Stagirita, che il Cielo si la quinta essenza, & il fiore degli elementi, trahendo dal fuoco la luce, dall'aria, e dall'acqua la trasparenza, e dalla terra la solidità, e la fermezza : ma questo epiteto quadra assai meglio al Presepio, che fù vn compendio, & vna quinta essenza di varie, & nobilissime perfettioni, doue si vede l'amore del Verbo, il candore della Vergine, la semplicità de' Pastori, la riuerenza de' Magi, e l'ossequio degli Angioli. Et in somma esaggeri chi vuole le prerogatiue del Cielo, che io dirò sempre, che maggiori sono quelle del Presepio. Dica, che il Cielo è poppa destra delle creature, da cui trahendo l'alimento, si conseruano; che io dirò, che nel Presepio la Vergine dalle sacrate sue poppe porse il latte non ad vna creatura, ma al Creatore istesso. Dica, che il Cielo è tromba sonora delle merauiglie di Dio, il cui suono meglio si apprende con gli occhi, che con l'vdito; che io dirò, che nel Presepio tante trombe vi furono, quanti vi erano Angeli, quanti Pastori, e quanti Regi, che celebrarono le glorie del Celeste Fanciullo. Dica, ch'il Cielo è libro patentissimo, scritto à caratteri di Stelle, doue si leggono gli arcani del Sourano Monarca; che io dirò, che nel Presepio vi fù quel libro immenso, cioè il Verbo, doue il Padre descriue se stesso, e tutte le creature, ma libro compendiato, e dentro il picciolo inuoglio di vn corpicciuolo raccorciato, e ristretto, *Verbum abbreuiatum misit Dominus*. Dica in somma, che il Cielo è la sede principale di Dio, inuisibile, e dentro la sua luce nascosto; che io dirò, che il Presepio è sede altresì principale del medesimo Dio, mà fatto visibile, e vestito della nostra spoglia mortale. Ma qui fermiamoci alquanto, Signori.

Non hà dubbio, che Dio se bene per la sua immensità non solo occupa l'ampio giro dell'Vniuerso, ma stendendosi fuori de' suoi confini, riempie ancora quegli spatij immensi, & infiniti, che imaginarij si appellano; onde hebbe à dire Trismegisto fauellando dello stesso Dio, *cuius centrum est vbique, circumferentia nusquam*; tuttauia, dicesi propriamente habitare nel Cielo, & iui hauere alla sua grandezza inalzata, & eretta vna sede oltre ogni intendimento creato dicea uole, e maestosa, e doue i suoi attributi Diuini à gara fanno delle lor forze merauigliosa pompa, l'onnipotenza nella struttura incomparabile dell'Empireo; la beneficenza nel premiare *vltra condignum* gli Elet-

Eletti; la bontà nel versare il torrente ineffabile delle sue dolcezze; l'amore in trattar dimesticamente, & à guisa di commensali i Beati: *sed quousque qua incomprehensibilia sunt persequor?* dirò con Chrisostomo; che stò io con lingua sterile, & infaconda à spiegare quelle grandezze, che inesplicabili, & incomprensibili sono, e che costituiscono il Cielo vna Sede principalissima di Dio? Hora dunque facendo dal Dio inuisibile passaggio al medesimo Dio fatto visibile, e vestito della nostra carne, osseruo, che se ben' egli volse riempire, & illustrare con la sua presenza successiuamente tutte le parti dell'Vniuerso, come disse S. Paolo (8), *quis est, qui descendit, ipse est, qui ascendit vt impleret omnia*; volse, dico, riempire la terra con nascerui, e conuersar tra' mortali, illustrare il limbo con descenderui, e spogliarlo de' suoi habitanti, nobilitare il Cielo con salirui, e farui pomposa mostra del suo volto maestoso, e risplendente; tuttauia la sua sede principale fù il Presepio, doue fece gli vltimi sforzi il suo celeste amore, e doue constrinse l'Onnipotente à farsi debole, e à rendersi necessitoso degli aiuti di vna Verginella per sostentarsi, l'eterno à obligarsi a i periodi,& à i giri variabili del tempo,l'immortale à soggettarsi all'imperio inesorabile della morte, e quegli, che pasce i gigli del campo,anzi tutte le creature,ad essere da vna mammella creata pasciuto di poco latte, *per quem nec ales esurit*, & in somma à farui altre marauiglie, che diedero à vedere,essere il Presepio vn trono de' più principali, & vn Cielo de' piu riguardeuoli, che habbia Dio.

E ciò non dico à caso, Signori, ma sospinto, e mosso da i rari pregi, e dalle proprietà singolari del Presepio, à cui ardisco dire, che stia meglio inuestito il titolo di Cielo, che all'Empireo istesso: vditene per gratia la ragione. Vuole il grande Areopagita, che il genio nobile, e generoso del bene, e molto più del sommo bene, altro non sia, che diffonder se stesso à prò, e beneficio altrui: *bonum est sui diffusiuum*; e che quel luogo, doue con più larga mano comparte le sue gratie, e i suoi tesori, sia vn Cielo il più stimato, e il più gradito, ch' egli habbia. Hor chi potrà negare, che non siasi con maggior prodigalità diffuso il sommo bene nel Presepio,che nell'Empireo? Nell' Empireo communica se stesso Dio à Beati col mezzo della visione beatifica, che con vn nodo solamente accidentale vnisce,e congiunge l'intelletto del Beato con l'oggetto beatifico, ch' è Dio: ma nel Presepio partecipa se medesimo per mezzo dell'vnione personale sostantialmente, conferendo la persona, la diuinità, e tutto se stesso all'humanità assunta: Onde hebbe à dire S. Paolo (9) fauellando di Christo: *in quo inhabitat omnis plenitudo diuinitatis corporalitèr*. Di più, nell'Empireo dispensa Dio a' Beati la figliolanza, ma di semplice, e pura adottione; *vt in eo adoptionem reciperemus*, disse l'Apostolo (10); ma nel Presepio diede al Verbo incarnato quel titolo, che non concedette mai à verun Angelo, benche della prima Gerarchia, di suo

F vero,

vero, e natural figliuolo; *cuinam Angelorum dixit filius meus es tu, ego hodie genui te?* (11) Hor se maggiore è la communicatione, che fece Dio di se stesso nel Presepio, di quella, che fà nell'Empireo, chi vorrà contenderli la lode, & il vanto di essere fra tutti i Cieli il più celebre, & il più famoso d'ogn'altro?

E forse che gli mancò il pregio, di cui tanto si gloria, e per così dire, s'insuperbisce l'Empireo, di esser theatro della visione beatifica? non già; imperoche la Vergine, al sentir di alcuni Padri, in quell'atto, che partorì al Mondo il suo celeste Portato, vide chiaramente l'essenza diuina; mirò, è vero, con gli occhi della fronte il suo figliolo qual pargoletto infante auuolto in fasce, e tra le sponde di vna mangiatoia ristretto; ma co i lumi della mente il contemplò qual gigante fra le Stelle, e per tutte le parti dell'Vniuerso, senza argine, & senza confini con la sua essenza diffeso. Vide, è vero, i molli, e teneri auori delle membra delicate del suo fanciullo, dall'asprezza del gelo tremanti, e dal rigor del verno rappresi; mà nell'istesso tempo vide l'essenza sua diuina inalterabile affatto, & impassibile. Rauuisò, è vero, gli animati gigli, e le rose viuaci del bel volto del suo Bambino spruzzate, & asperse da vna pretiosa ruggiada di lacrimuccie, quasi di tante perle stillate dalle vaghe pupille, ma spremute dal dolore, e dal patimento; ma insieme il riconobbe in se stesso tutto beato, e beatificante, da cui come da fonte perenne scaturisce il fiume della Beatitudine, che inonda il Paradiso. Hor se di tali merauiglie fù il Presepio e theatro, e spettatore insieme, ben possiamo esclamare: bellissimo Cielo, deh quanto i tuoi gran fregi, s'inalzano soura la sfera del nostro corto intendimento! possiamo ben' ammirare, ma non già descriuere, nè meno adombrare le tue grandezze.

Hor' ad vn Cielo cotanto nobile, Signori, doppo lungo pellegrinaggio peruennero questi Sagri, & auuenturosi Heroi dell'Oriente; ma che? à pena hebbero nella soglia dell'antro posto il piede, che sorpresi dall'insolito spettacolo del nato Dio, rimasero con ciglie inarcate attoniti, e sospesi, e poco meno che à guisa di Statue immobili, e senza senso; ma doppo che la marauiglia diè luogo alla diuotione, & à gli affetti, ratti se ne corsero, e si prostrarono a' piedi del pargoletto Dio, e sciolti per souerchia tenerezza gli occhi al pianto, e la lingua à gli accenti, in queste, ò simiglianti parole proruppero, e dissero. Et è pur vero, che doppo sì lunghi stenti siamo alla fine giunti alla sospirata meta de' nostri voti, di vedere in te, ò celeste Fanciullo adempiute le promesse, che habbiamo dal Cielo riceuute; ma che diciamo adempiute? anzi di gran lunga superate, & accresciute: ci promise, che saresti à guisa di Stella spuntato, e sorto dal picciolo Orizonte Hebreo, e di Giacob; *Orietur Stella ex Iacob*; (12) ma vediamo, che sei come fulgentissimo Sole venuto à recar la luce à tutto il Mondo: oh quanto è maggiore della fama precorsa la tua

cele-

celeste presenza? e chi haurebbe potuto già mai concepire queste tue impareggiabili, e sourane bellezze, accompagnate da i raggi della Diuinità, che dal tuo volto traluceno? ah che due occhi soli non bastano per contemplare; vi sarebbe d'vopo hauere à guisa degli animali di Ezzecchielle tutto il corpo tempestato, e ripieno d'occhi, per poter con più pupille vagheggiare forme sì belle: felici noi, se conceduto ne fosse di poter perpetuare in sì beata visione, ò almeno che douendone restar priui, fossimo nel medesimo tempo priui ancora della vista, per non veder dappoi cosa men degna; mà più felici, se in questo Oriente della tua vita trouassimo l'occaso della nostra morte; oh che morte auuenturosa; morte assai più bella della vita istessa, se potessimo spirare l'anime nostre nel tuo seno, e in te, che sei la vera vita: permetti almeno, ò generoso Fanciullo, che noi possiamo con le nostre labbra, quasi api ingegnose, succhiare da i natiui fiori delle tue membra delicate il nettare delle celesti dolcezze: fratanto prendi in grado questi nostri doni, benche vili, e negletti, e pur troppo all'altezza del tuo stato inferiori; mà così vili, e negletti non li sdegnare, caro Bambino, poiche vengono accompagnati da' nostri cuori, che stemprati in lagrime humilmente t'offeriamo. Così andauano per auuentura sfogando gl'interni loro ardori questi Regi innamorati del nato Dio, à cui, adorandolo porgeuano ossequiosamente il tributo de' douti honori.

Di Cosdroe Rè della Persia riferisce Cedreno (3) vna bizzarra, e capricciosa mole, che torna al proposito nostro: haueua questo Rè ambitioso fabricato nel suo palazzo vn Cielo assai ampio di sito, & in varie sfere diuiso, che con moti conformi à i rauuolgimenti celesti portauano in giro i Pianeti, e le Stelle in atto di adorare il simolacro di quel Rè, che staua nel mezzo di quel globo come Monarca delle Sfere, e moderator delle Stelle collocato: *a Sole, & a Luna, & ab astris infelix ille adorabatur*. Hor questo fatto, che in riguardo di vna creatura, che indegnamente si vsurpaua gli honori del Creatore, parue troppo animoso, & arrogante, si vide con pompa meriteuole, e douuta celebrare nel Cielo del Presepio, nel cui centro staua non vn simolacro di Dio, ma Dio stesso, nel seno di vna Verginella assiso, intorno à cui aggirauansi quasi Pianeti, e Stelle gli Angeli co i lor voli, i Pastori co i lor canti, i Regi co i lor doni in segno di humilissima adoratione: e se da quel Cielo, come narra il medesimo autore, cadeuano artificiosamente i nembi dell'acque nanfe, & odorate, vi muggiuano i tuoni, e vi lampeggiauano i baleni; hor chi potrebbe ridire le pioggie delle gratie celesti, i tuoni delle inspirationi interne, i baleni delle illuminationi diuine, che furono dal nato Dio ripartite à questi Regi, che come figliuoli ossequentissimi lo riconobbero, & adorarono per lor sommo, e vero Padre?

Finsero, che Fetonte volendo riconoscere l'origine, ch'ei preten-

deua trarre dal Sole, come da suo genitore, se ne poggiasse al Cielo, & entrato nella Reggia luminosa di quel lucidissimo Pianeta, gli si gittasse a' piedi, e gli dicesse, come finge quel Poeta, (14) che ciò racconta

Pignora da genitor, per quæ tua vera propago
Credar.

& all'hora il Sole con tenero, e paterno affetto abbracciatolo, lo dichiarò sua vera, e legitima prole

Amplexuque dato, nec tu meus esse negari
Dignus es.

Sapeuano questi Regi di trarre anch'essi, ma senza fintione, lor' origine dal sommo Sole, come da cagion prima, e da Padre vniuersale di tutte le Creature; & essendo auisati dalla Stella, ch'egli era disceso in Terra, e vestitosi di questa nostra carne, nato fra mortali, entrarono in desio di conoscerlo di vista, e di adorarlo di presenza, e con tal proponimento se n' andarono immantinente à trouarlo nel Cielo del Presepio, e quiui prostratisi a' suoi piedi, lo confessarono, e adorarono con gli affetti, co i doni, e con la voce per lor vero, e sommo Genitore. E se il Sole auuedutosi, che la sfrenata sua luce recaua tenebre à Fetonte, e non gli consentiua di potersi appressare, nè di fissar le ciglia nel suo volto lampeggiante, depose dalle tempie luminose il diadema de' raggi.

at genitor circa caput omne micantes
Deposuit radios.

& il Sole incarnato per non abbacinare i lumi à questi Regi con gli eccessiui suoi splendori, temperò i raggi del suo volto, che per altro rendeuano e giorno, e notte luminoso, e chiaro il Presepio. Imperòche se il Cielo, come registra nelle sue Reuelationi Giouanni, (15) gode vn perpetuo giorno, perche riceue la luce non dal Sole, che hora nasce, hora tramonta, ma dal celeste Agnello, che mai sempre risplende, *non eget lumine Solis, quia lucerna ipsius est Agnus*: così mi fò à credere, che il Cielo del Presepio godesse vna perpetua luce, mentre vi dimorò questo celeste Agnello, che dal suo volto vibrando gli acuti strali de' suoi rifulgenti raggi, teneua lontana la notte, che non ardiua di appressare il tenebroso suo piè, e di spandere le sue fosche, e nere ali presso quel sagro ricinto.

Hor se tali sono i prodigij, e le merauiglie, che pompeggiano in questo mistico Cielo del Presepio, deh perche non v'entriamo ancor noi in compagnia di questi Regi, per contemplarli co i lumi della mente, e della meditatione? Anassagora soleua dire, come riferisce Laertio, (16) ch'egli era nato non per altro, che per contemplar il Cielo: e Seneca osserua, che l'Autor della Natura ci hà collocati in questo globo della terra, ch'è centro del Cielo, con darci vn collo flessibile, e pieghevole, perche potessimo in ogni momento riuolgen-

gendolo, vagheggiare le eterne ſue bellezze: ma con quanta più ragione douemo noi entrare in queſto miſtico Cielo, per fiſſar diuotamente le luci nelle ſue ineffabili vaghezze, eſſendo che in perfettione, come habbiamo dimoſtrato, ſuperi, & auanzi ogn'altro Cielo: sì sì entrate, o Signori, e per daruene maggiore agio, impongo fine al mio freddoſiſſimo Diſcorſo, per non far d'auuantaggio col gelo del mio dire, e con le neui del mio crine impallidire i vaghiſſimi fiori di queſta Siepe Accademica, che non ſolo *munit*, *& ornat*, ma di quelli intrecciata quaſi di pregiatiſſime gemme ſi fà conoſcere per iſplendore, & ornamento del Secol noſtro; e per non rintuzzare la ſoauiſſima fragranza, che da sì bel giardino ſi ſparge in ogni tempo, per l'heroiche, e nobiliſſime ſcienze, che à merauiglia vi fioriſcono. Ceſſo per tanto qual paluſtre augello dalla ſtrepitoſa mia voce, e dò luogo à queſti Cigni canori, che poſſano co i loro Componimenti eruditi, & ingegnoſi raddolcir le voſtre orecchie, da me pur troppo amareggiate: quindi ritirandomi dietro il velo di vn diuoto ſilentio, riuerentemente taccio.

---

(1) *Bernard. ſerm. 1. in Vigil. Natiu. Domini.* (2) *S. Matth. cap. 2.* (3) *Cant. cap. 6.* (4) *Apoc. cap. 12.* (5) *S. Luc. cap. 2.* (6) *Deuter cap. 4.* (7) *Chriſoſt. tom. 5. homil. 6. in cap. 4. ad Hebr.* (8) *Paul. ad Epheſ. cap. 4.* (9) *Idem ad Coloſſ. cap. 2.* (10) *Idem ad Rom. cap. 4.* (11) *Idem ad Hebr. cap. 5.* (12) *Numer. cap. 24.* (13) *Cedren. ad annum Noſa. 13. pag. 338.* (14) *Ouid. metam. lib. 2.* (15) *Apoc. cap. 21.* (16) *Laert. in vita Anaxag. lib. de Vita beata. cap. 32.*



L'IN-

L' INTRECCIO.

DISCORSO PER L'EPIFANIA

DI FABRITIO ONDEDEI DA PESARO,

Detto il Giouedì 11. Gennaro 1652.



VESTI solennissimi giorni, come che per li sacri misteri, ch'in loro stessi raccolgono, da tutta la Christianità riportar debbano applausi, & ossequij; pare nondimeno à chi ben li considera, che particolar tributo di lode dalla nostra Accademia giustamente ricchieggano. Essi ne rimembrano, Eminentissimi Prencipi, nobilissimi, & virtuosissimi Accademici, la famosa impresa di tre coronate Teste, che da i più lontani paesi dell' Oriente con la scorta d' vna stella prodigiosa à riconoscer vennero per Rè supremo il Bambino Dio nato in Betlemme. Io confesso, che se à qualunque circonstanza di questo fatto vado riuolgendo il pensiero, non solo rauuiso aggiustatissimi riscontri trà la festa, ch' in questi medesimi giorni solennizza la Chiesa, e questo luogo, doue ragiono, ma sembrami anche di scorgerui con chiarissimi colori dipinta l'Impresa istessa della nostra Accademia: laonde altro non farò in questo breue giro del mio mal'ordinato Discorso, ch' il rappresentare à voi altri Signori alla sfuggita gli accennati riscontri.

Vna Siepe intessuta di spine, & intrecciata di fiori con marauiglioso, & insolito innesto fù à questa dottissima Adunanza da' suoi primi Capi assegnata per Diuisa, & Insegna, e le fù aggiunto per Motto; *Munit, & Ornat*: volendo, credo io, saggiamente insegnarci, che la Legge Canonica, e Ciuile, al cui glorioso acquisto venne principalmente indrizzata, quantunque nel suo studio rozza, & aspra rassembri, fiorita però, e vaga coll'intreccio di sì nobile esercitio ne' suoi progressi riesce, recando non meno eruditione à gl'ingegni, che sicurezza à gli Stati, & alle Republiche. Hor io per tanto discorro così. L' Artefice sourano, che del nome di mistico Agricoltore nelle Sacre Carte più d'vna fiata si vanta, haueua nella dispositione del Mondo piantato quasi vna spatiosa Vigna, di cui le piante fossero i di-

uersi

uersi stati de' giusti, scelti primieramente dal popolo eletto degl'Israeliti: il ricinto, e la Siepe di questa gran vigna fù la gentilità: il che quantunque non oscuramente s'insegni dal Boccadoro, & da altri Padri sù quelle circostanze della parabola; *Sepem circumdedit ei*; potrebbe nondimeno perauuentura in questa guisa prouarsi. Non si spera dalle siepi nè fecondità di frutti, nè vaghezza di fiori; ma solamente sicurezza di riparo: nè dal popolo Gentile germogliar si vidde mai ó fiore di vera credenza, ó frutto d'operatione perfetta: non seruiua ad altro, ch' à riparare con la sodezza de' naturali discorsi i solleuati misteri della Chiesa nascente, e con i debili raggi del lume della raggione far'ombra alla chiarissima oscurità della diuina riuelatione: infatti la Setta de' Gentili era vna siepe spinosa, sterile, intricata, infeconda, e del tutto seluaggia: insegnaua le dottrine, mà erano spinose, perche trafiggeuano la più nobil parte dell'anima; pratticaua le virtù, mà erano sterili, perche mancauano di quella rugiada, che gratiosamente s' infonde dal Cielo: osseruaua le leggi, ma erano intricate, perche tanto haueuano diuersi fini, quanto i legislatori loro stessi contrarij: costumaua i riti, ma erano infecondi, perche più pasceuano le curiosità de' sentimenti, che la santità dello spirito: professaua la religione, ma era del tutto seluatica, e brutale, perche prefiggeuansi per tempij i postriboli, per sacrifici i sacrilegi, per altari i teatri, per Sacerdoti gl'adulteri, per vittime gl'huomini, e per numi i demonij. Ma vdite l'amabilissime strauaganze della Sapienza infinita. Ella, che seppe intrecciare con merauiglioso artificio l'altezza di Dio alla bassezza dell'huomo; la fecondità d'vna madre all'integrità d'vna Vergine; le pompe d'vna Reggia alla meschinità d'vn tugurio; le caligini di mezza notte a' lampi d'vn serenissimo giorno; le melodie degl' Angeli á i muggiti de' giumenti; le magnificenze de' Monarchi alle rusticità de' Pastori; si compiace hoggi di fare il più vago de' suoi intrecci con l'accoppiare i fiori alle spine, operando, che l'aspra, & incolta Siepe del Gentilesimo germogliar si vegga in questi tre Personaggi dell'Oriente, quasi in tre pregiatissimi fiori. Intreccio, di cui cantò quel Profeta. (1) *Lætabitur desertum, exultabit solitudo, & florebit quasi lilium*. Gigli, perche, se al dire de' naturali, fra tutti i fiori il più alto di statura è il giglio, nulladimeno per non sò quale instinto di generosa humiltà, *languido semper est collo*. (2) Queste primitie del Gentilesimo, che per dignità regale sopra tutti quei popoli s'auanzauano, chinano con vera humiltà le teste, e le corone loro sotto i piedi d'vn tremante Bambino: *& procidentes adorauerunt eum*. Gigli, perche se in questi fiori singolarmente risplende ne' fili d'oro, e nelle foglie candide la liberalità disinteressata, e sincera, doue si vidde mai maggior candidezza d'ossequio, ò profusità di tributo, che in questi fortunati Regi, i quali adorano con atto di candidissima fede vn Dio pouero, e nudo? *apertis thesauris suis obtulerunt ei munera*. Gigli,

perche

perche s'è proprio pregio di questi fiori (conforme il fauellare dello Sposo Diuino) lo spiegare trà ruuide spine le loro innocenti bellezze, questi tre auuenturosi Heroi si veggono hoggi in mezo d'vn cespuglio spinoso di superstitioni, e d'errori spiegare il bel candore della lor nouella fede; e perciò ragioneuolmente gigli s'appellano; *exultabit solitudo, & florebit quasi lilium*. O vaghissimo Intreccio ! E chi vorrà hora marauigliarsi di quel prodigioso fiorire, che fece la sterile verga d' Aron ? il che se à lui serui di celebre testimonio della sua elettione al Sacerdotio ; *quem ex his elegero, germinabit, & florebit virga eius*. ben ponno assicurarsi d'essere stati eletti da tutto il Gentilesimo questi tre Magi, come per maestri di tutta la Christianità, vedendosi dal cespuglio spinoso dell'idolatria pompeggiare quasi nouelli fiori di religione, e di fede. Quei fiori, dice Plinio, (3) che spuntano trà le siepi, & germogliano dalle spine, haueuano appresso gl' Antichi gran pregio, intanto che si legauano in mazzetti, e fino nelle nobili ghirlande de' trionfanti s'intrecciauano. Felici voi dunque Prencipi d'Oriente; fiori spuntati di mezo alle spine: felici voi, perche io vi sò dire, che questo picciolo Rè da voi adorato, il quale nato appena trionfa, vorrà di voi quasi di tre leggiadri fiori formare alle vincitrici sue tempie pretiosa ghirlanda. Felici voi, che mentre sotto à i piedi di lui riuerenti vi prostrate, egli soura il suo capo nobilmente v' adatta : i vostri cuori saranno molto più graditi, ch' i vostri tesori : l'oro, la mirra, l'incenso non hanno nè tanta finezza di pregio, nè tanta isquisitezza d'odori appresso di lui, quanta n'hanno la vostra sincera fede, la vostra ferma speranza, e'l vostro costantissimo amore : itene all'antro di Betlemme, doue trouarete il bellissimo Nazareno, amico appunto di fiori, il quale assiso nel grembo della purissima sua Madre, si pasce frà gigli, non sò se più del candido suo latte, che del suo virgineo candore : gigli per la loro singolarità molto cari, e desiderati, perche nè il latte materno sperar poteasi da vna intatta Verginella, nè'l fior virginale da vna madre feconda ; hor io v'auguro, generosissimi Regi, gloriosi progressi: essendo ben certo, che anche voi à guisa di fiori singolari, e prodigiosi porgerete gratissimo pabolo non meno alle narici, che à gl'occhi di questo tenero Infante, perche voi presentarete vna vaghezza di colori tanto più soda, quanto che è tutta del Cielo, e spanderete vna fragranza di fede tanto più soaue, quanto che prouiene dall' Oriente; non già perche iui sia il Regno degli odori più pregiati, ma perche iui è la sentina degl' errori più essecrabili; cioè à dire, perche voi apparirete come fiori nati da vna siepe spinosa, delicati parti d'vna madre rozza, & incolta, Gentili per natura, Christiani per gratia. Io mi lascerei volentieri rapire tutto lo spirito, dentro l'odore di questi leggiadri fiori, ond' è la siepe del Paganesimo si vagamente intrecciata, se non mi ricordassi, ch'à questo corpo d'Impresa dee soggiungersi il Motto,

to, che l'animi, & alla consideratione di questi tre famosi Pellegrini la circonstanza della guida, che li condusse. Questa fù vna Stella fabricata di nuouo nell'aria, & arricchita de i più sfauillanti splendori, di cui sono douitiosi gl'astri del Firmamento: & era ben conueneuole, che all' inchiesta d'vn Sole d'altra scorta non si seruisse, che d'vna stella; e se questo era vn nuouo Sole via più luminoso di quello, ch'è Rè de' pianeti, nuoua stella vi bisognaua fregiata di più pura luce, e dotata di più delitiosi mouimenti, e di più amabili influssi. Costume fù degli antichi Magi d'Athene(4) l'affigere sù le porte delle case, in cui qualche solenne sponsalitio celebrauasi, vna stella marina, ch'al dire de' Naturali (5) è vn pesce di tanta focosa natura, che anche dentro l'acque del mare, *omia contacta adurit*; forse perche se la madre d'Amore, ò degli amori hebbe i natali dal mare, questa animata stella, che sembra nel suo ardore vn bel ritratto di Venere, promette à nouelli sposi perpetuità di scambieuole amore. E che andiamo cercando? *Hodie Cœlesti sponso iuncta est Ecclesia.* La spelonca di Betlemme è il pregiato Talamo, doue si solennizano queste beate nozze. Et ecco i Magi, i quali perche non manchi à queste il douuto ornamento, e l'augurio della stella, con la guida d'vna stella vi corrono, e questa per adempire puntualmente la cerimonia, *stetit super locum vbi Puer erat.* Ma o nobilissimi vantaggi! Christo, ch'è il vero Iddio degl' Amori, non dal mare, mà dal Cielo Empireo portò quasi nuouo Prometeo le fiamme dell' innocente suo ardore: *ignem veni mittere in terram.* Hor già che lo sposo era celeste, celeste la fiamma, e tutto diuino l'amore, facea di mestiere, ch'anche la stella non dal mare, ma dal Cielo venisse ad autenticar queste nozze, promettendo à questi beati Magi eternità di gratia. Doue sono hora quelli spiriti altieri, troppo superstitiosi idolatri della grandezza, e troppo scrupolosi allieui dell' humana prudenza? à quali sembra troppo indegnamente intaccata di leggierezza la risolutione di questi Grandi dell' Oriente, che ad vn segno piccolo, ambiguo, e strauagante facessero vna mossa, da non farsi, che per la conquista d'vn Mondo: e finalmente che poteano mai sperare, quando pur fosse loro riuscito di giungere felicemente al termine di sì lungo viaggio? Tacciano queste lingue troppo tenacemente imbeuute del latte d'vna profana politica. E qual sicurezza d'imprese, e qual prosperità di successi attender non si dee, quando s'hà per guida vna stella? à sì benigno inuito qual'animo è così duro, che non s'arrenda? O quanto francamente si negotia ogni nostro interesse, qual hora se ne rimette il progresso alla palese scorta d' vn' infallibile prouidenza!

Ed'eccoui intanto, Signori, sù gl'azzurri dell'aria inciso à caratteri di luce il nostro Motto, *Munit, & Ornat.* Si si *munit*, & *ornat* questa prodigiosa stella, che apparisce nel Cielo: *munit*, armando d'vn generoso coraggio i petti di quei Santi Monarchi; *ornat*, abbellendo d'in-

soliti splendori la capanna del nato Saluatore : *munit*, come campionessa di guerra, *ornat* come aralda di pace : *munit* con efficaci influssi; *ornat* con tranquilli vapori : *munit*; e qual fortezza non riportarono da questa celeste guida i nostri Pellegrini? l'abandonar le Reggie, lo sbandirsi de' proprij Regni, il dimenticarsi della Patria, il non curare i parenti, il fuggir dagli ossequij, furono forse atti questi di fortezza volgare? che pure dalla vista di questa Stella loro innestati furono : intraprendere vn cammino, & esporsi ad vn viaggio reso malageuole per la lunghezza del tempo, per l incertezza de' luoghi, per l' incommodità de' sentieri, per i sospetti e per le gelosie d'vn furioso Tiranno parui forse questa puoca generosità d'animo? e qual petto magnanimo hauer si dee per adorare, come Dio onnipotente, vn Bambino ignudo, e tremante? per Reina madre vna pouera, e mal vestita Donzella? doue non sia altro soglio, ch' vn vil Presepe; non altra porpora, che laceri, e cenciosi panni; non altro apparato, che d'herbe seluatiche, non altro corteggio, che di muti animali, non altro tributo, che di mendichi Pastori: e pure per la luce, che loro diè questa splendida Stella, conobbero frà tante apparenze di viltà la magnificenza d'vn' ascosa, ed impicciolita Deità. Più non si rammenti la famosa battaglia, che disposero già schierate in ordinanza le stelle; quando, *manentes in ordine, & cursu suo aduersus Sisaram pugnauerunt;* (6). perche questa è vna stella guernita di più segnalata fortezza; tanti nemici abbatte, quanti sono dettami di mondana prudenza; tanti campioni atterra, quanti sono sinistri pensieri; tante machine rouina, quante sono suggestioni d'inferno; di tanti armati trionfa, quante sono gagliarde difficoltà congiurate à distrugger la fede di questi tre fortissimi Prencipi. Hor vedete s'hebb'io ragione d'essaggerare, che questa Stella *munit*: Sì sì torno à dire, che *munit, & ornat*: perche quanto communicò di fortezza à gl'adoratori, altrettanto aggiunse d'ornamento alla persona adorata. L'Imperatore Caligola dauasi gran vanto d' vna nuoua foggia di corona, che egli ritrouata hauea, intessendo, & intrecciando varietà di fiori in tal positura, che venissero à figurare vna Stella, prendendosi poi singolar diletto di vedersi cinta la fronte da vn ornamento proprio de i Dei, e riuerite le tempie dalla più sublime creatura del mondo. Vantisi in questi giorni ragioneuolmente il nostro nato Imperatore di questa bellissima inuentione per coronarsi la tenera fronte: ecco i fiori; ecco la stella; fiori ruggiadosi di nouella Fede, stella luminosa di nuoua luce; fiori spuntati fra siepi spinose, stella formata fra aeree esalationi; fiori degni d'essere intrecciati in vna stella, perche sono celesti, stella meriteuole d'innestarsi trà fiori, perche è tutta vaghezza : formisi dunque di questi fiori, e di questa stella alle trionfali tempie del nostro inuitto Monarca pomposo diadema, e goda egli il frutto del suo nobilissimo intreccio: che à noi basterà di respirare alla fragranza di questi fiori,

fiori, di cui siamo germogli, e di vagheggiare così da lungi lo splendore di questa Stella.

---

(1) *Isa. 35.* (2) *Plin. lib. 21. hist. natur. cap. 5.* (3) *Idem lib. 21. cap. 11.* (4) *Alex. lib. 2. cap. 5.* (5) *Plin. lib. 9. cap. 60.* (6) *Ead. cap. 5.*



LA BVONA FAMA.

DISCORSO PER L'EPIFANIA

DEL CONTE GIO: ANDREA BARBAZZA Senatore di Bologna.

Detto il Gioue dì 13. *Gennaro* 1650.



D'eccomi, o Signori Accademici, vbbidiente à i vostri cenni; soggetto alla dolce tirannide del vostro pacifico impero; eccomi preparato al Discorso, che voi con amorosa violenza m'hauete imposto, più mi cred' io, per porger luminosa fama all' oscurità del mio nome, che perche vi siate persuasi, ch' io sia valeuole ad illustrare questo nobilissimo Teatro per altro assai chiaro, e famoso: Malageuole impresa per la quantità de' perigli, ardua materia per la varietà delle cose, alto soggetto per la bassezza del mio ingegno, & è peso così graue per gli homeri miei, ch' io temo non succeda à me lo stesso, che auuenne a' que' due giocolari, che mal proueduti di forze, à sostener non valsero le pesanti armature di Saulle, e d'Acchille: io debole di forze, rozzo d'ingegno, priuo d'eloquenza, di niuna virtù dotato, sottentrato à maggior pondo, certo, che ne vacillarò. Troppo in vero dissonanti sono i moti strepitosi del mio prossimo viaggio con le canore melodie delle vostre Muse: non han che fare le cure noiose, con le cetre armoniose: chi deue calpestare le gelide brume del neuoso Apennino, non hà tempo da dipostarsi negli ameni giardini di Cipro à scegliere fiori, non di salire sù l'erte cime del Parnaso per intrecciar corone d'allori. In tutte le attioni humane, e massime in quella, à cui dà lo spirito la eloquenza (ch' altro non è che la sapienza, ch'armoniosa fauella) è ragioneuole l' hauer mai sempre timore della propria riputatione, sottraendosi quanto più si puó al pericolo d'esser biasimato; di questa mia publica attione seguane pur che puote; il seruirui è mia fortuna, l'vbbidirui è mia gloria: che se voi magnanimi in sì bel numero, senza ch' io lo meritassi, annouerato m'hauete, sarà ben anco parte della vostra fauoreuole humanità di solleuarmi, d'immortalarmi: ma quando anco à lo splendore del vostro canoro lume, io ne ca-

ne cadessi abbagliato, e vinto, non sarà però dannosa la mia caduta; anzi di me con lode dirassi,

Questi se il fè cader d'Apollo il lume,
Cadè colmo di gloria, e d'ardimento.

Questi giorni correnti dell'Epifania, Eminentissimi Prencipi, ch'altro non suona al parer d'Agostino, che manifestatione; *appellatur Epiphania dies iste: quod latinè dicitur manifestatio*; nel qual tempo la secreta venuta del Saluatore, con Angeliche voci, e con fama gloriosa si fè al Mondo palese con l'adoratione di tre Rè, che dall'Oriente vennero, da vna Stella guidati, à tributare al sacro piè del nato Bambino corone, scettri, e tesori; porge à me proportionata occasione di discorrere, quanto debba stimarsi vna buona, e gloriosa fama: da questo nome adunque di buona fama, che sarà la base fondamentale de' miei pensieri, andró quasi Architetto canoro, ergendo la viua mole del mio ragionamento. E prima dirò, che il maggior bene de' beni estriori (generalmente parlando) è certo vn buon nome, vna buona fama; si come il maggior male de' mali è certo essere vn nome cattiuo, vna fama oscura; onde il Caro dolendosi cantò,

Hò perduto la fama, onde io pur dianzi
Soruolaua à le Stelle.

Questo nome di buona fama è quel nome, che si acquista appresso di chi ode raccontar le proprie qualità, & è nome aggiunto alla lode; onde vien detto fama buona: ma se vien aggiunto al biasimo, è detto infamia, & è vn effetto dell'honore, ò del dishonore; & è vno di quei fini, che deue molto bene apprender quel tale, che d'honor professa. Da questa buona fama, quasi ruscello da fonte, ne deriua l'honore, e se ben pare, che la fama sia più tosto dall'honor prodotta, e non l'honore dalla buona fama, tuttauia non si toglie, ch'ella non preceda all' honore; poiche douendo l'honore dipender da communione corrispondente, bisogna che deriui dalla buona fama, com'effetto veramente di quella: e per chiarezza maggiore intendo di quell'honore, ch' è prodotto dalla virtù, & è segno della perfettione dell'animo; dissi prodotto dalla virtù, à differenza di quei segni, che sono ò di beneuolenza, ò d'odio, ò di vitio: per virtù s'intende la scienza speculatiua detta communemente virtù, e perfettione dell' animo, & insieme attiua virtù morale; & in somma quell'istesso segno, ch' Aristotile nel primo libro della Rettorica chiamò segno di oparatione ben operatiua: Platone vuol che sia inditio di riuerenza, ò vero vna riputatione per merito acquistata, ò vogliam dire vn conseruarsi in dignità: Ouidio ne' fasti, che dall'honore, e dalla riuerenza nasce la maestà: Cicerone, che sia quello, ch'à i famosi, e chiari huomini si dona, come premio di virtù.

Altri vogliono, che sia segno del buon concetto, che si hà dell'altrui valore; altri che sia vna libera, e volontaria possessione degl'animi no-

mi nobili, atti à partorir mai sempre attioni lodate: Plutarco nella seconda lettione della vita d'Alessandro, dice, che si come l'aere temperato genera copia di frutti, cosi l'honore accresce l'arti, e la bontà de gl'ingegni; onde molti si sono mossi à credere, che l'honore sia il fine della vita ciuile: Calistrate anch' egli volendo trattar dell' honore, pronuntió, ch' era vna stima, & vn stato di dignità non macchiata in niuna cosa; & in somma ch' egli era vn suono armonico d'vna chiara, & honorata fama: ella ci arreca autorità, e riputatione, ella ci fà meritare l'amor di ciascheduno: per lo che à molti si puó giouare, & essere à tutti profitteuole; cosi per il contrario, chi è priuo di questa, è priuo di tutti quanti questi honoreuoli attributi; onde per conseguire questo non mai à bastanza lodato tesoro, e per arricchirsene, più modi vi sono, ma il più vero, & efficace stimo io, che sia l'operare virtuosamente. Credetemi Signori, che l' operatione virtuosa è cibo dell'anime generose; è l'anima dell'huomo: è sentenza del Sauio, che quell'huomo è beato, che nella vecchiezza puó acquistar la Sapienza: il Tempio dell' Honore è congiunto à quello della Virtù: chi s'allunga da questi, sinistra le vie dell'eternità.

La Virtù è à guisa d'vna insegna, che ci fa conoscere, oue alloggia la gloria: la virtù è vn lume, che d' immortal splendore fregia l'anima; e si come all'apparire nel Cielo di notturna, e non più veduta stella, mill'occhi in lei veggiamo colmi di marauiglia fissar lo sguardo, così riuerente, e deuoto altri moue ad inchinar la virtù in qual loco ella risplenda; e s'altri v' è pure, che tenti di farle oltraggio d'ombra, quello ne succede appunto, che di nebbia, che lo splendore s'imagini d'oscurar del Sole.

Non può fiato d'aura terrena, e greue contaminar il sereno della diuinità: diuina è la virtù, e da diuina mente prodotta discende nell' alme ben nate, e di non caduche bellezze le adorna: è proprio della virtù volger i buoni all'amor di se stessa, & i cattiui alla marauiglia; la virtù è materia della fatica; è sprone all'immortalità, e peró Augusto fù famoso; è tesoro de' piaceri, e peró Cesare fù liberale; è madre de' buoni habiti, e peró Mario fù pietoso; è porto salutifero, e peró Marco Aurelio fù saggio; è ornamento dell' animo, e peró Alessandro fù prudente; è consigliera de' pensieri, e peró Solone fù marauiglioso; è presidio del publico, e peró Catone fù zelante; è corona dell'huomo, e peró fù costante Marcello, patiente Fabritio, ardito Oratio Coclite; è maestra della vita, e peró Aristotile fù ingegnoso; è dono diuino, e peró fù diuino Platone. La virtù ingemma gli Altari ad Ercole; non hà prezzo, che comperar la possa; non tesoro la buona fama; meglio è il buon nome, che tutte le ricchezze del Mondo: oh quanto è più gloriosa la pouertà d' Iro, di Diogine, di Epitetto, che le ricchezze di Mida, di Creso, e di Crasso! Più si stima la foglia humile d'vn sepolcro d'vn'huomo virtuoso, che le merlate,

late, e torreggianti cime d'vn palaggio d'vn huomo cattiuo. Alessandro il Grande si gloriaua più d' hauer per Maestro Aristotile, che d'esser figlio di Filippo: i più potenti Regi son morti, e se di loro non fosse rimasto l' odore d' vna gloriosa fama, che cosa sarebbono? gli elogij, i trionfi, i sepolcri sono à tutti communi; ma quelli solo si stimano gloriosi de' Fabrici, de' Curtij, de' Camilli, che non si fanquelli de' Neroni, de i Caligoli, de i Comodi. Il tempo non può contro gl' huomini di buona fama; sentite il Petrarca, come ne' suoi Trionfi del Tempo fauellare fà il Tempo.

Quattro Cauai con quanto studio como,
Pasco nell'Ocean, e sprono, e sferzo,
E pur la fama d'vn mortal non domo.

Filisto vanamente argomentando, teneua esser la fama altrui di poca importanza; imperoche all'animo, & al corpo non era nociua: ed'io tengo per fermo, ch'ella sia non solo nociua al corpo, cagionando la priuatione di molti beni temporali; ma anco all'animo, togliendole in gran parte l'operar virtuosamente, allentandole quel freno, che molte cose indomite temperaua; onde infiniti son quelli, che per non cader infamati, se ne astenghono.

Tre cose son quelle, che soura l'altre da gli huomini sono desiderate: la prima si è la sanità corporale, senza la quale niuna cosa diletta, e con la quale ogni trauaglio si sopporta: la seconda si è la facoltà douitiosa, senza la quale ogni miseria si proua, e con la quale si gode ogni piacere: la terza si è la buona fama, con la quale si fà il nome immortale, e senza la quale si viue per non saper morire.

E di grado si sublime la buona fama, che senza la sanità, senza le ricchezze val quanto può valere; ma queste senza di lei niente vagliano. Hor piacciaui (Signori per gratia), di meco considerare, trattenendoci però dentro à i termini del ragioneuole, se quando la commune opinione è contraria al vero, si deggia far conto maggiore ò di quella, ò di questo; poiche altro è il giudicare, se la cosa è in se stessa buona, altro è il giudicare, se la cosa è in se stessa cattiua; perche altro è il dar giudicio d'vna persona, c'habbia commessa vn opera, ò non l'habbia commessa, & se à buon fine, ò se à mal fine, poiche ne' giuditij humani cade ben spesso errore, e la fama il più delle volte risuona con voci diuerse. Il Tasso

Mà precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci rumori, e de' bugiardi.

Imperoche ben spesso le cose si giudicano diuersamente da quello, che sono: onde tal'hora vna persona honorata è stimata priua d'honore, & vn huomo dishonorato honorato; onde il più delle volte si è ridotto à segno, che con tutto l'operar bene si è biasimato, & operando male si è lodato; tanto sono lubriche, e false le lingue degl'huomini.

Che

Che tosto è buona, ò rea che la fama esce
Fuor d'vna lingua, in infinito cresce,

Cantò l'Ariosto:

onde non è marauiglia, s'ella ben spesso dà buon nome al reo, e nome cattiuo all'innocente.

Sentite per vostra fè due casi occorsi, che molto al mio proposito s'adeguano. Se ne và Sesto Tarquinio sotto fede d'hospitalità, tutto acceso d'vna lasciuia stolta per rapire il pregiato tesoro d'honestà della bellissima Lucretia; osserua il perfido ingannatore quell'hora appunto, ch'era ritornata la notte pietosa delle humane fatiche à dar riposo à i miseri mortali; non si sentiua più voce alcuna risonar d'intorno, che rendesse pusillanimo il di lui pensiero, anzi fatto più ardito dalla commune quiete, amorosamente l'assalse: ella sciolta dal sonno, che tenace i begli occhi ligaua, da i primi assalti con generose ripulse si schermisce; ma perche poco li vagliano, à nouo partito s'appiglia; oltraggia gli ori del crine, gli auorij del seno, e gettatasele à piedi, arma à sua difesa vna lagrimosa, e supplicante bellezza, per far proua, se nello scoglio di quel petto si poteua franger il rigore di quell'alma immodesta, di quel cuore impudico: si protesta con tremanti parole, che tronche da i sospiri, che spezzate da i singulti ad'hora ad'hora veniuano, che s'egli contaminaua la pudicitia maritale, di volerla ben tosto purificar col sangue: ella non hebbe in sorte d'esser vn'altra Vetruria madre di Coriolano, che per difender la Patria dall'vltimo esterminio, le fù intercessore il pianto; anzi le lagrime di Lucretia furono al cor di Tarquinio acqua di Fabro, che più l'auualorò: risoluto Tarquinio nelle sue dissolutezze, la minaccia con liuida lingua, che se vinta non cede, di publicarla per adultera d'vno schiauo, che seco traea; onde confusa la misera, si rese per vinta; anteponendo il timor dell'infamia, al dispiacer dell'honore. Dall'altro canto essaminiamo il fatto della castissima Susanna: questa stimolata vn giorno dalla stagione estiua, vaga di refrigerio, trattasi delle spoglie leggiere fino all'vltimo lino, ch'il tenero alabastro del bel corpo copria, prese à rinfrescarsi entro vna viua, e christallina fontana, che per l'acque sonore, che in molta copia lentamente in conca marmorea precipitauano, si rendeua riguardeuole, e superba: hor mentre se ne staua degl'alberi alla verd' ombra godendo la freschezza dell'acque, lasciui vagheggiatori, insidiatori di quella innocente bellezza, due vecchi se gli rappresentarono, che sotto la canitie del crine fiamme libidinose fomentauano, e col focile dello sguardo, benche moribondo, e languente, procurauano di suscitare le scintille del bel foco d'Amore, già quasi spento nelle loro gelide vene: questi, c'haueuano tanto poco di senno, quanto di faconda eloquenza, tentarono di persuadere alla bella pudica, che acconsentisse, amorosa, alle loro sfrenate voglie: arrossissi

Susan-

Susanna; e con saggie risposte interrompendo e le voci, e le violenze de' rimbambiti vecchi, elesse più tosto di perder la vita innocentemente, che macchiar così laidamente l'honore.

Hora cade in questione, chi di queste due operasse meglio, ò Lucretia, che per non esser mostrata à dito per adultera, cedè alle voglie di Tarquinio, ò Susanna, che da' vecchi si difendè, poco curando e la vita, e l'honore. Per Lucretia si argomenta, ch'infamata noceua à tutto il suo parentado, alla Republica, à se medesima, & acconsentendo all'atto impudico, col rimetter sotto il sigillo del secreto, e d'vna giurata fede la buona fama, non pareua, che ad alcuno dishonore, ò pregiuditio arrecasse. Per Susanna è publica sentenza, che per l'honore si deue espor la vita; & è regola spirituale, che la coscienza sia mai sempre anteposta all'infamia. Chi non hà questi sensi nell'animo, è indegno di vita: non v'è bellezza, oue manca la pudicitia; non v'è honore, nè odore di buona fama: & in vero più soaue, nè più diletteuole melodia si può insieme concertare di quella, che dolcemente deriua da vna bella honestà, da vna bellezza honesta: ella fà quell' effetto, che far suole il graue con l'acuto, tramezzato dalle voci frapposte, che s'accordano qual più al graue, qual più all'acuto, onde ne risuonano in melodia sourahumana, celeste: e sì come è tenuto per vano colui, che ambisce gli honori pria di meritarli, così quel tale deue esser tenuto per leggiero, che teme l'infamia, quando egli non ne hà colpa: e sì come la buona fama si deue stimare come segno di virtù, così ancora l'infamia non si deue temere, se non è testimonio di vitio; essendo cosa indubitata, ch' ogn' vno amerà più tosto d'esser sano, & hauer nome d'infermo, che languir infermo, & esser in concetto di sano. E sentenza del Sauio di non mai spauentarsi d'accidente veruno, che non sia congiunto con l'infamia; perloche molto bene operò Susanna, che non curò d'esser infamata; onde saggiamente disse quel tale, ch'egli s'honoraua più in fatti proprij, che con gli altrui discorsi; & all'opposito si può dir di Lucretia, che con lasciarsi indurre à commetter opera vitiosa, per fuggir l'infamia, diede inditio di far poco conto della virtù.

In fine, Signori, la sanità, che è nostra, è buona; ma poco durabile: la nobiltà è illustre, ma è lode de' nostri maggiori: la bellezza è pretioso dono, ma caduco: le ricchezze sono desiderabili, ma il possesso è pericoloso: quello, ch'è nostro più d'ogni altra cosa, è il buon nome, la buona fama. Leggete le Sacre Carte, e ben chiaro trouarete, quanto la stimò il Sauio, che disse, *melius est nomen bonum quàm diuitiæ multæ*. Vi è però l'inuidia nimica della buona fama, dell'honore, della virtù, e delle attioni lodate, la quale essendo vn mostro il più maligno, il più fiero, c'habbia la terra, e quasi, ch' io non dissi, il più spietato, e crudele, ch'alberghi nell'inferno, non sa-

tia di lacerar la fama altrui, diuora, e tormenta anco se stessa; quasi vipera vccide chi la concepisce: è ruggine de' petti, è tarma dell'anime, è rabbia delle menti, è putredine de' cuori, è febre perpetua, è cecità horrenda, è morte continua; questa sempre ordisce gran congiura contro il buon nome altrui; mà non sia chi tema questa hui-da nimica.

Chi desidera buona, honorata, e gloriosa fama, segua la scorta della virtù, & imiti quegli, che sono tipi della prudenza; fra quali non saprei nel Mondo presentarui più perfetti essemplari de i porporati Eminentissimi, che honorando la nostra Accademia, han fatto à me gratia, con vn fauorito silentio, d'vdire la moltitudine de' miei difetti.

***



IL

IL MONDO EMENDATO
COLL' OFFERTE DE' MAGI.
DISCORSO PER L'EPIFANIA.
DI GIO: FRANCESCO ALBANI VRBINATE Canonico di S. Lorenzo in Damaso.

Detto il Lunedì 16. Gennaro 1673.



'Improuiso nascimento d' vna Stella sconosciuta (Prencipi Eminentissimi) che con mutole voci da gl'vltimi confini dell'Oriente mosse tre Regi à portare le prime adorationi à vn Dio nascente, richiama in questo giorno l'antica pietà della nostra adunanza all'vsato tributo di festose acclamationi alla cuna di Christo. Che se fù costume famoso delle più illustri Nationi di celebrare con magnificenza di lodi, e con pompa di doni li giorni Natalitij de' Grandi, come de' Persiani scrisse Herodoto, de' Greci Plutarco, e de' Romani Lampridio, e à qual vffizio più giusto, à qual vso più degno possano mai riseruarsi li tributi, e gl'applausi, che à festeggiare con publiche dimostranze di riuerente allegrezza il Natale d'vn Dio? Nè vi crediate, o Signori, che il santo tugurio di Betlemme, famoso per la nascita di Christo rendasi à piè mortale inaccessibile, o solo si differri à Teste cariche di corona, e à mani ornate di scettro, come già in Candia l'antro fauoloso, in cui nacque Gioue, habitato dalle Api, che l'haueuan nodrito bambino, non poteua senza sacrilegio da profani adoratori toccarsi, e se alcuno haueſſe osato d'entrarui, pagaua del suo temerario ardimento rigorosa la pena: o in quella guisa, che Penteo Rè de' Tebani fù dalle Baccanti furiosamente vcciso, per la curiosità che l'indusse à spiare i loro occulti misteri: o come per testimonio di Pausania, nel Tempio delle furie Oreste perdette il senno, ed' essercitò poscia i coturni sù le Tragiche scene forsennato, ed'errante. Non hà la Cuna di Christo si gelosa custodia, nè solo si tributa con oro pretioso, e timiami odorosi da' Prencipi dell' Oriente, ma anche dal-

la semplice pietà di poueri Condottieri d' armenti con offerte rusticane s'adora. Hor mentre voi, Signori Accademici, sodisfacendo all'antico costume del vostro lodeuole instituto, andarete cogliendo dalla Siepe intrecciata li fiori più vaghi, per ispargerli con affetto riuerente sù la Cuna gloriosa del nato Messia, contentateui, che io breuemente considerando le offerte misteriose con saggio auuedimento tributate da' Magi, riconosca in esse per alta dispositione della Diuina Prouidenza *il Mondo emendato*.

Fra più rinomati Maestri dell'antica Filosofia, quelli, che per concorde approuazione de' secoli andati ottennero il pregio di più seueri, e più sauij, errarono sì grauemente nel conoscimento di Dio, che (come riferisce Tertulliano) sequestrarōlo fuori del Mōdo tutto estrinseco alla natura, solo assistente al conuesso dell'vltimo Cielo, & iui senza mai nulla stancarsi; tutto inteso à diroccare co' fulmini le pēdici del Caucaso, e ad assordare co' tuoni gl'atterriti mortali, sordo al continuo muggire delle vittime sacrificate sù gl' Altari, nè punto piegheuolé, o agl'odorati fumi de' sacri incensi, o alle preghiere più feruorose degl'infelici supplicanti, che perciò gli sacrificij, e le preghiere furono dagli Stoici chiamate, *ægræ mentis solatia*. Quindi anche nelle fauole quel Gioue, che minaccioso nell'Iliade per dare à diuedere la smisurata sua robustezza, haueua sfidati gli Dei appesi ad vna catena d'oro à fare vnitamente forza per muouerlo, vien poi schernito da Cinisco appresso Luciano, che da vn debol filo, dalle Parche tessuto, l'immensa mole della sua potenza dipenda. Così filosofauano dell'esser di Dio gl'oracoli più riueriti dell'antica sapienza, tanto di se stessa ambitiosa ammiratrice, *semetipsos pro illo cogitantes*, come scrisse S. Agostino, (1) *non illum, sed se ipsos, non illi, sed sibi compararunt*. In questa notte d'errori giaceua l'offuscata Gentilità, prima che nel Cielo d'Oriente comparisse la stella condottiera de' Magi. Al sorgere miracoloso di questo lume celeste, che fù l'aurora precorritrice del Sol della Fede, sparirono quell' ombre caliginose d'errori inuecchiati, e dal raggio eloquēte di quella fiamma ammaestrato il Mondo, potè discoprire vn Dio, che sà riceuere incensi, e sà placarsi con voti, quanto mal conosciuto dal cieco discorso de' secoli antichi, tanto bene additatoci dall'offerta misteriosa de' Magi adoratori.

Qui fingit sacros, auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos; qui rogat, ille facit.

fù sentimento mal'adattato da vn Poeta (2) Gentile, sfacciato adulatore di Domitiano, ma in vero il più proprio, e più espressiuo concetto dell'esser di Dio.

Non hà la Diuina natura pregio più proprio, non hà più conueneuole prerogatiua, che il rimirare di continuo con sguardi propitij d'onnipotenza benefattrice gl' incensi tributati da mano supplicheuole, cioè à dire le diuote preghiere de gl'humili, quali appunto in

sem-

sembianza d' odorosi timiami furono vedute da Giouanni Santo (3) nell'Apocalisse: *habentes phialas aureas plenas odoramentorum, quæ sunt orationes Sanctorum*. Ed' eccoui sù la base di sì alta dottrina, e di sì gioueuole essempio, tramutato il Gentilesmo in Christianesmo, e co' i timiami d'Arabia tributate in sacrificio al Cielo le primitie Orientali di vn Mondo disingannato; *Hinc euanuit* (così di questa prodigiosa trasformazione scrisse il Martire Ignatio) *Hinc euanuit Mundi sapientia, præstigiæ facta sunt nugæ, omnes ritus malitiæ aboliti, ignorantiæ caligo fugata, & tyrannicus Principatus destructus*. Che appunto Tirannico poteua chiamarsi quello scettro, che l'antica Filosofia pose in mano à Dio, creduto non curante de' nostri incensi, e tutto immerso, come scrisse Tertulliano, *in ocio plurimo placidæ, & torpentis Diuinitatis*. Ma sia pur peso d'altro più facondo, e più sacro Dicitore il dispiegarui à pieno, quale alto conoscimento di Dio apprendessero dal Cielo que' Regi, e dall'essempio di essi ne deriuasse al Mondo: che io per me volgendo ad altre riflessioni il discorso, piegata la fronte à sì sublime insegnamento, conchiudo con S. Leone: *Agnoscamus in Magis adoratoribus Christi vocationis nostræ, Fideique primitias*. All'offerta dell' incenso, da cui, come vdiste, sì buon lume ne trasse la Fede nascente, aggiunsero quei sauij Principi il tributo dell'oro, e della mirra. Che strano accoppiamento fù mai questo, o Signori? L'oro figlio primogenito del Sole, Sole e Principe de'metalli, Idolo adorato da gl'humani pẽsieri; la mirra parto lagrimoso d'vn tronco sconosciuto, distillata amarezza delle selue d'Arabia: l'oro adorato da i Persiani come il secondo Sole del Mondo: la mirra funesto condimento di cadaueri, rimembranza aborrita di morte, e di sepolcri. Rammentateui (così ci distoglie dall'ammirazione S. Epifanio,) rammentateui, che questi tre Principi d'Oriente, quali hora nell'antro di Betlemme scorgete ttibutarij alla Cuna di Christo, traggono certa l' origine da quei figli d'Abramo, che allontanati dalla Casa paterna, ed'esclusi dall'intiera successione destinata al solo Isaac, passarono ad habitare l'Arabia, & iui per parte delle abbondanti ricchezze del Padre, portarono le spoglie opulente, da lui già conquistate nella rotta famosa di quattro Regi lungo le valli di Damasco: *Deditque* (4) *Abraham cuncta, quæ possederat Isaac: filijs autem concubinarum largitus est munera, & separauit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc ipse viueret ad plagam Orientalem*. Nel ricco patrimonio dell'assegnata portione trouarono questi vn' arredo pretioso d'oro, e di mirra. *Filijs Ceturæ* (così egli scrisse) *Filijs Ceturæ in mysterio conclusit Abraham in peris myrram, & aurum Regum Sodomorum, & Gomorræ* E non sò per qual alto presagio conseruossi sempre in vna lunga serie di Principi descendenti fra gl'arnesi più sacri di ben custodito tesoro, sinche passato nel possesso de' Magi, fù da essi con la guida infallibile d' vna stella offerto in tributo al nuouo Rè d'Israele. Così discorre S. Epifanio, fondato sù l'oracolo Profetico

tico d'Isaia: *Antequam sciat puer vocare Patrem suum, & Matrem suam capiet vim Damasci, & spolia Samariæ*. Che perciò egli stima misterioso quel magnanimo rifiuto d'Abramo, allor che s'astenne d'applicare ad altr'vso le ricchezze de' Principi debellati: *à filo subtegminis vsque ad corigiam caligæ non accipiam ex omnibus; neque enim* (ne porta la cagione il Santo) *neque enim auertere ea, quæ iam Deo destinata erant, ausus fuit*. Se dunque l'oro tributato da' Magi, che per si lungo tempo dimorò nelle corti de'Grandi, vscì dalle mani de' Regi, fu depredato à Principi, ed'hora s'offerisce à chi per nuouo Rè s'adora, più non istupisco, che con la mirra vada inseparabilmente congiunto. Volle Iddio non meno con la santità de' suoi Dogmi, che con l'efficacia de'suoi essempij stabilire nel Mondo vna forma sconosciuta di nuouo Principato, che con modi non intesi doueua riempire della sua vastità l'Vniuerso, & arriuare con la sua ampiezza fino alle porte del Cielo, tutto fondato in sofferenza di pene, in godimento d'affanni, in desiderio di Croci. Perciò egli, che doueua esser l'Idea de' futuri Regnanti, si come non volle in altro luogo riceuere le prime adorationi, che in vn'angusto Tugurio, così non volle diuisi gli tributi dell'oro dalle offerte della mirra; quelli fregio adorato delle Corone, e de gli Scettri, queste necessario condimento delle Regie grandezze; quelli oggetto gradito de' più allegri pensieri, queste funesta rimembranza di tombe, e di morte. Teneuansi, prima di si grande essempio, teneuansi si lontane da gli splendori dell'oro le amarezze della mirra, che quella famosa legge di Licurgo, con la quale egli bandì dalla sua ben regolata Republica ogni oggetto di tristezza, impossibile ad osseruarsi communemente per l'infelice conditione della nostra misera mortalità, pareua ristretta à pratticarsi nelle sole Regie de' Grandi. Facciane per tutte le Corti proua abbondante quella sola d'Assuero, in cui, come leggesi nelle sacre Historie, (5) con diuieto indispensabile negauasi l'ingresso à chiunque hauesse o gl'occhi bagnati di lagrime, o le membra vestite di cilizio, o il capo ricoperto di cenere: *In platea mediæ Ciuitatis voce magna clamabat, ostendens amaritudinem animi sui, & hoc eiulatu vsque ad fores Palatij gradiens: non enim erat licitum indutum sacco aulam Regis intrare*. Tediose rimembranze di oggetti compassioneuoli, amare memorie di sconsolata mestitia si come non si auuicinauano alla soglia del Palazzo di Assuero, così discacciauansi da' liminari di tutte le Corti de' Principi: *vsque ad fores Palatij gradiens; non enim erat licitum indutum sacco aulam Regis intrare*. Insomma le Corone, e gli Scettri credeuansi essenti dalla conditione di quei beni, che sì strettamente congiunti co i mali, secondo la doglianza fattane da S. Gregorio, (6) *mentis nostræ inopiam non expellunt*. Peròche fra le turbe seruili d' adulatori menzogneri non fù mai chi discoprisse a' Principi il veleno, che pur troppo in tutte le Corone

de'

de' Grandi, non meno che in quella di Cleopatra, s'asconde fra fiori. Appena tra le fauole trouossi vn Edipo, (7) che suelatamente parlasse del Regno : *o fallax bonum! quantum malorum fronte quàm blanda tegis!* E se pure nell'historie si rammentano o vn Seleuco, che mostrandosi oppresso dal peso della sua Corona, tal'hora da se rigettauala, come troppo grauoso incarco : o vn Antioco, che da' Romani priuato del dominio di più Prouincie, mandò loro affettuosi rendimenti di gratie, perche con isminuirli di tanto la giurisdittione l'haueſsero esentato da tanti noiosi pensieri; questi o stimauansi essempii disprezzabili d'huomini forsennati, o pure credeuansi sentimenti simulati d'animi ambitiosi. Iddio primo essemplare de' Principi, fù anche il primo, che con riceuere da' Magi le offerte d'oro, e di mirra, mostrò inseparabile dalla conditione di Grande la tolleranza di pene', e dallo stato di Principe la sofferenza di Croci. Andranno d'hora innanzi, seguendo l'orme gloriose d'essempio si grande, andranno si strettamente congiunte con gli splendori dell' oro le amarezze della mirra, che quanto scrisse Plutarco (8) per documento ideale d' vn ottimo Principe : *Principem non oportet timere ne quid patiatur*; vedrassi auuerato nella prattica de' sacri Regnanti ; nè con minor verità potrà dirsi di loro ciò che il Panegirista di Teodosio (9) scrisse de' Cieli, che con perpetui rauuolgimenti per le nostre fortune s'aggirano: *Gaudent profectò diuina perpetuo motu, & iugi agitatione se vegetat aeternitas, & quicquid homines vocamus laborem, vestra natura est.* Questa sarà la natura de' Principi: *quicquid homines vocamus laborem.* Sarà si proprio de' Grandi il penare, che come ad altro proposito scrisse Sidonio : *laus erit amplior, amplior cicatrix.* Solo nelle mani incallite da' stenti più splendidi lampeggiaranno gli Scettri ; solo ne i petti fregiati da gloriose cicatrici più viuaci rosseggiaranno le Clamidi; solo intessuti colle spine d'auuersità tollerate più belli spiccaranno i zaffiri, sù le Corone, e sù le Porpore. Tãto insegnarono co' loro doni misteriosi li Magi adoratori di Christo in Betlemme, e tanto essi appresero dal lume infallibile d'vna Stella condottiera. Scuoprirono gl' incensi tributati l'esser di Dio tanto mal conosciuto da' secoli antichi. Insegnarono l'oro, e la mirra l'operare de' Principi tanto mal pratticato nell'età trapassate. Ed' eccoui, o Signori, e nella dottrina del vero conoscimento di Dio, e nella forma dell'ottimo reggimento de' Principi emendato il Mondo con l'offerte de' Magi.

---

(1) *S. August. lib. 11. de Ciuit. Dei, cap. 27.* (2) *Martial. Epigram. lib. 8.* (3) *Apoc. cap. 5. num. 8.* (4) *Gen. 25. 5.* (5) *Esther. cap. 4.* (6) *S. Gregor. homil. 15. in Euang.* (7) *Senec. Traged. 8.* (8) *Plutarc. libell. in princ. requi. doctr.* (9) *Laur. Pacat. in Paneg. Trai.*

LA

LA GVIDA CELESTE
DATA A' PRENCIPI.
DISCORSO PER L'EPIFANIA.

DI GIO:FRANCESCO SINIBALDI ROMANO
Lettore de i Semplici nella Sapienza di Roma.

Detto il Giouedì 20. Gennaro 1661.



Natali d'vn Dio humanato, Eminentissimi Prencipi, che in vn solo mistero mille misterij racchiudono, e con vn solo prodigio di mille prodigij fan pompa, sugellano le sue marauiglie con l'accesso di tre Teste coronate, che fino da i lidi più remoti dell'Oriente vengono à tributar con doni il suo vassallaggio ad vn Signore più possente, ad vn Rè più sublime. Io gli scorgo preceduti da vna Stella nouamente comparsa ad imprimer ne' campi dell'aere solchi d'insolito splendore, da cui sento nascermi nel seno vna curiosità ansiosa d'interrogarli in sì fatta guisa. Principi dell'Arabia e che pretendete voi da questa nuoua Stella, di cui vi fate seguaci? à che fine mouete non lento il piede, doue scintillano quei raggi, che fra monti scoscesi, e balze dirupate ad altro non vagliono, che à dimostrarui vna via disastrosa, e ad esporui à i patimenti di vn lungo, e laborioso viaggio? sò, che siete Magi non meno, che Regi, e vorrete per auuentura seguir la traccia di vn Astro incognito, per inuestigarne l'origine, e la natura: che nuoua luce, direte, è questa, da cui l'occhio della nostra mente resta abbagliato? s'ella è vn Pianeta, ò pur vno degl'Astri fissi, come tanto mobile à suo capriccio si scorge? come al dileguarsi dell' Ombre notturne non si dilegua, anzi in faccia del maggior Luminare, al di cui paragone ogn'altro lume si perde, non meno che fra tenebre più dense della notte fà mostra de suoi splendori? come non volge in giro il suo moto, ma ribellatasi à i regolati errori del primo mobile per diretto sentiero s'incamina? hora inalzandosi alla sommità de' monti, hora declinando al decliue delle valli? ah ch' ella non è inchioda-

ta

ta nel Firmamento,ma in vna delle regioni aeree librata si sostiene; e con vn raggio più degli altri disteso si fà credere vna cometa: ma come vna cometa, se non sono orbicolari i suoi moti, se dal Sole non si estinguono i suoi fulgori, se di luce non torbida, nè funesta, ma chiara,e lieta lampeggia? Oh Dio come resta il saper nostro confuso! s'è vna Stella, che n'influisce? s'è vna cometa, che presagisce? così dunque noi, che ci vantiamo di legger quanti caratteri porta impressi nel suo gran foglio il Cielo, vediamo hoggi stampato in esso vn asterismo incognito, & imperscrutabile alla Sapienza Chaldea? M'ingannai, o Signori; non così parlano i Magi: odo, che si protestano di seguir quella Stella, non come Magi, ma come Regi; non perche ella sia ornamento delle sfere celesti,ma perche si fà guida de i passi humani; non per esaminarne ò le cagioni, ò gli effetti, ma per riceuerne gl'indrizzi, e le notizie; la sieguono in somma, non per bene intendere, ma per ben' operare. Dal che prendo occasione di conoscere, che i Principi hanno per guida le Stelle, ò per dir meglio l'Autore delle Stelle, e che nelle loro azzioni sono regolati dal Cielo: attendetene breuemente le proue,per riuerir più che mai l'autorità di chi commanda.

Getto i fondamenti della mia proposizione sù 'l conoscimento della condizione humana. Che cosa è l'huomo? mi risponderete, ch'egli è vn compendio dell'Vniuerso, auuiuato da vn'anima, non estratta dalla feccia di vile, e fragil materia; ma incorruttibile, e partecipe della ragione, ch'è l'istesso, che dire della diuinità: nè attenderò, che di tal partecipazione diuina mi rendiate certo, chiamando l'huomo vn diuino miracolo, e vno specchio della diuina imagine, con Platone; ò pure vn Dio mortale col Trismegisto; (1) se quella superficiale notizia, che dalle sacre Pagine (2) delibai, espressamente m'insegna, che l'huomo ad imagine, e similitudine dell'Altissimo fù creato, quasi intelligenza corporea, di poco inferiore alle intelligenze celesti. Hor io vi replico: à che fine la mano del supremo Architetto trasse fuori questa sua bella imagine dall' abbisso del niente alla luce dell'essere? direte, che l'huomo fù creato, se christianamente parliamo, per riempire i scanni dell'Empireo, rimaso in gran parte vacuo dopo il precipizio degl' Angeli superbi, e contumaci; e se prescindendo per hora dalle credenze souranaturali dello stato auuenire, risguardiamo solamente l'euidenze fisiche del presente, mi ricordarete con lo Stagirita, (3) che l'huomo è nato ad intendere, & ad operare; onde furono distinti quei due generi di vita contemplatiua, ed attiua: dite bene; ma io à mio proposito dirò solo, che l'huomo fù dato al Mondo per Signore del Mondo, cioè à dire per imperare à tutte le creature, e specialmente per esser costituito principe degli animali irragioneuoli; e sò di certo di non allontanarmi punto con questa oppinione dalle tradizioni de' sacri

Fogli, (4) non che dal sentimento degli etnici filosofanti; fra quali mi viene in mente il padre della Romana eloquenza, quando disse, che questa bella machina del Mondo tutta quant' ella è grande, non per altro sembraua vscita dalle Idee dell' Onnipotenza, che per cagione, ò vogliamo dire per seruitù di quegli animali, che dalla ragione illuminati si scorgono.

Posta questa premessa inalterabile del dominio, che hà l'huomo come ragioneuole sopra de' bruti incapaci della ragione, argomento in questa guisa. Se tutta la specie humana per esser incoronata Regina delle creature sensitiue, hebbe di mestieri d' esser dotata di vna prerogatiua tanto à quelle superiore, che è la potenza intellettiua, in qual grado più eccellente, e più singolare richiederanno questa medesima prerogatiua quegl'indiuidui, che son posti al Mondo per dominare, non solo alle creature più vili, ma anche alle più nobili; non solo alle irragioneuoli, ma anche alle dotate di ragione; non alle belue solo, mà à gli huomini ancora? Certo che se in ogn' huomo l'intelletto sparge vn baleno della diuinità, nel Principe douerà diffondere per dir così vn abisso di luce diuina; se ogn'huomo è vn imagine superficiale di Dio, sarà il Principe vn simulacro di rilieuo; se ogn' huomo è vn abozzo delineato, sarà il Principe vn' effigie colorita, e più perfetta. Io non dico già di riconoscer in esso à tal segno questa effigie della diuinità, che debba credersi, come da molti fù creduto, (5) non soggetto nel corpo, & esente dagl' influssi delle Stelle, come se fosse creatura non sublunare, mà celeste: mi rido d'vn'Alessandro, quando fà chiamarsi figlio di Gioue; (6) e d'vn Sapore Rè della Persia, quando si nomina partecipe delle Stelle, e fratello del Sole, e della Luna: sò, che il Principe non lasciando l'esser di huomo col prender quello di Principe, soggiace per legge inuiolabile della nostra humanità alle potenze superiori; e 'l volere ò sottrarsi, ò paregiarsi ad'esse, è delirio di menti ambitiose le più cieche, e le più pazze di quante mai per qual si sia cagione all'Isola d' Anticira nauigarono; dico solo, che la condizione dell'anima reale prescindendo dalla corruttibilità de gli organi corporei, ne' quali non meno dell'altre Anime humane è imprigionata, partecipa più dell'altre anime il dominio, che hà Iddio nel Mondo; & è per l'apunto quello, che diceua l'Apostolo (7) (siami lecito così di passaggio seruirmi dell'auttorità de' Santi in confermazione de' miei detti) che chi ben regna, quanto più si auuicina al suo principio, tanto più del suo principio partecipa, e per ragione del dominio resta à parte della diuina influenza.

Che se dagli effetti piaceui di vdir corroborato quanto fin hora hò proferito, vi pongo auanti gli occhi quei doni, che per diuina disposizione discesero in alcuni, tosto che strinsero con la mano lo scettro, e cinsero di real diadema le tempia. Non parlo adesso dell'au-

l'auttorità, e della potenza, che quantunque fieno i caratteri, per cui più che per altra cosa, che sia, si fà il Regnante quasi emulo dell'Altissimo, non per tanto sono necessariamente consecutiue all'essere di Principe, e dalle mani de gli huomini si conferiscono; parlo di quei doni, che sì come non per necessità si ammirano in chi regna, nè possono da mortal mano concedersi, così caratterizano in chi li riceue vn non sò che di sopranaturale, e di diuino. Tralascio i doni di profezia, e di sapienza, conceduti a'Regi d' Israele anche non santi, come furono Saul, (8) e Salomone, (9) tosto che meritarono l'vnzione reale: taccio molte altre somiglianti notizie, che nelle historie antiche ò sacre, ò profane trouansi registrate: voglio solamente seruirmi di essempi più moderni. Rammentateui di vna progenie Andegauense già regnante nell'Anglia, che con l'amuleto d' vn Anello liberaua dalle conuulsioni epilettiche: riduceteui à memoria i Regi dell'Vngheria, che risanauano dal male dell' Itteritia; (10) e quei delle Spagne, che bandiuano da' corpi obsessi col sacro segno i demonij: ricordateui finalmente, che i Regi della Francia fino à i tempi hodierni si vngono con oglio disceso prodigiosamente dal Cielo; e con singolar priuilegio curano le glandule tumefatte, & indurate. Se dunque chi regna è vn ritratto tanto espressiuo del Rè de' Regi, ne viene per conseguenza infallibile, ch' egli sia guidato dal Cielo, e che siano diuine non meno le sue operazioni, ch' i suoi pensieri.

E se vogliamo dall'istesse operazioni comprobare questa conclusione; quante volte hauete vdito, e forsi anche veduto, o Signori, che le attioni de'Grandi prima interpretate sinistramente, e condannate da' sudditi, hanno poi hauuto vn'esito lontanissimo dall'espettationi di questi, e corrispondente alla bona intenzione di quelli? Confondeteui Politichetti del nostro secolo, qualunque volta osate di por la bocca nelle mani di chi regge lo scettro; ammutiteui, arrossiteui: non tocca à voi di riprouare quel ch'è fatto, di giudicare quel che dee farsi; le vostre ragioni hanno apparenza di verità, e se in teorica discorrete da Satrapi della Persia, ò da Gimnosofisti dell'India, non cedereste in prattica à i Licurghi di Sparta, ed à i Soloni d'Athene: ma o quanto siete nelle vostre censure meriteuoli d'ogni censura, mentre non sapete conoscere, che quella scorta superiore, ch'assiste à chi domina, delude la vostra Dialettica, e dalle premesse medesime non trae le medesime consequenze, che voi traete. Mi souuiene in questo proposito quel Tiberio Costantino, che fù successore di Giustino nell' Imperio di Roma, ma non già nel modo d'imperare; poiche Giustino fra molti vitij, di cui fù ripieno, era infetto dalla peste dell'auarizia; e Tiberio fra le molte virtudi, che lo arricchiuano, faceua risplendere non meno nell'animo la pietà, che nella mano gli ori, di cui giornalmente era prodi-

go dispensatore, e per lo souuenimento de' poueri, e per l'erezzione de' Tempij sacri. Io mi dò à credere, che i Politici di quei tempi fortemente sbuffassero, e col mormorio di mal proferite detrazzioni condannassero l' importuna liberalità dell' Imperadore; ma perche non era fra di loro chi ardisse di propalare à lui medesimo i suoi sentimenti, adempì queste parti l'Imperatrice Sofia già consorte di Giustino, da cui haueua hereditata vn' auidità insaziabile di ricchezze, e sentiua staccarsi l'anima, qualunque volta da gli erarij si staccauano i tesori Imperiali. O Tiberio, Tiberio (diceua essa) ti chiamo Tiberio, non più Imperadore, perche hor' hora la tua prodigalità ò ti spoglierà dell'Imperio, ò ti lasciarà Signore d'vn Imperio inutile, & impotente: quale stima speri homai di conseruare ne' sudditi, qual fede ne gli amici, qual timore nè gl'inimici, se resti vn Principe mendico? o come saresti meglio viuuto ne' Licei de' Filosofi, ò ne' Claustri de' Religiosi, che ne i Palagi de' Cesari: l'esperienza de' Gouerni politici non ben si confà con le theoriche di quella virtù, che stoicamente contemplaui, quando viueui à te stesso, e non al publico: la prouidenza, ch'è la principal condizione di chi regna, troppo si riconosce da tè non solo disprezzata, ma lacerata, non solo cadente, ma caduta hoggimai col precipizio del ben publico, con lo sneruamento de' popoli, con l'esterminio dell'Imperio: ah che già sourastano queste ruine, se più tardi à stringer quella mano, che si apre à fabricarle con la prodigalità: così parlaua, così sgridaua l'Imperadrice; ma Tiberio, che si lasciaua guidar dal Cielo, e da vn Dio, che non poteua ingannarlo, punto non si mosse à i consigli di Sofia, auuenga che per raggione humana fossero questi da vna prudenza irreprehensibile dettati; onde in breue si ridusse à i principij di quell'inopia, che gli era stata dall' auara Imperadrice pronosticata: ma quell'istesso Dio, che lo haueua guidato nelle opere, lo souuenne anco nelle bisogne; poiche passeggiando egli vna fiata per vna galleria del suo palagio, vide à caso vna pietra fra quelle, che lastricauano il pauimento, improntata col segno d'vna Croce; punto da sacro zelo comanda, che si sottragga all'oltraggio del piede quel glorioso vessillo di Religione; si eseguiscono gli ordini, si trouano sotto quel sasso altre due pietre, con l'istessa scoltura della Croce intagliate, da cui fù dissotterrato vn ampio tesoro, e fù sepolta in esse la pouertà di Tiberio, à cui furon quegli ori premio della passata, e stimolo alla futura liberalità. (11) Ma se l'auuenimento d'vn Imperador Cattolico vi sembrasse per auuentura prodigiosa volontà di vn Dio, che volle premiarlo, e non istinto commune à tutti i Principi regolati da guida celeste; proporrouui vn Monarca Gentile, vn Alessandro il Grande, che prima d'intraprendere vna bellica fazzione, à cui si accingeua, distribuì fra soldati quasi tutto il tesoro del suo Regno; e richiesto da Perdicca, che cosa

cosa restarà per voi, ò mio Sire, se di tutto il vostro hauere vi fate così prodigo dispensatore? rispose; mi resta la speranza: la speranza? dunque per lo mantenimento d'vn Regno basta la speranza? la speranza, ch'è vn sogno aereo di menti, che si lusingano, haurà forza di stabilir le colonne, e fermar le basi ad'vn Imperio, che per altro ruina? Tant'è per l'appunto, ò Signori; la speranza de i Principi, quando operano secondo la guida, che Iddio lor diede, non inganna, non è aerea; anzi non è speranza, ma certezza, che nella mente di chi regna quasi come in quella di Dio anticipa gli euenti, e costituisce presente quello, che è futuro. Così auuenne ad Alessandro; vinse, e con le vittorie propagando il dominio fin doue seppe natura propagar' i confini del Mondo creato, ristorò le ricchezze disperse, e tanto possedè, quanto vide, benche non quanto desiderò.

Mà è già tempo, ch'io porga l'orecchio alle tacite voci di tutti voi, che fin dal bel principio del mio Ragionamento mi figuro, che fra voi stessi condannando l'vniuersalità della mia proposizione, andiate masticando fra' denti, e tramandando fin'all'apice della lingua impaziente, mille, e mille esempij di Principi, che ne' tempi andati con operazioni enormi, e con isceleratezze sacrileghe apertamente dimostrarono di hauer per guida non il Cielo, ma l'inferno, non Iddio, ma il padre dell'errore, e della peruersità. Vi hò intesi, ò Signori; ritenetcui pure fra i cancelli della bocca i nomi di essi, poiche io senza vdirne registrato il catalogo, che fora ben lungo, non vi niego il presupposto, anzi lo concedo, e lo confermo. Ma intendiamoci; che s'io dissi, che i Principi sono guidati dal Cielo, non per questo li dichiarai esenti dall'errore, mà ben sì per questo li dichiaro meno scusabili nell'errore. L'huomo è libero nell'arbitrio, e più libero d'ogn' huomo è il Principe: si mostra à questo il Cielo per guida; gl'insegna la via, ch'è buona, ma non violenta i suoi passi à calcarla; lo chiama, ma non lo tira à forza; l'alletta, ma non lo strascina. I nostri Magi, che suggerirono il tema del mio Discorso, poteuano nel veder quella stella, drizzare allà parte opposta il camino, ma vollero seguirla: ogni Principe hà la sua stella inuisibile, che l'illumina, che lo guida; ma s'egli sdegna di seguitarla, se corre dietro ad vn altra scorta, che lo lusinghi per deuiarlo da quella, se si fà guidare ò dall'auidità di ricchezze, ò dall'ambizione di propagare il Dominio, ò dal sangue de' congiunti, ò dalle priuate passioni, ò dall'adulazione della Corte, ò dalla propria opinione, ò in vna parola, da quella perfida tiranna de gli animi Reali, che Ragion di stato si nomina; se finalmente non sapendo reggere nè se stesso, nè i suoi popoli, non si serue della Regia auttorità, se non per istromento di vna sensitiua, & appassionata humanità, diuiene vn Regnante pessimo; è farà tale, non perche gli manchi quella guida celeste, ch' à tutti

tutti i Principi egualmente è data, mà perche non si cura nè di scorgerla, nè di seguirla. Si rallegri il nostro secolo in vedere, che chi comanda, tanto bene la scorge, e tanto perfettamente la siegue. Hò detto.

---

(1) *Merc. Trismeg. Dialog.* 10. (2) *Genes. cap.* 1. *Psalm.* 8. (3) *Arist. in Moral. & in Polit.* (4) *Genes. cap.* 1. *& seqq.* (5) *Ex Cal. Rhodig. lib.* 8. *lect. antiq. cap.* 1. (6) *Q. Curt. lib.* 8. (7) *Paul. ad Timoth.* 5. (8) *Regum lib.* 1. *cap.* 10. (9) *Regum lib.* 3. *cap.* 4. (10) *Cassane. Catalog. glor. mund.* (11) *Ex Paul. Manut. in Apophtegm.*



DIS-

DISCORSO PER L'EPIFANIA

DI PAOLO MANFREDI LVCCHESE
Lettore di Chirurgia, & Anatomia nella Sapienza di Roma.

Detto la Domenica 22. Gennaro 1668.



LLO spuntare di luce più riguardeuole, Prencipi Eminentissimi, al risplendere di vn Sole che nasce, al vagire d'vn Dio Bambino, spiegano tributarij gl'elementi i lor tesori; e pare apunto, che tra fiati odorosi d'vn placido zefiretto, ch'hà le piume tratessute di rose, tra gentilissimi smalti di viole, e di gigli, di cui dal pennello della natura sagace viene à fresco dipinto il terreno, e tra i casti Amorini, quali con piede innocente, e con tenera mano vanno à stille per l'aria spargendo i liquidi argenti, sembra apunto, diceua, goda il cielo, rida il suolo, e brillin l'onde.

Era questo il principio del nostro Discorso; quando picciola Fanciulletta, che à guisa del Dio Cillenio, alata non meno sopra il dorso, che al piede, & vgualmente succinta nell'habito, e nel suo dire, per la breuità fè conoscersi: troppo distanti mi rimprouerò dallo scopo della mia lingua mortale l'intraprendere il dire d'vn Infinito, & il narrare le glorie d'vn Rè del Cielo, quando celebrar deggio la pietà di Regi terreni: onde riuolgendo altroue il mio pensiero, e con esso la penna, presi à dire così.

Desista homai la mano dell'Onnipotenza, e per non assorbire il mio debole intendimento, deh non più sparga prodigij; poiche non ben capendo, come sì pronti vengano i Regi dall'Oriente, precipita la mia mente più frettolosa dell'ambiguità nell'Occaso; come dallo splendore de' diademi reali passino all'oscurità di Betlemiche grotte, di tugurij, e capanne, da' raggi istessi delle loro tiare s'abbagliano gl'occhi della mia mente. Deh fermisi.

Non più, non più, con placida voce, benche sonora vn veglio n'esclama, sotto i cui piedi la confusione incatenata gemendo, e con singolare simetria le regolate sue membra lo dichiarano per l'Ordine: non più scorra senza il mio freno il tuo dire, nè con stimoli frettolosi in

ſi in guiſa la breuità ti luſinghi, che vaſſallo ti renda di chi, come di virtude nemica, con le piante calpeſto.

Ondeggia nell' incoſtante mare de' ſuoi penſieri abbandonato dal Palinuro del tempo opportuno il mio naufrago ingegno; e qual naufrago appunto, che affrettato dallo ſprone d'infranta naue, che lo percuote sù i fianchi dal lampeggiare d' vn ciel turbato, che con infocati ſtriſci di fulmini lo minaccia; da' ſcherzi del mare, che il vomitano sù l'arene ſol per ritrarnelo; dall'Impeto dell'acque, che il balzano sù ſcogli ſol per infrangerlo; e dal flagello dell' onde, che con ſpruzzi di ſale lo sferza, dilata, e ſpalanca per trouar ſcampo ad ogni banda le palme, e quanto la ſollecitudine lo ſtringe à ſaluarſi la vita, vie più ſcarſi, e lontani gl'aiuti diſcerne: così fra le anguſtie del tempo preſiſſomi di pochi giorni al diſcorrere in Accademia sì celebre, ſe poco meno che abſorto nelle ondoſe voraggini d' vn rozzo dire appariſco, non vi ſtupite, o Signori, poiche queſto naufragio è legitimo figlio di quella frettoloſa vrgenza, che per vera madre d'eſſo poco dianzi ſcorgeſte. Mirate, come Fetonte ſpinto da frettoloſo ardire, nel mezo Cielo medemo proua l'occaſo, e precipitoſo cade nell'onde pria di ſcendere all'Orizonte; perche troppo affidato, volle con piè veloce calcare quei zaffiri celeſti, laſtricati di luce: ond'io, che non sù i Cieli più baſſi, ma ſcorrere deuo su'l Firmamento, e con rozza, e ſollecita lingua lambire la via del latte, trattando miſterij di Paradiſo, come precipitoſo non caderò? caderò sì, ma per moſtrarui, quanto io ſtimi (confacendoſi ciò alla mia oſſeruanza) di sì nobile vdienza cadere à i piedi, prontamente vò tentarne l'impreſa.

Fù più volte dalle lingue più erudite del noſtro ſecolo sì dottamente rapportata l'Euangelica ſpeditione de' Magi per adorare il nato Redentore, il che preſiſſi per argomento del mio ragionare, che ſparſi affatto, per così dire, à chi vdilli, i Rettorici fiori della noſtra Accademica Siepe, ſolo rimaſero alla mia lingua le ſpine, le cui punture vi ſi renderebbono aſſai noioſe, ſe non ve n'appreſtaſſe il lenitiuo il ſoaue miſtero, che vi deſcriuerò. E per ſminuiruene il tedio, non tenterò d'aprirui gl'erari di queſt' opra diuina, nè circondarla di lodi, rimarcata per tale à baſtanza dal Perſonaggio d'vn Dio, che v'interuiene, e rimanendo più riguardeuole per li ſemplici vagiti d'vn Bambino celeſte, di quello poteſſi io ſolleuarlaui con encomij terreni. Paſſando dunque al primo ſcopo di tre breui rifleſſioni, che ingombrano il mio penſiero, sodisfarò pure il deſio, che più fiate mi ſtimolò di ſapere ciò che foſſe quella Face volante, che fida condottiera di Regi non men veloci che pij, non sò s'io dica, che foſſe legitimo, ò parto abortiuo della natura, ò pure che queſta anzi che madre gli foſſe ſtupida ammiratrice. Molto diuerſa fù la meta, che drizzarono alla carriera dell' intelletto degl' Antichi i più ſaggi, per rintracciare la vera cagione di quei lumi celeſti, che più che di

rado

rado appariscono, più grande tirano à se sù i raggi de' sguardi humani la merauiglia: che da vn semplice lume l'origine traessero, non fù parere d' Anassagora, ma che all'abbracciarsi di più stelle à caso congionte, ne germogliasse quel nodo di luce, che lega nelle tenebre, dell'ignoranza i nostri ingegni; e che grauido non meno di nouità, che di splendore, con lo stupido corteggio d'intimidite pupille, si pompeggia nel Cielo: dilungato à gran passi quindi miro Pittagora, che riconoscendole per stabili negl' errori, anzi erranti, ma senza colpa, e solo punite ree del troppo ardire d'auuicinarsi più del douere al tesoro delli splendori, carcerate nel cupo fondo d'vn'oscurità luminosa, con capriccioso, ma real paradosso non si vedano che con minor luce, non risplendono, che più lungi da chi l'illumina, gli stabilisce regolati i natali: non men vago che dotto s'applaudirebbe il pensiero, se dalla gloria di Stagira (1) dal miracolo dell'ingegni deluso non fosse, che dichiarandole figlie di fugaci vapori, non men leggiere lor vede, che vane l'oppinioni di quelli, che tentano assodarle alla credulità con saldo legame di fermezza.

Ma partiteui dal mio dire menzogneri discorsi; fuggite da i luminosi raggi di questa Stella, che nasce; congietture, tenebrose vgualmente che fallaci, fuggite. Assai più degna, e sublime la cagione riconosco di questa, che paraninfo nouello del Redentore fà non intimorire le menti, mà brillare e sù gl'occhi gli spirti, & il contento nel seno: & ecco ch'alle mie voci di giubilo fà contrapunto armonioso il gran Nicolò di Lira; (2) Lira, qual sì dolce risuona, benche prouista d'vna sol corda, e cinta d'vn ruuido arnese, che più non mi stupisco all'vdire, che da vna rozza testudine formasse Mercurio la cetra: deue trascendere (dice egli) gl'angusti limiti della natura causante, chi negl' effetti gl' è superiore; mirate per vostra fè come esser puó delle altre sorella questa face, se quelle nel quarto giorno della creatione del tutto splendettero, e questa vien preuenuta dal corso di tanti secoli: si vagheggi quel regolato moto dalle circolanti intelligenze condotto, che dall'occidente in oriente gira mai sempre, e poi si dica, se il corso sregolato di questa quei giri continui n'osserui: sostenute son quelle in tanti gradi di perfettione nell'ordine, quanti sono i Cieli, che sotto à proportione gli girano; e questa non dall'altezza, ma dall'annuntio dell'humiltade le sue glorie pretende; onde alla terra, d' ogn' altra più s' auuicina: se sferzate da' raggi di luce quelle s'ascondono; e questa in faccia del Sole istesso più bella risplende, anzi se vno nel Cielo ne sprezza, vn'altro in terra ne addita; *Ortus est Sol iustitiæ*; che più? tre Soli nel Ciel non stima, che tre colasù nel tempo istesso ne vidde Augusto: si sì che cagione più degna, se la materia, o il suo fine si mira, fù quella, che questa Stella ne' mobili campi dell'aria nuouamente dipinse. Ma ditemi o Messaggiera diuina, sete voi forse, come Origene m'insegna, vno di quelli Angelici

lici

lici spirti, che auuezzo à cantare quel Trisagio beato ne' Chori del Paradiso, non hauendo degl'altri il concerto fate con la vostra scorta, che almeno tre Regi con l'adoratione lo replichino? Ma nò; che velano quelli con l'ali il Diuin Santuario, (3) e quì voi n'additate à i mortali il suo volto: eh sì, che hanno quelli il rimarco d'esser, come voi fate, corteggiani d'vn Dio: ma nò, mi risponde Agostino; fù questi lo Spirito Santo; che se di sè fù concetto senz'opra humana il Saluatore, hora al suo nascere malleuadore gl'assiste: così nell' Esodo, (4) quasi di questa stella in figura, fù al popolo Hebreo scorta del di lui scampo, luminosa colonna, & hor questa alle genti il lor Saluatore dimostra: & à ragione doueua comparire Dio in forma di fuoco, che *ignis consumens est*, (5) sopra quello, che poi doueua esclamare per obbedire al gran Padre, *consumatum est*. E negherai, o popolo infido, di chiamar poi per tuo Rè nel Caluario questo Bambino, di Prosapia Reale, che vien già coronato di fiamme anche in fasce da questa stella, se viddero i tempi andati così predirsi il Regio trono Romano ad vn Tullio di retaggio seruile? ah pur troppo cieco, se gl'occhi dell'anima con la luce t'oscuri! ti fuggo, se il Redentore disprezzi, & a' Magi deuoti, ch'il conoscon per Dio (per far passaggio al secondo punto) riuolgo il mio dire. E pria di passare con la consideratione più oltre, essaminiamo, se vi aggrada o Signori, chi fossero Personaggi sì pij; vie più che non meno che fussero questi vniti nel gran mistero, trouo discordi gl'Autori nello stabilirne la conditione.

Euui chi dal nome il lor' essere arguirne pretende; nè senza fondamento di verità, essendo questo presso i Filosofi lume non oscuro tal' hora per indagare delle cose l'essenza: non però tutti vgualmente toccan la meta del vero, ritorcendosi da alcuni l'interpretationi à suo talento. Tal fù quel Beza, che affascinata la mente dall'empietà di Caluino, non poteua la sua penna produrre che sconcertate sciocchezze: crede egli, che siano questi così nomati Magi da Magia regione della Media, di cui nel primo, e terzo libro Erodoto, e Plinio al libro sesto ne scriue: ma così vano pensiero viene con stabili fondamenti rigettato da Cornelio à lapide, & in concerto il parere d'Origene, che fossero questi Astrologi giuditiarij, nè dall' hauere letto à caratteri di luce in quella stella la nascita più luminosa del Signore ciò si conclude, hauendone questi hauuta traditione primiera dal loro Balaam, che profetò; *Orietur Stella ex Iacob, & consurget virga ex Israel*: (6) e molto più seueramente Vgon Cardinale quelli riprende, che stimano fossero di quei Magi, che abusandosi delle creature, e del Creatore, non men quelle strapazzano, che offendan questo. E per meglio apprenderne, e più sicuramente il vero, e d' vopo, che quiui introduciamo l'autorità di Girolamo il Santo, il quale nel secondo libro contro Giouiniano ci afferma, che presso i Persi, (i quali al

li al dire di Porfirio, e d'Apuleio trouarono questo nome) furono tre sorti di Magi; i primi furono Filosofi e sapienti; i secondi matematici, ò genetliaci; & i terzi malefici, ò stregoni. Della prima specie apertamente questo nome intese Girolamo, (7) quando *præcepit Rex, ut vocarentur Ariolæ, & Magi, & Malefici*; dice che i Magi erano sapienti; nè molto da questi lontano, anzi concorde discerno il souracitato Vgone, (8) che con simile, ò poco diuersa interpretatione, benche da altro principio dedotto questo sentimento ritiene: *dicebantur Magi* (dice egli) *quasi magni sapientes; erant enim sapientes, & Reges in terra Persarum*: lungi dunque il pensiero, non men' empio che sciocco, di chi vuole accumunare Personaggi sì Santi con le sordidezze di Circe; non contaminarono nò, nè se medesimi, nè così gran mistero con questi dogmi d'inferno: furono Magi sì, ma non Maghi; furono Magi sì, ma sapienti: e se ne bramate chiarezza maggiore, lasciando da canto le autorità venerabili de' Santi Padri, si conuincono i miscredenti con gl'istessi Gentili, ma più sensati: sapienti gli chiama Calcidio, che benche Platonico, & imbrattato dall'ethnicismo, volle nel commentare il Timeo di Platone, conoscendo anche egli qualche barlume di vera fede, non punto degenerare dal suo Maestro.

Mà se dalla Persia, de' Magi il nome trasse i natali, non sarà difficile con San Cirillo sodisfare di quelli al desio, che curiosamente van ricercando, donde questi Magi venissero; rispondendo, che dalle contrade Persiane; se non vi fosse chi lo negasse con motiui non vacillanti: la Glosa sù'l fondamento, che dallo apparir della stella conoscessero il Dio già nato, supponendoli intendenti del muto fauellar delle stelle, gli vuol Chaldei, essendo che questi fossero nell' astrologia singolarmente versati, come apunto per tali nella vita di Domitiano Suetonio (9) gl'esprime, mentre descriuendo la di lui morte di ferro, l'accenna come predettali da Chaldei; *adolescentulo Chaldæi cuncta prædixerant*: mà per adattarmi con la breuità del dire all'angustia del tempo prescrittomi, tralasciando la superfluità delle opinioni diuerse, mi restringerò alla più sensata, e commune, e che meglio concordando con sacri Testi, vien dal Baronio difesa; & è, che fossero d'Arabia, empiendosi così d'Isaia (10) il vaticinio, oue parlando à Gerosolima esclama; *inundatio camelorum operiet te, dromedarij Madian, & Epha, omnes de Saba venient, aurum, & thus deferentes, & laudem Domino annunciantes*: e facendoli non meno aggiustato contrapunto la cetra del Rè Profeta; (11) *Reges Tharsis, & Insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent*.

E che più stò affatigandomi, per rappresentarui questa verità, quando gl'istessi lor doni, veri figli d'vn'Arabia felice, con odoroso silentio ce la confermano? attestando Claudiano (12) per Arabico il dono in quei versi.

quos vitat Orontes

Thuriferos Arabes.

Non è più dunque d'vopo di ridurre à miracolo la lor venuta in pochi giorni, non essendo di Paese cosi remoto, che richieda il trascorrerui, o lo scandaglio di quante leuche passino al giorno i dromedarij, per ridurla naturalmente al possibile: furono soli tredici giorni, e ce l'attesta Agostino, mosso dalla salda riflessione, che non prima comparue la stella del dì che nacque l'Infante diuino; onde stoltamente, e senza cagione sarebbonsi messi que' Regi peregrini à calcare ignoto sentiero si disastroso.

Ed'eccoli, ch'io già gli miro appressarsi alla capanna felice, & essendo con molta turba di numeroso corteggio, non sò discernere la cagione, perche l'Euangelista di tre soli formi l'historia: forse perche formando questi il mistero, d'vopo non era riflettere soura popolo minuto, e soura gente seruile? si, risponde Vgon Cardinale: ma qui non ferma il suo grand'intelletto; più reconditi arcani quiui s'ascondono, e di tre soli forma il racconto, *quia in ternario numerus misticus est positus*: pensiero per la sua sublimità conueneuole di chi occupa l'eminenza col titolo, e che non doueua per la sua maestà ricoprirsi che di porpora. Riuolgete, ò Signori, le sacre Carte, e considerate que' fogli vergati dallo Spirito Santo; ruminate gl' istorici Annali de' tempi andati; scorrete con occhio curioso de' menzogneri Poeti i fauolosi racconti, e douunque le pupille volgete, sempre vi si appresenteranno, incatenati per trofei con il vincolo di questo numero ad'vn triangolo, trionfale carro di Pittagora, esempi ben riguardeuoli.

E per portarui i sacri testimonij. Tre furono i figli del vecchio Noè, che doppo il diluuio ristorarono l'humane sciagure dall'eccidio dell'acque. Tre giouani comparuero ad Abramo nella valle di Mambre, che con semplice apparecchio con tre pani succineritij riceuè. Pria che gl'Hebrei passassero l'acque del Giordano, stiedero alla sua riua tre giorni. La scorta di Saul sù'l Tabor predettali da Samuele, fù di tre huomini con tre capretti, e tre torte di pane. Il fanciullo Amalechita, che fù da' genitori abbandonato nel deserto, affatto digiunò per tre giorni. Per richiamare all'aura vitale il defonto fanciullo, si stese Elia tre volte sopra il cadauere. Per debellare l'esercito di Moab si mossero con l'armi d'Israele tre Regi. Il real soglio di Salomone non più che di tre cubiti hebbe l'altezza. Tre figlie nacquero à Giob: e nelle afflittioni maggiori fù consolato da tre compagni. Nell'orare nell'horto tre soli discepoli elesse Christo; come tre ne condusse, quando sù'l Tabor trasfigurare ei si volle. Nell'estremo del suo viuere volle essere da tre chiodi trafitto. Nè meno osseruanti si vedono all' angustia di questo numero l'historie profane. Ne' secoli più remoti furono tre Oratij del Roman

Popo-

popolo il sostegno. Di tre prodi guerrieri il Triumuirato formossi, & in trè parti del Mondo all'hora note, aprirono su trionfanti vessilli l'Aquile Romane vittorioso il lor volo. La gloria delle Republiche ben regolate, dico quella di Marte, in tre ordini il suo popolo diuise, di Senatori, Caualieri, e Plebei; e quest'vltima in altre trè ne distinse, à cui prefisse i Tribuni. Potrei trarre maggior serie di questo mistico numero dall' historie, e dalle fauole de Poeti: ma quelle trapasso per contenermi nella breuità, e queste come non confaceuoli all'argomento intrapreso, e non decenti alla maestà di questo Consesso. Lasciarò la conditione de' Magi perfetta con questo numero sì riguardeuole già dimostratoui; e per dare la possibile perfettione al mio dire, passarò con somma breuità al terzo punto, nel considerare l'adoratione, & i doni; poiche nel tempo ch'io consumai à dichiararueli cospicui per lo numero, prostratisi reuerenti sù'l nudo suolo, con deuoto stupore l'adorano, & aperti i lor tesori, vedo che l'han circondato co i doni d'oro, d'incenso, e di mirra.

Mà ditemi per vostra fè, Santi Regi, qual motiuo spronouui à riconoscere il mio Dio con queste cose caduche? E non bastaua, che genuflessi lo riconosceste dell'Vniuerso Monarcha? forse addottrinati del di lui sdegno contro l'huomo giustamente conceputo, bramate così placarlo? v'ingannate, se ciò credete, essendo egli venuto à donarci sè stesso, e per redimerci col suo sangue. Tutti intenti però all'adoratione d'vn Dio, abbagliati da mistero così sublime, non odono tampoco le mie domande: onde in lor vece l'Abulense (13) risponde, che fur segni di quell'ossequio, che al gran Monarcha del tutto è douuto; se di più l'istesso Dio lo richiede nell' Esodo; (14) *non apparebis in conspectu meo vacuus*. E con maggior verità con esso S. Hilarione riflette, fosse dispositione della mano onnipotente, acciò in essi si conoscessero i tre caratteri, del Figlio di Dio, d'Huomo, e di Rege; denotandosi con l'oro la Maestà Reale, con l'incenso la Diuinità, à cui s'offre ne' sacrificii, e nella mirra l'amarezze, che seco porta la fragilità di humana spoglia.

In tutto vi cedo l'acutezza de' profondi pensieri, sacri Dottori; ma concedete, che almeno sodisfacci anch'io con qualche lieue riflesso à i miei teneri affetti. E se mi lice, dirò, che se Asuero in segno d'esser placato dall'ire, prendeua in mano vn scettro d'oro, come in Hester (15) si legge, *at ille sceptrum aureum protendit manu, quo signum clementię monstrabatur*; così il mio Dio per contrasegno d'essere placato con l'huomo, hebbe gradimento dell'offerta di quell'oro anche nelle fascie: dirò, che con l'incenso venga la passione del mio Saluatore simboleggiata: poiche se quello dalle piaghe dell'arbore, da cui nasce, distilla, così il grato odore della nostra redentione dalle sue piaghe dipende: ò se si brugiano quelli Arabi fumi ne' Sacrificii, che ben conuiene offrirlo auanti à chi vittima innocente per l'hu-

l'human genere si destina; dirò, che se con la mirra i cadaueri si condiscono, già dal suo nascere s'apprestano al corpo quei condimenti funebri à chi per mio prò vuol morire: ò pure, che se con doppio colore, al parere di Diodoro,(16) cioè bianco l'Estate, e rosso l'Aprile, gronda la mirra, così à prò de' mortali col versare acqua, e sangue il mio Signore si suena.

Oue però trascorsi col noioso mio balbettare? già vi miro annoiati dalla rozza mia lingua, onde imitatore de' Regi peregrini, de' quali fin quì pretesi dirui le lodi, se quelli per auuiso del Cielo *per aliam viam reuersi sunt*, anch'io dà' vostri tediati cenni ammonito, se quì venni per la strada del dire, ritorno per altra via con il silentio. Hò detto.

---

(1) *Arist. 1. Metheor. cap. 3.* (2) *Nicolò di Lira sopra il 2. cap. di S. Matteo.* (3) *Exod. 29.* (4) *Exod. 13.* (5) *Deuteron. cap. 4.* (6) *Numer. cap. 24.* (7 *S. Hieron. lib. 1. Comment. in cap. 2. Daniel.* (8) *Vgo sup. 2. S. Matth.* (9) *Sueton. in Vita Dom. num. 14.* (10) *Isaias. cap. 60.* (11) *Psalm. 71.* (12) *Claud. de 3. Consf. Honorij.* (13) *Abulen. sup. 2. S. Matth. quaest. 45.* (14) *Exod. cap. 23.* (15) *Hester. cap. 8. num. 34.* (16) *Apud Benedict. Curt. de hortis lib. 19.*



DIS-

DISCORSO PER L'EPIFANIA:

DI VALERIO INGHIRAMI
Decano della Catedrale di Prato.

Detto il Martedì 20. *Gennaro* 1660.



Egna pena di temerario ardire, Eminentissimi Prencipi, che l'huomo à se stesso ribelle, di se stesso il dominio non abbia, quando al pari d'vn Dio il dominio del tutto, ambizioso affettò; in maniera che nè desiderio più contrario al proprio volere, nè volere più resistente al proprio desiderio, del volere, e del desiderio vmano ad' incontrare il meschino destinato si vegga, all'ora che del proprio volere desidera l'assenso, ò del proprio desiderio vuole l'arbitrio. Quindi è, che soggetto alle passioni di se medesimo, ora seruo dell'ira negl'omicidij inferito vn Caino lo mostra; ora vassallo dell'amore nelle lasciuie abbandonato vn Dauid l'addita; ora suddito del senso, mentre segue à vicenda e la vendetta, e l'inuidia, precipitato dalle grandezze, tormentato dall'altrui glorie, vn Saul lo disuela, vn Amano l'insegna; lasciando però sempre, e nell'vbriachezza di Noe, e nell'affetto immoderato d'Eli, della sua schiauitù naturale miserabilissimo essemplo. E pure, chi 'l crederebbe? non dissimil giamai per tanto castigo da i suoi proprij principij, non altro che dominio si sogna, ed in tutto, e per tutto à dominare applicato, le maniere più recondite, che possano soggettare, riceue, e le prattiche più violenti, che alla potenza conduchino, anelante ricetta, ingegnoso trasceglie, e risoluto, oue è il bisogno, essequisce: ma nulla sarebbe, se quì la sua pazzia si fermasse; poco importarebbe, che per regnare, cosa lieta riputata la morte, gridasse con colui presso Seneca, che à tutti i prezzi è ben comprato il Regno; poiche sù'l capitale della propria vita caderebbe il danno di quell'vsura, che egli con l'ambizione contratta. Ma quello, che assai rileua si è, che con Erode il sacrilego, con questo Erode, che pochi giorni sono *conturbatus est nato Christo*, mentre và ripetendo, *si ius violandum, regnandi causa violandum est*, fatto mentitore co' i buoni, *vt ego veniens adorem eum*, ed'ecco che auueratosi, l' *exeat Aula, qui vult esse pius*, si aprono le strade à quei precetti d'auerno, che inse-

insegnano à seruirsi della pietà per pretesto, e fatta l'istessa bontà istromento della perfidia, quasi che afferiscano con Lisandro Principe de i Lacedemoni, *quò leonis pellis attingere non potest, Principi assumendam vulpinam*; vogliono, che non solo la Virtù serua al vizio, mà quello che è intollerabile, che la stessa Religione all'impietà si sogetti: ma che cosa ne segue? Questo attentato così facinoroso sì come sforza à dire col Tragico, che, *quod non potest, vult posse, qui nimium potest*; mette anco in necessità il medesimo Cielo, che armato alle proprie difese, ò confonda le crescenti machine di questi ambitiosi Nembrotti, ò punisca l'ingordigie di questi empi Eliodori, che le mani nel Santuario profanamente d'intromettere ardiscono. Verità così chiara, che sapendo à bastanza assecurare il mio ingegno, porge anco ardire alla mia lingua, acciò che in tempo, che ad onore de' Regi, e Regi Santi si parla, descenda sù 'l campo aperto di questa nobile Accademia à far conoscere all' empio; che non stimi d'hauer perdite più sicure d' all'ora, che postergati i rispetti del Cielo, alle maniere artifiziose, per auanzarsi nel suo gouerno, si appiglia.

Tra i beni proprij dell'vomo, vno de i più principali esser la Religione, non può negarsi; non solo perche al parere di Plinio, *Religione vita constat*;ma anco perche conforme il detto del Padre dell'eloquenza, *omnes Religione mouentur*; anzi che questa si come è il solo vincolo, che lega noi medesimi con Iddio, così venendo ad argomentare vna cognitione trascendente la potenza terrena, mette essa sola, al parere di grauissimo Autore, la differenza tra il ragioneuole, e l'irragioneuole; poiche mentre non arriuasse ad' altro la nostra prerogatiua, che à formare semplicemente il suono di quelle parole, non differenti dal confuso ruggito de i leoni, ò dal piaceuole canto de i rosignuoli, che importarebbe l'appropriarsi la specifica qualità del discorso,se questo formato antecedentemente nella lucida sede dell'intelletto, primo ministro dell' anima, non arriuasse à concludere infallibilmente,che essendoui vn primo Motore del tutto, deuesi questo con instituto particolare di culto e riuerire, & honorare. Quanto à me pare, che quel tanto, che Valerio Massimo pose per bisogno delle Città nelle Leggi ciuili,possa anco riporsi per la necessità de i popoli nella Religione: poiche s'egli stimò,che senza quelle fusse la Città vn corpo, ma senza vita; e tolta questa sarebbe il popolo vn aggregato vitale ben sì, ma senza spirito; in maniera che non credè male vn Lucio Floro, quando scrisse, che più haueua meritato con l'antica Roma Numa Pompilio introduttore di Religione,che non acquistato Romolo fondatore del di lei imperio. E veramente come vorrebbesi temperare la durezza del ferro, se sotto il celeste rigore del fuoco non si ponesse? eh che tentarebbe la nobiltà,e la plebe indifferentemẽte ogni sorte di violenza;s'auanzareb-

zareb-

zarebbe à manomettere insino la stessa vita del Principe, se nel sapere, che *Imago autem Rex est animata Dei*, ne i di lui scherni la Religione violata non si pensasse. Verità esperimentata per l'appunto da Druso, all'ora che mandato à raffrenare le Germaniche solleuazioni, staua vicino à restar sepolto sotto gli affronti di quelle armi, che per ragione del proprio debito erano alla di lui difesa tenute, se ne i deliqui casuali dell'Ecclisse Lunare non aueffero i ribelli creduto di leggere à caratteri tenebrosi lo sdegno di quelli Dei, che di riuerire religiosamente pretenderono: onde potè dire d'hauer riceuuto dalla Religione quella saluezza, che il Prencipato benche supremo acquistar non gli seppe. Or vada pur dunque il Macchiauellista Regnante à formar nuoue idee d'adulterato gouerno, e chimico ingegnoso estraendo à forza di studiati lambicchi il più spiritoso estratto della potenza, cerchi con l'inorpellamento del suo vagante Mercurio deteriorare la lega della propria Religione, perche se è vero che

Vbi non est pudor,
Nec cura Iuris, sanctitas, pietas, fides,
Instabile Regnum est.

col dare la falsità al contante dell' vmano commercio, anderà distruggendo per se medesimo il valore di quel metallo, che è il maggior neruo del suo mal posseduto Imperio. Io non l'impedisco: cerchi pur d' imitare il carbonchio, che nel colore il più simile d'ogn' altra gemma al fuoco, à nessuna pietra più dura nella sustanza la cede, poiche scoperto, che solamente nel nome è carbone, non haurà maggior gloria di quella, che aueffero l' vue finte di Zeusi, che alla fine consisteua nell'ingannare: sapete, à che si possono assomigliare costoro? non ad' altro, che à quel celebre Caual Troiano, il quale mentre asconde con l'apparente velo dell' artifiziosa religiosità di Minerua l'istromento fatale della rouina di Troia, assorbisce tra quelle gloriose ceneri lo splendor militare del valor Greco, dichiarato impotente nel vincere senza gl'inganni; con questa differenza però, che se non è bugia, *quòd nemo potest personam fictam diù ferre*, doue là partorì trionfi à chi li diè la forma, quì cagionerà la perdita di quell'artefice, che l'essere gl'aurà donato.

Fù più bizzarro l'accidente, che riferisce il Baronio esser successo à due fratelli Gallo, e Giuliano; ogn'vno di loro fatto Prete, & ambo intenti separatamente all'erezzione d'vn Tempio, all'hora che, mentre à gara da essi si andaua sudando nell'opera, si apriuano gli erari, e si spandeuano i tesori, vedeuasi con parzialità non ordinaria tanto crescer la fabrica di Gallo, quanto in nulla approfittarsi quella di Giuliano: rido certamente; poiche in tanta disparità, parmi veder questi arder di giusto sdegno, e con occhi infocati rimirando gli emuli marmi già già quasi sommerger tra le concepute fiamme quel paragone, che ò d'inferiore nell'oprare, ò di più sfortunato nel-

L l'ot-

l'ottenere il rinfacciaua: anzi credo io, che con atterrare le torri, con deturpare gli ornamenti, e con sconuolgere l'architettura si sarebbe volentieri applicato allo sciocco costume dell'inuidioso Caligola, quando *pulchros, & comatos, si quos obuios haberet, occipitio raso, eos præ inuidia deturpabat*: ma riflettendo io, che la cagione di ciò viene ascritta all'ipocrisia, con la quale operaua, mosso da giusto zelo, così contro di lui adirato mi volgo. Disgraziato infelice; e credeui, che sù'l fango della tua fraude potesse sussistere la machina della propria superbia? *hac est vera dementia, non cogitare, nec scire quòd mendacia non diu fallunt*; se alla Religione fintamente venisti, e più fintamente nell'opere di Religione ti adopri, speri fruttificato in grano il loglio, che seminasti? stupisco, che al primo sasso non si scoccassero dal Cielo i fulmini, per atterrare il principio d'opra così sacrilega: ma non dubitate, ò Signori, poiche ciò che fù dilatato, e parue misericordia, successe alla fine, e fù maggior rigore, poiche pianse ben presto cangiati in fumo, e poluere gli sforzi di quel potere, che fastoso il rendeua; acciòche potessi io più confermarmi, che non solo non s'auanza, ma rouina ben spesso chi Dio tradisce. Ma stringhiamoci d'auantaggio nella proposizione. Che credete, che sia il Principato (parlo del Principato secolare, perche della Ierarchia Ecclesiastica son più volontieri adoratore, che discorritore) quel Principato, che tanto ambito, è l'oggetto di tanti moti mondani? forse perche sù Trono s'asside, coronato risplende, & ammantato riluce; perche guardato caminina, riuerito si segue, obbedito commanda, stimerassi, che venuto dal Cielo, goda per tanto celesti le prerogatiue? ò almeno, che pregiatissimo sforzo della natura racchiuda in se medesimo il valore d'ogni altra cosa creata, come nell'aria la bella figlia di Taumante il vanto della bellezza possiede? eh che questo è vno sbaglio del guardo affascinato dell'vomo: è il Principato vna luce parto delle tenebre, vn sole figlio della notte, vna bella mostruosità, ma prodotta per l'appunto da vn mostro; tanto il seruire, quanto il dominare è castigo, non premio. Non sapeua la natura, *cum nil patiatur imperfectum*, far questa distinzione di dominio, e vassallaggio; e se il peccato, conforme à che disse Beda, non hauesse vulnerato questo priuilegio naturale, saremmo tutti, come era Eua con Adamo, in nobile compagnia radunati; mà già che in vn pomo restò infettata la libertà, non creda però il Principe, che per suo danno il veleno non operi: serpe la malignità d'esso per tutte le condizioni, e gli stati; anzi che tenendo egli più nobile il posto, più da esso assalito, à maggior danno soggiace; à guisa del cuore, che in simil malattia più ristretto languisce: deue anch'egli seruire, e col proprio dominio alle leggi del Cielo, e della natura seruire; *est caput subiectorum*, gridaua S. Gregorio; non hà altro priuilegio, che di esser guida di quella soggezzione, che à se stesso, ed' à i popoli è sempre

egua-

eguale: in maniera che se nel popolo la falsità della Religione è rouina del Regno, vorrassi dire, che nel Principe sia del medesimo la salute? e se il popolo puntualissimo osseruatore delle leggi Diuine, và meritando il premio di quella quiete, che da vna vera Religione deriua, vorrà il Principe perfido traditore de i suoi vassalli esser la corda falsa di sì nobile istromento, che con la propria dissonanza guasti in pregiudizio del comun bene armonia così sonora? Tutto il contrario; perche non per altro sono i Regi nelle Sacre Carte ministri di Dio chiamati, se non perche primi osseruatori di quel culto, che alla sua Maestà si conuiene, vadino sempre agumentando con il proprio esempio la di lui gloria; che questo appunto è quello, che S. Gregorio diceua, quando sù 'l terzo capo di Giob esclamò, che contro i profanatori della Chiesa, *ipsa Ecclesia ad dissoluendam eorum duritiam, quia propria virtute non sufficit, terreni Principis opitulationem quærit.*

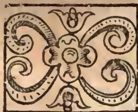
Ed'oh, per dire il vero, quanto intese bene la forza di questo debito quel Grande; quello, che primo figlio della prudenza fù stimato primo lume dalle Corone; quello che prima meritò d'ottenere, che d'ereditare gli Scettri, Filippo Secondo io dico, quel Filippo, che posto in non cale ogni proprio interesse, per primo scopo delle sue azzioni l'interesse della Religione sempre mai si propose; in maniera che non atterrito dalle minaccie, non commosso dalle lusinghe, sempre intrepido tra i perigli, come costante nelle deliberazioni, non mai mutò volere, perche stimò non poter volere se non quello che la Religione voleua: quindi fù visto à prò d'essa aprir gl'erari, ou'ebbe d'vopo di prouisione; ammassar'esserciti, oue richiese i soccorsi; votar il Regno proprio, oue mostrossi bisognosa d'appoggi: Prencipe veramente tanto religioso, che nulla guardando all' ingiurie, che fresche aueua dalla Francia per mezo dell' Alansone più che viuamente riceuute, sforzò con gli stimoli del proprio zelo a' soccorsi dell'astretto Parigi il primo vigore delle sue forze il Gran Farnese, il quale pianse non l'occasione del cimento, ma il discapito, nel quale, con il partirsi di Fiandra, gl'interessi dell'istesso Filippo incorreuano: si sì che ancor restano impressi nel petto della stessa eternità le prouisioni, che ne' Paesi bassi, per l'introduzzione del Sant' Offitio si viddero ordinati; gli editti, che per l'erezzione de' Vescouadi si vdiron promulgati; gli stabilimenti, gl'ordini, le cautele, che per difesa della Religione tra'l Caluinismo, e l' Arianismo fluttuanti furono presi, commessi, & esseguiti: ma quel che più rapisce, fù il sentire dalla stessa bocca Reale quel sentimento così memorabile; che egli voleua più tosto restar senza Regni, che possedergli con l'eresia: simile in ciò à quel Giouiniano, ó Giouiano, come altri disse, che chiamato dalle sue squadre all'Imperio di Roma, seppe con bellissimo patto conditionatamente rispondere: *se nolle Gentilibus imperare.* Quin-

di è, che per tanta virtù sempre dal Cielo medesimo, di cui era procuratore, infinitamente protetto, meritò di sostenere così auantaggiosamente gli affari delle Spagne, che in nulla inferiore al padre, al pari dello stesso padre immortalato ne viue:se nõ fusse questa sol differenza tra loro, che seppe il primo, per farsi Religioso, lasciar volontariamente il Dominio; e questo si contentò di viuere, e morir sempre da Religioso, ma con la Corona in testa. Mostri pure se sà, esiti così fortunati nell'auuersaria scuola il sostenitore della scommunicata dottrina: dica, se sessant'anni auanti haueua così gloriosamente perfettionati i suoi fini quel Valentino, che idea d'ogni Regnante nelle massime della tirannia, mentre muore con vna picca in spalla priuato fantaccino d'esercito straniero, miserabil memoria d'vn sacrilego disgratiato ne rappresenta. Ma che vad'io cercando forastieri argumenti di non mendaci istorie, per dar l'vltima mano alle mie proue, se dauanti i nostri occhi hauiamo ne i Santi Regi adoratori familiari i successi? Alla prima comparsa di non mai visto splendore lasciano il proprio soglio tre Grandi, per inchinarsi alla culla d'vn Bambino qual serui humili; indi fatta foriera vna Stella, determinano di cercare in fascie il Sol, ch'è nato; e pure chi 'l crederia? l'Oriente abbandonano; nulla gli ritiene la rigidezza della stagione, anzi benche nati sotto il temperato calore dell' Arabico Clima, godono di mutar Cielo, per ritrouare vn nuouo Cielo in terra. Ma che dissi? poteuano ben creder' vna primauera l'inuerno, mentre sapeuano, che sù la verga di Iesse era già germogliato il fiore. Tant' è; partono dalle spiaggie natie; ma si prouedono talmente d'odori, che anzi si può dire, che le stesse piaggie di Saba con loro conduchino. Ma doue andate, ó Santi santamente imprudenti? andar negl'altrui Regni, e non prouederſi di sicurezze? non sapete, ch' è sempre sospetta l'altrui potenza? prouedete almeno i passaporti, inuiate l'Ambasciarie, cautelateui, assicurateui, e poi date al genio le proprie sodisfazioni: nulla; più sicuri che sotto i proprij tetti, prendono il lor cammino. Freme in catena sotto vn tal peso il mare, perche più de i gemelli di Tindaro, vale quell'astro, che à lor fauore risplende: onde rintuzzate le tempeste, superati gli scogli, al lido di Palestina tutti lieti discendono: già di marinari fatti viandanti, calcano il suol Giudeo; quel suolo, che douendo esser tra poco impresso delle vestigia d'vn Dio, meritaua d'esser baciato ad ogni passo: giungono finalmente tra gli applausi, e gli stupori de' popoli alla Reggia d'Erode: ciò che passasse tra le funzioni de riceuimenti, più mi lice il lasciarlo alla considerazione, che il commetterlo alla penna; questo sò, che turbato per le loro interrogazioni il Tiranno, videsi tosto ondeggiar tra i suoi flutti Gierosolima con esso. Erode stà canto si domanda d'vn Infante nato Rè della Giudea; ecco geminato vn Dominatore nel suo Stato; *Aula non capit duos*: per il Cielo medesimo non

scor-

scorre, che vn Sole à illuminare il Mondo: *cunctatione non est opus, vbi pernicior sit quies, quàm temeritas*: scoperto l'inimico, bisogna preuenirlo; non è tempo di dormire, perche trattandosi di Regno, *agitur de summa rerum*. Sì sì non dubitare, risponde egli accigliato: non è così nuoua la mia destra allo Scettro, che non sappia fare colpi maestri; sapró ben'io, come Tiberio, tenere per vn'orecchio questo lupo, che scappato potrebbe vccidermi. E così fù: si congregano i Saggi, si radunano i Senatori, si discorre, si pondera, si delibera; oh quante diligenze per pugnar con vn Bambino, che altr'armi non tiene, che i suoi proprij vagiti! Eh anco le cose minime son di grand'apprensione à quell'occhio, che deue hauer l'ombre per corpi, così richiede la prudenza vmana: la resoluzione presa del fingere già la sentiste nel bel principio; basta adesso il dirui con Chrisostomo, che *deuotionem promittebat, sed gladium acuebat, & malitiam cordis sui humilitatis colore depingebat*. Mà oh Dio! e che giouano le mondane politiche? Vanno fra tanto ad adorare i Magi, & ammoniti del lor nuouo viaggio, perche seguirno sinceramente i dettami della lor Fede, ritornano felici a' proprij Regni: Erode però deluso ne i suoi pensieri, ne meno à prezzo di tutti i primi maschi del suo Regno può ricomprare la sicurezza, che minacciata li viene: Gierusalemme medesima piange dipoi distrutta, la propria grandezza, perche alla grandezza d'vn Dio arse d'inuidia. Questi sono i frutti di chi cammina con le leggi del Mondo. Che occorre d'auantaggio? non è conuinto ancor l'huomo? credo veramente che si; però mi taccio.

***



L'AMI-



L'AMICO TRAVAGLIATORE.

DISCORSO

PER LA PASSIONE.

DELL' ABBATE

AGOSTINO FRANCIOTTI LVCCHESE

Dopo Referendario dell' vna, e l'altra Segnatura,
Arciuescouo di Trabisonda,
E Nunzio per la Sede Apostolica in Colonia.

Detto il Giouedi 11. Aprile 1647.



On si rappresentò giàmai nel Teatro dell' Vniuerso più lagrimeuol Tragedia di quella, che con modi particolari ne riduce in questi giorni à memoria la deuota consuetudine di Santa Chiesa, Eminentissimi Principi: imperciochè se per render più compassioneuole il successo, crederono i maestri di quest'arte, che Regio debba esser'il Sogetto, che patisca, eccouelo della Real stirpe di Dauid; se innocente, egli è Dio; se empia mai sempre vollero, che comparisca la crudeltà di vn Giudice, e qual crudeltà maggiore, che commettere all' imprudente giuditio di popolo tumultuante, non meno che calunniatore la sentenza d'vn huomo, che non per altro era reo, se non per esser da quelli inuidiato, all'arbitrio de' quali veniua concesso di gastigar quei delitti, dal Giudice medesimo riconosciuti per falsi?

Oh di qual disastrosa peripetia sedè all'hora spettatrice Gerosolima! Vdiuansi contro quell' innocente Agnello cangiate in infausti annun-

annuntij di morte quelle voci, che pur dianzi nel trionfante suo ingresso con festosi applausi l'haueuano per loro Rege acclamato: vedeansi quegli ammanti, che gli haueano tapezzate le strade nel trionfo, mutati all'hora in obbrobriosi, benche purpurei scherzi, co' quali veniua da vna masnada vilissima di beffeggianti soldati schernito. Eh non pretesero gl'ingrati offerirgli con quelle palme il premio douuto alle sue eroiche anzi diuine attioni, ch' hauea fino à quel giorno incessantemente à prò loro operate nel mondo; ma additargliclo solamente come fecondissima messe di vn largo campo di dolori, che poco dopo eglino medesimi si preparauano aprirgli. Osseruate, e stupite, o Signori; attorniato da così gran moltitudine di tormenti, che successiuamente affliggeuano il nostro Diuino Eroe, querule non furono già mai vdite vscirle di bocca voci, dall' efficacia espresse de' dolori, che patiua; ma furono ben sì con fortezza d'animo di se degna sofferti; solo all'hora ne' lamenti proruppe, quando si vide ò con vn schiaffo, della sanità conceduta malamente ricompensato da Malco; ouero dal suo amico Giuda tradito.

Tanto dunque ne affligge l'infedeltà di vn amico? sì sì, Signori; non produsse giàmai l'Affrica mostro cotanto arrabbiato, che fosse valeuole ad vguagliare nella crudeltà de' furori quello, che dal lezzo d' vn' ingrata perfidia nasce nel puzzolente nido di vn cuore d' amico disleale; insanabili sono le sue ferite, irremediabil la morte di chi l'incontra. Veder quell'amore, col quale pensaui farti scudo da' più fieri colpi della fortuna, somministrare à quella medesima auuelenate le saette per offenderti, & atterrarti? Questo è il sommo de' trauagli, è il *non plus vltra* delle disauenture: *Nam verè* (lasciò scritto il gran Secretario di Teodorico) *malorum omnium probatur extremum, quando quis cogitur detrimenta suscipere, vnde putabat auxilia prouenire.*

Ed' eccoui dall' eleganza d'vn tanto ingegno proposto il tema del mio Discorso, giàche non sono hoggi per affaticare circa altro oggetto l'ingegno, che per prouarui, come quei trauagli maggiormente ne affligono, che dagl'amici cagionati ne vengono.

Nè sono hora per perder inutilmente il tempo in rispondere à critici sofismi di qualche censore, che di repugnanza ne' suoi proprij termini condanna il da me proposto argomento, non intendendo come possa stare amico, e trauagliatore: s'egli è amico, dunque ama; s'egli ama, co' benefitij ne solleua, non ne inganna co' tradimenti; e che farà l'odio, se l'amicitia offende? lascio dunque di risponderui co le scuole, mentre di quel fondamento intrinseco d'amicitia ragiono, col quale si porta l'huomo direttamente al bene della persona amata; e nulla, ò poco curandomi dell'estrinseco compimento, che dalla ricompensa sorge di altretanto amore dell' amato verso la persona, che ama, appoggiato all'autorità del Maestro de'

Peri-

Peripatetici, ardisco, senza tema d'incorrer nota di temerario, promettervi di farvi in questo giorno apparire l'amicitia carnefice crudelissima degl'animi humani. Dice dunque quest'ingegnoso Filosofo al 8. lib. del Etica al cap. 8. *Amicitia in eo, quod amat aliquis magis, quàm in eo, quod amatur, consistere videtur*. Libero in questa guisa da vna tanto sofistica oppositione, ecco che alla destinata impresa mi accingo.

Vna tra molt'altre è principalmente la cagione, per la quale più al viuo s'affliggono i mortali de i disastrosi auuenimenti: è questa la miserabile ricordanza delle già trascorse felicità: *in omni aduersitate fortunæ infelicissimum genus infortunij est, fuisse felicem*, ne lasciò scritto Boetio: così è, o Signori; quanto è più sublime il grado delle contentezze, doue da quella cieca schernitrice degl'humani desiri viene sublimato l'huomo, tanto più precipitose, e trauagliose riescono le cadute. Vantasi con ragione colui d'esser al colmo delle felicità arriuato, à cui è dato in sorte l'acquistar vn amico, e perciò deplorabile parue à Lucano sopra tutte le altre la disgratia di Pompeo, ch'egli non s'accorgesse d'esser vn nobilissimo oggetto dell'amore di molti; *felix, sed nescit amari*. Cessa o mal'accorto Poeta di oscurare col tenebrosissimo velo di vna simile ignoranza le attioni gloriose d'vn tanto Eroe: molto di te più sauio lo fà al giuditio d'ogn'vno comparire questa da te deplorata ignoranza: sapeua egli, nessun conto douersi tener di quell'amore, che non serue per pietra fondamentale ad vna sempre stabile amicitia: sapeua, conforme l'insegnamento di Filone, che per mantener sempre verde l'albero dell'amicitia, deuesele con giuditiosa seuerità recidere la superfluità di quei rami, che torcendo dal dritto ceppo della virtù, l'haurebbono con opprimerla defraudata de' meritati suoi honori: *in amicitiæ quoque planta stolones amputandi sunt, vt potiores eius partes conseruentur*: intendeua sagacemente quello, che dopo molto tempo andò filosofando Seneca: *amicitiam esse rem non domibus tantùm, sed seculis raram, quæ nec alicubi magis deest, quàm vbi creditur abundare*; e perciò venne con la figura del Sole simboleggiata appresso gl'antichi; haueua da diuerse sentenze di Aristotile imparato ciò, che in molti luoghi trattando dell'amicitia, e della rarità di essa, ne insegna: dice nel citato 8. libr. dell'Etica al cap. 6. *at verò vt multis quispiam sit amicus amicitia perfecta, fieri non potest; quemadmodum neque vt amore multorum simul aliquis capiatur*; soggiunge nel lib. 9. al cap. 10. *neque enim fieri posse creditur, vt multis vehementèr amicus quispiam sit*; e poco più à basso; *qui autem multorum sunt amici, & cum omnibus familiaritèr versantur, ij nemini sunt amici, nisi ciuilitèr, quos obsequiosos vocant*. Ammaestrato in questa guisa il gran Pompeo, non ti deui, o Lucano, marauigliare, se ò non consapeuole si mostra dell'affetto de'suoi seguaci, ò non curandolo lo disprezza.

Per-

Perdonatemi, o Signori, se troppo lungi con vna tal digressione dal proposto sentiero trauiato si fusse il mio Discorso; già che hò preteso, che non poco serua al mio fine, aggiungendosi, con l'esser rara, anche il prezzo à quella felicità, che gode l'huomo in hauere vn amico, e della di cui perdita à ragione poi inconsolabilmente si affligge: onde sauiamente il Poeta haurebbe per questo solo compatito Pompeo, se essendo felice, fosse al sommo ridotto delle miserie, per non conoscer quell'abbondanza di felicità, che bastano da per se sole à rendere (ne' confini però delle humane beatitudini) beato l'huomo; imperciòche se per satiare l'ingorde voglie del senso, richiedonsi le ricchezze, non puole ragioneuolmente chiamarsene bisognoso, chi è ricco d'amici; onde narra Simplicio di Alessandro, che addomandato da alcuni curiosamente, che li palesasse così gran tesoro, col quale haueua potuto superare le ricchezze de' Persi, e del gl'Indi, anzi del Mondo tutto, non altre gioie, nè altro tesoro mostrogli, che alcuni pochi amici, alla fedeltà de' quali credeua egli douersi intera la lode de' suoi trionfi.

Ma ahi, che troppo al basso incauto deprimo i pregi dell'amicitia, mentre pretendo inalzarla: troppo vile paragone sono le gemme, troppo vile è l'oro per adombrarla, mentre e quelle, e questo come potentissimi fautori del vitio, del quale è giurata nemica l'amicitia, nelle più secrete viscere della terra furono dalla natura sepolti; e questa come di tutte le virtù figlia, e madre insieme vuole che venga sopra tutte honorata: ma siasi ciò che si voglia dell'inuguaglianza di questo paragone, fate che superi vn'huomo nelle ricchezze Creso, nell'ampiezza del dominio Alessandro, se non viene accompagnato da vn' amico, forza è, che inutili quelle, e non sicuro questo, confessi. Vdite tutto ciò insieme con le sue ragioni breuemente descritto da Aristotile; *Nam & diuites, & Principatus, potestatesque habentes maximè indigere videntur amicis. Quid enim prodest huiusmodi prosperitas, si beneficium tollatur, quod erga amicos & præcipue fit, & maximè laudatur? Aut quomodo cum amicis custodiri, conseruarique posset; quantò enim amplior, tantò etiam periculosior est.*

Non è sufficiente vn'huomo à custodire vn tesoro, ad' inuigilare alla saluezza di vno Stato e però infelice gli riuscirebbe il possesso di quello, e di questo scompagnato dal sommo bene dell'amicitia, con la quale moltiplicandoci in vn certo modo noi medesimi con l'acquisto di altri noi, ci rendiamo à gl'occhi d'ogn'vno ad onta della natura prodigioso spettacolo, mentre si vede vna sola anima in molti corpi diffusa, molti corpi con vna sola anima animati, anzi conforme l'opinione di Simplicio, molte anime in vn sol corpo racchiuse: onde disse parlando de' veri amici questo Autore: *quòd si plures tales amici fuerint, vnusquisque multis augetur & animis, & corporibus.*

Moltiplicansi nell'huomo ricco d'amici gl'occhi, mentre venendo

con ogni sottilissimo velo impedita a' proprij l' operatione, reso per mezo degl'amici più perspicace di Lince, nulla l'impedisce l'interpositione de' Caucasi, e degl' Atlanti medesimi, già che presente gli vien reso ogni più remoto successo, dalla fedeltà d'vn'amico rapportato. Moltiplicansi in simil guisa l'orecchie, rendendosi per mezo degli amici proportionata distanza all'vdire qualsisia ampiezza dell' Oceano. Moltiplicasi la lingua, che solo a' presenti è valeuole d'esprimere gl'interni concetti dell'animo, de' quali per mezo degl'amici anco gl'assenti vengon fatti partecipi. Moltiplicansi finalmente le mani, dal commune assioma del volgo qualificate per deboli, mentre si dice, che *nec Hercules contra duos*; e pure vna fida coppia d'amici saria bastante à resister all'innumerabile moltitudine de' Soldati di Xerse. Chiamo del mio dire in testimonio Dione, il di cui aureo proffluuio d'eloquenza nella terza oratione del Regno così trascorre. *Quin quod omniũ est incredibilissimum, cum sit vnus ille multis preditus amicis, multa potest simul in vno tempore facere, deque multis consilium capere, multaque videre, multaque audire, inque multis simul esse locis*.

Chi fino all'Inferno condusse à Teseo vn Ercole per liberatore, se non l'amicitia? non altri persuase Lucillo ad vna volontaria schiauitudine nella tirannide di Marco Antonio, se non il desiderio, che libero rimanesse l' amico Bruto: da qual forza venne impedito Augusto Cesare di non rouinare sino all' vltimo esterminio la debellata Alessandria, se non la memoria di Arrio suo già morto amico, non volendo, che le ceneri di quello restassero con le della di lui Patria in così fatta guisa confuse? In somma riesce di tal giouamento all' huomo l'amico, che Aristotile al cap. primo del 8. libr. dell'etica ardisce promettersi, che *absque amicis viuere, licèt omnia alia suppetant, eligeret nemo*.

Nè solamente per l'vtile, che da vna vera amicitia si caua, deue l'huomo, che la possiede, chiamarsi felice, e perdendola esser reputato tra gli sfenturati il più misero: cuui non minore ad vna tanta vtilità il dilettevol congiunto; anzi che questo frutto altretanto vago, quanto saporito, nasce singolarmente dall'albero dell'amicitia. Tra tanta moltitudine di cose create, sono alcune dalla natura, ó dall'arte per la sola vtilità ritrouate; altre poi à nissuna cosa seruono all'huomo, che per vn dilettevole trattenimento: sono per cagion d'esempio, necessarie non meno che vtili per la sicurezza degli Stati i forti recinti di mura nelle fortezze, la multiplicità dell'armi, l'ingegnose inuentioni delle machine per abbatter le torri, la moltitudine degli eserciti, sagacissimi ritrouamenti dell'huomo per difendersi da nemici; non perciò hanno in se alcuna parte di dilettevol racchiuso. Per lo contrario l'opacità delle selue, gli scherzi delle fontane, i delitiosi giardini, la vaghezza delle pitture, la ricchezza delle guardarobbe, la delicatezza delle mense dilettano inutilmente coloro che le possiedono.

dono. Nella sola amicitia vedrete queste due qualità mirabilmente vnite; onde disse nel citato luogho Dione: *igitur & quacumque vtiles, & necessariæ sunt possessiones, omnino nullam prabent voluptatem possessoribus, quæ autem delectabiles, non propterea sunt etiam vtiles.*

Vdiste qual'vtile apporti all'huomo vna ben fondata amicitia; non vi sia perciò discaro, Signori, sentirne hora breuemente i diletti, già che ridonda da questa vnione quel sommo grado di felicità, donde precipitato ruinosamente l' huomo dalla dislealtà d'vn amico, à ragione diuiene infelicissimo trà gl'infelici, conforme al principio del mio dire proposi; *Nihil aquè* (à parere di Seneca) *oblectat animum, quàm amicitia fidelis.* Gode sommamente l'animo nostro di hauere vn'amico, ò per conferirle le più astratte speculationi, mentre studia, ò per prendere nelle più ardue risolutioni da quello il consiglio più fido, ò vero per participarle quei secreti, che non altroue depositeria, che in vn altro sè: oh quanto resta solleuato vn'afflitto, mentre hà con chi partecipar le sciagure!

Quisquis proprias aspicit oculis
Aerumnas, nec habet partem, in quem
Transfundat mali
Magnos sustinet ille dolores

Cantò nel suo Aiace Sofocle.

Ma à chi possonsi partecipar le sciagure con sicurezza d' esser da quelle solleuato, & aiutato à soffrirle? Non certo da altri ne viene vn tanto aiuto somministrato, che dall'amico, dice Simplicio: *curas, & sollicitudines,* sono parole di quest'Autore, *nemo aque ac amicus leuat, & consolatur*: onde coll'vnico sollieuo della consolatione degl'amici potè il patientissimo Giob la miseria del suo stato soffrire. Hora se in vece di apportarne consolatione, fosse egli quello, che ne apportasse i disastri, sariaui tra di voi alcuno, che ardisse negare, esser questo il sommo delle disauenture? non al certo; anzi ogn'vno credo, che meco direbbe, che posto in non cale ogn'altra sciagura, l'amico tradito con la sola contemplatione dell' insperato successo dell' amicitia, anderebbe di continuo accrescendosi la mestitia; anzi haurebbe tanti incentiui al pianto, quanto motiui di gusto erano i diletteuol contenti dell'amicitia: lo vedreste muto, e quasi dissi, senz'anima, già che bene può dirsi senz'anima, chi è senza l'amico; muto, dico, il vedresti tra vn confusissimo stuolo di pensieri andarsi furiosamente dibattendo; non altre voci esprimendo, che interrotti sospiri; e quando pure stracca dalla continua agitatione de' tumultuanti pensieri la mente le permettesse il parlare, non l'vdireste già mai lagnarsi della sciagura medesima, ma condannare l'imprudenza del proprio giuditio nell'elettione di tale amico; indi à poco con la simulata maschera delle perfettioni di esso scusarla; & in vn tempo medesimo per simile ricordanza contro l'ingannatore infiammarsi; & in questa

guisa nelle circostanze de' soli infortunij fissandosi, al rimedio non pensa, ma ò alla cieca dispositione della fortuna si abbandona, ò gettatosi nelle braccia della disperatione, cerca temerario la morte come vnico rimedio delle sue afflittioni.

Souuengaui vi prego, o Signori, in testimonio di ciò, che dico, il fatto celebre della congiura di Bruto, poiche mi assicuro, che ponderate alcune circostanze, da Dione, e da Plutarco raccontate, siete per vedere nella persona di Cesare al viuo effigiati gl'effetti, che l'afflittioni dagl'amici cagionate necessariamente producono. Sedeua in Senato Cesare circondato da numerosa moltitudine di Senatori, che supplicheuoli per il ritorno del fratello di Metello Cimbro implorauano la di lui sperimentata clemenza, quando al concertato segno di Metello, Casca, che dietro alla curule sedia assisteua, dalla grandezza dell'intrapresa in parte atterrito, nel collo leggiermente ferillo: inferito dalla vista del proprio sangue Cesare, con animo di sdegno, addosso al primo percussore si auuenta, e toltogli il coltello; *quid agis* (esclama) *scelerate Casca?* tanto dunque ardisti, o temerario, che ti bastò l'animo offender così grauemente nella mia persona la Maestà del Senato? vedrai iniquo, à tuoi proprij danni questo da te: Ma qual nuouo spauento aghiaccia i già dianzi infocati spiriti di Cesare? qual timore trattiene quel forte braccio à danni di Casca in atto di ferire inalzato? e qual terrore gli disarma la destra di quel ferro, che per difendersi hauea così generosamente al percussore rapito? non sei tù quel medesimo, che tanti numeri trionfi, quante furono le battaglie, nelle quali venne il tuo valore cimentato? a' tuoi piedi sacrificata non cadde la magnanimità di Pompeo? doue così subito è fuggita quella forte generosità d' animo, con la quale vsasti per il passato incontrare ogni più periglioso cimento? anzi doue è suanita quella medesima, con la quale pur' hora inerme contra l' armato Casca ti auuentasti, & il coltello contro di te preparato togliesti? proseguisci, o generoso, l'incominciata impresa: ardisci, o forte, contro chi con vna fraudolente congiura codardissimo si mostrò, non osando cimentarsi teco del pari, anzi pauentando l'augusto tuo volto, dietro alle spalle ardì tremante percuoterti: forse vedendo col tuo sangue mischiato il proprio, i congiurati fia che non osino, proseguire l' incominciata intrapresa: altre volte i più vicini pericoli di morte ti seruirono di scala à più gloriosi trionfi: vendi à caro prezzo la tua vita, se non puoi conseruarla. Niuna cosa il conuince, anzi più che mai sbigottito, vedete come copertosi con l' ammanto vergognosamente il viso, e gettatosi con non solita viltà d'animo in terra, si espone eterno ludibrio alla futura maledicenza de' posteri. O quanto volentieri vdirei da qualch' vno la cagione d'vn tal abbattimento d'animo, mentre alla debolezza del mio intendimento non è concesso arriuarla. Trascende i termini, à mio parere, d' ogni più giu-

giuditiosa credenza, che l'habbia il numero de' congiurati atterrito, già che non d'adesso comincia à combatter solo contro la moltitudine, anzi pur' hora il vedeste contro il numero di tante spade risoluto à difendersi: il coltello solamente di Bruto paruemi, che disarmasse à Cesare la destra, essendo che non sì tosto quello ismudò, che desperato questo in terra gettossi.

Ma, attenti per gratia o Signori, che odo alcune lamenteuoli voci del ferito Dittatore: forse il suono di quelle appagherà la curiosità de' nostri desiri: vdite; sono pietosi rimprouerí dell'ingratitudine di Bruto. *Tu quoque fili Brute*? tu ancora contro di me infierisci o amico, al pari di figliolo, diletto Bruto? *Tu quoque fili Brute*? tu ancora, che fosti con modi tanto particolari accarezzato da me, che poterono dare à credere al popolo, che fossi veramente mio figlio? *Tu quoque fili Brute*? c' hauendo co' seguaci di Pompeo commune contro di me l'odio, fosti peró reso dal mio amore singolare tra quelli, mentre feci espresso diuieto a' miei Soldati d' vcciderti? anzi li commandai, che quando ti hauessero visto risoluto di volerti anche à costo della vita mantener libero, ti donassero volontariamente la libertà, che bramaui: non era in gran parte à te destinato questo Impero, che tu hora con la vita mi togli? ecco che volontario a' tuoi colpi mi sottopongo: haurò petto da incontrare la morte, ma non hauerei già forze da sostenere longamente vna continua serie di sciagure, da amica mano preparate: ecco l'armi depongo; nè fia, che questa destra ardisca di stringer temeraria il ferro non solo contro di tè, ma nè pure contro chi in essecutione di tuoi comandi contro di me si armò: oh comandamenti per me benefichi, che con lo stame della vita recidete il filo delle mie miserie, che nell'hauer perso tè o amico Bruto mi affligerebono eternamente? permettimi, che ricuopra con questo ammanto il volto, acciòche questi occhi non siano spettatori della tua ingratitudine; ingratitudine à me più della morte medesima dispiaceuole: riceui questo spirito, che per consolarti abbandona volentieri il mio corpo, destinato per vittima al tuo furore, dal quale ecco ch'io moro innocentemente suenato, oh figlio, oh amico Bruto, ahi Bruto. Ha la sorte benignamente arriso a' nostri desiri, mentre habbiamo dalle parole del moribondo Cesare potuto chiaramente comprendere, che non altro dall'incominciata difesa distornollo, che veder nel numero de' congiurati quel Bruto, che egli singolarmente amaua. L'acerbità di questo dolore l'interruppe le minaccie contro Casca, disarmolli la destra, anzi precipitollo nel disperato pensiero d'incontrar volontario la morte, come vnico refugio, nell'irremediabili sciagure, stimandosi non mediocre fortuna di poter anche con la perdita della vita abbreuiarle.

Cessi dunque la marauiglia, o Signori, perche da così varia moltitudine di dolori oppresso l' humanato Dio, nessuno parue, che egli

apprez-

apprezzasse, eccetto che vedere a' danni suoi incrudelire l'amico; onde esclamò, *Amice ad quid venisti?* stimando questo solo oggetto degno de' suoi lamenti: proua, che sopra ogn' altra cosa auualora l' efficacia del mio Discorso, già che di debolezza non puol' esser ripresa quell' humanità santissima, la quale, conforme narra il Baronio, fece per la marauiglia esclamare quel Romano spettatore de' suoi tormenti, *o Virum infractum, qui nec gemitum, nec lachrimam fudit*. Senti viuamente il colpo della vista dell' amico disleale. Forza è dunque, che confessiamo, che quei trauagli maggiormente ne affliggono, che da gl'amici vengonci cagionati.



DI-

DISCORSO PER LA PASSIONE.

DI COSIMO INGHIRAMI ROMANO Canonico della Basilica di Santa Maria Maggiore.

Detto il Lunedì 7. Aprile 1653.



FV' sempre tacciato per temerario quell' Icaro, perche volle tropp'alto, oltre le vie prescritte, ergere il volo, Eminentissimi Prencipi: fù sempre altresì nomato per tropp'audace quel Fetonte, perche inesperto garzone, volle regger'ardimentoso il freno al paterno cocchio del Sole: ed' io al pari di loro non sarò stimato per tropp' ardito, mentre oso di sciogliér la lingua in questo luogo, doue i più facondi Ingegni, ed' i più fioriti Soggetti hanno fin' hora fauellato? E se quelli prouorono per pena del loro ardire e le cadute, e li naufragii: non dourò soffrire anch' io e la caduta del proprio honore, ed' il naufragio del biasimo? Hò ardito però, perche non hò creduto nel presente Ragionamento di douer acquistare quel biasmo, che forse nel trattare altri soggetti sarei per riceuere; essendo che nella morte del Redentore, siano più proportionati i sospiri, che i concetti; più necessarie le lacrime, che le parole. E qual'Ingegno il più facondo, e qual' Oratore il più eloquente potrebbe accomodar bene i periodi, saprebbe formar ben le parole nella morte del Verbo? In quel foro disordinato, & iniquo, doue l'Innocenza è rea, non si tratterà meglio la causa, e con le grida, e con i clamori, che con lingua erudita, che con voce sonora? Se le mie parole saranno mal proferite, si dourà anche imputare à quel dolore, che nella morte d'vn Dio è necessario sentire. Nè voi, Signori, dourete andar minutamente considerando i difetti del mio Discorso, poiche in vece dell'attentione in questa funesta Tragedia è più conueneuole il pianto.

Ed' ecco nel vagheggiare la fiorita Siepe di questa nostra Accademia, mi si rappresenta auanti gli occhi quell'Horto di Getsemani, doue se n'entrò il Redentore per dar principio, e con preghiere, e con lacrime alla sua bramata Passione; al cui ingresso, credo, che ogni fiore piegasse riuerente l'odorata testa per salutarlo, come quello

che

che doueua con le pretiose ruggiade, e con la salutifera pioggia delle sue lacrime benignamente irrigarli; ed' all' hora la rosa vergognandosi di farsi vedere, credo, che acquistasse quei rossori, de' quali hora superba si vanta, perche doueua partorirli le spine: all'hora quell' horto diuenuto emulo del Cielo, fatti ambitiosi que' fiori, non cedeuano punto alle stelle, mentre anch' eglino circondauano il Sole. Ma chi crederebbe, ch' egli per darsi in preda alla sua Passione, si trasferisse in vn horto? gli horti, e i giardini seruono più tosto per solleuar l'animo dalle cure, che per immergersi in angosciosi pensieri; iui più tosto le passioni si sfogano, e non altrimenti s' incontrano; iui con la grata verdura si rallegra la vista, con la soaue fragranza de i fiori l'odorato s'alletta, alle dolci melodie degl'augelli l'vdito gratamente si pasce, alla delicatezza dè i pomi ed' il tatto, ed' il gusto gioiscono: iui al mormorio d'vn ruscello grata si proua la quiete, dolce il riposo; iui all'aure gentili, ed' à i zeffiri cortesi, ò del Leone, ò del Cane si temprano soauemente gli ardori; iui finalmente, e tra l'amenità, e tra le delitie fortunate si menano l'hore, e vie più felici si passano i giorni: come dunque per dar principio alla sua Passione se n'entra in vn' horto, s'egli non è luogo d' affanni? Si potrebbe dire che volle trasferirsi nell'amenità d'vn giardino, nelle delitie d'vn horto, per dimostrare, che i suoi patimenti gli erano solo delitie, e che iui non andaua altrimente per patire, ma bensì per godere; ma con più ragione voll'elegersi vn horto, perch' era douere, che doue fù commesso il delitto dal primo de i viuenti Adamo, iui il secondo Adamo ne cominciasse à sodisfare la pena: egli vi ritrouò la morte, perche troppo desideroso della vita si dimostraua. Mà voi, mio Dio, che troppo ansioso di spargere il sangue vi dimostrate, non la morte, ma la vita sarete per ritrouarui. Che vi mostriate ardente di spargerlo, lo confessano quei sanguigni sudori, che dalla vostra fronte quasi da mille ruscelli, sgorgano fuori; non bastaua spargere semplici sudori senza scaturir stille di sangue? ah ben l'intendo; voleste bagnar la terra con goccie sanguigne, per rimpastare con liquori più pregiati quell'huomo, che caduto per le sue colpe venne vna volta scioccamente à disfarsi. Ma qual merauiglia io veggio? vn Messaggiero Celeste, vn'alato Spirito descender dal Cielo, per arrecar conforto à quello, che mantiene in vita tutte le creature, ch' è il sostegno dell' Vniuerso: mio Signore! era ben di ragione, che quest' vfficio fosse passato per mezo d'vn Angelo, poiche auanti il Sole, che era per tramontare, non doueuano comparire altri, che spiriti purissimi; essendo consueto, che li fauonij quasi ministri, e camerieri del Sole gli distendino, e gli spiumaccino il letto. Ma dal conforto Angelico, chi crederebbe, che si facesse passaggio così amaro? à gl' Angioli succedono le furie; à i messaggi del Cielo quei dell' inferno, à Spiriti di Paradiso quei dell' abisso, à bellissime creature i mostri, à i

messag-

messaggieri di conforto quei di crudeltà, alli nuntij di pace apportatori di guerre, à gli ambasciatori di piaceuolezza i ministri dell'ire: ecco le squadre armate, armate più di sdegno, che di ferro, minacciando via più col volto, che con le spade, vanno cercando, e con lanterne, e con faci di far cattiuo quello, che signoreggia il tutto, che domina l'Vniuerso: che fate, o notturne furie; voi vi seruite del lume per ritrouare il Sole? che Diogene si seruisse sù'l mezo giorno d'vna lanterna per ritrouare vn' huomo, non fù gran cosa; ma che voi adopriate il lume per ritrouare vn Dio, oh questa si ch'è cosa, che poco si lascia intendere: vi seruiste del lume, ò perche erauate ciechi, ò perche non haueuate altra cognitione, che delle tenebre. Ritrouato da Giuda il traditore, egli lo saluta, ò per dir meglio lo tradisce con l'empio bacio: Giuda sei così ardito, ch' osi con quelle labbra infernali accostarti alle porte del Paradiso? sei così temerario, ch'ardisci imprimere velenosi morsi soura la bocca d'vn Dio? sei così sacrilego, che presumi di scoccare al Cielo la saetta mortale dell'empio tuo bacio? *Amice ad quid venisti*? Amico, e chi t' indusse à questi eccessi? sono forse i frutti dell' amicitia i tradimenti? chi così cieco ti rese, che non ti fece scorgere l'errore, che commettesti? lo splendore dell'oro fù quello, che t' abbagliò la vista; l'interesse malnato così t'acciecò, che non guardasti per vilissimo prezzo di tradire vn Dio? così stolto ti fece, che t'indusse à vender per poca mercede l'istessa vita? sei così perfido, che ti serui de i baci per tradimenti? si dourà più credere à i baci, se ne' baci medesimi stanno nascosti gl' inganni? dourà più fidarsi del bacio solito porgersi in segno e di concordia, e di pace, se nell'istesso bacio stà celata la frode? al segno dell'empio bacio, al cenno del tradimento, quell' empie falangi impetuosamente l'assalgono, e contro di lui per farlo preda auidamente s'auuentano: ma stupite; quelli, ch' animati dallo sdegno corsero frettolosi alla preda, disanimati dalla piaceuolezza caddero fatti preda; ed' ancorche non lo conoscessero per Dio, prostrati à terra con atti d'adoratione lo dichiarorno per quello, ch' era; ma perche così permise la Diuina bontà, si videro di repente qual nuoua prole di Cadmo, dalla terra armati risorgere, e racquistando quai nouelli Antei dalla caduta le forze, assalirono quello, che gli somministraua lo spirito, e legarono, e fecero schiauo quello, che daua loro la libertà di legarlo. Hor ditemi squadre infernali, perche lo legaste con durissime catene, s'egli già volontario vi si rendeua schiauo, per redimere con il prezzo del proprio sangue il genere humano? perche lo stringeste con fortissimi legami, s'egli era già auuinto con tenacissime catene d'amore? temeuate forse, che disciolto non tentasse la fuga? nò; ch'haurebbe pregiudicato alla sua innocenza: nò; che non poteua, chi nacque di Stirpe Regia, commetter' atti di viltà col fuggire: lo legaste forse per auuilirlo? nò; ch' egli già coraggioso di

buon' animo incontraua la morte: forse voleste porli i legami, per seguire il costume di quelli, che deuonsi condurre al supplicio? nò; ch'egli già da se stesso nel fuoco dell' amore era diuenuto vittima dell'Eterno Padre: perche dunque lo legaste? solo, cred'io, per esercitare gl'atti della vostra barbarie; & essendo voi soggetti alla seruitù del Signore degli abissi, non voleste permettere, che con voi n' andasse libero il Signore de i Signori; e conforme i vostri cuori erano sottoposti alla schiauitudine del suo tirannico impero, voleste almeno per inuidia, ch' hauesse anch' egli legate le mani.

Sù'l bel principio delle sue auuersità già cominciano à lasciarlo i Discepoli, à fuggirlo gl'amici, ad' abbandonarlo i più cari; solo Pietro, quasi Pietra ben salda, resta fermo, ed' immoto: e questi sono gli oblighi, che douete, o Discepoli, al vostro Maestro? e queste leggi hauete imparate, o amici, nella scola dell' amicitia? non deue egli l'amico esser costante all' amico tanto nelle prosperità, quanto nelle disauenture? non apprendeste, che *iustum est, vt qui amicus erat in prosperis, amicitias profiteatur in aduersis* conforme la dottrina di Cassiodoro? non vdite, che le pietre del paragone dell'amicitia sono l'auuersità? *quemadmodum equi virtutem in bello exploramus, sic amicum in calamitate, & infortunio*, lasciò scritto Filone: & il Padre della Romana eloquenza; *sicut aurum igne, sic beneuolentia fidelis periculo aliquo prospici solet*; non sapete, che l'amico è l'anima medesima dell'amico? lo disse il Lirico, orando per l'amico, *serues animæ dimidium meæ*: come dunque poteste assentarui dalla presenza del vostro amico, se l'anima viuendo non si può separare dal corpo? quanto li sarebbe stata cara la vostra compagnia; quanto li sarebbe stata di sollieuo trà l'angustie di quei ligami la vista del vostro aspetto! bē lo disse il Filosofo; *amici aspectus suauis est, præsertim ei, qui in miserijs, luctuq; versatur*: e voi priuandolo ancora di questo conforto l'abbandonate.

Così legato, à guisa di malfattore, viene condotto alla presenza dell'empio giudice, prencipe de' Sacerdoti Caifas: credo, che sia consueto de i giudici di maltrattare quegli, che credono rei; mà non però in quella guisa, che fù egli schernito auanti quel profano Sacerdote, presentatoglielo per reo: interrogato dal Pontefice, accusato da falsi testimonij non risponde; perche non portaste, mio Dio, le vostre discolpe? perche non confutaste la falsità dell' accuse? perche non defendeste la vostra innocenza? forse perche l'innocenza non hà di bisogno d'alcuna discolpa; ma l'innocenza non si può far nota, se non per mezo delle difese, ed' alle volte nè meno basta il defenderla: non rispondeste, cred'io, perche non era degno della risposta, chi maltrattaua il Verbo: ma alla prima voce, che mandaste fuori per difesa della vostra santa dottrina, vno di quei maluaggi il più iniquo sospinto dall'inferno, osa con l'empia destra di vibrare nella vostra faccia spietatissimo colpo:

non

non doueua quella mano sacrilega, restare arsa, ed' incenerita da i fulmini? li Giganti, che tentorono di voler toccare il Cielo, soggiacquero come finsero i Poeti all'ira d'vn Gioue, e pagarono della loro temerità il fio; ma tu più temerario, che lo percuotesti, altre saette non prouasti, se non quelle, che dagl'occhi auuentaua l'Amore.

Pietro, ch'il più fido degli altri haueua fin nella Reggia del Pontefice accompagnato il Maestro, alle semplici parole d'vna vil donna gli manca di fede, dicendo di non conoscerlo: Pietro come sei così poco ricordeuole delli tuoi giuramenti? non asseristi tu di tua propria bocca, che pria di negarlo haueresti mille volte incontrata la morte? tu, che non temesti gli orgogli d'vn mare crucciosо, alli semplici detti d'vna vil donnicciuola paventi? tù, che sei Pietra, che douresti esser saldo, così facilmente ti volgi? non meriti il nome di Pietro, mentre non hai la fermezza; forse in quel punto vscito fuori di te medesimo perdesti il senno? mà come ciò, se teco assisteua la Sapienza? forse per non render mensognera la Verità medesima, t'inducesti à negarlo; ma non haueui tù ancora la libertà dell'arbitrio? forse il timore della morte t'indusse à negar la vita? mà non è l'istesso il morire, ch'il renuntiare la vita?

D'ordine del Pontefice, che stimò malfattore il Giusto, reo l'Innocente, è commesso al Tribunale di Pilato per l'esecutione della sentenza: egli per cattiuarsi la gratia, e la beneuolenza di Herode, lo ricommette in potere della di lui Corte, delegandolo giudice per la cognitione di questa causa; il quale altra sentenza non pronunciò, se non quella di giudicar stolta la Sapienza Eterna: tù fosti pazzo, Herode; il tuo giuditio fù insano, che non riconobbe la Sapienza dell'eterno Padre: e per denotare appresso il volgo vna somma pazzia in quello, che riconosceuano per Dio, lo fè vestire di bianco: ah che non fosti pazzo, se in vece di darli l'habito di stolto, quale lo giudicaui, tù gli ponesti in dosso la veste dell'innocenza: ah che anco à tuo mal grado, e contra il tuo pensiere, innocente lo dichiarasti: e di qual colore, dimmi, l'innocenza si cuopre, se non della candidezza? e qual'ammanto più simile, e qual veste più conforme gli poteui tù dare à quella, che gli haueua intessuta il verginal candore? anzi che cosa più somigliante al Cielo, ch'il bianco; nel quale acciò che non habbiate, o Signori, à desiderare le stelle, rimiratelo poco doppo percosso da quegli empi soldati, da quei tiranni carnefici, che tante trouarete esser le stelle fisse di questo Cielo, quante furono e le percosse, e le battiture, anzi e le scissure, e le ferite,

Così deluso, diuenuto fauola de i grandi, ludibrio del popolo, scherno della plebe tutta, viene ricondotto dall'iniquo Pilato. In

N 2 questo

questo modo, per cattiuarsi l'vno la gratia dell'altro, l' Innocente vien raggirato, e non si termina la giustitia. Questo Giudice, ancorche cieco, hebbe tanto di lume, che riconobbe l' innocenza; ancorche lontano dal vero, hebbe tanta di cognitione, che giudicollo innocente. Mà alle dolci parole proferite da Pilato, espressiue dell'assolutione del Saluatore, s'inacerbì la plebe, solleuossi il popolo, inasprironsi le turbe: à guisa apunto di fiere tigri, le quali vdendo il dolce suono de' musici accenti, vie più dimostrano la loro ferocia: mà credendosi egli di sodisfare all'empie brame di quelle tigri auide del suo sangue, il sangue per mezo di dure sferze gli fè scaturir fuori in copiosissima pioggia,

Hor doue sparì quella candidezza, che poco dianzi nel vostro Cielo, cioè nel vostro corpo ammirai, o mio Dio? non più si scorge in voi la via di latte, che si contempla nell'altro Cielo, ma solo quella di sangue si vede: e chi potrebb' egualmente riflettendo al numero, narrare le battiture, che furono scaricate da quegli empij soura quegli homeri delicatissimi? niuno scoglio del mare fù così ripercosso, ed'aggitato dall' onde di minacciosa tempesta; nè vi è terra, che sia stata così lacera dall'aratro, conforme fù la terra Verginale del Corpo di Christo. E' commune opinione degli Etiopi, che il Paradiso delle delitie nella commune inondatione del Mondo restasse intatto dall'onde vltrici; come dunque doueua la terra del Paradiso celeste esser aspersa da vn diluuio di Sangue? ma che dico io? in quella inondatione il Mondo tutto restò sommerso, in questo diluuio tutto il genere humano viene saluato.

E per appagare maggiormente l' animo di quei barbari, s'induce à commettere gli atti d'vna più fiera barbarie; con porre soura quel capo sacratissimo vn serto di pungentissime spine; con vestirlo di porpora; e porgerli nella destra vna canna: à queste spine, deh mio cuore, perche non ti compungi? Quello, che cinge colà su'l Trono dell'Empireo il diadema circondato di Stelle, hora porta vn vil serto intessuto di Spine? quello, che vibra i dardi della Diuina Giustitia soura le teste degli empij, hor è soggetto alli strali, ed alle punture! le rose nello stato dell'innocenza nõ armauano il fianco di spine, ed'hora per offender l'innocente Christo, e cingere la Diuina testa, le producono, e se n'armano? ecco il Diuino Amore con quei strali pungenti su'l capo, che per mostrare ancora, quanto sia Amante, vuol auanti di scoccarli contro degli empi, sperimentargli soura di se medesimo.

Estinta forse la sete di quegli empi alla copia d'vn tanto sangue, mà non però satia l'ingorda fame, che non poteuono satiarla, che con la morte di Christo, auidamente la domandauano: e perche Pilato staua ancor saldo per la sua dimissione, gli posero alla mente lo scioglimento di questo gran nodo Gordiano, ò dell'amicitia, ò

dell'

dell'inimicitia di Cesare: quanto puote il sol nome d'vn Grande; per riuolgere vn giudice, per far declinare dal retto l'istessa giustitia! finalmente, e per sedare i tumulti del popolo, e per non rendersi inimico Cesare, che più pesaua, condennò il Giusto, consegnò nelle mani dell'ingiustitia l'Innocente. Altra sentenza, ch'iniqua non poteua proferire la bocca d'vn barbaro; altra sentenza ch'empia non poteua pronunciare la lingua d'vn tiranno; altro decreto ch'ingiusto non poteua dettare, chi non haueua cognitione di vera legge. Dimmi; che giustitia è questa? ma non me ne marauiglio; che non poteua comettere che ingiustitia, chi vilipendeua la giustitia, chi la vera giustitia non conosceua. E doue, o Pilato, è la fortezza dell'animo giusto, l'intrepidezza, e la costanza d'vn giudice? si deue egli piegare alle preghiere d'vn popolo supplicante? alle minaccie d'vna plebe adirata? all'affettione d'vn huomo? all'amore d'vn Grande? alla gratia d'vn Rè? alli fauori d'vn Cesare? alla beneuolenza d'vn Imperadore? deue egli condescendere à gli odij di persone maluaggie? all'inuidie d'huomini maleuoli? all'inimicitie di gente iniqua? deue egli riuolgersi dal dritto sentiero, per non perdere l'amicitia d'vn Grande? per le speranze delle sue gratie? per ambitione d'honori? non deue egli spogliarsi delle passioni, renuntiare agli affetti, ed'hauer solamente auanti gli occhi il giusto? Mà son vane con te queste mie persuasioni, per indurti à somministrare rettamente la giustitia, ad esseguir bene l'vfficio di giudice; se tu già publicasti l'ingiusta sentenza, per la cui esecutione non s'hà da mandare à cercare il carnefice, ma ne stanno mille anelanti per eseguirla. A tal nuoua tutti lieti quegli empi, & adirati, in vn istesso tẽpo; lieti per hauer ottenuta la vittoria, adirati per accingersi alla guerra contro l'inerme inimico; lieti per esser giunti alla meta de i loro desiderij, adirati per cominciare à sfogarli verso dell'Innocente; tramandando dalla bocca il riso, dagli occhi lo sdegno, lo deridono, e l'offendono: ed'ecco adempito il voto degli empi Giganti; già sono asceſi nel Cielo, già lo possiedono, già dal suo soglio rapiscono, e seco conduceno il diuino Nume.

Non così lieti andrebbono i seguaci d'vn trionfante ad accompagnarlo sù'l Campidoglio, come quei baldanzosi sen giuano ad accompagnar Christo al trionfo di morte. Sono del suo trionfo i trofei: li chiodi, lo scettro; la corona, le spine: lo stendardo la Croce: il Campidoglio il Caluario: l'acclamationi, le bestemmie: gli esecutori della vittoria, i carnefici.

Hor sì che rimirandoui, mio Dio, trionfante sù quel tronco di Croce, mi sembrate l'istesso Amore, mentre portate nelle mani gli strali; e pure vn feruid'amante, mentre hauete impresse e le ferite, e le piaghe; l'arsura del vostro amore la confessa la vostra sete; ma che altro vi vien portato per estinguerla che l'aceto, ed'il fiele? per la se-

te d'vn' huomo brillano sù le tazze i rubini, si stillano le perle, diuengono gli ori potabili, si nauigano li falerni, i più pregiati liquori tramanda la Creta, e per quella d'vn Dio (oh Dio ch' l cuore vien meno à pensarui) non si portano che beuande acetose, che calici amari!

Te riuerisco, o Croce, legno glorioso, che solcando per l'ondoso mare del sangue di Christo, ne conducesti al porto della salute: s'vn legno saluò le reliquie del genere humano, dal commun naufragio dell'humana mortalità, tu legno più salutifero saluasti il genere humano tutto dalla morte perpetua d'vna eterna dannatione, dal quale n' vsci vn altra candida Colomba in argumento della pace stabilita con la terra, ed'il Cielo, cioè lo spirito purissimo del mio Christo.

E' morto il Verbo incarnato; son sforzato à tacere: l'offitio della lingua se l'vsurpano gl'occhi; saranno però in tal caso più gradite le lacrime, che le parole; poiche non mostrarei di compatire ad vn Dio, s'io sapessi parlare; non mostrarei d'hauer veri sentimenti di dolore, s'io non perdessi la voce.



DI-

DISCORSO PER LA PASSIONE:

DEL P. D. FILIPPO TANI Monaco Casſinenſe Lettore di Teologia.

Detto il Martedì 4. Aprile 1662.



Angiate nome, Signori Accademici, e doue hora vi chiamate, Intrecciati, diteui in queſto punto, Diſciolti. Quella Siepe fiorita, che nella radunanza feconda di voſtra inſigne Accademia, tra la ridente amenità di floridi ingegni, d'intelletti eleuati, e di ſpiriti, che danno fragranza d'odoroſa virtù, formaua con ben fondati intrecci, graditi lacci, e ſoaui catene, ſfrondata hora, ed'in tutto ſpinoſa non più *munit, & ornat*, ma da falce di duolo reciſa in vn faſcio ſcompoſta trabalza in Geroſolima, colà chiamata dal vero Dio d'Amore, perche inteſſa con ſue ſpine diadema reale al trionfante Rè de' dolori: nò, nò non più Intrecciati, Signori, ſconuolgaui pietoſo affanno; che ſe 'l Mondo maggiore all'interno ſconcerto del ſuo Signor, che muore, benche inſenſato, dolendoſi ſi dibatte, e ſcompone, raggion vuole, che lo ſiegua, che lo imiti il minore. Mirate, che sbarbicate da profonde radici le più ſcoſceſe rupi, che in ſchegge menomiſsime infrantiſi i macigni, ſquarciateſi con horrendi tremori della terra le viſcere, cieco il bell' occhio del Mondo, ſconcertata l'armonia delle celeſti sfere, lagrimanti le ſtelle, tutto, e tutto ſoſſopra, par che la Natura, e l'Vniuerſo faccian gl'vltimi sforzi à ritrarſi per eceeſsiua doglia ne gli abiſſi del Chaos di lor nulla primiero. Deh laſciate, Signori, che mi ritiri anch' io entro miſtico Chaos di dolori, e d'affanni, e rimanga in Monaſtica, e ſolitaria cella più toſto, che comparir' hoggi auanti Vditori ſi degni, *Sicut paſſer ſolitarius in tecto*:(1) *ſedebit ſolitarius, & tacebit*;(2) e come in habito, così Monaco in fatti, orante mi dimoſtri, non Oratore in queſto luogo: Angioli voi, voi Spiriti beati, lingue celeſti, che l'eloquenza da vn fonte d'oro beuete, voi fauille infocate d'affetti più feruoroſi, più viui, vſcite à gara, vſcite, e perorate in mia vece in ſtil conciſo, e penetrante à chiunque hà cuore la morte penoſiſſima del Dio d' Amore; che ben'intenderà voſtro linguaggio l'orecchio cordiale di chi fù amante. Nò, nò; chiudete voi le labra alla fauella per lo ſtu-

pore

pore di vedere vn Dio huomo, cui non è forma d'huomo; & aprite à gli occhi soli il varco à sgorgar fiumi di pianto; *Angeli pacis amarè flebant*; (3) che à me conuiensi hoggi narrare l'acerbità delle pene, che per me soffrì fatto huomo Dio; e già che il Mondo sossopra tutto riuolto, hà rotto, hà confuso suoi ordini, rompa mia lingua ancora con deuoto ardimento l'ordine del silentio Monastico, e facciasi tra singulti, e sospiri oratrice fuor di sua professione tra gl'Intrecciati disciolta. Il dolor vero, come l'amore, nelle attioni, nelle opre sue ogni legge, ogni modo rifiuta; e chi più senza modo nelle miserie, nelle rouine publiche rilassa alla lingua le redini, più muoue, più persuade: sol quest'ordine quiui si tenga, che tramontato il Diuin Sole, comparisca sconosciuta, ed'abbrunita la notte. Son'io quella notte, Signori, e d'habito, e più d'ingegno: i miei notturni horrori saran più confaceuoli all'horribil Tragedia d'vn Dio humanato, nel più chiaro meriggio sospeso in Croce à comandi d'Amore: hor questi à me anche comanda, che tolto via di là quel motto, dall'ingiusto Pilato per ischerno scolpitoui, à nostro insegnamento col suo strale d'oro vn più degno ne incida; primo principio appunto della scuola d'Amore, dal nostro Dio nel penar suo à marauiglia auuerato; e punto, oue'l Discorso mio hà à trar tutte sue linee, dimostrandoui in chiaro, che

Proua di vero amor sono le pene.

Diasi bando nel bel principio, Eminentissimi Prencipi, per non confonderci ne' termini, à vn non sò qual'amore, che amor non è, mà follia sconosciuta, e soaue, che insensibilmente dishumanando con Circe, non i Compagni d'Vlisse, mà gli huomini men cauti, *amantes* li fà in nome, e ne i fatti *amentes*; giusta il detto di Girolamo: *amor formæ, rationis obliuio*. Ed oh quante proue da questi trar potrei viuacissime à fauor del mio proposto Assioma: mà nò, vadan pur' eglino à medicar del capo, più che del cuor la piaga, imperoche la gran forza d'amore, ò à dir meglio, d'humore, strauolto hà loro il genere in differenza. Noi lasciata à parte, ed esclusa questa specie imperfetta d'amanti, facciamci in sù dal genere; e dicami chi'l sà; in sostanza che cos'è amore? odasi il Padre delle lettere nel libro de amicitia: *amor est animæ rationalis affectus, per quem ipsa aliquid cum desiderio quærit, & appetit ad fruendum*: è l'amore, dice Agostino, vn non inteso affetto, che muoue la ragione à desiderare il godimento di ciò, che alla fantasia si rappresenta: se bene scrisse tal'vno, che amore altro non sia, che vn tal quale appetito, ò inclinatione; siasi egli, come addita il Filosofo, di compiacenza nel bene, che già possiedesi, ò pur di desiderio di quel, che ancor non s'hà. Chiunque hà vita, Signori, ò che sterpo non sia, non può non esser amante: è questa vn'affettione commune à tutti gli huomini. Vdite. Due potenze trà l'altre tutte più nobili in noi trouansi radicate nell'anima, intel-

intelletto, e volontà: la volontà come pur l'intelletto è genitrice feconda, ed'il suo parto è il volere, ch'è lo stesso, che amare. Mà perche ella è cieca, cioè dire, non conosce, nè vede, hà d'vopo di condottiere, che li additi la strada, e'l termine, e quest'è l'intelletto, ò vogliam dire apprensiua; d'onde perche esca la volontà al suo atto, e perche ami qualunque oggetto siasi, fà di mestieri, siale prima dall'intelletto consigliere proposto. Non vdite quel dettato commune, *nil volitum, quin præcognitum*? Il centro di quello è il vero; di questa il buono; e come il vero dall' intelletto appreso lo sospinge à sosciriuersi, à confermarlo; così il bene alla volontà dall' intelletto mostrato, forzata essa rimane à bramarlo, purche confuso non sia l'oro del bene col ferro del male, col piombo d' imperfettione; peròche all'hora libera ad' essa resta l'elettione d' vno de' due contrari, ò la produttione, ò rattenenza dell' atto. Tutto che s' ama, amasi perche buono; *bonum quod omnia appetunt*, honesto sia, vtile, ò dilet-teuole, in sostanza, ò in apparenza: e l'odio stesso, ch'è fuga, e vn non sò qual abhorrimento dal male (atto anch'egli di volontà nella parte irascibile) è ordinato all'amore; sdegnando noi chi ne offende, perche alcun bene ò ne impedisce, ò ne toglie. Si dunque; il bene, non hà dubbio, è oggetto naturale di nostra volontà; e perche al proprio oggetto alla sua sfera ciascheduna cosa con naturale istinto se'n và; l'amore, come che sia atto naturalissimo tendente al bene, non può non esser giocondo. Come dunque l'amore dicesi amaro? com'egli alberga in casa crucci, tormenti, affanni, ministri d'odio, carnefici di morte? Rispondo, che l'atto d'amare quanto à se nell'interno esser suo non può riuscir spiaceuole, e tormentoso: ben sì se così dir ne aggrada, per concomitanza, l'atto all' oggetto conformasi, da cui deriua sua specie: hor se l'oggetto del volere l'è buono, dunque anche l' atto, che tale oggetto rimira; e se buono, dunque appetibile, dunque giocondo: Nò, nò, Signori, nè l' oggetto, nè l'atto; i mezi soli annessi all'atto, ò al fine à patire, à penare ne sforzano. E pur chi vuole, e brama giunger à vn fine, cioè dire all'oggetto, che ama, ed ottenuto dipoi mantenerne il possesso, deue addattarsi à mezi valeuoli per conseguirlo, per conseruarlo; se questi aspri tormentosi ritrouansi, che s' hà à fare? siete voi di proposito, mà sincero, e costante di sposar la virtù, che alberga nelle cime de' Caucasi, e de gli Olimpi? v'è d'uopo varcare Oceani; fà di mestieri aggrapparsi à forza di sudori, di stenti à sterpi spinosi, à balze trarupate: non leggeste, *virtutem posuere Dij sudore parandam*? ed' ecco le proue del vero amore. Il fine, perche buono, ognun lo brama. Chiedasi à chi che sia, se gli sia in grado, e gli prema, colà sù nell'Empireo hauer sua fronte ingemmata di stelle: euui chi dica nò? nè pure i dissennati di ottauo grado: hor chiarirsi alcun vuole, se sian queste parole propositi di piombo, ò pur galle natanti? pro-

O pon-

ponga mezi valeuoli, e necessarij à conseguir la corona: stenti, sudori, veglie, contradittioni; incontrali, abbracciali di buona voglia, e non s'arretra costui? sì: ed'io sosceriuo, che parla da buon senno, e che ama di cuore. Giace in letto febricitante tal'vno; ond' hà à conoscersi la sua brama efficace, di ridurre al primiero concerto gli humori suoi tutti alterati, e sconuolti? dall' inghiottire le medicine più amare, dall'esporre sue membra all' incisure de' ferri, all' arsure del fuoco: col fuoco scopronsi i carati dell'oro, e di amore, nell'oro simboleggiato, con le fiamme de' patimenti; *probatio dilectionis exhibitio est operis*, il mio Gregorio. Oh quanti spacciansi fedelissimi Acati, all'hor che'l mare di prosperosa fortuna tutto lieto sorride! *tempore felici*, quel bel detto cui non è noto? che? eh' apriranui la strada trà le spade nemiche; spanderanno in prò vostro à piene mani, e robba, e sangue; incontreran mille morti. Al bilancio; turbinsi l'onde, volga fortuna la ruota; e doue quell'amico amato tanto, e applaudito, assiso nell'auge più sublime delle grandezze era à piene voci predicato per Gioue, perche souente generoso pur troppo stillauasi in pioggia d'oro, cada, trabalzi à terra, hà chi nell'atto di cadere trà le braccia lo accolga? chi lo ricoueri in casa? chi coraggioso à gli emoli s'opponga? chi lo difenda à rischio di propria vita? sì; oh questi, io dico hà de' veri amatori, de' veri amici; queste son pietre lidie d'amor leale, tanto più ammirabili, quanto più rare. Quel Bellisario il sà, da Imperadore d'esserciti ridotto per istrano, e rio destino à fantaccino più vile, fino à chieder per Dio, priuo d'occhi, duro tozzo, che pur gittasi a' cani; *date obulum Bellisario*; nè sò se fosseui chi, che *frangeret ei*: e'l nostro Piero, che millantauasi tanto, mà in tempo di cene, di conuiti: che? *etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo*; in Corte di Pilato, all'inchiesta importuna di vil fantesca, dimenticatosi di se stesso, s'infinge Arabo, e che giunga dall'Indie, *non noui hominem*: eh che *nescis an diligat* (quanto sodamente Quintiliano) *nescis an diligat cuius non habeat experimentum nisi sola felicitas*. Nè fia di voi, Signori, chi facciasi auuocato di Piero, con dirmi; che egli fù bramoso di cautamente assistere al suo Maestro: nò, non ammetto discolpe; dico, che non amò, anzi nè pure chi che sia de' Discepoli: e donde tal conseguenza? Ecco: quegli richiesto il nega: questi in tempo opportuno à darli aggiuto, à mostrarsi Leoni, diuengon Lepri: *omnes relicto eo fugerunt*: *amicus certus* nol sapete che *in re incerta cernitur*? Oh dopo sì, che Piero, e' Discepoli tutti amaron Christo, e di cuore, in gratia cõfermati, accesi diuampanti di quel fuoco diuino, che in diluui di fiamme scendè ne' capi loro: ecco la proua. Soffriscono di buona voglia, bramano, incontrano generosi per esso, per honore di lui patimenti, disastri, ferri, catene, spade, ferite, morte. Mà dunque non può amarsi senza penare? dunque chi non pena non ama? se fia d'vopo patire, e i pati-

menti

menti isfuggonsi: sì chi non pena nõn ama. Non affermo (dichiaromi Signori) c'habbia amor sempre suoi compagni indiuisi tormenti, e pene; odioso egli à dismisura in tal guisa sarebbe, e l'amare vn dolce troppo amaro, vn paradiso inferno. All'hor che'l fine pretesò stà in nostra mano, e i mezi per conseguirlo aspri non sono, e fatigosi in se stessi, nè vi framezza contrasto, l'amare poco ò nulla hà di noia: come altresì; se conseguito di già l'oggetto amato, tiensi in possesso pacifico senza tema di perderlo, tutta è gioia, non pena: gioia però legata in piombo, peroche non appaga i desideri del cuore, il cui centro l'è Dio, vltimo, e primo bene. Ma comunque ciò siasi, io dico, che'l gioire in amore è ben proua d'amore, à chi però lo proua, non à chi'l vede; à se stesso, non ad altrui. E di se stesso apunto, e d'altrui quasi in due specie diuiso, è l'amore di ciaschedeuno, Signori; naturalissimo il primo; più nobile il secondo: se altri amiamo, perche à noi vtile, e buono, egl'è amor mercenario, interessato, seruile; se perche buono, ed in se, ed à se, dicesi, filiale, ò amicheuole, ed è virtù singolare. Mà oh quanto è malageuole, se non anzi fuor di ogni sfera, trouare vn amor nudo, mà di proprio interesse: nulladimeno pur vi giunsero i Santi, amando Dio non per timor di pene, non per brama di premi, *propter retributionem*; mà perch'egli è in se solo vnico sommo Bene, cui se fosse in grado inceppati tenerli colà giù ne' Regni di morte tra viui ardori, senza speranza alcuna di libertà, di ristoro, lieti soscriuerebbonsi, per compiacerlo, per conformarsi in tutto à voleri di lui, vnico oggetto, e sfera de' lor desiderij. Il primo degli accennati amori, che proprio dicesi, ed è commune nel Mondo, non hà d'vopo di mendicar sue proue, perche appaia al di fuori, e credasi in ogni cuore tener suo trono.

L'è principio, e di que' primi Metafisici *lumine naturæ notum*, che ciaschedun, che viue, ama, ed'opera à se, ed'à suo prò; e pure l'amor proprio, cioè dire in vocabol più inteso, l'interesse tra gli amori tutti il più fino, il più forbito, che patire, che soffrire non fà. Mà di questo il mio discorso non cura, intento all'altro estrinseco; à quello, che in oggetto da noi distinto fuor di noi stessi si porta. Hor vengasi chi vuole, e rispondami: Ami tù, sei tù amico d'alcuno? sì: dammi il segno: amo: oh se'l dir'amo fosse pruoua auttoreuole à canonizzar veri amici, quanti Nisi, ed Euriali, e Marij, e Caspi rinascerian tra noi! mà di que' primi ismarissi la stampa, disse colui;

Nel Mondo hoggi gli amici non si trouano.

donarò, spogliarommi de' propri haueri per riuestirne l'amico: sì, l'è proua d'amore, mà vna tal quale; vo' dire, che non reca conseguenza infallibile; non è ella dimostration matematica, diria lo Stoico, che senza cannocchiale di passione interessata, diretto, e limpido fissa lo sguardo di raggione nella pura entità di ciascheduna cosa, e pe-

netrata la midolla, stimala qual'è, e non quale rassembra. Che sono elleno le ricchezze? que' beni, che diciam di fortuna? esterni, e tanto buoni, quanto che tenuti per tali: c'habbian pregio, e valore, e che sian nostri all'hor che posseduti, è atto imaginario di nostra idea, dice Epitteto nel suo Enchiridio: *Quid ergo est tuum preter usum imaginationum?* spogliarsi in prò dell'amico de' propri haueri, in fatti l'è vno sgrauarsi di soma, ed'è vn gittar in mare con Crate Tebano, per torsi via d'impaccio, vna gran massa d'oro, cioè dire, buona pezza di terra colorata di giallo. Patirò, penarò per l'amico: hor si dai nel viuo, perche doni, quel, che in sostanza è tuo: Mà che soffrirai tù? fatighe, veglie, sudori: segni d'amor leale; ceppi, esigli, ferite: proue di maggior peso: la morte stessa, se sia d'vopo; giungesti al sommo, se per istrada il voler non si stanca: che può dar di vantaggio, chi diè tutto se stesso? *maiorem charitatem nemo habet* (l'Oracolo diuino) *vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. E ben dieronti, Roma, proua tanto fedele di cordialissimo amore i Muzij tuoi, i tuoi Decij, i tuoi Oratij, i tuoi Curtij, e mille, e mille di que' primieri Heroi, che in non cale ponendo per tua salutezza la vita, tra fuoco, e spade isuenaronsi, opposersi con cuor d'acciaio à torrenti di ferro, in voragini horrende abissaronsi viui, perche tù viua, e stabile non mai cadessi. Mà arrossissi almeno, se non di tutto ismarissi, lo splendor di tue stelle al comparire d'infiniti lucidissimi Soli; che Soli appunto furono, ma senza macchie, nel Ciel Christiano à merauiglia splendenti que' Martiri, que' veri Semidei, che per la patria nò, non à prò di conosciuto amico, mà per vn Dio non veduto che con occhio di fede, e sol per compiacerlo, non per sottrarlo da colpi d'iniqua sorte (che à perigli, e infortunij soggiacere non può vn Dio per essenza beato) stimaron gioie le pene, nettari i veleni, scettri le spade, vita la morte; *fortis est vt mors dilectio* (4.) Ma non li basta. Vola l'amante, e ne' cupi nascondigli del più basso elemento incentratosi, à recattar' altrui fin nell'inferno s'abissa: sogno de' Poeti, auuerato nel mio diuino Amante, che penetrò generoso della terra le viscere, *descendit ad inferos*, à ricondur di collagiù anime innumerabili in ciechi horrori sepolte. Ma lasciamo, Signori, tra Patriarchi, e Profeti del Limbo il da lor tanto sospirato Messia à riceuer gli ossequi, le accoglienze doue tegli di sua venuta in terra, e del riscatto del Mondo; e noi con rapido pensiero portiamci al Cielo, à darne auuiso al suo Padre: ma Amore, che come il fulmine porta di fuoco l'ale, hà preuenuti gli officij: sì; quell'Amore, ch'è di noi, e di se stesso amante, ed'è lo stesso che Dio: *Deus charitas est* (5.) Ama egli sì con atto di volontà feconda, e come con sua mente comprendendo sua natura nel Padre, tutto dice in vna sol parola: così nel Padre, e Figlio compiacendosi di sua bontà infinita, reso amante di se medesimo spira in se stesso diuinissimo Amore; mà egli in questo Amore non pena, nè penar può,

pero-

peroche sempre l'amato oggetto perfettamente possiede vnito à lui nella medesima sostanza. Hor perche, direbbe egli il Teologo, infinitamente gl'è buono, e conseguentemente communicabile, perciò è anch'egli amante di sue creature, tra quali come suo viuo impronto, sommamente dell'huomo. Ma e qual segno, e qual proua diede'gli all'huomo, al suo diletto dello suisserato amor suo? gli fè dono di che? d'vna, di due Cittadi? si, che hà gir di pari con Alessandro vn Dio? Donogli vn Mondo intero, imperciòche tutto in sì gran mole dispose a' piaceri, a' comandi dell' huomo: ***dominamini piscibus maris, & volatilibus Cæli, & vniuersis animantibus, quæ mouentur super terram*** (6.) Il dono esteriore, come dianzi dicemmo, benche segno sia d'amore, non ne porge però dimostratiua certezza; ond'è che volle Dio darne proua più viua, donandole se stesso, e fattosi mortale, ***semetipsum exinaniuit,*** (7.) perche à questi nulla mancasse. Sò ben io, che sapientissimo in quei secoli eterni il nostro Dio speculò in silentio sua natura essistente: possibili, e future le altrui; ma in tempo amore quasi aritmetico lo fè operare ***in numero, & mensura***. Ecco: diuide ne' principij del Mondo l'acque dall'acque; da gli horrori la luce; comparte à bruti la terra, à guizzanti l'oceano, à gli augelli le campagne dell'aria; quindi sottrahe Lotte, e Noè co' figli da' diluui d'acque, e di fiamme. Ad inchiesta di Elia pane ed'oglio moltiplica; somma per fine il conto de' suoi fauori incarnandosi il Verbo. Dimostrationi tutte d' immenso amore. Ma e quando, e come fè egli del suo amore la proua? Commisela l'eterno Padre al Figlio; volle che questi nel bel mezo della mole terrena, ***operatus salutem in medio terræ***, soura d' vn monte ***docens ex cathedra*** di sua Croce, con note, e linee di sangue co' numeri d'innumerabili ferite, nella tauola viua de' membri suoi, posto ***in signum populorum***, al Mondo tutto infallibile la dimostrasse. Deh dimmi, o Diuino Amore, si adempirono all' hora i tuoi voleri? ma in questa proua le centinaia di cessate, le migliaia di percosse, le centinaia di migliaia, e millioni di gocciole; se non anzi di torrenti di sangue, le numerasti poi tù? Ah che qui si la proua trascese i conti, e fù il prezzo dall'amore all'amore sborsato à sgrauio de' nostri debiti ***ratione offensæ***, finiti vn tesoro infinito; ond'hà che auuedutosi del diuario Amore, per vguagliarne il conto, con nuouo conto da noi sottrahe la colpa, e dalla colpa la pena, moltiplica di nuouo in infinito sue gratie, e fatto alla per fine il bilancio, l'Amor Diuino quasi aritmetico, come io diceua, resta dall'Amor prattico superato, e conuinto.

Anch'io vinto, Signori, e superato rimango nel bilancio, che faccio de' pochi miei talenti co' vostri centuplicati fauori. Confessomi lũga mano debitore all'innata di ciaschedun di voi singolar cortesia: compatendo à mie mancanze, mostraste amarmi; peroche il compatire anch'è patire, e in conseguenza proua d'amore; ed'io cotanto

fauo-

fauorito da voi. faccio anche proua, che sempre tra gl' Intrecciati la compitezza è disciolta. Fioritissimi Accademici, vostra Siepe fiorita chiamata fù, come pria dissi, à coronare in Gerosolima il Triofante Rè de' dolori; à voi con tutto ciò non mancaron le spine, dico de' miei rozzi periodi, co' quali sendomiui d' intorno raggirato sin hora, là doue sciolti vi bramauo al principio, al fine pur vi miro Intrecciati. I fiori, e rose di vostra Siepe con quelle porporine de' miei Principi Eminentissimi, à esempio delle spine, non al capo, ma à piè del Redentóre anche elleno portaronsi à corteggiar ossequiose le rose diuinissime del sangue suo; e pure nel giardin vostro restan'anche le rose: sì quelle del mio rossore. Tanto è, Signori; fù commune il patire, e tutto per amore del nostro Dio penante: patimmo entrambi; io perorando fuor di mia professione, voi fuor di vostra vdendo Dicitore inesperto, e sì patendo, col tacer voi, io col fauellare, come di noi ciaschedun puotè, pratticamente dimostrammo, che

Proua di vero amor sono le pene.

1.) *David psal.* 101. (2.) *Hier. Thr.* 3. (3.) *Isa.* 33. (4.) *Cant.* 8. (5.) 1. *Ioan.* 4. (6.) *Genes.* (. 6. 28.; (7.) *Paul.. ad Philip.* 2. *a.* 7.

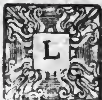


DISCORSO PER LA PASSIONE.

DELL' ABBATE

FRANCESCO MILONI PIEMONTESE.

Detto il Lunedì 11. Aprile 1672.



L'Animo humano qual'hora nella grauezza degli altrui mali attentamente s'affiſſa, di rado auuiene, che non compatiſca, ò non tema. Imparò con Zenone colà nel portico di Polignoto à diſpogliarſi d'humanità, ò s'auuezzò con Falaride à vdir da voce di belua le querele de' miſeri, chiunque non apre pietoſo il ſeno al dolore, doue altri langue con gran ſciagura, ò non pauenta i pericoli, doue altri cade con gran rouina. L'artefice, che formò l'huomo, no'l volle vn ſaſſo alla veduta dell'altrui pena, quando in ſimolacro di molle creta gl'iſpirò l'anima capace d'affezioni: *omnium animos mala aliena ſollicitant*, ſcriſſe Seneca, (1) come che partegiano delle Stoiche opinioni. Quindi veggiam tutto giorno, il maggior numero de' mortali accompagnare almen co' ſoſpiri i lamenti, e le lagrime degl'infelici, turbar con pallido orrore il bel ſereno del volto al ſolo ſguardo di vn deplorabile oggetto. E ſe con veemenza d'amore compatiſce tal'vno l'eſtreme calamità de' congiunti, ò degli amici, quaſi che à farne fede non ſia baſteuole il pianto con larga vena, rompe alle volte in ſe ſteſſo con pietà forſennata quelle del ſangue; e non hauendo capace il cuore à ſofferire la morte dell'anima amata, hor taglia i lacci della vita alla propria col ferro, hor la ſommerge dẽtro i veleni, hor la conſacra per vittima al ſuo dolore: e ſe all'aſpetto d'orribile auuenimento concepiſce eceſſiuo terrore, fugge tal volta la luce del giorno iſteſſo, e ricercando negli antri cupi lo ſcampo del mal che teme, ſi condanna, dianzi che muora, volontariamente al ſepolcro. A contener però queſti affetti del compatimento, e del timore ne' limiti della ragione, gli antichi ammaeſtratori degli humani coſtumi commendorno l'vſo de' teatri, e delle ſcene, e principalmente nelle rapreſentationi delle Tragedie; poſcia che ſaggiamente conſideraro-no, che l'huomo per ſua natura ſoggetto alla violenza di sì gagliarde

paſſio-

passioni, si come sentirno Ateneo al sesto delle cene de' saggi, & Aristotile in varii luoghi della poetica, può moderarle, e ridurle nella misura, e temperamento, che alla raggione istessa conuiene, con le reiterate osseruazioni ne' successi infausti de' personaggi illustri, e d'alta fortuna, che s'introducono nelle tragiche scene. Sù questa forza, che hà l'vso de' teatri, e scene, & in particolare nelle azioni delle Tragedie, di purgare gli animi dell'eccessiuo compatimento, e dello sregolato timore; e sù l'auiso di San Cipriano, (2) che il Redentor del Mondo nella sua penosissima passione *doluit, vt sanaret infirmos, timuit, vt faceret securos, opprobria pertulit, vt improperia detrahentium non mouerent electos*; apro da questo luogo il Teatro delle pene di Christo sotto figura di dolorosa Tragedia, e seguo l'esempio del gran Teologo di Nazianzo, che a' popoli de' fedeli con simigliante componimento, ancorche tolto da' profani spettacoli de' gentili, mistero sì venerabile della nostra salutezza rappresentò.

Ed ecco la prima scena del funesto Dramma in vn Orto. Orto, in cui comparisce l'afflitto Redentore con tre Discepoli; non già per solleuare l'interno affanno con la fragranza de' fiori, e con l'amenità delle piante, ma per darsi maggiormente in preda al dolore; però che in vna occhiata della sua infinita carità scopre quindi tutta la terra, che giusta la sentenza promulgata contro l'autor della colpa, e dell'humana generazione, *spinas, & tribulos germinabit.* (3) Orto, in cui si permette libera entrata alla presenza di Christo à quanti può vomitare con venenosa rabbia l'Inferno: & egli stesso dà loro forza ad infierire, dicendo; *hac est hora vestra, & potestas tenebrarum.* (4) Orto cinto di oliui, mà non pacifici; poscia che quiui si schierano, quasi in campo di guerra, auanti la diuina cognitione del Saluatore, per combattere la fortezza del suo cuore, i tormenti tutti, che preparauagli l'Ebraica crudeltà: onde esclama per il Profeta reale; (5) *cor meum conturbatum est in me, & formido mortis cecidit super me.*

Sopra questo timore di Christo addolorato muoue S. Tomasso (6) la questione; come potesse cadere nell' anima sua, alla quale gli auuenimenti futuri erano presenti, dicendo il Filosofo (7) auuenire solamente il timore, quando si spera di sfuggire il male, che sourasta: considerato però dall'Angelico in due maniere il timore, per risoluzione del dubbio; nell'vna, all'hora, che la potenza sensitiua naturalmente contende co' patimenti, e vorebbe schiuare il danno del corpo, benche sia ineuitabile, e certo: nell'altra, all'hora che l'intelletto da contrasegni, che precedono le calamità, le preuede, ma nudrisce tuttauia la speranza d'euitarle, per l'incertezza, che è sempre compagna à tutte le cose future, e contingenti; e potendo il timore essere stato nell'humanità di Christo passibile solamente nella prima maniera, no'l fà diuerso dall'attuale affizione del male, in quanto à i dolori, che partecipa l'animo nelle pene del corpo. Che per ciò

sfugge

furno tali i patimenti nell'Orto dell'anima sua sacrosanta, quali furno poscia in tutti i tormenti della sua dolorosissima passione, e morte, anzi deuono dirsi ancora maggiori, perche quiui furno vniti, e tutti insieme lo tormentorno, doue nel corso della Passione furno successiui, e diuisi: Quindi ne diuenne la sua angoscia così intensa, e sensibile, che infiammandosi in ogni parte il suo corpo, per la veemenza del dolore attenuandosi il sangue, e dilatandosi i pori, ne vscì, secondo il parere de' Padri, per cagion naturale in sudore tanto abbondante, che à pieni riui ne corse à fecondar quella terra, e i sassi stessi, doue passarono le sue membra, ò per pietà ammolliti, ò inceneriti dall'ardore di sì gran pena, à stupore de' secoli ne riserbarono le vestige. Venga hor la Sposa de' Sacri Cantici à rimirare (come il bramaua) il suo Diletto nell' Orto: no'l vedrà già rosseggiante con porpora di belle rose, intriso nel proprio sangue, fatt' è vn' orrendo spettacolo d'acerba doglia: no'l trouerà qui per pascersi di celesti rugiade tra i gigli; la volontà del Padre fà presentarli il calice amaro de' suoi tormenti. Potrà tuttauia vdire le amate voci; *anima mea liquefacta est*; (8) ma non già perche abbondino i suoi contenti, ma perche eccedono le sue pene: sorge hora qui il suo Diletto in somiglianza d'aurora, ma fosca: grondano non men dal corpo, che dal suo capo goccie notturne, ma sono sanguigne: scaturiscono riui dal suo bel fonte segnato, ma *veluti guttę sanguinis decurrentis in terram.* (9) Terra di Getsemani, funesta terra, mentre sei diuenuta tragica scena, che fai presagio di morte; ma pur ti veggo irrigata da feconde stille, che cadono dalle membra di prouido agricoltore: che frutti darai al Mondo de' suoi sudori? concepirà (disse S. Prospero) (10) in se medesima il seme, per cui crescerà poscia nell'Vniuerso la messe copiosa di tanti Martiri inuitti.

Nam cum sacra seges, terrarum impleuerit Orbem.
Omnis ab hoc vno semine messis erit.

i germoglierà, à parer d'Egesippo, fiori vermigli, ne' quali condolendosi la natura col suo Signore, dipingerà gl'istromenti delle sue piaghe: produrrà nouelli oliui di Sacerdoti, eccelse palme di Contemplatiui, fertilissime viti di Penitenti, già che per sentimento di S. Ambrogio (11) *Iesus hortum ingreditur, vt oleas nouellas plantaret in domo Domini; & iusti palmam florentē, vitemque fęcundam riuo sui sanguinis irrigaret.*

Ma vede l'addolorato Redentore accostarsi à questa scena il fellone Discepolo con feroce squadra d'armati, per darlo in preda allo sdegno de' suoi nemici, e diuenuto più vigoroso ad incontrare i cimenti, qual generoso elefante alla vista del proprio sangue, rincora i tre Discepoli timidi, e sonnachiosi, dicendo loro; *surgite eamus, ecce apropinquauit, qui me tradet.* (12) Entra nell'Orto il perfido Giuda; e benche sia lupo rapace dell'Agnello innocente, con inaudita fiereza

za adopra vn bacio per contrasegno della sua rabbia, e mischia come scrisse elegantemente la penna del Santo Arciuescouo di Milano, (13) *pia charitatis sacramenta flagitijs*. E hauete raggi, o Stelle, da rimirare tradimento così esecrando, senza cangiarli in fulmini, per abbattere il traditore? come sì pigri, o Angeli, à precipitar negli abbissi quella brutissima belua, che con sibili venenosi s' auuenta contro la Maestà, che copriste per riuerenza con le vostre ali? Creature tutte, perche neghittose à scagliarui sopra quell'empio, che con annunzio di pace porta all' Autor della vita guerra di morte? Mà par che già perdano per horrore i lumi loro le stelle; s' abbandonano gli Angeli in amarissimo pianto; costrette le creature da sourani decreti del Creatore, sostengono nella dolorosa Tragedia in fin ad hora le parti di spettatrici. Ed in tanto legato Christo con aspre ritorte dagli spietati seguaci del Discepolo traditore, trascinato con percosse, e con vrti alla presenza de' Prencipi de' Sacerdoti, si spalanca in ampia Sala la nuoua scena.

Assiso quiui sopra la catedra di pestilenza il Pontefice Caifà, à cui fà corona la rabbia de' Scribi, e de' Farisei, fremendo d'astio contra l'innocente Redentore, lo interroga de' suoi Discepoli, e della dottrina, ch'egli insegnaua; e perche con la sua sapienza confonde la malitiosa domanda, e risponde al Pontefice, hauer' ispiegata publicamente nelle Sinagoghe, e nel Tempio la sua dottrina, e ne interrogasse però gli vditori alza la destra vn empio ministro, e nel sacro volto orribilmente il percuote, dicendo, *sic respondes Pontifici?* (14) Zelo esecrando, mano sacrilega, ministro d'Inferno! e non l'inghiotte la terra, no'l fulmina il Cielo, no'l seppelliscono le rouine? Ardì di toccare Oza con temeraria mano l' Arca del Testamento, e percosso incontanente da vn dardo inuisibile cadde cadauero. Stese la mano idolatra Geroboamo contra il Profeta, che lo riprese del profano culto degl' Idoli, e subito inaridì. Batte con orribil colpo la fiera destra d'vn vilissimo seruo il volto venerabile del Signore dell'Arca, e de' Profeti, e'l soffre senza gastigo? *Exhorrescat Cœlum, contremiscat Terra de Christi patientia, & seruorum impudentia;* (15) esclama per questo fatto S. Gio: Chrisostomo. Gode intanto à sì destabile oltraggio la peruersa adunanza; e facendo applauso alla crudeltà di quel colpo, ne vengono concitati gli altri ministri à farsi teatro, e giuoco della sofferenza di Christo. Quindi cuoprono con sozza benda que' lumi, che danno la luce à pianeti; desormano con ischifosi sputi la faccia, che riempie di giubilo il Paradiso; la ripercuotono hor con guanciate, hor con pugni; e con mille, e mille ritrouamenti d' irrisioni, e d'obbrobri per tutta quella notte d'inferno, nella tragica scena della sala di Caifà contra la patienza del Saluatore, come pur disse la Boccadoro, (16) *furore ferebantur, solemnitatem baliere cupientes, & ingenti cum voluptate insilientes;* assumendo in

se stessi le parti del coro della Tragedia, di riprendere, e di schernire; ed arrogandosi ancora con baldanza maggiore la licenza di battere, e tormentare. Ma sorge finalmente doppo l'orrida notte, per rimirare con funesta gramaglia questo spettacolo, il giorno: e quando comparue la Maestà del volto di Christo sì deformata, che ben poteuasi dir con Isaia (17) *quasi absconditus vultus eius, & despectus, vnde nec reputauimus eum*; non fazia la crudeltà de'Giudei, anzi vie più feroce à far pompa delle sue pene, per le publiche vie di Gerusalemme, seguiti da numerose turbe, in altra scena il conducono, dentro il Pretorio di Pilato.

Quì fremono auanti l'iniquo Giudice contra l'innocentissimo Saluatore; con false calunnie lo accusano per seduttore del popolo, per machinatore di Regno; gridano con voce orribile, esser reo di morte: minacciano Pilato dalla caduta della gratia di Cesare, se no'l condanna; e scorgendo questi da vn canto l'innocenza, che lo rimprouera, dall'altro la maluaggia politica, che lo consiglia, agitato tra i stimoli della coscienza, che il pungono, tra gli humani rispetti, che il persuadono, rimette Christo sotto apparenza di cortese, ma abbomineuole riguardo, come Galileo ad Erode: godendo forse, che vada errante per i tribunali d'iniquità la Giustitia, che ei ben conosce, e non cura.

Ed ecco che muta dal Pretorio di vn Giudice scelerato nel Palazzo d'vn Rè maluaggio la scena. Ecco rallegrarsi Erode all'aspetto del Redentore; ma non già di quell'allegrezza, che difondeua lo splendor dell'occulta Diuinità; di cui anche tra le nuuole dell'assunta carne mortale traluceuano i raggi, sì come auuertì S. Girolamo: (18) le pupille degli empi non son capaci della luce, che sparge l'eterno Sol di giustitia nelle anime giuste: in guisa di nottole errando sempre tra l'ombre, hanno tenebroso lo sguardo nella chiarezza del giorno. E' vago Erode, per la celebre fama dell'opere marauigliose di Christo, di vederne alla sua presenza qualche miracolo, onde giubila d'hauerlo nelle sue forze; e giusta quello, che del curioso afferma Plutarco, (19) rallegrarsi fra le humane disgratie, e compiacersi de' tragici auuenimenti; prende abbomineuole diletto della vista del Sacro Volto, scontrafatto dalle liuidure, e dagli sputi; gode barbaramente di sostenere le sue parti nella dolorosa Tragedia; interroga il Saluatore con varij quesiti per curiosità detestabile. Mà Christo tace. Tace, o perche ammutisce d'orrore il Rè de vergini, e de' pacifici alla presenza d'vn Regnante adultero, e sanguinario; o perche questi haueua vccisa la Voce sua, che era il Battista: o perche il sangue innocente del Precursore grida altamente vendetta nel Tribunale del Cielo, come fè quello d'Abele. Tace; *quia videt, Herodem non quærere profectum, sed signa*, dice il Pontefice Gregorio. (20) *quia nulla conuentio veritati, & vanitati, luci, & tenebris, spiritui, &*

 carni,

carni, scriue l'Abbate di Chiarauàlle (31) Tace, e strepitano in tanto con le loro false calunnie gli Scribi, ed'i Farisei; e deluso Erode delle sue vane speranze di veder operare marauiglie dal Redentore, doppo hauerlo schernito, e dispreggiato villanamente, con tutto l'esercito suo, qual scimunito, fà ricondurlo vestito per ludibrio di bianca veste à Pilato; tramandando à propri posteri, per giuditio del Cielo, vguale, anzi più obbrobrioso scherno in retaggio; peròche Erode Agrippa di lui nipote venne introdotto nella Città d'Alessandria sù le publiche scene in persona d'vn pazzo, vestito di vilissima stora per regia clamide, col capo cinto di carta in vece della corona, con canna in mano in vece di scettro.

Ricondotto Christo à Pilato, si riapre la scena del suo Pretorio; e la funesta Tragedia co' viluppi, ne' quali s'inuolge l'animo del Prèside scelerato; cuopre à gli spettatori il suo fine, e l'aspettatione pàr che ne intrecci trà que' viluppi. Mette egli à confronto l'Innocenza, e la sceleragine, la Bontà, e la malitia, il Rè de' giusti, e vn publico facinoroso, Dio, ed vn homicida, Christo, e Barraba, e lascia alle voglie della maluagità de' Principi de' Sacerdoti, e della rabbia d'vn popolo furibondo la vita dell'Innocente, e del reo. Ode egli i rapporti d'vn nunzio di Claudia Procula sua pietosissima moglie, che il consiglia à sostener le parti del giusto: e come senti S. Ilario. (32) *quia multum sit passa pro Christo, in gloriam futuræ spei, illum inuitat*. Preuale nondimeno la politica alla giustitia; alle sacrileghe, e rabbiose grida del popolo, conculca Pilato la santità delle Leggi, trasanda gli auuertimenti della pietà, sprezza gl'inuiti del Cielo, libera il reo, e l'Innocente à seuerissima flagellatione condanna; e benche in somigliante supplicio le Leggi istesse il numero delle battiture prescriuano, alla ferocia di spietati carnefici rimette dell'iniqua sentenza l'essecutione, e l'arbitrio. Oh quanto è barbara la mente humana, quando di souerchio s'affissa nella conseruazione della propria potenza! non guarda il Sole, che per trar da suoi raggi i fulmini ad abbattere gl'Innocenti, se pensa, che li contendano lo stabilimento della grandezza: calpesta i dritti della giustitia, all'hora che il reputa conueneuole per ragion di peruersa politica: si spoglia d'humanità, all'hora che l'interesse d'esser empia la stimola: non cura l'vltrice mano di Dio, se crede di raffermare le fondamenta all'vtil suo; alza monti di sceleratezze sù monti d'iniquità, e muoue guerra anco al Cielo, quando in essa è fatto gigante il desiderio di sourastare.

Ma già il cortile del Pretorio è preparato per iscena allo spettacolo della flagellatione, doue spogliato il patientissimo Saluatore, e legato ad vna colonna, cominciano gli atroci carnefici à percotere con orribili colpi le sacrate sue membra; e posta tra essi in emulatione la crudeltà, par che diuenga la ferocia loro ingegnosa: alzano à

gara

gara le fiere destre armate di pungenti, e di aspri flagelli, e quasi che all'infame ministerio siano apparecchiate le palme, pretende colui il pregio della vittoria, che più gagliardo, e sollecito scarica le percosse: auuenta l'vno le battiture sopra la parte più delicata, e sensibile del diuin corpo, e ne solleua grida di vanto; n' apre l'altro le vene, e si gloria non meno, che se di sangue nemico hauesse intinto in generosa tenzone le porpore trionfali; rassembrano fiere anelanti alle carneficine, alle stragi le credereste furie d'inferno, auide solo di tormenti, e di scempio; fansi scambieuolmente coraggio nel nefando supplicio; e quando per istanchezza in questi manca la lena, accorre quegli più vigoroso à ferire, doue più piaghe, quasi con cento, e mille bocche fanno rimprouero alla loro empietà, ne formano tutti concordi con nuoui colpi vna piaga. Lacere intanto, e grondanti di sangue per ogni parte le membra del Redentore, cade più fiate per abbandonamento di forze, e diuenuto poco men che cadauero, rinouando i barbari esecutori la detestata inhumanità del Persiano Cambise, empiamente lo ripercotono: onde hebbe à dire il Beato Lorenzo Giustiniano, (a) che Christo non morì in quel tormento, perche la brama di patir di vantaggio per l'humana salutezza lo tenne in vita. Hor temano i Filistei, che sollazano auanti il simolacro dell'insensato Dagone; il prodigio della fortezza con braccia stese ad' vna colonna minaccia loro con la propria caduta estrema rouina. Ma non pauenti il popolo eletto, altro passaggio verso la felicità della terra promessa: eccoli la colonna di guida, che gli risplenderà come fiaccola accesa tra l'ombre; come bianchissima nuuola, che produrrà più parelii esposta à i raggi del Sole: se sarà à gli empi questa colonna segno di guerra, come quella, che alzorono i Romani à Bellona presso il suo tempio, porterà à giusti la pace; e la libertà, come la promise l'altra, che eressero in Menfi gli Egizi. Pure non pone a' suoi patimenti la colonna per termine, chi scese dal Cielo per purgar la terra da' mostri. Passa più oltre la virtù vera, e non fauolosa: E benche lasci, ouunque tocca l' impiagato suo corpo scritto l'eccesso delle sue pene col sangue, auido nondimeno di sofferire nuoui strazi, segue lo sdegno de' suoi carnefici, che nella scena dell'ingiusto Pretorio lo riconducono. Congregata quiui vna intera coorte di sfrenati soldati, cuoprono per ischerno con vno straccio di porpora il patiente Rè de' dolori gli pongono nelle mani legate per iscettro vna canna; compongono di dure, e pungentissime spine la sua corona reale, e la calcano à forza di battiture sopra il suo capo, finche per la fronte, e per le tempia trapassano con doglia estrema. Ne cade sciolto (quasi non dissi) à ricoprir per pietà il venerabil volto dalla militare insolenza con pieni riuoli il sangue a sconde forse compassioneuole i lumi delle pupille, perche non miri l' ira nemica de' tormentatori, che freme, & insieme del tor-

mento

mento non vsitato ride, e si gloria. Bamba Rè de' Goti vincitor nelle Spagne di Paolo tiranno di Narbona, hauutolo prigioniero, per far più allegra la pompa del suo trionfo con lo strazio del nemico, doppo hauergli cauati gli occhi, il condusse legato al carro trionfale coronato di pece per eccesso d' obbrobrio: ma suggerisce alla milizia della guardia di Pilato, la quale gode, e par che trionfi ne' tormenti di Christo, inuenzione più barbara la crudeltà, all'hor che fabrica di acutissime spine vn vergognoso diadema, con che il corona, e nel tempo istesso il ferisce, e con le goccie, che cadono abbondantemente dalle ferite (giusta le riuelazioni di Santa Brigida) oscura le belle luci di quel mistico Cielo. Hor vadane baldanzosa la spietata ferocia di que' Soldati: vada; e colà negli abbissi col Rè degli empi si vanti d' hauer lasciato nel Mondo non più vsitato ritrouamento di pena: non andrà pago lunga stagione Lucifero d' hauer suggerito a' maluaggi l'orrido strazio; *fefellit illū malignitas sua* (dice il Pontefice S. Leone) (24) *intulit supplicii filio Dei, quod cunctis filijs hominū medium verteret*. Condannò già la Diuina giustizia la terra à germogliare in gastigo della primiera colpa dell'huomo le spine; conueniua à Christo, che le portasse per diadema sopra il suo capo, e ne purgasse la pena co' suoi dolori. Vidde Abramo in figura il sagrificio destinato dal Cielo per la salucezza del Mondo, quando osseruò tra le spine l'Agnello dell'olocausto: pur tra le spine doueua vedersi l'immaculato Agnello di Dio, quando ne fù vera vittima. Rimirò l'Anima santa delle sacre Canzoni il vago giglio de' Vergini tra le spine; restaua, che fra le spine imporporasse il Saluatore le rose della carità co'l suo sangue, e ad' onta di quel poetico vaneggiamento, che le tinse d'impurità, si consacrassero anche le porpore della regina de' fiori per geroglifico di tutte l'anime pure.

Ma rientrato nella scena del Pretorio Pilato (non sò se il pensi, ò se il dica) egli inorridisce all'aspetto del crudelissimo scempio: ancorche giudice ingiusto, perfido, idolatra, barbaro, ed inhumano ne' sentimenti della pietà; par nondimeno, che senta qualche rammarico alla veduta di Christo coronato di acutissime spine, che in guisa strana il tormentano. Sembra, che i suoi rispetti di stato cedano à i rimprouerì dell'oltraggiata innocenza, senza gli esempi de' Perilli, ó de' Procusti; & in quel cor di macigno, percosso dal rimorso dello spettacolo di vn'huomo cruciato si crudelmente per colpa sua, qualche scintilla di compatimento sfauilla.

Quindi condottolo fuor del Pretorio alla presenza del popolo, grida altamente in questa publica scena, *Ecce Homo* (25) eccoui, o Giudei (volle dir'egli) quell'Huomo, che pretendendo da voi l'adoratione douuta à Dio, n'hò deformato l' immagine co'l suo sangue: ecco l'Huomo, che per hauer vantata sopra di voi la potestà di Rè, ve'l fò vedere ammantato di porpora intinta nelle sue piaghe, coronato

nato di spine, per insegna non già di Regno, ma di gastigo: ecco l'Huomo accusato per seduttore del popolo, non hà più forza di conciliarsi le turbe, se appena viue trà suoi tormenti per tollerare più lungamente l'agonie della morte: è pago lo sdegno vostro del suo martirio? è satiata la vostra sete del sangue suo?

Quì crederebbe lo spettatore della Tragedia, che ella piegasse dal cangiamento de i successi auuersi à gli prosperi; poiche dolorosi infin'ad'hora, e già diuenuti funesti, per la morte del fellone Discepolo, che ad vn'arbore sospeso haueua pagato la pena del tradimento, dourebbe riuolgersi à lieto fine. Ma esce di regola l'amore, quando patisce; l'odio quando tormenta. La brama del Redentore è di compir la Tragedia con l'vltima scena della sua morte: *oblatus est, quia ipse voluit* (26.) La maluagità de' Giudei, che à parere di S. Leone, (27) *proprijs crescit augumentis*, sempre più vigorosa freme, e s'auanza, infino à che no'l mira cadauero: confonde le voci di Pilato con l'orride grida, *crucifige, crucifige* (28.) e chiama alla colpa dello spargimento del sangue innocente gl'istessi posteri in pena. Condanna per tanto l'iniquo Preside il Saluatore à morire in vn monte d'infamia, sopra vn vergognoso patibolo: gli stracciano i furibondi ministri il cencio di porpora, che l'ammanta; e traggon con esso le sue carni squarciate dalle ferite: lo ricuoprono con le sue vesti, e caricatogli il dorso con pesantissima Croce, sale l'innocentissimo Isac con la legna del sacrificio sù'l monte, portando fiammeggiante nel proprio sangue il fuoco dell'amor suo, affinche n'arda la Vittima. Ma manca il vigore frà via nelle membra lacere, e tormentate: cade più fiate, oppresso sotto il grauissimo peso del suo patibolo onde è forza, che altri sottētri à solleuarlo da quell'incarico: e trascinato intāto cō le funi, che il legano, spinto dalle percosse de' condottori, e chiamando per bocca del Profeta, costretto dalla veemenza de' patimenti, chiunque passa, à rimirare il funesto spettacolo del suo dolore, che non hà pari, giunge finalmente sù'l monte; doue i maluaggi esecutori per cangiare anche in crudeltà il pietoso costume di ristorare i condannati con generoso vino, affinche tollerassero fortemente le agonie della morte, presentano à Christo il vino misto col fiele, ed egli ne gusta l'amarezza, per accrescere le sue pene, ma non lo beue, peroche à sofferire gli estremi suoi patimēti la fortezza gli basta della sua carità. Lo spogliano poscia delle sue vesti, ed'aggiungono alla grauezza de' suoi tormenti la publica nudità del suo corpo, che se per sentimento del Serafico Bonauentura, *Viro ingenuo nuditas durissima super omnia vulnera*; è questa vna delle angoscie maggiori, che affligge l'anima del Saluatore. Ad alcune vergini Milesie, le quali godeuano di vccidersi di propria mano, e nè per lagrime de' parenti, nè per ragione di amici, nè per diuieti de' Magistrati voleuano por freno al pazzo furore, giouò finalmente la pena di esporre ignudi li cadaue-

daueri dell'estinte alla vista del popolo; e maggiormente s'atterriscono, pensando più alla vergogna della loro publica nudità doppo morte, che al duolo miserabile de' congiunti, che alle minaccie de' possenti, e che all' orrore della loro stolta fierezza. Quanto dunque è intensa, quanto è sensibile la doglia del Saluatore, specchio purissimo di tutti i Vergini, non temendo nò, che s'espongano in publico le morte sue membra, ma vedendole con gli occhi propri ignude alla presenza di numerose turbe, che accorrono allo spettacolo del suo supplicio. Ne volle egli stesso dare al mondo vna immagine, all'hora che in Geremia (29) annouerò la publica nudità fra i seuerissimi gastighi, che la sua sourana giustitia minacciò alla sacrilega Gerusalemme: *ego nudaui femora tua contra faciem tuam, & apparuit ignominia tua*. Ma già stendono i carnefici il Redentore su'l vergognoso patibolo: trafiggono con acutissimi chiodi le mani di quello, che sciolse le creature da' confusi intrecci del Caos; ed' i piedi di quel Signore, che passeggia sù le sfere. Lo inalzano tra dui famosi ladroni, pendente al duro legno: lasciano con violenza cadere in aperta fossa la pesantissima Croce; onde per la scossa terribile s' allargano, anzi si squarciano le ferite, e ne gronda il sangue con larghi riui, à consacrar quel monte d' infamia in Tempio venerabile di funesto sì, ma misterioso olocausto. Ritira il Sole i suoi raggi, ò per deliquio d' affanno, ò per far pompa funebre nella morte del suo Signore: si tinge d' atro pallore la Luna: di gramaglia s' ammantano le Stelle, e'l Cielo, e'l Mondo tutto, come disse (30) colui in tragico auuenimento.

Inter diem, noctemque desertus stupet.

E doue, mentre riguardo il compatimento delle opere vaghe della natura, la più bella tralascio, che ne formasse con la natura la gratia, e non contemplo la Vergine genitrice? la veggo pure sotto quel legno, non ferir nò con aspre querele l'empietà de' carnefici: ristretta nel suo dolore, trapassa con le ferite del figlio l'anima amante: la publica nudità dell'Vnigenito suo copre d'angoscia il suo purissimo cuore: sotto la Croce dimora, e non muore, peroche l'amore la serba in vita. Onde riuolto à lei S. Anselmo (31) gli dice; *vtique pia Domina non crediderim te potuisse vllo pacto stimulos tanti cruciatus, quin vitam amitteres, sustinere, nisi ipse spiritus vitæ, spiritus consolationis, spiritus scilicet dulcissimi filij tui te confortaret, te consolaretur*. Ma ecco che il Crocifisso Redentore raccomanda lo spirito nelle mani del Padre: passa, e nel passaggio del suo Fattore scuote per orrore le solide fondamenta la terra, si spezzano per doglia le pietre, e i monti, concepisce la morte istessa sensi pietosi, restituendo in vita i defonti; e la crudeltà ancor non sazia infierisce con vna lancia nelle abbandonate membra dello spirito trapassato. *Grande spectaculum* (esclama Agostino (32) *sed si spectet impietas, grande ludibrium, si spectet pietas, grande misterium*. Gran teatro di Tragica scena! se vi sostiene con affetto com-

compassioneuole, e diuoto lo spettatore attentamente lo sguardo; grand'argomento di purgar l'animo d' ogni mal nata passione; e se con riuerente, e santo timore l'humana mente la considerazione v'affissa, grande incitamento d'armarsi di christiana fortezza per non temere.

---

(1) *Seneca epist.* 74. (2) *Cyprian. Serm. de Pass. Dom.* (3) *Genes.* 3. (4) *Luc.* 22. (5) *Psalm.* 54. (6) *D. Thom. p.* 3. *quaest.* 15, *art.* 15. (7) *Arist.* 2. *Rhet.* (8) *Cantic.* 5. (9) *Luc.* 22. (10) *S. Prosper. epigr. de Sud. San.* (11) *S. Ambros. lib.* 3. *de Spirit. Sanc. cap.* 18. (12) *Math.* 26. (13) *S. Ambros. in psalm.* 35. (14) *Ioann.* 18. (15) *Chrisost. Hom.* 82. (16) *Idem Hom.* 89. (17) *Isai. cap.* 53. (18) *Hieron. lib.* 1. *in Matth. cap.* 9. (19) *Plutarc. de curiosit.* (20) *D. Gregor. moral.* 31. (21) *D. Bernard. Serm. de Ascens.* (22) *D. Hilar. super Cant. Cantic.* 33. (23) *Laur. Iust. de Agone Christi.* (24) *S. Leo. Serm.* 12. *de pass.* (25) *Ioan.* 19. (26) *Isai* 53. (27) *S. Leo Serm.* 10. *de pass* (28) *Ioan.* 19. (29) *Hierem.* 13. (30) *Senec. in Tragad. Thiest.* (31) *S. Anselm. de Laud. Virg. cap.* 5. (32) *S. August. tract.* 117. *in Ioan.*



IL TRIONFO DELL' AMOR DIVINO.

DISCORSO PER LA PASSIONE:

DI FRANCESCO PALOMBARA ROMANO.

Detto il Giouedì 22. Marzo 1646.



RAssembraua appunto l'informe parto dell'Orsa quest' Accademia, Eminentissimi Signori, quando intrecciata fra le fasce mandò fuora i primi vagiti per la mia bocca, mentre di Christo orante nell'horto al Padre vi raggionaua. Ma doppo che dalle lingue faconde di questi Signori Accademici riceuè la forma, e la vaghezza, hà riempito questo Teatro d'applausi, e di merauiglie. Raccoglieste all'hora i fiori da questa nostra fiorita Siepe, mentre in simili adunanze hauete da questa seggia vdito facondi, & eruditi Dicitori; non vi sia graue prouare hora le spine, che vi recarà la ruuidezza del mio Raggionamento; poiche non vanno già mai discompagnate dalle spine le rose, nè porpora reale vantarebbero queste, se quelle non glie l'hauessero intessuta. Abbozzarò dunque nel mio breue Discorso il Trionfo dell' Amor Diuino nel Regno del dolore, che assai meglio la vostra pietà nella tela de' vostri cuori saprà esprimere, che io nell'orditura del Discorso rappresentarui; che perciò mentre à raggionarui m' accingo, iscusate, vi priego, la debolezza del Dicitore, che à tanta impresa hò pur troppo angusto l'ingegno, insufficiente lo stile.

Sono tanti, e tanto grandi gli effetti d'amore, che in questo Mondo (Teatro della Diuina liberalità) produce, che in qualunque parte li rimiriamo, ci fanno inarcar per lo stupore le ciglia.

Questi fabrica gli alterni, e vicendeuoli anelli di quella catena, che dal primo ente con lunga, e diuina serie quà giù pendendo, l'Vniuerso tutto stringe, ed' abbraccia; onde merauiglia non è, se tanto ne' composti, quanto ne' proprij lor luoghi gli Elementi con sì soaue quiete, e con tanta pace se ne riposino.

Tu

Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis,
Arida conueniant liquidis, ne purior ignis
Euolet, aut mersas deducant pondera terras;

il Seuerino Boetio ne' metri delle filosofiche consolationi. E quali sono questi numeri, se non gli anelli di questa catena? ed' à chi ricercasse la raggione, perche l'acqua la terra non soffoghi, essendole superiore, per mio parere altra megliore addur non si potria, se non che non puol trasgredir le leggi di quell'amore, con cui il Sommo Artefice perfettamente la legò, e di cui pacificamente si contenta, *& legem ponebat aquis, ne transirēt fines suos.* Amore insomma è conseruator del tutto, è spirito dell'vniuerso, che penetra, che anima, che lega, che mantiene tutte le cose, e tante creature, che spirano, e respirano di quest'amore, non sarebbero ch' inutil peso alla Natura, se non fossero viuificate da questa fiamma innocente: *quod est nauigio Gubernator, quod in ciuitate magistratus, quod in Mundo Sol, hoc est inter mortales amor; tolle ex hominibus amorem, Solem è Mundo sustulisse videberis.* Non si possono in poche parole spiegare le di lui prerogatiue, nè quiui mi è d'vopo. Non dirò, qual sia l'amor naturale nelle cose inanimate, c'hanno tra di loro simpatia; non dirò, qual sia l'animale in quel principio, che dona il moto all'appetito; non qual sia il rationale, che accetta il bene rappresentato dall'intelletto; poiche non hanno che fare questi amori di creature, se riguardiamo quello del Creatore: sarebbe troppo il dire, che questi fossero vn raggio di quello, vn'eco, vn'ombra: *Opus factum est in diebus vestris, quod non credetur, cum narrabitur*: à qual teatro c'inuiti, ò Profeta? che spettacolo è cotesto sì grande, che meriti la merauiglia de' Cieli, e del Mondo tutto? *audite Cęli, & obstupescite, & admiramini omnes Gentes*: c' inuiti forse, o Santo Profeta, à veder la fabrica di quel picciol Mondo creato di terra, c' hauendo l'imagine del suo Creatore, rappresenta nella mente l'intelligenze, nel moto le sfere, nel corpo le stelle non meno erranti, che fisse? c' inuiti à vedere dalla sua costa edificarsi vna donna? ò pure à vedere la consorte di Lot cangiarsi in simulacro di sale? di che douiamo stupire? forse perche vide Noè dall'acque del diluuio inondarsi la terra tutta? perche Giacobbe vide per vna scala poggiata al Cielo passeggiar li spiriti Beati? perche vide Gedeone ben dieci gradi ritornare in dietro il Sole? perche si vide vno spineto ardere, e non consumarsi? Non è questa la merauiglia. Vide Mosè cangiarsi la sua verga in serpente; apparir nel Cielo colonne di nubi, e di fuoco; diuiso il mare, concederli libero il varco; vn' arida pietra scaturir con larga vena ruscelli alle aride fauci del suo Popolo; diluuiar le coturnici nel deserto; stillar finalmente di più sapori la manna dal Cielo: merauiglie vi paiono queste? Ah che prodigio più mirabile, mistero inaudito, merauiglia non più veduta ci si propone: vn Dio Crocifisso, vn'Immortale, che muore. Qui non

giunge il commune intendere, si perde il discorso, l'humana filosofia vien meno; quest' è dottrina, che non s'apprende se non da Christo. Chi potrà mai capire questa verità? effetti tutti al nostro intendimento impossibili; ma ageuoli pur troppo all'amore di quell'eterna Sapienza, che gli hà tenuti in se mirabilmente nascosti. Se ne staua Adamo (epitome delle creature dell'onnipotente mano, epilogo del maggior Mondo, e viuo Teatro delle diuine merauiglie) godendo le delitie d'vn Paradiso in terra, assistito non pure, ma corteggiato dalle creature tutte; e come loro vniuersale Signore riconosciuto, & obbedito: le fiere lo temeuano, gli elementi lo seruiuano, la Natura le soggiaceua: se ben di forze non sourahumane, di statura non gigantesca, domaua i smisurati elefanti, soggiogaua i feroci leoni, imbrigliaua i superbi destrieri: non v' era belua, che non deponesse la sua natural ferocia al suo cospetto: felice lui, se hauesse saputo così ben domare, e tener à freno i proprij appetiti, come della plebe dell' altre creature eccelso Rè fù scelto à possederne libero l'impero, ed' assoluto il dominio. Ma l'ambitione humana è vn cauallo sboccato, che non hà freno, che lo ritenga; è vn foco, che diuora ogni cosa; è vn vento impetuoso, che atterra ogni più duro macigno; è vn torrente, che non si arresta per poggi, ò per monti; è vn'abisso, le di cui sorgenti sono innumerabili. Non contento di quest'assoluto imperio l'huomo, nè d'esser à guisa d'vn terso specchio, in cui vagheggiandosi Dio, veniua il proprio volto ad'improntare, osò di pretendere d'esser come il suo Creatore. Ecco quiui si muta la scena; l'anima, che per l'innocenza era limpida, e cristallina, diuenne abbaccinata, ed' oscura; le fiere se li ribellano; la terra non vuole produrre i suoi parti, se non è stimolata dalle zappe, ed' inaffiata con i sudori della fronte: anzi che armandosi di triboli, e di spine, parea, che vendicar si volesse delle ferite del suo seno, che squarciauano i rastri. Nè fù sola questa la pena della disobedienza; ma fù condannato l' huomo ad' esser perpetuo prigioniero dell'abisso: e tanto andò serpendo il veleno di questa trasgressione, che venne ad'oscurare, ed' infettar l'anime della posterità tutta, togliendoli la viuezza del vero lume, che era il dono della gratia, e contaminandole con la macchia del peccato. Vestì all'hora l'huomo l'habito di pelli, sendoli nella sua cecità aperto tanto di lume, che ben conosceua esser' à lui douuta quella veste, la quale è propria di seruo, e di schiauo condannato à trauagliare dentro le viscere della terra nelle miniere; volendo dimostrare alla posterità tutta, ch' entraua nel Mondo come in vna miniera, per trauagliare fino alla morte, e fin tanto appunto, che ritrouasse la sepoltura: *homo pellitus quasi metallo datur*. Ma vedendo il Diuino Amore nella di lui cattiuità le sozzure, e le laidezze dell'anime nostre, mi dò à credere, che in questa guisa fauellasse. Se dunque questa macchia, che tanto si stende, non si può lauare, che con il mio

mio sangue; se io solo posso con la mia morte à questo malore porgere oportuno rimedio, ecco volentieri mi dono à i flagelli, alle spine, alle lancie, alle Croci: si preparino pur le sferze, s'intreccino pur le corone, si aguzzino pure i chiodi; apprestate pure le beuande di fiele, o Ministri della mia morte; arrotate le lancie, inalberate le Croci; e se vi sono arnesi più funesti nell' armerie della vostra crudeltà, preparateli pure contro di me per dissetarli del mio sangue: ah che se sarete neghittosi, e lenti, il tramandarò ben' io in liberal copia dalle vene; non sarà già tanto la vostra crudeltà sitibonda di torlomi, quanto auido sarò io di spargerlo à pró dell' humano lignaggio: è ben douere, che si paghi questo debito, che si cancelli questa partita: già che l'humana natura non hà sufficiente vaglia, io n'entrarò malleuadore; e se per l' huomo mi sarà poco lasciar il Cielo, imprigionarmi dentro vn ventre mortale, nascere in vilissimò tugurio, soffrir l'ingiurie della pouertà congionte à quelle della staggione più orrida, mitigarle con l'anelito disprezzeuoli giumenti; ben volentieri il sarò; e mi lascierò sotto le calunnie, sotto le cessate, sotto le bestemmie, sotto gli sputi spegner l' honore da' flagelli, dalle spine, da' desnudamenti, lacerar le carni, e finalmente sopra vn legno infame da' chiodi, dalle lancie cauar il sangue sino all'vltima goccia, e rapir la vita sino all' vltimo spirito. Si disdichino pure hora quei primi lumi dell'antiche Scuole Aristotile, e Platone, che asseriscono, fra Dio, e l' huomo non esser' amicitia, perche non v'è eguaglianza, conuersatione, e vicendeuoli beneficij; si disdichino pure, e milantino la loro opinione, che falsa s' appalesa, posciache hoggi giorno Iddio stesso si chiama amico, mentre sendo *in similitudinem hominum factus*, dice, *iam non dicam vos seruos, sed amicos*; non ci mancò la conuersatione, quando *cum hominibus conuersatus est*; e finalmente del nostro hebbe all'hora, quando, *semen Abrhaę apprehendit*. Si disdichino pure, poiche segno di maggior amistà non possiamo imaginarci giamai. Anzi se l'amante è, Signori, più nobile dell'amato, conforme dice l'istesso Aristotile al nono dell'Etica, *amare simile est actioni, amari autem passioni*; che diremo di Christo Signor Nostro, che è lo stesso Amore? Si legge d'Abramo, il quale volendo sagrificare il suo vnico figliolo Isac, s'inuiasse verso il monte, e giunto all' Altare dicesse il figlio: ecco o Padre il fuoco, e le legna, doue è la vittima? direi hora à questo Amore diuino; ecco il legno, ecco la vittima, dou'è il fuoco? Ma sento rispondermi: *abscondi ignem in sinu meo*; mercè che quest' Amore è tanto desideroso di sagrificar se stesso per rescatto dell'human genere, che vuole essere insieme insieme e vittima, e Sacerdote, e fuoco: è fuoco; *Deus ignis consumens est*; è Sacerdote; *ecce Sacerdos*; è vitttima, *tanquam Agnus ad occisionem*: effetti dell'immenso amore: *ipse Deus est Charitas*; che armato di saette: *sagittę tuę acutę*, corre, per così dire, alla cieca in grembo alla morte; *Duo Seraphim velabant*

faciem

faciem eius. Di Traiano si legge, che si stracciaua le vesti, per fasciar le ferite de' Soldati: ma il nostro Amore ne' suoi trionfi non pur le vesti; ma si lascia lacerar le carni, per saldar le nostre piaghe; e con gentilissime inuentioni sà dar libertà con quell'armi, con cui s'impone la seruitù; e sà trar di carcere con dar ne' i lacci. Nobilissimo Amante, che non và à sedersi sopra la Rupe Leucadia, come feano i Greci per saldar le piaghe dell'amor loro; ma si asside sopra il Caluario, per saldar quelle dell'altrui colpe, con aprir quelle del proprio corpo. Acutissimo dardo, che non è lanciato contro della colonna bellica, come si costumaua in Roma per inditio di guerra; ma dal sommo della Croce vuuol lanciar se stesso, per esser autore di palme, e di trionfi. Lucidissimo Sole, che non sorge dalla cuna del Gange, per discacciar le tenebre dal Cielo; ma dal Cielo più sublime scagliandosi à terra, si apoggia sù l'epiciclo della Croce, e tramontando nel mar rosso del proprio sangue, trionfa nell'occaso del Principe delle tenebre. Se Aggesilao lasciando di trionfar de' Persiani, persuaso da i denari riceuuti dal Rè disse, che trenta mila arcieri il cacciauano d'Asia: ecco vn solo Arciero, che con l'arco teso delle sue braccia, ci caua fuori dal carcere dell'abisso. Se vn tale Arminio, col tingersi del proprio sangue la faccia, trionfò di poderose, e di ben agguerrite schiere: ecco chi nel proprio sangue tutto intriso, della morte, e dell'istesso Inferno trionfa. Se Gedeone finalmente con quei vasi di creta, oue nascose il lume, trionfò de' nemici: ecco chi ascondendo dentro carne mortale Diuinità, rotto si bel vaso con le sue piaghe, vincerà chi n'abbatte. Si racconta de' Spartani, che quando si mandauano alla guerra, veniua consegnato loro vn grande scudo, di che doueuan seruirsi e per difesa dell'armi nemiche, e per feretro, quando da quelle restassero estinti; *aut cum hoc, aut in hoc*: ah che vn simile scudo appunto fù consegnato à questo Diuino Amore, quando accingendosi sù'l Monte Oliueto alla battaglia, gli fè presentare l'Eterno Padre auanti à gl'occhi tra gli altri arnesi della sua Passione, la Croce; e di questa valendosi contro de' suoi nemici, restò non meno sopra di quella estinto, che con quella vincitore; perche nel di lui sacrosanto Trionfo più gloriosamente si auuerasse l'vna, e l'altra parte del precetto Spartano; *& cum hoc, & in hoc*. Scudo veramente di diamante, anzi di diuinità; e ben degno di quella grand'alma di Costantino il Grande, il quale non ancora vestito della lorica della Fede, all'hora quando frettolosamente se ne scendeua dall'Alpi, per reprimere l'insidie di Massentio l'orgoglioso, l'infedele; meritò, che dall'armeria della Rocca Celeste somministrato li fosse; e così animato à francamente imbracciarlo dal felice presagio della bene auuenturata visione, doue circondato di raggi d'vna luce sopranaturale, questo scudo risplendente gl'apparue, trionfò; di vantaggio asicurato da quelle parole, che à caratteri di diamante erano

regi-

registrate sù'l pergameno del Cielo; *In hoc vinces.* E Leone il Sãto Sõmo Pontefice armato parimente di questo sacro scudo, non dubitò di resistere all'impetuoso orgoglio di Attila; mentre precedendo la Croce là doue il Mincio paga il tributo delle sue onde al Rè de' fiumi, respinse il Torrente degli Vnni, forzandolo à ritornare in Vngaria col suo Esercito, infruttuoso non meno che stupido, & atterrito; mercè che ben si accorse di non poter offendere, nè tampoco far fronte à quel generoso, e forte Leone, che di sì mirabile scudo si valse, assistito da i Principi degli Apostoli, che visibilmente lo minacciarono à rispettarne l'aspetto, e l'indussero à temerne l'incontro. Ma torniamo al nostro diuino Amore. Vedete come si accinge à trionfare in braccio à i dolori? non gli è già d' vopo tingersi con il minio la faccia, conforme costumauano ne' suoi trionfi i Medi, e gli Assirii, che non solo la faccia, ma il corpo tutto è ricoperto della porpora del proprio sangue. Ecco già ascende con il carro trionfale, che gli fabricano le palme, e l'oliue, il Campidoglio del Caluario. Ecco in vece di scettro li chiodi hà nelle mani; la corona è di acutissime spine; nè ci abbaglia gl' occhi con lo splendore d'altre gemme, che di pretiosi rubini del suo innocentissimo sangue: gl'accusatori, ed' i carnefici v' assistono delle guardie in vece, e de' corteggi; gl' arredi sono di tenebre; hà il fiele per ristoro della sua sete; il lezzo del Caluario per gli odori; i terremoti per soaui melodie; per le tapezzarie, che trasmette ò la Frigia ò la Persia, l'ossa d' insepolti cadaueri: oh caro, e diuino Amore! come non siano mai sempre stabili le palme ne' tuoi Trionfi, se sono affisse con chiodi? non è già la tua corona in sembianza di naue, come quelle, che da gli antichi soleuano portarsi sù le lunghe, ed'inanellate chiome, quasi in mare ondeggiante vicinissime à naufragare; ma standosi altamente fissa sù la sacra tua testa, ci promette l'eternità del tuo Regno. Mirate (poiche Amor nel suo Regno non vuol che si trionfi, se non in sembianza di vinto) come in quei laceri auanzi più grande la ricchezza della sua gloria pompeggia; e nel suo sangue sparso più famoso risplende il preggio del suo Trionfo.



DI-

DISCORSO PER LA PASSIONE:

DI GIACOMO FILIPPO CAMOLA Romano, Lettore della Filosofia Morale nella Sapienza di Roma.

Detto il Lunedì 25. Marzo 1652.



Osce te ipsum. Hoc vnum scio, me nihil scire. Detti, e sentenze di Socrate, non meno vere, che necessarie à coloro, li quali professano le buone discipline. La misura del nostro sapere è la stima, che ciascheduno fà di se stesso; si veramente, che tanto meno sia considerabile la scienza nostra, quanto più grande, e riguardeuole appresso di noi è l'opinione, che ne portiamo. Io per me hò sempre creduto, che non sò nulla. Come adunque hò lasciato condurmi in questo luogo? e quello che più importa, per fauellarci della Passione di Christo, oceano di amarezze così vasto, e tempestoso, che qualunque ingegno vi sciolse le vele, non potè mai schifare il naufragio, e vi rimase absorto. Pur nondimeno sarà mestieri, ch'io ne ragioni, si perche dura necessità hora mi sforza, e si ancora perche hauendo io pur dianzi ingenuamente affermato di non sapere, non paia ad alcuno, ch'io voglia pormi nel numero di coloro, li quali hanno piena cognitione di se stessi, e perciò facendosi à credere, e professando di non sapere, sapientissimi sono riputati, anche per detto de gli oracoli. Vaneggiando son qui venuto;

E del mio vaneggiar vergogna e'l frutto:

la quale oltre modo mi perturba. Ma pare à me, che questa mia perturbatione mi additi cose, le quali forse potranno suilupparmi dall' impaccio, doue disauuedutamente mi sono inuiluppato. Incomincio à credere, e spero di far palese con la scorta del mio rossore, che nella Passione di Christo l'affanno maggiore nascesse dalla vergogna, la quale egli sofferse nell'horto di Getsemani, meditando le sue prossime ignominie: questa, per mio auuiso, velò d'oscure ecclissi il sereno dell'Anima di Christo; *tristis est Anima mea*; e sparse di sangue la scena del volto, doue tratti da essa gl' interni affetti vi rappresentarono più aspra Tragedia, che non fù quella del Caluario.

rio. Mà potrò io sperare, che il mio Racconto non sia di gran lunga inferiore al vero? à ciò fare, che bene stesse, non basterebbe sapere Angelico: come dunque potrò io souuenire al mio difetto, e liberarmi dalle strettissime anguſtie di questo dubbio? allettato dalla vaghezza di questa Siepe fiorita, non hò pensato alle spine, che sotto i fiori si nascondono, nè preueduto le punture, ch' io ne sento: e per confessare più apertamente, e con ingenua schiettezza l'error mio, lusingato dal concorso singolarmenre riguardeuole di riueriti Vditori, che quì sogliono interuenire, mi dimenticai, che da' lampide gli Ostri, accioche la mente del Dicitore non resti abbagliata, fà bisogno difenderſi con lo splendore di luminoso Discorso. Intanto il rossore della mia vergogna maggiormente si accēde: ma questo medesimo rossore, che tuttauia cresce, e più s'infiāma, mi porge opportuno soccorso, riducendomi in mente vn'altro dubbio, intorno di cui discorrendo, spero di nuouo, che potrò trarmi d'impaccio.

Interdum bina venena iuuant. Cercasi con ogni studio, e con ogni curiosa diligenza, onde auuenga, che la paura di perdere la vita ci faccia impallidire; e la vergogna, la quale è vn timore, con che temiamo l'ignominia, ci costringa ad arrossire. Varie sono le opinioni intorno di ciò, la qual varietà di pareri è certissimo inditio, che non si può facilmente rinuenire il vero; porto con tutto ciò ferma speranza, che mentre io vi rapporterò gli altrui sentimenti, sia per comparire la verità; mediāte la quale potrò anche dimostrare, come nella Passione del nostro Redentore non interuenne affanno più graue della vergogna; la quale così grande, e penosa fù, che lo costrinse à versare sudori di sangue. Nasce la vergogna da qualche graue ignominia, nella quale palesemente ò siamo incorsi, ò vero dobbiamo incorrere per ingiusta violenza, ò per giusta punitione, ò per altro accidente: e tal'hora fissamente meditata partorisce affanno così grande, che toglie anche la vita. Io quì, accioche possa prouedere, e souuenire al mio bisogno, semplicemente in prima, e senza dipendenza veruna, discorrerò intorno di questo affetto, accompagnandomi con quelli, che ne fauellano, e ritornando poi con la scorta di alcuno de' medesimi, all'affanno, che nella villa di Getsemani Christo sofferse, spero, che adiempierò le mie parti. Aristotile ne' problemi dice, che nella tema della morte il sangue si ritira nelle parti interne al cuore, e nel timore della ignominia si diffonde, e solleuasi alle parti esterne; le quali cose sono palesi à tutti; mà non si scioglie il nodo, nè recasi in palese la cagione, onde auuiene, che questi affetti, l'vno simile all'altro, partoriscono effetti diuersi, e contrarij: il che notarono Gellio, e Tauro, ma non palesarono la loro opinione: e nelle Notti Attiche resta indeciso il dubbio. Disario appresso di Macrobio, in vece di palesare il suo vero sentimento, deposta la persona, che teneua di Filosofo, fauoleggia da Poeta,

R dicen-

dicendo,che la natura sospinta dal timore della vergogna, si profonda,e rifuggesi negl'intimi penetrali del sangue: il quale perciò commosso si diffonde, & inalzasi alle parti supreme; forse (soggiungo io) in quella guisa, che l'acqua nel vaso si solleua, se graue,e spatiosa materia discenda al fondo. Altri dicono,che negl'imminenti pericoli di morte sen corra la natura à difendere il cuore, oue quasi in suo trono risiede la vita, e che perciò richiama, e raccoglie da ogni altro luogo il sangue alla difesa di quella parte; e di qui nascere, che pallido ne rimanga il volto. Aggiungono appresso, essere il rossore della vergogna vn velo, con che la medesima natura si copre, studiandosi, che nessuno la riconosca, quando sourasta, ò sopraniene qualche ignominia: il che anche noi in simili casi siamo vsati di fare, coprendoci il volto con la mano, ouero col mantello, accioche possiamo schifare il biasimo douuto. Questo scioglimento, per quello che spetta al rossore, è di bella apparenza, ma di nulla esistenza; imperoche la natura, mediante il rossore, non adempie il suo bisogno, come colui, il quale con la mano, ouero col mantello, ò pure in altra guisa nasconde il volto, il che fà, ch'egli non sia conosciuto: nè mai la natura opera difettuosamente, & indarno, se non per accidente; *opus naturę est opus intelligentiæ*. Oltre à che,se nelle occorrenze accennate potesse il rossore seruire di velo, anche il pallore porrebbe fare il medesimo, e non saria mestieri, che la natura senza veruna necessità multiplicasse i rimedi. Altri vogliono, che nel timore della vita,l'anima per instinto naturale richiami il sangue alle parti più interne; ond'egli, ch'è vehicolo del calor vitale, nel quale principalmente la vita consiste, si ritiri, come può il meglio, in sicuro, sì che vnisca le sue forze, e nel bisogno più robustamente si difenda: dal che nasce, che le parti esterne rimangano esangui, e'l volto impallidisca. Quando poi si teme l'ignominia, la quale non suole opporsi alla vita, se non forse per accidente, l'anima diffonde, e solleua il sangue alle parti esterne, e supreme, onde il volto arrosisce. Ma nè pur questo scioglimento mi acqueta, ancorche alcuni degli Autori suoi, dichiarandosi meglio, attribuiscano l'effetto del pallore alla natura corporale, e quello del rossore all'appetito animale. Io per me veggio assai bene, che il rossore del volto nasce dal sangue, che in esso si aduna; mà non veggio la cagione, onde vi concorra, la quale tacendosi, il nodo non si scioglie. Oltre à che altri degli accennati Autori si fanno à credere, che nel timore della morte si ricoueri il sangue alle parti interne, ma non concorra al cuore; il quale in così fatti accidenti dicono che suole non poco tremare; laonde nascendo il tremore dal freddo, e dal gelo, non potrebbe egli dimorarui, se nello stesso tempo vi concorresse il sangue, che abbonda di calore: nel che per mio auuiso s'ingannano assai, peroche l'alteratione, la quale all'hora si sente nel

cuo-

cuore , che di souerchio palpita , non è tremito . Naturalmente il cuore hora si stringe, hora si dilata, secondo la debita proportione col temperamento naturale di ciascheduno ; ma tal hora , cioè nelle dilettationi non ordinarie, & in simili altri casi , dilatasi oltre alla detta proportione , accioche possa riceuere maggior copia di piacere ; onde tal volta hà l'ingresso la morte , dileguandosi con subito suanimento nella souerchia dilatatione , gli spiriti vitali . All'incontro poi nelle occorrenze contrarie , accioche si chiuda l'adito alla tristezza, restrignesi oltre l'vsato , e più frequente diuenta il suo moto ; onde tal' hora la morte hà similmente l'entrata , estiguendosi il calor vitale , che quiui hà la sua fonte , soffocato dalle proprie fuligini , che non possono esalare ; come appunto la fiamma chiusa si spegne dal proprio fumo , il quale non può vscire . Dalle quali cose si raccoglie , non hauer luogo nel cuore il tremito, massimamente alterandosi nella stessa guisa il suo moto con le fatiche volontarie del corpo , & in altri casi alienissimi da ogni timore . Ben è vero , che parendoci questa alteratione simile al tremito , sogliamo dire in occorrenza di timore , che il cuore trema .

Fracastorio s'indusse à dire , che il sangue si congrega in quella parte , che maggiormente patisce : e perche qualhora si teme della vita , oltre modo patisce il cuore , e nel timore della vergogna vie più d'ogn' altra parte patisce il volto ; quindi auuiene, che il sangue nel primo caso sen corra, e discenda al cuore , e nel secondo si solleui , e spargasi nella faccia : mà questa opinione , per quello che spetta alla vergogna , & al rossore , di cui si fauella, ancorche à prima vista paia molto verisimile , non hà punto di vero similitudine . Io non sò vedere , in qual sorte di affanno , sourastando l'ignominia , incorra la faccia : forse diremo noi , ch'ella intenda l'ingiuria , e ne senta noia , & afflittione , e se ne rammarichi ? ouero prenda refrigerio , e conforto dal sangue , ò dal rossore , che dal sangue si deriua ? la nostra riputatione , la cui offesa in simili accidenti fieramente ci tormenta , più cose accenna , e significa in prima la notitia , che noi habbiamo dell' honore à noi medesimi douuto , il quale vogliamo , che in ogni modo , e del tutto sia nostro , e che mai nulla scemi ; *honorem meum nemini dabo* : appresso ci dinota la stima , che altri fanno del nostro merito , e la opinione , che portano dell'ossequio , e della riuerenza , la quale ci conuiene : Oltre à questo ci addita l'affetto, con che l'honorato ama senza fine,e senza misura questa sua riputatione , la quale egli sempre desidera , e procura , che si conserui intatta , & illesa . Quindi si raccoglie , che la riputatione non risiede nella faccia , e che per conseguente qual' hora sourasti qualche pericolo di douerla perdere , la faccia non patisce . Altri accennando la cagione del pallore , già più volte accennata , soggiungono , che l'honestà dell'huomo da bene colta in opere biasimeuoli, accioche

rimanga illesa; solleua al volto il rossore della vergogna, il quale è inditio di pentimento, e muta preghiera, onde ageuolmente s'impetra il perdono. Perciò gli huomini maluaggi, e di perdute speranze non arrossiscono, quando commettono delitti ignominiosi; perche la loro peruersa volontà ò non si cura di riputatione, ò la ripone nelle sceleratezze. Mà che diremo di coloro, li quali arrossiscono per la tema della giusta riprensione, e non si pentono della colpa, come colpa ch' ella è, mà sol tanto in riguardo allo scoprimento di essa? Dunque il rossore della vergogna non è sempre segno di pentimento: addita ben' egli il difetto, e non poco nuoce disuelandolo tal volta, quando è occulto, e confermandolo tal hora, quando è dubbio: oltre à che l'huomo non solo si vergogna per la ignominia meritata, mà egualmente per la ingiusta, e forse più: nel qual caso non può hauer luogo il pentimento, e'l perdono. Alcuni vogliono, che nelle operationi biasimeuoli il cuore agitato sia da vn affetto conforme al peccato; la quale interna perturbatione traspare nel volto, doue si rauuisano tutte le passioni dell'animo; onde il volto si appella teatro, e scena del cuore, e dell'animo: traluccndo adunque nella faccia gli affetti interni, il cuore medesimo, fonte viua del sangue, quando sono degni di riprensione, li copre, e nasconde col rossore della vergogna, con che s'altera, e mutasi la qualità, e lo stato del volto. Hauui ancora chi di questo rossore così fauella. Qual' hora alcuna rea, e biasimeuole operatione probabilmente s'imputi ad alcuno, e questi col patrocinio de gli amici, ouero in altra guisa si sottragga alla pena, e schifi il castigo; pur nondimeno porta seco nel volto la cicatrice del suo peccato; *cicatricem criminis circumfert*, dice Gellio: dunque l'attione vitupereuole fregia bruttamente il volto, & apre in esso vna ferita; alla ferita concorre il sangue; egli è adunque di necessità, che nel volto di colui, che pecca contro alla riputatione, abbondi il sangue, il quale ancorche non si veda discorrere come quello dell'altre ferite, si diffende con tutto ciò insensibilmente, come insensibile è la ferita, ond' esce, e rubicondo in tanto il volto apparisce. Questa, e la precedente dottrina tanto meritano di esserci à grado, e che noi le reputiamo vere, quanto dura l'applauso, che sogliono riportare l'argutie opportune dell'ingegno, il quale tal volta più si diletta delle cose apparenti, che delle sustantiali: le quali argutie poiche le habbiamo vdite, se le vogliamo strignere, & abbracciare, fuggono come l'ombra d'Anchise.

Ter frustra comprehensa manus effugit imago.

Non però manca, chi meglio aprendo il suo sentimento intorno del sopradetto rossore, così ragioni. Ciascheduno come prima incomincia à bere l'aura di questa vita, prende dalla natura nello stesso tempo, e bee l'affetto, e l'amore verso di se medesimo, in maniera che non hà cosa, la quale gli sia più cara, e più grata di se stesso: e

ciò

ciò stimò la natura essere il fondamento, onde l'effetto da lei prodotto durasse: spunta poscia à suo tempo il lume della ragione, e la notitia delle cose honeste, e delle biasimeuoli, delle amabili, e delle contrarie, nel cui numero si comprendono la morte, il dolore, e più altri accidenti, e contingenze, che sourastano, e minacciano alla vita: alle quali, come à nimici perpetui, perpetuamente ripugna l'affetto dell'amor proprio accennato di sopra, e sempre con forza così grande, che le più volte sforza anche il freno della ragione: mà doue à prò di questa fiorisca la virtù, e la contemplatione della honestà, preuale l'honesto ad ogn'altra cosa, etiamdio alla vita: e souente anche auuiene, che la forza dell' honesto giunga à tal segno, che l'altrui vita sia da noi volentieri alla nostra anteposta; *maiorem hac dilectionem nemo habet, quàm vt quis ponat animam suam pro amicis suis*. Vero egli è, che ne' primi moti delle perturbationi, li quali sono antecedenti al discorso, serba, e ritiene l'appetito irragioneuole le sue forze, & assorbisce la ragione: il che serui di scusa legitima à Crisippo, quando gli conuenne recare in palese la cagione, ond'egli impallidi, mentre che fremeuano horribilmente la procella, e la tempesta. Stassi nel cuore la Reggia della vita, la quale consiste nel sangue più sottile, e più puro, doue è compreso il calor vitale, e l'humido, che'l nutre, e fomenta: e perciò ne' graui pericoli della vita colà si richiamano per instinto naturale gli spiriti vitali, cioè il sangue più mondo, e più sincero, sparso per tutte le membra, del cui viuo colore fioriuano anche le parti esterne: li quali, quasi, fortissimi campioni, corrono alla difesa; & infino à tanto che non siano estinti, la vita perir non puote: per la qual cosa le parti esterne lontane dal cuore rimangono esangui, e subitamente spunta nel volto il pallore. Ornamento più riguardeuole, e principale dell' huomo è la honestà, onde nasce la dignità, e la riputatione di ciascheduno, le quali cose, vie più che la vita, vogliamo serbare illese: la cui difesa, e custodia principalmente partiene alla mente, à cui tocca rinuenire i mezzi opportuni per ciò fare, che ben stia: ma imperoche le operationi di essa in questa vita dipendono dalla facoltà imaginatiua; *oportet intelligentem phantasmata speculari*; quindi auuiene, che ne' graui pericoli della nostra honestà, e dignità, per instinto naturale ascenda tosto dal cuore alla difesa molta copia di spiriti vitali, in sussidio, e supplimento de gli spiriti animali, vehicoli delle imagini, li quali in così fatti accidenti vanno mancando, e suaniscono nell'attual seruitio, che all' hora prestano alla imaginatiua, ancella della mente, la quale nello stesso tempo intende alla medesima difesa, e spiega tutto il suo potere: oltre à che la imaginatiua, la quale all' hora opera con la mente, hà bisogno di caldo non ordinario, onde si riscaldi più che mediocremente, e con questo feruore accenda, e rinuigorisca tutte le sue forze; mentre adunque

il

il sangue ascende, in passando riscalda, & infiamma la faccia, & in essa, ch'è luogo prossimo al bisogno, non picciola parte ne' rimane diffuso, onde nasce il rossore. Le quali cose auuengono all' huomo non solo nell'altrui cospetto, mà etiamdio, e forse molto più, se dimori solitario, apprendendo meglio nella sua solitudine, e più fissamente considerando la prossima, e certa offesa della sua dignità, e della sua riputatione; e ne sente inestimabil pena, e vergogna incomparabile. E perche assai più commuoue gli huomini grandi l'offesa della propria dignità, che la perdita della vita;

Summum crede nefas animam præferre pudori;

di quì nasce, che ne' pericoli dell'vna, e dell'altra, li quali nello stesso tempo occorrono, di gran lunga preceda, e preuaglia la cura della dignità al desiderio della vita, & in questa occorrenza saglia nel volto il rossore, nè vi possa comparire il pallore, e spesse volte sia desiderata la morte, purche scampo diuenti della riputatione. Quindi incomincio ad apprendere il modo, ond'io possa ageuolmente, & à pieno recare in palese, che l'affanno più graue nella Passione del nostro Redentore nacque dalla vergogna, mentre egli nell' horto di Getsemani meditaua le sue prossime ignominie. Il nostro Giesù, cioè il nostro Saluatore, fù quiui in agonia per affanno, ancorche vn' Angelo il confortasse; *Apparuit illi Angelus de Cælo confortans eum, & factus in agonia prolixiùs orabat*; la qual cosa altroue non gli auuenne, tuttoche poi la crudeltà sfacciatamente insellonita peruenisse à tal grado, che le pietre, vedendo il cuore humano cangiarsi in pietra, s'intenerirono, e si spezzarono; *& petræ scissæ sunt*; e la terra non potendo sostenere fierezza così grande, benche fondata immobilmente soura gli abissi, si commosse, e tremò; *Et terra mota est*; e'l Sole compreso da insolito horrore si nascose; *Et tenebræ factæ sunt in vniuersam terram*. Dunque l'affanno di Christo nella villa di Getsemani fù inestimabile, maggiore d'ogn'altro, e senza paragone. Questo affanno nacque dal timore; *Cæpit pauere*; e fece, ch'egli versasse dal volto sudori sanguinosi: dunque il sangue ascese alle parti esterne, e singolarmente alla faccia, e per conseguente l'affanno accennato nacque dalla vergogna, cioè dal timore della ignominia, e no'l potè partorire la tema della morte, e de' tormenti, la qual temenza raguna, e ritiene il sangue nelle parti interne, acciòche serua di presidio al cuore, & alla vita: nè conuiene ammettere in Christo secondo la portione superiore il timore della morte, sempre ignoto al magnanimo, ma sol tanto quello della vergogna, la quale è compagna della honestà; e nelle occorrenze di graue ignominia tanto è più penosa della tema del morire, quanto è più graue al magnanimo l'ignominia, che la morte. Egli è quel magnanimo della Tribu di Giuda, *Leo de Tribu Iuda*; il quale non sà conoscere altro timore, che quel nobile, & ingenuo affetto, onde si temono le cose disdi-

disdiceuoli; e cinto da gli auuersarij, che vogliono assalirlo, non fugge sbigottito dalla souerchierià degli assalitori, non prende spauento nè dal numero, nè dalle insidie loro, non pensa allo scampo, non cerca di sottrarsi al pericolo; ma intrepido oltre ogni stima, disprezza la morte, preuiene l'assalto, s'auuenta alla pugna, e con la sola voce abbatte gl'auuersarij; *Dixit eis, ego sum, & ceciderunt in terram.* Grande ancora senza dubbio veruno è l'affanno (io no'l niego,) che suol nascere dalla paura del morire, e tal' hora hà partorito insolite marauiglie: al tristo annutio di pena capitale alcuno diuentò subitamente canuto: trà le cose terribili la morte è la suprema; *mors*, dice Aristotile, *est vltimum terribilium:* mà questo terrore non è confaceuole al forte, à cui non si disdice il temere ciò, che disconuiene; *Fortis est, nihil præter turpia timere.* E quì ripiglio à dire, che il nostro Redentore *Cæpit pauere*, e di nuouo soggiungo, ch'egli temeua l'ignominia, e non la morte; e che l'affanno, il quale perciò egli sentiua, nacque dalla vergogna, e fù penoso oltre ogni stima, sì che egli venne in agonia, e sudò sangue: e così graue pena egli abbracciò, acciòche la sua Passione più pretiosa ne diuenisse. Mà poi nel tempo delle ingiurie attuali, non ritenne seco l'efficacia di questo affetto, e moderolla; imperoche ritenendola, nè con magnanima, e spedita sofferenza, nè così lietamente, com'egli fece, e come conueniua, hauerebbe potuto soffrire l'acerbità della sua morte; *Cæpisset iterum pauere, & tædere; contristari, & mestus esse, & in agonia conflictari.* Tutte queste cose meglio, e più distintamente possiamo intendere nel corso della sua Passione, se vogliamo con breue compendio rammemorarla; ma prima è di necessità, che si diuida in due parti. L'vna dunque sarà l'affanno incomparabile, ch'egli prese nella villa di Getsemani, meditando le sue prossime ignominie, come offendeuoli, e contrarie, ch'elle erano alla inestimabile, e sempre riguardeuole dignità di lui; l'altra si è l'acerbissima amarezza, ch'egli senti nella sua penosissima morte. Per ciò fare, che del tutto bene stia, sarà anche ben fatto di douere accennare, come in Christo le operationi della natura humana sono distinte dalle operationi della diuina: Egli è Dio, & huomo, e l'vna, e l'altra natura non sono in esso confuse, nè diuise, ma distinte; nè l'vna immediatamente è vnita all'altra, mà l'vna, e l'altra alla diuina personalità di esso: laonde l' humana non ritiene la propria sussistenza, ma sussiste con la sussistenza del Verbo. Sono adunque distinte in Christo le operationi della natura humana dalle operationi della diuina: le quali cose accenna egli medesimo, mentre dice; *Tristis est anima mea vsque ad mortem;* apertamente significandoci le operationi della natura humana: le quali con tutto ciò, rispetto alla vnione hipostatica, si possono riferire alla persona diuina, *Actiones sunt suppositorum;* laonde essendo l'vna, e l'altra natura vnite alla medesima personalità, le

ope-

operationi d'amendue si fanno communi *communicatione idiomatum* alla stessa persona. Christo adunque Dio, & Huomo, il quale patì secondo l'humanità assunta nel modo accennato, mai secondo la portione superiore non temette la morte preparatagli, nè gli conueniua temerla in modo veruno, non essendo confaceuole cosi fatto timore al forte, & al magnanimo; anzi volentieri, e lietamente doueua egli pagare il prezzo; della nostra redentione; e perciò con animo sempre sereno, e niente turbato sofferse poi li tormenti, e le ingiurie attuali: ma quando egli temette, il suo timore nasceua dalla vergogna, cioè dalla meditatione della ignominia imminente, sì & intanto considerata da lui, in quanto ella è contraria alla dignità, & alla maestà; la qual meditatione lo sbigottiua oltre ogni stima. Facciamoci hora da principio, e nel modo di sù detto discorriamo speditamente per la sua Passione; dimostrando in prima, ch'egli mai non temette la morte: con animo tranquillo scopre à gli suoi Discepoli il tradimento orditogli; *Vnus vestrum me traditurus est*; con la stessa tranquillità accenna à gli medesimi la sua prossima morte; e predice lo scandalo, ch'erano per sentirne; *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte*; con serena affabilità corregge il vanto di Pietro; *In hac nocte, antequam gallus cantet, ter me negabis*; vanne secondo il solito con spediti passi al monte delle vliue, dou'era il luogo destinato al tradimento; *Ibat secundùm consuetudinem in Montem Oliuarum*; con ammirabile benignità riceue quiui il Discepolo traditore; *Amice ad quid venisti?* con sofferenza singolare, e non più vdita, comporta, che con bacio bugiardo il tradisca; *Iuda, osculo filium hominis tradis?* con vigorose, e robuste parole abbatte l'empia turba; *Vt ergo dixit eis, ego sum, abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*; con pronto consentimento permette poi, che la medesima il prenda, e leghi; *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*; con franchezza inestimabile rifiuta la difesa di Pietro, e comandagli, che riponga il ferro; *Conuerte gladium tuum in locum suum*; con lieta clemenza risana il ferito masnadiere; *Cum tetigisset auriculam eius sanauit eum*; con sicura prontezza, non volendo soccorso nè pure dal Padre, vuole, che si adempiano le Scritture, le quali parlano della sua morte, e soggiunge à Pietro; *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modò plusquam duodecim legiones Angelorum? quomodo ergo implebuntur Scripturæ, quia sic oportet fieri?* con intrepida maestà risponde al Prencipe de' Sacerdoti; io son Christo figliuolo di Dio, e figlio anche dell' huomo, e mi vedrete sedere alla destra della Onnipotenza del mio Eterno Genitore, e venire su'l trono, che mi faranno le nuuole del Cielo; *Summus sacerdos interrogabat eum, & dixit ei; tu es Christus filius Dei benedicti? Iesus autem dixit illi; ego sum, & videbitis filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem cum nubibus Cœli*; con inuitta costanza riprende, e corregge il ministro teme-

temerario; *Si malè loquutus sum, testimonium perhibe de malo, si autem benè, quid me cadis?* con intrepidezza non più veduta ristringe, e soggetta ad altro potere la potenza, e l'autorità del Magistrato Romano; *non haberes potestatem aduersus me ullam, nisi tibi datum esset desuper*; con zelo incomparabile auuerte le turbe, le quali esso piangeuano, che sopra di se stesse conuertano il pianto; *filia Hierusalem, nolite flere super me, sed flete super vos ipsas*; con inaudita misericordia perdona à chi l'vccide, e porge per essi la discolpa; *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*; con affetto senza pari nell'estremo della sua vita, ci auuisa della nostra redentione: *consummatum est*, e finalmente esausto di sangue, spira con insolita robustezza; *clamans voce magna, emisit spiritum*. Mà per contrario in Getsemani, meditando quiui le prossime ignominie à rispetto della sua dignità, e maestà, quasi vinto, & abbattuto dalla vergogna, parea debile, mal contento, e bisognoso di conforto; *cæpit tædere, & pauere, & mæstus esse*; e fù bisogno, che vn Angelo il confortasse, e con tutto ciò egli venne in agonia: dunque l'affanno della vergogna, il quale egli sentiua, era grauissimo oltre ogni segno. Egli per tanto accennando in altro tempo la sua ignominiosa morte, & apprendendola come mezo opportuno, ch'ella era alla nostra salute, intrepidamente disse à Pietro; *calicem, quem dedit mihi Pater, non vis vt bibam?* ma quando per dianzi meditaua l'ignominia, con riguardo particolare alla offesa della sua persona, degna d'ogni riuerenza, e d'ogni ossequio; *Abba Pater* (non senza graue timore, non senza inestimabile affanno, egli esclamò) *omnia tibi possibilia sunt, transfer calicem hunc à me*; e se più lungo tempo hauesse durato questa meditatione, forse non sarebbe stato mestieri, che lo spietato Hebreo hauesse cercato i carnefici, che l'vccidessero: certissima cosa è, che fù bisogno, che vn' Angelo il confortasse; e che venne in agonia, e sudò sangue. Ma temperò poi questa meditatione; *tristis est*, egli disse, *tristis est Anima mea vsque ad mortem*; cioè à dire, turbami grauemente lo spauento della ignominia, & insieme cõ questo timore sono hora meco la noia, e la mestitia; ma quando si darà principio alla mia morte, scemerò l'amarezza di questa mia meditatione, e l'amaro pensiero di essa sarà da me temperato col dolce disiderio della humana redentione: laonde all'hora sarò forte, & inuitto, e maggior d'ogni tormento, e d'ogni sorte d'ignominia. E io per me porto ferma opinione, che mentre l'Angelo gli porgea conforto, altro non facesse, che rammemorargli la redentione humana; onde con questa rimembranza auampando l'amore, ch'egli à noi porta, si temperasse alquanto il pensiero, e la pena, che l'affliggeua: la qual consolatione sperimentarono poscia in se medesimi quegli, che'l vero à confermar seguiro, testimoni di sangue, e di martiro; sostenendo con inuitta costanza le ignominie, e la morte, e temperando l'amarezza de' tor-

menti, con la dolce memoria della bella corrispondenza, con che rendeuano sincera, & affettuosa testimonianza all'amore ineffabile di Christo, ond'egli ricomperato hauea l' humana salute. E forse l'Angelo, confortandolo, così disse: temprate, o Signore, la penosa meditatione, che vi tormenta; auampi l'amore, che vi condusse in terra à beneficio de' mortali; e meditando andate, che la vostra ignominia renderà all' huomo la perduta dignità, lungamente dal misero, & infelice sospirata; la penosissima vergogna c'hora sentirete, diuenterà soaue, gioconda, & amabile, in riguardo alla salute, e redentione dell' huomo: l'ingiuria, e lo scherno, che meditate, vi partoriranno in breue vittorie, trionfi, e trofei: ritolgasi la preda al temerario rubello; fiacchisi l'orgoglio al superbo, che tuttauia si gloria, e vantasi del vinto Adamo, e fieramente insulta l'humana natura; portate homai le spoglie al Cielo dell' inferno abbattuto, e dibellato; e resti l'arrogante nell'ombre eternamente incatenato. Ma doue mi trasporta vna mia nuoua inauuertenza? Pur dianzi non mi daua il cuore di fauellare, nè pur mediocremente, intorno alla Passione di Christo, e nientedimeno trapasso à tal segno di temerità, che non solamente non mi basta di hauere accennato di sopra il conforto recatogli dall'Angelo; ma ancora mi confido di rappresentarlo interamente, e di pareggiare, con la mia diceria, le parole Angeliche. Ripiglio dunque à dire, che il nostro Redentore nel corso della sua Passione non incontrò maggiore affanno della vergogna, la quale egli sentì, mentre fissaua il pensiero nelle nostre sceleratezze, delle quali egli si vestiua, e nello scherno indicibile, ch'egli già nella sua viua meditatione ne riportaua. Fattosi reo di colpe non sue, e sparso della bruttura de' nostri peccati, ch'egli recossi addosso per lauarli col suo sangue, hebbe nella Croce così sconcia apparenza, e tanto deforme, per così dire, sembrò anche allo stesso Padre, che potea parere, che questi non lo riconoscesse, e l'hauesse abbandonato; *Deus meus*, egli disse, accennandoci la bruttezza enorme delle nostre sceleraggini, ond'egli caricatosi annullò in vn certo modo se medesimo, trasformandosi in sembiante di peccatore; *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquisti me?* Egli medesimo in quel sembiante non hebbe ardire di nominarlo Padre, acciochè no'l facesse in qualche parte partecipe della sua ignominia. E per la stessa cagione, diede alla santissima Vergine, senza nominarla madre, e sustituì in sua vece Giouanni, persona riuerita anche in casa del Pontefice, doue entrò, rimanendo fuori Pietro, il quale non vi potea entrare, se non diceua Giouanni alla ostiaria, che douesse introdurlo; *Discipulus ille notus erat Pontifici, & introiuit &c. & exiuit Discipulus ille &c. & dixit Ostiariæ, & introduxit Petrum.* Quindi possiamo anche intendere, quanto graue, e penosa sembrasse à Christo nella precedente meditatione la sua vergogna; poiche quando, in riguardo

guardo alla nostra salute, volentieri attualmente la sofferiua, tale con tutto ciò gli parue, che si studiò, con le accennate cautele di allontanarla da quelli, che da lui singolarmente erano amati, sì che nessuno di essi ne fusse partecipe. Era nel vero così amara l'infamia delle nostre colpe, e tanta, e così fatta amarezza egli ne prese nella villa di Getsemani, che auuegnadioche egli fusse l'Autore della consolatione, hebbe bisogno, come habbiamo accennato, dell'altrui conforto; *apparuit illi Angelus de Cœlo confortans eum*: e con tutto ciò diuenne agonizante per l'affanno; *factus in agonia*, e nello stesso tempo sanguinoso sudore gli rigaua il volto; *Sudor eius sicut gutta sanguinis*: impercioche l'anima di lui, hauendo purissimo, & efficacissimo intelletto, pienamente intendeua in quella meditatione, qual fusse l'ingiuria, e l'ignominia, onde il Maestro era venduto dal perfido Discepolo à gente nimica, & oltraggiosa per pochi denari, e la vita del Figliuolo di Dio diuentaua prezzo del traditore; miraua, meditando legato, e strettamente auuinto, come reo, e sacrilego l'Autore della innocenza, e della santità: scorgeua, che da soperchieuole ingiustitia l'Institutore della giustitia, con ogni sorte di oltraggio schernito, e vilipeso, si strascinaua per le vie, scherno, giuoco, e ludibrio della plebe schernitrice: vdiua nella stessa meditatione, condannarsi dal Principe de' Sacerdoti, come bestemiatore di Dio, il vero Messia: vedeua da forsennato Re essere riputato stolido, e folle il Re de' Re, mercè di cui gli altri regnano, e sanno giudicare: rimiraua oppressa, e calpestata la Sapienza dal furore, la Religione dalla impietà, il giusto, e l'honesto dalla ingiuria, e la Maestà dal biasimo, e dal vituperio: vedea, che l'iniquo, e sfacciato accusatore dettaua la sentẽza al Giudice impaurito: *si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris omnis enim, qui se Regẽ facit, cõtradicit Cæsari*: nè perciò trouando il giudice ragione alcuna di condannatione, la tema del medesimo diuentò peccato dell' innocente: onde poi il Signore dell'vniuerso era battuto come vil seruo; gli era antiposto vn publico assassino; e spiraua in sù la Croce in compagnia di due ladroni: e raccogliendo il tutto in compendio, finalmente intendeua, essere riputato il più vile degli huomini colui, la cui dignità non è intelletto alcuno, trattone il diuino, che possa pienamente comprenderla. Per le quali cose, à parte à parte, nella villa di Getsemani viuamente comprese, e meditate, nacque in lui vergogna così grande, che concorrendo il sangue con insolita copia alle parti supreme, in sussidio, e supplimento de gli Spiriti animali, che periuano nel feruore del seruitio, onde l' imaginatiua seruiua alla mente, la quale ricercaua lo scampo, sì veramente che ella non impedisse la volontà dell'eterno Genitore; *Pater, si fieri potest, transeat à me calix iste, verũtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*; non solamente all'hora soura l'vso egli arrossì, mà sudando oltre ogni stima per inestimabile affanno, versò ancora dal suo volto con abbon-

danza non più veduta, il sãgue: il quale nella sua faccia in gran copia solleuato, e raccolto, e con insoliti modi, in quella graue, e feruida agitatione riscaldato, & assottigliato, anch'egli vsciua per le insensibili vie del sudore. E se mai auuenne, che altri in simili occorrenze spargessero sudori sãguinosi; tanto fù minore la copia del sãgue, quanto meno efficace fù la vergogna, e la meditatione della ignominia, la qual vergogna, e meditatione nell'anima di Christo, essendo di sõma efficacia l'apprensione di essa, furono per conseguente efficacissime, e penosissime senza paragone alcuno, e trassero da lui con abbondanza inaudita il sangue, il quale somigliaua vna pioggia, che scendendo dal volto corresse in terra; *factus est sudor eius sicut guttæ sãguinis decurrentis in terram*. Le quali cose à pieno dimostrano la grauezza dell'affanno, sofferto dal nostro Redentore, mentre egli andaua meditando il peso grauissimo, & ignominioso delle nostre colpe, e sceleratezze, ond'egli si caricaua, e la ignominia, che gliene risultaua. Mà se noi vorremo rinuenire la prima, e suprema cagione di questo affanno, e degli altri tormenti; potremo noi rinuenirla? chi sottopose l'impassibile à così dura passione? chi diede il Figliuolo di Dio al vilipendio, alle ingiurie, alla ignominia? come potè conuenire, che la dignità di lui isuanisse, e quasi si annullasse con basezza inestimabile? Oh forza incomprensibile, & immensa dell' Amor diuino!

Auuinto prigioner d'aspre ritorte,
Reo di colpe non sue l'Amante eterno,
Sparso del proprio sangue, in grembo à morte,
Traesti, oh Santo Amor, dal sen paterno.
Ond'ei scendendo à le tartaree porte,
Scosse, e diuelse i cardini d'Auerno:
Ed hor nel suo trionfo auuien che porte
Le spoglie al Ciel del catenato Inferno.

Tue, Santo Amore, son queste vittorie, tuoi sono questi trionfi, à te si debbano questi trofei: sono veramente incomparabili, e molte le tue marauiglie; ma questa, per mio auuiso, tutte l'altre eccede, onde tu proteggi, senza turbare gli ordini della giustitia, e souuieni il peccatore con le ferite, col sangue, con la morte, e con l'ignominia dell' innocente.

Multiplici Deus ecce animam de vulnere fundit;
At quis multa Deo vulnera fecit? Amor.
Occubat, & fuso dimisit sanguine vitam;
Quis vitæ Authorem funere mersit? Amor.
Conditur in tumulo, sine honore, infletus. Olympi
Talia quis Domino funera ducit? Amor.
Cur ita fecit Amor? Nos Cælo vt redderet. Ergo
Quis tanti pretium soluat amoris? Amor.

Ma

Ma come noi, oh Santo Amore potremo corrispondere à gli ecceſſi tuoi?

Chi ſarà, che'l tuo foco à pieno intenda?
Indi offerendo in holocauſto il core,
Fiamme sì degne oltre human corſo accenda?
Deh ſpargi, oh Santo Amor, pioggia d'ardore,
Ond'io n'auampi, e meco ordiſca, e renda
Nobil cambio d'amor lo ſteſſo Amore.



DIS-

DISCORSO PER LA PASSIONE.

DI GIOSEPPE MARIA PETTI Da Caprarola.

Detto il Martedì 8. Aprile. 1659.



Alme, o palme, che per corona de' vincitori germogliate nel Mondo, cadete in questo punto inaridite al suolo tutte, cadete; ed' à qual vincitore nudrir hoggimai le vostre chiome trionfali potrete, se combatte con la morte vn Dio, e vincitore non è? *cæpit pauere, & tædere*; anzi piega intimorito alla fuga; *transeat a me calix iste*: egli non vince? spedita è nel Mondo ogni vittoria; cadete palme, cadete: ma non cadete nò, per riserbare, se non à Christo vittorioso l'honor delle vostre frondi, almeno il liquor de' vostri frutti à Christo impiagato *cæpit pauere, & tædere*. Cosi dunque in braccio al dolore sconsolata vien meno l'allegrezza del Cielo? cosi dunque sotto il peso dell'humane infirmità vacilla tremante la fortezza del Redentore? così dunque alla sola rimembranza di morte in agonie mortali s' abbandona la vita? Redentore del Mondo! se beato tu sei, qual'improuisa procella di tedio, e di timore ti contrasta la calma de' tuoi contenti? se brami come riposo del tuo cuore lunga stagione innamorato la Croce, perche già vicino ad' abbracciarla sbigottito t'arretri? se t'elesse il Padre per Capitan di que' Forti, i quali col sangue loro inaffieranno le palme alla Fede, perche entrato à pena in arringo di morte con sì strano timore ti confessi già vinto? *cæpit pauere, & tædere*. *Consurge, consurge* (ti dirò con le parole d'Isaia) *induere fortitudinem brachium Domini, numquid tu non percussisti superbum, & vulnerasti Draconem? numquid non tu siccasti mare aquam abyssi vehementis? Quis tu*; che sù'l dorso de' Cherubini hai collocato il seggio della tua gloria, & hora portato à volo sù le penne de i venti, hora sopra carro trionfale, à cui seruono di ruote i Serafini, passeggi corteggiato dall' onnipotenza i vasti campi del Cielo; *Quis tu? vt timeas ab homine mortali?* Auualorate ancora voi il mio giusto timore con fauoreuole attentione, Signori, mentr'io del timore di Christo, periglioso argomento con breuità vi ragiono.

Capit pauere, & tadere. Insegna il gran lume della sacra Teologia, che volendo l'humanato Verbo con le piaghe e del corpo, e dell'anima sua medicar delle nostre anime la ferita mortale e contro il rio veleno di colpa prepararci non men coll'angoscie del cuore, che col sangue delle vene l'antidoto della gratia, la sua beatitudine entro confini della parte superiore dell' anima mirabilmente restrinse, lasciando l' inferiore con il corpo alle pene e corporali, ed' animali egualmente soggetta; e di ciò legiadrissima figura ne diede quell' Angiolo dell'Apocalisse, che insieme insieme premea col destro piè la terra, ombreggiante, come dicono, nella terra promessa la beatitudine, e la gloria; e col sinistro toccaua il mare, che nelle sue amarezze il patir ci dimostra, e per apunto à Christo appassionato fù detto; *facta est velut mare contritio tua*: quindi poi con doppio titolo di viatore, e in vn tempo medesimo di comprensore vien Christo dalla scuola ragioneuolmente nomato. Con sì nuoua dunque, e mai più nel Mondo non vagheggiata diuisa comparue il Campion della vita à duellar con la morte; e giunto finalmente dopo non breue pellegrinaggio nell'arena sospirata di Getsemani, che dar douea cominciamento alla fiera tenzone, con simili affetti del cuore, credere giustamente possiamo, che la giurata nemica al memorabile cimento sfidasse. Prole d'Inferno, (se bene l' humana disubbidienza ti diè nel terrestre Paradiso la vita) non andrai più lungamente altiera dell'inuecchiata tirannide sù l'infelice prosapia di Adamo: io vengo à stringermi teco, e vuò trarti vna volta dal soglio indegnamente vsurpato; e perche con astio contumace la vergogna delle tue perdite non iscusi, con dire che meco in disauuantaggio pugnasti, hò riposto nella più alta cima dell'anima lo scudo impenetrabile della mia beatitudine, & inerme t'offerisco il corpo, nudo a' tuoi colpi più fieri hò preparato il cuore: adopera pure contro di me l'estremo di tua possanza, e quanto per lo passato incrudelir sapesti, quanto vorresti per l'auuenire, tutto in vno raccogli, e stringi, & in me solo per vltimo isfogo della tua barbarie infellonita, in me solo, tutto il consuma. Disfida questa non fù, ma incontrastabile commandamento, che trasse à necessaria battaglia la morte; ond'ella ristretta nelle sue forze in guisa d'huomo, che alla cote d'insuperabile necessità aguzza e l'ingegno, e l'ardire, prende vn fascio de' suoi strali, nel penoso gelo del timore temprati, e formandone di tutti con horrendo artificio vna sola saetta, sù l'arco ben tirato della viua apprensione di Christo fortemente l'adatta, e quindi poi con impeto infernale quello scoccando, l'horribil quadrello trapassa impetuoso l'anima del medesimo Christo, e tant'oltre và, che nel più delicato midollo di essa profondamente s'immerge. Allo stridor della saetta volante si scossero le colonne del firmamento, piansero per la pietate i Serafini, e le stelle spettatrici in quella notte, che seguì l'horribil

bil caso, scintillauan desiderose di stillarsi in balsamo sù la piaga mortale; ma lieue rimedio stato sarebbe à piaga di Sole medicina di stelle.

Altamente trafitto da sì pungente dardo di tormentoso timore il Campion della vita, *cœpit pauere, & tędere*; e con timore sì forte, che *factus in agonia prolixius orabat.* Morte mal cauta, all'insolito timore del tuo possente nemico insuperbita tù ridi; e non t'auuedi meschina, ch'ei ti dà col suo timore l'vltimo crollo. Ei teme, perche vuol temere, e volontario timore mancamento mai non fù di bellica virtute, mà finezza d'artificio guerriero: volontario dunque fù il timore di Christo, Vditori; imperòche hauendo egli tra sponde della parte superiore dell'anima, com' io vi dicea, il fiume d'oro de' sourani piaceri ristretto con vna sola gocciola, c'hauesse lasciata caderne nella misera parte inferiore, addolcita si sarebbe in lei ogni amarezza di tedio, e di timore: ma nol consentì; anzi perche la parte superiore aiutar douea naturalmente l'inferiore, con vn miracolo il vietò, e di potenza assoluta volle temere; tanto in lui fù volontario il timore. Se dunque volontario fù, ed' à qual fine mai volle sì fortemente temere? non vi tengo à bada, Signori; vdite, vdite, e rosa dall'inuidia frema l'impietà, per dimostrare, temendo, l'eccellenza del suo heroico valore, il pregio, e la finezza di sua suiscerata carità. Il timore argomento di coraggio? contrasegno di carità? Così è, Signori: par tanto difficile, ed è non pur certo, ma chiaro; vdite. In due modi, voi ben sapete, affrontar Christo potea la morte; ò con giubilo, e conforto dell'animo, ò pur con tedio, e con timore; e sì come di queste due maniere la seconda certamente si è più aspra, faticosa, e malageuole; perche se alla ferocia del male, il timore, e'l rincrescimento di esso v'aggiungi, non hà mostro la Libia, che la sua fierezza adegui: così chi tralasciata la prima, alla seconda, non per necessità di natura abbattuta, ma per libera elettione di più patire s'appiglia, tanto più chiaro, e nobil segno ci porge, d'vna heroica sofferenza, e d' vn' inuitto valore: se Christo dunque, riserbata la prima a' suoi Martiri, la seconda non solo di libera elettione, ma in oltre di potenza assoluta abbracciò, chi non vede, che questo suo volontario, e tanto ricercato timore à fine di maggiormente patire, al pregio d'vna heroica sofferenza, d'vna impareggiabile, e sour' humana fortezza rapportar giustamente si dee: sì come parto fù ancora di suiscerata carità; atteso che volendo l'amoroso Redentore, ch' à suoi Martiri dolce venisse, e mansueta la morte, *& daret dilectis suis somnum*, come parla il Salmista; che fece? entrato con esso lei à singolar certame nell'Horto, le commandò, che tutto il timore, che couaua horribilmente nel seno, per diffonderlo poi quando che fosse in varie guise ne' Martiri, tutto in lui solo, come vn mar di fiele il versasse: vbbidì necessitata la morte, *& cœpit Iesus pauere, & tędere*; ed' ella vuota rimase affatto d' ogni timo-

timore: onde per quanto poi si studiasse di comparire a' Martiri sotto larue spauenteuoli, e mostruose, cinta d'armi, e di faci; pur nulla di timore arrecaua loro; mercè che tutto il veleno del timore in vn solo Christo già sparso, e consumato hauea; così volendo egli per sua somma fortezza, per somma sua carità. E tanto, cred'io, insinuar ne volle in Osea al tredicesimo, oue dopo il racconto di questa giornata, che far douea con la morte, *de manu mortis liberabo eos; de morte redimam eos; ero mors tua, ò mors; morsus tuus ero inferne*: immediatamente soggiunse; *consolatio abscondita est ab oculis meis*; dandoci à diuedere, che in questo suo combattimento non per lo molle, ed' agiato sentiero del conforto, e del giubilo ne correua alla palma; ma per lo spinoso, e malageuole del tedio, e del timore; ed'eccoui la sua somma fortezza: ripiglia poi subito il Testo, e dice; *quia ipse inter fratres diuidet*; e quinci intendiamo, che tenne Christo da gl' occhi suoi ogni consolatione nascosta, non solo per dimostrar nel patire vna singolare, ed' heroica sofferenza, ma per diuidere ancora tutta la consolatione, à se douuta, tra' suoi fratelli, tra' suoi Martiri; *quia inter fratres diuidet*: ed' eccoui con la fortezza la carità: che sono quelle due pretiose sorgenti, ch' io vò rintracciando di sì alto, e misterioso timore. Oh quanto dunque più glorioso per voi, ed' a' vostri fedeli più vtile si fù, che timoroso, e tremante vi faceste incontro alla morte Saluator delle genti! *Quid enim magnum fuerat* (suggella mirabilmente il mio pensiero Bernardo) *quid enim magnum fuerat Domine Iesu, si accedente hora, propter quam veneras, intrepidus stares, tanquam qui potestatem habebas ponendi animam tuam, & nemo eam tollebat a te; an non longe gloriosius fuit, quandoquidem totum propter nos agebatur, vt non modò passio corporis, sed etiam cordis affectio pro nobis faceret; & quos viuificabat mors tua, nihilominus & trepidatio robustos, & mæstitia letos, & tædium alacres, & turbatio quietos faceret, & desolatio consolatos*. Sì sì, o fedeli, che *cœpit pauere, & tedere; neque enim in quo verum erat hominis corpus, & verus hominis animus*, dice Agostino, *falsus erat humanus affectus*: e Cirillo palma del Carmelo; *filius Dei caro factus, permittit carni, vt sua patiatur, & ideo vt verè homo presentem in ianuis mortem pertimescit: neù possint heretici dicere*, ripiglia Chrisostomo, *quia sollicitudinem, & tristitiam istam simulauerit, idcircò & sudores quasi guttæ sanguinis, & Angelus confortans eum, & multa signa timoris apparuerunt*.

Ma timore non fù, di cui cantar possa l'humana Filosofia *degeneres animos timor arguit*; ma timore, che l'eccellenza d'vn heroico valore, il pregio, e la finezza d vna suisceratata carità chiaramente n' auuisa: timore, *non secundùm passionem*, al parlar di Tomaso, e lo tolse da Girolamo; ma *solùm secundùm propassionē*, cioè à dire libero nell'origine, ragioneuole, sublime, e glorioso nel fine. Ed'ecco spariti que' colori, che di sopra ci dipingeano men diceuole, e vergognoso il timore di Christo: ecco il sourano Campion della vita nella nostra arena di Getsemani col suo glorioso timore trionfator magnanimo della

morte. Venite dunq; palme à coronarlo, venite; e vorrei pur'anch'io, Ascoltatori, in lieto suono di festosi accenti accompagnar le sue vittorie: ma non sò qual debile rimbombo di voce lamenteuole mi ferisce pietosamente l'orecchio, e mi riempie l'animo d'horrore; perche se mal non odo, da real gabinetto ci risuona: ah che il soprano della Casa de' Grandi non mai canta à sospiri, se mancato il tenore, non entra à far la battuta il basso della fortuna: che dunque sarà? *Consolantem*, ecco le voci, *consolantem me quæsiui, & non inueni*; al metro armonioso del coronato Citarista, egli è Dauide, che piange: dissi male; egli è Christo appassionato, che in Dauide si lamenta; *consolantem me, &c.* Lasso me! e che io vi diceua pur hora, che fù Christo del suo patir, e del suo temer' sì geloso, che ogni conforto volontariamente fuggì; e infine co'i miracoli tenne della parte superiore ogni consolatione lontana: che v' hò detto, s' egli poi veramente dice, che *consolantem quæsiuit, & non inuenit*: ma pur è ver quel che v' hò detto, ed' è verissimo ancora, che l'addolorato Signore, *consolantem quæsiuit*, ma *non inuenit*. Chi patisce per amore, non altroue che nell'oggetto amato cerca del suo patir alcun conforto: patiua Christo per amore degli huomini, onde non in se medesimo, nè men tra gl Angioli, che però seguito il conforto Angelico, immediatamente soggiunge l'Euangelista, che *factus in agonia prolixiùs orabat*; ma solamente frà gli huomini cercò chi per pietà lo consolasse; *consolantem quæsiuit*, ed' è possibile *che non inuenit*? Popolo primogenito dell'Altissimo: se le catene di barbaro seruaggio, che 'l Ciel ti spezzò: Se l'Eritreo, che aperse à tue squadre il sentiero, & all'oste nemica il sepolcro: se l'ambrosia delle stelle in dolce manna rassodata: e' l rigor delle pietre in acqua dolcemente risoluto: se le nuuole accese per tua guida in colonna di fuoco: se l'auuerse mura al suon delle trombe Sacerdotali immantinente cadute: se il portator del giorno ad illustrar le tue vittorie con inuidia della notte arrestato: se le palme trionfali dal sangue d'esserciti sconfitti al tuo crin germogliate: insomma se tutta l'onnipotenza à tuo fauore in opere prodigiose affaccendata, meritano di ricompensa alcun guiderdone, deh rendi hora all'Altissimo nell'vnigenito suo, che langue, vn qualche lieue conforto: conforto io dissi; io dir volea tormento, perche gente seruile, qual sei tù, dar' altro non può che Croce, e flagelli. *Consolantem quæsiui, & non inueni*. Ma voi, Stelle matutine della gratia, doue gite à ritroso del vostro Sole ad eclissarui nell'ombre d' vna vergognosissima fuga? tornate Apostoli à consolar il Maestro nel grand' huopo; ch'egli v' assicura, che *capillus capitis vestri non peribit*; di te non parlo, o vergogna del mondo, & infamia degl'abissi, Apostata traditore; velenosi sarebbono di tua bocca i conforti, se i baci di lei sono mortali: ben' io di te ragiono, o dalle capanne di Galilea solleuato nel mondo al trono del Cielo Pietro auuenturato; tu dunque lingua non hai da consolare il Mae-

stro,

ſtro, mentr' egli nell' onda del ſuo ſangue tigne la porpora del tuo Principato, e co' ſuoi tremori ti ſtabiliſce l'Imperio? così lingua tu nō haueſti da rinegarlo tre volte con triplicato ſpergiuro. *Conſolantem quęſiui, & non inueni.* E doue homai più mi riuolga à chiedere per Chriſto addolorato carità di conforto, ſe gli Apoſtoli medeſimi, e tra gl' Apoſtoli Pietro con barbara ricompenſa d'ingratitudine via più lo trafiggono? Sì che tu ſola pietoſa di lui ſempre più, ed' amante, tu ſola conſolarlo puoi o Maria; che diſsi mal cauto? io diſsi Maria? ah ch' vn mare io diſsi d' amariſsimo fele al cuor di Gieſù: diſsi vn'acuto coltello di dolore all'anima del figlio; diſſi la Croce della Croce di Chriſto: amor di figlio, e di madre, il più crudo carnefice ſei tu, che ſparga ſangue. Giaceua, Signori, il figlio nell'Horto come vn fior mezz' inciſo dal peſante vomere d'vn eſtremo rammarico: la madre ben conſapeuole per diuina riuelatione delle pene di lui, languiua in vn tempo medeſimo nella Città, come roſa in sù la ſera ſcolorata, e cadente: patiua il figlio, da vna folta nuuola di timori, e di triſtezze à guiſa di Sole eccliſsato nell'horto: mancaua la madre nella Città al rifleſso delle pene di lui, quaſi Luna di mortale pallidezza dipinta: l'oſcurato volto del figlio era vno ſpecchio dell'animo angoſcioſo della madre; e la madre addolorata faceua alle pene del figlio cōpaſſioneuole ritratto: mirauanſi i cuori, ſe nō poteuano gli occhi, e co' ſguardi d' affetto pur troppo loquaci l'vno all' altro l' acerbità del ſuo dolore communicaua: voleua l'vno per amoroſa compaſſione tirare à ſe le pene dell'altro, e poi non voleua, perche le pene dell'vno diueniuan dell'altro raddoppiato tormento; e quanto più queſti col proprio dolore compatiua alle pene di quello, tanto più le pene di lui col proprio dolore aggrauaua: onde ſi vedean neceſſitati que' cuori, tanto dolioſi, quanto amanti, l'vno ad' eſsere col proprio dolore inhumano carnefice dell'altro; e ſolo poteuan recarſi vicendeuole conforto, con iſcemar tra di loro la compaſſione, e l'amore: ma chi fora ſtato il primo à mancare in amore, ſe il ſolo penſiero di mancare in amore ſtato ſarebbe in que'cuori vn più acerbo, e diſpietato morire? Così ſenza rimedio di conforto, tra le fiamme ineſtinguibili di amore, orgoglioſo creſcea à diſmiſura il dolore; e l'immenſa lor pena, per eſsere più barbara diuoratrice, ſi nodriua di fuoco. Deh conſolateui (cred' io, ch'in sì graui angoſcie diceſse in iſpirito Chriſto alla Madre) conſolateui, o Vergine, e pietà vi ſtringa di voi, e di me; di voi, che à sì graue tormento ſol per miracolo vi regge la vita; di mè, che più della Croce mia la grauezza del voſtro doſore m' opprime: anzi conſolateui pur voi, ò figlio (riſpondeua la madre) che ſolo col prender voi conforto, ponno iſcemar le mie pene; ma ſe piace altrimente all'Eterno Padre, vanne pur ſconſolato figlio alla morte, ch' io viuerò al mio martire; e ſe la Diuina bontà mi fè gratia, che tu ſenza mio dolore naſceſti, rendaſi hora

ra alla Diuina giustitia il suo diritto, che con acerbo mio dolore tu muoia;non rifiuto, o Vergine, (soggiungeua Christo) il calice della morte,ma questo, ahi questo sì amaro per voi, deh passi per pietà, passi da me : ah figlio (replicaua la Madre) e quale tormento sarebbe per me infelice, che tu sù gli homeri portassi la Croce, ed' io non la portassi nel cuore?che se ti duole divedermi addolorata, perdonami figlio ; non poss' ancor' io nella tua morte non esserti crudele, perche non posso non essere dolente.Così rapiti in altissima,ma dolorosa contemplazione parlauansi ad vso Angelico Christo orante nell'horto, e Maria nella Città : ed' io à sì gran parlare attonito, e riuerente mi taccio.



DI-

DISCORSO PER LA PASSIONE:

DEL PADRE

GIO: BATTISTA ANDREANI ORVIETANO
Della Compagnia di Giesú.

Professore della Rettorica nel Colleggio Romano.

Detto il Lunedì 10. *Aprile* 1645.



' Quale violenza è quella mai, Eminentissimi Signori, che all'hora scioglie à fauellare vna lingua, quando dal silentio della morte imprigionata non più fauella ammutolita sù la Croce l'eterna Parola del Padre? e quai lumi somministrarne può mai l'arte, come che luminosa del dire fra l'oscurità di quelle tenebre, ch'emule di quell'altre, che la faccia già ricoprirono dell'abisso, tutta prodigiosamente n'ingobrano la terra? tutto di nera gramaglia si scorge abbrunato il mondo, e donde il candore s'attenderà dello stile, e quando anche pur si ragioni, e quali voci sentir mai si potranno fra gli horribili strepiti della terra tremante, che scossa traballa dal peso oppressa d'vn sacrilegio si graue, quanto è vn Deicidio? Chi non hà voce di ferro, fuor di proposito ragiona, doue per intenerirne alla compassione perorano con lingua di macigno fino allo scompaginarsi sfarinate le pietre. Che hà mai che fare l'aprimento dell'Accademie con lo spalancarsi delle sepolture; mentr'escono da queste rauuiuati i morti à compassionare vn Dio che patisce? Sarebbe o quanto più espediente, che si chiudessero quelle à piangere in silentio vna morte sì dolorosa, che non può con eloquenza più confaceuole celebrarsi il funerale del Redentore, quanto con la facondia delle pupille dileguate in pianto. Alle voci del sangue, ch'esce copioso da tante ferite, non altre voci rispondono meglio, che quelle delle lagrime, che sangue pur sono d'vn cuore dal dolore trafitto. A' questi miei sentimenti però non sò s'alcun di voi consenta, ò Signori, e volete pur dunque tutti, ch'io qui ragioni, doue cosa non v'hà, che non v'inuiti al silentio? obbedisco, perche voi lo comandate; e voglio, ch'vna sola parola somministri

copio-

copiosa la materia all'intiero mio Ragionamento. E quell' *expedit*; che con lingua sacrilega pronuntiato dal Principe de' Sacerdoti, fù à quel Popolo per altro contumace, persuasiua basteuole à procurar con ogni studio la morte del Redentore, perche non potrà somministrar' à me sufficientissimo l'argomento del mio fauellare? Fù quella (chi nol sà?) vna parola suggerita à quell'empio dall'inuidia, velata però col pretesto del mantenimento della Republica pericolante nell'ingrandimento di Christo. Hor quanto andasse ingannato in questo suo decreto Caifasso, con tutto l'infame conciliabolo de' suoi Consacerdoti, hò io qui pensiero di mettere in chiaro, Signori. Se doue à me mancaranno i lumi proprij dell'eloquenza, e dell'ingegno, con la luce supplitete voi della benignità, e della sapientia vostra, che non mai dalle tenebre ingombrata di notte sopraueg niente, pur hoggi nel mezzo di tant' ombre più che mai chiara lampeggia.

Fù riflessione accuratissima d'vn Historico altretanto sauio, quanto ingegnoso, che; *nulla Virtus in Aula minus euchitur, quàm quæ maximè timetur*: E può dunque temersi la virtù, che veduta appena, fù sempre solita d'acquistarsi con l'amabili sue fatezze degl' animi la beneuolenza. Quella dunque, ch'auualorar dourebbe con l'amore ognuno all'ingrandimento del virtuoso, aggiaccia con la paura il cuore, per farlo sempre giacere? Chi meglio veder si può solleuato alle cariche più sublimi della Republica, quanto chi sù l'ali portato dalla virtù, non hà mestieri de gli altrui sforzi per la sua essaltatione? E pure è così. Nella scena della Corte, sù la quale maneggia le prime parti con l'ambitione l'inuidia (personaggi, che sempre l'estreme ruuine machinarono al virtuoso) comparisce appena la virtù, che oppressa in vn' tratto si vede sparire: spiega vn sole si chiaro appena la pompa nobile de' suoi candidissimi splendori, che tosto ad' imgombrarlo le nuuole si solleuano delle maledicenze, che se à toglierli la luce valeuoli non sono, certo ch'importunamente l'appannano, nè lasciano, ch' all'accrescimento s'auanzi d'vn' giorno perfetto. Eccone, per non punto dilungarci da noi, l'essempio nella sala di Caifasso. Alla fama, che già s'era felicemente auanzata per le contrade tutte di Palestina, della virtù non tanto ammirabile, quanto diuina del Redentore, tali à fauor di lui suegliati s'erano gli applausi, c'hora mai l'acclamauano Rè. Si viddero appena colà nel deserto proueduto di vettouaglia miracolosa le Turbe, che degne stimarono quelle tempie diuine del diadema Reale; che però corsero ben tosto à sfrondar le palme di quella selua, per intrecciarne al benefico Principe la Corona: s'affaticarono à gara tutti di sueller da quegl' alberi vn ramo, che d'oro l' hauerebbero voluto, per fabricarne lo scettro, all'ombra del quale consolatamente riposar si potessero nell' auuenire: *venturi erant, vt raperent eum, & facerent eum Regem*: Seppero di li à poco, che portato sù vilissimo giumento se ne veniua trionfante

fante in Gierusalemme, & vscitigli incontro, tutte gli tapezzarono de proprij vestimenti le strade; *sternebant vestimenta sua in via*, e tutto si vide di palme vittoriose biondeggiar' infiorato il terreno, sentendosi frà tanto gridar il viua al nouello Rè d'Israele: s'affrettauano i ciechi, da quella mano benefica illuminati à goder d'vno spettacolo non più veduto per adietro, e se potuto hauessero tanto, con le gioie medesime delle pupille poco prima incastrate loro in fronte, gl' harebbero di buona voglia illuminato il Diadema. Chi può ridire, quali fussero le voci gloriose di coloro, a' quali snodata la lingua haueua egli restituita marauigliosamente la fauella? godeuano essi all' hora più che mai del benefitio riceuuto del fauellare; però che valer se ne poteuano à far gli applausi douuti al diuino Benefattore: s'auanzauano nella comitiua diuota quegli altri, a' quali l'vso haueua conceduto di caminar colui, che *exultauit vt gigas ad currendam viam*; & aggiunti alle truppe auuenturate di coloro, a' quali haueua pur quel gran trionfante gl'effetti participato dell'Onnipotenza sua; non si rimaneuano d'acclamarlo Rè del Popolo fauorito da Dio. Nè temeuano questi di veder nel soglio colui, la cui prodigiosa virtù colmaua i Popoli di beneficenza, come se hauuto hauessero s'in d'allora il nobile sentimento del gran Secretario di Teodorico, che scrisse; *beneficialem esse Principem decet, neque intra regulas constituti potest munificentia regalis arctari*. Ma tutto questo fù colà, Signori, dalle Turbe adoperato in campagna: e chi non può sperar gli applausi, nè pretendere ingrandimenti, non s'attrauersa, per impedir la gloria di chi portato dal merito sopra le teste più rileuate, s'auanza. Entrateuene adesso nella sala del Sommo Sacerdote, e vedrete quiui, s'egli è pur troppo vero il detto dell' Historico, che, *nulla virtus in Aula minus euehitur, quàm quæ maximè timetur*. Al caldo di tanti honori, che nella gloria ridondauano di Christo, s'accese ne' cuori colà de' suoi nemici la vampa d'vn' inuidia così cocente, che vie più tutt' hora crescendo à gagliardi soffi dell'ambitione, non giudicarono que' riarsi, che in altra maniera si potesse ammorzare fuor che con vn diluuio di sangue, à forza di spietate ferite dalle vene cauato dell'innocentissimo Signore. Si radunarono à guisa di vapori maligni, dalle fangose paludi d'Auerno solleuati, que' primi Capi della Sinagoga Giudaica, & addensati fra loro, formarono vna nuuola minacciosa, per quiui fabricar vn fulmine d'vna sentenza ingiustissima di morte contro all'Autore santissimo della vita. Si portò così dnnque in Senato la conbriccola indegna di quei sciocchissimi Satraponi, prima determinati consigliatamente à dar l'iniquo suffragio, ch'apperecchiati à ventilar' i meriti della grauissima causa: d'altra colpa non viene accusato il reo, che delle stupende marauiglie à prò di tutta la Palestina sin' à quell' hora adoperate: *quid facimus, quia hic homo multa signa facit*? Questa fù la prima interro-

rogatione, che s'vdiſſe nella radunanza di que' zelantiſſimi mantenitori della ſinagoga: ſi producono traſognate paure della perdita del Regno, e della gente; *venient Romani, & tollent locum noſtrum, & gentem*: e concludono finalmente tutti concordemente vn partito, che peggiore à danni d'vn innocente ſtabilir non ſi potea nell'aſſemblea di Satanaſſo, nella quale à dir il ſuffragio loro interuengano ſolamente conſigliere le furie: *expedit, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* E da quali premeſſe deduceſti tu mai vna ſi ſcomunicata conſeguenza, o Sacerdote ſanguinario, ch'all' hora per la bocca di tutti fauellaſti? è queſta dunque maniera buona, & approuata di diſcorrere? auiamo nella Republica noſtra vn' huomo, che nell'operar marauiglie ogn'altro huomo eccede: ſi tolga dunque dal mondo, che ſtar non dee fra gli huomini, chi più che huomo ſi dimoſtra nell'operare: è sì numeroſo il ſeguito di coloro, che l'accompagnano, che tutta rimane abbandonata la Città, vuota di habbitatori, per tenergli ancor dietro nelle più ritirate ſolitudini: ſi leui dunque à truppe sì oſſequioſe la guida: ancor' i Bambini, c'hanno appena ſnodata à balbettare la lingua, con applauſi diuoti l'accolgono, ſpiegando così la ſtima, che fanno di sì riuerito perſonaggio, e che più gli manca per eſſer noſtro Rè? tolgaſi dunque da gli occhi di chi l'ammira, e muoia vn ſolo, acciòche tutti con la perdita della libertà non perdiamo noi la vita. E chi non vede la fallacia manifeſta dell'aſſurdiſſimo paralogiſmo? perche dunque egli è di maniere tanto ammirabili, c'hanno del Diuino; perche egl'è di beneficenza tanto magnifica, e ſignorile, che non hà pari, douerà vederſi con le mani confitte in vna Croce? perche da tutte riſana le malatie i voſtri Concittadini, ſarà eſpediente, che dal capo alle piante ſi vegga crudelmente impiagato? perche ne accreſce ad onta della morte la republica, ritornando in vita i Cittadini defonti, ſarà per voi gioueuole, ch'ei muoia? oh ſciocchezze non più ſentite? oh regole della maledetta raggion di ſtato del tutto irragioneuoli! oh decreti della prudenza politica contra ogni diritto di ſauia prudenza ſtabiliti! Io mi credeua, che vn' huomo da bene ſi doueſſe con ogni induſtria mantener viuo dentro la Città, non rilegarſi bandito coll'oſtraciſmo rigoroſiſſimo della morte: ch'vn' Cittadino accarezzato dal popolo con dimoſtrationi di beneuolenza vniuerſale fuſſe per eſſer caro à ciaſcuno, non da tutti i più principali perſeguitato: ch'vn buon Cittadino, il quale col merito d'vna virtù, ch'oltre paſſa ogn'altra, dà buon nome alla republica ſua, com'e d'huomini ſingolarmente virtuoſi compoſta, doueſſe eſſere nel cuor portato di tutti, non eſcluſo mai da gli animi de' più potenti. Mà in ſomma chi ha gli occhi di pipiſtrello, non può mica reggere al chiaro raggio del Sole: troppo era luminoſa la virtù del Redentore, che ottimo fra megliori, come Sole frà le ſtelle minori lampeggiaua: e qual

qual marauiglia è poi, se à tanta luce la fiacchezza s'abbaccinò di quelle debolissime pupille? Veggono i corui neri di bianca piuma vestiti colà nel nido i teneri pulcini loro, e tosto senza pietà gl'abbandonano, condannandoli pur'allora nati spietatamente à morirsi di fame; tanto che mentre festeggiano quelli col candor delle piume il di loro natale à questa luce, spiegano questi fra tanto per l'aria la nera gramaglia delle penne loro, cantando di vantaggio, prefiche troppo importune, l'anticipata nenia all' immaturo lor funerale: e così trouansi quegli infelici apparecchiata la tomba, doue à gli altri volatili vien con amorosa industria da' genitori loro pietosamente ammorbidita la culla, e candidati prima si veggono della morte, che nati alla speranza di lunga vita. Ed'eccoui vn vero ritratto di coloro, appresso de' quali l'esser candido è stimata colpa degna d'abandonamento, e di morte; peròche non in altro fissarono mai lo sguardo, che nel fosco del vitio: approueranno ben'essi la vita sconcia,& i sregolati costumi d'vn'assassino,mentre riproueranno il tenor di vita irreprensibile d'vn' innocente; solo perche, *contrarius est operibus illorum*; cioè à dire, peroche egli non è com'essi vitioso. Questo è dunque l'espediente, che prendete, o satrapi scimoniti, toglier di vita vn' huomo da bene, per così stabilir eterno il vostro Principato? Ma come son pur malamente fondati i vostri sciocchissimi disegni! Anzi per ciò perderete con la gente il Regno, peroche hauete machinato la morte à Christo: *quæ fecerunt, vt effugerent ea, quia fecerunt non effugerunt*, disse Euthimio. Vientene per tanto meco sù la più alta Rocca della Città tua ò Caifasso, e con quell' occhio, che le ruine già temute preuidde della tua Republica, se non moriua il Redentore, mira quindi la scena funesta di quelle cose, che sono pur' hora per ispiegarti. Mira dico, nel primo luogo, come toltesi già dall'antico nido del Campidoglio Romano l'aquile regnatrici, si portano sù le grand'ali à volo in Gerosolima,per annidarsi finalmente sù l'alta rocca di Sion. Mira, come già si muoue con oste poderoso da gli allòggi dorati del Palatino il Principe Tito, per venirsene ratto à debellar coteste Prouincie, e soggettarle humiliate alla corona di Roma. Mira lo suentolar glorioso di quell'Insegne, che di qui à poco vedrai sù le Torri tue suentolar vincitrici non più al fiato dell'aure fauoreuoli, ch'al soffio de'sospiri de gli abbitatori Cittadini tuoi,che ridotti all'angoscie estreme,prima di mandar fuori lo spirito, cominceranno sospirando à spirare. Mira da qual impetuoso torrente d' huomini armati gemono inondate le campagne deplorabili della Giudea, per circondar con assedio inpenetrabile l'augusta Metropoli della Palestina, e farla in vn tempo medesimo sepoltura de' morti, e ricetto lagrimeuole di maluiui. Mira il lampeggiar minaccioso di quelle spade,che portano sù la punta la morte, per esiliar da' petti trapassati la vita. Mira,come all'vrto incôtrastabi-

le di quegli arieti furiosi cadono diroccate à terra le muraglie, che ti circondano, e con le rouine loro se non ti sepelliscono, aprono certo larga la strada al nemico spietato, che farà tosto de' tuoi macello si crudo, che vedrassi tinto di sangue il tuo Giordano, e coperte con le piazze le campagne medesime d'abbandonati cadaueri. Mira come partitasi, senza però mai diloggiare dal tanto rinomato Panteon d'Agrippa la superstitione, trasporta quà gl'Idoli abominati ad esser con culto diuino riueriti nel Tempio Sacrosanto di Salomone, da cui già sento le voci degl'Angioli, che si dipartono dicendo; *fugiamus hinc*; che non potrà più esser Santuario da ricettar gli Beati del Paradiso, quello che sarà quindi à poco per diuentar habitacolo infame de gl'immondi spiriti dell'inferno. E non sarà questo vn perdere col sacerdotio il Regno? oh perche non allungaranno à te lo stame della vita indegna le Parche sin à que' giorni funesti, acciò che ritrouar ti possi ancor tù à veder con gli occhi tuoi lo scempio, che di cotesta patria faranno i vincitori Romani! Oh come goderebbe il Cielo di veder cariche di ferro quelle mani sacrileghe, che l'empio decreto registrarono della morte di Christo. Bramaresti tu all'hora vno straccio di quella veste, che ti stracciasti dal petto per condannar come bestemmiatore, chi festi bersaglio delle bestemmie tue, per ligar con esso le ferite de' tuoi più cari. Vedresti all'hora pur tu le stragi della gente tua, ò consumata dalla fame schierarsi in ordine lungo di viui scheltri alla compassione de' meno affamati, ò ammorbata dalla pestilenza infettar l'aria col fracidume de' cadaueri verminosi, ò macellata col ferro mandar fuori per la via delle ferite l'anime scomunicate nelle mani di Satanasso. E con qual occhio miraresti tu il numero quasi incredibile di nouecento mila de' tuoi Cittadini, estinti da quel crudelissimo triumuirato della fame, del morbo, e della spada, che allo spiegar dell'insegne vittoriose di Tito fuilupperà l'horrendo volume della proscritione vniuersale, che tutta à morte miserabile condannerà la gente Hebrea. Così sarà vero ciò che dirà poi S. Bernardo à quel tuo, *expedit, vt vnus moriatur; vnum interficies, & tui pereunt vniuersi.* E non sarà questo vn perder la gente? Ma non finiranno qui mica le Tragedie. Dicesti; *venient Romani, & tollent locum nostrũ, & gentem.* T'accorgeresti pure all'hora, che profetasti, ciò predicendo, perche vedresti nouanta sette mila de' tuoi strascinati fuor della patria schiaui miserabili delle più barbare Nationi. Ma lasciamo, ch'egli ciò vegga giù dall'Inferno, e si roda così di rabbia quella lingua scelerata, che snodò, e pronuntiò la prima, *expedit, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Sentite voi fra tanto, Signori, come fussero dissipati quegli auanzi detestabili della morte: trapportati altri ne furno à lauorar nell'Egitto, e rinouar così nella persona propria sotto alle crudelissime sferzate de' padroni l'antiche miserie de' loro maggiori, da' quali hauendo hereditato la colpa della perfidia,

dia, era ben douere, c'hereditassero ancora la pena della schiauitudine sotto la crudeltà Egitiana: altri ch' erano d'aspetto, e di statura più riguardeuoli, furono dall'Imperadore riserbati al suo trionfo, acciòche fussero aggiunta nobile ad vna pompa sì gloriosa: così il fiore più scelto di quella tanto vna volta accarezzata Natione vedeuasi sotto à peso indegno di catene seruili pagar la pena di quelle funi, cō le quali hauean fatto il Redentore schiauo della barbarie loro: se ne riserbarono altri di forze più robuste, acciòche ne' Teatri combattessero con le fiere, e sbranati dagl'orsi rinouassero le stragi di coloro, che la derisione d'Eliseo piansero con la propria morte, diuenuti cibo abomineuole delle fiere: gli altri, che per la debolezza dell' età, ò del sesso à tanto non erano buoni, à prezzo vilissimo furono venduti. Hor' andate adesso à stabilir le vostre massime sù i deboli principij della sciocca politica, disgratiatissimi prudentoni, e v'accorgerete ben presto, *si est consilium contra Dominum, qui dissipat consilia Principum*. Comprate hora, Mercanti di vantaggio, il sangue d'vn giusto per satisfare alle ingiustitie vostre, che vedrete ben presto, quanto costino à gli empij le loro maluagità. Cozzate pur adesso con Dio, Giganti superbi, e sù le montagne incastellate delle vostre mal fondate machine piantate pur contro al Cielo la batteria, che non mancaranno i fulmini per abbatterui à quella destra, la cui potenza è ad' ogni forza più gagliarda totalmente incontrastabile. Vi credeste con la perdita del Redentore far l'acquisto glorioso d'vn Regno eterno, e v' ingannaste à partito. Pretendeste, coronandolo di spine, raffermarui stabilmente sù la fronte la corona reale, e la vi cadde subbito à terra. Speraste d'eternar lo scetro nella Tribù di Giuda col metter al Rè de' Regi sù le mani vno scettro fragile di canna, come se star potessero volentieri i scettri d' oro sù quelle mani, che sono da brutte sceleraggini contaminate; e le speranze tutte andarono più leggieri di quella canna medesima dileguate al vento. Vestiste con porpora da scherzo il vero Rè della Gloria, per più vera, e seriamente regnare in Giudea; e diuentaste scherno, e ludibrio delle Nationi tutte. Pensaste di stabilirui nel soglio con inchiodar il Figliol grande di Dio sù la Croce; e ne fuste da lì à poco precipitati. Vi radunaste congiurati a' danni d'vn' Innocente; e vi vedete hora ne' vostri posteri dissipati per tutto, colpeuoli d'vn sacrilegio inespiabile. Da que' strapazzi, co' quali maltrattaste quel Personaggio sì venerabile, à cui non è spirito sì contumace giù nell'inferno, che non s'inchini riuerente, nati sono que' vilipendij, co' quali dal popolaccio più vile, e da qual si sia fanciullo più contentibile vi sentite tutt' hora prouerbiati. Tutte insomma quelle miserie, che hora tollerate nella infelicissima prosapia vostra, senza pur esser da chi che sia compassionata, hebbero la loro origine da quell' *expedit*, che se speditamente al Redentore portò la morte, tutte sopra di voi rouersò poi le più lagri-

meuoli disauuenture. Impareranno pur' hora da voi quelli, che l'arte professano di regnare, che la prudenza politica, senz' il timor Santo di Dio, è imprudentissima: che que' mezzi medesimi ne conducono violentemente alla schiauitudine, co' quali senza l'indrizzo della buona ragione si procura di stabilir' il Principato: che vacilla sin' all' vltimo esterminio quella Republica, che sù l'altrui cadute malamente s'appoggia: che vá insomma irreparabilmente à cadere, chiunque ingiustamente con l' altrui rouina s' industria di salire.



DI-

LE SPINE BASE DELLE GRANDEZZE.

DISCORSO PER LA PASSIONE.

DI GIO. FRANCESCO ALBANI VRBINATE Hoggi Canonico di S. Lorenzo in Damaſo.

Detto il Lunedì 15. *Aprile.* 1669.



Acete plettri luſinghieri, tacete. Foſte già vn tempo armonioſi, e canori, hor mutoli, ed' otioſi tacete. Cetere dolenti, infelici trofei di ſconſolate amarezze, rimanete ſoſpeſe à gli ſterili ſalci, à gli allori infecondi dell'abandonato Parnaſo. Pallidi fiori della Siepe Intrecciata (già che le ſpine tutte volarono à trafiggere le tempie adorate à vn Dio penante) inariditeui, e le ſpoglie vezzoſe di ridente Primauera in ſecco ammanto di rigido verno cangiate. Allori ſaranno le ſpine, Ippocrene le lagrime, plettro la Croce, Parnaſo il Caluario. Così parmi d'vdirui, cinti d'ogni intorno da numeroſa famiglia di doglioſi penſieri, con accenti lamenteuoli accompagnare i ſentimẽti pietoſi del cuore. Io che quà venni per deſcriuerui con vn nudo Racconto le pene di Chriſto, già m'auuedo, che i colori più viuaci dell'eloquenza fiorita rimarrebbero di gran lunga inferiori à quell'imagine, che ne ſcolpì nel voſtro cuore vna pietà compaſſioneuole. Cangiarò dunque penſier: mi ſtudiarò di dileguare le denſe nuuole di quel ragioneuole affanno, che l'afflitte menti v'ingombra, con motiui di più giuſto riſtoro. Mà qual ſollieuo in tante pẽne? qual conforto in tanti dolori? è cruda, è importuna coſtanza il non piangere: la memoria de' tormenti di Chriſto non hà forza ſi lieue, che ò con la diſſimulatione ſi poſſa naſcondere, ò riſtorare con la dimenticanza. Gli ſplendori della voſtra Porpora, Prencipi Eminentiſſimi, che come diſſe Teodorico (1) *Regnantem diſcernunt*: l'accopiamento fatale de' voſtri fiori con le ſpine, o Signori Accademici, che, come ſcriſſe Q. Curtio (2) delle coro-

ne

ne de' Mardi, *telum sunt, & ornamentum*, mi somministrano insieme l'argomento di più generoso conforto. Ebbe Christo e splendori di Regno, e asprezze di spine; *descendet sicut pluuia in vellus: opprobrium hominum, & abiectio plebis* (3) ecco le spine: *dominabitur a mari vsque ad mare:* (4) *coram illo procident Aethiopes, & inimici eius terram lingent*: (5) Ecco il Regno; gli splendori dopo le spine. Dunque (ecco il tema del mio Discorso) sono le spine base sicura delle grandezze. Sarà proua incontrastabile il solo essempio di Christo, che non volle diuise le pompe maestose d'vn titolo adorato, da gli spasimi infami d'vn tronco penoso. Varrà l'argomento, come dissi, per disacerbarui il dolore, sì; mentre riflettete, che hora così prodighe d' influenze benefiche sopra il Mondo Christiano s'aggirano le sfere, che per ritrouare l' Idea d'ottimo Principe, quale il Verbo humanato espresse nel Vangelo, e stabilì con la Croce, nõ fà di mestiere andare à rintracciarla ò tra le astratte forme della Filosofia Platonica, ò tra le fredde ceneri degl'Eroi sepolti, ò tra le homai perdute memorie dell' età trapassate. Il nostro secolo per sua alta ventura può gloriarsi d'vn essemplare più grande di sacro Regnante, che ò vantasse la prattica, ò fingesse la speculatione di tanti secoli, quanti ne conta ne' suoi annali il tempo. Se ciò vale per mitigare l'affannoso cordoglio, vagliaui ancora per tollerare la rozzezza immatura del mio spinoso Discorso.

Viueua Iddio prima dell'aggirarsi de' secoli nel suo inaccessibile abisso di luce incõprẽsibile, conoscitore, e oggetto, amante, e amato, spettatore, e spettacolo di se medesimo. Risoluette ne' suoi pẽsieri nõ mai errãti di spander fuori della sua ruota i raggi della Diuinità operatrice; e poiche nell'indiuisibile immenso dell'Eternità giunse quel momento, del cui giungere à noi è incomprensibile il come, col solo comando d' vna voce Onnipotente trasse questo bel Mondo dalle viscere infeconde del nulla. Fù disegno della Prouidenza nell' armonia delle parti, che lo compongono, nell'vnità della cagione, che lo gouerna, nell'ordinato accoppiamento di tante, e si fra lor diuerse nature in vn tutto accordate, effigiare l' idea originale del reggimento Monarchico. Perciò ben disse vn de' più eminenti Maestri della Scuola Platonica; (6) *quisquis naturæ ordinem contemplatur, & eximiam quamdam huius Mundi Remp. vel silentibus Præceptoribus dixit sub legibus, & in pace viuere, componens se ad exemplar pulcherrimum*. Cieco l'humano intendimento nella contemplatione di sì bello essemplare, non solo non apprese gli alti ammaestramenti della Sapienza, e del Cielo, che nelle voci mutole, e pur sonanti delle creature tutte non mai stanche, o tacenti, rauuisar ben poteua; ma con le strane opinioni, che della prima edificatione del Mondo hebbero gli antichi Filosofanti, e con gli errori moltiplicati, che da sì mal intesi principii germogliarono con fecondità deplorabile, rinouò le dogliose memorie delle lingue confuse, solo nell'errare concordi. Non abbando-

bandonò Iddio perciò la mal riuscita impresa; compendiò quei diffusi trattati, che già distesi haueua co' caratteri dell'Onnipotenza nel Cielo aggirato da perpetui rauuolgimenti, e nella terra immobilmente fondata sù'l tenebroso dosso del nulla. Epilogò il tutto in vn breue ristretto: & *Verbum abbreuiatum fecit Dominus*. Perciò scrisse S. Bernardo, che venuta la pienezza de' tempi, quando le Nationi tutte dell'Vniuerso eransi vnite sotto la pace dell'Imperio di Roma, che fin d'allora coronata Reina del Mondo, haueua per termini del suo vasto dominio gli sconosciuti confini de' viaggi del Sole, nacque l'humanato Iddio, *vt Regnum, quod habebat iure creationis, possideret merito redemptionis*. L'eterne ragioni d'antica souranità, acquistate pria del nascimento de' secoli; il Regio sangue tratto dalla Stirpe coronata d'Abramo, sono titoli ereditarij del già nato Monarca. Gli applausi guerrieri del Cielo festoso, gl' incensi tributarij dell' Oriente adoratore, sono di Principe già riuerito testimonianze sicure. E pure solo per riceuere le primitie Orientali del Gentilesmo conuertito, hebbe bisogno, che indicatrice de' suoi natali scendesse dal Cielo vna Stella, e fermatasi sopra quell'angusto tugurio, con lingua di fuoco dicesse, questi è desso; *tale elegit Mundi fabricator hospitium* (7) Ahi che l'antro sconosciuto di Betlemme non è campo diceuole, oue possa dispiegare le sue pompe vna Maestà trionfale. Teatro più degno delle sue glorie saranno, ò le riue spatiose del Giordano santificato, ò le pendici fortunate del riuerito Tabor, ò le Reggie Maestose di Gierusalemme superba. Si aspetti, che sedate le fiere procelle d'vn mare orgoglioso, e disarmato il Cielo fecondo di fulmini, sia con applausi festosi preconizzato Autore Onnipotente de gli Elementi, e delle Stelle: si aspetti, che le turbe fameliche ne' deserti arenosi della Palestina credente, confortate da' suoi prodigij, gli offeriscano con lo scetro d'Israele le adorationi, e gli incensi. Ahi mal consigliati pensieri.

Nescitis, nescitis,
Regnum quo laceat loco (8)

Altro teatro, altre pompe, altre corone richiede l' humanato Verbo, per iscuoprire in se stesso vn frontispicio maestoso di non mancheuoli grandezze. Venne per istabilire solo con le sue spine le fondamenta incrollabili d'vna nuoua mole Monarchica, che doueua riempire della sua vastità l'Vniuerso, & arriuare con la sua ampiezza fin'alle porte del Cielo: *factus est Principatus super humerum eius*. Volle, che allo scettro formidabile, alle clamidi di luce, alle corone di stelle, alle adorationi del Cielo precedessero le corone di dumi, gli scherni della porpora, la simulatione degl' inchini, l'irrisione de' titoli, non per adorarlo come Principe, ma per oltraggiarlo come ingannatore. Onde prima che lo trafiggessero le spine, ò lo lacerassero le sferze; ei mirate le tante turbe, che lo seguiuano, per ascoltare i nuoui

ui dogmi della Fede Euangelica, pianse la Palestina bisognosa di guida; e confessò le greggie humane non prouedute di custode: *misertus est super eos, quia erant sicut oues nō habentes pastorem.* Allora preconizò le pompe de' suoi titoli, quando profetò i disonori del patibolo, non volendo diuisi gli splendori del Regno dagli spasimi della Croce. Già vedo gli aspri dumi di Christo cangiarsi in vn'iride bella di luce; *Iudæi Christum exacerbauerunt*, Clemente l'Alessandrino, (9) *vt ipsum Deum ostenderent per spinam semper florentem.* Vedo il Regio titolo, scolpito à caratteri indelebili delle tre lingue più note, lampeggiare con non sò quale più che terreno splendore: *Titulus Christi,* disse S. Ambrogio, *obliterari nō potest.* Vedo alzarsi da i cardini di diamante le porte dorate del Cielo, *vt Christū,* così scrisse il Nazianzeno (10) *vt Christū à passione sublimiorē capiant.* Vedo gli elementi scomposti, che impatiēti di dimora più sforzata, prorompono in prodigij à manifestarlo per Dio. Mi riuolgo à quelle tenebre portentose, che inuolano la luce al Sole, il Sole al giorno, il giorno al mondo; e quiui col solo lume mal viuo della sconcertata natura scorgo pur chiara del vero assioma la luce. Sono le spine base sicura delle grandezze. Datemi licenza, o Signori, ch'io segua di questo lume mancheuole i moribondi splendori: voi restate al Caluario. E' il Principato Monarchico (così m'insegnano coloro, che solo con questo fosco lume si guidarono, è il Principato Monarchico vna nobile imitatione dell'interno reggimento, con che l'animo signorile rende gouernata la discorde Republica delle humane passioni, e per mezzo della ragione, che al più sourano tribunale presiede, i suoi diuieti, e le sue leggi promulga: così parla la Stoa, consente alla dottrina il Peripato, l'Accademia l'approua, nè gli Statisti me la contrastano, che da tale insegnamento ne trassero quella massima celebre di riceuuta politica; *Vnum Imperij corpus vnius animo regendum videtur.* L'anima humana pellegrina, e prigioniera in questo carcere portatile (parlerò co' Platonici) lontana dalle sfere, priua della bella contemplatione delle Idee Diuine per giungere al quieto gouerno degli affetti seditiosi, e ribelli, è d'vopo, che tutta intesa alla sofferenza di contrasti più ardui, alla vittoria d'oggetto più disageuole, tutta intorno alle passioni s'aggiri non per diradicarle, come insegnò Zenone, ma per ridurle à misura, come scrissero e Socrate, ed Aristotele. Se dunque dal prouido reggimento dell'animo humano deue il Principe trarre gl'insegnamenti del buon gouerno; se il valore dell'animo contrastato, inteso à imprese più ardue, più eroicamente riluce; solo nelle mani incallite da' stenti più splendidi lampegiaranno gli scettri; solo ne i petti fregiati da gloriose cicatrici più viuaci rosseggiaranno le clamidi; solo intrecciati colle spine d'auuersità tolerate più belli spiccaranno i zaffiri sù le corone, e sù le porpore. Nasce l'Aquila generosa (non senza ragione nelle diuine Scritture fù il Verbo Eterno assomigliato all'

Aqui-

Aquila; *Aquila magnarum alarum*) nasce Regnatrice ereditaria de' volatili; e perche nasce solo per regnare, non altroue sortisce i natali, che sù i gioghi scosceſi del Tauro, e fra i dirupi inhoſpitali del Caucaso: cresce in mezzo allo scoppiare de' tuoni, al cader de' folgori, al fremere degli aquiloni, al battagliare de' fulmini, al fortuneggiare delle tempeste, all'impallidir del Cielo, all' inorridir della Terra. Nasce l'oro di là dall'Oceano (questi insegnamenti io apprendo col solo lume vacillante della natura, che crolla) figlio primogenito del Sole, che co' raggi più belli della luce più pura gli dà splendida vita, doue egli tramonta, per lasciare morendo di se stesso al Mondo vn' imagine bella, solo in ciò diſſomigliante al suo eſſemplare, che nasce in Occidente, Sole perciò anch'eſſo, e prencipe de' metalli, de' cui pretiosi splendori quanto quelli più sono partecipi, tanto anche sono più belli. Ma perche prencipe nasce, dal suol natiuo di barbaro clima trae co' pallori la vita, e con la vita il sepolcro: quindi à viua forza tratto col ferro dalle viscere lacere d' vn monte suenato

(*Si qua foret tellus, quæ fuluum mitteret aurum*
Hostis erat.

disse Petronio) (11) fà paſſaggio à gli ardori d'vn'accesa fornace, poscia sù le ancudini soggettato à martelli, battuto, e ribattuto, percoſſo, e ripercoſſo, da quei colpi, e da quel fuoco concepisce le occulte scintille di quell'incendio, di cui mostra lo splendore, e nasconde le fiamme. Nascono i diamanti nelle gelide vene delle più fredde pendici, chiare imagini delle Stelle: sono quelle diamanti del Cielo, sono questi stelle della Terra: ma che prò dell'eſſer nato diamante, prencipe fra le gemme, senza l' aggirar raddoppiato delle ruote tormentatrici? saſſo informe, e gemma rozza sarebbe, oue gli mancaſſero i tormenti della mano, il magistero dell'arte. Dicasi dunque, scriſſe sauiamente Plinio, (12) non sono le spine aborti della natura, ò disutili, ò noceuoli, nò: è prouidenza, è pietà di madre amante ciò che noi crediamo rigore, e diſpetto di madrigna disamorata: *pinxit remedia in spinis. Ita quoque quod in ijs odimus, hominum causa excogitatum est*: come dell' Istrice diſſe Claudiano, che mostrando ispido il tergo per vna selua di spine, pare vestito delle sue pene, & è guernito delle sue armi, fatto dalla natura con tutte le membra guerriere; *militat omne feræ corpus*; e di se medesimo proueduto; *se se pharetra, se se iaculo, se se vtitur arcu.* Che stò io trattenendomi in somiglianze si vili? parto dalle tenebre disordinate della Natura sconuolta. *Pinxit remedia in spinis.* Le sacre Historie me ne auualorano più alte le proue. Fù dal Cielo mostrata à Giuseppe sotto arcane sembianze la sua futura eſſaltatione allo scettro d' Egitto: dal padre, à cui raccontò il sogno, furono schernite le sue grandezze sognate; da' Fratelli disleali fù venduto a' Mercadanti stranieri, fù costretto à

seruire in vna Reggia, doue,come parlò S.Zenone, (13) *Domini vxor peius eum amare cęperat,quàm oderant Fratres*: resiste Gioseppe à gli assalti, tanto più violenti, quanto più dolci; la solitudine mutola non l'incanta; la giouentù precipitosa nol crolla; le preghiere importune nol persuadono; fugge; ma doue? entro vna carcere, accusato dalla rea l'innocente, ma pur così meno auuerso nimica, che amante: Frà quelle dure sì, ma care catene ritroua più pregiato lo scettro, la corona più splendida: fra quelle oscure sì, ma pur'ombre beate, si fabrica più ricca la clamide, più bella la porpora: frà quelle anguste sì, mà fortunate pareti si stabilisce à Gioseppe più vasto il Regno, più grande il dominio, più ampio il gouerno. Così Iddio hauendo decretato di colorire l'idea di sauio Regnante, nella persona di Gioseppe, che fù il primo frà gli antichi Patriarchi solleuato dalla custodia degli armenti alle altezze del Trono, volle, che le sue grandezze principiassero colla schiauitudine, crescessero nelle carceri, si stabilissero con le catene. *Pinxit remedia in spinis*. Oh se io potessi in questo giorno di sangue anco co gli argomenti stranieri autenticarne le proue! Vorrei, che ne chiedeste alla fama, ne interrogaste gli antichi Annali, ne dimandaste alle mura di Roma à quest'aere glorioso, che respirate, à questo Cielo, che v'arricchisce d'influenze benefiche. Vorrei, che entrati negli Erarij immortali delle antiche memorie, v'affissaste nelle imagini sempre gloriose di quelle anime grandi, frà le quali, come parlò lo Stoico, *non erat potentior, nisi melior*; ò come scrisse quel Poeta; *laus est amplior, amplior cicatrix*. Mostrarebbeui la fama, che n'è custode, sù'l lucido acciaio di guerriero vsbergo intagliata à punte d'haste, e di spade l'immagine grande di Sergio, anche in quel freddo metallo minacciante, e viuace: più oltre vedreste sù rilieui di bronzo il simolacro immortale di Paolo Emilio,in atto di scoprirsi il petto fregiato di honoreuoli cicatrici, che per lui diuenute faconde, dal Senato gli ottennero gli allori sempre viui del contrastato trionfo. Vedreste à fronte de' Sergij, e degli Emilij, quei mostri essemplari di sceleraggine disumanata; che (lasciatemi dir così) con l'empietà vegetabile nelle vene, senza base di spine si fabricano quanto più riguardeuoli, & alte, tanto più tragiche, e più abominate fortune. I Caligoli, i Neroni, i Claudij, e quanti altri senza spine, e senza piaghe con immortalità obbrobriosa viui conserua l'infamia vendicatrice alla vergogna, all'odio, all'essecratione de' secoli. Quiui veduto hauereste anco fra le tenebre del Gentilesmo folgorare non sò qual luminoso barlume di questa verità, che senza la base penosa di spine anticipate sono le corone pesi disutili, e vacillanti; sono gli scettri fiacchi sostegni di potenza mancheuole; sono le regie clamidi maschere ingannatrici di grandezza mentita.

Ma la veneratione Religiosa di questi giorni, la santità dell'argomen-

mento, che io tratto, la pietà di chi con tanta tolleranza m'ascolta, mi richiama al Caluario . . Fortunato Caluario, non sò se io debbia chiamarlo ò Teatro di pene, ò Campidoglio di glorie: sò bene, che l'agonizante Iddio solo all'hora, e non prima, si dichiarò e Regnante, e Grande, quando conobbe principiata la Tragedia sanguinosa de' suoi affronti, & alzato il palco funesto de' suoi dolori. *Nunc clarificatus est filius hominis: nunc*, con la vendita di schiauo, con le calunnie di seduttore, con la condannagione di reo; *nunc*, senza Maestà, che lo palesi, senza splendori, che lo discuoprano, senza adoratori, che lo seruano, senza Angeli, che lo corteggino: *nunc*, quando sono corona le spine, sono scettro gli chiodi, porpora il sangue, e trono la Croce: *Nondum erat glorificatus*, stupisce quì S. Agostino, *cum mortuos suscitaret, & tunc est glorificatus, cum mortuis propinquaret? Nondum erat glorificatus, faciens diuina, & glorificatus est, passurus humana?* Dunque quando affissatosi in se medesimo teatro delle idee delle cose possibili, fecondò di mondi lo sterile campo del nulla; quando fè nascere col moto il tempo; *atque ita* (disse il Principe degli Accademici 14) *fecit æternitatis in vnitate manētis æternam quamdam in numero fluentem imaginem*; quando circoscrisse i confini al Cielo, fin doue solo il nulla può giũgere, che fuor di lui hà gli spatij fantastici dell'imaginario suo Regno: *nondũ erat glorificatus*; quando si ascondeua nelle caligini: quãdo si mostraua co' folgori, quãdo si moueua co' nembi, quando parlaua co' tuoni; quando haueua per seggio la luce, per ammanto il Sole, per corona le stelle per iscetro i fulmini, seruo il fato, incatenata la sorte, suddito il mondo; Iddio degli esserciti, Iddio delle vendette, grande, terribile, nascosto, innaccessibile: *nondum erat glorificatus faciens Diuina, glorificatus est passurus humana.* Hora intenderete (S. Gio. Crisost. con vna sua riflessione chiude gli vltimi periodi del mio Discorso) hora intenderete, per qual ragione l'humanato Iddio alle istanze lagrimose, alle suppliche importune d'vna Madre diuota, di due figli innocenti à lui sì cõgionti di sangue, sì stretti d'affetto, sì legati di fede, che richiedeuano essere amessi alla beata partecipatione dell'eterno suo Regno, rispõdesse con amaro, e risentito rimprouero: *nescitis quid petatis*; ed'alle prime voci, alla prima richiesta d'vn ladro, prima crocefisso, e poi penitente, facesse, e di Regno, e di corone sì splendide le promesse, sì generose l'offerte. Questi allora lo implorò Regnante, quando lo vidde, e trafitto da spine, e ricoperto di piaghe; *ideo Regem nominauit, quia Crucifixum aspexit*: quelli lo credettero Rè, e dispensatore di scettri, quando lo videro richiamar dalle tombe i Lazari quatriduani, ed'assodare l'onde orgogliose del mare in immobile pauimento di marmo: *nondum erat glorificatus faciens Diuina; glorificatus est passurus humana*. Così le spine, infelici germogli della terra inseconda, nate solo per pungere vn Adamo colpeuole, colle agonie di Christo cangiaronsi

X 2

ronsi in istromento di glorie, in fregio di corone, in ornamento di porpore. *Telum sunt, & ornamentum.*

---

(1) *Cassiod. Variar. lib. 1 epist. 2.* (2) *Q. Curt. lib. 5.* (3) *Psalm. 71.* (4) *Psalm 21.* (5) *Psalm. 71* (6) *Phil. de Abrah.* (7) *De nativ. Christi ap. Cypr.* (8) *Senec. in Thyest.* (9) *Clem. Alex. de Pedag. lib. 2. cap. 8.* (10) *S. Greg. Nazian. or. 42.* (11) *Petron. Arbitr.* (12) *Plin. lib. 22. cap. 6.* (13(*S. Zeno. serm. de pudic.* (14) *Plato in Timao.*



DIS-

DISCORSO PER LA PASSIONE

DI MARIO SINIBALDI ROMANO.

Detto il Giouedì 2. Aprile 1648.



E con apparecchio mostruoso si mirassero le tauole di Micene, imbandite di cadaueri dalle mani di vn fratello empiamente vendicatiuo, per dare in pasto ad' vn genitore mal' auueduto le carni de' proprij figli, qual' occhio non se n' offenderebbe? Se per ritardare i passi d' vn padre persecutore nelle Campagne di Colco, vna furia innamorata opponesse a' suoi piedi l'inciampo d'vn'ismembrato figliuolo, qual cuore non resterebbe atterrito? Se fra le mura di Gerosolima si vedesse vn pargoletto innocente bollire sù le bragie apprestategli dal rigore di vna Madre affamata, qual' animo non consacrerebbe tutti gl'affetti all'horrore? a scene di tanto barbare strauaganze, qual petto, benche vantasse viscere di macigno, non romperebbe le durezze fra mille spauentose alterazioni? che vna madre diuenti homicida del proprio figlio, che pur dourebbe esser pietosa, mentre ch' è madre: che vna donzella, che pur dourebbe esser gentile, mentre professa d' esser amante, si faccia carnefice del fratello: che vn' huomo, che pur dourebbe esser magnanimo, mentre che si pregia d' esser Prencipe, profani l' hospitalità delle mense col far viuanda ad vn padre le viscere delle viscere sue: e quali sforzi di crudeltà più essecranda potrà fare vn mostro, vna furia, l'inferno tutto? E pure ad' atti di tragedie più horride, ad' eccessi di fierezza più mostruosa vien richiamata in questi giorni la vostra contemplatione, Eminentissimi Signori. Deh voi Intelligenze supreme, voi Geni Angelici, Muse non profane dell' Empireo, datemi non vn' ingegno più spiritoso, ma vn cuore più tenero: somministratemi non espressioni artificiose, ma puri affetti; non chieggio parole per esprimere, ma lagrime per deplorare; non voglio, che diate habilità alla lingua, perche haurò detto quanto può dirsi, se dirò, che è morto Iddio: ma date facilità à gli occhi, acciòche per essi si distilli pietosamente liquefatta l' anima mia. E voi Signori, compiaceteui di condurui meco auanti ad' vn doloroso Teatro, ch' io intanto calatane la cortina, vi addito nel primo prospetto vn horto. Dilettеuole principio: e chi non si sentirebbe allettato

tato al passeggio di così giocondo proscenio? mirate, come lussureggi nel terreno ridente la Primauera; come scherzi co' i suoi teneri figli deliziosa Flora; come s'increspino, & ondeggino ritrose l'herbe: mirate fra gli ombrosi recessi di quel bosco, come l'industria sappia render diletteuoli anche gli horrori: mirate l'artificiose peripetie di quella fonte, che con vn diluuio di stille deplora i suoi studiati precipizi, e che con lingue di puro argento mormora della curiosa crudeltà di quelle pupille, che godono ingiustamente delle sue ruinose catastrofi: non sentite, come il dolce tremolio delle frondi inuiti gl' animi ad' vna placida quiete? Et ecco appunto tre Discepoli di Christo, che distesi sopra vn origliere di tenero smeraldo si abbandonano in braccio ad vn tranquillissimo sonno. Oh quanto sono sicuri i riposi di vn' animo, c'habbia per compagno l'Innocenza: Nascondansi pure gli angui più temuti frà l'herbe, che il capo dell' innocente saprà farsi guanciale del dorso loro. Ma quali rose veggio io tempestate di viuaci rubini? è costume, ò prodigio di questo Cielo lo stillar sopra l'herbe ruggiade sanguinose? è così crudele la mano del Giardiniero, che inaffia i fiori col sangue? che tirannie son queste? si nutriscono le dilitie negli horti à costo dell'altrui vene? non credo già, che in questo luogo santificato dalla presenza de gli Apostoli, il piè profano delle impudiche di Cipro habbia lasciato i fauolosi rossori. Ma che vaneggio fra queste fole? e non m' accorgo, che dalle tempie di Dio stillano queste pioggie di sangue. Hora genuflesso il mio Christo, e fisso nella consideratione de i vicini tormenti, si strugge in sudori sanguigni; così quest' horto da me creduto delitioso ricouro di pace, è diuenuto in vn tratto horrida scena di tormentose amarezze. Credeua io, che dopo la sacra Cena, fusse vscito co' i suoi Discepoli Christo, per godere nel Giardino di Getsemani, sotto il manto di vna notte tranquilla vn riposo non interrotto da' tumulti di vna indiscreta Cittadinanza. Credeua, che dopo le mense si fosse condotto al passeggio d'vn horto per intero ristoro della humanità affatigata: ma veggio, che si è ritirato fra queste solitudini solo per orare con più applicato feruore, e per non interrompere il corso à gli acuti pensieri de' suoi amati dolori. Oh come in questo è male imitato il nostro Dio! andiamo noi à gli horti, & alle selue, non per altro, che per violare la castità delle Driadi. Maluagità del nostro secolo: à quegl' horti, doue il Verbo s' incamina come ad' vn santuario; noi ci portiamo come ad' vn centro di lusso, e di vanità: le ville son fatte asili d'incontinenza; i giardini son diuenuti postriboli, doue a' nostri tempi rompe ogni freno il senso, e con infame libertà chiama delizie le sceleragini. Ma s' auuicinano già le turbe, e con l'horrida fiamma di mille faci stampano in ogni seno quell' horrore, che discacciano dall'aere notturno. Se si douessero esseguire le sante leggi di giustitia nel-

nella cattura di vn reo, i giudici farebbono fenza orecchie, i ministri fenz' occhi, gli effecutori fenza mano: ma perche fi tratta dell' eccidio di vn'Innocente, fi fpalancano i Tribunali, e le falangi intere concorrono volonterofe. Giuda fattofi duce dell' empia fquadra, cõ vn diauolo nel cuore giunge là, doue il Maeftro fluttuaua con gli addolorati penfieri nel tempeftofo mare de i patimenti, fattigli vifibili dall'Angelo meffaggiero: apre l'indegne braccia, e fattane odiofa catena al collo del fuo Maeftro, con labra intinte nelle fpume di Cerbero, ftampa in quel volto Sacrofanto vn facrilego bacio, il cui fuono bugiardo ferui di tromba à gli animi imperuerfati della sbirraglia Giudaica, che con fierezza non pratticata fra i moftri delle arene Affricane, fi auuentò contro l'humanato Dio: il bacio, che è vn eftratto d' ambrofia, cangiando adeffo natura frà le fue labra, portò feco le velenofe amarezze de gl' aconiti: indegno Apoftata! il bacio, che è vna quinta effenza degli fpiriti più fpiritofi, difanimato hora dal tradimento, è diuenuto nella tua bocca foriero iniquo di morte. Se Giuda foffe ftato nudrito in vna Corte, non farebbe merauiglia, che fapeffe nafcondere fra gli abbracciamenti i capeftri, ò che accoppiaffe con vn cor, che tradifce, vna bocca, che bacia: ma fotto la difciplina di vn Dio, col commercio degl' Apoftoli, non poteua hauere apprefi che documenti della più confumata fantità, che vanti il Paradifo: infomma chi porta dal grembo della natura i coftumi, e l'inclinazioni di furia, habbia pur d'Angelo l'educatione, farà fempre vna furia. Auuinto fra mille lacci il noftro Chrifto, fatto vile trofeo della perfidia Giudaica, era ftrafcinato verfo la fuperba Gerofolima. Non afcefero mai con tanto fafto i Cefari trionfatori ad' appender sù'l Tarpeio le fpoglie de i debellati Tiranni, con quanto le farifaiche Turbe entrarono nella ingrata Città à far pompa della gran preda: fe fi conduceffe al patibolo qualche reo, dalla cui morte pendeffe lo ftabilimento della publica quiete, non farebbe si grande il giubilo popolare, col quale da quegli empi era accompagnato l'innocente Signore verfo la cafa de i Giudici. Compiaceteui ancor voi, o Signori, di feguirne la traccia co'i paffi offequiofi d' vna confideratione diuota: non fia graue ad alcuno di venire in luoghi refi facri dalle bilancie della giuftitia. Chi sà? forfe ne i Tribunali non potrà far la calunnia, che non fpicchino i luminofi barlumi dell' innocenza: alla prefenza di quegli huomini, che vantano vn cuore inalterabile ad ogni paffione, la fantità calpeftata da gl'empi farà reftituita al fuo decoro. Eccolo in cafa di Caifas, dopo ch' era ftato condotto à far dolorofo fpettacolo di fe medefimo à gli occhi di Anna. Oh quanto mi fono ingannato! credeua io, che Caifas non haueffe che fentimenti da Giudice, e da Pontefice, ma dal giubilo, che moftra di vedere il Redentore fra i lacci, conofco, che non hà penfiero di affoluerlo: fefteggia tutta la Corte, lampeg-

gia

gia in ogni fronte l'allegrezza, che brilla nel cuore: si cercano testimoni; non manca chi sborsi somme d'oro, per pagare vna falsa attestatione: Dio volesse che questo abuso di comprar le bugie con tesori per precipitare vn misero,fosse restato solo nella Casa di Caifas. Costretto dal Pontefice à dar conto degl' insegnamenti, da lui predicati, mentre l'humilissimo Signore, per significare la sua dottrina, diceua d'hauerla insegnata nelle publiche piazze à vista di tutta la Giudea, e che per ciò se n' interrogasse chi l' haueua vdito, vno di coloro, che adulano la potenza, nauseato dall' humil risposta,alza il sacrilego braccio, e con mano ferrata,mossa da vn cuor di ferro,percote quel sacro Volto, che è la delitia de i Serafini: oh Corti non de' Prencipi, ma di furie; in voi solo io veggio praticato,che per lo zelo del rispetto d'vn'huomo si perde il rispetto à Dio;e che vn scelerato flagella l'Altissimo con quella mano medesima, con la quale sostiene i torriboli per incensare vn pezzo di fango inorpellato, vn verme coperto di bisso. Interrogato in oltre di sua conditione,mentre si palesa figlio increato di Dio, lo scelerato Caifas lacera accanito le proprie vesti, & esclama:à che più cercar testimoni? si condanni, che hà bestemmiato. Tant' è Signori; nelle Corti tal hora bestemmia, chi dice il vero.Cõmanda,che subito,che aggiorni, si conduca al Preside,acciòche subito faccia alzare vn patibolo,e vi lo appenda. Fù esseguito l'ordine,e dopo che nel rimanẽte di quella notte il pouero Christo fù caricato di scherni,d'improperi,di biastẽme, come potrà cõsiderare chi sà quanto sia di pregiuditio l'essere innocẽte fra' scelerati,fù presẽtato à Pilato,in hora che se si fosse trattato di hauere ad'assoluere vn'innocẽte,si sarebbe risposto,che il Giudice anco dormiua. Pilato non trouando nell'esame nè pure vn' ombra di colpa, già commandaua, che si lasciasse; ma tumultuando seditiosamente l'empio popolo, che ne chiedeua la morte, il Preside vacillò;e per non irritare gli animi di quella moltitudine,che si mostraua assetata del diuino sangue, cangiando pensiere, lo concesse à gli Hebrei, perche lo flagellassero; persuadendosi,che in questa guisa si hauesse à sfogar la lor rabbia, & à saziar la crudeltà loro co' i flagelli. Che barbara pietà! permetter che sia lacerato vn' Innocente, acciòche desti compatimẽto in chi l'odia:oh quante volte si prattica ne' i Tribunali,che i Giudici succhiano dalle vene di vn misero calunniato quanto vi hà di sangue, con pretesto che si và cercando di liberarlo. Conceduta così ingiusta licenza dal Preside alla fierezza Giudaica, fù in vn tratto il pouero Redentore auuinto ad vn nudo sasso, che ben corrispose in durezza al cuore di quei carnefici, mentre al tocco di quelle membra sacrosante,e allo stillare di quel purissimo sangue non si spezza. Ecco Christo fatto bersaglio di mille barbare destre:già ciascheduno diuenuto carnefice,si accomoda nelle mani i flagelli; ciascheduno nella grauità de i colpi vuol far pompa del-

pa della sua forza; già per le oscure liuidezze hà quel puro corpo cangiato in ebano i suoi morbidi alabastri; e già da ogni sua parte grondano diluuii di sangue à tingere il terreno, forse per formare a' piedi del Rè de' Regi vno strato di porpora, ma però horrida. Schiere di Angeli doue siete? Vedete così oltraggiato il vostro Dio, e lo soffrite? Sù si disserrino l'armerie dell'Empireo,& armati all'offesa de gli scelerati, spianate Gerosolima da' fondamenti: à qual'vso si riserbano i fulmini? ma se non volete vendicare il Redentore, souuenitelo almeno: mirate come languisca, lacero, esangue, scarnificato: i dittami, i balsami doue sono? perche dagl'horti di Saba non spremete i succhi più benefici per prepararne vn lenitiuo à i dolori del vostro Signore? stanchi al fine, mà non sazi i carnefici, cessarono di flagellarlo; ma vedendo che la Diuinità ad'onta di tutti i tormenti, con legami di Paradiso riteneua l'anima in quel corpo, che per altro doueua esser cadauero, pensarono nouo modo di strazio. Cinto di vna lacera veste, con vna vil canna nelle mani, lo coronarono di spine. Vien quà impudico; tu, che sfrondi i mirteti di Oronte, e i rosaij di Pesto, per fartene vna lasciua corona alle tempie; tu, che dalle officine di Cipro merchi le polueri per tempestarti il crine con gli odorosi diluuii di brine profumate: tu, che fra le lane di Frisso ingombri tutte le Aracni di Frigia per la tessitura di vn manto: tu che per l'ornamento della tua veste sudi nell'inuenzione de i più merauigliosi trapunti, che sappino vscire dalle viscere di vn aco Alessandrina: tu, che spopolando le Campagne dell'aria, compri le morbidezze di vn'origliere con la morte di mille Augelli, che lasciano le piume, mira come ben si confaccino i tuoi lussi, e le tue lasciuie con le pene del tuo Fattore. Al veder di quel diadema spinoso non frangi quell'auorio, che ti coltiua la chioma? se miri quella lacera veste, non hai rossore di hauer impouerita e l'Olanda, e l'Assiria per le tue pompe? se t'interni nella profondità di quelle piaghe, non ti vergogni di consumar te medesimo fra le momentanee compiacenze del senso sregolato? oh cuori d'huomini di che sete impastati? non solo non cangiate i vostri lubrichi affetti per pietà de i tormenti di vn Dio; ma pertinaci alle sceleratezze volete crucifiggerlo. Così appunto gli Hebrei, mentre dal Preside era additato loro vno spettacolo, che del cuore de i Caligoli, e de i Neroni haurebbe fatto vn hospitio alla pietà, non ammollirono punto l'ostinata fierezza de' loro petti, ma più che mai accaniti gridauano, che si crucifiggesse. Pilato; lo vogliam morto; ò condannalo, ò lascia d'esser Giudice: ò appendi Christo in vn patibolo, ò scendi da quel trono come nimico di Cesare: à minacce così vaste il Preside si chiamò vinto; purche, disse egli, non si perda la gratia di Cesare, pera il Mondo: io stimo la ragione dell'innocenza, se però non è contraria alla ragione di Stato: io voglio tener dritto la bilancia d'Astrea,

purche l'inclinazioni del Prencipe non la faccino traboccare: io non riconosco in terra altro Nume, che Augusto: purche non si turbino verso di me le sue serenissime pupille, fulmini pure il Cielo quanto sà; non me ne curo. Così diede sentenza di morte contro l'innocente, e condannollo alla Croce. E che cosa hai tu commesso o mio Signore? hai tu forse macchiate le mani di ciuil sangue, ò vsurpate tirannicamente le altrui ricchezze? Hai tu forse profanati i Santuarij, ò spogliati gli altari ne i Tempi? Hai forse souuertiti i Regni, e tolte le corone di capo à i legitimi Prencipi? certo, nessun' eccesso di questi, ò altri commettesti: e pure non cessano quegl empij d'incrudelire contro l'Innocentissimo Agnello. Proferita l'ingiusta sentenza, con gridi di giubilo impetuoso, s'auuentorono quelle turbe contro il condennato Giesù. Ritornarono di nuouo a i scherni, & alle bestemmie; strinsero più i nodi, raddoppiarono le ritorte, e cauandolo à viua forza dal cortile di Pilato gl' addossarono sù gl' homeri il graue peso della Croce. Priuo d'ogni forza, suenato, e suiscerato da i flagelli, cadeua ad' ogni passo; e pur gli bisognaua risorgere, ma per ricadere di nuouo; ogni mano più abietta stimaua viltà l'astenersi dal percoterlo, ogni piede più plebeo si pregiaua di calpestarlo. Così oppresso; così strascinato, mancó quasi affatto di lena, si che furono necessitati gli Hebrei à rimouergli dalle spalle quel duro tronco. Giunsero al fine per vn sentiero tutto sanguinoso al Caluario: quiui spogliarono il Redentore, squarciandogli la pelle, che per le piaghe, e per lo sangue congelato s' era vnita con le vesti medesime: distesolo poscia sul preparato legno, senza nè pure vn minimo sentimento d'horrore, e di pietà, crudelmente ve l'inchiodarono, locandolo fra due ladroni. Eterno Padre, hor che Christo pende da vn tronco, doue sono gl'irreparabili effetti dell'ira tua? è possibile, che l'innocenza del Figlio crocifisso, le lagrime di Maria addolorata, la perfidia degli ostinati Hebrei non t' incitino alla vendetta? Quelle mani, che sostengono lo scettro dell'Vniuerso, sono inchiodate; quel capo, che splendeua in vn diadema di stelle, hora è trafitto dalle spine; e si soffre? e dormono i fulmini? e i Cieli son diuenuti di bronzo? oh profondi misteri della Sapienza increata! oh prodigij di amor celeste! Nò, nó, mio Padre; nò mio Dio; non si scocchino le saette, rallenta l'arco, estingui l'ire, perdona à questo popolo ignorante di quel che faccia: mi hà crocifisso, perche non mi conosce; perdonagli. Così pregaua il mio Christo à prò de gli empi persecutori; quando sentendosi per li patimenti sofferti arido il palato, e diseccate le fauci, si mostrò volenteroso di bere: hor chi ristorerà la tua sete, o mio Dio? oh che dolce beuanda gustarebbono le tue labra, se potessi bagnarle in quel torrente di lagrime, che Maria, e Giouanni spargono à piè della Croce: Ma perche l'aria non stilla le sue rugiade per dar pietoso nutrimento alle scolorite viole della

tua

tua bocca? perche le nubj non squarciano il grauido seno per irrigare questo fiore, che languisce sopra quel legno? perche dall' Empireo non si spicca vn' Angelo con vna tazza d'ambrosia, per refrigerarti l'arsura? doue sono i riueriti prodigi della tua onnipotenza? colà nelle boscaglie d'Egitto al tocco della verga Mosaica si liquefecero in acqua le viscere di vna pietra per dissetare il popolo Israelitico; & hora per la tua sete ti bisogna ricorrere pet pietà à i tuoi nemici medesimi: e qual refrigerio potrai sperare dalla fierezza di chi ti hà inchiodato in vn tronco? stempraranno gl' assenzi per farne alla tua bocca tormentosa beuanda: tanto fù, Signori: aceto, & fiele furono apprestati per estinguere la sete del Redentore. Pouero Redentore! brillano sù le nostre tazze stemperati i rubini, e liquefatti i topazi; si spremono per le nostre intemperanze le viti di Falerno, e di Creta: si nauigano per la nostra ebrietà le vendemmie di Tazo, e di Rodi; per i lussi delle nostre mense si rende potabile l'oro; e per la sete d'vn Dio non vi sono che calici d'amarezze. Con tante passioni auuicinatosi al punto estremo della sua vita, fra gl' Ecclissi de i Pianeti, fra gli scotimenti della terra, fra i disserramenti de i sepolcri, fra i rompimenti delle pietre, fra le guerre degli Elementi, fra le commotioni del Mondo tutto, chinò il capo, e spirò. Nella morte di vn Dio chi sà parlare, non hà dolore.

Hò detto.





IL REGNO DI CHRISTO

ESSER POSTO NELLE CROCI, E NELLE SPINE

DISCORSO

PER LA PASSIONE

DI MICHELE BRVGHVERES ROMANO

Detto il Lunedì 23. Marzo 1671.



ACETE ò balze romite, solitudini inculte di Getsemani abbandonato, ò squallide Rupi dell'arenoso Caluario, vedoue mura della desolata Gerusalemme, tacete: non mi rammentate le vostre sciagure, ò scritte col sangue de' figli, dalle madri per la fame suenati, ò istoriate su'i nudi sassi delle rouine. Se le spade Romane diroccarono quel Tempio, per la struttura del quale il Libano recise tutte le sue chiome di Cedro; se pendono ancora da gli archi di Roma prigionieri i candelabri Sacerdotali; se isterilì il ceppo fiorito di quei saggi Regnanti, che hebbero per ammiratrici le Palladi coronate di Saba; se peregrinò tributario al piè vittorioso del Campidoglio lo scettro famoso d'Israel, fù vendetta ben degna dell'Onnipotenza sdegnata, che disse: *auferam Israel de superficie Terræ.*(1) Per timore di nõ perdere il Regno, oh sempre cieco Ebraismo, con politica scelerata tu condannasti l'Innocenza, accusasti di mensognera la verità, desti morte alla vita, come se indegnamente il nome Regio vsurpasse: *hunc inuenimus subuertentem gentem nostram, negantem tributa dari Cæsari, & se Christum Regem facit.* (2) e non sapesti, o Ignoranza Ebraica, che il Regno di Christo si fonda nelle Croci miniate di Sangue, non sù i sogli imporporati di grana; hà per diademi le spine, non le ghirlande d'oro tutte grandinate di perle; hà per cortegiani i tormenti, non le falangi Macedoniche de' Neroni, ò le schiere effeminate degli eunuchi d'Assiria, colle quali que' barbari Monarchi passeggiauano sù le pensili marauiglie di Babilonia. Così è, o Signori; queste liuide porpore, che in questi giorni di pianto vi circondano gli omeri, Eminentissimi Principi, che se furono tinte col sangue di Christo moribondo, sono

no ora arbitre de' Regi su'l Vaticano; e quella Siepe, spinosa (3) sì, ma coronata di fiori, doue Cigni reali intrecciano le ghirlande, mi persuasero l'argomento, che vi propongo, tolto dal Titolo della Croce, sotto l'ombra del quale andrò prouandoui quella così difficile dottrina, e così mal'intesa dal Mondo; che il Regno di Christo nelle Croci, e nelle Spine si troua; perciò scrisse Titolo di Rè su'l tronco Pilato. Dottrina, che nel libro aperto della Croce s'apprende, di cui disse la Sapienza: *in capite libri scriptum est de me*, cioè, *Iesus Nazarenus*. Dottrina così verace, che l'ignoranza istessa del Giudice la confessò per immutabile: *quod scripsi, scripsi*.

E primieramente, se vogliamo discorrer col parere di Giustino il Santo, (4) è da notarsi, che nel mezzo della Croce era posta vna tauola rileuata, doue colui, che ad esser crocifisso era condannato, sedeua; *medio fixum est lignum, in quo insident, qui Crucis supplicium subeunt*; sì che fù la Croce à simiglianza di Trono Reale, doue Christo coronato di pene regnaua: anzi per fauellare col Beda; (5) *per Crucem non perdidit, sed confirmauit Imperium*. In oltre il legno, che al tronco piantato s'attrauersaua, era in tal guisa nell'estremità della cima collocato, che la lettera Tau perfettamente rappresentaua; ma il titolo, che come vuol Cipriano, (6) e Niceforo, (7) in vna tauola fù inchiodato nella parte superiore, venne à formare il quarto braccio della Croce: eccoui le parole d'Innocenzo Ottauo (8) nel Concilio Lateranense: *Tau est vltima littera Ebraici alphabeti, exponens formam Crucis, qualis erat, antequam Domino Crucifixo Pilatus titulum superponeret*; e fù mistero, che la Croce l'vltima delle lettere Giudaiche rappresentasse, perche in quella doueа la sapienza de gli Ebrei terminare: ed'apunto il titolo di Pilato fù nella Croce vna cifra del Regno di Christo, che posto nella parte superiore, il Regno aperto de' Cieli simboleggiaua, se prestiam fede al Cartusiano: (9) *signat pars superior ianuæ Cæli aperitionem*. E ben l'esperimentasti tu, o fortunato ladrone, talpa felice, che apristi gli occhi morendo, mentre col fissare il ciglio nel Redentore trafitto, gli fauellasti di Regno; *memento dum veneris in Regnum tuum*: nè rubbasti tu, com'altri disse il Paradiso, ma il meritasti, quando per bocca di Agostino (10) esclamaui: *Iesum Regem appello, quia video crucifixum*; essendoti per vn'atto così viuo di fede infuse tutte le virtù sopranaturali, come conchiude à tuo fauore la sacra schiera de' Theologi.

Fù il titolo della Croce formato di quercia, come sente il Bosio, ò di oliuo, come vuole la glosa nelle Clementine: (11) ed'in quel legno furono intagliate con lo scalpello le lettere, ma perche meglio da lunge si rauuisassero, furono tinte di minio: veggasi Stefano Infessura ne' suoi diarij, (12) à tempi del quale, regnante Innocenzo VIII. fù ritrouata vna parte del Titolo nel Tempio dedicato alla Croce da Costantino; *cumque aperuissent* (dice egli) *inuenerunt fene-*

stram

ſtram, in qua erat capſula duorum palmorum, in qua reperta fuit tabula, ibique erant cauata, & deinde colore rubro tincta infraſcripta litteræ, Ieſus Nazarenus Rex.

Ben ſapete, Signori, che il minio appo gli antichi era ſegno d'imperio, ò di publica felicità; onde Camillo trionfante ſu'l Campidoglio comparue col volto tutto tinto di minio, come ſi riferiſce da Plinio (13) nelle ſtorie citato: e ne' giorni feſtiui di minio la ſtatua di Gioue ſi coloriua da' Romani: in ſegno del quale onore anche il titolo de' libri più famoſi con quello ſi dipingeua; coſtume fino à noſtri ſecoli tramandato; onde Ouidio (14) dolente, del ſuo libro parlando, dicea.

Nec te purpureo velent vaccinia fuco,
Non eſt conueniens luctibus ille color.
Nec titulus minio, nec cedro charta notetur.

Rallegriamoci dunque, o Signori, benche in queſti giorni funeſti la Chieſa veſtita à bruno à lagrimare n'inuiti, perche quel Titolo colorito di minio non fù ſcherno, ma gloria di Chriſto, nella Croce regnante, aſſiſo sù quel Trono funeſto, e coronato dal titolo Reale, come diſſe Origene: (15) *hic Titulus caput Ieſus inſtar coronæ exornat, & fuit ſummi honoris elogium*: E per appagare ogni curioſità, che intorno à ciò poteſſe naſcere, è da notarſi, che il legno, doue erano ſcolpite le letttere del Titolo, fù prima inbiancato, ſe crediamo ad Arnoldo: (16) *nam tres Cruces inuentæ ſunt, & tabula alba, in qua varijs litteris ſcriptus erat titulus*; al che ancora acconſente il Boſio al cap.6. del lib. 1. *Titulum oblongo ligno ſupra Crucem eminenti, ac dealbato &c.* ò perche in quello ci ſi figuraſſe il candore della Crocifiſſa Innocenza, o perche ſia propria de' Titoli la chiarezza; *Titulus à* τιτὰν *hoc eſt luceſco*; come oſſeruò il B. Simone Agoſtiniano (17): l'interprete però d'Eutimio Greco al capo 27. di S. Matteo trae queſto nome di Titolo dal difendere; onde Veſpaſiano, *Tito*, cioè *difenſore* fù nominato: *Titulus enim à tutor*; ſono parole di lui; *ſcriptura videlicet ſtatuæ appoſita authorem à plagiarijs tuetur*; e di qui nacque l'inſegnamento de' Titoli dalle ſcritture, che chiari, e non punto diſcordanti dal ſoggetto debbono eſſere: *ego quidem primum officium ſcriptoris exiſtimo, vt Titulum ſuum relegat*: diceua Plinio: altri finalmente deriuarono queſto nome da non sò quale ornamento di capelli, intrecciato con naſtri porporini, che portauano in teſta le mogli ſole de' Sacerdoti Flamini; e *Tutulo* ſi chiamaua, come leggeſi appreſſo Feſto: *Titulos librorum dictos volunt à Tutuli ſimilitudine*; ed'era quaſi à ſembianza delle treccie moderne; vditelo; *eſt autem Tutulus Flaminicarum capitis ornamentum, extructus in altitudinem, quod fit vitta purpurea internexa crinibus*: (18) aggiungaſi, che l'eſſer moglie de' Flamini era di tanto onore, che non ſi permetteua loro, per non profanarle, il diuortio. Or ſe ſpoſa di Chriſto era la Croce ò Signori, per non fare con eſſa il

il diuortio già mai, non solo bastogli esserui per amore inchiodato; ma volle, che vi fosse souraposto quel Titolo maestoso, per coronarla Reina, come che in essa hauea fondato il suo Regno, egli, che portò il suo Impero sù gli omeri, che della Croce s'intende al fauellar d'Esaia (19) al 9. *factus est Principatus super humerum eius*. Esclami adunque Ambrosio, (20) c'hà ben raggione: *meritò supra Crucem Titulus, quia non humani corporis, sed Diuinæ potestatis est Regnum*. Che se i Flamini erano tra' Sacerdoti gentili i maggiori, al sentire di Tullio, (21) e di Agostino; (22) che si dirà di Christo, che fù quel Sacerdote, che di stola sanguinosa vestito, sacrificò se stesso sù l'altar della Croce, come n'insegna la gran tromba di Tarso Paolo Apostolo. Sacerdote in vero Regio; perche coronato, ma di acutissimo diadema, nel quale egli ripose il suo Regno; e tanto più, quanto che andarono sempre del pari il Sacerdotio, ed il Regno: perciò l'oglio sacro della legge caduta vngena insieme i sacerdoti, & i Regi, secondo accenna Lattantio, (23) per non fauellar di Virgilio, del Guarini, e della Sirena di Partenope nel canto 6. del più lasciuo de' suoi poemi.

E già che il Sacerdotio mi chiama à fauellar delle Spine, doue anch'io dicea fin da principio, che il Regno di Christo si troua, fauoritemi Signori con quella cortesia, colla quale fin'ora mi compatiste, d'vna più religiosa attentione.

Per vero dire; qualunque volta io risueglio me stesso alla viua consideratione di quelle barbare spine, che il cranio tenerissimo del Redentore schernito da parte à parte spietatamente trafissero, sento il cuore ostinato spezzarsi per tenerezza; perche douunque egli fra le smanie d'vna tormentosa agonia la testa tutta spinosa volgea, per appoggiarla alla Croce, rinouaua sù le tempie delicate vn martirio si crudo, che non hà nome; se forse chiamar no'l voleste, il Tiranno coronato de' dolori.

E già veggio sù l'orlo delle vostre pupille spiccar fuori le lacrime detestatrici pietose di così barbaro eccesso, all'hor che stimo più proportionato il giubilo delle ciglia rasserenate. Io vi bagio ben mille volte, ò mani empie sì, ma necessarie de' carnefici Ebrei: così non vi stringa mai il ferro rugginoso delle catene d'Egitto; così non mai vi trafiggano i chiodi sù le Croci Romane, che doppo il giro di venti lustri s'apparecchiano à vostri danni, imperò che col cingere il mio Signore di quel tormentoso diadema, voi foste cieche esecutrici di rileuanti misteri. Egli è infallibile, che il Verbo appassionato spirando su'l tronco infame di Golgota, fondasse colla sua morte il Dominio Pontificio della Chiesa, che è geroglifico in terra del suo Regno Celeste; ond'ella stessa (24) ne và cantando il trionfale Epinicio con quelle voci, *Regnauit à ligno Deus*: quindi è, che i soldati tormentatori gl'intrecciarono con le spine vna corona tutta coper-

coperta, in guisa di Pontificio Triregno; *instar pilei fuit*; (25) ed'allor si vide esser questa figura della Chiesa regnante, quando con settantadue spine squarciò il capo di Christo, perche da quelle sgorgassero altretanti riui di sangue, per tingere le settantadue porpore, che illustrano l'Ecclesiastica Monarchia: che tanti, e non più fossero quegli aghi crescenti, che trafissero il capo del sanguinoso mio Dio il disse la penna d'oro del Ferrerio, (26) *septuaginta duobus loci. crudeliter vulnerauit*: che perciò forse colui, che frà le spine, come agnello si fè vedere al sagrificio d'Abramo, e frà le porpore di foco nel Roueto Mosaico, adombrò sempre il suo Regno sù monti, che sono Croci scoscese della natura, come le chiamò Tertulliano; (27) Onde, chi sà che su'l Caluario, frà le languidezze agonizzanti, cosi la tormentata Onnipotenza non dicesse? Traffiggetemi, o spine amorose, traffiggetemi; sia pur la mia fronte lacerata dalle vostre punture, purch'io miri stabilito il mio Regno sù i Camauri del Vaticano: trapassatemi ò chiodi sospirati le palme sù questo legno, trono eccelso di morte, purche dalle Catedre adorate stenda il Monarca della Chiesa la destra trionfatrice à benedire i popoli genuflessi: s'inchiodino pure con sagrilego scempio le mie piante, purche rauuisi al piè de' miei Vicari i auri regni, e le teste de Cesari contumacissimi saettino pur su'l Caluario le lingue bestemmiatrici della soldatesca plebea, ch'io non mi vendicherò di quell'onte. *Pater ignosce illis*. purche scriua sù la mia testa per elogio delle mie spine Titolo Reale Pilato; acciò sia noto alle genti, che nelle Croci, e nelle spine si stabilisce il Regno della mia Chiesa, à cui diedi del Regno eterno le chiaui. E per vdirne maggiori le proue. Due volontà furono in Christo in vn'Ipostasi vnite; vna creata coll'Anima vmana, l'altra infinita nel Verbo; se non vogliamo incorrere nell'errore de' Monotheliti, condannati nel sesto Concilio Constantinopolitano: con ambedue queste volontà, come spiegano i sagri Ingegni, s'offerì egli al Padre, martire Crocefisso d'amore; pronto sempre à bere il Calice della Croce: Or come dunque grida nell' orto, *transeat à me calix iste*? Io per me stimo, che Christo si rattristasse nell' orto, scorgendo frà gli strumenti della sua morte la Croce, ma senza il Titolo di essa, come che non era instrumento di Passione, ma di gloria, come se dicesse: Toglimi, o Padre, questo Calice imaginato della Croce, dou'io l'iscrittione reale non veggio; ma venga il vero Calice del Caluario col suo Titolo Regio, da cui il Mondo hà da apprendere, che la mia Croce è il mio Regno. Ma qual differenza io rauuiso frà il Titolo della Croce, e quei Titoli vani del mondo! Dimmi, o vmana alterezza, e da qual'idra ramosa di teste feconde germogliò mai quell'Iliade rinascente di titoli adulatori? donde tanta licenza di smoderata superbia, che s'habbiano à togliere i titoli al sole, e alle stelle per onorare vn pugno di cenere, impastato di lagrime, e di mi-

miserie, quando vn Dio i suoi titoli sol sù le Croci, e sù le spine ripone? Il Regno di Christo, oh vmanità fascinata, si misura con la Croce, sù la quale trouano il Paradiso fino i ladroni: qui non vi è destra ò sinistra; onde all'inchieste di quella madre politica del Vangelo si risponde; *nescitis, quid petatis*: qui non v'è distinzione di gradi, rispetti di parentele, preeminenza di Prosapia Reale: qui gli Ebrei, se bene sono scritti i primieri, *Ebraicè, Gracè, & Latinè*, cedono à i Romani, che sono gli vltimi, per auuerare i Profetici paradossi; *& erunt vltimi primi*. Ben dissi i Romani, o Signori, se legge il testo Greco, *Ebraicè, Gracè, & Romanè*, i quali come più vicini alla corona di spine nella Croce, doueano reggere il Capo della Fede regnante, & tanto più, quanto che quel serto Spinoso posto su'l capo all'Amor flagellato, colla benda sù gli occhi, fù inuenzione de' soldati Romani: vdite Tertulliano; (26) *Illam impietatis contumeliosa coronam Populus non consciuit; Romanorum militum commentum fuit*. E voi cedete à quei virgulti spinosi, o piante sublimi, belle, e frondose figlie de' monti; cedete ò Cedri fioriti, odorose fraganze de' Giardini Reali, o Lauri superbi, o Palme, alberi trionfanti, cedete; perche la corona di Christo non tra le vostre pompe fronzute, ma fra la bassezza delle spine si sceglie, come che nelle spine il suo Regno si troui.

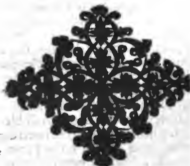
Verità così infallibile, appresa dal Titolo della Croce, scrisse ancor la Natura sù le frondi delle Pueruuane Granadiglie: Così quel vezzoso Tiranno de' fiori, quando l'Albe Indiane lo spruzzano di ruggiada, aprendo le sue labra fiorite, in cui fà rider le pene, sembra che in tal guisa ne sgridi. Forsennati mortali: voi adorate i lampi delle grandezze, che son forieri di tempeste, e non v'è noto, che per infiorare il capo di stelle, s' hanno à passeggiar sentieri di spine: da queste riconobbe il suo Regno quel Dio, che lasciò i suoi dolori sù le mie frondi; perche quando l' huomo ingrato no'l cura, almeno lo piangano i fiori: apprendetelo da' Giardini, doue il Giglio fra pruni acuti più vago erge il capo coronato di Neui; e la Rosa, perche và cinta di spine, vanta lo scettro de' fiori: ditemi: se il diadema di Christo è pungente, qual delizia hà la Terra, che non sia cinta di spine, delle quali ella è Madre? ben' à raggione voi circondate le vostre ville di siepi, perche le delitie della Terra sempre vanno à terminar nelle spine: le corone stesse d'oro tempestate di lampi Eritrei quante spine nascondono? spine sono (voi bene il sapete, o Regnanti) e i sospetti d'vn ministro ingrandito, e l'ambitione de' successori: spine e le perdite delle battaglie campali, e la potenza del Rè vicino: spine e le congiure occulte de' Grandi, e le solleuazioni de' Popoli ammutinati, e le machine de' pretendenti, e le gelose raggioni di stato; ma spine, che trafiggono il cor de' Monarchi con

tanto più acute, quanto più occulte punture: e questi è il vostro Regno, o Mortali?.

Or mentre così fauella vn fiore, taccia il mio spinoso parlare.

---

(1) Regum 3. cap. 9. (2) Vigerius in Euang. (3) S'allude all'impresa dell' Accademia (4) Iustin. in Dial. Trif. ebr. (5) Beda cit. à Bosio. (6) Cyprian. in serm. de mon Sin. & Sion. (7) Niceph. lib. de inuent. Crucis. (8) Innoc. VIII. in Concil. Later. serm. 1. (9) Ludulph. Cartus. de vita Christi. (10) August. serm. 6. & 10. de Cruc. & latr. (11) Gloss. in Clement. 1. (12) Steph. Infessura in Diar. M.S. anno 1492. (13) Plin. hist. lib. 33. cap. 7. (14) Ouid. trist. eleg. 1. (15) Origen. de Cruce. (16) Arnold. mermant. trac. cruc. cap. 14. (17) B. Simeon. lib. de Pass. Christi. (18) Commentar. Plin. (19) Isaie. Cap 9. (20) S. Ambros. in Luc. 23. (21) Cic. ver. diuin. (22) Aug. de Ciuit. Dei. (23) Lactant. lib. 4. cap. 7. (24) In hymn. de Cruce. (25) S. Vinc. Ferr. in Serm. de Parasc. (26) Ibidem. (27) Tertull. lib. 1. ad Marci 2. (28) Idem. de coron. milit.



DI-

DISCORSO PER LA PASSIONE

DI VALERIO INGHIRAMI DA PRATO Canonico della Cathedrale.

Detto il Lunedì 29. Marzo 1649.



Alla più cruda barbarie, alla più fiera inhumanità, che dall' ira, e dall'ingegno d'vn Dionisio; dal furore, ò dalla rabbia d'vn Nerone si possa imaginare praticata già mai, v'inuito, Signori: Chi non è impastato di pietra, ò chi dalla natura non sortì vn cuore di sasso non cimenti l'vdito al mio dire. Non vi chiamo à vedere l' infocata morte d' vn mal' accorto Perillo; non l'eccidio d'vna Madre suenata; non il giocoso incendio d'vna Roma distrutta; mà l'oppressione dell'Innocenza, il ludibrio della santità, e la penosa morte d'vn Dio: di quel Dio (ahi che mi s' instupidisce l'ingegno, vacilla il pensiero, e pare appunto, che l'animo non sappia esprimere i suoi sentimenti, che per gli occhi) di quel Dio, che è la bellezza de i Cieli, l'allegrezza degli Angioli, il Paradiso del Paradiso: à rammemorare vn tanto eccesso sarebbe solo sufficiente la lingua di coloro, che hebbero cuore nel petto capace di simile ferità. Pure, oh voi Spiriti Angelici, che da gli alti balconi dell'Empireo foste pietosi spettatori di sì funesta tragedia, e dolenti languendo al languire del vostro Dio, faceste con diluuij di lagrime smorzare al Sole la luce; voi non meno grati assistete alla serie miserabile del mio rozzo Racconto, & infondete, non eloquenza alla lingua, ma zelo al cuore; non feruore all' ingegno, mà diuotione all'alma, mentr'io da questi Signori non chiedo applauso, ma pianto.

Et oh come il placido silentio d'vna notte tranquilla, che nasconde tra l'ombre vn grato horrore, apre vna lieta introduttione al mio camino, & con felice principio al mio viaggio! Promettono quest'ombre apunto cortese riparo alla nudità del mio merito; e questa notte mi dà certo inditio d'additarmi sicuro il sentiero, mentre m'accompagna con tante faci, quante hà stelle il Cielo. Ma che rimiro? Già lo splendore d'vna candida Luna, che giubilando per la caduta dell' emulo estinto, passeggia superba con il dorato

corteggio de gli astri scintillanti, discopre à gli occhi miei vn ameno giardino, nel quale ella stà mirando trè sacrati Discepoli del mio Dio, che troppo scordeuoli de gli altrui precetti, riposano immersi in vn profondissimo sonno: quanto è frale la nostra humanità! finalmente chi è di terra, bisogna che manifesti la sua debolezza: non possono questi, che sono huomini, non dare il loro tributo alla natura. Il luogo, che porta il nome d'oliua, pare à quei miseri ignoranti, che non sappia produrre, che frutti di pace, e pure serue nell'istesso tempo per campo bellicoso, doue guerreggiano due combattenti, ogniuno de quali brama per libertà di se medesimo la perdita dell'auuersario: pugna vno con la sola debolezza, e fragilità; mentre l'altro con generosi pensieri di santa ragione impugna ancora arme più forti: non è perciò marauiglia, se già si vede, che preualendo questi, egli faccia con sãguinosi diluuij inaffiarsi dalla nemica le palme per la sua vittoria. Ma quali strepitosi rumori di catene, qual confuso mormorio di Turbe infuriate, pare che mi fieda l'orecchie? il fosco splendore d'alcune faci caliginose, che accresce l'horrore à queste tenebre par che m'insegni à temere ammãtate di spoglia humana le furie. E chi sarà lo scopo de i loro pensieri? chi la meta de i loro disegni? forse vn'homicida? vn rebelle? vn'empio? e chi credete, Signori? vn' Innocente, vn Giusto, vn Santo, il mio Dio: il mio Dio, che impatiente di compire quella redentione, per la quale haueua egli lasciato l'Empireo, non vedete come festoso apre le braccia, per riceuer nel seno quel traditore, che di Discepolo, congiurato a' suoi danni, erasi già fatto bargello. Ferma, ò humanato Dio, non tessere delle tue braccia honorato monile al collo di colui, che è venuto per imporre al tuo piede vn laccio infame: non voler accogliere col nome d'amico, chi mercenario hà venduto questo priuilegio per il titolo di traditore: è ben degno dell'ira tua, chi già è amico dell' Inferno: commanda più tosto, ò al Cielo che lo fulmini, ò alla terra che l'assorbisca: l'accoglierlo nel tuo seno non è altro che felicitarli il peccato. Ma non attende egli simili sentimenti; stima tanto vn'atto d'amore mostratoli dall'huomo, che quasi diuenta, ò cieco per non mirare l'altrui imperfettioni, ò insensato per non ricordarsi de i gastighi. Quindi aperte le braccia, si lascia imprimere co i caratteri d' vn sacrilego bacio nel proprio volto quella nota, che potè additarlo all'accanita sbirraglia per l'innocente malfattore; se pure non vogliamo dire, che pretese forse di ripigliarsi da quella bocca la viuanda del Paradiso, che poco auanti gli haueua con le proprie mani amministrata. Et è vero appunto: non si tradisce meglio, che con i baci: quel mostrarsi così affettatamente zeloso, oh come riesce facilissimo modo per copertamente ingannare: quel vestire così disordinato, & incõposto come bene ricopre ancora la disordinatezza degli appetiti, e l'in-

e l'incompositioni dell'animo: vn volto fallacemente impallidito, vna sacra corona fintamente maneggiata, sono quei fiori, che ricoprono l'insidie, doue poi restano imprigionate quelle prede, che conforme à varij desiderij variamente sono ambite, e cercate: à tanto è arriuata la malitia dell'huomo, che dalla più fina santità hà saputo estrarne vna qnintessenza di maluagità.

Già stretto tra vilissime funi è quel braccio, che libero regge lo scettro del Cielo, e della terra: già circondato da turba hostile è quello, à cui hanno per somma gratia farli corona gli Angioli: oh come gioiscano gl'indegni essecutori, dirò della giustitia, perche con simil titolo volle il fasto humano, all'hora che arriuò à circondare le tempie con le corone, mentire i ministri della loro potenza, e de i loro capricci: se hauessero portato alla Giudea i trionfi d'vn mezo Mondo soggiogato, non si sarebbono potuto imaginare ò più pompa, ò più allegrezza: oh stato compassioneuole d'vn Dio! fuggono fra tanto i suoi Discepoli; quelli, che poco auanti millantando vn cuore di diamante, s'essibiuano di spargere gli vltimi spiriti per attestatione della loro fede. In fatti la miseria è la vera pietra di paragone per far proua della lealtà degli Amici: chi troua vn'amico, che non cangia affetto al variar della fortuna, può ergerli al sicuro sù'l Campidoglio della gloria vn'Arco, vn Mausoleo. Due però, non sò se arrossiti dalla vergogna, ò spinti dalla curiosità, seguono le pedate del loro Maestro prigione: è guidato fratanto al palazzo del Prencipe de i Sacerdoti. Introdotto Pietro da quel Discepolo noto alla corte (perche anco all'hora doueuano vsare i soliti martiri delle portiere) si messe egli pure in circolo fra gli altri Cortigiani, vicino ad vn buon fuoco, che come è solito, in quell'anticamera ardeua: e ben hauea bisogno di scaldarsi colui, ch'era tutto gelo per il timore, e tutto ghiaccio nell'affetto verso il suo Signore: interrogato fra tanto, s'ei conoscesse il Reo, s'ei fosse ascritto nel numero de' suoi Discepoli; e se era vero, che fosse stato nell'horto con quello: à questa trina richiesta con triplicata negatione risponde, di non hauer mai hauuto seco nè amicitia, nè pratica, nè conoscenza: oh vecchio sciocco! per tema della morte nega la vita: ma che volete? egli era in vn' Anticamera; trattaua con Cortigiani; e gli era in Corte: costretto in questo mezo dalle domande del Pontefice à qualificare la sua dottrina il mio Christo, mentre con vna libertà dettata dalla raggione, e con vn ardire somministrato dall' innocenza, risponde all' interrogato, alza il braccio vn'empio, e sotto pretesto d'vna disprezzata riuerenza, percuote con mano ferrata quel volto, che serue nel Paradiso per specchio della beatitudine: veramente l'adulatione e'l primo elemento de i Cortiggiani; sù questo fondamento sperano d'ergere il piedestallo alla loro fortuna: per acquistarsi vn'atto di compiacenza verso il suo Prencipe, commettansi pure i delitti verso Iddio;

ma'l

ma'l peggio è, che questa politica vien canonizata dall'esperienza, già che si veggono più remunerate da i Prencipi l'attioni d'vn finto affetto, che i meriti delle virtù: Palesatosi in oltre per figlio increato dell'Altissimo; quindi Caifas con mascherato zelo di religione si squarcia dal petto le vestimenta (perche veramente era indegno di vestirle) esclamando; à che cercar più ragioni per conuincerlo? io proprio son testimonio del suo misfatto: è ben diuenuto reo di morte, chi osa metter la lingua in Cielo; non deue viuer chi così sfacciatamente bestemmiò. Guardisi chi ardisce rammemorare à vn Prencipe di tal sorte, che ci sia Dio; sdegna la sua superbia sentir mentouare, che ancor lui habbia vn superiore: chi con verità disinteressata antepone, consigliando, il rispetto di Dio alla ragion di stato, appresso di lui bestemmia, & è reo di morte. E' licentiato da Caifas, con ordine che sia condotto auanti il Preside, acciò che veda la causa, e lo sentenzi. L'hora già tarda non permetteua così subita l'esecutione; vien trattenuto perciò in mezo quell'infame turba, doue l'irrisioni, i strapazzi, li scherni, e gl'improperij riuolti tutti nella sua persona, furono il trattenimento per passar senza tedio la prolissità di quella notte. Apena tra l'oscurità di certe nubi tramādaua la foriera del Sole vn non sò che di lume; e per pietà del suo Fattore già si vedeua versare il Cielo viue rugiade di doloroso pianto, quando frettolosi s'inuiorono al palazzo di Pilato: benche l'hora fosse intempestiua, con tutto ciò non mancò chi l'introducesse: quanto è vero, che à commettere il male sempre è pronta l'occasione. Ammesso in vn secreto gabinetto, fù doppo molti quesiti giudicato da Pilato innocente: fatto perciò eloquente dalla difesa dell'Innocenza, propose la morte di Barraba per liberare la vita à Christo: esclamò, fusse ò per scherno, ò per zelo, l'inconuenienza dell'occidere il proprio Rè; & hauerebbe più oltre seguito, se non fusse stato interrotto dalle strida della Plebe, che acclamaua la persona di Barraba per crucifigere Christo. Il volgo non hà misura nell'apprensioni; se ama, ó se odia sempre eccede nell' espressioni de' suoi affetti: la plebe è vn' animale indomito, che per secondare il suo genio furioso, attrauersa ogni moderatione, & ogni legge: è incapace d'esser regolata dalla prudenza, mentre non la regolano che i desiderii. Così restò incatenata la perfettione di colui, che nè meno poteua con il pensiero errare, mentre in faccia à questa trionfando se n'andaua libera l'istessa iniquità. Il Preside fra tanto pietosamente crudele diede ordine, che fosse seueramente flagellato; credendosi d'appagare con quelle stille di sangue l'arrabiata sete della gente persecutrice. Ecco che al proferire dell' ingiusto decreto, con disordinato tumulto, i più barbari di cuore s'auuentano all'Innocente, e furiosamente strascinatolo, lo legano ad'vna Colonna, che forse men dura de gli Ebraici petti, sarebbesi al toc-

al tocco delle Diuine membra in minutissime scheggie ridotta, se per voler Diuino non fosse stata riserbata à cooperare alla Passione di colui, che in simile modo voleua redimere il Mondo. Impugnati i durissimi flagelli, che nelle ferrate cime dimostrauano, come fossero atti à suenare, vibrati in aria quanto più poteua ergersi vn braccio, veniuano cadendo à fare così fiero scempio di quel corpo, che già le profonde cicatrici versando riui di sangue, s'apriuano, in tante porte, donde pareua che ad'ogni hora se ne douesse vscire l'anima à volo. Angeli di Paradiso che fate? così si mira lo stratio del vostro Dio, e neghittosi si passeggia l'Empireo? forse per maggior miseria di Christo vi siate incruделiti ancor voi? siate diuentati di bronzo, ò di ferro? ò pure siate insensati, perche appunto patendo Iddio patisce il vostro cuore? se già per impedire l'essecutione d'vn commandato sacrifitio, rattenneste quel braccio paterno che scaricaua insolito colpo per sacrificare all'obbedienza il proprio figliuolo, ma però mortale; perche tanto più adesso non accorrete ad'impedire quei bracci, che s'ergono à tutta possa per grandinare colpi dedicati alla vendetta, & alla crudeltà sopra l'eterno Figlio dell'Altissimo? e se altroue scendeste con le destre armate di ferro per dissipare le squadre di coloro, che minacciauano l'eccidio d'vna sola Città; perche tanto più adesso, brandendo i fulmini, non volate ad incenerire quest'infuriata squadriglia, che tiene ristretto in carcere vn'humanato Dio, e li procura penosissima la morte? venite; e fatto dell'ali vostre impenetrabile scudo alle nude membra, ò vero vngendo con balsami di Paradiso le crudeli ferite, recate grato ristoro all'esangue Giesù. Ahi che mentre inuio queste preghiere al Cielo, ben m'accorgo, che non sono esaudite. Vuole l'eterno Padre, che l'incarnato Figlio si troui non meno destituto degli aiuti mondani, che priuo anco de' fauori celesti: non permette però, che trà sì fieri dolori, l'anima si diuida dal corpo, per riaprire à noi il Cielo à sborso di tormenti più rigorosi, e più lunghi. Onde li spietati carnefici, pensato fra tanto nuouo ludibrio, d'vn straccio di lino, nel quale per auuentura campeggiando arrossita l'istessa vergogna tramandaua tra le sozzure vn non sò che d'imporporato colore, tesserono vn incomposto, e disprezzato ammanto al di lui fianco: quindi con artificio somministratoli dall' Eumenidi, intrecciarono di pungentissime spine tormentosa Corona, della quale volsero con doloroso ornamento abbellire le sacrate tempie. Oh Dio Immortale! suderanno le Belgiche tessitrici à concatenare con serico filo li stami d'oro, per adornarne vn huomicciolo; suderà vn'ago Ethiope à far sorgere à forza di spesse ferite sopra il fabricato suolo d'vna tela pomposi i ricami, per fregiarne vn pezzo di fango incoronato; stenteranno i subbi, e i telari dell'Olanda à somministrare sottilissime le cambraie, e trasparenti i bissi.

bissi, per coprire le membra anco delle più sozze Taidi, e delle più lasciue Frine;& il mio Dio s'ammanterà di vilissimi auanzi, e d'abominosi arredi? Caderanno ad vn Giacinto impuro, ò ad' vn Ila sfrenato in cōposta disordinatezza dalla sommità della testa ad inondare gli homeri artificiosamente inanellate le chiome; pioueranno dal Cielo di Cipria Venere à fecondare vn coltiuato giardino di capelli odorose le brine; con angliche fatture cingeranno vn crine hora inondati, hora cangianti, hora indorati i nastri; & al mio Dio trafiggeranno le tempie gli ariditi stiletti di quelle spine, che sono l'horrore de i boschi, la ferità delle selue? oh ambitione, oh lasciuia, oh lusso del Mondo! da voi vedo tentarsi quell'immensa pietà, che tiene otiosi i fulmini nelle mani di Dio: da voi nauseato il Cielo, vedo che và apparecchiando con rinouati esempi, ò i diluui delle acque, ò le tempeste del fuoco.

Così empiamente stratiato, così pomposamente vestito, fù dal Giudice mostrato al popolo; quando nell' istesso tempo, ch'egli forse credeua hauer sodisfatto agli altrui desiderij, sentì atterrarsi da questa feroce intimatione: Pilato; se tu non condanni alla morte costui, ti fai reo di lesa Maestà: il perdonarli è vn esser nemico à Cesare: indegnamente siede sù quel trono, come ministro dell'Imperatore colui, che non gastiga chi tenta di souuertirli l' Imperio: ti dichiamo chiaramente, che se non lo fai, sei nemico di Cesare; intendi, ò nò? Che non si fà, per non incontrare la disgratia d'vn' Idolo terreno? mentre si commette per seruitio del Prencipe ogni più enorme eccesso, è lecito: non si guardi, se v'entra la Giustitia, mentre lo commanda chi è Padrone. Giurai fedeltà all' Imperatore, quando mi diede il comando; ma non hò giamai fatti giuramenti col Cielo: il perder la gratia di chi son ministro, porta seco necessariamente la perdita del Gouerno, e s'io perdo il comando, che resto? Hauendo in vn subito simili sentimenti somministrato alla mente l'ambitione di Pilato, quindi senz'interuallo alcuno proferì risolutamente quell'iniqua sentenza, che douesse morire il pouero Christo vituperosamente sopra il legno d'vn' infame Croce. Oh barbara sentenza! oh ministro d'vn'ingiusta giustitia! dunque in Gerosolima si vsa il condannare alla morte gl'Innocenti? così si fabricano i processi contro i pretesi rei? Dimmi perfido dimmi: non confessasti poco auanti, che in Christo non è macchia di colpa veruna? non esclamasti, che era accusato per inuidia? dunque perche non nieghi con generosa risolutione di violare gl' imperturbabili decreti della giustitia, perche non reprimi con il regio braccio del tuo comando l'incrudelita perfidia del popolo Isdraelitico? Ahi che tu empio, e sacrilego, sei accecato dall'ambitione; non me ne marauiglio: guai à coloro, che stanno soggetti a' ministri collocati sù le cime del fumo, che non possono che esser ministrati alla cieca.

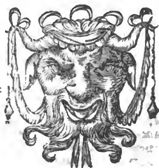
cieca. A pena erano terminati gl'vltimi accenti di quelle note, che conteneuano la morte del tradito Iddio, quando applaudendo con segni estremi d'allegrezza la turba, rinouando gl' improperi, e gl' insulti, caricò immantinente d'vna pesante Croce destinata per patibolo, quegli homeri sacrati, che altre volte seruirono per dimostrare la bellezza della Diuinità; quegli homeri pur troppo oppressi dal grauoso pondo degli altrui peccati. Aggrauato così da doppia soma, drizzaua languidi i passi, moueua infieuolite le piante, che di già assiacchate da i passati tormenti, con le continue cadute confessauano la propria debolezza à tal segno, che furono necessitati à sgrauargliene il dorso, e cercare chi supplisse alla sua impotenza. Finalmente giunsero al Caluario; Campidoglio, doue il gran Figlio dell'huomo doueua non meno trionfare dell'inferno, che gli ostinati Ebrei della sua vita. Discioltegli quelle vestimenta, non per altro ricche, se non perche irrigate dal sangue, che per le cicatrici continuamente stillaua, poteuano dirsi ingemmate di rubini, ò ricamate di stelle, destinorono queste per trofeo della loro vittoria, rimettendo alla sorte, che si raggira in tre pezzetti d'osso ad arte descritti, il dispensarne le parti. Distesolo poscia su 'l preparato legno, & assicuratolo dalla caduta con l'inchiodarlo, l' eressero soura il trono dell'infamia, collocato in mezo à due ladroni. Che fà tra tante pene, fra tanti strazi il nostro moribondo Signore? forse credete, ch'ei riuolto al Cielo, chieda ò licenza d'adoprare i miracoli per sottrarsi, ò vendetta per distruggere gli homicidi? nò; non lo comporta l'amoroso ardore, che continuamente per il genere humano gli auuampa nel seno; ma con espressioni deuote manda in questi sentimenti affettuose preghiere al Paradiso. Padre, se negli vltimi spiriti della sua vita, sacrificata per vittima alla tua Onnipotenza, puote l'vnigenito Figlio impetrar gratia dalla tua misericordia, ecco che con le braccia aperte ti chiede il perdono per questo misero popolo: condona à chi viuendo nell'oscurità di questo Mondo, non può conoscere chi così barbaramente v'ccide: rattieni il colpo di quel braccio, forse di già inalzato à far sentire quei flagelli douuti à tanta sceleraggine: perdona, perdona, oh Padre, à questo popolo, che non mi conosce. Dopo questo, dona benignamente il Paradiso ad'vno, che gli moriua à lato: raccomanda la sacratissima Madre, che trafitta ancor'ella patiua nel cuore le pene del Figliolo, al Discepolo più diletto: & all'incontro dona il Discepolo in Figlio alla Madre: quindi assetato, forse di patire maggiormente, mostrossi desideroso di bere. Oh Dio forse furono presentati à quelle labbra i rubini delle vendemie di Creta, ò in tazza di christallo scintillanti i vini di Falerno? scaturì forse, come già nelle boscaglie di Mambre à rauuiuare il sitibondo figliolo d'Agar, fonte di christallino humore? Ahi che vn'amarissimo composto di fiele,

d'aceto, e d'assenzo fù destinato per solleuarli la sete! pouero Christo! tentano anco nell'vltimo fine della tua vita di nuouamente tormentarti. Fra tanto chinata la testa, forse per mirare, se li restaua parte alcuna del corpo da tormentare, ò pure dando con simil cenno l'assenso alla morte, mentre nel Cielo s'impallidiua la faccia al Sole, le tombe si disserrauano, la terra tremando minacciaua ruina, sciolse il volo il suo sacrato spirito, lasciando freddo, & esangue il crocifisso corpo.

Non si nieghino quelle lagrime, ch'io da principio chiesi, oh Signori; perche sol queste possono celebrare degno funerale alla morte d'vn Dio; e se sono chiamate sudore dell'anima, com'altri disse, ben'hauete ragione di lagrimare, mentre non maggiormente si suda, che per la passione: & io ancora accompagnando alle vostre le mie, tralascierò di parlare, quando più dourei parlare, sapendo, che come cantò quel Poeta.

Interdum lachrymæ pondera vocis habent.

Hò detto.



DIS-

DISCORSO PER LA PASSIONE

DI VALERIO INGHIRAMI, Decano della Cathedrale di Prato.

Detto il Lunedì 26. Marzo 1668.



L'Amore, dice Bernardo, non vn germoglio innestato dall'arte, ma vn rampollo prodotto dalla natura: *Amor est affectio naturalis*; Eminentissimi Principi: e doue dunque si può egli pensare, che si ritroui più amore, che nell'Autore della stessa natura? Anzi se l'Autor della natura è per essa lo stesso amore: nè Iddio, come argomenta l'Areopagita, per altro è trino, ed vno, se non perche egli è la perfezzione del perfettissimo amore; che sarà di quel Crocifisso, che in vno stesso tempo, come Verbo è Iddio, e come Verbo humanato *Deus erat verbum* è il reparatore della stessa natura? *Crux fixa est, & sæculum sanctificatum est*, disse Agostino. Ah che *totus desiderabilis es*, stupita chiamollo la Sposa: fuori di lui ò non si aueranno effetti d'amore, ò saranno riui dipendenti dalla sorgente amorosa di quel seno, (vagliomi dell'epiteto di Girolamo) che *est fons diuinarum suauitatum*. Si, si Signori, ò vogliate esercitare atti tributarij verso il vero ogetto d'amore, ò chiediate d'esigere fumi idolatri per partecipar delle gioie d'vn amante amore; tra le fiamme amorose di Christo paziente ò douete consumarui Fenici amorose, ò tra gl'incendij del medesimo, Salamandre costanti alimentarui: riuscendo infallibile l'assioma di Chrisologo, che *ipse fecit, vel factus est, vt amaretur*. Proua, che facilmente spero adempire col mio Discorso, se voi (ch'esser non puote) contra l'vso d'ogni intelletto prudente, nuoui Settici al sensibile non negate l'assenso, ò io per l'impotenza della lingua, ignorante Pittagorico non inuolgerò tra'l silenzio ciò che più fora di dimostrar bisogno: e all'Istoria mi porto.

Passato il Redentore, quasi Mosè nouello, le sponde del Torrente di Cedron, in vece di quel mare, che al deserto d'vn amarissima Passione li apria la strada; fermò il piede in vn orto, per principiare la redenzione del Mondo, di doue erasi originata la di lui perdita. Quiui datosi all'orazione, non alla curiosità, pensò qual riformato, e più prudente Adamo, di atterrare in noi la forza della carne inimica, con dissipare il proprio sangue: quanto più vezzeggiamo il corpo, più debilitiamo lo spirito. Onde *factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terrā*: suda sangue, che cade in terra; quasi che restituëdo alla Terra ciò che di lei tenea, diseccchi cō quello sgorgo il fonte della fragilità per restare nella battaglia solo cāpion del Cielo, e sempre inuitto. Se sotto il terrore d'vna pioggia di pietre decretarono i Romani à tempo di Tullo il Rè le feste nouēdiali; Christo sotto il prodigio d'vna pioggia di sāgue, risolue il sacrifizio della propria volontà al Padre eterno; *Pater non sicut ego volo, sed sicut tu*. Giuda e doue sei? doue pigro fermi quel piede, pronto come dice il Salmista, *ad effundendum sanguinem*? Deh vieni, auanti termini questo sudore: nō miri come appena hai pattuito il prezzo delli trenta denari, che Christo sborsa la mercè, che tù vendesti? non è mai tardo, quando il ben lo ricerca: vieni; e se ambisci ricchezze, ecco porpore, ed ostri; prendile: se aneli al sangue; eccone i laghi, eccone i fiumi; saziati. Io sò, che i falzi sacerdoti delle antiche Gallie festeggiauano à honor di Cibele in mezo al fiume Almone; tu fraudolente, Apostata più che Apostolo, puoi sacrificare al tuo capriccio in questo mar di sangue: vieni, non temere: il volto del mio Christo è sì sereno, che non hà fulmini; il cuore del mio Giesù è sì placato, che non hà moti: il suo labbro è auuezzo à spirar fiati di vita, e non di sdegno; le sue parole quietano le tempeste, non le commouano. Prouollo sù'l fatto, o Signori; poiche appena Giuda cō vn riso, che trà suoi lampi (all'vsanza de' corrotti, nō de' buoni Cortigiani) celaua il fulmine, lo saluta; che Christo spirante pace, ed amore, caritatiuo l'accoglie, e amico lo chiama; *Amice ad quid venisti*? Amico? Fù per dir così amico Giuda, poiche sottoponendo Christo à i tormenti, accrebbe le sue glorie; onde à mal grado di Caluino è forza di cōfessare, che nō per altro essaltato nel nome, glorificato nel premio, dignificato nella potestà s'adora, e si canta, se nō perche triōfando della morte, e dell'inferno, lacerato morì. Instruzzione per vn'oppresso, acciò impari ad amare i suoi nemici, e quelli, da i quali sà douer riceuere maggiori oltraggi; ed'esēplo per i maligni, acciò sappiano, che dall'empietà cōmesse cōtro i giusti, ne sà il supremo Monarca cauare la loro maggior gloria, e profitto; come co i Gioseffi, co i Dauidi, co i Mardochei, e con mille altri potrei io confermare, se tra le squadre, che legano il Saluatore, per seguitar l'Istoria, non ritornassi.

Fatto prigioniero il mio Christo, geme trà lacci, chi trà flutti il mare

mare inceppa, tra gl' incendi l'inferno incatena; gran conforto per gl'afflitti. A questo spettacolo mi souuiene d'vn Creso, che languisce tra le mani di Ciro il vincitore, alla cui misera catastrofe si disfaccia in pianto l'Asia per compassione; ma troppo indegno paragone formano con le peripezie di chi gouerna il fato, le vicende di chi è scherzo della fortuna. Dico dunque, così appunto in mezo allo stupore de gli Astri douè apparire il Sole, quando non tra l'auree catene di Gallo Alcide, ma tra i comandi di Capitano Ebreo, quasi legato arrestonne nel Cielo. Già sapena, che il mio Signore è vn fascetto di mirra, *quem colligauit Pater vinculo charitatis.* Ma che si fà? non è tempo di pensare, se il periglio nell'irresoluzione s'accresce: se voi siate il vero Sansone, perche lacerando le funi non spezzate quei lacci? e quali? e di chi? si spezzeranno, rispondo egli si; si spezzeranno, non dubitare i lacci della morte, le catene dell'Inferno: così si spezzassero quelle del tuo cuore, che tra vane follie imprigionato marcisce. Auete ragione infallibile Verità; aurei capelli, dolci seruitù, fastose dignità, ambita riputazione, ricercato interesse, amicizie, parentele, odj, speranze, amori, che siate, se non catene crudeli, che mi auuincete, che mi legate, che mi auuilite? Peggio è, che imitatori di questa vile squadriglia, accreschiamo l'errore con la vanità! Notò grauissimo Autore, che non per altro doppo auer preso Christo, torsero li soldati il camino verso la Casa di Anna, se non *vt rem ostentarent*; e noi che facciamo ne i nostri errori? nulla par che ci confortino, se di fargli non ci vantiamo: onde se quel satirico esclamando disse.

Oh mores! vsque adeo ne
Scire tuum nihil est, nisi te scire, hoc sciat alter;

anch'io posso essagerare; dunque nulla gusta il peccare, s'altri non sà, ch'io peccai? Ma passiamo al palazzo di Caifas. In questo luogo mi sarei perso, Signori, s'io non auessi preso per guida l'ammaestramento di Seneca, il qual m'intuona nel cuore: *intuere; intuere, quid sint res nostræ, non quid vocentur:* al nome, alla pompa, certo è, che tal luogo mi dicea gusti, piaceri, e paradisi; ma senza salir le scale, rauuisai tosto dal cortile, che vi si poteua accomodare quell'altro detto dello stesso Filosofo, *omnium istorum, quos incedere altos vides, bracteata fœlicitas*; polche nello stesso cortile, come io dissi, tra' più piaceuoli insulti, che vi riceue il Messia, è il portar velata la faccia: oh veli, oh panni, oh cecità! nulla del molto, che potrei dirui, mi vaglio; se non che à voi riuolto regi albergni del Mondo, ombre vi chiamo, mentre il Sole oscurate. Peccatori, voi si rappello: venite à vedere, con quale artifizio il nostro Dio fugge di rimirare chi più l'offende; considerate, come più tosto vuol perder la vista, che la pietà; *rebellem non vult perdere, dum declinat*, vi posso dir con Chrisologo; ò velato sù l'Altare tra gli accidenti vitalis, ò fa-

ò fasciato in Cielo da' Serafini; ò qui ammantato nel palazzo di Caifas; sempre qual buon Isacco vuol benedirci: Scoperse, à dispetto di questo panno, tanta bontà Pilato, e trattò di liberarlo: ma sentite nuoua vsanza della pietà mondana; *flagellatum dimittam*: oh che bella assoluzione! *si flagellas, quomodo dimittis?* Gli vomini politici, come non giungono à gli eccessi, anno per virtude ancora il vizio. Mi souuiene d'vn Istorico non troppo antico, che parlando d'vn Prencipe, disse in simil proposito; lasciò morendo fama di buono, perche fù mediocremente cattiuo. Ma non sarebbe stato poco, se costante nella risoluzione l'auesse doppo la flagellazione assoluto: tant'è; *non obtinebis vt desinas, si incipere permiseris*: principiare nel male, e credere poi di finire, è pensiero, che hà per sfera l'impossibile. Non giouano gli auuisi di Procula la moglie, accompagnati con presagi funesti, per ritrar Pilato dal sentenziar Christo alla morte: quell'amicizia di Cesare è vno stimolo sì potente al suo cuore, che gli stimoli della coscienza già perduti nel paragone, cedono all' interesse vmano il douere della Giustizia. E' dato finalmente il Saluatore alla morte della Croce, e la Croce alle sue spalle: non bastaua il peso de' nostri peccati, che vi s'aggiunge il peso di questo legno? Oh, come vi dimostrate agli occhi miei per vn Alcide con la Colonna, che il *non plus vltra* del vostro amore mi prescriuete! anzi vi chiamo Aron, che con la verga alla mano verso la terra della celeste Promissione mi precedete: sì sì, ben vi stà; diceste, che non bramate se non d'accender fuoco, e prouidi gli Ebrei vi danno il legno: faceste cantare al Profeta, che questo Mondo è vn mare; e Pilato auueduto vi dà per fabricar le naui accomodati i pini. Ah che mentre io in questa guisa discorro, voi penate; io solleuo l'ingegno, e voi v'opprimete al duolo; io me la passo in parole, voi già le porte della Città passate: porte infelici, per le quali non è giamai per rientrar più Christo. Fermiamoci sù queste soglie: e doue guidano gli sciocchi crucifissori il moribondo? se deue il supplizio di lui saziare l'ira de' popoli, perche condurlo alla campagna abitazione di fiere? profitteuol mistero: fù sempre arte finissima del demonio l' allontanare dall' abitato del nostro cuore la memoria della morte, cō allontanarla da'sensi: cominciò da' nostri primi Padri à praticarne l'astuzia; e col *nequaquam moriemini*, gli fè cadere: oh se il timore del mal corrottiuo, dice l'Angelico, ci spauentasse, come la paura del mal contristatiuo, odoreriano le nostre azzioni tra'cadaueri internate; là doue puzzano tra gli aromati mescolate. Non lasciamo dunque il Caluario, doue il Signore già si prepara à morire, per non priuarci della memoria della morte. Tra li tormenti preliminari di sì funesto attentato, quello che più mi passa l'anima, è il vederli passare i piedi co i chiodi: e pur fuste trapanati, oh piedi, per cui errante (se si può dire) si fe quell'Astro, che

che fisso dentro il seno del Padre, è con l'istesso Padre primo motore d'ogn'altro mobile? e restaste da banda à banda traforati oh piedi, che seruiste per base alla fabrica di quel Tempio, doue peregrina s'adora la Diuinità? se voi trionfaste già cattiuãdo il mare, come tra' ferri, quasi vilissimi schiaui, l'impietà v'incatena? ah piedi amorosi, v'intendo; voi per toglier à me le pene già fulminate voleste nelle vostre ferite tutte vnir le punture, che à me douean produrre germogliate dal suolo le spine: v'adoro, cari gieroglifici di quei gemini attributi, che si amoroso, e terribile Iddio mi rendono: *Pedes isti sunt Misericordia, & Iudicium,* m'insegna à dir di voi Bernardo: Sì, sì, rauuiso in voi come l'Onnipotenza, che *exultauit vt gigas* sopra l'Impero del Mondo, tanto regge con la giustizia il decoro della propria amabilità, quanto cõ la misericordia sostenta l'amabilità del proprio decoro; conosco, come per voi facendosi quella ed'amare, e temere, assicura à se stessa gl'ossequi, senza perder gli affetti, come appunto accerta gli affetti senza perder gl'ossequi: felici piedi da vn sol chiodo trafitti, perche mai non vi disuniate da quel cuore, che in vece di cotesto legno vi dà ricetto, à fine che nè disperando della Giustizia, perche è vnita alla Misericordia, non troppo confidando nella misericordia, mercè che hà per compagna la giustizia, speri se peccò, tema se vuol peccare; e sperando, e temendo viua cautelato per il futuro, coraggioso per il passato, finche giunga alla meta del Paradiso, per godere, come voi per patire alla sommità di cotesta Croce arriuaste. A questi piedi, oh Signori, mi eleggerei io di starmene con Maddalena, già che disse il Profeta, *adorabimus vbi steterunt pedes eius*; e mi contentarei di spanderui sopra in vece di pianto, il sangue; e di spezzarui in cambio del vaso degli aromati, il cuore di questo petto: ma me ne cacciano i miei dolori essacerbati à i dolori di Christo, anzi me ne trauiano i miei pensieri, sù le barbarie de i rei carnefici fissamente impiegati; ò più tosto sù gli vltimi congedi del moribondo Signore compassioneuolmente rapiti. Già amareggiato Christo dal fiele, vela riconcentrato l'occhio, scolora ottenebrato il volto, abbassa inlanguidita la testa, cede, manca, grida, si muore. Sgonfiateui vna volta alme piene d'aura troppo fugace d'ambizione, or che priuo di fiato è il zefiro del Paradiso; tramõtate torbidi orioni di questo Cielo delle mondane grandezze, or che giunto è all'occaso il Sole del Sol celeste: cuori proterui, à voi parl'io, à voi parlo cuori proterui, che credete immortali i propri fasti, perche eterna credete la propria vita; à voi parlo, oh cuori, che vna sola stimando il ferir della morte, sù le fole di questa terra vi trattenete: à voi parlo, oh cuori, che potete veder ferir il cuor del mio Signore senza morire; ma dissi male; il cuor non si ferisce, perche à voi fù donato quel cuore: oh cuori ingrati; s'apre bene il Costato di Christo, per punir forse la Costa, che ad Eua diede la forma: ah empio

empio soldato e pur feristi crudele? e con nuouo peccato procurasti la dannatione, quando appena restaui al suo morir redento? ma che dissi? felice colpa, c'hebbe per nouello lauacro il nuouo sangue, ed'aprendo a' suoi colpi il Costato, aprì nel suolo vn Paradiso. Io, quanto à me, se ben dissi di voler dimorare con Maddalena a' piedi, penso con più bel fine, auanti à tal Costato starmene, come stette poi fortunato Tomaso. sì, si voglio farmi Tomaso, poiche se Tomaso vuol dire abisso, anch'io son di miserie vn profōdissimo abisso; e godo stare auāti à quel Costato di pietà, perche s'auueri, che *abyssus abyssum inuocat*; vn'abisso di miserie vuol inuocare vn abisso di pietà, per assorbire nell'abisso del perdono l'abisso delle cōmesse colpe: anzi vengo auanti à questo Costato, per habitare come amante del mio amabile amato Amore *in foramine petræ*, se pur pietra e'l mio Christo, *petra autem erat Christus*; per habitare, e chi n'hà dubio? in quel Costato antro felice d'ogni alma, che sia sua sposa, giache *astitit Regina à dextris tuis*: ò per dir meglio, vengo *in foramine lateris dextri*, perche io miro nel presente ladrone, che i peccatori vaghi di penitenza alla destra si stanno: ma con nuouo disegno mi farò più felice, s'io dico, che voglio andare alla volta di quel Costato aperto alla destra, perche s'è verissimo, che il mio cuore stà alla sinistra, *in sinistro latere positum esse dicitur cor hominis*, possa nell'abbracciar, pentito, il mio Giesù, fare, che questo cuore incontrandosi con il suo, diuenti vn medesimo cuore con quel cuore, che tanto amandoci, non può esser corrisposto in amore, se non dal proprio amore, mentre ogn'altro amore, com'io da principio proposi, ò non è amore, ò cede qual dipendente, al suo infinito amore.



DISCORSO PER LA PASSIONE
DI VINCENZO NOLFI FANESE.

Detto il Lunedì 3. Aprile 1651.



TRoppo egli è oggimai populare di Timante il pennello, Eminentissimo Principe, Nobilissimi Vditori, per esprimere col di lui esempio quegli affetti, che superanti ogni energia dell'vmana fauella, alle tenebre di vn'opportuno silenzio à guisa del velato sembiante di Agamennone,si raccomandano. Questo stadio, la cui polue non meno preziosa di quella degli antichi Olimpici,serue per gettar sù i fogli della Fama,perche non si can cellino i caratteri delle vostre glorie, o Signori Accademici, e per gli Atleti, che vi han corso, e per chi v' è spettatore,non amette che peregrine carriere. Oh s'io potessi oggi solleuarmi dall'orme del volgo! mà come? Or via prouiamoci; e lasciando Aulide senza partirci di Grecia, portianci in Atene, oue pur anche tra le ruine di que' Licei, che seruono di sepolcro alla di lei pur troppo deplorabile estinta virtù,viuono ancor'animate le memorie de' nostri insegnamenti. Quiui vedremo, che Socrate douendo rappresentare in scena vno tragico auuenimento, con la faccia coperta di funebre mantello al cospetto del Teatro si fè vedere. Io, che oggi in virtù d'ossequiosa vbidienza hò à ragionare del più barbaro, del più atroce successo, che vdir possa religiosa pietà Christiana,e come non dourò ammantarmi entro vna dolorosa gramaglia di tenebre?

Et tenebræ factæ sunt super vniuersam terram.

Sì, sì, questi soli arredi sono proportionati à quel Dicitore,che non conosce i lumi dell'eloquenza: vn' intelletto torbido non può auere per oggetto che le caligini: sono tra di loro conuertibili il dire, e l'oprar male; e se colui, che in simile guisa opera, hà in abominazione la luce, io che non posso che dir male, non dourò con ragione auer ricorso alle tenebre? I ladroncelli, che amano le oscurità, mi han consigliato à gir vagando per le tenebre, perche sò di rubbare il seggio di questo Suggesto,il cui vero dominio è solo del merito. Mà si come inditij di naufragij sono i tetri volumi di quelle

 nubi,

nubi, che con repentine procelle assaltano la serenità dell'aere; così queste mie tenebre simile disauentura mi presagiscono. E temerei scoglio Cafareo al mio Discorso questo luogo, se i splendori Tindarei della benignità di chi m'ascolta, non mi affidassero al camino. Con la sicurezza dunque di questi sciogliam le vele, ed'ingolfandoci per vn poco nell'Oceano della luce, cercheremo poscia il Porto di quelle tenebre, che io vi propongo per termine del mio viaggio.

La luce, dissero già i Peripatetici, essere vn accidente; perche non potendo due sostanze trouarsi nello stesso soggetto, e trouandosi ella nell'aria, fà di mestieri il confessarla per accidente. Più: niuna sostanza può esser veduta da occhio corporale, perche questa, che da' Filosofi vien chiamata il *quod quid esse rei*, è solo oggetto della mente, e non del senso; e pur la luce si vede, e non sarebbe tale, s'ella non si vedesse; adunque non è sostanza. In oltre: il lume riceue in se medesimo incremento, e diminuzione; viene, e parte senza corottione del sogetto; adunque è accidente, e non sostanza.

All incontro i Pitagorici, e con essi alcuni moderni, che felicemente partendosi in certe propositioni da i sentimenti di Aristotile, hanno filosofato con applauso del presente secolo, costantemente la spacciano per sostanza. Dicono eglino, essere il Sole fuoco della natura: raccogliesi ciò dall' attestatione di due sensi, riputati da Cleante i più sicuri, e fedeli de gli altri; la vista, ed'il tatto. La naturalezza del fuoco è il far vedere, & il riscaldare; nè puote esser ignoto fuor che à i Cimerij, che il Sole cagioni quei sintomi, che noi ne gli occhi chiamiamo vista, e nel rimanente del corpo riscaldamento; quindi essi deducono, altro non esser la luce, che vna vastissima, e smisurata espansione de gli atomi solari; onde essendo il Sole Padre delle generazioni, anche per parere d' Aristotile, (1) che lo chiama natura; e per assenso di Platone, che lo disse figlio del Bene, che è à dire, secondo che glosa Ficino (2) autore di ciò, che nasce; come s' hauerà egli à riputare vilissimo accidente (dicono gl'istessi) vna sostanza così pretiosa, che ne i proprij semi racchiusa, ogni cosa produce? *longè abest*, dice Platone (3) *vt lumen contemptibile sit*.

Muouesi la luce; chi può negarlo? nè vien già ella agiatamente fermata sù la morbidezza dell'aere, mà viuacemente dal corpo solare vibrata. Proua ciò l'antica Filosofia, che insegnando i misteri più reconditi della natura sotto i velami delle fauole, dipinse Apollo coll'arco teso, e con i dardi incoccati: onde Plotino ne dedusse, che la luce con rapidissimo moto passi per l'aria senza alcuna immaginabile dipendenza di quella; *cum enim* (dice egli) *intentum, erectumque sit lumen, nihil prohibet, quominus pertranseat à nullo vectum*: e pur solo le sostanze propriamente si muouono. Ma comunque trà i Filosofanti si vada questa tale faccenda, certo è, che l'oscurità, quella che volgarmente chiamiamo noi buio cieco, è negazione di luce,

perche

perche inuola alla nostra vista ogni oggetto visibile, e così nè sostanza, nè accidente. Tali non sono già quelle oscurità, che diciamo noi tenebre, che maggiori, ò minori si mostrano, quanto è in se più, ò meno debole la luce à loro confinante, sì come ne' crepuscoli matutini, ò serotini suol'accadere.

Non così, o miei Signori, quelle tenebre, di cui vi ragiono, perche furono elle vera sostanza non soggettate sù l'aria, nè dependenti dal Sole; mà come effetto fuori d'ogni naturale virtù miracolose. Quante volte sentiste voi quest'oracolo nel notissimo dilemma di quel grande del famoso Areopago? Queste non furono cagionate dal deliquio del Sole per interposizione del corpo lunare, perche questi dueRegij Pianeti si ritrouauano in quel tempo in opposito trà di loro; imperciòche in su'l dorso dell'Ariete si riposaua il primo, e nel concauo delle bilancie si libraua il secondo. Non dalla negatione della propria luce del medesimo Sole; perche questa susseguì alle tenebre, e dalle tenebre contradistinta la mostra l'Euangelista Scrittore, mentre dice; *& tenebræ factæ sunt super vniuersam terram*: e poi soggiunge; *& obscuratus est Sol*. Apparuero queste repentinamente in grembo ad vna tetra oscurità, per mezo della quale tutto il Mondo si ottenebrò, non però in guisa tale, che come accade di notte tempo, nulla à gli occhi altrui apparisce, che questi sono gli effetti della vera priuazione della luce; ma in modo, che pure il tutto scorgendosi, ogni cosa priua di naturali colori, monstruosamente di tenebrosi orrori dipinta si rauuisaua. Vedeuasi colà vn giardino, il cui suolo pallido, e tetro, sembraua i fauolosi campi Platonici della obliuione, le cui piante stendendosi in ombra, mostrauano i rami, le frondi, i frutti distinti sì trà loro di figura, ma non già di colore; i cui fiori coperti d'vno stesso ammanto, togliendo i pregi alla diuersità delle tinture, non ornauano, inhorridiuano nel seno della terra la Primauera: non poteua il gelsomino de' natiui alabastri; non la rosa de' viui cinabri; non il giacinto de' celesti arredi viè più vantarsi: scorgeuasi dall'altra parte vn fonte, se senza pregiudizio della scoltura, con iscorno però della Numidia, e di Caristo, mentre le statue, che l'ornauano, non la finezza delle loro candide viscere, ma l'orridezza di vno sozzo bitume rappresentauano: di chiaro scuro dipinto ogni fabrica, ogni palagio si dimostraua: i viuenti sembrauano ombre di cadaueri disumati, che à guisa de gli Oronti, de i Leucaspi, e de i Palinuri cercassero il sepolcro per agevolarsi il passaggio su'l legno dell'auaro, e zelante Caronte. In quell'hore non hebbero di che lagnarsi quelle donne, che per auaritia della natura sono astrette à mendicar colori dall'arte, mentre ogn'vna sembraua nata nelle contrade della feruida Siene. Il tutto, infine, scorgeuasi co' pallori d'vna vicina, & auuelenata morte dipinto, premere semiuiuo con piè tremante i formidabili confini dell'al-

tra vita: e con ragione; se il Padre della natura, se il Datore de' lumi, spirante, e con le luci già chiuse, innocente, à guisa d'vn malfattore, moriua.

Ma sentite marauiglia maggiore. Manda il Cielo nel pallore del più gran personaggio, che egli habbia sù le sue sfere, à far noto al Mondo la propria pietà. L'aere languido con gli arredi funebri delle tenebre nasconde la letitia della sua luce. I cedri del Libano, che già trionfati da vna sacra bipenne furono destinati à gli ossequij del tetto del Tempio, corrosi da improuiso tarlo d'vn' interno dolore, diroccano, e sotto le proprie rouine per non rimanere insepolti, alla vicina tomba del loro Creatore, gratissime creature si sepeliscono. I sassi dibattendosi insieme, si spezzano: non han questi humore da poter lagrimare: il lor pianto è di polue, e però in questa pietosamente si sciolgono. La Terra con istrani, e sopraufati tremori scotendosi, appalesa il suo duolo; non hà ella più fiumi da sgorgar pianto; innorridisce però, e trema. Si spalancano lo bocche diuoratrici della nostra humanità, e rediuiui vomitano quei cadaueri, che ingoiarono già spenti. Mortale; se tu quì non rauuisi per vn sonno la morte, mentre vedi ad vna scossa destarsi, & alzarsi dalla tomba i defonti, seruati non per riconoscerla familiare, ma per rammentartene ogni qualunque volta à i riposi de i spiumacciati origlieri t'inuitano i bisogni dell' humanità. E' ella, viua il vero, vn sonno; mà solo à coloro, che pieni di giorni, che è à dire, di buone operazioni, se ne passano da questa vita. Non tutti i cadaueri, che sepolti si trouauano in Gierosolima, ma solo, *Corpora Sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt*.

A i sconuolgimenti di tante creature, il solo mare, i venti soli; chi'l crederebbe? quegli immoto ne i suoi flutti, questi riconcentrati nelle proprie cauerne, tacquero, non dier segno alcuno di compatimento. Parrauui forse strana proposizione questa; e pure à mio credere puote esser vera: le Scritture non ne parlano; le Penne Euangeliche si sarebbono al certo leuate à volo sù l'impeto delle borasche, s'elle vi fossero state; come tacerlo, s'ei non si tace ne' presagi della morte del Mondo? *sonitus maris*. Aggiungasi à questa validissima presuntione ciò che racconta Plutarco. (4) Nauigaua Epiterse in Italia, e trouandosi tra l'Isole Cicladi in vna placidissima calma di mare, senti venire da quella di Patmo vna voce, che chiamò tre volte, Tamo: era questi il Peota della naue, ed'era Egizziano, il quale non prima, che alla terza chiamata rispondendo, li fù replicato, *cum ad Palodes perueneris, nuntiato magnum Pana obijsse*: si consultò tra passaggeri, se ciò doueuasi esseguire, ò nò; e fù concluso, che se giunti à quel lido durasse ancor la bonaccia, si vbidisse alla voce: quando il mare fosse turbato, & i venti soffiassero, non se ne parlasse: peruennero al luogo destinato; e continuando pur tuttauia

tauia la placidezza dell'onde, e la taciturnità de gli Euri, Tamo vbbidì; e subito ch'egli hebbe proferito questa nouella, vdissi vn pianto dolorosissimo. Che ciò s'intendesse della morte di Christo, l'affermò Eusebio, (s) & il suo Commentatore, fondati prima sù l'oracolo del Profeta; *Angeli pacis amarè flebant*; poi sù la voce di Pan, che significa Pastore; e sù la Cronologia de' tempi, che cade apunto sù la Passione del Redentore. Ma quale puotè egli essere mai la cagione, che le sole fauci del mare all'orridezza di sì strana nouità non mandassero fuori i loro mugiti? che i venti non esalassero i loro più impetuosi sospiri? Diremo noi forse, che le borasche del mare sono sdegni della fortuna, non motiui della pietà? che i suoi flutti tra le violenti aggitazioni formando voraggini, additano i sepolchri, non compassionano le morti? che nelle tranquillità quasi tra languori essanimato, esprima egli meglio, che ne' mouimenti il proprio dolore, già che morto si chiama quel mare, che non ondeggia? Io per me penso, che i venti sfogassero à bastanza le loro passioni tra i sotterranei ricetti, mentre colà impatienti di vscire anch'essi sù la scena dell'Vniuerso, à dar segno del lor dolore, agitandosi, fecero stranamente crollare i vasti fondamenti di tutta la terra. Che il mare all'incontro non si turbasse, per insegnarci, che l'infedeltà sola, di cui è egli verace geroglifico, è quella, che ostinata, al compatimento dell'altre creature e non si muoue, e non cede. Infedele si è il mare. Vedeste voi mai su'l lido picciolo abete, che per malignità di più insidiosa bipenne, che non fù quella di Epeo, rapito al seno materno di vna fronzuta selua; e quiui condotto dalla speranza, & arredato dall'auaritia, *casus visura marinos*, starsene esposto alle lusinghe dell'onde? van queste pargolette con infantil fragore à baciarle il lembo, e per ostentar innocenza, si recano in su'l labro il candore del latte; vestono di color' azzurrino per farsi credere più figlie del Cielo, che parti del mare; conducono con esse loro l'aure, che cariche delle fragranze rubbate à i fiori, se ne profumano, perche i loro prieghi sentino di adoratione; e quiui con artificio imparato dalle Sirene, in somiglianti accenti dolcemente à fauellarli si recano Bel legno; e che badi, che non ti sciogli da i lacci di quella fune, che ti tiene ischiauo in su'l lido? s'egli è d'oro, viè più de gli ori la libertà si apprezza: sterili sono queste arene, che laceri col vomere de' tuoi ferri; fecondi all'incontro i nostri campi, à segno che arandosi, non ingannano già mai la speranza di ricca messe: sù via; sciogli dall'antenne la zona de' tuoi candidi lini; che pronti già stanno i zeffiri, per animarli co' loro soaui, e fecondissimi fiati; compressi eglino da questi, figlieranno fortunatissimi corsi, e vittoriosi conseguiranno il premio delle carriere; perche i parti de' venti non hanno, chi loro precorra alla meta: non ti spauentino le insidie delle

le sirti, non i latrati di Scilla, non la virtù delle remore; perche queste non si cimentano, che con quelle vaste moli; che torreggianti par che pretendino di tiranneggiar'i mari: quelle altre di sasso offender non ponno chi sà fuggirle: ti aspettano bensì i scogli d'Eritra, per prouederti di perle; i mari Ligustici per ornarti di coralli; sù la bocca hanno già condotti i loro ori il Pattolo, e l'Idaspe per vomitarteli in seno: le conocchie di Taranto già ti han filate le lane; e l'Assirie tintorie le hanno imporporate per fartene pregiatissimo incarco: le spole di Olanda già stanche ti hanno preparato à mille i volumi delle loro tele: i Tiri ti attendono con le murici; i Sabei con gl'odori; i Siri co' i loro bombici: il Baltico, l'Anglico, l'Atlantico, il Tirreno, il Caspio, e quanti altri mari ondeggiano, tutto ciò che di pregiato rinchiudono nel proprio seno, al tuo di donar si preparano. Che più? dopò sì generosi acquisti, ti trouerai tra gl'Astri del Firmamento tutto adornato di stelle: contempla là sù quell'Argo, che nauigati i mari hebbe per porto il Cielo. Crede il semplice legno; e da quest'vltimo premio viè più d'ogni altro allettato, si dislega dal lido, entra nel mare, sciogle le vele, corre ambitioso; non sù l'arene, sù l'acque; e mentre pensa felice di giungere alla meta, ecco Austro si sueglia, Borea l'incalza, gli Euri da i monti Rifei si scatenano, s'intorbidan l'onde, s'incanutiscano i flutti, l'aria s'oscura, lampeggia il Cielo: così la pouera barchetta, ludibrio della borasca, or sopra le nubi s'estolle, or nel profondo dell'Erebo si sepelisce, finche in fine tardi auuedutasi d'hauer apunto fondate le sue speranze sù l'inclemenza dell'onde, e sopra l'instabilità de' venti, miserabil preda dell'orgogliose procelle rimane. E non dirassi infedelissimo il mare? Oh quanti lusingati dalle speranze, senza attendere gli altrui frequentissimi naufragij, col solo essempio della naue di Argo, s'ingolfano nel pelago dell'ambizione; qual merauiglia è poi, se restano absorti trà l'onde? Hebbe quel legno la prora fabricata d'vn faggio Dodoneo, Tifi ne fù l'artefice, ed il Peota, Giasone il passaggiero: quel Giasone, che fù eletto col piè discalzo per successore à Pelia nel Regno auito: quaranta tre, i più prodi Caualieri della Grecia annouera per suoi compagni Apollodoro. Vedete quali, e quante circostanze si richiedono per sortir le rapine d'vn vello, che se bene d'oro, è però la spoglia di vn vil montone.

Ma come nel seno di sacre Tenebre sogno io poetiche prosopopee, e fauolosi ritroui? Lasciamo, o miei innauueduti pensieri, di libar più quelle onde d'Ippocrene, che inebriano i sensi, per non delirare naufragij con quei giouani di Agrigento, che narrano i Demnosofisti di Ateneo. Torniamo à beuere lagrime nel compassioneuole, ad inorridire nel terribile di questa Tragica Rappresentatione: con simili memorie, non con le lusinghe de i diletti del sognato Parnaso, si purgano gli affetti.

Signo-

Signori, ne' funerali de' Grandi fù già costume di addobbare con negri panni tutta la casa del Defonto; *Atrium demonstrat cubiculum, matronam flebili veste contectam*, dice Apuleio; e Filostrato racconta, che Erode per la morte di Regilla sua moglie coprì fino i tetti del suo Palagio: Christo in questo solo volle seguire il costume de' Magnati, mentre tutte le sue case, ch'è l'vniuerso, *Domini est terra, & plenitudo eius*, fece col suo morire vestire à bruno: nell'altre pompe pretese di confondere l'alterigia terrena, che all'ora meno dourebbe inalzarsi, quando più vicina si vede à conuertirsi in terra. Roma, dalle tue case laureate più trionfi vedesti portarsi à i sepolcri, che al Campidoglio: i defonti sopra i feretri emulauano quei vincitori, che calcauano i carri; forse per darti à diuedere, che fraternizzano i trionfi, e la morte. Precedeuano le pompe de i tuoi funeri i trombetti, che col clangore de' loro stromenti rappresentauano la fama del defonto: la tromba, che precede à Christo, è per diffamarlo per vn seduttore. Seguiuano i portatori degli vnguenti, e de gli odori: la sola Madalena qui pensa di prepararli il nardo pistico. A questi succedeuano le Imagini di quei Maggiori, che erano vissuti celebri nelle dignità: la sola propria Imagine si vede trasfigurata nel Sudario della pietosa Veronica. I fasti delle Corone e Ciuiche, e murali, e obsidionali, e nauali arricchiuano le glorie della pompa: qui mirasene vna sola, & è di pungentissime spine. I Littori co'i fasci, e colle scure; i Signiferi co'i Vessilli, e con le spoglie de gl'inimici si faceano vedere: qui manigoldi con ritorte, con catene, e con chiodi. I Senatori, i Caualieri, i Magistrati accompagnauano la pompa: qui Scribi, farisei, soldati accresceuano i suoi ludibrij. Seguiua il letto, oue era di vestimenti Regij adobbato il Cadauero: qui Christo denudato sopra vn infame legno. Intorno v'erano le Prefiche, che cantauano le nenie: qui popolaccio, che lo biastemma. Chiudeua la pompa del funere il seguito della turba, che con lodi, e con lagrime accompagnaua alla tomba: poche, e pouere donne piangono la morte del nostro Christo. Le sole tenebre, dico, resero pomposo il di lui funere, perche l'additarono per vn chiarissimo giorno, per vn splendentissimo lume; già che il fumo s'alza, oue questo si spegne; e la notte sorge, oue cade quell'altro.

Se alle tenebre confinanti, là ne gli abissi del nulla, l'essere dal non essere, fù dato carico nel natale del Mondo di farlo dal niente trapassare all'essistenza; se là nelle contrade Egizziane ebbero esse assunto di far passare dalla schiauitudine alla libertà il popolo Israelitico: e se nel cadere dell'Vniuerso douranno queste ridurlo dall'essere al nulla; non ad'altra Creatura, che à loro, ben con ragione toccaua la peripezia di questa, in se miserabile, ma per l'vmanità fortunata Tragedia, facendo eglino far tragitto l'Autore della vita alla morte; la morte dalla vittoria alle perdite; il perduto dalla col-

pa

pa alla gratia. In quello spettacolo, che si rappresenta l'eccidio del Sole, la catastrofe in fatti è douuta alle tenebre.

In queste tenebre inuolti dunque, o miei Signori, io vi lascio: ma discortese è troppo quel conduttiero, che dopo lungo, e disastroso camino, abbandona il passaggiero tra l'ombre. Eh che queste non sono ombre, nò; sono splendori i più viui, che partorisca la luce; non vedete, che i raggi dell'istesso Sole li cedono? Si; queste sono tenebre impastate di luce: tali esse sono; e che dite? Hor mentre lascio all'Edippo del vostro altissimo intelletto lo scioglimento di questo enigma, co'i legami di Angerona al corso della mia lingua il freno, troppo forse inconsiderato, e precipitoso rattegno. Hò detto.

---

(1) *Arist. 2. de Nat. anim.* (2) *Ficin. lib. de lum.* (3) *Plato in 6. Reip.* (4) *Plutarch. in lib. de orac. def.* (5) *Euseb. lib. 5. prepar. Euang. cap. 9.*



DISCOR-



DISCORSO
PER LA
PENTECOSTE
DEL P. M. FR.
ANGELO GIVLIANI DA SIROLO
Min. Osseru. Riformato, Lettore di Teologia.

Detto il Venerdì 21. Maggio 1660.



LA Siepe fiorita, Eminentissimo Prencipe, geroglifico misteriosissimo di quest' Illustrissima Accademia degl'Intrecciati, è opra, ò effetto, come la sua inscrittione n' insegna, *munit, & ornat*, egualmente della natura, e dell' arte: di quella, perche riduce all' atto, cioè all'essere quei virgulti, e quei dumi, quali nelle sue cause erano solamente in potenza; di questa, per l'implicanza, e contesto de' fiori con le spine, de' pruni con le rose, e dell'aride canne con i giunchi, e germogli. Potria mai la natura maturare i suoi frutti, e custodirli dall'ingorde fauci delle fiere voraci, e da' ladri insidiosi, e specialmente all'hora, che il buccio porge alla mano rapace ardimento fatale, se l'arte con la siepe non gli hauesse posto l'ostacolo? il frumento, le biade, posciache l' aureo vello scosse il Montone in Cielo, e spezzò con la testa dal cerchio obliquo quà giù l'aride glebbe, e'l suolo, emulariano mai i più vaghi azzurri de gli orbi, se non fosse la siepe? Ne gli horti dell'Hesperidi non sò se le vi-

gilie d' vn terribil Dragone sariano state basteuoli alla custodia de' pomi d' oro, e de gli arbori auriferi, se non gli fosse stata aggiunta la siepe. Epicuro in Atene, se crediamo à Laertio, instituì con la siepe ne' suoi giardini la più formosa Scuola del Mondo. Alcinoo saria stato adorato per Dio de gl'horti dall'antichità fauolosa, se per piantarli prima non hauesse pensato alla siepe? Dunque è verissima la prima parte del nostro motto, che la siepe fortifica; *Munit*. Più vera è la seconda; *Ornat*. La Siepe è vn Cielo sereno, ma animato da virtù vegetatiua, il cui ceruleo è il verde, i cui astri sono i fiori; raggi le spine; stelle erranti, e fisse la varietà delle piante; asterismi le frondi; intelligenze l'aure; moto l'agitatione; influenze i germogli; i poli gli angoli; asse i pali: circolo equinottiale il trauerso; zodiaco l'obliquità; orizonte il sinistro; linea meridiana la sommità; coluri le bande. Siepe, al sentimento di Pierio Valeriano, (1) per il concorso de' precetti morali, ceremoniali, e giuditiali, è la legge: *Et quoniam sepes* (dice egli) *complicatione quadam, ambituque certo communicationis quodammodo similes habentur, eadem ratione factum, vt in Diuinis literis ipsæ quoque sepes sint legum hieroglyphicum*: perche con essa e l' audacia de' mortali fra termini del giusto, e dell' honesto si limita, e si prescriue la forma di amministrar la giustitia, e si difiniscono le cerimonie, e i riti della Religione, e del culto; e perciò il Legislatore si chiama da Isaia *ædificator sepium*; e la vigna della Chiesa è cinta d'ogn' intorno di siepe; *vt omnium bestiarum in eam* (dice G[i]rolamo) *prohibeatur accessus*: e'l Saggio, (2) del trasgressore della Legge dice, che *qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*: & alla Sinagoga pronunciaua il Profeta, che Dio haurebbe estirpata la siepe della vecchia Legge; *auferam sepem eius*; il che si fece, ed' esegui nella Pentecoste con il fuoco dello Spirito Santo, che incenerilla, e ridusse in fauille, perche co'l suo fomento si riuelasse, ed'apparisse la Siepe della Legge Euangelica già piantata da Christo.

E per farmi da capo: deduciamolo prima dall'institutione medesima di questa solennità, che nel Leuitico, non solo in memoria della Legge data da Dio sopra del monte Sinai à Mosè, cinquanta giorni doppo che vscì col popolo dall'Egitto, con tuoni, e lampi, e folgori, ed' incendij, nel medesimo modo apunto, che scese nel Cenacolo del Monte Sion lo Spirito Santo, per promulgare la nuoua, parimente con impeto d'aria, con strepito, e con fiamme, (3) *& factus est repentè de Cœlo sonus, tanquam aduenientis spiritus vehementis, & apparuerunt eis dispertitæ linguæ tanquam ignis*: Ma anco fù ordinata, perche s'offerissero in essa le primitie delle biade, già nella Palestina in questi giorni maturate, e raccolte, per gratitudine d' vn beneficio, che tende al primiero alimento, e sostegno dell'huomo; in modo che stringendo insieme questa Celebrità due motiui della legge, e del vitto, chiaramente apparisse, esser'à noi mortali egualmente opportuni, e necessarij entrambi.

Del primo, cioè del beneficio della Legge, chi dubita, che ne sia Autore lo Spirito Santo? Crisostomo, aureo fiume della Greca eloquenza: *quæ igitur lex, quam hodie de Cęlo datam discis? Spiritus gratia*: e'l Padre S. Girolamo, *dedicatio legis est Pentecostes*; la ragione: la Legge procede dall' imperio, e volontà del Supremo fra gli huomini, per instinto di lume innato, circa le attioni libere, c'hāno à farsi per pace della Republica, e quiete vniuersale, e lo Spirito Santo dalla volontà procede volontaria, e naturalmēte insieme di due Spiranti, e d'vn solo Spiratore, che di se stesso grauido, e fecondo, induce nell'eterno Trisagio vn beato imeneo: e di fuori perciò si chiama dono, perche spontaneamente è processo di quell'amore istesso, onde spira, si comunica, e dona; il che non dassi al Figlio, che per via di natura, e di necessità si produce, e si genera; acciò intendiamo', che di due cose, dalle quali ogn' humana operatione s'instituisce, e dirigge, la natura, e la legge, di quella alla prole increata, e di questa allo Spirito siamo deuoti, ed' obligati. Nè à sentimento de' Saggi si può dono più preggiato della legge, e trouare, e stimare; onde Platone (4) diceua, esser sola la Legge, per cui son gli huomini da' bruti, e dalle fiere differenti, e diuersi; e n' assegna la causa; perche l' ingegno di niuno è così bene dalla natura ammaestrato, ò inclinato, che quel ch' attiene al retto, e conosca, ed' intenda, ò se l' intende, possa sempre farlo, e volerlo.

Democrito constituiua l' anima, ch' è principio del moto, della Città nella Legge: Heraclito voleua, che i Cittadini non meno pugnassero *pro mœnibus, quàm pro legibus*; poiche molte Città senza mura, niuna si può trouare senza Legge: Archidamo interrogato, qual fossero in Isparta i Profeti; rispose tosto, le Leggi: Plutarco voleua, che la suprema autorità de' Magistrati si riferisse alla Legge; e la morte di Remo non fù per hauer tragittato l'argine, ò la fossa di Roma, ma per hauer trasgredito la legge di Quirino: Ciro supplicato à rispondere, quali fossero fra gli huomini i più barbari, ed' empij, *lege*, inquit, *non vtentes*; e nell'Affrica i Cafri, gente indisciplinabile, e rozza, son' appellati *exleges*, senza legge.

E che lo Spirito Santo, per finirla, sia delle leggi Autore, è tanto certo, quanto che l'Hebraica, ch' è più antica di tutte, fù scritta nelle tauole con il dito di Dio; e chi, al sentimento di tutti i Santi Padri, da i quali per il Canone del Concilio di Trento, e non di proprio capriccio si deue spiegare la Scrittura, è l'indice della mente Diuina, che il medesimo Spirito, ch' è l'impulso di più, con cui s' osseruano le sourane Leggi, e Decreti? Da questi dunque pigliò la Legge Mosè, e da esso deriuarono poscia tutte le altre. E questo è il primo motiuo di questa Solennità.

Il secondo è l'oblatione delle primitie della messe, ò raccolto già fatto; e chi non sà, che segate le biade, & adunato il fromento, è ne-

gletta, trascurata, & abbãdonata la siepe, com'inutile al fine, che cessato hoggimai cade il principale instituto? così vaticinò fin dal principio della sua visione Isaia; *& relinquetur filia Sion, sicut tuguriũ in cucumerario. Quia aduenıente Veritate* (commenta quiui la glosa) *cessauerunt vmbra legis antiqua, & omnia eius folia, idest cermonia, ceciderunt.*

Era venuto altre volte lo Spirito Santo sotto segno visibile, e corporeo, benche non assonto hipostaticamente, sotto varie sembianze; in specie di Colomba nel Battesimo di Christo, di nube nella sua Transfiguratione, e di alito, ò di fiato, dopo che fù risorto: nulladimeno nella Pentecoste, negletti affatto gli antecedenti fenomeni, volle apparire in figura di fuoco. Che strauagante paralasse, ò aspetto nouo è questo? potria meglio rappresentare la proprietà relatiua, & operatiua dello Spirito Santo la fiamma violenta, che la Colomba semplice, e soaue, che fra tutti i volatili, fra tutti gli animali è senza bile, ò fiele; se non volessimo adherire à gli Assirij, che come Gnidio scriue, adorauano sotto il suo simulacro Semiramide, oltre la capacità del suo sesso, donna impura, e crudele: ò pure meglio il fuoco, che l'aura, tanto necessaria alla vita, quanto à questa è il respiro, espri merà più al viuo l'inspiratione diuina, ch' è la vita dell'alma? Se non s'haueßimo à fingere, che gli huomini à guisa di lino Asuestino, che cresce nella Libia, e ne' torridi campi dell' India, hauessero à viuere ardendo. E se per inserti nel seno d'vna Danae, sciolse il suo falso Nume la fauolosa fede in pioggia d'oro; quanto più dalla nube, entro di cui salì al Cielo il nostro Redentore, si poteua risoluere in ruggiada celeste di doni sopranaturali, e gratuiti? Se non s'hauesse à dire, che lo Spirito istesso, essendosi fin dal principio del Mondo portato sopra l'acqua, e nella Pentecoste comossa in vento l'aria, e con la sua affluenza consagrata la terra, che sono gli elementi d'ogni cosa corporea, restando solo il fuoco, ch' è frà tutti il più nobile, volle in forma di telo, ò di saetta ardente, dedicarlo all'amore, ch' è di tutto l'artefice.

Io vorrei risponder così. Non bastaua, ch' ardesse coll' incendio diuino la siepe della vecchia Legge, se non si manifestaua, ed' appariua la Legge nuoua già piantata da Christo: ciò douea farsi da gli Apostoli, che come Agricoltori doueano trattarla, e propagarla per l'Vniuerso tutto: hor come haueua à dileguarsi il gelo della perfidia Hebraica, & illuminare gli horrori del Gentilesmo cieco, senza i lumi, & ardori? la vertigine in Cielo perciò cagiona vna continua generatione, e corruttione nel Mondo inferiore, perche moue, e remoue, fra due tropici il Sole, che è fontana inesausta di calore, e di lume: il caldo solo esclude dall'humore innato nello stelo le gemme. Mai trouarono i Retori comparatione più nobile per esprimere la forza d' vna viua eloquenza, che di Cielo, di Sole, di tuono, e di fulmine; così chi amosse per relatione di Quintiliano, Pericle, *quem fulminibus,*

minibus, ac celesti fragori comparant Comici; e Plutarco dell'istesso dice, che fù appellato Olimpio, perche in guisa di Cielo sembraua *in concionibus tonare, ac fulgurare, horribile fulmen in lingua habere*: così furono chiamati dalla Sapienza Giacomo, e Giouanni, *Boanerges*; cioè figli del tuono: così pareua al Padre S. Girolamo in legendo S. Paolo; *quem quotiescumque lego, videor mihi non verba, sed audire tonitrua*; e Crisostomo l'appellò Cielo; *Paulus est Celum, Solem habens iustitia*; così di S. Basilio scriue Gregorio Teologo; *ò clarissime Basili tonitruum erat oratio tua, fulgur vita*. Dunque viene lo Spirito in forma di lingua, che è della mente humana vero Cielo animato, fulmine penetrabile, e horrendo, per dissipar la siepe dell' antico Testamento; e con la pioggia, che rimena seco col tuono, irrigare la siepe della Legge Euangelica.

E se al parere di Barrada, il Triclinio, ò Cenacolo del Sacro Monte Sion fù vn' Accademia, ò Liceo, doue i Discepoli furono dallo Spirito Santo, sommo Maestro della Religione Cattolica pienamente informati di quell' alte notitie, ch' erano necessarie à seminarla, e diffonderla per tutte le Nationi del Mondo, erano quelle lingue di fuoco non solo strali ardenti, che li rendeuano inuitti, com' è quell' elemento, e intrepidi à ogn' insulto *munit*: proprietà innata del vero, della legge, del retto, d'esser base, e sostegno di chi lo siegue, ed'vsa: ma splendori, & ornamẽti, *ornat*, cõ i quali in diuersi idiomi, ed'in varij linguaggi, e con tropi, e colori (de'quali il Sacro Testo tanto l'humana scienza sopra ogni eccesso auanza, quanto s' inalza il Cielo da questa bassa regione) doueano anco a' Sapienti, non che à gl' ignoranti, & idioti insinuarla, & insegnarla come fece l' Apostolo nell' Areopago d' Atene Madre della Sapienza; per nostro intendimento, che l'eruditione delle Leggi canoniche, e ciuili, come parti integranti, anzi essentiali, non solo dalla Filosofia morale, come disse Vlpiano (5) *veram Philosophiam, non simulatam affectamus*; ma dell'istessa Theologia, e nel foro Ecclesiastico, e nel culto Diuino, e purità della fede, e santità de' costumi è dell'ingegno humano nobilissimo fregio, da essere ispiegato nelle sue contingenze con que' lumi, e figure, ch' vn' altissima scienza, anzi vera sapienza, ch' abbraccia ogni ragione ed' humana, e diuina, degnamente richiede; e questo, s' io non erro, è della nostra Siepe l'emblema.

Finiamo con vna difficoltà, che è proua efficacissima del mio Ragionamento. L'autorità di priorità d'origine, che tiene il Verbo eterno con il suo Genitore sopra lo Spirito Santo, di poterlo mandare, gli lo fece promettere, come scriue Gio: al Cap. 7. sotto simbolo di fiume, c' haueua à diramare dall'illasso di quello: fiume per l'abbondanza, ed' impeto delle gratie celesti, che isgorgando pria negli Apostoli, haueua poscia ad' inondare il Mondo; (6) *flumina de ventre eius fluent aqua viua; hoc autem dicebat de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum*. Come dunque mandollo sotto forma di fuoco, e contra la

natura

natura di questi due elementi, che scambieuolmente s' escludono dall' istesso soggetto? Il Calore, e l'humore, al parer di Talete, come riferisce Lattantio, son d'ogni cosa materiale, che sotto il Cielo alberga, il principio. Promise in forma d'acqua lo Spirito a' Discepoli, perche con essa irrigassero la siepe della nuoua Legge già piantata da esso; acciòche germogliasse, s' augumentasse, apparisse fra spine sempre più vaga, e bella: lo mandò in forma di fuoco, perche incendiasse la vecchia, la derogasse, & irritasse, acciòche non s'opponesse, non impedisse ne' suoi progressi la nuoua, la quale per conseglio Diuino, come disse quel Saggio, nè da gelo di perfidia, nè da Borea di persecutioni, o minaccie, nè dalle scuri de' Martirij, nè dalle falci di stratagemme humane potè mai da radice ò segarsi, ò seccarsi.

Dunque la nostra Siepe è dell'eterna Legge figura vera, & in sembianza di quella, *munit, & ornat*, come da principio io diceua.

(1) *Pier. Valer. lib. 41. cap. 33. fol. 437.* (2) *Ecclesiast. 10.* (3) *Act. 2.* (4) *Plato leg. lib. 4*
(5) *Vlp. in l. 1. ff. de Iust. & Iur.* (6) *Ioan. 7.*



DI-

DICORSO PER LA PENTECOSTE.

DEL CAP. BERNARDO EVANGELISTA Romano.

Detto il Giouedì 19. Maggio 1644.



Fauellar dello Spirito Consolatore, la cui Festiuità, il publico del Christianesimo, e'l priuato di questa nobile Raunanza à raggione hoggi rinoua, mestier sarebbe, che il Dicitore, quasi turbine, la sua voce raggirasse, e che lingua apunto di fuoco egli hauesse, Principe Eminentiss: Conciosiacosache se questo Spirito Paracleto in sembianza di vento impetuoso, e di lingue di fuoco apparisce, diceuol cosa parrebe, che solamente lingua di fuoco, sospinta da gli stimoli di vento di Paradiso, di lui ragionasse: quinci con lingua se non infocata, almeno obediente, benche immeriteuole de' soffi dell'aura serenissima dell' Amor Diuino, sotto al sereno piaceuole dello spirito del patrocinio dell' Eminenza vostra, di tanto mistero abbozzerò ben poche, ma più rozze, e mal composte note.

Ascese il Saluator dell'anime dal Collegio de gli Apostoli poco dianzi tutto trionfante della sconfitta dell'inferno, e del riacquisto del legnaggio humano, al più sommo de l'Empireo, che è il più sublime Trono dell'Eternità trionfatrice de' secoli: descende hoggi al Collegio de' Discepoli lo Spirito Santo consolator de l'anime in forma di vento, e di lingue di fuoco. Ascese già Iddio con la sua sacratissima humanità tempestata di Porpora celeste: descende lo Spirito Diuino con la diuisa purpurea di sourahumane fiammelle. Mentre ascese il Signore, vn Cherubino, che assisteua alla guardia delle Porte de' Cieli con la spada infocata, spalancò all'arriuo del Monarca della Gloria i cardini del Paradiso: mentre descende lo Spirito del Signore, i cuori de gli Apostoli, che erano chiusi allo stabilimento delle diuine dolcezze, al solo aspetto delle lingue di fuoco s'aprirono. Ascese il Redentore al Cielo, e trasferì l'affetto de' Discepoli dalla terra al Cielo: descende lo Spirito Consolatore in terra, e trasporta la gloria, e l'amore de' Cieli alla terra. Ascese alla Patria della Beatitudine il Padre de' Beati, per dar loro la beati-

tudine

tudine: descende lo Spirito Paracleto per compartire i Reami della Carità all'huomo.

Perdette il nostro primiero Padre, e Parente primogenito della natura humana, e primo trasgressore del diuieto diuino, perdette, dico, i tesori dell'innocenza, de' quali abbondaua quella Campagna delle delitie celesti, quel Giardino de' diletti inenarrabili, quel Campo, la cui aria non soggiaceua à vicende di tempo, il cui terreno germogliaua senza seme, il cui seme fruttaua senza pioggia, la cui pioggia fecondaua, non allagaua i prati, i cui prati haueuano perpetua la vaghezza de' fiori, i cui fiori erano eterni: nel Paradiso terrestre ad Adamo, io dico, già diuenuto ribelle di custode del Paradiso, e reo di morte di possessore innocente della vita comparue Iddio, ma ricoperto di auretta leggiera dopo il merigio: apparue ancora in sembianza di turbine ad Elia sopra carro di fuoco al Ciel rapito: apparue in forma di roueto, come si legge nel Deuteronomio: apparue sotto aspetto di tre huomini ad Abramo: apparue in sembianza d'Angelo, che lottaua con Giacobbe: apparue in nuuolo di fuoco, & in altri simolacri, secondo diuisa il misterioso Teatro delle sacre Lettere. Ma in lingue di fuoco non mai, se non hoggi: perche hoggi, doppo la sua Ascesa al Cielo, manda lo Spirito Consolatore per dar calore à i Fedeli, e per istabilir la Fede ne i Discepoli, e perche le sue glorie apunto con lingue di fuoco esaltassero, e magnificassero.

Quando diede Iddio i precetti della Legge, apparue bene sù'l Monte Sinai in forma di fuoco; ma non apparue senza l'horrore de' tuoni e de' lampi: ma hoggi, ch'apparisce in sembianza di lingue di fuoco, e conferma la regola della carità, e dell'amore, in vece di spauento apporta gioia, e tranquillità veramente angelica à coloro, che à goder così diuino spettacolo eletti già furono. Quinci eglino infiammati, e ripieni di Spirito Consolatore, in varie lingue addottrinati solamẽte nella scuola del Paradiso à tutte le Nationi distintamente i loro saui parlari, ebri di sentimenti di humiltà esprimeuano. Sapeuano ben quei Discepoli, che non si può con alterigia goder dello Spirito Paracleto; perloche misteriosamente gli antichi Scrittori insegnarono, che nella Torre di Babelle, se bene in varie lingue confusamente i suoi habbitatori pur troppo temerarij parlauano: gli Apostoli però ripieni di noua luce, d'amore tutti infiammati, in esso con merauiglia de' Popoli fra loro diuersi, e stranieri le grandezze, e la carità inestinguibile dello Spirito Consolatore per ogni Prouincia predicarono. Questo diuino Spirito, splendor dell'intelletto, fuoco della volontà, & anchora della Speranza, della Fede chiamauano: à questo Spirito diuino, come à Porto de' nostri desiderij le voci indrizzauano; come à fonte della nostra vita i loro pensieri volgeuano; come à medicina delle nostre passioni ricorreuano: di

questo

questo Spirito Paracleto, come di nocchiero de' nostri cuori l'aiuto inuocauano; come di maestro della scuola amorosa del Paradiso i sentimenti attendeuano; come del Sole spirituale della nostra mente i raggi sperauano. Sarà dunque questo Spirito Consolatore la guida de' nostri affetti, la tramontana delle nostre operationi, e'l fiato soaue, che empirà di carità le nostre anime.



DISCORSO PER LA PENTECOSTE:

DEL P. M. Fr. CALISTO PVCCINELLI Lucchese, Procuratore Generale dell'Ordine de' Serui di Maria Vergine.

Dopò Generale: & hoggi Arciuescouo d'Vrbino.

Detto il Mercordì 26. Giugno 1658.



E Cosi dunque à fauellar di quel Diuino Spirito (Eminentissimi Prencipi, nobilissimi Accademici) che in forma di lingue sopra gli Apostoli comparse, vn'elingue Dicitore da voi si elegge? E come potrò io non temere, che per esser quelle di fuoco, non abbrugino l'ali del mio inesperto, non men che temerario ardimento? e quantunque di Serafino hauessi le piume, come non dourei con esse ricoprirmi per riuerenza il volto, e nascondermi entro il velo di vn taciturno silenzio? essendo questo diuino Amore vn mare, ma senza sponde; vn Sole, ma senza macchie; vn fiato, ma non mai fugace; vn nodo, ma senza tema di sgrupparsi; vn bacio, ma di purissimo amore; vna fiamma, ma innocente; vn cuore, ma senza timore; vn giubilo, ma senza fine.

Giubilo, che prodotto dalla volontà del Padre, e del Figlio, nell'amoroso vagheggiamento della loro somma beltà infinitamente diletta. Cuore, ma di Dio, percioche se il cuore è sede d'amore, in lui come in proprio seggio risiede l'amore dell'vna, e dell'altra persona. Fiamma, che spirata dal Genitore, e dal Genito, nutrisce, conserua, e mantiene l'allegrezza, che godono. Bacio, ma segretissimo d'amore, per cui l'eterno Padre col Figlio amorosamente s'abbracciano. Nodo, che lega, e stringe con vincolo indissolubile quel sacratissimo ternario di Persone. Fiato, che spirato da due spiranti, quantunque sia vn solo spiratore, è increato, sostantiale, ed eguale alle diuine Persone, dalle quali procede. Sole, che in perpetuo Oriente, come face inestinguibile l'eterno pa-

lag-

laggio illustra. Mare ma cristallino, dalla cui immensità sgorgano i torrenti delle perfettioni beate.

Egli è dito di quell'onnipotente mano, al cui cenno sorse dalle caligini del niente questa gran machina dell'Vniuerso. Egli è quell'istesso, che sopra l'onde passeggiando, senz'argani alzò le colonne degli elementi, senza scarpelli incise nel Cielo le stelle, senza colori dipinse il vago manto di Primauera, e senza poli fermò sù'l niente questo nodoso globo della terra. E finalmente egli è quello, che con amorosa inuenzione non contento d'hauer traueſtito vn Dio col fragil velo dell'humana carne, che sotto candidi accidenti in cibo di vita ce lo dona. Il che mi costringerebbe oggi à celebrare di questi prodigiosi, e suiscerati effetti d'amore le marauiglie.

Mà per non deuiarmi dall'istituto di questa virtuosa Accademia, che è ragionare di questi sacri incendij di Spirito Santo sopra gli Apostoli; non come Prometeo temerariamente solleuandomi à volo, le sacre fiamme sottrarrò dal Cielo; ma percioche tra noi mortali in pioggia d'innocente fuoco discende per infiammare i nostri gelati affetti, di questo sacro fuoco animerò ancora il mio Discorso. Di cui volendoui dimostrare la forza, e la possanza, con la quale opera ne' nostri cuori, non mi allontanerò dall'Impresa di questo vago Giardino, all'ombra della cui fiorita Siepe quì siamo ricourati. Diuisandomi, che egli apunto à guisa di Siepe *munit, & ornat*: *munit*, perche riempie il petto de' fedeli d'vna tal generosità di spirito, che gli rende ardimentosi fino à superar l'impossibile: *ornat*, perche li corona poscia di gloria nel Campidoglio del Cielo; quasi che dir si possa d'vn'anima giusta francheggiata dallo Spirito Santo. *Fortitudo, & decor indumentum eius.* E perche siamo tra siepi, e tra spine, mi prometto, che la vostra cortesia saprà coglier le rose, e gigli, senza punto offendersi nella spinosità delle mie imperfettioni; sì che dir possa di voi; *manibus date lilia plenis*.

E per verità, che non fà, che non può, che non ardisce amore? entra questi ne' sacri chiostri, e vi fà dolce la regolare osseruanza; penetra nelle Corti, e v'introduce la pietà della Religione; conuersa co' nobili personaggi, e l'insegna l'humiltà dell'Euangelo; s'insinua tra le dame più delicate, e le concede fortezza virile; s'intromette trà giouani, e rende loro più soaui i frutti della Croce, che i piaceri della carne; passa à gli Eremi, e li cangia in Paradiso di delizie; s'accompagna co' Martiri, e li fà gioire nelle pene; laonde ben disse Agostino; *in delicias etiam laboriosa conuertit*.

Nè fù fuori di proposito la similitudine, che ne diede l'Abbate Giliberto, paragonandolo al mosto, il quale non potendo esser ne' vasi rinserrato, fà forza, e bolle, e ferue, e suapora, e diuampa, e

spummeggia, *musti prafert amor insigne, quod natiuitatis sua feruore quodam, & veluti ætatis lasciuia excrescit; & nouo semper efferuescit, & fermentatur affectu.* Et à questo soaue liquore inuitaci lo Spirito Santo, quando disse; *venite, bibite, & inebriamini carissimi.* Percioche in quella guisa che il vino piu generoso, e potente, per la souerchia abbondanza de' spiriti che trasmette al cerebro, rende l' huomo taluolta furioso, frenetico, e fuori di se stesso: così questo diuino Amore quanto più si gusta, tanto maggiormente riempie l'anima d'incendij tanto beati, che quasi estatica, e fuori di se stessa, pare che appresso il Mondo vaneggi, ma appresso Iddio sono santi furori, prudenti sciocchezze, e virtuose imprudenze. Mancano forse nel teatro delle sacre Istorie cento, e mille proue di questi santi delirij vilipesi dal Mondo, e stimati insani? Mirate colà vn Dauitte in habito regale, con vn arpa al collo, scordato affatto della Regia Maestà, andar sonando, e ballando, come vn mattaccino auanti l'arca del Signore: vn Sansone per trionfar de' Filistei sepellirsi viuo sotto le ruuine di precipitosa mole: vn Razzia spalancarsi il petto, aprirsi le viscere, e sbarbandole dal profondo del seno, gittarle in faccia de' nimici di Dio. Mirate trà più moderni vn Girolamo à colpi di sassate nel petto far la battuta alla musica de' suoi sospiri: vn Bernardo rotolare il suo corpo trà le spine: vn Stilita più di sessant' anni sopra vna colonna far la sentinella a gli andamenti del senso: vn Francesco rauuolgersi fra le neui: vn' Ignatio per estinguer gl' incendij di lasciuo giouine, sommergersi ignudo in vn gelato stagno: vn Filippo Neri correr per Roma con vn fascio di ginestra nelle mani; beuer à fiaschi per le publiche piazze; e con habito inusitato farsi spettacolo del volgo, per nasconder con queste virtuose mascherate l'opinione di se stesso.

Cõsiderate nel sesso più fragile vna Teresa, e la vedrete per fomẽtar le piaghe disciplinarle cõ l'ortiche: vna fanciulletta Agnesa di tredici anni scherzar tra le fiãme, come tra le rose: vna Caterina fra le ruote rimirar con occhio coraggioso que' crudi ferri, che gli sbranauano le carni, come se fossero le sfere celesti illustrate di Sole: vn' Apollonia scappar dalle mani de' carnefici per gittarsi nel fuoco. *Nonne hic amor* (direbbe Riccardo di S. Vittore) *in quandam amentiam, & sanctam insaniam vertit hominem, dum non finit eum in amando ponere mensurã?* E questo non per altro, se non perche amore riempie l'anima d'incendij tanto beati, che reputa il Mondo per niente, non conosce difficoltà nell'operare; *Amor Christus.* Fede ne faccia quell'innamorata Sposa dello Spirito Santo, la qual descriuer volendo la dolcezza de' contenti, che prouaua in portar il giogo della Legge diuina, si serui di questa metafora marauigliosa: *Fasciculus mirra dilectus meus mibi inter vbera mea commorabitur*: il mio diletto Sposo, il mio celeste Amante à me rassembra vn mazzetto di mirr a, tanto da me gradito, che lo

ripon-

ripongo nella più cara parte del mio seno. Ma che dite, ò gentil giouinetta? vaneggiate voi forse per souerchio amore? non sapete voi la qualità della mirra, che in se stessa è amara, aspra, dura, e di odore non molto grato? come dunque gli date ricetto nel vostro seno? *inter vbera mea commorabitur*: non hà dubbio veruno, risponde il contemplatiuo Bernardo, che questo fascetto di mirra, di cui tanto si pregia la Sposa, cioè l'Anima innamorata di Dio, altro non è, che vn breue compendio di tutta la Passione del Saluator nostro; come le spine, le sferze, le canne, i chiodi, le catene, i martelli, la spugna, la lancia, la colonna, la croce, e tutti gli stromenti funesti, che adoprati furono nella sua acerbissima Passione; tutto bene.; ma com' era possibile, che vna delicata donzella portar potesse vna soma di tanta grauezza, che souerchia sarebbe stata alle spalle d'vn' huomo robusto, e forte? sò pure, che sotto l'incarco della Croce cadde il Rè del Mondo, quell'Atlante diuino, quel gran Rettore delle stelle: & vna giouinetta può portare vna pesantissima soma con tanta franchezza, che le rassembri vn picciol mazzetto di fiori? così è, replica il citato Dottore: ma non vi porga marauiglia, se voi farete attenta riflessione al suo modo di parlare; *inter vbera mea commorabitur*: ch' che quel dolce peso non lo portaua sù le spalle, mà sù'l petto, cioè à forza d'amore, che non conosce difficoltà, non sente fatica: impossibile sarebbe stato quel peso à paragon delle sue forze, ma animato col petto, lo rassembrò non altrimentì che vn mazzetto di rose, ò gelsomini; *propterea non fascem, sed fasciculum Dilectum dicit, quod leue præ amore ipsius ducat, quicquid laboris immineat, & doloris*. E non vi pare, che questo fosse quel fascetto di fiori, di cui tanto si gloriaua il Serafico Francesco? *Stigmata Domini mei Iesu in corpore meo porto*. Questo è quell'istesso, che tanto desideraua d'abbracciare quel venerando Vecchio di S. Andrea; *o bona Crux diù desiderata, & iam concupiscenti animo concupita*. Questo è quel cumulo di tutte le penosità, e tòrmenti, che tanto bramaua di stringersi al cuore quel S. Vescouo d'Antiochia; *ignis, Crux, bestia, confractio ossium, membrorum diuisio, & tota tormenta diaboli in me veniant, tantùm vt Christo fruar*.

E per qual ragione credete voi, che lo Sposo celeste, celebrando le bellezze della sua diletta Sposa, prorompesse in quell'encomio tanto inusitato, e strano; *equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea*. Chi mai vdì tra gli antichi, e tra moderni Poeti paragone più strauagante, e somiglianza più bizarra di questa? com e paragonarsi le bellezze della sua Sposa à i caualli, & alla quadriga di Faraone? che similitudine mai potean' hauer quei corsieri con le sue fattezze? bella strauaganza sarebbe, se quel caualiere in atto di complire con quella Dama, le dicesse; Signora voi sete bella, e vaga, come i caualli di Faraone: oh non meriterebbe i calci, non

che

che gli sfregi per ricompenſa? come dunque *equitatui meo?* tuttauolta è molto notabile il miſtero, e molto leggiadro il ſignificato: imperoche non raſſomiglia lo Spirito Santo le bellezze della ſua Spoſa a' caualli da ſoma, da paſseggio, ò da vettura, mà da corrozza; atteſoche queſti tirano il peſo col petto, ſenza durar molta fatiga; là doue quelli con le ſpalle reggono il peſo: Or per accennar la gran facilità, con cui la Spoſa, cioè l'anima amante portaua il peſo, e la grauezza de' ſopradetti ſtromenti, ſi ſerui della baſsezza di queſto paragone, *equitatui meo*; per dimoſtrarci, che la ſoma della Paſſione, e de' precetti diuini à chi gli tira con le ſpalle, cioè con poco ſpirito, e con manco diuozione, gli pare vn peſo inſopportabile, ma chi gli tira col petto, oue alberga amore, il tutto ſe gli rende facile, e l'iſteſsa arduità dell' impreſa la ſtima vn' intrecciamento di fiori ſoaui: *quid enim graue non leuiter tollerat, qui amat: quicquid diligitur, cum magna deuotione portatur*; laſciò ſcritto Gregorio il magno. E queſto adeſſo mi fà ricordare di quella ſconſolata, e piangente Maddalena; all'ora quando incontrataſi nel ſuo Maeſtro veſtito da Giardiniero, gli diſse; *ſi tu ſuſtuliſti Dominum meum, dicito mihi, & ego eum tollam*: deh caro amico; dimmi, ti prego, ſe tù ſei quello, che mi toglieſti il mio bene, che m'inuolaſti il mio teſoro, che io toſto anderò volando colà, oue lo riponeſti, lo piglierò di peſo, e meco ſteſsa lo porterò; *& ego eum tollam.* Animoſo ardimento in vero, ò Signori, che vna dama delicata ſi vanti di portar il cadauero d'vn morto, per cui talhora non baſtano le robuſte ſpalle di quattr' huomini ben gagliardi, e forti: non era già il Saluatore vn fanciulletto allora; ma huomo di perfetta età, sì graue, che per imbalſamarlo biſognò impiegarui cento libre d'aromati; *mira res* (eſclama l'Abbate di Chiarualle) *hominem perfectæ ætatis virum, cuius corpori vix centum libræ non ſufficiunt vnguentorum, tenerrima mulier portabis, & tolles?* la terra iſteſsa, quaſi fatta inabile à mole ſi peſante, tremò, e traballò in formidabili maniere; e queſta diuota ſi promette leuarlo di peſo, e ſeco condurlo? eh' ſcuſatela, riſponde il melliſluo Abbate: queſti ſon ſoliti vaneggiamenti d'vn anima amante, che non conoſce fatica, non ſente difficoltà nell'oprare: impoſſibile, ed intollerabile era quel peſo alle forze di fragil donna; ma con gl'impulſi della ſua ſuiſcerata carità ſi prometteua di condurlo facilmente ſenz'alcuna fatica: *ardens, & affecta locutio, quæ de puritatis amore refuſa promittit, quod implere non poteſt; nihil enim amanti difficile eſſe videtur.*

Prodigij furon queſti ſi eccelſi, e mirabili, che ſeruirono à Pietro d'efficace argomento per predicare al Mondo la facilità della legge di Chriſto, allor che diſſe; *Non doctas fabulas ſequuti, notam vobis fecimus Domini noſtri virtutem*; come ſe dir voleſſe. Io vi narrerò alcuni effetti dell'amoroſa legge di Chriſto, tanto inſoliti, e merauiglioſi, che

vi

vi faranno inarcar le ciglia: vi mostrerò lupi conuertiti in agnelli; agnelli diuenuti elefanti, conigli trasformati in leoni, serpenti in colombe: vi farò vedere durissime pietre cangiate in figli d'Abramo, e correr da se stessi all'edificio della Chiesa; e chi non crede à me, creda all' autentico libro dell'esperienza, la quale è maestra eruditissima de' Sapienti. Scorrete il Mondo tutto, girate l'Vniuerso d'ogn' intorno, e trouerete piantati in ogni luogo memorandi trofei di quest' eroico valore, di questa fortissima Siepe di Spirito Santo. Penetrate nelle solitudini, e vedrete rinouellarsi al Mondo i Paoli, gli Antonij, gl'Ilarioni, gl'Arsenij, i Filippi Benizij, che fiorir fecero la Santità sopra le più sterili balze de' monti, e ne' romitaggi delle più erme pendici. Entrate nelle Corti Reali, e vedrete vn Luigi Rè di Francia, vn Casimiro di Polonia, vn'Amideo di Sauoia, vn Guglielmo d'Aquitania, vn Carlo quinto Imperatore cangiare i regij paludamenti in aspri cilicij, le porpore in dure cinte di ferro, gli vsberghi militari in giubboni tratessuti di pungentissimi velli, per tener imbrigliati i sensi, e mortificata l'orgogliosa carne. Entrate ne' gabinetti delle Principesse Reali, e vi trouerete l'Elisabette, le Brigide, le Cunegunde, per non parlare delle Paole, nè di tant' altre nobilissime Matrone Romane, che sotto i Patritij ammanti vestirono in vece di porpore ruuido sacco, e gareggiarono nella virtù della penitenza co' più rigidi Anacoreti della Nitria. E per fine, date, vi prego, vn' occhiata quiui all' Anfiteatro, e vedrete sino i teneri fanciulli, e le delicate donzelle far testa a' più fieri, e spietati Tiranni; ringratiar con affetto i più crudi, ed' inesorabili carnefici; soggiornar con allegrezza ne' più tenebrosi, e puzzolenti serragli; cantar con giubilo tra gli orribili rugiti de' più feroci leoni; baciar con ossequio, e con riuerenza i più aspri martirij; dar lode à Dio nelle fiamme delle più accese fornaci; star sopra gli eculei, e le graticole ardenti, come ne' morbidi letti; riceuer le ferite come baci, le squarciature come abbracciamenti, le sferzate come carezze, e la morte come pretioso regalo. E chi condusse questi venerandi Campioni a' Martirij con tanta gioia? chi gli portò alla morte con tant' ardire? chi gli messe nel petto tanta fortezza? chi gli francheggiò in mezo a' tiranni? se non questa fiorita Siepe di Spirito Santo. Vditene il parer di Bernardo; *terreantur licèt Martyres, rident; feriuntur, & gaudent; occiduntur, & ecce triumphant; quia morte charitatis intus in corde iam dudum mortui mundo, tanquam insensibiles facti, nec minas, nec tormenta, nec mortem sentire potuerunt.* Non sentiuan le fiamme, non curauan le piaghe, non pauentauano il ferro, perche amauano; amore gli rendeua quasi morti, & insensibili à tutti i patimenti; amore addolciua loro ogni più aspra amarezza; amore gli manteneua la pace nel cuore tra le più spietate torture della tirannide. Oh stupende metamorfosi dell'Amor diuino! che qual celeste Alchimista conuerte il fuoco in fiori, le fiamme in aura,

i car-

i carboni in pretiose ruggiade, e le materie di pena, e di dolore in oro purissimo d' allegrezza, e di gioia.

Quid videbis in Sunamite nisi choros castrorum? E che credete voi, che sia la mia diletta Sposa, dice lo Spirito Santo, se non vn composto di cori musicali, e di campi militari? strauagante comparazione in vero, dirò con Teodoreto: *quid chori cum castris*? sono i chori allettamenti di pace,& i padiglioni apparati di guerra: Or che Dama bizzarra è questa, la cui bellezza consiste nell'armi da vna parte, ed' in suoni, e canti dall' altra. Trouasi disciolta la difficoltà nel Comento di tre Padri, Girolamo, Ambrogio, e Teodoreto, i quali in vece di Sunamitide, leggono, Sposa amante; per accennare, che vn' anima innamorata di Dio qualor si troua ne' più aspri tormenti, quando è combattuta, quãdo più sangue versa, allora ella più gode, e tutta lieta fra i martirij và dolcemẽte cantãdo; *ex castris enim fiunt chori*: quei campi di Marte, quelle carceri orrende, quegli agoni sanguinosi, doue si fà macello de' campioni di Christo, si cangiano in festosi teatri, in chori musicali; le dure prigionie auuezze al contubernio de' pianti, e de' sospiri, fanno camerata col canto; *ex castris fiunt chori*.

Dicanlo i tre Garzoni Babbiloniesi; que' tre rosignuoli dello Spirito Santo, i quali in vece di pensare alla morte, essendo sepolti viui tra le fiamme d' vn' ardente fornace, fecero con accenti canori liete le loro miserie, e celebrarono con la musica i funerali alla mestitia. Dicalo il trauagliatissimo Dottore delle genti, che fra gli orrori delle più squallide prigioni, fra i legami delle più dure catene, fra l'agonie delle più crude morti, godeua, gioiua, gli traboccaua nel seno vn' immensa letizia; *in omnibus plenus sum consolatione, & superabundo gaudio*. Dicanlo i Santi Martiri Marco, e Marcellino fratelli, i quali conficcati ad vn tronco in vece di funesti epicedij, amore pose loro in bocca quel festeggiante epitalamio; *ecce quàm bonum, & quàm iucundum habitare fratres in vnum*: e dolcemente cantando, pareuagli di esser à nozze; laonde diceuano; *Nunquam tàm iucundè epulati sumus, quàm modò, dum hac libenter pro Christi causa perferimus, in cuius amore nunc fixi esse cepimus*. Dicalo quel gran Seruo di Dio Gaetano Tieni, glorioso antesignano dell' Apostolica milizia de' Chierici Regolari: questi ritrouandosi quiui in Roma, quando saccheggiata fù da quelle Masnade oltramontane, anzi crudelissime fiere, che di sì nobil Città fecero vna foresta, delle case macelli, delle contrade cimiterij, e delle Chiese spelonche: s' oppose il Beato con tutto lo spirito all'armata peste di quelle barbare soldatesche; ma quella scommunicata canaglia, che sotto i piedi si pose lo stesso Dio, nulla curò gli auuisi, nè le minaccie di quel sant'Huomo; anzi per liberarsi da' zelantissimi rimprouerì di quel nouello Elia, dopo lunghi strapazzi l'incarcerarono nel Vaticano, fatto allora spelonca di lupi di residenza del Sommo Pastore: Or quiui in grembo alle miserie, in braccio all'an-

all'anguſtie, cangiò la prigione in coro di muſica, doue ad alta voce ſalmeggiando, ſolennizzaua le ſue amaritudini; auuerando quel detto.

Cantabit vacuus coram latrone viator.

cantaua in faccia à quei ladroni, voto di ſpauento, e ripieno d'amor diuino; e rinſerrato in vna ſtanza ſopra l'orologio, facea con quello à gara à riſonar l'ore canoniche: oh Dio, che anime generoſe! E doue laſciauo per vltimo quel vigilantiſsimo Paſtore Roffenſe, chiaro non meno per le dottrine, che famoſo per la Santità della vita? il quale à guiſa d'vn' altro Battiſta, in Corte d'Enrico Ottauo d'Inghilterra, riprendendo e con la voce, e con la penna le ſue inhumane sfrenatezze, vilipeſo, perſeguitato, imprigionato, e per vltimo condotto à morire, come prima giunſe à viſta del luogo funeſto, così, gettato il baſtoncello, col quale reggeua le membra cadenti, ripigliato in vn ſubito vigor giouinile; sù, diſse, piedi miei ſtanchi, fate l' vfficio voſtro; pochi paſsi vi reſtano: *eia pedes, officium facite, parum itineris iam reſtat*: ecco il termine del viaggio, ſiamo al fine dell'arringo, già tocchiamo la meta, già il palio è noſtro, prouiamoci degni della porpora, ritingaſi di nuouo nel mio proprio ſangue: così diſse, così fece; laſciando a' ſuoi Colleghi eſempio illuſtriſsimo di gran coraggio, e d'eroica fortezza.

Queſte ſono quell'Anime grandi, che fortificate di Spirito Santo, non hauean che temere: perche molto ben ſapeuano, che le ſtille de' ſudori, che verſauano in terra, nel Cielo ſi commutauano in tante ſtelle: quiui i pungenti cilicij diueniuano ſopraueſti di gloria immortale; le veſtimenta ruuide ſi cangiauano in chiari ammanti di luce; le diſcipline, e i flagelli in pretioſi arredi di vita; i feruori di deuote preghiere, le frequenze d' affettuoſe orazioni li portauano al ſoglio della Diuinità; l' allegrezze mondane poſte in non cale li riempiuano il cuore di giubilo eterno; gli ornamenti vani diſprezzati li teſseuano al crine corona di ſempiterna primauera: *fortitudo, & decor indumentum eorum, & ridebunt in die nouiſſimo.*

Se dunque queſto Diuino Spirito è quello, che fortifica i noſtri cuori, che gli rende inuincibili, inſuperabili; di queſto arminſi i noſtri petti; ſe ne formi vna fiorita Siepe, acciò non manchino à noi corone di ſempiterna gloria colaſsù nel Campidoglio Beato. Hò detto.

DICORSO PER LA PENTECOSTE.

DI EMILIO SIBONIO Romano.

Detto il Venerdì 9. Giugno 1645.



CHe tuoni, che fulmini ſtrepitano, e precipitano ſopra il Conſiſtorio Apoſtolico? Eminentiſsimi Prencipi. La prima volta, ò Pietro, che dopo la podeſtà delle tue chiaui ſi diſchiuſe il Cielo, in vece di manna piouono fiamme ſopra de' tuoi Colleghi? O Redentore, che foſti veduto aſcendere alla deſtra del Padre, queſto è quello, che prometteſti mandar di la sù à conſolare i tuoi Diſcepoli? Eglino ſon pur troppo auuiliti col ſentirſi rinfacciare da' tuoi nemici l'obbrobio della tua Croce, à che maggiormente atterrirli con terremoti, e concuſſioni? con le medeſime voci adunque, con le quali ſi ſgridano dalle nuuole gli ſcelerati, hannoſi à rincorare i tuoi ſeguaci, accioche ſe prouedeuano coll' aſconderſi alla propia ſaluezza, foſſero ſoſpinti da temenza maggiore à campeggiare per recar ſoccorſo all'altrui? aſpettaua io, che dallo ſcoppio inſolito, e da gl' improuiſi baleni di luce copioſa nel luogo della radunanza ſi ſbandaſſe ſubito, e procuraſſe ſcampo altroue quella primiera Criſtianità, ò che almeno le agghiacciaſſe in gola la fauella. Ma che? ciaſcheduno diſciolſe più lingue ammaeſtrate da que' tuoni, e da que' fulmini ad eſſer eloquenti & efficaci; perche la ſapienza, & il coraggio non altronde deriuano, che dal timor del Cielo: e le riſoluzioni grandi s'imprendono ſolo con la vemenza di queſto Spirito. Mentre il mondo fabricauaſi dall'Onnipotente, il ſuo Spirito era rapito: egli volle animar in huomo il modello di creta, ſpirò in faccia di lui fiato vigoroſo: languiua moribondo ed' eſangue, pure per la Redenzione noſtra volle ſpirare con voce grande. Sopra il primo Concilio, in cui ſi trattaua la conuerſione della Gentilità, fù neceſſario, che ſi ſquarciaſſe repentinamente il Cielo, e che quiui tonaſſe con vemenza lo Spirito, e formaſſe in que' petti timidi, ed in quelle bocche ammutolite cuori, e lingue infocate. Fin allora, benche il loro Maeſtro conuerſaſſe con eſſi riſuſcitato, e glorioſo, e per communicare alla ſicuolezza loro la propia generoſità,

nerosità, volesse che gli palpassero il cuore; fù però sempre vdito riprendere la loro incredulità, e diffidenza: ma dopo che spirò sopra di essi questo Consolatore, quasi di nuouo animati, e respirando altra vita empierono d'incendio, e di Amor diuino in vn tratto l'Vniuerso, & infiammando gli altri del medesimo fuoco coll'imposizione delle mani, cagionarono stupori, e marauiglie ne' Parti, Medi, Arabi, Elamiti, Romani, e Giudei, ed in quelli che abitano la Mesopotamia, la Cappadocia, Ponto, Asia, Egitto, e le parti della Libia intorno Cirene. Fù altro questo, che versare da' labri le menzogne, e le catene d'oro. Che dottrina spiritosa predicarono per insegnare all'ignoranza delle Genti, e per conuincere la peruicacia dell'Ebraismo, accioche credessero il Crocefisso risorto, e sedente vittorioso sul trono della Diuinità? Che zelo concepirono per abbattere da gli Altari la idolatria, e per santificarli con gli olocausti di sagrifizio incruento? Con quale costanza fortificarono il petto, ed opposero alla persseguzione de' Tiranni la mansuetudine del Vangelo; e scesero à duello contro alla crudeltà de' tormenti coll'inuitta sofferenza della Fede? Quando mai da Consiglio di guerra si spedirono Campioni, li quali con minore apparato militare, ò con altrettanto rischio, e valore proseguissero il comando à loro commesso? Scalzo s'accinge Pietro à conquistarsi per sua Regia quella Città, la quale con la ferocia, e forza de' combattenti hauea sottomesse schiaue a' suoi piedi tutte le altre Potenze; inalborare la Croce in luogo, che infamato dal propio patibolo, hauesse in faccia del Campidoglio ad essere il più riuerito dalla deuozione de' fedeli; sfrondare gli allori alle tempie di quelli, che si arrogauano il titolo di felici, di grandi, e diuini; liquefare il bronzo figurato in Gioue tonante per trasformarlo in Barcaiolo, al cui piede hauessero co' baci ad inchinarsi li secoli futuri, furono ardimenti, se così possono dirsi, solamente di Eroe sì ripieno di questo Spirito, che all'ombra sua si ricouerasse la vita, e da fiati delle sue scommuniche si fulminassero le morti. E' pur vero (mercè di questo Spirito) che hà Roma cangiato il dominio terreno con la Monarchia del Cielo; e se gli eserciti di lei con le spade vincitrici riscossero tributi di sangue e d'oro, e spogliarono i Regni e le Prouincie dell'Vniuerso; ch'ella ora con le chiaui del suo Prencipe per arricchir la terra di stelle apra, e dispensi gli Erarij del Paradiso? E' pur vero, che quella Roma, la qual'era la scuola de gli errori, & abbracciaua le superstiziose ceremonie di tutte le bugiarde Deità, sia hora diuenuta la Cathedra, e la Cortina de gli oracoli di questo Spirito? Vomiti pur la Idra mostruosa con altrettante bocche, con quante teste scismatica si manifesta d'esser parto, ed allieuo delle furie; vomiti dico il veleno de gli aspidi sopra la Religione Romana, che dileggia; non è che possa la peste delle sue spume arrabbiate contaminare con vergognose macchie il candor di lei.

Spiacciale, che in questa Sedia regni assisa la verità, e che l'assistenza incessante, ne mai oziosa di questo Spirito sia in fronte d' huomo coronata dalla Maestà d' Imperio Sacrosanto. Inuidij, che al Soccessore di Pietro genuflessi vengano i Monarchi à recargli tributi di ossequio, e che nel bacio de' piedi confessino, & adorino l'eminenza di questo Capo, in cui parla il giudizio infallibile dello Spirito. Biasimi ella le gemme sù gli Altari, e le tapezzerie indosso alle pareti consacrate; perche vorrebbe, che la Religione, ora che gode col patrimonio da Credenti arricchita, e riposa dal sangue de' suoi Martiri paceficata, non hauesse differente diuisa, da quando relegauasi ne' deserti mendica, e viuea nelle grotte fuggitiua, e seruiua ne gli ergastoli, e penaua nelle carceri squalida, e lagrimosa. Questi, à quali ella latra, son trofei della Fede, trionfi del Cielo, e vittorie dello Spirito, il quale fra folgori, e lampi seppe sì bene armare vn Pescatore, che doue per l' innanzi erasi reso ad vna vil fantesca, espugnasse poi la Città Reina del Mondo. Si persuade forse il Mostro co' suoi fischi ed vrli d'impaurire que' cuori, che nel suo partito questo Spirito viuificatore auualora; e non sà, che siamo da lui stati agguerriti frà fulmini, e tuoni. Crede, che saccheggiando questi Sacrarij sia per torre al culto diuino, ed al real Sacerdozio il conueneuole ornamento; e non sà, che quando gli occulti giudizij del Cielo ciò permettessero, senza vasi e vesti preziose ci ammanteremmo di virtù, e diuerremmo con calici di stagno Sacerdoti d'oro. Pensa, che sfogando l'empito del suo furore contra la sontuosa magnificenza di queste Basiliche, cagionerebbe la ruina di quella Chiesa, che sopra Pietra non temente il cozzo de gli arieti infernali, fù stabilmente fondata da quel medesimo Architetto, che confisse in aria la terra; e non sà, che in cima de Soratti, e nel cupo delle Catacombe si ergerebbero Altari, e Tempij quanto più poueri, tanto più corteggiati da gli Angioli, e fauoriti dallo Spirito delle consolazioni. Già si rallegra di hauer à spegnere la Religione nel sangue de' suoi credenti, e non sà, che se insanguinassimo queste contrade auuezze à germogliare palme e corone, risorgerebbe più gloriosa, perche allora ella s'incorona di laureati trionfi, quando in testimonio della sua fede cadono vittime martorizate. O' Spirito Consolatore! non sapresti nelle tazze colme di tossico dissetarci di nettare; non potresti nello spasimo de gli equulei colle delizie della grazia imbalsamarci; non haueresti le Agnesi, e le Cecilie, che infiorassero le nozze co' gigli, & imporporassero il candore dell' innocenza colla fanciullezza suenata? Ti mancherebbe chi le fiere inuitasse, chi gioisse nelle agonie, chi sospirasse i coltelli e le mannaie, chi alle Croci anelasse di dare abbracciamenti amorosi, chi ne laghi de leoni affamati si saziasse con le scalcherie de gli Angioli, chi spasseggiasse all' aura de tuoi zefiri anche frà le vampe delle fornaci di Babilonia? Che badate, ò ribelli

di questo Spirito? Che non assoldate il Settentrione con la speranza di rinouare gli antichi sacrilegij, conuocando congiurati all'estermi-nio di questa Sedia quei felloni, che nelle vltime lontananze del Mondo non mai visitati dal Sole, nè riscaldati dalla pietà s'infierano nel ghiaccio, e nelle tenebre dell'atrocissimo clima? Scelgasi da voi frà coteste anime scommunicate conduttor sì maluagio, e sacrilego, il quale vanti d'essere il flagello della Chiesa; e non habbia temenza, se può, d' incontrare i Leoni, che risospingano con la voce di questo Spirito terribile le sue schiere maledette nell'orridezza delle tane gelate del Caucaso. Vedrassi Pietro in aria, e vibrando questi medesimi fulmini dello Spirito, tonerà in difesa della sua Regia, e del suo Sepolcro; al quale hà tratti più Rè la riuerenza delle sue ceneri, che in catene non trassero al Campidoglio i carri de Trionfanti. Compariranno, compariranno con la sopraueste della Croce i Carli, i Goffredi, gli Orlandi, ed impugnando la lancia d'oro del valor Cristiano, abbatteranno i Centauri dell' eresia, e manterranno à pruoua, che gli animi codardi, & indegni couano, e si nutricano nella impietà; e che le vere prodezze son propie de' soli Caualieri di questo Spirito, Dio de gli eserciti. Ancor tù, ò tiranno dell'Oriente, con le armate di Serse affaticando i venti, e ripopolando gli Arcipelaghi, miraui di sbarcare la barbarie nel Cristianesimo, e condurre la schiauitudine alla Religione Regnante: Souuengati, che i tuoi legni nauigano quelle medesime acque, che assorbiscano i Faraoni. Ben tosto questo Spirito vemente risueglierà le tempeste da gli abissi, e lancierà dal Firmamento le procelle, spargendo per ogni lito gli auanzi della tua temerità naufragata, che forse follemente presume di ricondur quiui quell'Imperio, donde lo Spirito per regnarui solo, lo trasmise in Bizantio. Veggio ben io quella medesima Colomba, la quale nelli spauenti maggiori alle orecchie del Gran Gregorio soggeriua consegli di sicurezza, e sopra gl'intimoriti Discepoli frà tuoni, e fulmini recò la tranquillità & il coraggio, che con fauoreuoli contrasegni a' disiderij, ed alle speranze della sua Chiesa, vola oggi, e reca vn ramoscello di oliuo per inghirlandarla con le benedizioni della Pace.

DISCORSO

PER LA PENTECOSTE.

DI FABRITIO ONDEDEI DA PESARO.

Detto il Martedì 28. Maggio 1652.



L'Improuiso suono d'vn' eloquentissimo incendio hà potuto accendere al fauellare l'improuisa lingua d'vn'improuiso Oratore. Non è scorso gran tempo, Eminentissimi Prencipi, nobilissimi, e virtuosissimi Accademici, da che io in questo medesimo luogo con la scorta sicura d'vna prodigiosa Stella mi vi presentai Dicitore; & eccomi di bel nuouo con augurij più lieti d'vna fornace di fiamme sacrosante, e d'vna pioggia di lingue diuine entrare nell'istesso arringo, forse con più temerità, che consiglio: nondimeno assicurato io, non attendersi dalla mia Diceria altro, che'l titolo d'obediente à chi potea commandarmi, se all' hora oltre ogni merito della causa ne riportò cortesissima lode, hoggi che hà per malleuadrice l'angustia del tempo, spera ottener pietà, non che perdono.

Io non voglio però discostarmi dalla misteriosa Impresa di questa nostra Accademia; parendomi che vgualmente adombrata sia in questi giorni dalle fiamme del Diuino Spirito, che all' hora fù dalla Stella de' felicissimi Magi. E quì potrei per prima consideratione osseruare i misterij di quell'antico Spinaio, il quale tuttoche auampasse di fiamme, manteneuasi verdeggiante, & illeso, ad'onta di quell'incendio vorace; e dirui, che le spine, onde è ricinta la nostra Accademia, non cedono à qual si sia incendio di solleuato argomento, che minacci d'opprimerle; anzi sanno tra gli ardori istessi d'vn fuoco diuino custodirsi fresche, e fiorite per l'eloquenza, & esporre à tante lingue di fuoco vna sola lingua di spine, com'è la mia, spinosa, no'l niego, per la rozzezza, ma però verde per la sincerità del suo dire. Hor tralasciando à bello studio, come troppo particolari, somiglianti motiui; vdite di gratia quanto ben si riscontrino l'Impresa degl'Intrecciati, e la Solennità di Pentecoste. Quella ci rappresenta vn cespuglio spinoso, dal cui mezo germoglino leggiadrissimi fiori, forse per auuertirci, che la gloria spun-

ſpunta dalle fatiche, la ſerenità del Cielo dal ſeno delle nuuole, la chiarezza del Sole dalle notturne caligini, la tranquilla pace dalla ſtrepitoſa guerra, e l'allegrezza non ſi conoſce già mai più cara, che doppo tolerato il cordoglio. Conſiderate hora i miſterij della preſente Feſta; e ſcorgerete, che lo Spirito ſanto, il quale è la terza frà le Diuine Perſone, non viene dall'Empireo à far officio di Conſolatore come egli porta nel nome, ſe non doppo la partita, che fece dal Mondo il Figliuolo di Dio, che è la ſeconda Perſona. *Si ego non abiero, Paraclitus non veniet*; diſſe Chriſto. Fà di meſtiere, o Signori, ſcorrere naufragij di molte tribolationi prima di giungere al porto d'vna gran conſolatione; biſogna che il Mondo ſi diſponga à tolerare la penoſiſſima lontananza del ſuo Redentore, ſe anela alla feliciſsima preſenza del ſuo Conſolatore; è neceſſario il ſentirſi pungere da vn'acutiſsima ſpina, prima di reſpirare alla fragranza d'vna ſoauiſsima roſa; *ſi ego non abiero, Paraclitus non veniet*. Oh ſpina d'eſtremo cordoglio, oh roſa d'eccesſiuo conforto! Ne' perche io habbia altre volte detto, che i fiori del noſtro Spinaio ſiano gigli, debbo hora pentirmi d'hauer detto, che ſiano roſe; perche ſe i gigli naſcono fra le ſpine, come fra vna pianta di diuerſiſsima natura, le roſe naſcono dalle medeſime ſpine, come da ſua propria radice. E ſe all'hora io diſsi, ch'i ſanti Magi furono gigli, ciò diſsi per la gran diuerſità tra la loro ſincera fede, e l'oſtinata infedeltà del gentileſmo: ma hora hò io gran ragione di dire, che lo Spirito ſanto ſia vn germoglio di roſa; perche egli procede, come amore, di cui è ſimbolo la roſa, dalla Perſona del Padre, e del Figliuolo: e ſe la partita del Figliuolo fù vna pianta di pungentiſſime ſpine, per la triſtezza, che cagionò alla terra, la venuta dello Spirito ſanto fù vn germoglio di ſoauiſſima roſa, per l'allegrezza incomparabile, ch'inſtillò ne' cuori de' mortali: e ſe le ſpine rendonſi neceſſarie alla produttione della roſa, neceſſaria fù la puntura della lontananza del Figliuolo, accioche goder ſi poteſſe la fragranza della preſenza dello Spirito ſanto; perche, *Si ego non abiero, Paraclitus non veniet*. Non è qui mio penſiero l'eſſagerare queſti due affetti, che germogliarono per due differenti cagioni ne' petti de' Beatiſſimi Apoſtoli, cioè il ramarico, onde furono oppreſſi per la partenza del loro amato Maeſtro, e'l giubilo immenſo, di cui ricolmati furono per la viſita del Diuiniſſimo Spirito: perche à chi vorrà attentamente ponderarli, non ſembrarà malageuole il credere, che il primo affetto ad vna puntura d'acute ſpine, e'l ſecondo ad vna ſoauità di freſche roſe, al noſtro modo d'intendere, aſſomigliar ſi potea. Che certo quale ſpina fù già mai ſi pungente, come la partenza corporale del Redentore à i meſti cuori de' ſuoi Diſcepoli? conſiderate di gratia l'acutezza di lei nel trafiggerli; perche ſe di lui furono quei glorioſi Titoli, ſpeſſe volte per bocca de' Profeti replicati nelle ſacre Pagine

ne, cioè di sole ch'illustra, di duce ch'inuigorisce, di pastore che fà scorta, di nudrice che allieua, di padre ch'ammonisce, di maestro ch' insegna, di via che guida, di porta ch'introduce, di nube che feconda, di luce che lampeggia, di Cielo in somma che comparte d' ogni bramato bene copiosissime influenze: Oh Dio qual puntura non diremo, che facesse nel petto de gli Apostoli il suono doloroso di quella voce; *abiero*. Altro concetto potè loro suggerire nel cuore, che di douer rimanere in questa amara partita tenebroso emisfero, scompigliato essercito, dissipato gregge, famelici infanti, orfani derelitti, discepoli nell'ignoranze, pellegrini fra gli errori, cittadini nell'esilio, terra nell'aridezze, huomini in fine tra le penurie maggiori di tutte le gratie? Oh che spine, oh che punture atroci! Troppo in vero trafitti sarebbono rimasti quei cuori, quando fra l'acerbezze dell'*abiero*, non fossero accorse à temperarle le dolcezze del sacrosanto Paraclito; e tosto non si fossero sentiti rincorare da quel soaue suono, *Paraclitus*; scorgendo dalle spine pungenti sorgere il germoglio purpureo, e la rosa ridente dello Spirito santo; poiche ad aspergere sopra l'afflitto seno de' Discepoli fragranze dolcissime di consolationi, & à temperare i sentimenti amari di quella dolorosa partita, chi potea meglio operarlo di quello Spirito, che Paraclito s'appella, cioè Consolatore? Il dir loro; *si autem abiero, mittam vobis eum*: non fù vn' annuncio scoperto di felicità, & vn offerta de i pretiosi doni di gratie Diuine all'Anime loro? *si abiero, mittam vobis eum*; quasi dicesse: non vi rincrescano queste punture spinose della mia partenza, perche da questa sorgerà la bella rosa di quello Spirito, per opera del cui auuento restaranno cō vostra gloria indicibile esterminata l'idolatria, confusa la sinagoga, auuilita la morte, soggiogato il mondo, sconfitto l'inferno, superati i tiranni, schernita la vana sapienza de' filosofi, publicata la dottrina Euangelica, stabilita la Chiesa, conuertite le anime, arricchito, e popolato il Paradiso: oh germogli fioriti, oh fragranze soaui, oh rose odorate di cosolatione! Taccia, taccia hora la sciocca, e poetica Antichità, che dalle spine, e dal sangue della Dea d'Amore finse essersi formata la vermiglia rosa, la quale è il decoro de' prati, l'ornamento de' sposi, la douitia di Primauera: altro che quelle spine, e la finta Dea d'Amore, sono queste spine di dolore, e questo Spirito per antonomasia detto vero, e Diuino Amore; *Spiritus Charitas est*, ch'à tutt'il mondo ferono germogliare fragrantissime rose di quelle consolationi, che sono il decoro di Chiesa santa, l'ornamento dell'anime, e la douitia dell' Euangelica legge. Ma già che d'vn verde Cespuglio di spine, e d'vn fiorito Recinto di rose nella Solennità presente contemplasi l'intreccio, non stimarò già io, che debba appormisi ad'errore, se discorrendo aggiungerò, che da gl'Antichi fù attribuito il color verde alla Primauera

uera, e'l rosso, ouero rosato, che dir vogliamo, all'Estate: *viridis color veri dicatus erat; roseus æstati*, registra l'erudito Alessandro. Ma che dico io, che questa rosa dello Spirito santo nascesse anche dalle sole aride, e pungenti spine del dolore, e dell'angosce per la partita dell'amato Maestro? mentre questa Siepe Accademica, che serue di thema al mio Discorso, non è solamente intrecciata di spine, ma coperta di fiori, e di frondę: ah che la partenza del Redentore non fù semplice spina al cuore degli Apostoli, mà fù spina adorna di floride verdure, mentre fù accompagnata con la speranza della promessa venuta dello Spirito santo; *si autem abiero, mittam vobis eum*. Non sapete voi, che la speranza viene figurata dal verde? sì, sì, che questa sola speranza fece nascere nel petto de gli Apostoli vna verde primauera, mentre sapeuano, che se il Redentore partiua, non partiua per lasciarli, ma per salire al Cielo, & indi mandar loro lo Spirito santo. S'appelli dunque il mistero dell' Ascensione, che quasi frondoso cespuglio si mostra, primauera gentile; e quello della venuta dello Spirito santo, che d'accese rose abbellito n'appare, feruida, e cocente estate. Forse non vi sembra la salita di Christo al Cielo vna ridente primauera? poiche tutti gli elementi, e le sfere concorsero per renderla maggiormente vaga: e la discesa in terra dello Spirito santo vn'infocata estate, mentre non fà vedersi con altra diuisa, che di lingue di fuoco. Or quì, Signori, io mi lasciarei volentieri rapire tutto lo spirito dalla dolcissima fragranza di queste rose, colte ne i giardini del Paradiso, per apprendere i dolcissimi effetti cagionati da questa Diuina Persona ne' petti de' fedeli: ma per non abusare la patienza di chi benignamente m'ascolta, accennarò alcuni puochi pensieri intorno al motto di quest'Impresa; *munit, & ornat*: e che? potrete forse negarmi, che questo motto quadri molto bene alla Persona dello Spirito santo? vditene gli oracoli Diuini, e poi osate, se potete, negarlo: *Spiritu oris eius omnis virtus eorum*; e si fauella quì, dice S. Gregorio il grande, de' petti Apostolici rinforzati dalle fiamme Onnipotenti del Diuino Spirito, come da vn sicuro riparo. Egli stesso all' aperta si protesta di nõ volere sott'altra foggia essere scudo, e difesa à ciascheduno, che di muro di fuoco; *ego ero ei murus ignis in circuitu*; sì, sì, che *munit*. Per rendere insuperabile a' suoi nemici il popolo diletto, parue à Dio di non saper recare à lui maggior presagio, che vna colonna di fuoco: così qual maggiore augurio di sicurezza può darsi à noi di questo fuoco miracoloso? L'istesso Iddio à custodire quel luogo di delitie non altro mezo più opportuno seppe figurarsi che del fuoco. Vna fiamma diuisa appresso gli Antichi era segno di guerre, e di battaglie: e chi può inanimarci meglio al combattimento contro i nostri nemici di questa fiamma diuisa? *apparuerunt illis dispartitæ linguæ tamquam ignis*. Ciro famoso Rè de' Persi auanti il

suo essercito faceua del continuo portare il fuoco; e non ad altro fine, che per atterrire i nemici, & auualorare i suoi. Se del fuoco è proprio, come accenna il Filosofo, *expellere frigidum*; e quando da noi, ò Signori Accademici, potremo sperare, c' habbia à dileguarsi'l freddo di qualche nostra negligenza, se non con la comparsa, & aiuto di questo fuoco? sì, sì, che, *munit*. Da questo recinto di fiamme Diuine i sacri petti Apostolici, come di sopra accennai, restarono auualorati, e forti, all' hora che dopo l'essersi dimostrati codardi, e vili ne i calamitosi accidenti della Passione del loro Maestro, chi con miscredenze, e chi con fughe; appena, dico, da questo fuoco celeste tocchi, e muniti, che si viddero vscir coraggiosi, quasi Soli ad illustrar le tenebre, quasi lampi ad'infiammar la terra, quasi leoni à spauentar i demoni, quasi guerrieri à debellare i tiranni, quasi insensibili à non temere i tormenti, quasi insuperabili à schernire la morte, quasi heroi à signoreggiar la terra, e quasi giganti à conquistare il Cielo; dunque con ragione io dissi, che, *munit*.

Volete poi l'ornamento di questi medesimi Apostoli, i quali sono animati Cieli di Santa Chiesa? *Spiritus eius ornauit Cælos*. E quì ben potrei io hora, Signori, da cotante illustri attioni di sì valorosi Campioni francamente dedurre, come quell'amorosissimo, e Diuino Spirito fortificò non solo il campo guerriero della Chiesa, ma dell'istesse lo fece apparire gratiosamente adorno: quando però pur foste vaghi di meglio riconoscere le proprietà di lui, souuengaui di quella fiamma, che cadde sopra'l capo di Lucio Mario; presagio apūto à gl'indouini, che quell'istessa testa douesse rimanere vn giorno ornata di corona reale: e questo fuoco, che dal Cielo à noi discese, dimostra forse altro che'l fregio delle corone di gratie, e delle più ingemmate di gloria, che doueuano far risplendere il Capo della Cattolica Chiesa? anzi non sò già io altronde riconoscere, che da queste fiamme celesti, il sacro, e pretioso vermiglio, di cui à noi in tante Teste coronate il Vaticano gloriosamente le sue pompe palesa. Ma qual marauiglia, se del fuoco anche ne i più squallidi, e languenti volti è proprio l'imprimerui il purpureo colore? dicalo la Terra istessa, se quel suo pallido sembiante, cagionato da i rigori del verno, colorito ritorni di fiorite spoglie, quando nella rinascente stagione s'inuigorisce il calore: quando, io dico, nel campo di Chiesa Santa spuntare si videro i gigli di continenza, le rose di patienza, le viole di penitenza, e gli amaranti di perseueranza, se non all' hora, che dentro le sue viscere diede amoroso ricetto à queste fiamme? Il fuoco appresso gli Egittij era geroglifico di cosa, che purificaua, e mondaua: se la nostra Accademia haurà per Direttore questo Diuino fuoco, sarà vn presagio, ch'augurerà à noi limpidezza, e nettezza da ogni impurità d'errori, e d'ignoran-

ranza; si che, *ornat*. A render fertile, e fecondo vn campo saluatichito, e spinoso, suole l'agricoltore purgarlo col fuoco: e chi sà, se'l sourano Agricoltore, *Pater meus Agricola est*, à fecondar questo campo Accademico intralciato di spine c'inuij questo fuoco miracoloso?

Ecco dunque, ò Signori Accademici, che da queste breui riflessioni, fatte sopra il misterioso Auuento dello Spirito santo, hauerete rauuisato l'Intreccio della nostra Siepe, e l'ornamento de' nostri fiori; e riconosciuto nell'istesso glorioso apparimento di lui l'anima, e'l motto di questa nostra Impresa.

A voi per tanto mi volgo, ò bellissima Fiamma del cuore del Padre, e del Figliuolo, sacratissimo Spirito; à voi, che sete il riparo, e l'ornamento di questo gran Giardino della Cattolica Chiesa; voi la fonte, che l'inaffiate; voi il fuoco, che'l riscaldate; voi l'agricoltore, che'l coltiuate: questa vostra eloquentissima fiãma, che con impeto sonoro discesa dal Cielo, *munit, & ornat*, sia ella sempre 'l sicuro sostegno, e'l leggiadro ornamento di questa nostra Accademia, accioche per essa sappiano i nostri ingegni intrecciare col' fiore dell' eloquenza il frutto della diuotione.

DISCORSO PER LA PENTECOSTE

DI GIO. LVCIDO PALOMBARA ROMANO

Dopò Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura e Vescouo di Pesaro.

Detto il Giouedì 28. Maggio 1643.



PENDE ancora indecisa quella celebre lite, che tanto sì all'ombra de' Filosofi, come al sole, e polue de' Rettorici ventilò la dotta antichità; cioè à qual delle parti più nobili del corpo humano si debba il primato. Vengon quattro in giudicio, e frà di se egualmente contendono: se bramate saperle, ò Signori, sono queste, il cuore, l'occhio, la mano, e la lingua: apporta ciascheduna le sue ragioni d'honore, e con glorioso racconto de' proprij pregi pretende sopra dell'altre il principato. Io, dice il cuore, sono la fucina, doue il vital calore s'accende; sono la fonte viua della vita, senza di cui, che vedresti tu Occhio? che toccaresti tu Mano? che diresti tu Lingua? Ma senza di me, che puoi, ò Cuore, ripiglia l'Occhio; qual cosa amarai tu, s'io non la veggio? qual luce godrai rinchiuso frà ciechi seni, s'io di fenestra non ti seruo? come sarai tenuto bello, s'io specchio non ti sono, in cui tu possa esser veduto? Ma il Cuore, e l'Occhio che vagliono, soggiunge la Mano, se quel, che brama l'vno, e vede l'altro, io non le somministro? Belle sono le arti, ma io la maestra ne sono; disegna il pensiero, ma io lo chiamo all'opra; reca stupore con sue merauiglie natura, ma io fò merauigliare essa medesima coll' arte. Ma che gioua, ripiglia la Lingua, che voglia il Cuore, che l'Occhio vegga, che la Mano s'adopri, s'io non ispiego i sensi, non espongo le cose, non isuelo i segreti? col mio dire incantato farò mia preda il Cuore; ò come bramerà l'Occhio di veder quell'oggetto, ch'io gli rappresento per vago; o come correrà in vn'istante all'opra la Mano, s'io rileuante glie la persuado. Hauete vdito, Signori, come bene contendono? Tuttauolta (come io dicea) à fauor d'vna sola non sò, che sia anco concorso il suffragio degl'intendenti: Confesso, che

se volessi hauer risguardo al mio affetto, per me la lingua non andarebbe senza i primi onori; e vaglia il vero, come potrei non sentirla à fauore di chi oggi mi fauorisce, che altramente potrei temere i rimprouerì di sconoscente, quando che le armi dà essa imprestatemi, riuolgessi à suoi danni; tuttauia per non esser tenuto Giudice sospetto, oggi che interessato sono con essa, io altro non ne voglio nel vanto della lingua sopra dell'altre membra vmane, che l'infinite lingue dell'Amore Diuino. E' questi Cuore del Padre Dio, e del Figlio, e pure ne i cuori sì, mà non in cuori discende: è l'Occhio della Sposa, e pure gl'occhi, cosa tanto cara nō cura: è il Deto della Destra di Dio; e pure non vuol oggi hauer mani, ma solo lingua; mi fà dunque credere questo priuilegio concessole, che ella frà tutte l'altre parti più nobili habbia gl'onori di preminenza. Io non haurei ardito assolutamente di dirlo, ma le tante lingue d'oggi me lo fanno ridire: sono celesti, chi può ora venire in forse dell'eminenza della lingua? Cessi dunque il litigio, & il Cuore con l'Occhio, e con la Mano per vinto dalla lingua si sottoscriua; nè certo deue ella esser vinta da loro, mentre l'odierne trionfano. Di queste lingue amorose, con poche però, e semplicissime parole, voglio io ragionarui, Signori, ristringendomi à rintracciar solo la cagione, perche l'Amor Diuino volesse venir à noi in sembianza di lingue; e poi, perche in lingue di fuoco; fauoritemi intanto con la beneuolenza, e con l'affetto, e gradite nella mia roza, e balbutiente lingua lo strepitoso sì, ma dolce suono di queste lingue di fuoco.

L'Amor santo non è già quello, à cui cauò gl'occhi la Poesia, e poi bendollo, per non iscuoprire il suo errore, & il difetto di quello: egli è tutt'occhio, e tutto vede, ne i più riposti seni delle cose s'interna, arriua in vn'occhiata l'eccellenza loro: dà vn sguardo solo, & il tutto penetra, e misura; quindi mentre, volendo egli far'in noi pompa di se più chiara, e potendo chiamare alla comparsa infinite altre cose, tutte lasciate, solo ammette le lingue, bisogna inferire, che sian queste del corpo vmano la parte superiore, e più degna. Scende dalla Regia del Cielo il Dio della maestà; le sue liuree, & imprese non deuono appalesarlo per vile; che se queste sono le lingue, dite pur liberamente, ch'esse ne vanno sommamente onorate. Voleua il Verbo eterno mandare chi nel da se incominciato magistero di redentione, e di salute, & in suo luogo parlasse; chi meglio esser potea, che vn Dio in lingue? Caua il Diuino Architetto dal mero, e semplicissimo nulla questa sì vaga mole del Mondo, della quale sì, come materia n'è la priuatione, e forma la bellezza, così l'operante, & il fabro è la lingua: opera questa con le voce, e con le parole, che però nō così presto gettò le fondamenta col *dixit*, (1) che trasse al sommo la vastità dell'edificio, *& facta sunt*; e perche al genio dell'Ingegnero merauigliosa sorse all'impero della lingua la fabrica,

brica, vuol'oggi egli riprouarsi nella riformatione del Mondo Christiano, col ministero non d'altri, per assicurarsi della riuscita dell'opra, che di quelli, che in somigliante offitio felicemente sei uirono; cioè delle lingue, le quali oggi risplendono. E se (2) vna lingua sola, diuisa in molte dalla discordia, distrusse nella Torre Babilonica il temerario sforzo, e la vana superbia, & insano orgoglio de'Giganti, queste d'oggi, tutto che mille, e mille, se trouaran quel, *cor vnum,& anima vna*, per la vnione de gl'amori concordemente moltiplicate, inalzaranno alle Stelle l'incontrastabil Torre di Chiesa Santa; nè temeranno poscia, che à i turbini delle persecutioni, & à i sforzi delle potenze più temute, atterrata, ò battuta venghi la mole, anzi immobile terrà mai sempre il capo in mezo alle ruine, & alle distruttioni del Mondo. I Giganti Babilonesi nella fabrica loro si fabricarono i precipitij; perche essendo huomini, la voleuano del pari con Dio: e douendo, come composti di polue habitar la terra, tentarono con ingiusta diuisione d'vsurparsi l'Empireo, dimenticatisi affatto, che, (3) *Cœlum Cœli Domino, terram autem dedit filijs hominum*: nella fabrica della Torre Babilonica la moltiplicità delle lingue sconcertò il disegno; ma qui la varietà concorde perfettiona l'architettura. Per indrizzo di ben regolata vita dà legge Iddio al Popolo Ebreo; ma con vna sola lingua; (che merauiglia poi, se non l'intendeuano, non hauendo tutti lo stesso senno) ma qui la legge di Christo promulgasi dallo Spirito Santo, interprete del Padre, e del Figlio, con abondanza di lingue; acciòche non vi fosse clima tanto appartato, regione sì remota, natione si barbara, intendimento sì rozo, capacità sì incapace, che non la penetrasse; & acciòche dir potessero coloro, tuttoche di contrada straniera, di linguaggio diuerso, di costumi differenti; (4) *audiuimus vnusquisque linguam nostram, in qua nati sumus*: se varie eran l'orecchie, varie ancor douean' esser le lingue; acciòche parlando vn solo tutto sentissero tutti, il parlare fosse tutto per tutti, e tutto per ciascheduno; anzi perciò dona con queste lingue accese il Diuin Spirito la sciēza di tutte le lingue, prenunciando con esse, che Santa Chiesa, come deue esser Madre di tutte le nationi, così deue parlar con le lingue di tutte: il che ben si vide negl'Apostoli, prime basi di essa, in ciascuno de i quali (douendo spargere i semi d'vna medesima fede) furono adunate insieme tutte le lingue. Ma perche à gl'Operarij della mistica Torre, di cui parlauo pur'ora, lingue di fuoco concedonsi? Questo è vn voler mandar à fuoco, e fiamma l'edificio, e non alzarlo alle Stelle; è vn sepellirlo nelle ceneri, e non fondarlo; è vn distruggere affatto, e nō perfettionare l'impresa. Il crudo inuerno della Passione di Christo hauea lasciato ancora in parte col timore il freddo ne i cuori Apostolici: la carità, estinta per lo peccato, teneua il Mondo in ghiaccio; quindi quel Dio, che (5) *ignis consumens est*, per discacciare del tutto que-

questo gelo, vien hoggi (6) *ignem mittere in terram*; e ciò non per altro; *nisi vt accendatur*, prima ne' petti de gl'Apostoli, & indi poi acciòche da questi colle parole accese, spiccandosi fiamme potenti, auampasse il Mondo in vn' incendio beato. Oh Dio! qual gelo irrigidiua nel petto de' mortali! Freddissime eran l'operationi virtuose; quasi spente le virtù stesse, timida la Fede, intepidita la Religione: doueuano gl'Oratori Euangelici sbandire tanto rigore, con infiammare gl'animi dell'induriti ascoltanti; ma come volete, che accendi, chi non hà fuoco? *ardeat Orator, si Iudicem velit incendere*, disse, chi più volte col torrente della facondia, hora spense, & hora accese le fiamme nel Campidoglio, dico l'Oratore Romano: (7) ma come loro l'arderanno, se Dio non pioue lingue di fuoco? Porta il Verbo Diuino nelle sue labra le fiamme, l'incendio, & il fuoco nelle parole; *ignitum eloquium tuum vehementèr*; che così appunto cantaua sù l'arpa d'oro il Serenissimo d'Isdraelle; (8) ne prouò le vampe il cuore di quei due, à cui diuenne vn mongibello: (9) *Nonne cor nostrum ardens erat, dum loquèretur nobis in via*? Quindi volendo oggi parlare da più alto à i nostri cuori, vibra lingue focose. Parlaua Iddio nella vecchia legge per bocca de' Profeti, ma poco, ò nulla era inteso: le parole erano cifre; così in sogni, e figure riuolgeua sua volontà; e se scopertamente taluolta parlaua, pure le parole eran misterij; così l'oscuro delle parabole, e degl'enigmi non permetteua, che ignudo si rimirasse il volto della verità; acciòche vedessero, ma non sapessero quello, che hauessero veduto; intendessero, ma l'intendimento non rimanesse erudito (10) *vt videntes non viderent, & intelligentes non intelligerent*: così parlaua Iddio, & al suo dire le turbe intente, non haueuano lingue; ma hora nella legge nuoua non parla più per bocca di Profeti, ma *in Filio*, e per la verità istessa suelata, e perche vuole, che non vi sia conditione, nè stato, nè sesso, che non l'intenda, (11) *reuelanda paruulis, & à pauperibus publicanda*; chiare, e sonore fà, che siano le voci di quattro scalzi, e però vibra lucenti lingue di fuoco, acciòche alla chiarezza delle beate fiamme si vegghino gl'arcani, si rischiari l'oscuro degl'oracoli, e tutta bella à i luminosi riuerberi risalti fuore dall'ombre profetiche la verità. Non tace quì la sacra turba de gl'Apostoli, grida, esclama, tuona, fulmina di tal sorte, che risuegliata al suono vehemente ne rimbōba ogni più remota contrada dell'vno, e l'altro emisfero; (12) *sonus eorum exiuit in omnem terram*; che à tal'effetto appunto, mentre oggi si fà sentire in strepito dolce, ma potente il Diuin Spirito, spira vn soaue mormorio l'aura santa, per trasportare più lungi le sacre voci; & acciòche fulminata cada à piedi della Religione l'Idolatria, vibra ardenti lingue in saette, ma innocenti, perche sanano delle colpe le ferite: ma se à loro colpi ribelle si dimostrasse la terra, e sdegnasse di soggettarsi al Cielo, fragilissima Rocca, in cui si fà forte

la

la sceleraggine, mentre tante armi impugna, quante enormità, tanti arrolla soldati, quanti maluaggi, battasi pure, e tanto si combatta questa fortezza, finche si renda; ma con quali bellici instromenti, con quali assalti, e stratagemme? Non con ritrouamenti di feroce ingegno, non con armi di mano sanguinolenta; ma con quelle, che fabrica nella fucina de'cuori la carità, con quelle, che tempra il Dio di santo amore; che se combatte con lingue, queste sono di fuoco, e con lingue anco vince, e trionfa. Tre vittorie del fuoco vengon considerate da Beda; la prima allora quando (13) in sembianza di Carro sfauillante, tirato da accesi destrieri inuolò à gl'occhi de' mortali il Profeta zelante; la seconda la presente di queste lingue ardenti; la terza, quando nell'vltimo de i giorni consumerà questa terra, assieme con i perue rsi abitatori di essa: ma ceda e l'vna, e l'altra à questa d'oggi; auengache se quel Carro di fuoco rapì Elia nel Paradiso, era però questo il terrestre; doue, che il Carro adorno di quel Dio, che *immittit ignem vrentem*, spingele ruote dell' Eternità per il celeste; (14) il fuoco vendicatore nell'occaso del Mondo spogliarà gl'elementi, spolparà i corpi, disfarà tutto, tutto ricuoprirà di ceneri, seruendo di gran face nel publico mortorio della Natura; ma questo fuoco di puro Amore bruciarà ciò, che nuoce; le spine, le lappole, le paglie delle nostre vanità; portarà auanti la fiaccola al lume della ragione, scuoprirà l'insidie, accenderà la Fede, rauuiuarà la Speranza, infiammarà la Carità, per trionfare così dell' anime più ritrose. O questa sì che è vittoria; questo è trionfo di questo fuoco diuino; ogni cosa vince, ogni cosa trascende la fiamma di questo santo Amore; che però ne viene à noi non tacito, & vmile in atto, come già il Verbo eterno, coprendo il regio ammanto della Diuinità col sacco lacero della mortalità nostra, *sicut pluuia in vellus*; à guisa di temperata pioggia, che leggiermente spruzzi candide, e molli lane; ma con maestà, & alla grande, trionfante discende, con suoni, trombe, e banditori; *facto repentè de Cœlo sonitu*; à guisa appunto d'impetuoso torrente, che con strepito, e mormorio se ne scorre. (15) *fluuius igneus ex ore Dei procedens.* Due mōti furono due teatri, ne i quali si baudirono due leggi; l'vna nel Sinai à Mosè, (16) l'altra nel Sion à gl'Apostoli; ma quella vantaggia quella, e per il Legislatore, e per se stessa: diè quella lo spirito del timore, questa quello d'amore; quella non gradita à i popoli, dispiacente à gli huomini: *Non loquatur nobis Dominus*; questa abbracciata da tutte le nationi, riuerita da tutte le genti; fù (17) data quella tra lāpi, e tuoni, tra venti, e nembi, tra caligini, & orrori: questa con suono, ma soaue, per far applauso più tosto al trionfante Dio, che per prouocare à guerra hostile; con vento, ma vitale, con fuoco, ma nō con fumo, sopra delle teste Apostoliche, ma senza offesa, con fuoco, ma con fuoco di lingue: lingue celesti, che ne infiammano i cuori,

ralle-

rallegrano gl'occhi, ammaestrano le mani se per finirla, con dolcezza infinita à noi discende questo dolcissimo Hospite dell'anime caste per imprimere in noi questa sua bella legge d'Amore.

Orsù taci mia lingua, e col silentio riuerisci le diuine Lingue, di cui fin'ora non hai saputo parlare; lascia, che se ne infiammi il cuore, e che ne godino gl'occhi, li quali con la merauiglia almeno suppliranno alla grandezza delle lodi; lascia, che se ne approfittino le mani; col risponder con l'opre à tanto Amore. E voi, Signori, se allo splendore di queste Lingue celesti, qual'Aquila generosa, non hò potuto fissar l'occhio della consideratione, e del pensiero, abbarbagliato da tanto fuoco, condonatemi almeno, se qual timida, e singhiozzante Colomba col solo sbatter dell'ali hò fatto applauso à queste Lingue ardenti: e mentre à Cigni canori, che con diuersità di lingue, ma concorde eloquenza di questo Diuino Amore sono per ragionare, cedo il campo, tanto à me basti hauer detto.

---

(1) *Psalm.* 143. (2) *Gen.* 11. (3) *Psalm.* 113. (4) *Actor.* (5) *Deuter.* 4. (6) *Luca* 12. (7) *Cic. de orat.* (8) *Psalm.* 118. (9) *Luca* 24. (10) *Matth.* 13. (11) *Matth.* 11. (12) *Psalm.* 18. (13) *Reg. lib.* 4. *cap.* 2. (14) 2. *Petr.* 3. (15) *Dan.* 7. (16) *Exod.* 19. (17) *Ibidem*.



LA SACRA ELOQVENZA.

DISCORSO PER LA PENTECOSTE

DEL P. FR.

IGNATIO SAVINI ROMANO

Min. Off. Riform. Prouinciale di Roma.



Detto la Domenica 1. Luglio 1668.


T io hoggi, Eminentissimi Principi, ben mi posso contare nel numero di quei mendichi, de' quali parlò il Nazianzeno, che posti al paragone de' ricchi, alla vista di quegl' ori, che mai conobbero che per fama, di quelle abbondanze, che solo vagheggiarono ne' sogni d' vna continua tormentosa vigilia, da vn' occulto non conosciuto incanto son resi muti; *vocibus priuati*. Io nel numero di questi hoggi giustamente mi conto, quando più che mendico di lingua, deuo in così celebre Accademia esporrmi al paragone di tanti Cresi nel dire: io dunque, solito à far misera pompa di mendicità, quando ancor l'eloquenza penitente si vede; quando per reprimere l'insolenze del vitio troppo adulato, è forza non seruirsi d'adulatrice Rettorica, mà di quella nuda, tagliente spada, che *pertingit vsque ad diuisionem animæ*, ch' è la parola di Dio: io, dico, toltomi di dosso vn habito di penitenza, comparirò con le diuise più vaghe dell' eloquenza contornata, e fiorita? credeuo pur mi fosse fauoreuole per vn giusto disimpegno la congiuntura delle Cariche, che ò differendomi il ritorno in Roma, ò in Roma stessa troppo grauandomi con negotij, mi concedeuano vn giusto silentio, commandandomi vn' esatta continua operatione.

Ad ogni modo voi perseguitandomi con fauori, differiste fin' à questo tempo di fuoco quest' Accademia, appunto al fuoco dello Spirito Santo consecrata: hor questo si mi consola: & in veder si virtuosa corona, prodiga di fauori, non vi temo alcuno di quella rea natura di quei scortesi critici, a' quali fù giusta (mà poca pena) l'esser

ser cangiati in rane: che se bene dall' vitrice fortuna sempre abbassati,

Quàmuis sint sub aqua, sub aqua maledicere tentant.

Io dunque di queste lingue parlarò, sotto le quali lo Spirito Santo ne' sacri giorni di Pentecoste discese: e quelle considerando in somiglianza di Siepe infocata, qual già vn' altra fù veduta sù l'Orebbo, vi riconoscerò quella sacra purissima eloquenza data à difesa, & ornamento di Santa Chiesa; potendosi bene à questa Siepe di lingue, come alla vostra Siepe fiorita, sottoporre l'anima, *munit, & ornat.*

Quel grand' Iddio, che per darsi à conoscere *ad extra*, quanto godiamo, quanto noi siamo, produsse; & in produrle scolpì nelle sue opre vn chiaro vestigio di se stesso, delineandouelo col fior più bello della luce increata (per parlar con Tertulliano) cioè à dire con la sua stessa essenza: quindi in ciascheduna di queste (poco importa il borbottar di Manicheo) infuse e bontà, e bellezza: bontà nell'essenza, bellezza negl'accidenti; qual Mida fabriciere in vn tal spiritual contatto di queste cose, tutte le rese come l'oro, e pretioso nella natura, e vaghissimo nelli splendori; e ciò fù per quella tale generale participanza di sua natura, che in tutte infuse, o per hauerle tutte eminentialmente contenute, o per esser per la sua immensità à tutte queste presente; che perciò s'egli è tutto bontà, e bellezza, tutte buone, e tutte belle volle fussero l'opre sue: che considerando S. Agostino, pendeua in forsi di più ammirare ò l'vna, ò l'altra; *vt nescias, vtrum in Mundo condēdo maior sit vtilitatis habita ratio, quàm decoris.* Così se medica virtù s'immesse ne' germogli de' monti più remoti, & in rozze radici, & in amari succhi, la natura ci porge li veleni della morte, questi colora col bel minio de' fiori, allettando così con la bellezza di queste al saluteuole amaro di quelli: così se giouceuoli influssi ne diluuiano i Cieli, e da quelle fauoreuoli altezze si tramanda quà giù vn perpetuo tesoro, sempre con volto ridente si fan veder le stelle ricche egualmente, e d' vtile, e di decoro.

Hor tra l'opre non materiali, e perciò più perfette, alla spiritual natura di Dio simile noi rimiriamo in terra, la sacra eloquenza; di quella però io parlo, che sdegnà conoscer per padre vn nume mensogniero, come figlia di quel Dio, ch' è per natura purissima Verità: di quella, che non sparge catene d'aria, per legar dall'orecchie schiera di stolidi, ma con catene d' oro stringe con occulta violenza li cuori più nobili: quella, che non beue de' riui torbidi di Parnaso, riuoli, che non inondano senza portare ò lezzo sporco, ò arene inutili; ma si satia dell'onde pure, che scorrono dal Paradiso, & è il suo Castalio il fonte santo di Sionne: quella per fine, che non vuol coronarsi di rose macchiate dal sangue impuro, che troppo preste al marcire, sono di troppo infausto augurio à chi se n' orna il seno, ma raccoglie le sue rose da Gerico, rose ridenti, anche tra le orridezze

del più canuto Gennaro, e sempre dalle spine d'odiose satire immuni. Santa Eloquenza di te ben disse vn' erudito; *Semen Cæli, & æterni luminis fonte delibatus radius*.

E come non è à Dio somigliantissima vna sì fatta eloquenza, se discesa dal Paradiso tra le fiamme dello Spirito Santo, portando bella imagine di lingue, dichiarossi così figlia primogenita della Diuina Virtù? E fù già antico sentimento di Cicerone, che disse, che come l'humana mente, che è il Verbo intrinseco, ò l'eloquenza dell'anima, hà con Dio vna stretta affinità: così l'eloquenza figlia di quella è tutta à Dio somigliante; *quam habet cum Deo affinitas mens humana, hanc ipsam sibi cum Deo vendicat regina terrarum Eloquentia*. Nè molto io stentarei, se d'vopo n'hauessi à prouarlo. Che s'è onnipotente Dio; che non può l'eloquenza? Se opera con vna dolce violenza, che pur violenza non è, tutto fortemente, e soauemente disponendo; è pur questa dell'eloquenza singolar proprietà, di dolcemente violentare, persuadendo gli animi più restiui, disponendoli con la forte efficacia delle ragioni, e col suaue delle persuasioni. Tutto Dio vede, e pure à tutti è nascosto; in tutti opera, e pure à tutti è occulto; à tutti l'eloquenza piace, da molti si prattica, e da pochissimi però perfettamente è conosciuta. Tutta pura è l'eloquenza, tutta spirituale, qual la natura di Dio, all'hor più d'essa, che più dall'impurità è segregata. Tutto Dio gouerna; tutto regge l'eloquenza. In tutto Dio si diffonde; in ogni Scienza l'eloquenza trionfa: sì, sì tutta diuina è l'eloquenza, che in vero il distinguere con ordine, e simetria i sensi occulti dell'anima; ridurre à suono di voce gl'affetti più teneri, e nobili del cuore, non è opera d'huomo, ma sol di Dio. Oh santa, oh benedetta eloquenza nata da quel supremo fonte di bene, oue Dio stesso con esser in vna sola parola eloquente, il suo Verbo produce: santa eloquenza io t'adoro bambina nelle lingue di Pentecoste, stretta trà le fascie delle fiamme, che vestita di fuoco, non di fiori esser voleui nel Mondo.

Hor se l'opere tutte di Dio, per portar di Dio vn' imperfetto vestigio, hanno in se e bontà, e bellezza, e se tra tutte l'opre di Dio, più Dio nell'eloquenza risplende, chi non conosce chiaro, come deuosi all'eloquenza in grado eminente questi due attributi, bontà, e bellezza, virtù, e decoro. Quindi alla Chiesa diletta di Dio è l'eloquenza di muro, e d'ornamento: come buona munisce, come bella orna; *munit, & ornat*. E chi vorrà negarlo? se della voce del Verbo, dell'eloquenza di Dio Gio: Battista fù da Dio stesso detto; *erat lucerna lucens, & ardens*. Dissi Giouanni eloquenza di Dio mandata in terra à persuadere, più che col suono della voce, co'l esser del'a vita, quelle anime inseluatichite nel vitio. L'Echo d'Arcadia fù nelle selue del Giordano, istoria sagra, se non che quà non terminaua in accenti d'aria, mà in periodi di verità. Oh Dio, che forza d'elo-

d'eloquenza in romito sconosciuto, spopolar le Prouincie, e guidar sù 'l Giordano ad' accrescerlo con le lagrime, esserciti di licentiosi soldati, stuolo di negotianti auidissimi, gregge di disonesti amorbati, e fulminatili con la forza della verità, ridurli à capo basso, e mani gionte à dire; *quid faciemus*? hor di questi dicendosi, che *lucet, & ardet*; fù lo stesso in accenti diuersi, che il *munit, & ornat*, che quanto con gli ardori munisce, tanto orna con li splendori; proprio effetto della vera eloquenza, non fermarsi solo con i splendori di lucciola à dilatar l'apparenza, ma passar con gl'ardori à muouer gl'affetti, à destar fiamme pretiose ne gl'animi effeminati. Verità ben conosciuta dal gran nemico, ma mascherato del Santo nome di Christo, Giuliano, che à smantellar questa Siepe, e d'ornamento, e di difesa, con tutto il suo scettro si prouò, con bandir da' Christiani sotto pene capitali ogni studio d'eloquenza; prendendo à sua difesa quella santa rusticità, sù la quale fù la Chiesa stabilita; non intendendo il maledetto, che quanto rozzi i fondamenti si gettano, tanto ben squadrate, & ordinate s' alzan le mura: sapeua ben Giuliano la forza dell'eloquenza, mentre in vna sua epistola la chiamò potentissima verga di Mercurio; onde bramoso sneruare affatto la Chiesa, volle dell' eloquenza priuarla. Ma grande Dio, oppose à Giuliano l'eloquenza del Nazianzeno, qual fiume d'oro, per assorbire le sue sciocchezze; e ben Giuliano potrà confessar l'eloquenza del Nazianzeno per verga di Mercurio, mentre da quella non fù trasformato, ma scoperto per vna bestia. Io nominai Gregorio Nazianzeno, che solo bastarebbe à prouar vero il mio detto, che l'eloquenza sacra donata dallo Spirito Santo alla Chiesa, è quella Siepe, che hà per fiori lingue di fuoco, che difende, & orna, *munit*, *& ornat*. Vn sol Gregorio bastarebbe, nel quale parue ch' hauesse l'eloquenza il suo nido: io vi vorrei, per saperlo, in Constantinopoli nella picciola Chiesa di S. Anastasia, misero, e solo auanzo de' Tempij Cattolici, che ogn'altro Altare hauea occupata la rabbia Ariana; là, là vedreste in quell' angusto Tempio vniti i tesori di Salomone nella sola lingua del Nazianzeno; là vn nuouo Samuele, che à confondere i perfidi rubelli non scaricaua da globi di nubi oscure tempeste insolite; ma con sua eloquenza fulminaua schiere d' eretici: vedreste là gl'Ariani confusi; vendicati gl'oltraggi di quella Diuinità, che lacerata haueuano. gli Appeliti conuinti, e stolidi più di quell'anima, che senza mente poneuano in Christo, e gli Eunomiani atterriti non aprir più bocca, à negar nel Messia la Diuinità adorata. Ma sopra tutti Giuliano prouò di questa neruosa eloquenza la virtù in quelle dotte orationi, dalle quali fù egualmente ferito, che da quel fulmine, nel quale il Cielo gl' auuentò nella morte à gastigarlo vn' inferno. Non si dica più di Demostene hauer' egli nella lingua vn fulmine, ciò che diede occasione à Giouenale di morderlo, che come figlio

d'vn

L'INCATENAMENTO DELLE PASSIONI.

DISCORSO PER LA PENTECOSTE

DEL P. FR.

IGNATIO SAVINI ROMANO
Min. Off. Riform. Prouinciale di Roma.

Detto il Giouedì 21. Maggio 1671.



LA vostra bella Siepe, feconda, e perpetua genetrice e di fiori, e di frutti, hoggi più che mai bella si vede arricchita, io mi credo, dalle fiamme dello Spirito Santo, che vi germogliano fiori, secondo Isaia, *& flos de radice eius, & flores de radice incendij*, secondo il Parafraste: fiori a' quali concorsero tante api, quanti eruditi Accademici quà si raunorno, che nel gentil susurro di nobili Compositioni riempiranno le nostre orecchie di dolcezze; e ben' à questa si conuerebbe il motto, *Apes expectat*. Io però, se non m'inganno, Eminentissimo Prencipe, credo hoggi celebrarsi i felici natali di questa celebre Accademia, fondata sino da giorni di Mosè ne i recessi famosi del monte Orebbo; oue la prima volta fù veduta là vostra Siepe, e con l'annesso delle fiamme diuine, & iui fù dichiarato Prencipe dell'Accademia Mosè, che subito trasferì à luogo più ameno, gli Accademici, Intrecciati dalle catene di Faraone; e fù la prima Accademia tenuta à punto alle falde del Sinai in questi giorni di Pentecoste, e fù così propria per quel Popolo eletto l'impresa di questa Siepe, che Christo non sotto altra figura riconobbe la Sinagoga, che di Vigna cinta di siepe *& sepem circumdedit ei*. Fiorì di subito in questa lo studio della Legge, e ne fù Mosè promulgatore, e Maestro: nè hebbe vanto minore nella Eloquenza, mentre potè la loro lingua appellarsi lingua di Paradiso, che se scappò di bocca à Mosè quel *non sum eloquens*, fù solo tratto di modestia,

fessata singolarmente nella vostra Accademia, oue nobilmente s'intreccia'l serio, e graue delle Leggi, con cui guidansi i popoli all'acquisto della vera felicità, e'l vago della Eloquenza, che puol domare i Fattioni più scortesi; e'l pregio singolare della modestia, che è il più stimato nodo di quest'intreccio. Hor lasciate, che io raccolga da questa Siepe vn sol fiore, e dalla modestia accennata, e dal nuouo Spirito, che il Paradiso ne communica, io conchiuda, figurarsi in questa Siepe quella moderatione di passioni, & incatenamēto d'appetiti, sì necessario per chi è destinato à dar leggi, e tessere nel comando ad'altri le siepi: chi non è da spirito di moderatione dominato nell'anima, non hauerà mai spirito di dominar popoli, e promulgar comandi.

E' proprio vfficio di Principe il farsi arbitro delle altrui volontà; reggere à freno i popoli, esercitar sù questi l'impero, è'l dono, e più proprio, e più singolare, che Dio conceda a' Prencipi, lasciandosi à gran fauore de' sudditi la gloria di obedire. *Principibus*, disse Tacito, *summum rerum iudicium, Dij dederunt, subditis obsequij gloria relicta est*. Cresce perciò à dismisura in questi l'auidità di stendere questo sì caro priuilegio. Fiamma mai si vorace auanzar si vidde entro serrato bosco, ò mai così gonfiarsi il pelago, scosso da Austro feroce, per occupar quella Terra, che gli prescriue i confini; come l'animo humano acceso da quell'interno, *Dominamini*, che fugli da Dio stampato nelle viscere: non soffre nel comando termine, nè vuole nel dominar confini: perciò lambicca ne' suoi studij la vita il Politico; và baccante la morte ne' campi di guerra: si trasferiscono le intiere, fatigate selue nel mare; si gettan tesori; si tradisce il sangue, l'amicitia; nè si hà per fallo mentir la data fede; *si violandum est Ius, regnandi causa violandum est*.

Ma quanto poco pesca chi stendendo il suo, *voglio*, sopra chi nacque suddito, non cura soggettar' al suo impero chi nacque Principe: comandare à tanti Mondi, quanti Democrito ne sognò, è comandare alla fine à chi nacque con la catena al piede: già per propria natura ogni cosa ci è serua; *Omnia subiecisti sub pedibus eius*. Ma comandare à se stesso, è vn farsi arbitro di chi nacque Monarca dell'Vniuerso: e troppo disdice, veder vn sì mostruoso composto di Principe, e seruo, Signore, e suddito, comandare ad'altri, e seruir vilmente alle basse passioni in se stesso. Ciò indusse Tertulliano à confessare il libero arbitrio nell'huomo, negato pertinacemente da Marcione: e potrà mai pensarsi, che Dio desse all'huomo lo scettro, e la signoria del tutto, e'l lasciasse poi incatenato nella più nobil parte di se? *sed quale erat, vt totius Mundi possidens homo, non imprimis animi sui libertate gauderet? aliorum dominus, sui famulus?* e pur sì detestabile Sfinge si fà vedere, e temere in chi con lo scettro alla mano, è schiauo sordido di sue sfrenatezze.

Io

Io bramo, che delle attioni più insigni di Alessandro, quella sia più risaputa, che più dourebbe essere imitata. Vinto Dario, e tenendo sue schiaue la di lui moglie, e figlie, publicate dalla fama per miracoli della bellezza, sospirate da' primi Monarchi della Grecia, che schiaue d'Alessandro teneuano incatenati gli affetti di mille Eroi; il moderatissimo Trionfante mai volle degnarle di vn sguardo; anzi prohibì con rigoroso decreto, che à sua presenza mai di loro si fauellasse; credendo egli per massima più che vera, non hauer mai vinto tutto, chi non vince i proprij appetiti; & esser troppo vile, e pericoloso cimento prouarsi à guerra con feminil bellezza, *ne cum viros vicisset, à mulieribus vinceretur*, disse Senofonte. Ció vorrei, che predicasse la Fama, e ne riempisse le Corti, oue si nutriscono quei spiriti, a' quali è destinata la sopraintendenza del Mondo.

Che mostruosa cosa, veder sbrigliato à tutto corso lasciuo, e vagabondo, precipitato tra balze indomito polledro, pretendere di porre ad altri il morso, e farsi disordinata carriera arbitro, e guida: quelle stelle, che incerte ne' moti, alle regole delle più degne sfere sdegnano raggirarsi, se prender volessero lo scettro del giorno, e dar le leggi all'hore, crederete Signori, che porrebbe in graui intrighi il Mondo? Ma sconcerti non inferiori si vedranno, se chi non hà fermato à l'animo suo la siepe; se chi non hà dato regola à suoi affetti, stringe lo scettro, e regola l'altrui arbitrio. Il primo de' viuenti fù posto regolator d'vn Mondo, quando però ben concatenata alla ragione la voglia dell'appetito, hauea mercate schiaue le sue passioni; allora fù, che l'età potè chiamarsi d'oro, e potè l'huomo viuere vita beata: allora stillaua ogni elce il miele, fruttificauon non coltiuate le viti, maturauano anche trà fiori le poma;

Et nullis saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.

nè la vipera auuelenaua la lingua, che anzi era il più caro trastullo dell'huomo, allo scriuere del Seleuciense: nè la tigre, o'l leone più pretendeano, che d'ossequiar l'huomo lor Principe: oh potenza di chi comandando sà prima comandare à se stesso. Mai si fusse l'huomo sbrigliato, nè hauesse rotta la bella siepe della legge, per le aperture di cui entrò in vn' angue la morte, e la ruina del tutto. Alla Siepe del Paradiso sì che scriuer si potea, *munit, & ornat*: che mai più bella difesa hauerà di quella osseruanza, nè poteasi in terra dar più nobile ornamento.

Ad esempio sì lacrimoso indur pur si dourebbe ogni Grande à credere la massima di Teodoaldo scritta da Cassiodoro; *cum Deo præstante possimus omnia, sola nobis licere credimus laudanda*. La Clamide Pontificia volea Dio si affibbiasse con anelli d'oro: ma più d'ogni oro sono pretiose quelle maglie, che stringono gl'affetti, & annodano i mali ordinati appetiti. Habbisi per massima troppo pernicio-

sa quella persuasa ad' Asuero, di chi adulaua il genio del Regnante, non curandone il profitto; *si tibi placet, egrediatur edictum à facie tua.* Chi hà per guida il suo cieco genio, hà per termine de' suoi viaggi il precipitio. Cantisi pur tra le selue, e là solo si resti nelle corteccie de' suueri scolpita quella bestemmia.

O legge aurea, e felice,
Che natura scolpì; se piace, lice.

à Grandi altro linguaggio conuiene: glie l'insegna nelle sue leggi Teodosio; *digna vox Maiestate Regnantis est, Principem legibus se alligatum profiteri: & re vera maius Imperio est legibus submittere Principatum.*

Mà ciò non potrà farsi sì facilmente, se nella nostra Siepe il fuoco non s'introduce dello Spirito Santo, che prendendo de' nostri cuori vna libera signoria; ci animi con spirito, e più puro, e più nobile. Egli è più che certo, e se ne fà l'esperienza maestra, che per destar la malitia, e suscitar in noi prurito di male, basta prohibirlo: i nodi delle leggi cagionano più d'vna volta le piaghe, come l'aria ristretta cerca con più potente terremoto la libertà, e l'acqua più angustiata più forte ascende, e più veloce si dà alla fuga: così l'animo aggiunge forza alle passioni, oue queste trouano l'impedimento della legge, che prohibisce. Quel niegarsi in vna selua fruttifera vn solo di mille pomi ad'Adamo, gliel fè parer più dolce: cosa prohibita è più cara; più si brama ciò che ci si niega per legge. Nacquero in noi le passioni, i desiderij, gl' affetti, l'ire, gl'amori, le brame; ma solo allora comparuero auuelenati, che la legge li strinse, e coartò ad vn'vso moderato; *peccatum non cognoui, nisi per legem*; disse l'Apostolo: come bene lo descrisse Pietro Grisologo, *passiones sunt, per quas infirmatur infantia, pueritia trahitur, adolescentia insanit, iuuentus, & senectus multis luctibus cumulatur, quas lex dum prohiberet, admonuit; dum discuteret, ampliauit; dum accusaret reddidit chariores; & quæ per ignorantiam latebant, fecit esse per scientiam notiores.* Hor queste spine, figlie dell'animo disordinato, sono recise, quasi da potente falce, dalla legge, che prohibisce, e niega. Ma come apunto le spine recise germoglion più vigorose, e più acute, e più spesse; *ita dum resecantur per legem, pullulant passiones.* Il fuoco dunque vi vuole, che la radice consumi; il fuoco, che dal malignato terreno ogni praua inclinatione disecchi: & eccolo appunto nello Spirito Santo, che arde, guasta, e consuma ogni radice di male; desta in noi nuouo spirito; imprime nuoua legge, e più soaue, e più potente: è legge non seruile, ma nobilissima, tutta libera, e degna d'anime grandi: è legge, che fù chiamata da Chrisostomo *lex charitatis*: e pure è libera, che *vbi Spiritus Domini, ibi libertas*: son legami, e nō stringono; stringono, e non violētano, che son legami, e violenze suauissime d'Amore. Lasciarò che chiuda il Discorso lo stesso Grisologo. *Sanciati ergo taliter per Christi gratiā, à lege mortis absoluimur, & Spiritū Sanctū percipimus intrinsecùs*

fecùs, debellatorem, victoremque vitiorum, vt passiones forinsecùs exclusæ pulsent, tentent, prouocent, sed concidant ad nostrorum gloriam triumphorum.

Hor ecco, miei Signori, come bella, e gloriosa potrà farsi vedere la vostra Siepe à benefitio d'vn Mondo: ecco qual degno effetto vi produchino le fiamme del Paradiso, che dentro vi fate ardere in questi giorni. Così, miei Signori, non saranno nè le vostre spine orride, e moleste, ma tutte in perpetuo Maggio fiorite; nè i fiori molli, e caduchi, ma fecondi di pretiosissimi frutti. Così conseruarassi intatta la vostra Siepe; nè mai rompendolo il capriccio, correrà alcuno i pericoli minacciati dall'Ecclesiastico: *qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*. Così per tessere alla vostra Accademia gl'elogi, basterà introdurci Isaia, che così ne parlerà: *& eris quasi hortus irriguus, & sicut fons aquarum, cuius non deficient aquæ, & vocaberis ædificator sepium*. Così il vento sacro, e l'austro fecondo dello Spirito Santo fecondera à marauiglia i bei germogli, che questa Siepe racchiude, e ne farà godere à Roma suaui fiori, pretiosi frutti; e ne godrà S. Gregorio Papa, che pare appunto di voi parli; *Flante austro, idest Spiritu Sancto se infundente, virtutum odores emittant, vt vbique sanctus hortus floreat, & post florem fructus redolentes, & reficientes producat*. Che è quanto aspetta dalla vostra Siepe Roma, e quanto se gli promette in quel *Munit, & Ornat*.



L'AMORE TRIONFANTE

DISCORSO PER LA PENTECOSTE.

DI LODOVICO BVSSI VITERBESE

Hoggi Referendario, e Votante dell'vna, e l'altra Segnatura.

Detto il Giouedì 13. Giugno 1647.



L Timore, e l'Amore, che vollero alcuni, che fussero l'vno, e l'altro Polo, doue l'artificiosa machina del politico Mondo sicuramente s'aggira, e felicemente si mantiene, Eminentissimi Signori, sono à mio credere l'Austro, e l'Aquilone, i soli venti, co' quali il Piloto diuino ben'auuisato delle turbolenze del Mondo, volle successiuamente guidare per lo tempestoso Egeo di questa vita la ben'auuenturata nauicella de' fedeli, acciòche spinta non d'altro fiato, che della tramontana del timore, e dell'austro dell'amore, fuss'ella per condursi felicemente in porto. Vento boreale, e tramontana chi negarà sia il timore, il quale da Aristotile(1) fù chiamato *frigiditas quædam* nel libro secondo della Rethorica; e nel natiuo suo rigore sempre tremante pareggia i geli dell'Aquilone. Spiegò quello i suoi vanni, se vi ricorda, colà nel Monte Sinai in mezo de' tuoni, e folgori, tra quali suol nascere il timido parto delle cerue; & all'hora il timore tramontana diuenne de' nocchieri, à cui solo eglino fissando gli occhi, solcauano felicemente l'onde del mare, le quali in quei primi tempi intrattabili non si domauano con altra sferza, che con quella dell'Aquilone, e li scogli non si fuggiuano con altra legge, che con quella del timore, publicata iui nel spauentoso Monte di Sinai. Ma stanchi hoggimai i nocchieri di nauigare sotto vento sì rigido, affidrate le braccia, stupidi se ne stauano, e scioperati; perche se bene il nauiglio regolato da quella tramontana infallibile del timore non s'era altrimente incontrato in alcun scoglio, era nondimeno per i ghiacci, & hormai insopportabili rigori di sì crudo, & aspro vento del timore talmente abbandonato, che difficile si rendeua il camino; quando ecco spiecatosi

catosi dall'altro lato il vento meridionale, cioè à dire l'Austro infocato del trionfante Amore, che hoggi dal Monte Sion impetuoso si sciolse à prò della sua Nauicella, già quasi ne' geli del timore arrenata, videsi ella disfatti i ghiacci, e rinuigorite dal caldo di quell'aure le timorose braccia de'nocchieri correr sicuramente per l'onde, le quali affatto placide, e tranquille si ridussero sotto la sferza dell'Austro, e dell'Aquilone, sotto le leggi del timore, e dell'amore.

Da queste due Leggi vna del timore, publicata colà nel Monte Sinai, l'altra hoggi d'Amore nel Monte Sion, sotto la scorta de' quali passeggia francamente per l'onde la Nauicella di Santa Chiesa, non che ogni ben fōdata Republica felicemente si gouerna; e la nostra Accademia ammaestrata se ne vede nella sua Siepe fiorita, significandoci il timore nel rigore delle spine, e nelle rose l'amore; non già quello, per cui diuenner vermiglie, ma questo, il cui giorno di rose vien detto, prenderò con vostra licenza, ò Signori, occasione di restringere breuemente il mio Discorso in questo Problema. Quale sia migliore, il gouerno del timore, ò dell'amore, del premio, ò del gastigo, & i Principi doue debbano maggiormente insistere, ò nell' esser temuti, ò pure nell' esser' amati.

E vaglia pure il vero, ò Signori, che quanto il soggetto del mio Discorso egli è grande, e sublime, tanto egli più difficile mi si rende à poterlo spiegare con la bassezza del mio dire, se la grandezza de gli animi vostri solleuando insieme, e compatendo alla mia insufficienza non supplisse à quanto io sia per dire con la sola scusa del fine, che à ciò m'induce, il qual'è d'vbbidire à chi me l'impone.

Ma prima di venire alla spiegatura del Problema, sarebbe egli di mestiere, che fra le diuerse sorti de' Principati, de' quali tutti ne và gloriosamente arricchito il nostro Problema, alcune più classiche, e più famose particolarmente ve ne recassi in mezo: nè però son qui per decidere, qual della Monarchia, & Aristocratia, Elettione, e legittima Discendenza meriti fra le altre il primo luogo: ò la Monarchia, che ad vn solo Rè dà l'assoluto dominio, e commando; come pare, che volesse Torquato Tasso, (1) quando disse.

Oue vn sol non impera, onde i giudici
Pendano poi dei premij, e delle pene;
Onde sian compartite opre, & vffici,
Iui errante il gouerno esser conuiene.
Deh fate vn capo sol de' membri amici,
Fate vn capo, che gli altri indrizzi, e frene;
Date ad vn sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Rè vece, e sembianza.

ò pù-

ò pure l'Aristocratia, che dal numero de gli Ottimati composta, e gouernata riesce più prouida, e circospetta, come n'insegna Aristotile: (3) *cum vnus iudicat* (dic'egli) *si ira, vel alia huiusmodi perturbatio vincat, necessarium est iudicium corrumpi, sed in multitudine difficile foret omnes irasci, & errare*. Tralascio dunque, se questa preeminenza sia douuta all'Elettione, come più libera, essendo lecito di sottomettersi à chi lor piace, e meriteuole il riconoscano: *nam generari, & nasci à Principibus fortuitum* (disse Tacito (4) *nec vltra æstimatur adoptandi iudicium integrum, & si velis eligere consensu mostratur*: O pure alla legitima Discendenza, che con la certa successione si fà schermo à tumulti, ne' quai la brama di dominare sospinge gli ambitiosi: *Minore discrimine sumi Principem, quàm quæri*, lasciò scritto l'Historico Romano, e Politico. (5) Scorrete voi per gli altri gradi de' Principati, de' quali tutti si vanta particolarmente, & aggiustatamente discorrere il nostro Problema, mentre io richiamato dal timore d'essermi alquanto scostato dal filo del Discorso, sono à suo fauore per fauellarui.

Siasi dunque il primo motiuo à Principi per gouernare i loro popoli soggetti con la sola norma del timore, per esser'egli naturale à sudditi in quella guisa, che naturalmente temano i figliuoli il Padre, i scolari il Maestro, i serui il lor Signore, le creature il Creatore, essendo questi vn'istinto naturalissimo à tutti i minori di temere il suo maggiore con quella douuta riuerenza, che non è altro, che timore, *revereri est actus timoris*, insegnò l'Angelico Dottore; (6) che perciò ottimo sarà il gouerno del timore, non douendosi punto affaticare il Principe di stamparlo negli animi de' suoi sudditi, i quali sentendosi naturalmente portare ad'vn'ostinato ossequio, e riuerenza verso del Principe, viene loro ad essere connaturale anche il timore: ma che dissi connaturale? non è egli nato ad vn medesimo parto, & indiuisibile compagno de' mortali? Nasce l'huomo con il timore; poiche tutto tremante, e piangente esce fuori alla luce di questa vita mortale, e sotto rigida disciplina de' suoi Maggiori alleuato insieme con il timore, và con esso crescẽdo col crescer de gli anni, e del conoscimento; nel corso miserabile de' quali riflettendo seco medesimo non tanto à pericoli passati, quanto à quelli, che continuamente gli sourastano, viue in continuo timore: quindi poscia giunto finalmente alla vecchiaia, più d'ogni altra età timorosa, doppo pochi giorni se ne muore, non prima lasciando di temere, che di viuere: onde la seuera disciplina, con la quale alleuarono communemente gli Antichi i loro figliuoli, non fù senza particolare riguardo, affinche fossero eglino da loro temuti; essendo appresso i Romani di tanta stima, e veneratione il timore, che come Dio l'adorauano; (7) & i Spartani vicino a' loro Tribunali collocarono il Tempio al suo nome consagrato; *cum Rempublicam*

(ri-

(riferisce Alessandro ab Alessandro 8) *nulla re magis, quàm metu corrigi putarent*.

Nè solamente facile è da imprimersi negli animi de' sudditi il timore, per esser'egli à loro naturale; ma vengono insieme prodotti da esso effetti vtilissimi per il buon gouerno della Republica, e Principato, che sia: poiche temendo i popoli il loro Principe, viuono sopra di se lontani d'ogni vitio, e sceleratezza, conforme c'insegna Plinio (9) *timor est emendator acerrimus*; seruendo à Prencipi il timore di freno, il quale predominando l'appetito disordinato de' sudditi, li ritarda souente dal mal'oprare, e li gouerna, e guida per il dritto sentiero delle virtuose operationi: conciosiacosache hauendo egli per oggetto le calamità, e disauuenture, (10) mentre al parere d'Aristotile (11) vna espettatione de' mali à guisa d'vna infausta stella, ò cometa, à cui sogliono irreparabilmente succedere morti, stragi, e rouine, quelli, i quali non tanto li spinge lo sprone dell'vtile, ò dell'honesto, quanto il timor della pena, e del gastigo, spauentati all'apparire di sì portentoso segno nel cielo della loro mente, si risoluano sottrarsi da' suoi colpi, armandosi dell' incontrastabile scudo della Virtù, e tener in dietro la spada del gastigo, con intraprender'attioni degne di premio:

Oderunt peccare mali formidine pœnæ,

lasciò scritto il Satirico di Venosa. (12) Troppo lunga tela prenderei à spiegare, se volessi ad'vno ad'vno ridirui gli effetti merauigliosi, i quali fioriscono nella Reggia di colui, che bandite le morbidezze dell'Amore, si serue per reggere i popoli soggetti di questo efficacissimo mezo del timore. Deuano i Prencipi scieglier la maniera più facile, & vtile per dominare i sudditi, e gouernare i loro Stati con ogni sicurezza possibile? il timore è mezo facilissimo, & vtilissimo; poiche mostrandosi il Prencipe con pochi rigoroso, tiene in freno le volontà tutte de' popoli; *paucorum punitio terret omnes, & emendat*; disse Lipsio: (13) là doue beneficando alcuni viene loro l'amore di quei pochi grauemente contrapesato con l'odio di molti. Stimasi felice quel Regno, che lontano dalle guerre esterne, e discordie ciuili, in vn'otio tranquillo d' incorrotta pace sicuro riposa? il timore *maximum concordiæ vinculum*, fù chiamato da Liuio. (14) Ben'auuenturato reputasi quel Prencipe, il quale hà i suoi sudditi in guisa tale cauti, e riguardati, che nel lungo corso del suo gouerno non possa d'errore alcuno riprendergli, nè sia già mai per dolersi di essi? il timore è quello, che rende gli huomini considerati, secondo l'insegnamento del Filosofo (15) *timor facit consiliatiuum*; e perciò il Rè Latino à Turno (che credeua col dubbioso euento del suo conflitto con Enea far risorgere i già cadenti Latini) rispose, che quanto più in esso bolliua l'audacia giouanile, tanto maggiormente conueniua à lui di raffrenarlo, e ponderar

mol-

molto bene, fortemente temendo quello, che intraprender si doueua; *quantum ipse feroci*
Virtute exuperas, tanto me impensius æquum est
Consulere, atque omnes metuentem expendere casus?
Felicissimo finalmente per commune consenso de' popoli verrebbe acclamato quel Monarca, il quale non solo douitioso fusse di ricchissime miniere d'oro, ma che insieme hauesse sudditi, i quali con le qualità tutte di quel finissimo metallo in se mirabilmente racchiuse, seruissero ad'arricchire le sue miniere d'vn'altro più pregiato tesoro: poiche non solo prouati eglino fussero al paragone della fedeltà nel fuoco delle guerre più malageuoli, e ne' pericoli più estremi; ma quello, che più importa (& è dote principalissima dell'oro) si lasciassero maneggiare nella maniera, che si vuole, per addattarsi alla forma più aggradeuole al Prencipe. Il timore è il *lapis Philosophorum*, il quale tramuta con mirabil metamorfosi i sudditi in oro purissimo; perche sì come quel pregiato metallo per l'ageuolezza di stendersi, tale si rende, che (come riferisce Plinio 16) *nec aliud latiùs dilatatur, aut numerosiùs diuiditur*; così il Prencipe, il quale hauerà con il timore reso docili al paragone dell'oro i suoi popoli, potrà soura di essi in tutte le cose vtili, e necessarie per il buon gouerno allargare la mano del commando, e diuidere le loro sostanze ne' bisogni più vrgenti della Republica; *terrere ni paueant, vbi pertimuerint impunè contemni*, disse saggiamente Tacito, (17) parlando della plebe, con la quale deue principalmente il Prencipe vsare il rigore, per innestare nelle rozze menti di quella il virgulto del timore, valeuole à produrre saporitissimi frutti di ben regolate operationi da ogni sorte di persone, benche rustiche, e seluaggie.

Mà che vò io rauuisando l'efficacia del timore nella moltiplicità de' suoi più merauigliosi effetti, se fissando semplicemente lo sguardo alla cagione, ond'egli nasce, tanto efficace si mostra, che gli animi tutti de' Prencipi à se rapisce: non viene già prodotto il timore dalla seuerità, ò dal rigore, come vogliono alcuni; ò pure insieme con l'odio, come dissero altri, al quale sono contro de' Prencipi prouocati coloro, col timore de' quali viuendo, non aspettano da essi che danni, e ruine;

Oderint dum metuant

diceua Caligola (18) ma troppo più illustri, e riguardeuoli sono i progenitori, de' quali si vanta il timore, riconoscendo la seuerità, & il rigore per cagione rimota, e l'odio più tosto per effetto, il quale congiunto insieme col timore, non puol'essere se non che otioso, & innocente; come lo dichiarò il maestro del timore Tiberio Nerone (19) in quelle parole.

Oderint, dum probent

Nasce dunque il timore (chi'l crederebbe?) dall'amore: ma dissi po-

poco, nasce il timore dall'amore di se stesso; (20) conciosiacosache se attentamente si considerarà, da nessun'altra cosa si muoue il suddito à temere il Prencipe, se non dall'amore, ch'egli sommamente porta à se stesso, alle sue facoltà, & à suoi più cari, le quali cose tutte essendo in guisa tale soggette al Prencipe, che può alcuna volta di esse à suo talento disporre, teme mai sempre il suddito d'esserne incontanente spogliato: e se di ciò bramate rinuenire la ragione, da Aristotile (21) registrata la trouarete nel primo della Fisica; doue dice; *quodlibet non fit a quolibet, sed à suo contrario*; non potendo sì certamente da altri meglio generar'il timore, che dall'amore, suo auuersario communemente riputato.

Hora sì che marauiglia alcuna non arrecherà à gli animi vostri, Signori, qualunque cosa più segnalata io sia per apportarui del timore, il quale riconoscendo i suoi natali dall'amor proprio, stima ageuole ogni più difficoltosa impresa: non vi recherà stupore, se interrogando Alessandro il Grande, con quali armi, e virtù diè materia à tanti Scrittori di riempire i volumi intieri delle sue prodigiose imprese, vi risponderà, le sue armi non esser state altrimenti, come già quelle del famoso Enea, (22) fabricate nella fucina di Vulcano, ma sì bene sottilmente affilate sù la cote del timore: vi dirà, vinsi io no'l niego, inuittissimi Guerrieri, domai Prouincie intiere, ruppi, e disfeci esserciti innumerabili, sottoposi alle mie forze Città, e Fortezze per natura, e per arte inuincibili, soggiogai fin'all'vltimi Regni dell'India l'Oriente tutto, (23) giungendo à tal segno le mie impareggiabili forze, che quello solo non fù sforzato ad inchinarmi, che volontario, anzi timoroso ne preuenne la necessità: mà la Fortuna inuidiando al mio valore, haurebbe nell' immatura morte, seguita nell'anno trigesimo terzo dell'età mia, (24) con lo stame della vita trōcato anco l'ordito marauiglioso delle mie vittorie, se all'ali della mia fama non hauessi saputo in guisa tale aggiungere quelle del timore, che arriuando egli, doue non giungeuano le mie forze, le genti tutte vinte dal timor della mia destra, anticipatamente acclamato non mi hauessero per loro Rè; onde è, che raccolsi da tutto il Mondo in sì breue giro d'anni palme innumerabili di trionfi, e di vittorie, recise non tanto da i colpi troppo tardi della mia spada, quanto da i dardi velocissimi del mio formidabile nome; *terror nominis Alexandri* (riferisce Quinto Curtio 25) *adeo totum Orbem inuaserat, vt cunctæ gentes velut destinato sibi Regi adularentur*. Eh' Signori, il timore troppo potente è ne gli animi de gli huomini. Non starò quì à persuaderui, che (26) Caio Mutio non altro che con il timore, che opportunamente impresse nell'animo del Rè Porsena, liberò Roma dall'indegno assedio: dirouui solamente, ch'ella fintanto, che fù gouernata con il timore, e con il rigore, fù mai sempre florida, e gloriosa; poiche Pertinace con la sua bontà,

& Eliogabalo con la sua delicatezza haueuano ridotto l'Imperio Romano vicino alla ruina, quando Seuero Affricano (27) & Alessandro Seuero (28) lo radrizzorono con incomparabile seuerità; *non enim ita natum est, vt pudori obsequatur, sed vt metui*; disse Aristotile. (29) Che altro ch' il timore, c' hebbero (30) di Marc'Antonio Console, e di Lepido, rattenne i congiurati à non incrudelire nel cadauero di Cesare, che s'erano risoluti ignominiosamente gettar nel Teuere? all'incontro chi vccise Cesare, se non l'esser amato? non potendosi già mai persuadere, come afferma Dione, (31) che tra gli affetti di tanti vi fusse l'odio d'alcuno. Filippo similmente Rè de' Macedoni non cadde egli per la medesima cagione sotto l' insidie di Pausania, godendo, come scriue Giustino, (32) gli spettacoli in giorno di nozze in mezo di due Alessandri? Che cosa hà reso gloriosi i Romani, se non il timore de' Cartaginesi, il quale mancato nella distruttione di Cartagine, prouarono subito vn'ecclisse eterna alle loro glorie? *metus hostilis bonis artibus Ciuitatem retinebat; sed vbi formido mentibus decessit, scilicet ea, quæ secunda res amant, lasciuia, atque superbia incessere*; racconta Salustio. (33) Non hà forse il timore posto quei Regni sù l'auge delle felicità, li quali gettando per terra molte teste, si seminarono tante palme, quante del continuo ne raccolgono? che perciò Aristotile (34) considerando quanto fusse necessario il timore, per mantenere le Republiche, proruppe in quelle parole; *conseruantur autem Respublicæ, non solùm quia procul sunt à periculis, verùm etiam interdum quia propinqua sunt; homines enim formidantes vigilantiùs intendunt ad Reipublicæ custodiam; itaque oportet eos, qui Rempublicam saluam esse volunt, formidines quasdam parere*. Doue essendomi lecito di palesare il mio sentimento, in che maniera dourebbono i Prencipi per farsi temere, seruirsi della spada del gastigo; non altrimenti direi, che dell'aculeo seruansi i Rè dell'api, i quali (racconta Plinio 35) ò che non l'hanno, ò pure hauendolo, non l'vsano: *illud constat* (dic'egli) *Imperatorem aculeo non vti*; douendo i Prencipi imparar dal Cielo ad'atterrire i popoli col solo lampo de' suoi fulmini, i quali qando vengano da esso scagliati, vanno per lo più à cadere à vuoto, bastandoli d'hauer mostrato, & auuicinato il flagello; ò pure alcuna volta risoluendosi alla vendetta, si contenta con la caduta d'vn solo intimorir tutti; *vt fulmina paucorum periculo cadunt, omnium metu; sic animaduersiones magnarum potestatum terreant latiùs quàm noceant*, scrisse dottamente Seneca il morale; (36) e nella sua strage cantò il Marino; (37)

Conuien chi buon destrier frena, e corregge,
Ch'accenni di ferir, più che non batta;
E qual'hor Gioue i fulmini differra,
Molti atterisce sì, ma pochi atterra.

Ma non vorrei già, che per le ragioni addotteui del timore ha-
ueste

ueste così tosto à fauore di lui sententiato, che venendo hoggi l'amore dichiarato vincitore da tante lingue, quante sparse ne furono per il Mondo tutto in questo felice giorno, restando il timore dall'efficacia di quelle miseramente conuinto, fuste voi violentati à ridirui: imperciochè se vaghi siete di non discostarui punto da i sentimenti del Prencipe dell'eloquenza, (38) sarete altrettanto paghi di dare il vostro voto al trionfante Amore, di cui egli così fattamẽte fauella: *Cum metus sit malus custos diuturnitatis, contraque beneuolentia fidelis, vel ad perpetuitatem id amplectamur, vt metus absit, charitas retineatur*: e presso Plauto (39) disse il vecchio Demeneto;

Nolo ego metui, amari manolo.

Non hà dubbio, o Signori, che tra il timore, e l'amore non v'è paragone; poiche se à quello communemente s'attribuiscono odio, violenza, e crudeltà, nè di là dal vitio si trattiene, venendo al parer di Quintiliano (40) ogni perturbatione d'animo per vitiosa dichiarata: di questo all'incontro, che deuano i sudditi portare al loro Prencipe, come virtuoso si dice.

Regnat, & in superos ius habet ille Deos. (41)

Nacque l'Amore secondo il sentimento di Hesiodo, (42) in quel confuso seno degli Elementi, che Chaos chiamarono; e fù vniuersalmente così trasfuso nelle Creature tutte, che con ragione hebbe à dire quel Poeta (43) in altro proposito;

..... Amante il Cielo, amante
La Terra, amante il Mare.

Le cause superiori amano i loro effetti, rauuisando in essi se stesse; & eglino riamano quelle, riconoscendo da loro l'essere: il Mondo fù creato dall'amore, e con l'amore si conserua; che perciò Platone (44) nel suo Conuito chiamò l'amore auttore, e conseruatore del tutto, amando qualunque cosa creata di propagare se stessa, ch'è effetto d'amore, e communicare altrui la sua perfettione; onde l'vniuerso tutto si mantiene.

Non fia dunque merauiglia à dire, meglio gouernarsi, e conseruarsi le Republiche con l'amore, poiche con esso il Mondo tutto si conserua. Scorrete pure, se v'aggrada, l'Historie, e trouarete verificato il detto d'Emilio; (45) *nullum Imperium tutum, nisi beneuolentia munitum*. Dicalo frà gli altri quell'importuno rigore de' Prencipi della Media, (46) per cui l'antica loro Monarchia caduta si vide per terra: & all'incontro la clemenza, e benignità di Ciro, con la quale di priuato Cittadino si fè padrone di tutta l'Asia. Dicalo quella ingegnosa inuentione di Filippo secondo Rè delle Spagne, il quale sì come racconta nell' Historie di Francia Pietro Mattei, (47) per conciliare al figlio quella necessaria beneuolenza de' sudditi, che fin'all'hora ottenuto non haueua, di stratagemma si seruì, facendo, ch'esso frà sudditi lagnandosi di certo Editto, di

cui simulatamente n'erano state sparse le voci, interuenisse come Tribuno della Plebe per interceder per essa; nella quale, ottenuta poi la gratia, restò sempre così viua verso del medesimo figlio la memoria di tanto beneficio, che ne diè successiuamente segni di grandissimo affetto, e gratitudine. Dicalo finalmente quel non men saggio, che vtile documento lasciato a' posteri da Marco Antonino Imperatore (48) nell'estreme hore di sua vita; di niun prezzo, e valore essere a' Prencipi il danaro, e la forza, se il tutto non viene accompagnato dall'amore de' sudditi,

Non sic excubiæ, nec circumstantia tela,
Quàm tutatur Amor,

cantò Claudiano (49) Ne' per altro Mitridate Rè potentissimo soggiacque ignominiosamente all' assedio di Farnace suo figliolo, il quale non contento del Regno, priuollo anco della vita, se non per esser egli poco da' sudditi amato; *nihil* (dice Dione, (50) parlando di lui) *neque arma, neque multitudo subditorum sine eorundem beneuolentia conducere; quinimò hæc ipsa, si fides, & affectus absit, tantò minus tuta esse, quanto sunt plura.* Tralascio vn Ferdinando (51) in Napoli, vn Romano (52) in Scotia, vn Childerico (53) in Francia, caduti vittime, non sò se mi dica del timore, ò del rigore. Non finirei così tosto di contare i giustissimi rimprouери del timore, se la breuità del tempo non me lo vietasse: potrei rispondendo in parte à gli argomenti, dalli quali pareua rimaner' egli trionfante, e vittorioso, senz'artificio alcuno d'ingrandimento, come ingiusto vsurpatore di quelle glorie, facilmente rappresentaruelo; adducendo in contrario della facilità, e naturalezza, la violenza, e crudeltà; non che vantandosi egli d'esser de' mortali indiuisibile compagno, dimostraruelo de' nostri animi indefesso carnefice: potrei, dico, l'ammenda de' vitij, la quale ancora à se fastosamente attribuisce, come da stromento tirannico operata, vituperare, secondo ne scrisse Claudiano (54) al grand' Honorio Augusto

Qui terret, plus ipse timet: sors ista tyrannis
Conuenit.

e quella per altre vie più giuste, e dolci da Prencipi richiedere: e finalmente gloriandosi d'esser egli vero figlio d'amore, opporgli l'odio, vnico conforto, & alimento di chi teme: le quali cose tutte per breuità tacendo, vna sola tralasciar non posso; & è l'intollerabil presuntione del timore, di volersi arrogare tutto ciò, che di stupendo, e marauiglioso operò già mai Alessandro il Grande; poiche le prodigiose attioni di sì grande Heroe, e la conquista quasi del Mondo, ch'egli in sì brieue giro d'anni felicemente racchiuse, vaglia il vero, ò Signori, non furono tanto opre del timore, quanto della sua immensa benignità, della quale restando accertato Dario (55) nella persona della propria madre, e moglie, pregò gli Dei immorta-

mortali, che stabilissero il suo Regno; ma s'altrimente haueßero disposto, non chiese altro successore, che questo tanto benigno nimico, e mansueto vincitore. L'Amore, o Signori, se vogliamo venire al paragone, fù quello, che fabricò il celeste, e terrestre Mondo; e per esso si conserua quanto l'Vniuerso tutto hà di vago, e di gentile: ed'il timore sconuolse i più fioriti Prencipati, che dalle benefattrici mani dell'Amore erano stati mirabilmente composti; posciache per quel superbo timore, c'hebbero gli Angeli rubelli di douer soggiacere ad vn' huomo, benche Dio, si scompose pria la Reggia del Cielo, cadendo parte di quei celesti Spiriti nel baratro infernale; e ne' seguì tantosto, non sò se per inuidia, ò per timore, ch'eglino haueuano di rimaner soli nelle colpe, lo sconuolgimento della Monarchia dell' huomo nel terrestre Paradiso: l'Amore architettando ingegnosamente i ripari, fè scender' vn Dio in terra: & il timore, (56) c'hebbero i Giudei de' Romani, che non togliessero loro l'Imperio, tolse à noi il nostro Prencipe naturale Iddio, & huomo, & ad'essi (secondo l'infallibile Oracolo di Daniele) (57) quell'Imperio, che credettero hauer'assicurato, con dar morte à chi solo gl'Imperij tutti mantiene. Et ecco, senz' auuedermene, giunto ad'ingolfarmi nell'alto mare dell'Amore, doue e la vostra longa sofferenza, e la picciola, e mal composta Nauicella del mio Discorso vietandomi il proseguire, riuolte in dietro le vele, per ritornare, onde partimmo, conchiudo il mio Problema, con dire, che parlandosi del solo timore, & amore, come molti antichi Scrittori hanno in questa guisa fauellato, migliore senza dubbio essere il gouerno dell'amore, il quale hoggi sì gloriosamente trionfa, non solo per quanto breuemente v' hò accennato con motiui profani, ma per imitare con materia sagra il Rè Dauidde, di cui si legge, (58) che volle esser più tosto amato, che temuto; e molto più imparando dal Prencipe de' Prencipi, il quale ogni altra cosa tralasciò, e questa sola al primo Pastore, che destinato haueua al gouerno della sua Chiesa, con triplicata istanza richiese, s'egli l'amaua; (59) *dicit ei tertiò, Simon Ioannis amas me? pasce oues meas*; sapeua ben'egli, c'hauerebbe Pietro amato teneramente le genti tutte alla sua cura commesse, e da quelle stato sarebbe riamato, ogni volta che scordato non si fusse dell'amore verso il suo Dio; il quale, al parer delle scuole, và necessariamente accompagnato con l'amore de' prossimi. Quindi è, che il Monarca dell'vniuerso desidera più tosto d'esser amato, che temuto, stimando molto più quelli, che s'astengono di commetter cosa, che li dispiaccia, per l'amore, che gli portano, che per il timor del gastigo. Ma sopra tutti ottimo, e perfettissimo dico essere il gouerno dell'amore congiunto insieme con il timore; poiche quello solo genera disprezzo, e questo partorisce odio; là doue dall'vno, e dall'altro ne risulta alla Republica

quel-

quella mirabile armonia, che da Solone, e da Licurgo nel premio, e nella pena fù meritamente riposta: ed' hoggi nel Monte Sion sufficientemente ammaestrati ne siamo dal sourano Prencipe, il quale non senza mistero volle prima d'insinuare ne' cuori le fiamme dell'amore, intimorire i suoi Discepoli con inauditi tuoni, & impetuose procelle, per insegnare a' Monarchi della terra, li quali se bene deuano maggiormente insistere in introdurre (60) ne gli animi de' loro sudditi l'amore, non deue però quello esser affatto disgiunto dal timore: poiche hauendo (61) nella mediocrità collocato il suo soglio la Virtù, potranno all' hora certamente assicurarsi i Prencipi d'amministrare il gouerno virtuosamente, ogni volta che sapranno contenersi tra il Timore, e l'Amore.

---

(1) *Arist.lib.2.Rhetor.cap.13.* (2) *Torq. Tasso lib.1.stanz.31.* (3) *Arist.Politic.lib.3.* (4) *Tacit.Hist.lib.1.* (5) *Idem lib.2.* (6) *S.Thom. secunda secundæ quæst.81.art.2.* (7) *Alex.ab Alex. lib.1.cap.13.* (8) *Idem lib.2.cap.40.* (9) *Plin. in Paneg.* (10) *S.Thom. prima secundæ qu.41* (11) *Arist.Ethic.lib.4.* (12) *Horat.lib.1.epist.17.* (13) *Lips. de constit.lib.2.cap.14.* (14) *Liuius lib.2.dec.1.num.600.* (15) *Arist.Rhetor.lib.2.* (16) *Plin.Natur. Hist.lib.33.cap.3.* (17) *Tacit.Annal.lib.1.* (18) *Sueton. in Calig. lib 4 num.30.* (19) *Idem in Tiber. lib.3. num.59.* (20) *S.Thom. prima secundæ quæst.43.art.1.* (21) *Arist.Physic.lib.1.* (22) *Virgil.Aeneid.lib.8* (23) *Bart.Dionis.Comp.hist.cap.158.* (24) *Iustin.Histor.lib.12.* (25) *Q. Curtius lib.10.* (26) *Liuius lib.2.dec.1.num.30.* (27) *Ant Ciccarell. delle Vit. de gl'Imp. nelle loro Vite* (28) *Pietro Matt.Istor. di Franc. lib.2. nel fin.* (29) *Arist. Ethic. lib.5.* (30) *Sueton. in Iul. Cæs.lib.1. sub nu.82.* (31) *Dion.Hist.Rom.lib.44.* (32) *Iustin.Hist.lib.9.* (33) *Salust. de Bell. Iugurth.* (34) *Arist.Politic.lib.5.* (35) *Plin. Nat. hist lib.11. cap.17.* (36) *Senec.Philos. de clem. lib.1. cap.8.* (37) *Marin. nella Strag. de gl'Inn lib.2.* (38) *Cic. de offic. lib.2.* (39) *Plaut. in Asin. act.5.scen.1.* (40) *Quintil.lib.3.* (41) *Ouid.Heroid.Epist.4.* (42) *Platon.Conuiu. vel de amor. tom.2. Phadri collaud. in Amor.* (43) *Guarin. act.1. Scen 1.* (44) *Mars. Ficin. Comment. in Conuiu.Plat. de amor.orat.3.cap.2.* (45) *Aemil Prob. in Dion.* (46) *Diodor.Sicul.Hist.lib.15.* (47) *P.Matt.Ist. di Fran. lib.1.narrat.4. in fin.* (48) *Herodot. lib.1.* (49) *Claud. de quarto Consul Honor.Aug.* (50) *Dion. Hist.Rom. lib.37.* (51) *V. Commeus. lib.2. de Bell. Neapolit.* (52) *Lesl. Episcopus lib.2. de reb. & morib. Scot.* (53) *Gaguin. lib. 3. de gest. rer. Francar.* (54) *Claud. de quarto Consul. Honor.Aug.* (55) *Guicciard.Ist.d'Ital.lib.8. & Q.Curt. de reb. gest.Alex:Magn.lib.4.* (56) *S.August. in Ioan.tract.49. sub fin.* (57) *Daniel.cap.9.num.25.* (58) *D.Ambros. de off.lib.2.cap.7.* (59) *Ioan.cap.21.num.17.* (60) *Torq. Tasso lib.5.stanz.39.* (61) *Arist.Ethic.lib.3.*

LA VERITA'
DISCORSO
PER LA PENTECOSTE

DELL'ABBATE OTTAVIO SANTACROCE Romano, Canonico di S. Pietro in Vaticano

Hoggi Prete della Congregatione dell'Oratorio nella Chiesa Noua di Roma.

Detto il Mercordì 31. *Maggio* 1651.



COLL' honore, che hò riceuuto nell'esser'ammesso in questa ingegnosa Radunanza Eminent. Principi, mi si propone vn soggetto, che accogliendo in se stesso vna varietà di merauiglie così eccellenti, hà dato campo alla mia poca capacità di confondersi sù l'elettione del tema, soura il quale debba fondar la base del Discorso.

E' lodeuole vsanza di questo luogo di pagare soura le presenti Solennità di Pentecoste vn'annual tributo d'alcuni breui Componimenti; e benche io sia così scarsamente dotato de'requisiti talenti, nondimeno per dimostrare à si segnalato fauore qualche corrispondenza, almeno di prontezza d'animo in obbedire, hò volontieri accettato l'incarico di discorrere. Non è però mio pensiero di fare vn'epilogo di tutte le merauiglie, che in se tal mistero racchiude, e per non arrecar tedio con vn mal tessuto Raggionamento alla gentilezza di chi m'ascolta, e per non abusarmi della benignità incomparabile di chi si è compiaciuto di auuiuare il mio animo coll'augusto splendore della Porpora. Hò però stimato bene fermarmi in vna sola consideratione, lasciando, che altri lumi viuaci di ben purgati ingegni ne scuoprino concetti più peregrini. E riflettendo col pensiero sopra quelle Lingue come di fuoco, che soura gl'Apostoli colà nel Cenacolo distintamente n'apparuero, dirò, che furono tante Lingue di verità, fondato sù le parole dell'Vnigenito Eterno; (1) *Cum venerit Paraclytus, quem ego mittam vobis à Patre spiritum veritatis*; con ciò che segue: onde parmi di poter dire con ragione, che volle questo celeste Spirito in tante Lingue di verità trasformarsi, per incene-

cenerire col suo fuoco, per mezo de' medesimi Apóstoli nell'ampio giro dell'vniuerso, le pernitiose radici della menzogna. Questo seruirá d'argomento al mio breue Discorso; e mi farò lecito di trarne vn moral pensiero, con esaltare i pregi di questa suprema Reina della Verità, douendo ella esser collocata nel meritato suo Trono, e pure sono troppo hoggimai i suoi candidi arredi dall' ombre della simulatione offuscati: Mi prouarò di tessere colla semplicità del mio stile alla sincerità della lingua vna ghirlanda di lodi, e procurarò di compensare i mancamenti della propria debolezza col restringermi fra termini d' ogni maggior breuità.

Che la sincerità della lingua sia quel puro splendore, che fà adorare i suoi raggi douunque arriua l' Impero della Virtù, è verità così chiara, ed' assioma sì celebrato, che non solo è manifesta temerità l'impugnarlo; ma merita etiamdio d'essere assolutamente biasmato, chi con massime contrarie si regge. Pare al primo aspetto, che troppo riesca difficile il pratticare questa verace dottrina: Miransi in guisa tale cresciuti fra gl' huomini e la simulatione, e l'artificio, che il non comparire in questo Teatro dell' humana conuersatione con qualche larua mentita, ò almeno con qualche simulato cambiamento, non solo possa esser di pregiuditio ne gl' affari di più stimata conseguenza, ma possa anco far trasparire vn concetto di spirito poco sagace, & accorto. Mirasi taluolta, che in quegl' animi, ne' quali si vede rilucere questo terso cristallo della sincerità, esser ben spesso oppresso il chiaro della loro virtù dalle nuuole degl'inganni, e degl'artificij: souente chi à publico, ò à particolar beneficio apertamente professa di far comparire smascherati i suoi pensieri su'l campo della lingua, s'incontra in pericolosi accidenti, e toglie ben spesso l'animo à molti, che con risoluto proponimento haueano giurata la fede alla verità: sì come fra gl' huomini non vi può essere la più pregiata virtù, e la più degna conditione della sincerità, e della schiettezza; così non vi è cosa, che più di lei soggiacia à rigorose persecutioni. Questa è quella Naue felice, che mirando solamente al Porto della ragione, e del giusto, proua taluolta le più fiere procelle, e le più impetuose borasche, che possino prouenire da vna ardita malignità: potrei forsi addurui ben mille essempij in confermatione di questo, ma non essendo il mio fine se non di saettare il brutto mostro della simulatione, & ergere alla sincerità vn simolacro, sì come mi prometto, che voi tutti esser ne dourete adoratori deuoti, tralasciarò il racconto di tante vittime innocenti, che per volerne isuelare troppo sinceramente il vero, sono state all' humana impietà sacrificate. Scorransi l'Ecclesiastiche Istorie, & iui trouueransi abondanti comproba-

tioni

tioni; particolarmente sù i Teatri de' Palagi de' Prencipi, di quanto per hora mi è parso basteuole d'accennare: fonderò dunque questa mia propositione sopra quel celebre detto; (2) *Obsequium amicos, Veritas odium parit*; d'onde si può formare vna ben chiara conseguenza de' pericoli, che nodrisce nel suo candido seno la pura sincerità. Piacciaui di vdire vna sentenza di quel grand' ingegno di Teofilato; che da quelle menti, il cui sereno non trasparisce su'l cielo della fronte, tramandando al di fuori torbidi lumi di mentito artificio, per allucinare gl'animi più sinceri, deuesi più che dalle medesime vipere prendere velocemente la fuga: *ingenia non aperta, non simplicia; sed astuta, & callida, & ad decipiendum parata, magis quàm viperas fugere debemus*. Simiglianza tanto adequata, pensiero si raramente espresso, che per concepire più al viuo la conditione d'vn vitio pari à questo, altro non s' hà da fare, che andar con minuta osseruatione raccogliendo i moti della vipera, contenendo in se stessa il viuo esemplare d'vn spirito non sincero: Ella è varia di colori, mà non perciò riluce in essa alcuna vaghezza, anzi mirandosi l'vno con l'altro torbidamente confusi, dà chiaro inditio della sua malignità: mai si vede distendere l'estremità del suo corpo, ma standosene tutta frà doppij giri in se stessa rauuolta, rassembra vn intricato labirinto di mortiferi veleni: s'ella si muoue, noi vediamo, che hor quà, hor là, quasi in vn medesimo tempo raccorciando, e dilungando il suo corpo, obliquamente s'auanza: se viene all'incontro, altro non disegna, che ferir con suoi morsi: s'ella auuiticchiata, e ristretta quietamente si framette nel camino, attende d'esser appena da inauueduto viandante leggiermente premuta, per poter subito impugnar l'armi de' suoi veleni contro quell' infelice: ecco vn viuo ritratto, & vn verace modello d'vna lingua ripiena di simulatione, e d'artificio: se in questa s'vede vn suono dolce, e soaue, che sembra ch' alletti, & inuiti ad amare la candidezza d'vn animo innocente; quello appunto altro non è, che vn sibilo d'vna vipera, con questo però di dissimiglianza, che doue quello della vipera apporta manifestamente terrore, & inuita alla fuga, questo sembra, che lusinghi gl'animi, e che gli faccia godere vn limpido sereno di verace amicitia: perciò dicea bene, che da chi nella mente tali sensi racchiude, dobbiamo più che dalle vipere cautamente guardarci.

All'incontro; chi può à bastanza esaltare vna lingua sincera, che come figlia della verità, mentre il suo candore non venga da altre macchie offuscato, deue godere quei priuilegi, che sono à gl'amadori del vero nelle sacre Carte (3) destinati; *aperite portas, & ingrediatur gens iusta custodiens veritatem*. Et in ve-

ro essa è quel pretioso liquore, che partecipando in se stesso del dolce, e dell'amaro, venendo dolcemente applicata, conforta tal'hora, & accresce virtù, e coraggio, contenendo poscia superficialmente amarezza, e pretiosa medicina, per curare l'indispositioni dell'animo. Perciò i Persiani, come quelli, che nell'educatione della prole diedero la norma d'vna ammirabile disciplina, insinuauano per ogni grado d'età à loro figliuoli la sincerità della lingua, irrigando quelle tenere piante colle rugiade di così salutari ammaestramenti: gli auuezzauano da bambini ad'imbracciare quello scudo di diamante della Verità, il quale, come ben disse Seneca, formato d'vna tempra infrangibile, può seruire di difesa contro i strali più acuti, e le più pungenti saette degl'humani artifici; (4) *magna est vis veritatis, quæ contra omnium ingenia, calliditatem, solertiam, contra fictas hominum insidias facilè se per se ipsam defendit*. Si scatenino pure contro la verità le più furiose tempeste delle frodi, e degl'inganni; si batta questa rocca felice con le più formidabili bombarde, che sappia inuentare l'artefice insidioso d'vn maligno pensiero; ch'ella inalberando sempre à vista di tutti i suoi gloriosi stendardi, mostrerà, che non può già mai crollar quella mole, le cui fondamenta sono piantate nel sicuro seno della Virtù. A bastanza si mostrerà sempre vittoriosa la verità, se da pochi, e da gl'animi saggi sarà rauuisata; anzi quei medesimi fulmini, che si prouano d'incenerire gl'allori de' suoi trionfi, seruiranno taluolta per accendergli luminosi fanali, onde soura il trono della fama con più chiari splendori fiammeggi.

Vn spiritoso ingegno volendo inalzare le glorie della Verità, parmi, che con questo eccellentemente le descriuesse; mentre paragonandola ad vna luce più pura di quella, che arrechino i medesimi raggi del Sole, dicea esser questa à gli stolidi spiriti ingrata, e noiosa, come à coloro, che prouando sensibil dolore ne gl'occhi, la luce le riesce penosa, e molesta: così concludea esser à questi care le tenebre, che reprimendo la vista, seruono d'oggetto alla loro miserabile cecità.

Quella mente insidiosa, che sempre si và rauuolgendo dietro le machine degl'inganni, sempre da infinite punture è premuta, perche per ferire in ben mille forme, tenendo teso l'arco delle sue frodi, con penosa sollecitudine gl'altrui colpi pauenta. Ma quale stato più chiaro, e più tranquillo può darsi d'vn cuor sincero? egli in mezo à più rigidi geli dell'inuidia, e degl'odii godrà sempre vna fiorita Primauera di quieta pace; e come quello, da cui spirano sempre aure soauissime d'innocenza, non teme gl'orgogliosi Aquiloni de' tradimenti; nè già mai esser può sourapreso da importuno sospetto quell'animo, che non hà rimembranza in se stesso d'hauer

altro

altro sentiero calcato, che quello dell'equità. Quel buon Caualiero Romano per nome Tito Pomponio, amico di Cicerone, che formando della sua lingua vn Tribunale di Verità, giamai violaua con la menzogna le pure leggi di questa; anzi non solo tenea da se stesso si brutto mostro lontano, ma la di lui ombra scolpita nella cortina dell'animo altrui rigorosamente abborrendo, s'acquistò d'ogni intorno i meritati applausi di lode: scintillauano da questo lucido Sole raggi così puri di sincerità, e di schiettezza, che inuitati gl'amici da sì candida luce, negli affari della Republica, e nelle cure più ardue correuano à lui per i stimati riflessi de' suoi sinceri consigli: anzi i medesimi amici, come quelli, che più d'appresso haueuano libero campo di mirare in lui, quasi in vn limpido specchio, il viuo esemplare di sì rara virtù, ansiosamente anhelauano d'appoggiare alla sua cura i loro priuati interessi, affidati, che saria stato per assistergli con quel retto gouerno, di cui la sincerità del suo cuore senza dubbio gl'assicuraua. Forsi ad'alcuno parrà questo vn premio troppo pesante alla sincerità della lingua, mentre hauendo ciascuno per se stesso il carico delle proprie occupationi, per degno guiderdone il cumolo dell'altrui faccende s'aggiunga: ma chi non vede esser questi gloriosi trionfi della verità, mentre si deposita auanti il suo trono, e si sottopone al libero suo gouerno volontariamente ogni proprio interesse?

Non si può humanamente descriuere il merito d'vna lingua sincera. Pittagora (s) interrogato vna volta, che cosa potessero oprare gl'huomini, che hauesse con l'opre Diuine qualche sorte di simiglianza: qual risposta vi potrete persuadere, che gli rendesse? in qual modo pensate voi, che risoluesse questo marauiglioso quesito? il pratticare la verità, diss'egli, questa è quella virtù sì sublime, che in vn certo modo con vn Diuino attributo pareggia.

Mà per conchiudere, senza partirmi dal primiero mio fondamento; parmi, che nella venuta di questo Spirito Paraclito la Diuina Sapienza con altro nouello modo volesse rendere addottrinati gl'Apostoli nella scuola della Verità; all'hora che vdendosi rimbombare vn suono improuiso, fù riempito il Cenacolo di tante Lingue infocate. Onde questa connessione di suono, e di fuoco riconoscendosi per vn gran mistero degl'eterni decreti, necessariamente dobbiamo credere, che non senza gran ragione venisse operata: forsi potrei dire, che fù suono d'vna tromba celeste, che inuitando quella sacra Schiera ad vna guerra amorosa, si viddero poscia per real contrasegno colpi di fuoco visibilmente vibrati: ò pure, che quel medesimo fosse vn sonoro rimbombo à guisa di tuono, che ne facesse volare in tante Lingue scintillanti, come di fuoco infiammate saette, che trapassarono quei puri cuori: se pure non volessimo dire, che fosse vn tuono, che grondar ne facesse pioggia

di fuoco, per accender più feruidamente i medesimi di fiamme inestinguibili. Io però vorrei dire, e parmi di poter ragioneuolmente trarne al mio senso il significato, che il suono volea dinotare quell'armonia di celeste facondia, che doueano far rimbombare colla Predicatione Euangelica i medesimi Apostoli. Onde si come il suono della lor voce senza vn viuo fuoco di zelo non hauerebbe hauuto forza di fare ne' petti humani si vigorose impressioni, così mentre auampauano le Lingue Apostoliche di puro fuoco celeste, al rimbombo di quelle voci con sourhumana virtù si viddero celebrare alla nascente Religione gloriosi trionfi.

Il suono della voce, se non và vnito con vna lingua di fuoco di puro zelo, sarà sempre vna discorde armonia, che in vece d'istillare negl'animi salutiferi effetti (si come recaua grato conforto il suono concorde della Cetra di Dauide all'animo oppresso di Saule) altro non può partorire, che strani accidenti di confusione: ma quel puro suono d'vna voce, che deriua da lingua innocente, accesa dal zelo del vero, ch'è vna candida sincerità, douunque il suo rimbombo s'intenda, produrrà effetti degni di mille benedittioni, e sarà al fine sempre gradito non solo a gl'orecchi degl' habitatori di questa terra, mà à quelle del Rè sourano, e degl'eterni Cittadini della Patria Beata.

(1) *Ioan. Cap.* 15. (2) *Cic. in Lal.* (3) *Isai.* 24. (4) *Sen. in Epist.* (5) *Stob. ser.* 11.



DIS-

DISCORSO PER LA PENTECOSTE.

DI SEBASTIANO LAZZARINI ORVIETANO.

Detto il Lunedì 3. *Luglio* 1673.



Pur conuiene, Eminentiss. Prencipe, alla pouertà de' miei spiriti, non auuezzi à passare i termini prescrittili dalla propria inabilità, cō temerità mà obedičte sormontare alle sfere, e solleuandosi fino all'altezze del celeste foco, additare i precipitij al pensiero. E pure questi, che non hà saputo fin' hora inalzarsi soura i confini dell' humanità, s' introduce hoggi con la scorta del proprio ardire, ad essere spettatore de gl'alti prodigij di Dio. E chi credea giamai, che il mio ingegno ad'onta di quella sorte, che fino à questo tempo l'esecutione di quest' impresa felicemente impedì, & à scherno della propria debolezza, douesse hoggi, con superar la sua medema impotenza, arrischiarsi ad' esercitare gl'vffici dell'Aquila, contēplando le bellezze del vero Sol di Giustitia? Io non sò, come potrà non atterrirsi quel core, che non vdì fin hora se non da lunge il mormorio dell'acque di Pindo, al fragor di quei tuoni, che per il Cielo, al venir del celeste Spirito risoneranno. Altro è lusingarsi col dolce suono d'vn rio, altro è cimentarsi con eserciti portentosi di fiamme, da gl'incendi delle quali punito il pensiero, sarà costretto à descriuere soura le ceneri auanzo del suo castigo l'istoria infelice del proprio ardire: e forse non per altro se non per impedire il varco alla temerità de gl' Intelletti l'alto Spirito increato, inondò, partendosi dall' eterno suo fonte, come sua sede perpetua, con vasti diluuij di foco; nè in vero meglio potea con altro, che con fiumi prodigiosi d'ardori, e fecondare quei petti resi sterili dall'aridezza dell' Humanità (benche inalzata nell'adorabil composto d'vn Dio humanato ad esser compagna non mai diuisa della Diuinità) & insieme distruggere i geli di quel timore, che nel core de i Diletti di Dio, haueasi fabricata troppo indegnamente la sede; e per mostrarsi vero fiume, che dal Paradiso riconosca l'origine, portò con la sua gradita, & impetuosa corrente i tesori, e le perle di mille gratie. Mà oh' mia fortunata inaueduteza: io che temea restar come troppo audace, incenerito dall'ardore di quelle fiamme, sono hora nell'acque salutari di que-

questo fiume ingolfato! Io,che al sublime fragor di quei tuoni,& al celeste lampeggiare di quelle fiamme beate, di già mi temeuo annichilato,hora godo gl'effetti prodigiosi delle sue celesti rugiade! Io in sōma, che temeuo gl'ardori di quello Spirito,che venne, *in similitudine ignis*,hora resto refrigerato,& animato insieme da i fauori di quell' istesso, che *ferebatur super aquas*! Ammiri hora l'istessa natura, anzi l'istessa Diuinità si stupisca,per dir così,de'proprij gesti,mentre identificando in se medesima, con vnione, effetto miracoloso di sua potenza, due nature con perfetta vguaglianza contrarie, e d'acqua, e di foco, accende, & inonda in vn istesso istante vn cor medesimo, distrugge i mondani affetti, allattando i celesti in vn petto, consuma le reliquie dell'humana caducità, fecondando i semi delle Virtudi in vn' istesso indiuiduo.

Egli è fiume, che trahendo l'essere non mai cominciato dal celeste fonte dell'Amore del sommo, e diuino Padre,e del Figlio al medesimo eguale, benche scenda nel nostro mondo, come lo vidde Daniele *egredientem a facie Dei*, non per questo dal suo eterno principio giamai si parte. Egli è foco, che essendo alimento à se stesso, come Amore infinito, benche hora (forza del proprio affetto) senza partir dal suo centro, se ne venga quasi *ignis consumens* à distruggere le vestigia del vitio, per le sfere nondimeno dell'eternità perpetuamente s'aggira. Egli è fiume, che diramandosi in tanti ruscelli, quante furono quelle lingue prodigiose, che instruirono nella scuola della diuina Sapienza d'insegnamenti celesti le rozze menti de' suoi diletti, non riconosce altro mare, che la sua inpercettibile infinità. Egli è foco, che diffondendosi in tanti raggi, quante furono le scintille, che destarono incendi d'Amore in quelle sacre Fenici della Fede nascente, non ricerca altra Sfera per la sua quiete, che l'immensità sua medesima. E ben qual fiume, vorrebbe,ò eterno Amore esperimentarui la mia mente, forzata à cedere à quella necessità, che la rende sterile affatto, per allattare con le vostr'onde beate quei germogli che hà concepiti in se stessa, onde poi cresciuti, possa tesserne ghirlande alle vostre glorie; e ben qual foco vorrebbe,ò sommo Spirito, hora prouarui il mio core, che nel gelo di sua durezza sempre stette sepolto, per infiammarsi del vostro ardore. Delle vostr'acque,ò diuinissimo fiume, basta solo vna stilla, per fecondare l'anima mia; de' vostri incendi, ò ardentissimo foco, basta solo vna fauilla per illuminare il mio core. Crescete dunque,ò amati diluuij, ò incendi adorati, mentre io, non sò se più effetto di Fede, ò di desiderio, sentendo solleuata à maggiori altezze la mia mente, non posso non esclamare.

SI fulmini Helicona,
Già ch'Io mi sueglio all'armonia de' tuoni:
Sfrondami la corona
Febo, la cetra tua per mè non suoni.
A' sognato, e vano ardore
Non darà giamai ricetto,
Chi le fiamme asconde in petto
Di quel Dio, ch'è tutto Amore;
Sorelle inghirlandate, io non v'inuoco:
Sò c'hanno i Lauri, antipatia col foco.

E qual mai fiamma ardita;
Con insolito ardore il sen m' ingombra?
Sotto Siepe fiorita
Io ritrouo l'arsura, e cerco l'ombra.
Lo stupor venga pur meno;
Se fù già visto l'ardore
Dall' Hebreo Legislatore
D'alta Siepe entro del seno,
Chi sà che non sia quella? Io dunque adesso
Gigli canori a questa Siepe intesso.

Mà pria mi volgo à Voi,
Degna Madre d'vn Dio, Vergine bella:
Piena de' raggi suoi,
Eletta come il Sol foste vna Stella.
Ma più bella vi rendeste
Delle schiere luminose,
Se di Stelle à Voi compose
Vago serto il Sol celeste;
E del vostro candore intatto il Giglio
Fù di Voi Genitore, e Sposo, e Figlio.

All'hor ch'in Voi discese
Senza lasciar vn Dio gl'astri lucenti,
L'Onnipotenza apprese,
Il dirò pure, ad'operar portenti.
Si stupì ben la Natura,
Ch'in vederui il sen fecondo
Di quel Dio, che daste al mondo,
V'ammirò sempre più pura,
Solo perchè trouò i riposi suoi
Lo Spirto del Signor sopra di Voi.

Per

Per Voi sconfitto è Dite;
Per Voi splendor l'Humanitade acquista.
O bella Madre, vdite
Le figlie di Sion, che già v'han vista.
Canta già l'inclita Schiera,
Ch'à sè Dio cangiò le tempre,
Che restò quel che fù sempre,
E si fè quel che non era.
Nacque, e voi daste alle sue labra intatte
Vergine il miele, e Genitrice il latte.

In Voi quel fiammeggiante
Spirto d'Amor celeste, Amore innato
Diuinissimo Amante,
Che doppo mai di chi lo spira è stato;
Di sue gratie vn largo nembo
Sparse in Voi l'Amore eterno,
Et ad' onta dell' Inferno
Rese à Voi fecondo il grembo;
Onde sortiste hauer per vostra prole,
Quasi Aurora sorgente, il vero Sole.

Mà quali, oh' quali ascolto
Dell'alta Verità Trombe animate,
Ch'hanno entro al petto accolto
Di quel celeste ardor l'Aure pregiate?
Son di Dio fatti stupendi,
Che canglato in fiamma ardente
Visitò de' suoi la mente
Con l'ardor de' sacri Incendi.
La Colomba del Ciel, sicuro e fido
Tra i Cigni del Vangelo hebbe il suo nido

Et à ragion douea
Al gelo del timor recando oltraggi,
Quasi fiamma, ch'ardea,
Mandar dal Ciel della sua luce i raggi.
Foco ei fù, che co i splendori
Dissipò l'ombra nociua;
Foco ei fù, che fè più viua
La Virtù co' proprij ardori.
Foco, che per Virtù di Fè sincera,
Nel cor de' suoi Diletti hebbe la Sfera.

Sù

Sù dunque o Nume, o foco,
Sia per Voi questo petto Etna animato;
E della penna in loco
Tratti la destra mia dardo infocato.
A lodar Voi sempre intento
S'alzi pur lo stile altero,
Ch'io sù l'ali del pensiero
Le cadute non pauento;
Nè il Genio mio, per sormontar la Sfera,
Hà qual'Icaro folle Ali di cera.

Mà nò, che in vano, oh' Dio,
Vincer se stessa Humanità contrasta.
D'ardori al petto mio,
Perche più v'ami vn solo raggio basta;
Se mirare il Sol presume
Occhio languido, e mortale
Trouerà l'ombra fatale
Nell'Abisso del suo lume;
Hor de' suoi raggi al balenar confusa,
Freni l'ardir la temeraria Musa.

Freni l'ardire, e aspetti,
Ch'eserciti la Fama i suoi costumi;
S'ei già ne suoi diletti,
Tutto lingue si fece, e tutto lumi.
Della Fama il suon fù poco
Per narrare i suoi portenti,
Ch'à suegliar straniere genti
Adoprò Trombe di foco.
Narri, da' raggi suoi reso fecondo,
L'alta Virtù delle sue lingue il mondo;

Narri pur, se di luce
Lo spirto del Signor l'Orbe hà ripieno;
Che'l Ciel di già riluce
Dall'ombre d'empietà sgombro, e sereno;
Sparge homai la Fè, che nacque
Per l'Europa i suoi bei lumi,
E alle teste à gara i fiumi
Voglion dar tributi d'Acque;
L'Alto spirto del Cielo, à turbe ardite
Luogo non lascia à fabricar Meschite.

Quel Dio, ch'in lei si nacque,
Esalta già la Palestina, e pare,
Ch'il tributo dell'Acque
Non sdegni più del pio Giordano il Mare;
Al spirar d'Aura sì lieta
Ride già Nettuno, e vede
A i splendori della Fede
Esultare e Cipro, e Creta,
E'l culto abbandonar per leggi nuoue
L'vna di Citherea, l'altra di Gioue.

Di già resi stupendi,
Hanno l'infedeltà depressa, e doma,
Virtù di questi incendi,
Giacomo nell'Iberia, e Piero in Roma.
Hor che tien per suo tesoro
Della Fè merci gradite,
Verso i Regni d'Amfitrite
Và più lieto il Tago d'oro;
E'l Tebro pio fra tanto il flutto amaro
Con la sua Nobiltà rende più chiaro.

L'Asia guerriera adora
Dello Spirto diuin la sacra luce;
L'Africa adusta ancora
Mostri, mà di Virtù solo produce.
Se lodare haurai pensiero,
Stancherai Fama la tromba,
Chi con Ali di Colomba
Solcherà Clima straniero,
Oue il pensier giamai giungere ardio.
Mà che non può chi guida Aura di Dio?

Sù dunque ò sommo, e amato
Spiracolo di Vita, à me venite;
Da falli ottenebrato,
L'intimo del mio cor di luce empite;
Di quel vostro alto splendore
In Virtù de i raggi immensi,
Accendete il lume à i sensi,
Infondete Amore al core.
Altro foco men degno il vostro estingua,
E se v'adora il cor, taccia la lingua.

LA



LA SIEPE FIORITA.

DISCORSO PER L'ASSVNTA

DI ALESSANDRO TEODORO Sinibaldi Romano.

Detto il Martedì 12. Settembre 1673.



Vesta Siepe (1) ingegnosa, all'ombra di cui, non così strepitose, mà più gioconde, che sotto il platano di Frontone (2) s'odono le melodie delle Muse, Prencipi Eminentissimi, diuenuta formidabile, e lusinghiera, produce per difesa le spine, le rose per ornamento, & à guisa della toga di quel Romano Ambasciatore, (3) racchiude in vn sol tempo in se stessa, e la pace, che fiorita promette, e la guerra, che armata minaccia. Così appunto quell' Oliuo pacifico (4) situato colà nella piazza di Megara celaua nelle sue viscere vn'armatura, quasi che per ottenere la pace, sia necessaria la guerra, come disse Vegetio, (5) *qui desiderat pacem, præparet bellum*. Così ancora le mura inespugnabili, che furono fabricate da quell'Amazone Assiria, sosteneuano sopra il dorso delitiosi giardini, e quelle della Città di Didone historiate (6) con le sciagure di Troia intrecciauano insieme la difesa, e l'ornamento, la sicurezza, e'l diletto. Mà troppo è vile ò di Cartagine, ò di Babilonia il paragone presso la vostra Siepe, o Signori, mentre germogliando sotto gli auspicij gloriosi della Vergine Assunta, vien munita da vn' altra Siepe più for-

re, e più bella, che con tal nome appunto, tralasciando i titoli speciosi, ò di stella, ò di rosa, io mi faccio lecito in questo giorno di appellare la gran Madre di Dio; e ben con ragione, che se ella fù principal mezzana della nostra salute, alcune piante più salutifere, al sentir di Plinio, (7) non nascono in altro modo, che ispide, e spinose. Oh se potesse ciascheduno, quantunque profano, impunemente appressarsi all'Arca del Testamento, io da sacri volumi estrarrei le auttorità del mio dire. Fù veduta Maria da quel gran Legislatore in forma di vn roueto, e quella siepe (8) misteriosa, onde munì la sua vigna l'Agricoltore celeste, altro non è, secondo il parere de' sacri Espositori, che la protettione della Vergine, sotto di cui viue sicura la Chiesa; ciò che forsi vollero ancora intendere i sacri Cantici (9) con quel detto, *posuit me custodem in vineis*. Siepe così ben radicata, che non teme ò indiscretezza di mano, che la suella, ò furia di vento, che l'abbatta, ò impeto di torrente, che la trasporti, ò forza di fiamma, che l'incenerisca. Or vada pure Tiberio ad ammantarsi di lauri, allor' che il Cielo con l'horrida luce de' suoi baleni distende sopra la terra l'ombre di morte, ch' io per me sù la fede del Cardano, (10) che mi attesta, esser cadute le saette sopra l'alloro, di si debole riparo contra il Cielo, che fulmina, prouedermi non curo. A voi sola io ricorro, ò Maria; da voi sola attendo le mie difese, poiche la vostra protettione è si forte, che più sicuro munimento non furono ò sino à i tempi di Annibale le Alpi all'Italia, ò fino à i voli del Colombo l'immensità d' vn' Oceano à le contrade dell'Indie. Or mentre io, qual nuouo Xerse d'vna pianta inuaghito, à questa mistica Siepe, in vn con gli affetti del cuore, consacro della lingua gli accenti, vniamci, ò dotti Accademici, à formarne l'imagine, voi co' fiori più scelti di Pindo, io con le spine del mio Discorso.

Cesare Augusto, il più ambitioso, à mio credere, di tutti gli huomini, non contento di misurare la sua potenza à Prouincie soggette, & à popoli tributarij, ò in quella guisa almeno, che il Monarca dell'Asia contaua i suoi soldati, riempendone più volte vn teatro capace di trenta milia huomini, volle, che ad vna, ad vna si numerasse (11) ogni persona, riputando forsi di viuere con tant' anime, quante in se ne racchiudeua quel numero innumerabile di gente, che dal suo cenno pendeua. Quindi riflettendo nella Città di Roma, dopo le stragi de' Farsalici campi, dopo le proscrittioni di Silla, e di Mario esser diminuita in gran parte la gente, e frà suoi Cittadini di gran lunga maggiore il numero di coloro, che serbando celibe vita, non pensauano punto à ristorare con vna feconda progenie i danni d'vna guerra sì lunga, *grauissima oratione*, dice Dione, (12) *coniugium in primis laudans, cælibatum deinde vehementer exagitauit*. Bella politica al certo, già che gl'Imperij senza l'armi non si mantengono.

no, l'armi non si maneggiano, che da gli huomini, e gli huomini non nascono negli horti, come disse il Satirico delle Deità degli Egittij, ò col semplice gittar d'vn sasso, come ne i tempi di Deucalione. Ond' io non hò alcun dubio, che la potenza Romana più si stabilisse col ratto delle Sabine, che col trionfo di Oratio. Or Maria, per difendere anch' ella l'humanità dalle guerre continue dell'Inferno, alla Verginità, che secondo il detto del Canone (13) riempie il Cielo, seppe vnire il matrimonio, che riempie la terra, e produsse alla luce l'istesso Auttor della luce, il gran Dio degli esserciti. E se già le Donzelle Ebree essaltauano il nome di Dauide, (14) come vccisore di dieci milia nemici, tutto che d'vn solo Filisteo, mà d'vn Filisteo Gigante, riportata hauesse vittoria, così Maria, benche Genitrice d'vn sol' huomo, mà d'vn' huomo, che insieme è Dio, più feconda d'ogni altra Madre vien giustamente acclamata da tutto il mondo fedele. E quì nel prodigioso misto di Madre, e di Vergine, rauuisate, ò Signori, quella Siepe fiorita, ch'io mi proposi per tema, giache geroglifici sono le spine d'vn campo sterile, i fiori d'vna pianta feconda.

Mà chi non sà, ò Signori, che la Chiesa di Dio non deue difendersi à guisa di fortezze, & ad vso di guerra? non si ricercano ò di Dario gli esserciti, ò di Creso i tesori, ò di Sinone le frodi, ò d'Archimede le machine; Petti nudi de'Martiri generosi esposti all'empietà de'Tiranni; rigido feruore di Anacoreti diuenuti carnefici di se medesimi; santo Zelo d'Euangelici dicitori fatti animata tromba di Christo; sacre penne d' ecclesiastici Interpreti, che agitate dallo Spirito celeste penetrano gli abissi della luce, e giungono fino al trono di Dio, queste sono le armi, che difendono il Christianesimo, che ne spandono il nome fino à gli vltimi confini del Mondo. Hora in tutte queste guise ne difende Maria. Ma io, dopo hauer detto, che ella fù Madre di Dio, dourei tacere ogni altra lode, come appunto per lodare l'antica Rodi, si faceua solo mentione del Colosso del Sole, senza nè pur nominare cento altri, (15) che ve n'erano, inferiori à quello, ma di grandezza, e di lauoro così cospicui, che ciascheduno di essi sarebbe stato bastante à render famosa vna Città. *Quid amplius quaeris*, dice il Pastore di Villanoua, (16) *quid vltrà requiris in Virgine? sufficit tibi, quod Dei Mater est.*

Nondimeno, ò Signori, giache è proprio delle Accademie l'insegnamento, io tralasciando tutti i modi, con cui ne difende la nostra mistica Siepe, solo mi ristringo à le dottrine, onde fù da essa ammaestrato il Christianesimo, non altrimenti di quel che fingessero i Poeti, dalle piante recise presso l'Oracolo Dodoneo venire istrutti nel lor viaggio gli Argonauti peregrinanti. Per lo che vien giustamente chiamata la Vergine da Andrea Cretense (17) *Christianorum Minerua*. Oh nobile difesa, in cui l'ingegno, e non la forza si

ado-

adopra, l'amore, e non lo sdegno si accende, la voce, e non la tromba risuona, la penna, e non la spada si aguzza, l'inchiostro, e non il sangue si sparge. Oh sacra Minerua, che non sei prole d'vna bugiarda Deità, ma genitrice d'vn vero Nume; non porti sù lo scudo i serpenti di Medusa, ma calchi col piede il Dragone d'Auerno; non sei della sola Atene, ma di tutta l'humanità la Protettrice. *Sicut Turris Dauid, quæ ædificata est cum propugnaculis*. Questo passo della Cantica (18) comunemente applicato à Maria, si legge dal Pagnino, conforme la forza delle parole Ebraiche, *sicut turris constructa ad disciplinas*, ò pure *ædificata ad docendum*. Maestra della nostra Religione, e d'ogni più bella virtù; maestra delle Genti, e de' Maestri ancora; supplemento chiarissimo di tutta la Profetia; stella, che illumina ogni secolo; conferma de i dogmi di Christo, scienza di tutte le scienze; bocca della Chiesa; echo de' Profeti; e compendio di tutti gli Oracoli Diuini; così l'appellarono Ignatio Martire, (19) Lorenzo Giustiniano, (20) Odilone, (21) Andrea Gerosolimitano, (22) Riccardo di S. Lorenzo, (23) & vno stuolo infinito di SS. Padri, (24) e finalmente fù detta da Hidelfonzo (25) *liber incomprehensus, qui Verbum Patris mundo legendum exhibuit*.

Nè pensaste, ò Signori, ch'io fondi il magisterio di Maria sù la falsa opinione di coloro, che la crederono Presidente nel Concilio Gerosolimitano, ò sù l'inganno del Cartagena, (26) il quale stimò, che racchiusa in vn Claustro fosse l'istitutrice di Monastica Religione, poiche ben ne dimostra il dotto Rainaudo (27) l'impossibilità dell'vna, e l'altra sentenza; nè tampoco mi muouono l'epistole, che scritte si suppongono dalla Vergine alla Città di Messina, & ad Ignatio Martire, poiche non essendo approuate dalla Chiesa, io per le lodi di Maria non deggio valermi di tali attestationi.

Ditelo voi, che non potete mentire, ò SS. Euangelisti, quali verità, quali insegnamenti apprendeste dalla voce della gran Madre di Dio? Voi animate colonne della Fede nascente, fiaccole luminose, che rischiaraste le tenebre d'vn cieco mondo, voi Apostoli gloriosi, che publicaste la venuta del Redentore, dite, quante notitie della fanciullezza di Christo ricauaste dalla bocca di Maria? Onde non senza ragione chiamolla S. Anselmo (28) *Apostolorum Apostolam, & Euangelistarum Euangelistam, per quam principalis ipsis Fidei Principibus illuxit doctrina*. Che superasse nella Sapienza Salomone, S. Antonino (29) l'afferma; che fosse Maestra degli Apostoli, le Reuelationi di S. Brigida l'attestano; & Ambrosio (30) m'insegna, non essere di stupore, che penetrasse Giouanni con vn volo più sublime negli arcani diuini, poiche sempre gli fù compagna la Genitrice di Dio; *aula Secretorum Cælestium*.

E se gli Angeli stessi, come insegnano tutte le scuole, (31) hebbero molto che imparare dagli Apostoli, perche non posso io dire, che

che Maria, che fù Maestra degli Apostoli, lo fosse ancora degli Angeli? Nò, non è stupore, che fosse così dotta nelle parole, chi proferì alla luce l'istesso Verbo humanato.

Mà che bisogno hò io di riflessioni ingegnose, e d'argomenti probabili, quando Chiesa Santa istessa con vn' elogio famoso chiama la Vergine esterminio di tutte l' eresie? *Cunctas hæreses sola interemisti*. Questa lode non ad altri mai conceduta, fù nel Concilio di Efeso dal commun voto di quei Padri approuata, poscia dal Vescouo Verdunense scritta sotto l'imagine di Maria, nè mai nel trascorso di tanti secoli interrotta, risuona con Echo festosa per tutto il mondo Christiano; e ciò fù ben' anche pronosticato all'antico Serpente, padre, ed auttore d'ogni eretica maluagità, con quel detto (32) *ipsa conteret caput tuum*; e giache le spine bianche, si come osseruano i Naturali; (33) hanno seco l'antidoto contra il veleno de' serpenti, era ben' anche ragione, che si concedesse questa virtù alla mia Siepe misteriosa, per l'innocenza, e la purità più d'ogni altra candida, e bella.

Quante fiere, quanti mostri sbucarono giamai dalle tane d'inferno, per deuastare la vigna di Dio! Io rauuiso in Montano, e Menandro sfacciatissimi vsurpatori della Diuinità, quei Satiri, ò Fauni creduti per Semidei; nella soaue, ma perniciosa facondia di Arrio vna canora, ma micidiale Sirena; in Temistio degli antichi errori vario ristoratore, vn Proteo di figura incostante; in Manicheo d'vn buono, e d'vn reo principio accoppiator mostruoso, vn deforme Centauro; in Michele negatore ostinato della resurrettione de' morti, vn' appestato Pitone, che di cadaueri humani si alimenta; in Isaurico tutto intriso di sangue vn' infuriato leone; nel tremore de i Disciplinanti, timidi cerui; nelle lasciuie di tanti altri, sozzi cignali; in Lutero, e Caluino finalmente, due hidre rinascenti in tante teste, quanti hebbero seguaci, e discepoli. E se la Chiesa di Dio da tante fiere non è rimasta oppressa, attribuisca le sue fortune à questa Siepe, di cui fù circondata, *ne Apri vastarent eam*. Le Vittorie del Conte di Monforte à danni degli Albigesi eretici; la rotta, che al tempo di Pio Quinto hebbero i turchi nel golfo di Lepanto, sono tutte glorie, sono tutte imprese di Maria. E tù bella Italia, se non entrarono ad infettare il tuo giardino si fatti mostri di eresia, dopo hauer dato il guasto alla Germania, all'Vngheria, alla Boemia, all'Inghilterra, alla Scotia, all'Hibernia, all'Irlanda, alla Suetia, alla Fiandra, alla Francia, più che da i monti sassosi, che ti circondano, riconosci le tue difese da questa Siepe di Maria.

Ah perche non poss' io, qual nuouo Giosuè (34) inchiodare sù'l nostro Emisfero il Sole, che già precipita all'Occaso, e con vn giorno più lungo, che non fù la notte, in cui nacque Alcide, descriuerui ad vna ad vna l' eresie, che furono dalla Vergine abbattute? Nè

la

la fuga del tempo, nè la debolezza dell'Oratore, nè il tedio degli ascoltanti lo permette, ò Signori; rauuisate nondimeno queste vittorie della Vergine nella sua morte gloriosa, e da questa argomentate, qual fosse la sua vita, come appunto da vn' vgna si riconosce il leone, ò come sù l'orma sola del piè di Ercole nello stadio Olimpico impressa, rinuenne Pittagora per regola di proportione tutta la statura di quell'Eroe (35).

Gran stupore hà recato à molti il vedere, che Maria dotata di tante gratie, fino ad essere illesa dalla colpa originale, e dalle communi sciagure, che sono pena di essa, come l'esser soggetta ad vn' huomo, & il dare ad altri la vita à costo de proprij dolori, (36) non fosse ancora priuilegiata con l'essere esente dalla morte, onde Timoteo Prete (37) la negò: è certa nondimeno la morte di Maria, e ben'era conueniente, giàche l'istesso Auttor della vita vi fù soggetto; così Maria, che non solo di volto, ma anche d'operationi fù simile quanto è possibile, à Christo, volle imitarlo morendo, che se l'amore dell'huomo fù cagione della morte di Christo, così l'amor di Christo fù cagione della morte di Maria, giache, secondo il consenso di tutti i Dottori, morì la Vergine per vn eccesso d'amor diuino.

Or che dite, ò folli Colliridiani; voi, che sognaste, esser la Vergine, non già d'humana conditione, mà di natura diuina; imparate adesso dall'ombre della sua morte ad illuminare le tenebre della vostra ignoranza. E voi, ò perfidi Manichei, che attribuiste al Redentore vn corpo fantastico; voi ò temerarij Valentiniani, che riputaste, esser formato Christo, non già della nostra carne, mà di celeste materia; arrossiteui pure delle vostre menzogne, giachè la sua Genitrice, col soggiacere alla morte, legge commune dell'humanità, ne dà ben' anche à conoscere, di qual materia fosse formata nelle sue viscere la sua prole.

Eccoui dunque la morte della Vergine diuenuta difesa del Christianesimo, e quanti furono gl'Idoli, che caderono nella nascita di Giesù, tante sono l'eresie, che furono abbattute con la morte di Maria. Così, quando parue più soggetta à le humane miserie, allora fù più gloriosa, come appunto non è mai più lucente la Luna, che quando al Sole si và à congiungere, tutto che à le nostre pupille sembri del tutto pouera di splendori. Così finalmente, se l'albero della scienza produsse le communi rouine, quella pianta erudita, di cui fin' hora hò discorso, portò la salute del mondo, e le spine, che nacquero nella terra per gastigo delle colpe dell'huomo, considerate nella nostra Siepe portentosa, diuengono sua difesa, custodia, & ornamento.

Si

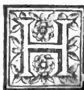
(1) *Si descriue l'Impresa dell'Accademia.* (2) *Iuuenal. Sat.* 1. (3) *Tit. Liu. lib.* 21. (4) *Plin. lib.* 36. c. 39. (5) *Veget. prol. lib.* 3. (6) *Virg.* 1. *Aeneid.* (7) *Plin. lib.* 22. c. 6. *in fin.* (8) *Matth. c.* 21. 33. (9) *Cantic. c.* 1. (10) *Cardan. de subtil. lib.* 2. (11) *Luc. c.* 2. (12) *Dion. Histor. Rom. lib.* 56. (13) *Can. nuptia.* 32. *qu.* 1. (14) *Reg. lib.* 1. c. 18. 7. (15) *Plin. lib.* 34. c. 7. (16) *S. Thom. à Villanou. serm.* 2. *de natiu.* (17) *Andr. Cret. or.* 2. *de Assumpt.* (18) *Cantic.* 4. *num.* 4. (19) *S. Ignat. Mart. relat. à Mendoz. in virid. lib.* 2. *probl.* 8. (20) *Laurent. Iust. in serm. de Natiu. B. V.* (21) *Odil. hymn. de Natiu. B. V.* (22) *Andr. Hierosol. orat. in salut. Angel.* (23) *Riccard. à S. Laur. l.* 12. *p.* 828. (24) *S. August. serm.* 6. *de temp. Hymn. grac. Buteon. Auct. serm.* 1. *in Salue Regina apud S. Bernard. S. German. orat. de Natiu. B. V.* (25) *Hidelf. serm.* 1. & 4. *de Assumpt.* (26) *Cartag. l.* 17. *de sac. arc. hom.* 3. (27) *Raynaud. in dipt. Mar. p.* 1. *punt.* 10. (28) *S. Anselm. lib.* 4. *de virtut. B. M. V. cap.* 3. (29) *S. Antonin.* 4. *p.* 1. 15. (30) *S. Ambros. lib.* 1. *de Instit. Virg. c.* 7. (31) *SS. Hieronym. Thom. Athan. Anselm. Io. Chrisost. & alij relati ab Enriquez lib.* 8. *de Euchar.* (32) *Genes. c.* 3. 15. (33) *Dioscorid. l.* 3. *c.* 12. (34) *Iosue c.* 10. 12. (35) *Aul. Gell. lib.* 1. *c.* 1. (36) *Genes.* 3. 16. (37) *Timoth. or. de sac. occurs.*



LA NASCITA CELESTE: DISCORSO PER L'ASSVNTA.

DEL P. M. FR.
CELSO VICCIONI DA BRESCIA
De' Serui della Beata Vergine, Priore in San
Marcello di Roma.

Detto il Giouedì 11. *Settembre* 1670.



HORA compiscono apunto gl' Anni, Eminentissimi Principi, che dal grembo non sò se più della steril natura, o dal fecondo seno della gratia nacque felicemente alla terra la gran Regina del Cielo Maria: gioischi per tanto ogni cuore, trabocchi di letitia ogni petto, giubili l'Vniuerso, che ben è degna d'esser acclamata con allegrezza vniuersale la Nascita di quella fatal Donzella, che non ad altro fine venne à la nostra vita, che per sbandire del tutto la mestitia. E voi fra gl'altri, o Signori Accademici, che questa Vergine gloriosa riconoscete per sacro Apollo delle vostre Muse, ben' à ragione in questi giorni anniuersarij de' suoi Natali alle communi allegrezze intrecciar douete particolari acclamationi: che se la vostra eloquenza è realmente vn fiume, ed' à qual mare più nobile di questo, che non d'acque terrene, ma di celesti gratie forma vn immenso aggregato, può ella scorrendo portare i suoi pretiosi tributi? Che dite? che Nume tutelare della vostra Illustre Accademia è Maria Assunta, non Matia Nascente: ben diceste; ma non sconuengono tuttauia anche in simile congiontura gl'applausi douuti alla sua gloriosa, e trionfale Assuntione, mentre pur questa, à mio giuditio, altro non fù, che vn nuouo, e inaudito, ma però vero, e real nascimento, solo ad' vna tal Vergine conueneuole. S'immagin pur altri, che douendo Maria esser assunta al Cielo, quindi l'anima di lei scendesse à ripigliare il suo gelido corpo, lasciato tre giorni prima in deposito alla terra, ch'io per me anzi son di parere, non esser di minor sua gloria il credere, che il corpo istesso così cadauere fosse portato da mano Angelica fin su'l Empirea soglia, & iui rincontratosi con l'anima già gloriosa, e beata, seco formasse vna noua indissolubil lega, iui di

di nouo s'animasse, e di nuouo iui nascesse realmente Maria, con nascita tanto più priuilegiata, e più degna della terrena, quanto è più nobile della terra il Cielo. Ciò ardisco d'affermare, non per oppormi al commun sentimento de' Santi Padri, e de' Sacri Teologi, da me tenuti in grado di riueriti Oracoli, ma solo per ispiegare vn mio forse più diuoto, che strauagante pensiero, suggerito mi dalla necessità di discorrere dell'Asuntion di Maria in questo tempo della sua nascita, e fondato altresì, se non su'l euidenza delle ragioni, sù la probabilità di non legieri motiui. Intanto non vi rechi stupore, che la mia lingua per altro auezza à starsene carcerata, anzi riserrata tra i legami d'vna stupida mutolezza, sciolga ella ancora in quest'occasione liberi gl'accenti, posciache non è nuouo, che nelle nascite de' Grandi si donino alla libertà i prigionieri; se pur dir non volessimo, che anco fuor della Frigia si ritrouan le statue de' Mennoni, che al nascer del Sole diuengono se non faconde, loquaci. Non hauerei però ardito di comparire con si disacconcio parlare alla presenza così di voi, come di queste Eminentissime Porpore, valeuoli da per se stesse à raddoppiarmi il rossore, che sotto il verde amanto della vostra Siepe, la quale essendo sì vaga, e variamente fiorita, sà rendere delitiose anco le spine.

Hor finghi pur chi vuole, che l'Eoe contrade formin culla gemmata al giorno, all' hor che tenero figlio vien partorito da canuta madre: dichino, che dalle sponde dell'ondoso Egeo, quasi da sen materno sorghi, non so se dichi lagrimosa, ò pur ridente l'Aurora, già che l'istesse sue lagrime son gioie; riferischino, che il Sole, fonte indeficiente di raggi, e Prencipe sourano della luce, naschi tra le braccia del nostro Orizonte, e che bambino l'allattino l'acque famose del Gange: narrino, che colà nell'Atlantico, oue estinto ritroua il Sole la tomba, vanti il natale la Luna, publicandosi con i pallori del proprio volto per vera figlia d'vna luce già morta: raccontino finalmente, che ogn'vno di quei Celesti Pianeti qualche Regione, ò Prouincia terrena riconoschi, di cui natiuo si appelli, quasi che non contenti d'esser per natura figli del Cielo, ambischino con vna certa imaginaria nascita dichiararsi figli della Terra. Tutto, tutto, o Signori, è vana credulità di chi nella via del conoscimento hauendo per guida l'apparenze, non può che inciampare in manifesti inganni. Bensì è sentenza forse quantunque opposta al commun parere, non però totalmente lontana dal credibile, qualmente frà le sostanze di terra composte vna ve n' habbi, che può giustamẽte vantarsi d'esser non per dottrina, ma per nascita cittadina del Cielo. E questa io non dubitarei esser il sacro, e santo Cadauere di Maria asunto, e solleuato sù le penne de' Serafini alla Region Celeste, à riuestire colà sù lo spirito, voglio dire à generarsi di nuouo, e di nuouo immortalmente à rinascere: onde dir si

potesse, che la Vergine, come nobil Patritia del Cielo hebbe in realtà commune la Patria col Sole, se seco hebbe anco communi le conditioni: con questo diuario però, che doue il Sole co' la sua luce mette ombra alle stelle, egli à petto di Maria ombroso apparisce, ò se non altro, men chiaro, formando velo quantunque pregiato al maestoso suo dorso.

E tanto può credersi, ch'insinuar ci volesse Chiesa Santa, all' hora che al felice passaggio della nostra commun Signora per argomento di singolare prerogatiua il titolo d' Asuntione attribuì. Io ammiro bene come segnalato fauore, e come vanto imparegiabile il di lei glorioso risorgimento: gran cosa in vero; che vna creatura terrena, che vna Vergine emula della fenice, anzi più della fenice prodigiosa, non à i raggi del Sole, mà frà i geli d'vn sasso, si generi immortale: che ella facci oriente del suo occaso, culla della sua tomba; che rinaschi dal suo sepolcro, e si dichiari parto felice dell'istessa morte.

Ma non sò come il predicato d'Asunto addattar si possa ad vn corpo, che rauuiuato da vn'anima beata, già è reso glorioso; sì che perduta ogni natia grauezza, sù l'ali della propria agilità se ne vola all'Empireo, anzi che d'esserui sù l'altrui ossequiose braccia portato. Et era ben douere, che per altrui virtù portata fosse la spoglia mortal di Maria sù le stellate sfere à riunirsi coll'anima, pria che questa già entrata al felice possesso di quella gran Monarchia, scendesse dal proprio Trono, indi piombasse di nouo in terra à ripigliare i sacri auanzi, e trargli da se medesima, fuor del sepolcro per ammantarsene; non permettendo in somma la sua maestosa grandezza, ch'ella in ciò da meno si riputasse de' Principi terreni, i quali, come che nati solo à commandare, nè meno à se stessi degnansi di seruire, resi per ciò nel proprio contegno tanto più immobili, quanto più s'auicinano al primo Motore, di cui sostengon quà giù in terra le veci. Nè gl'Angioli, che pregiansi sommamente del titolo de' suoi valletti, ancorche vantin la Signoria del Paradiso, poteuano in questo affare dimostrarsi seco manco humani, di quello fossero co' loro Eroi i Gentili: ergeuano questi quasi trionfi della loro industria alla merauiglia esposti, anzi quasi scogli, ne' quai i presumeuan douesse far naufraggio il tempo, eccelse piramidi, e sublimi obelischi, nella cui sommità riponendo i cadaueri di quei Grandi, c' hebbero soura gl'altri Impero, dichiarauangli anco così estinti per veri Tiranni del Mondo, inuiandoli ad'vsurparsi in quelle machine superbe il possesso de gl'elementi: il tutto era per render più riuerite alla posterità quelle ceneri, che vantauano nell' istessa patria de' fulmini il loro sepolcro. E noi crederemo ò sì debole il valore, ò sì poco l'ossequio de' gl'Angelici Spiriti verso la gran Regina Madre del sourano Dominator de' Monarchi, sì che

il

il di lei cadauere pretioso,bēche di terra,sù le lor proprie ali à bello studio intrecciate,quasi sù cocchio trionfale non douesse portarsi ad esser seppellito fra le stelle?mà che dissi,ad'esser sepellito;anzi à rinascere. Oh bella marauiglia,vedere vna salma mortale,in cui la Parca inuidiosa estinse con mortifero fiato la vital luce,riaccendersi di nouo à i lumi inestinguibili del Firmamento: vedere vn corpo terreno inanime, e senza spirito rauuiuarsi in compagnia delle Angeliche sostanze: vedere in somma vn'esangue cadauere rinascere à più bella vita, ed' hauere per sua degna culla il Cielo. Questi sì che son vanti, quasi che superiori al credibile, ma non però eccedenti il merito d'vna Madre di Dio.Questo grado appunto,c' hebbe la Vergine di Madre di Dio,mi chiama hora à contemplare à mio proposito il più luminoso splendore delle sue glorie. Hebbe Maria vn Figliolo,per due nascite riguardeuole:l'vna eterna nella mente del Padre, che per hauere nella facondia la fecondità, generollo parlando; e parlādo vna volta per sempre,il tutto in vna sol Parola comprese: l'altra dall' istesse sue viscere materne, tra le quali dilatatasi oltre à gl'eccessi la Diuina Carità, per poco che nō rimase angustiata l'Onnipotenza;e fù all'hora appunto, che il Verbo diuenne Carne; e se ogni carne è fieno, egli pure si fè veder ignudo sù le paglie entro vna stalla giacente.Hor chi mi niega il dire,qualmēte la stretta simiglianza,che fondata sù l'identità del sangue, correre deue tra la madre, e il figlio, richiedesse, che ancor Maria fosse per due natali Illustre,e che all'vno,ch'ella sortì in Nazaret, l'altro aggiungesse,secondo bensi di tempo,ma prima d'eccellenza, e di nobiltà nel Cielo.

Pregisi pur hora,& à ragione la Terra,come quella,che nella nascita di questa Vergine gloriosa vidde fiorirsi in seno vna più bella Verga di Iesse, che germogliando à selue intere gli scettri, ridonò all' humano lignaggio, non che d'vn Paradiso, di mille le perdute grandezze.

Si vanti ancor ella l' humana natura, già che al nascere di Maria mirò spuntar dalla Terra vn più bell'Arbore della Vita, che con vn frutto vnico sì, peroche singolare, estinse ogni velen di morte, cagionatoci da quel pomo fatale, di cui con realtà fù maligno dispensatore vn serpe, se d'altri già i menzogneri Poeti ne feron custodi i Draghi.

Glorijnsi niente meno i viuenti Mortali, che à pena nata questa real Bambina piouendogli larghe benedittioni dal Cielo, conobbero non esser soli i Giacobbi nell' hauer fauoreuoli l'Aurore; e che prometter poteuansi di goder senza sera i dì sereni alla comparsa d'vn Aurora sì vaga, e non men prodigiosa, che fin dall'ombre seppe trar raggi da coronarne il suo bel Sole.

Chiamisi finalmente per ogni parte auuenturoso l'vniuerso tutto, mentre al primo volo, che diede fuor dell'arca del materno seno

no questa bella Colomba, prouò cessato ogni diluuio; apertosi in quella vece vn'ampio mar di gioie, per cui diuenuto vera Argonaue fece viaggio alle stelle, ed'approdò ad vn Isola più felice di quelle, che fortunate s'appellano. Non vi sia in somma chi non riconoschi con tributi d'applauso la real nascita di quella gran Donna, per il cui mezzo se non si fece, ben si rifece il Mondo, ch'io per me stimando troppo humili, benche per altro marauigliosi à petto di sì alta Regina quei Natali, che in vna Valle seguiron, non cessarò di ammirare della sua trionfale Assuntione vn più bel nascimento entro l'istessa Regia della Gloria; lasciando intanto à voi, o Signori, l' officio di raccogliere da vna parte, quanta eccellenza di merito possiamo riconoscere in Maria, mentre il Cielo non volse cedere alla Terra l'honore della sua nascita, ambitioso egli ancora di dichiararla suo legitimo parto, col prestargli non meno di quella la vita. E dall'altra quanto nell' essere Illustre s'auanzi questa vostra virtuosa Accademia, hauendo sortita per sua sourana Protettrice quella gran Signora, che in rimarco della propria nobiltà fù per vera, e real generatione di patria celeste. Non mi permette hora il tempo, che per fauellare summi concesso à misura, ch' io mi estenda, come vorrei, ne' vostri gloriosi encomij: dirò ben solo, che se l'Esperia vanta ne' suoi pomi dorati vn copioso Autunno d'incomparabili douitie, non fà però inuidia alla vostra Accademia, che nel breue recinto d' vna gentilissima Siepe tien compendiata vna bella Primauera di glorie: glorie, che non son mai in alcun tempo per marcire, mentre stãno sempre su'l fiore: nè i fiori vostri hanno punto da dubitarsi caduchi, se irrigati essendo non con altr' onde, che di sacro, e diuino Hippocrene, han però tutti del celeste: fiori felici! ben meriteuoli d'esser' intrecciati al bel giglio delle Valli, qual' hora vi fate credere nati d'vna tal Siepe: Siepe gloriosa, ben degna di far pomposo trono alla Rosa di Gerico, e nobil Corona all' Orto rinchiuso di Galilea: Siepe nò, anzi trinciera, non sò se più forte, ò più vaga, di cui può dirsi con realtà, che *munit, & ornat.* Simbolo espresso di quella gran Donna, che essendo bella Madre di gratie, e di santo Amore, pure comparisce terribile al pari di ben'ordinato essercito. *Munit* sì la vostra Accademia, o Signori, co' dotti insegnamenti di quella Legge, à cui deue il Mondo lo stabilimento sicuro alla propria felicità: *Ornat* colla vaghezza di quei Componimenti, che ingioiellano il trono alla Virtù. Quindi io crederei, che di voi soli intendesse quel Lirico, che cantò

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ.

quando e l'vno, e l'altro, con non men bello, che nobile intreccio quiui non si scorgesse in vn sol nodo ristretto, di che lascio ne faccian fede gl'istessi parti del vostro ingegno, de' quali hor hora sete per fare degna pompa; sicuro, che vscir non potranno che tutti candidi,

didi, e tutti puri, ſeruendo loro vna Vergine di corteſe Lucina.
Ma già è ſcorſo il tempo ; onde m' è forza il far punto al mio dire : taccio dunque , o Signori; ſolo mi ſi permetta , già che ſi tratta di naſcite, con vna oſſeruatione di non ſognata Aſtrologia, preſagire alla voſtra Accademia queſto futuro euento, e formare queſto infallibile augurio , che in eſſa già mai haueran potere ò i denti edaci del Tempo , ò dell' Inuidia i pungenti ſtrali, ò le vicende iſteſſe della Sorte; anzi che viua mai ſempre ſi manterrà ſotto il felice horoſcopo di quella Vergine, che nacque non per morire , ma per nouamente, anzi più degnamente rinaſcere .



DISCORSO PER L'ASSVNTA.

DEL P. D. ELISEO FVSCONI DA NORCIA Procuratore Generale de' Barnabiti.

Detto il Giouedì 21. Settembre 1662.



O non poteuo, EE. Signori, nobilissimi Accademici, incontrare megliore traggitto per raggiongere di Maria le glorie, di quegli, che questo ingegnoso Giardino mi porge, doue haurò campo, quasi ape industriosa trà fiori, di succhiare d'eloquenza i faui, e mi si permetterà, come vassallo della trionfante Reina de' Cieli, di presentargli in tante odorose ghirlande de' vostri cuori i tributi: nè temo in conto alcuno, che siano per essere à disgrado auanti quel festeggiante Campidoglio dell'Empireo, ò di questa virtuosissima Radunanza, che senza merito mi corona, perche quãdo io m' immaginassi di carpire da' Recinto si benefico le punture di lingua sindicatrice, sono risoluto di preualermi dell'asilo, che il vostro giardino m' appresta, già che *munit*; e quasi in Rocca ben presidiata, dall'acutezze de' loro periodi schermirmi, con rigettare sopra di chi mi elesse à raggionare della Vergine Assunta, vn tanto assedio: oltre che, o Signori, chi non si accorge, che i passeggi d'vn' assiepato gabinetto di Primauera non vanno dall' incoltezza delle spine esenti; presagi tutti, che se haurete dalla mia lingua ruuidezze, ne dourete compatire il mio ingegno, & insieme bilanciare le congiunture, nelle quali mi ritrouo, che per essere e di sepolchri, e di trionfi, e di perdite, e di vittorie, meritano, che voi sperimentiate dalle mie labra della rozza facondia i sterpi, e de' vostri sentieri odorosi eloquenti i fiori. Da vn giardiniere, quale io sono, non attendete, che godimento dell' occhio, ch' è lo stesso, ch' vn mazzetto di prerogatiue, che di Maria vi esibisco; non osseruando del Discorso l'incultezza, mentre vi andrò dimostrando le perdite della nostra Protettrice gloriose, prescrittemi da i sacri Cantici, (1) che delitiosi mi propongono li deserti di questo Mondo destinati a' fasti di Maria: *quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens, innixa super dilectum suum*; confidandomi, che se il vostro Giardino, *munit* con i ripari, fertilizzarà ancora la penuria del mio dire coll' *ornat*.

I Trion-

I Trionfi di Maria io non li posso raffigurare in questo giorno, che per nostre perdite: i suoi plausi non mi risuonano, che à rinfacciare i nostri singulti; e le sue palme non le rauuiso, che per cipressi funesti, destinati con gl'inaffi delle nostre lacrime à funestare l'inuolate allegrezze; mentre non riconosco più de' fedeli i cuori per incensieri d' ossequio verso la loro Diua, mà ben sì con S. Bernardo (2) per riuersarsi scaturiggini di pianto, da cui s'inaridiscono i loro giubili; *Nobis carissimi, quæ in Assumptione solemnitatis occasio? quæ causa lætitiæ? quantum enim de eius præsentia Cęlum exultat, numquid non consequens est, vt tantum lugeat noster inferior mundus eius absentiam?* Nè vi crediate, che di quell'auello, oue depositossi il pretioso suo corpo, ed'al cui contorno compendiate si viddero nelle ceneri della Vergine le rouine della Christianitade, ch' io di quel candido marmo dico, ne possa ergere vn'Obelisco di trionfo, ò possa gettare il fondamento alle nostre vittorie, stante che il nome che porta di auello, sarebbe sempre l'Inscrizzione sepulcrale, e non l' Elogio della nostra grandezza. Che se pure la deuozione fedele dell'Apostolico stuolo seppe con impouerire i giardini, arricchire quei marmi lugubri, e sù quel masso tesoriere della nostra defonta Imperadrice disegnare con vna pioggia di fiori vn' Iride paciera de' nostri rammarichi, ò gli archi trionfali al dolore racchiuso entro quell'vrna beata; ò pure preparare vn fiorito strato à gli honori di Maria, non fù perche desiasse di mostrarci nobilitata la morte per vna sì ricca preda, ma ci volse ben insinuare, che seco inuolatici tutti li fiori de'nostri contenti, ci restauano entro il cuore del dolore d'hauer perduto Maria pungentissime spine; se non dicessimo, che solita la morte ne'tempi andati di dormire fra le rose, sparse da man lugubre à coronar gli auelli, come attesta Pierio, (3) ci volesse addormentare à i transiti penosi di nostra perdita, cō assonnarci nella dimenticanza, con più barbarie, che non fù vsata con quel valoroso Niceta, il quale addattato, tutto piaghe, soura infiniti origlieri, volse sperimentare il tiranno, se fossero più barbari de' carnefici i fiori, e gli odorosi baci delle rose più arrabbiarsi delle crudeli morsure delle fiere; ò valessero più profumi ad' addestrarle la mano al sacrificio de' Dei; se bene s'auuidde, che gli spasimi delle gloriose ferite riceuute, perche seruendoli nelle dolorose palpitazioni à martellare sù l'incude del cuore costante la lingua in fulmine, seppe con troncarsela, e scagliarla, saettare alla muta i suoi carnefici. E non dourei io all'impresa di reclinare il dolore ne i fiori del virginale sepolcro, per farci scordare ne' pianti quasi in fiume di Lethe le mestizie, fabbricare con querula inuettiua vno strale, atto à trapassare il più viuo di quelle Angeliche schiere, che osarono d' inuolarci la Vergine, e proportionato à risuegliare ne' petti fedeli il resarcimento delle nostre perdite? che se io volessi cominciare ad epilogare gl' incaricatici affronti, direi,

che ci hanno diuertito quel potente riuolo di grazie, che alle sponde della nostra felicità, per fecondarla correa: affermarei che hanno originato quel mare, che trapassando gl'ordinarij confini di Santità, ne' suoi rigetti ci arricchiua di pretiose perle di doni sourani: giurarei, che ci hanno ecclissato quel lume, che abbellito di mille splendenti stelle di celestiali prerogatiue, Argo di Paradiso alla nostra custodia ne inuigilaua: negaremo, che in quest' horrido essiglio habbiam perduto la scorta, che n' istradaua alla sospirata Patria della Gloria? nè ci è mancato il giorno nella lontanãza di questa mistica Aurora? non è rimasto sterile il bel Campo della Chiesa, oue spiegò le prime foglie questa vite beata: *ego quasi vitis fructificans*? non hà quest'infelice galleria perduto il più bel preggio di virtude parto dell'Artefice Onnipotente, di cui il Cielo, per non hauerne consimile, viueane emulatore? Poteua pure la verginità in quel freddo cadauere auualorare al mantenimento i suoi innocenti desiri: poteua la pudicizia ispecchiarsi in quei candidi horrori, per riflettere l'obligationi dell'honestade. Oh come era riguardeuole il vedere, che l'istessa innocenza medesimata colle virtudi si contentassero assieme di fare l'officio di Prefiche in deplorare al sepolcro della Vergine: come era honoreuole il riguardare pellegrinante per quest' esilio la più nobile Nazione dell'Empireo, e stò per dire, che gli Angeli per iscioglimento de' loro voti, come vsano i fedeli, da straniere Prouincie, ò alle soglie Romane alla tomba de' gloriosi Prencipi banditori della Fede, ò à i lidi Compostellani al sepolcro di Giacomo traggittarsi, si sariano del continuo fatti vedere adoratori dell'auello di Maria: e non son queste perdite cospicue, ò Signori? e non è questo giorno da segnarsi con nera pietra? che se bene c' introduce trionfanti nel Campidoglio celeste, siamo però da gl'Angeli in trionfo condotti, e quei monili di gloria che abbelliscono Maria, sono le più spietate catene, che n' inceppino la nostra felicità. Ma cessino omai de i fedeli i singulti, e si contentino di appendere al sepolcro della nostra defonta Imperadrice tutte le loro querele: ch' io mi contento di publicare, che hoggi è quel giorno felice, che sù l'auello della Vergine noi dobbiamo drizzare Altari, per ringraziare la Triade delle nostre perdite gloriose; poiche adesso possiamo dire, che il Cielo è sotto la nostra giurisdizione, tenendo vna mano in quello scettro, che per l' indiuiduità dell'esser Diuino non ammettea competitori: hor ben sappiamo, che le parti del Paradiso à nostra diuozione si tengano; e che potremo vna volta respirar di quell'aria, diuenutaci già tempo fà forastiera: habbiam noi migliorato condizione, mentre le Leggi del nostro esterminio, deuono essere sottoscritte dall'humanità, dalla Vergine al Verbo partecipata: non vi è più che disputare della nostra grandezza, mentre ne habbiamo hauuta in Maria perpetua l'inuestitura; sì che posso asseuerare col

re col

re col mellifluo Bernardo ; (4) *ceſſet tandem querela noſtra, Aduocatam præmiſit peregrinatio noſtra, quæ tamquam Iudicis Mater, & Mater miſericors, ſimpliciter, & efficaciter ſalutis noſtræ negotia pertractabit.*

Vi ſouuerrà, o Signori, de' ſacri Cantici (5) lo Spoſo, il quale paragonando la ſua Diletta a' più vaghi ſmalti della terra, alla fine le prerogatiue del giglio le adatta; *Sicut lilium inter ſpinas, ſic Amica mea inter filias*. Fauoreggiata pianta; datemi licenza, ch'io le dica, già che ſiamo fra giardini, e fiori: è con amor parziale dalla madre natura arricchito il giglio; queſti carco d'honore, onuſto di pompe, ſoura l'odoroſa turba de' fiori giganteggia ſignore, e ſignoreggia gigante; ſpiega il candido ſuo manto di non fucate bellezze ſemplice bandiera, quanto men concio, tanto più vago; chiude in ſeno d'oro viuo ricchiſſimi fregi, che tra candidi argenti delle ſue foglie fatti ſemenza, germogliano oſſequij, producono inchini; bella tazza è la ſua forma, che le ruggiade dell'amica Aurora accogliendo, alle ſoaui pecchie, che d'intorno ſuolazzano, dolci liquori diſpenſa; altiſsimo di ſtatura, e più d'ogni fiorito germe da terra eleuato, quaſi tutti ſprezzando, da tutti è riuerito; mi perdoni la roſa, che s'ella monarcheſsa de' fiori s'appella, il giglio candidato di maeſtà l'aſsoluto reame gli toglie; e ſe proſsimana li deferiſce, ò quaſi compagna d'imperio il primo luogo li cede, ò quaſi dama di corteggio i primi honori li dona: nè quella s'inſuperbiſca, ſe dal ſangue di Citherea nacque vermiglia, perche il giglio dal latte di Giunone regnante riceuè la vita, ma con genitura tanto più nobile, quanto è il latte d'vna poppa ſtillante, che il ſangue d'vn piè ferito. Che ſe il giglio parto del Cielo, come recitò quell'erudito, nato dal latte di quella Dea fauoloſa, *flos terræ, cui non cunabula dedit, ſed Cælum*, è tanto riuerito dalle Sfere; come dunq; potea ſoffrire l'Onnipotenza, che il più vago fiore di Santità, che queſto giglio animato come Maria, ſteſse ſuelto da quelle beate coſtiere? come non doueuano rinfacciarci quei celeſti Spiriti, ſe di tante delizie noi nella Vergine dotati, non le poteuamo in queſto confuſo ginepraio del Mondo che reclinare dentro ſentieri di ſpine? e douea Maria calpeſtare doloroſi gli ſterpi, potendo paſseggiar degnamente tra viali di ſtelle? e vi parea conueniente tra limoſe habitazioni ſtanziar colei, che nella glorioſa Metropoli della Diuinità ritenea ſplendida Reggia? non douremo arroſsire in ſituare vn' Arca teſoriera d'onnipotenza fra ſtrapazzi di tanti perfidi Filiſtei, di noi ſcelerati mortali, hauendo come riuerito Santuario oſsequio nell'Empireo da gl'Angeli? Io vi laſcio conſiderare, ſe vn marmo anguſto poteua eſsere mercede a' benefitij riceuuti dalla noſtra Reina; biſognaua al certo con il prodigioſo Taumaturgo trasferire vn pezzo del più vago Cielo lauorato di zaffiri, e diamanti iſmaltati di luce, per riporui quaſi in hoſpizio la Vergine; ò veramente permettere, che ne' tabernacoli celeſtiali sì bel depoſito de' viuenti ſituato ne foſse.

 Nè

Nè m' inganno, o Signori; poiche se n' attendiamo il desiderio di Maria, trouaremo, che bersagliati i Cieli da' suoi sospiri, volenterosi di congiungere della carità le scambieuolezze, si faceano sentire impatienti della beatitudine; *fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*; (6) o come legge Simaco; *requiescere me facite in flore*; quasi fosse di raggione, che questo giglio illanguidito dall' estuante febre d'Amore, come disse Idelfonso, *diui amoris incendio concremata*, bramasse di riposare in seno à quel diuino Fiore del suo Vnigenito; *ego flos campi*; solito di reclinarsi fra gigli, *qui pascitur inter lilia*.

Mà come io qui disauuedutamente mi ritrouo, o Signori, suiato da quelle eterne riuiere, e situato in mezzo d'vn giardino frale? come dalle stelle mi ritrouo balzato alle rose? da nobilissimi trionfi à rusticani diporti? non è forse senza mistero, ch' io à confronto del vostro ingegnoso verziere, che mi serue di rostro per persuaderui le nostre perdite gloriose, vada sciegliendo encomij, e tessendo corone à Maria, già che *munit, & ornat*, per nobilitarli il passaggio. Che per appunto giardino di virtudi impenetrabilmente recinto dal sacro Sposo fù chiamato, *Hortus conclusus soror mea Sponsa*, più vago assai di quello, che racchiudeua le piante d'Hesperia, ò i rami d'oro di Cuma; che se alla custodia di quei pomi vegghiaua spietato dragone, nel pomario della perfezzione di Maria nè potè giàmai l'infernal dragone gettare lo sguardo, non che fermare il piede.

Ed à ciò parmi alludesse lo Spirito Santo, col prendere da questo giardino le più vaghe piante, per delineare con degni gieroglifici Maria, hor con nome di palma, e di cedro, hor con nome d' oliuo, di platano, e di rosaio encomiandola; quasi che per compire di laureare le beatifiche tempia, i tralci di questa pianta; per dar fragranza à quel celeste Elisio, i fiori di questo cedro; per pacificare de' sourani cittadini i desiri, i pacieri rami di questo mistico oliuo doueansi; acciòche circondati dall' ombra del virginal platano fuor dell' vso fecondo, godessero in fra le rose, e gigli della di lei pudicizia, ed' innocenza compendiato tutto il capitale depositato in vna creatura della Diuinità, ed' Onnipotenza. Imperoche se d' Augusto la palma nata (7) improuisamente da sassose viscere fù nel lago de Penati traspiantata, acciòche da quelle acque deificate riceuesse maggior copia di humore, non potendo dure viscere di macigno compatirle il douuto alimento; ben si douea, che questa mistica pianticella di Maria nelle eterne riuiere si trapiantasse, per giungere all'ange della sospirata felicità: *Assumpta est Maria in Cęlum, gaudent Angeli.* Dunque perdite gloriose, trionfi saluteuoli, che apportono, come i naufragi di Temistocle, salutezza à tutti noi mortali, potendo verdadieramente dire; *affert iactura salutem*; mentre il nostro peregrinaggio hà collocata vna Auuocata nell' Empireo: *Aduocatam præmisit peregrinatio nostra*, per vnire i tribunali della terra, e del Cielo: *Tabernaculum*

Dei

Dei cum hominibus; per patrocinare con più assistenza le nostre cause.

Credo vi sia ben noto, che il Senato di Duiria appoggiaua ad' vna Persona la più da bene della Republica le cause de' poueri, arricchendo colla pouertà la di lui buona opinione, ed'accrescendo con vn capitale da niente presso i popoli il valsente della sua fama: che altro pretese il gran Concistoro della Triade, nell'asumersi alla spedizione de' nostri emergenti la Vergine, che assegnarci vn'Auuocata, che dalla condanna di grauissime enormità ne patrocinasse? dandoli per bocca dello Spirito Santo dominio nella celeste Gerusalemme; *& in Hierusalem potestas mea*; mentre ella non domanda nel Cielo, mà commanda, più padroneggia, che prega non si tratta da ancella, ma da Reina, come disse Damiano; *accedis ad illud reconciliationis tribunal, non rogans, sed imperans; domina, non ancilla*; anzi che asserì bene Ruberto Abbate; *Mater Christi iure possidet Regnum Filij*.

E che ciò sia vero; lasciatemene prendere dal Serenissimo d'Israelle vn'attestato; mentre descriuendo anticipatamente dell'Assunta Vergine i fasti di mera gioia, proruppe in dire, che quelle soglie beate non haueuano il loro decoro, in mancandoui la persona della nostra Reina: *Deus in domibus eius cognoscetur, cum suscipiet eam*. Dunque che i caratteri della Diuinità, nell'humanato Verbo indelebili, haueranno perdute le qualità d'adorabile, & i splendori dell'onnipotenza incarnata saranno le nubi offuscatrici della riuerēza douuta ad vn Dio? dunque le piaghe nel risorgimento fatte nidi di stelle nel suo trionfo abbaglieranno de i Beati i sguardi, che quasi aquile generose impalpitabili s'affissano à i raggi del Diuin Sole? dunque l'espressione dell'eterno Padre verso il Figlio, col riporlo alla sua destra; *sede à dextris meis*, saranno prese per sinistre dimostranze d'amore? ma hor capisco, o Serafini, la resistenza, all'hor che i plausi del Domator d'auerno venuti messaggieri al'Empireo; *attollite portas principes vestras*, vi fecero tanto ceruicosi in aprirgli le porte; *quis est iste Rex Gloriæ*? che il solo nome di Rè fù il più forte congegno per serrargliele in faccia: e non vedete, che questi è del vostro Monarca l'indiuidua Onnipotenza col Padre? Tanto è, Signori, *Deus in domibus eius cognoscetur, cum suscipiet eam*; aggiunge la Glosa interlineale, *in æterna Beatitudine*. Eh che i trionfi della Vergine assodauano per dir così l'esterne glorie del suo Vnigenito glorioso, atteso che parea quasi sconueneuole, e direi mancanza di potere, qual'hora non hauesse participato le sue grandezze à Maria: all'hora direi che l'Assunta Reina facesse riposare nel *non plus vltra* l'affannata Diuinità nell'amore verso l'huomo: all'hora mi persuado, che perdesse la Sapienza il più sapere nell'architettare le preeminenze alla sua Genitrice: all'hora credo, che fossero calmati quei pianti tributati dalle Virginali pupille à i Presepi, à i Caluarij.

Vidde il Cielo giàmai trionfo ch' isterilisse il suo recinto d'habitatori

tatori celesti', come l'hodierno? rimirò mai l'Empireo entrata più festosa dell'Assunta Madre d'vn Dio, che costrinse ad' vscire tutta la gratia, e maestà à corteggiare l'Imperadrice della terra? *cesset tandem querela nostra*: non è tempo di funestare quelle strade, che con apparati giuliui ne arridono: non meritano essere innaffiate con lagrime quelle palme, per non farle degenerare in cipressi: non deue aspergersi di pianto quel sentiere, che n'incamina alla gloria: se consideraremo, che il merito tutto giorno ripiegando corone per inghirlandare la Vergine, non gle le volea deporre sù le tempie, che dentro quelle foglie beate: *iubilemus in Arca Domini Dei toto animo*, dirò col Damasceno (8) *Arca enim Domini hodie requieuit*.

Oh con quanta differenza io adesso ne rauuiso Maria quì nelle contrade di Solima tutta fra crepacori, rauuolta colà sù ne' viali della Gloria tutta di maestà ammantata: nel Caluario gli rimiro il cuore officina delle più potenti afflizzioni, in cui si martellauano strali di crudeltà per trapassargli le viscere; nel Cielo tutta circondata di giubilo, fatta scopo delle consolazioni celestiali, che gli beano l'alma: quì nel deserto, *sicut virgula fumi*; nell'Empireo, *pulchra vt luna, electa vt Sol*. Dunque rallegriamoci delle nostre perdite, festeggiamo le nostre sconfitte, migliorate nella coronazione di Maria per Reina de' Cieli.

Ma già mi sento chiamare da quell'Angeliche melodie à raccolta, forzato d'abbandonare in vn tempo stesso e'l sepolcro, ed' il trionfo, per non mouere ne i petti di chi mi attende, tra le perplessità vna ribellione di pareri. Voi fra tanto ò Reina, del cui patrocinio questa segnalatissima Accademia si preggia, e le nostre alme si gloriano, fissate i sguardi nelle nostre oppressioni, & appresso il vostro Figlio esponete le suppliche di noi mortali, acciòche in questo vostro trionfale ingresso (già che priui restiamo del vostro aspetto) sperimentiamo la vostra indefessa protettione, e da gli effetti concludiamo, essere le nostre perdite gloriose.

E se io, Signori Accademici, non hò saputo tra sepolchri appresentarui che languidezze d' eloquenza, tra salite festiue funeste cadute di facondia, e tra marmi lugubri, durezze deplorabili di stile, compatite; che non sò vsar viuezze, perorando sù le tombe; e trouandomi trà fiumare di pianto, non hò potuto per salir troppo alto alla vista d'vn Sol nouello, *mulier amicta Sole*, che imitare d'Icaro le cadute obbrobriose.

---

(1) *Cantic* 8. (2) *D. Bernard. serm. 1. de Assumpt.* (3) *Pierius lib. 55. hierogli.* (4) *S. Bernar. serm. 1. de Assumpt.* (5) *Cantic.* 2. (6) *Cantic. ibid.* (7) *Sueton. in August. cap. 94.* (8) *Damascen. orat. 2. de dorm. B. Virg.*

ODE

ODE PINDARICA PER L'ASSVNTA

DI EMILIO SIBONIQ ROMANO.

Detta il Giouedì 22. Agosto 1647.



Irgini Dei Genitrici Assumptæ in Cęlum de more gratulaturus, Iuuenes ornatissimi, lyrę censeo indulgendum, qua vestram Poesim Veneri non operantem, coronatam tamen, & delicijs innocentissimis delibutam inter Angelorum choros inducerem. Debemus hoc Vrbano Pontifici, qui eam sacris litteris eruditam ex arenosis Palęstinę palmetis ad grecę amęnitatis rosas, & ad Pindari venustam culturam inuitauit, vt ornaret, non corrumperet. Mox noua transfretatione in Latium ex Gręcia felicissimè deportatam, nupero semper pulcritudinis incremento ita honestatis ipse compsit ad formam, vt illius amplexibus data ingenia lasciuo ardore non inflammentur, & sinceris, nullàque veneni mixtura infectis, sed ambrosia conditis voluptatibus perfruantur. Hac igitur lyra, vt Patronæ nostræ confidentius personarem, præstò fuere Bernardus, & Ioannes Damascenus, quorum per hosce dies inter Psalmos Dauidicos propositi Sermones mirùm quam animo meo dulcissimam alacritatem inspirauerint: nam Damascenum legens transilire humani pectoris sensum, & augustissimo Assumptionis triumpho interesse mihi sum visus. Equidem beatam illam redundantium gaudiorum vbertatem hausit Vir iste sanctissimus, ac omni posteritati propinauit ea manu, quam sibi calumnia praeciderat, Maria restituerat tenuissimæ cicatricis linea tantùm apparente, vt ostenderetur, vnde Damasceni scriptio ad Virginis beneficium pertineret, ac manum vltimam, & cęlestem acciperet. Bernardus verò fluens lacte, ac melle siccitatem meam suauissimè non irrigaret, ac me languentem in tripudium suo nectare non ageret? Virginem habuit nutricem illius eloquentia, quam vt Diuinus Filius proprij alimenti vberiore aspersione dilueret, materna vbera manu sua compressit. His ego excitatus operæ pretium ero facturus, si vos, qui adestis, Principes Eminentissimi, æquè sapientes ac religiosi, pio Academiæ nostræ instituto plaudatis. Fauete.

ODE

Strophe I.

MARIA traxerat aeris
Mortalis vsuram vltimam, & illico
Splendor tempora circumdedit: At secus
Sol, decoloratur cadiuus,
Et caligat adhuc abluta nocte resurgens.
Seponeret dum Virgo partem humandam,
Mors postliminio adfuit
Non infesta, nec inquies,
Est obsequuta, vt Impio
Natam probaret ac mori:
Vultusquè fusit Virginalis
Vmbra in concubia veluti cęleste serenum.

Antistrophe I.

Ab corde vitam diffuit
Frigus, genis exclusus abit rubor;
Admisere oculi funus, & obstruunt
Os labra, nec spirantur auræ
Dulces; lingua taces cęlestis alumna Sophię.
In fronte regnatrice luctuosam
Concordes sibi Regiam
Maiestas, & Amor colunt,
Digitisquè conclusæ manus,
Et corpus immotum iacet;
Sic lilium succisum aratro
In Calathi feretro florum libitina supinat.

Epodus I.

Auolauerit halitu beato
MARIA felix; non tamen horruit;
Et fugit hinc ergastulum;
Sed placitum Solium reliquit.
Nunquam rebellis prosilijt caro
Seditione licentiosa;
Paruit imperio,
Exaudiuit habenas.
Nunc Sancta tanquam Ciuitas amati
Regis expectat reducem Triumphum;

Stro-

Strophe II.

Nunquam inquinauit fictile
Vas in luto, non ingenuit Parens
Hęredem maculam: candidum, & integrum
Et innocens es Virgo vas, nam
Nondum Terra fuit, quum iam concepta fuisti;
Serpens quid hanc infecerit veneno,
Quam compleuerit & Deus?
Hic vestigia sordium
Habitauerit? Purissimus
Oleum salutis hic dedit
Halatquè Venter, testa tanquam
Si semel est imbuta recens, conseruat odorem;

Antistrophe II.

Si concha guttatim suo
Gelauit auroram liquidam sinu;
Indo nulla mari, nulla Britannico
Buccis apertis oscitauit,
Mater vt infuso cęlo pretiosior esset;
Vterum sacraueras tuum MARIA
Cęlum attentum onerans prece, vt
Roraret super Israël
Desideratus Gentibus;
Intacta sic conceperas,
Captiuitatis quem dedisti
Tu nostræ pretium, dant vt conchilia gemmas;

Epodus II.

Hoc conchile MARIA deferes in
Mortalitatis litore tabidæ?
Hoc increati Opobalsami
Vas olidas ruet inter vrnas?
Vrbemquè desolauerit hanc suam
Rex Animus? Neque lilieto
Post hyemis glaciem
Aspirabit amicum
Ver? quandiu nox incubet tenebris,
Ne nouus cęlum hoc Oriens inauret?

Strophe III.

O Cælites vos, quæ loquor,
Audite; magnum vos opus aduocat,
Quanquam sydera conuoluere sit datum;
Hoc tabe custodite Corpus,
Et famulatrices oneri supponite pennas.
Qui nuntiaueras, Aue Maria,
Et Matrem fore Virginem,
Laus est hæc Gabriel tua,
Ne quod superspirauerit
Altissimi Virtus, cinis
Effletur, & puluis; nec ipsi
Tu possis thalamum incorruptum reddere Sponso.

Antistrophe III.

Non hæc, Iesu, viscera
Corruptioni danda; tener Deus
Tu conceptus in his, Christus in his Homo
Compaginatus. Tu memento
Qui pertransiuit mastone hæc viscera culter,
Gremio ab Crucis, quando Te in hoc locarunt
Exanguem exanimem; & suum
Vix agnoscere Filium
Poterat, cruentus sic eras.
Expectet hæc Mater tubas,
Excita tunc surget sepulcro
Attonitis immixta reis Te iudice Nato?

Epodus III.

Iras suscipiet seueriores,
Et certa quamuis (nam meritam beas)
Intererit, æternæ velut
Pendeat ex dubio salutis;
Ac danda sit sententia, quam Parens
Audiat ipsa tremente corde?
Audiat, & Genitus
Emisso tonitru, quo
Dijudicatos imperet nocentes,
Terreat Matris trepidantis aures?

Stro-

Strophe IV.

Cæli sed expansæ fores
Fundunt triumphum tramite ab aureo;
Altaquè irriguus fulgor origine
Hinc inde sapphiros gradatas
Irradians, regit ad Tumulum vestigia pompæ:
Regum Patrumquè longus ordo prodit;
Dein turmæ Aligerum vagæ
Cedros è Libano ferunt;
Palmasquè deserti Cades,
Cultasquè Iericho rosas,
Sionis & pulcras cupressus,
Ac te, quæ campis speciosa virescis Oliua.

Antistrophe IV.

Mox nubis è curru, alipes
Cui concitat gemmeas Seraphim rotas;
Cælestum exhilarat gaudia supplicum,
Et thure adoratur sabæo
Virgineæ mentis pura & nitidissima forma:
Ne cera flagrans verberetur auris
(Hæc componere si licet)
Vitri carcere candidi
Conclusa lucet vndique:
Sic se refundit spiritus
In membra, quæ statim resurgunt
Lucida concretæ purgato pondere terræ.

Epodus IV.

Tunc occurrere Filius Parenti
Festinat, Assumptæquè dat vberem
Fontis beati copiam.
Præcipitare rota corusca,
O Virgo, cum Tu fulmina prospicis;
Cum rapidissima vindicandum
Ira volat scelus, ex-
-ponas vbera, pectus;
Ac è genu sic ambias potentem
Filij dextram, vt retrahat sagittas.

Strophe V.

Tu Generis humani salus,
Regina sis errantis in auia
Et plena lacrymis valle; gementibus
Percara solatrix adesto; æ-
-rumnosamquè tua condi dulcedine vitam.
Eia, potentem dum inuocant Patronam
Te suspiria, Te preces
Clamantum, O Pia, non velis
Oculo intueri nos tuo,
Et exulantibus diu
Aegrisquè Tu clemens negabis
Illum ostendere, quem gremio amplexaris Iesum?

Antistrophe V.

Nostri es reatus vna spes;
Si non ades, damnabimur. Ecquis in
Extremo steterit iudicio nocens,
Vt absolutus regnet, ab se
Ni defendat, & exoret Te supplice pœnas?
Sed hanc scelesti quæsumus Parentem,
Dum noxis animum impijs
Fædamus nimis ah nimis?
Haud filios retur suos,
Impune qui peccant magis:
Heu flemus, & iam pœnituri
Te volumus Matrem, & nostram dediscimus Heuam.

Epodus V.

En sepita Tibi legit Iuuenta
Sertum pudici è pectoris hortulo,
Et lilia, & niueas rosas
Inserit astriferæ Coronæ.
Sugenda Bernardo vbera Tu dabas;
Lacteo vt eloquio maderent
Labra; fuitquè manus
Per Te reddita dextræ,
Stylus Damasci ex hæresi vt triumphet:
Virgo lacta his labra, stylumquè duce,
DIXI.

DI-

DISCORSO PER L' ASSVNTA:

DELL' ABBATE FRANCESCO MILONI PIEMONTESE.

Detto la Domenica 21. Agosto 1667.



E felicità de' Trionfanti sopra le miserie de' Popoli debellati si stabiliscono nel Mondo, Prencipi Eminentissimi, e le trombe della Fama, ch'empiono di vittorioso grido la terra, non meno dalle querele degl' eserciti vinti, che dalle voci festose de' vincitori prendono il fiato. Prima che si ergano gli archi, si scolpiscano i simolacri à gloria de' valorosi Capitani, ne scriue il ferro le regole a' caratteri di ferite nelle membra degl' inimici abbattuti; si fecondano col sangue d'huomini estinti gli allori, che coronano le tempia, le palme, che stringono le destre; pendono da' carri, che salgono i Campidogli, corone infrante, bandiere squarciate, spoglie opime; li cingono soldati auuinti, Principi prigionieri; ond'è, che seruano di ministre alle pompe de' trionfi terreni le altrui sciagure. Altro apparato hanno i trionfi del Cielo: à quella Patria d'eterna vita non è mestiere, che portino i combattenti per lor trofei gli auanzi, che lasciò la morte sù 'l campo dell'hoste distrutta: son colasù preparati fregi immortali, con che le imprese si celebran de' generosi; i carri, che guidano i Trionfanti, sono adornati di pura luce, non già di spoglie frali, e caduche: sono incuruate in archi le sfere effigiate di stelle, per rendere pomposa, e ricca la via, che calcano i vincitori. S'ascendono i monti altissimi della gloria, doue le palme, che si dispensano, non mai marciscono; gli allori, che si riceuono, perpetuamente son verdeggianti. Eccoui vno de' trionfi più nobili, che celebrassero mai que' felicissimi Cittadini. Maria Vergine genitrice di chi creò l'vniuerso, portata al Cielo trionfa, ossequiata dalla Natura, seruita dagli Angioli, coronata dal Rè de' Regi.

Alle pompe del trionfo è legge, che precedano i generosi trauagli della guerra, e che sù 'l campo della battaglia si stampino le proue del valore col sangue inimico, misto col sudor di chi vince. Maria Vergine se non guidò legioni armate in Prouincie straniere, per con-

conquistare con le perdite de' popoli le glorie del suo trionfo, armò se stessa con gli habiti fortissimi di tutte le virtù: onde lo Sposo de' Sacri Cantici (1) la vagheggiaua in somiglianza di torre, *quæ ædificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Accettò per campo di battaglia il Mondo, oppresso dalla colpa, per nemico l'inferno: s'accinse ad atterrare la tirannide, c'haueа inalzata Lucifero sopra l'humana generatione, doppo la famosa sconfitta, che diede a' nostri primi progenitori nel Paradiso delle delitie; prendendone gli oracoli da Dio medesimo, quando (2) predisse à quel mostro d'auerno; *ipsa conteret caput tuum*. Volle ritrouarsi in persona à quella celebre giornata, nella quale col sangue dell'Vnigenito suo s'aprì la strada del Cielo, nè fù libera dalle ferite; la spada di dolore, che le profetizzò Simeone, le trapassò con tale angoscia l'anima Sacrosanta, che sarebbe caduta alla forza del colpo, se l'amore, che l'auuentò pietosamente crudele non la serbaua in vita; che però lasciò scritto Bernardo; (3) *tuam ergo pertransiit animam vis doloris, vt plusquam Martyrem non immeritò prædicemus, in qua nimirum corporeæ sensum passionis excesserit compassionis affectus*. Quindi per ragion di giustitia l'era douuto il trionfo; e preparata la Natura tutta à gli ossequi per celebrarlo, fè sostenere le prime parti all'humanità, come partecipe delle grandezze della Vergine. Costei comparue in persona di que' Principi generosi, che ne gl'albori della Chiesa nascente, adulti già nel valore, diuisi per ogni parte della terra facean conquiste alla Fede: portati sulle penne de' venti, con marauiglia della natura istessa, si presentarono al gran trionfo, e prestando à gara pietosi vfici à Maria, con Hinni, e Lodi diuote cominciarono l'ordine trionfale. Si fè vedere poscia la Morte, non armata di falce, non horrida nel sembiante; ma festosa tutta, e piaceuole, come ministra di gioia, non più di pianto: i santi Padri in questo luogo l'appellarono sonno, che (se sia lecito di consacrare vn poetico ritrouamento frà le verità del Cielo) non hauea seco l'acque di Lete, per spargere la soauità del riposo sopra il corpo venerabile di Maria; portò ben l'onda del fiume, di cui disse il Salmista Reale; (4) *fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei*. Seguiua il corteggio la Terra, non per riceuere da quel sacro deposito il comunale tributo della corruttione de' corpi humani: cangiarono tenor le leggi, e ragion volle, che non fossero trasformate in sozzura di poluere le membra, che concepirono dentro se stesse il più bel pregio del Paradiso: onde ripieno di diuotissimo affetto esclamò qui il Damasceno: (5) *quonam pacto corruptio illud, quo vita suscepta est, aggredietur? Abhorreat hæc, atque aliena sunt à Deifera illa anima, & corpore*. Tributaria si fè la Terra medesima di questa sourana Principessa; e colti i fiori più vaghi de' giardini, e de' prati, al sacro auello gli sparse: e se fede prestar vogliamo ad vn'antica traditione, non riprouata

dal

dal Metafraste, nè da Niceforo, produsse quiui all'improuiso vna palma, manifesto argomento del gran trionfo, come fù di vittor a l'alloro, che al riferire di Floro, (6) spontò sù la poppa della Naue Pretoria sotto il Console Leuino nella prima guerra fra' Macedoni, e la Romana Republica. L'aure liete, e tranquille diffondeuano intorno soauissimi odori, tolti à mio credere, meglio che dalle selue dell'Arabia, da que'vasi dorati, che nelle mani de'ventiquattro vecchioni veduti da Giouanni (7) esalauano grati profumi auanti il trono del purissimo Agnello. Vago, e sereno il Cielo più dell'vsato frà le sue vie di Zaffiro riceueua la Vergine trionfante. All'hora il Sole, auuerando ciò, che predisse Isaia, (8) sette volte più risplendente del suo costume, le tesseua manto di luce: la Luna vestita con gli habiti del Sole istesso le faceua à piedi sostegno: tramutate le Stelle in luminari maggiori, altre le intrecciauano luminose ghirlande, altre le formauano auanti vaghe ordinanze, altre co' caratteri di raggi componeuano le imprese delle vittorie, che riportò. Ma parmi di vdire, che riprendano gli Angioli il mio discorso; e se capaci di gara sono gli affetti di quei Spiriti beatissimi, giustamente mi rampognano, perche in fin'ad hora v'habbia taciuto gli vffici, che in primo luogo prestarono al trionfo della Vergine: essi furono coloro, che fecero rimbombar l'aria di dolcissima melodia, quando per lo suo felice passaggio si preparaua l'ordine trionfale: essi solleuarono dal sepolcro il sacrosanto suo corpo, nè hebbero m stiere di prendere dal fuoco il carro, sopra il quale Elia salì; (9) nè le ruote misteriose vedute da Ezechiello, (10) che ripiene di chiare pupille racchiudeuano lo spirito della vita: composero con la propria virtù cocchio più nobile, e maestoso, e quiui assisa la riuerita Signora; disposti à schiere ben regolate, come senti il Damasceno, (11) *partim praecurrentibus, partim comitantibus, partim assectantibus, at quidam alij ex ipsis immaculata, & sanctissima anima satellitum munus obibant, atque in Caelum ascendentem comitabantur.* Precorreuano gli vni portando forse i simulacri delle virtù di Maria, la circondauano altri solleuando l'imprese delle sue Santissime operationi; carichi delle spoglie de' vitij abbattuti, e dell'Inferno vinto la seguiuano gli altri: tutti insieme concordi l'acclamauano Vincitrice della terra, Signora del Cielo, Imperadrice dell'Vniuerso; replicauano à gara quella canzone registrata ne' sacri Cantici: (12) *quae est ista, quae ascendit de deserto delicijs affluens?* chi è costei, che da vn deserto arido, e spinoso ascende à noi abbondante d'amenità, e di delitie? come dal luogo della mestitia ci vien portata la gioia, il riso dal mar del pianto, la felicità dalla valle delle miserie? come da doue pose il suo soglio la corruttela, e la colpa, più illibata, e più bella si trasferisce à noi l'innocenza? da doue impera la morte ci vien la vita più stabile? da doue il tutto soggiace al danno, ci si conferma la gratia? siamo pur noi Cittadini

di

di questa Patria beata, che rende appieno contente le nostre voglie, e tuttauia nuoua materia di godimenti ci somministra la terra: fissiam pur noi le pupille nell'inesausto Fonte de' lumi, che senza termine ci comparte i piaceri, e tuttauia peregrino splendore d'altri diletti le nostre menti riempie: vagheggiam pure la maestà, che ci rapisce alla gloria, e tuttauia la grandezza ci accresce l'humiltà d'vna Vergine, che trionfa. Oh se ventura hauesti hauuto Agostino di rimirare in questo giorno la Reina de gl'Angioli trionfante, come hor la scorgi regnante in Cielo, cangiato hauresti in voglia più nobile quel tuo desio di vedere gl'antichi fasti de'trionfi di Roma! Consoli, Dittatori, Imperadori ricchi di spoglie rapite nelle Prouincie, e ne'Regni, che conquistarono: legioni armate non più di ferro per cimentarsi alle zuffe, ma con l'insegne d'oro, e d'argento per celebrar le vittorie: nationi straniere, che sotto gli archi di mille, e di mille ciglia preparauano l'adito allo stupore: sforzi dell'arte humana ò ne' fregi intagliati, ò ne' Colossi alzati, ò nelle machine fabricate non hauerebbero reso più pago l'animo tuo: riuolto hauresti lo sguardo ad'altra pompa più maestosa. Patriarchi con numerose discendenze vestiti degli habiti candidissimi della Fede professata in terra: Profeti con isuelati misteri di marauigliose riuelationi: Schiere di Martiri con le porpore intinte nel proprio sangue: Cori d'Angioli cinti di luce, che tutti insieme veniuano ad incontrare Maria, sarebbono stati gl'oggetti della tua mente: rapiti hauerebbero i tuoi pensieri fregi intrecciati dalla fecondità verginale; simulacri scolpiti dalle virtù con l'imagine viua di se medesime; ingegnosi ritrouamenti di quell'Artefice, à cui basta per operare, e dare all'opere l'eccellenza la volontà. Il trionfo di Camillo, (13) che sopra carro tirato da' destrieri agguagliati à quelli del Sole, trapassò prima d'ogn'altro la moderatione, c'haueua appresa la Romana potenza dalle humili capanne, che la fondarono: di Papiro Cursore, che per introdurre la magnificenza tra le sue pompe, adornò il foro con targhe d'oro: la grandezza di quello di Scipione, che trasse seco cattiua l'Africa in Roma, e non meno con lo splendore delle fiamme dell'arsa Cartagine, che col manto trionfale, trapontato à somiglianza di stelle, volle far credere, che trasformassero le di lui pompe il suol latino nel Cielo: le ricchezze dell'altro di Paolo Emilio, à cui tre giorni appena bastarono per far mostra douitiosa de' tesori rapiti alla Grecia, ed' à scorno forse del Rè de' lumi fè comparire i sette Colli più luminosi di raggi d'oro, che della luce del gran Pianeta; oh quanto ti sarebbero paruti vili, Agostino, à fronte della grandezza, della magnificenza, delle ricchezze, con che i vanti trionfali di Maria si publicarono! In vece del monte d'oro, che fù portato in trionfo dal gran Pompeo, doue l'emola della natura diede ricetto a' Cerui, e Leoni; produsse alberi delitiosi con le sue frutta; vi

ta; vi effigiò le Muse di margarite; vi collocò nella cima presso all' imagine del Capitano vn' horologgio composto di gemme, quasi che pretendesse di condur prigioniero frà le sue glorie con pretiosi lacci anco il tempo: haueresti hauuto all'incontro quel Monte della eternità, che per esser ripieno di tutti i beni, *beneplacitum est Deo habitare in eo*: (14) in vece di quaranta elefanti ornati dalla destra, e dalla sinistra di fiaccole accese, al lume delle quali ascese il Campidoglio nel trionfo delle Gallie Cesare Dittatore, tu haueresti osseruato que' quattro Animali descritti con penna d'Aquila,(15) auanti, e dietro pieni di lumi, che circondano il trono, à cui saliua la Vergine; ò le sette lampadi ardenti, che vi fanno figura di sette spiriti dell'Altissimo: il misterioso candeliere, la mensa de' sacrifici, i vasi d'oro, e d'argento, che al ministero sacro seruiuano, l'arca portentosa del Testamento, che racchiudeua le tauole della legge portate dalla distrutta Gierusalemme, per accrescere gli honori trionfali di Tito Vespasiano, vagheggiate tù l'haueresti suelate ne' loro misteri nella Vergine istessa, che era Arca viua del Tempio,(16) nell'Agnello purissimo sacrificato per la salute del Mondo, nel sourano Dator delle leggi, che per accrescere ornamenti al trionfo manifestaua gl'arcani della sua Maestà. Di trecento, e venti trionfi, che mentre distese i vanni delle sue Aquile generose dall'orto all'occaso tra propri fasti Roma contò, nel solo trionfo di Maria n'haueresti goduta compendiata la mostra, con quel diuario di maggioranza, di che l'ampiezza, la douitia, la vaghezza de' Cieli auanza la viltà della terra; la nobiltà, l'eccellenza, il potere de gl'Angioli è di gran lunga superiore alle debolezze degli huomini. Giouanni Zemisce (17) Imperador d'Oriente consacrò vn ritratto di trionfo si nobile nella Città di Bisanzio, doppo l'insigne vittoria, che contra trecento, e trenta mila soldati riportò de' Rossi, de' Bulgari, e d'altre barbare Nationi col fauor della Vergine. Vn'altro ne dedicò Giouanni Comeno, (18) doppo hauer superati quaranta mila Saraceni col poderoso braccio di questa gran Genitrice del Signor degli eserciti. Sopra i carri trionfali fabricati d'oro, e d'argento, e tempestati di gemme, era portata la sua Santissima Imagine, come Signora delle vittorie: l'vno, e l'altro de' Principi nominati, humili, e riuerenti le precedeuano, perche all'aspetto delle sue glorie gli huomini vincitori altra sembianza non ponno hauer, che de' vinti: le pendeuano intorno i trofei de' Barbari debellati; le applaudeuano con gridi, e voci festose turbe diuote, alle quali faceua echo per auuentura l'Empireo: all'hora Costantinopoli potè ben dirsi emola à Roma, & applicare à se stessa più giustamente l'encomio datole dal Poeta; (19) *animos æquabit Olimpo*; quando i suoi Cittadini concorreuano con quelli del Cielo in celebrare gli honori douuti alle gesta della loro Reina. Con questa pompa precedette l'ordine del trion-

so infin al Tempio preparato à riceuere la Sacra Imagine trionfante, doue fù sottoposta a' suoi piè la Corona reale del Regno de' Bulgari estinto; mentre le coronaua il capo quel diadema, che in terzo luogo proposi di dimostrarui. A ritrouar la materia, della quale fù fabricato, non si suiscerarono i monti, per cauarne i metalli più pretiosi; s'aprirono le sfere, per somministrargli splendori delle dodici stelle, con che si viddero cinte le tempia di questa gran Dama colà da Patmos: (20) l'artefice, che il fabricò, fù l'ingegnoso amore di Dio; il personaggio, che glie lo pose sù'l crine, fè manifesta la sua grandezza con quell' inuito solenne; *veni de (21) Libano Sponsa mea, veni, coronaberis*, vieni Sposa diletta dalle fragranze de' cedri del Libano alle fiorite verzure de' monti dell' Eternità, doue fin dal principio de' secoli t' hò preparate ghirlande, che non marciscono: siedi soura quel trono, da cui penderanno i Serafini più ardenti per vbbidirti: prendi possesso di quella Regia, ch' oltre i confini della terra, e de' Cieli, stenda la sua potenza: ecco lo scettro della natura, reggilo à tuo talento, ecco gli erari de' miei tesori, compartigli à tuo volere; dell'affluenza delle delitie, che quì rimiri, ti fò Signora; di quante gratie diffonde la mia possanza; t'eleggo dispensatrice di quanto fra l'ampiezza de' giri suoi l' Vniuerso tutto comprende, ti costituisco Reina. Accettati furono dalla Vergine humile, ed' ossequiosa honori, e gradi così subblimi; e se costumarono i Trionfanti, (22) doppo compito il trionfo, di porgere preghiere al Cielo per lo stato, e mantenimento felice della Republica, affermar noi dobbiamo, ch' ella giunta alla meta di quel trionfo, che senza misura di tempo la renderà gloriosa, intercedesse per le prosperità di tutto il genere humano, mentre con l' amore non meno che con le viscere ne generò la salute: anzi à paragone del Saluatore, che *ascendens in altum dedit dona hominibus*, giusta il sentimento del' Abbate di Chiaraualle, (23) *ascendens in altum Virgo beata dabit ipsa quoque dona hominibus*. Dispensate hà le sue gratie copiose, ed' ammirabili, da che fù assunta alla Souranità dell' Empireo, le dispenserà anco maggiori, in fin che con la consumatione de' secoli non vederà consumate, e sepolte le necessità de' mortali. E come il Console Duilio (24) per la vittoria nauale, che riportò de' Cartaginesi, non fù contento del trionfo d'vn giorno solo, ma in tutti gl' altri della sua vita, volle, che li precedessero fiaccole luminose, e risonassero l' aure d'istromenti canori, quasi che le sue pompe non altrimenti cessar douessero, se non quando cessasse egli di viuere; così la Vergine, di cui à parere del serafico Bonauentura, (25) *in charitatis affectionem transierunt viscera propter filios Hierusalem*, non ben paga de i doni, che largamente diffuse nel suo trionfo, à memoria di giorno sì lieto farà risplendere la luce de' suoi fauori soura la terra, e rimbombare il Mondo de gli applausi festosi de' doni suoi, insin che scorgerà l'humana conditione agitata, ed' op-

pressa

pressa dalle miserie: li compartirà principalmente à Voi, che con l'insegne della sua venerabil' Assuntione l'hauete eletta per vostra gran Protettrice, & all'ombra d'vna Siepe fiorita (26) le intrecciate ghirlande di dotti Encomi: vi compenserà quelle lodi, che ridirete del suo trionfo, per ammendare i difetti, con che, non senza tedio di chi m'ascolta, in fin ad' hora ne hò detto.

(1) Cantic. Canticor. 4. (2) Genes. 3. (3) S. Bern. serm. 3. de Natiuit. (4) Psal. 45. (5) Damascen. Serm. de Assumpt. (6) Flor. lib. 2. cap. 7. (7) Apocalip. 5. (8) Isai. 30. (9) Reg. 4. cap. 2. (10) Ezech. 1. (11) Damascen. serm. de Assumpt. (12) Cantic. cap. 3. (13) Blond. Rom. Triumph. (14) Psalm. 67. (15) Apocalips. 4. (16) Apocal. 5. (17) Spond. Epitom. Ann. 971. (18) Idem. Annal. 1123. (19) Virgil. 6. Aeneid. (20) Apocalip. 12. (21) Cantic. Canticor. 4. (22) Tit. Liu. lib. 16. (23) S. Bernar. serm. de Assumpt. (24) Flor. lib. 2. cap. 2. (25) S. Bonau. in Apoc. cap. 14. (26) S'allude all' Impresa dell' Accademia.



L' IRIDE.

DISCORSO PER L'ASSVNTA:

DEL P. D. GENNARO DE' VIVI NAPOLITANO Chierico Minore Regolare.

Detto il Giouedì 29. Agosto 1652.



A quei fioriti gemogli, ond'è il Ricinto di questa nobilissima Ragunanza, molto meglio ch' il Giardino d' Esperia perpetuamente arricchito, alcuni deuo coglierne hoggi, per intrecciarne vna vaga corona alla trionfante Reina del Paradiso, Eminentissimi Prencipi. Nè perche hoggi io entri la prima volta in questo maestoso Giardino, à scorno recar mi debbo il toglierne que' fiori, ch' altri per auuentura suole arrecarui: accorto in ciò più tosto che ardito, se non hauendo, per coronar le tempie alla nostra commun Signora germoglio del proprio campo, de' tesori accommunatimi dall' altrui benigno fauore opportunamente m' auuaglio. Io stendo adunque con altrettanta franchezza la mano à carpire, con che altri la mi distese à donare: e come che io ben sappia, esser in questa Siepe douizia d' ogni sorte di fiori, non intendo però di scegliere per formar la disegnata ghirlanda, nè gigli, e rose; come che in quelli la sublimità del candore, in queste il reame della bellezza della vera Genetrice d' amore adombrata si scorga; nè immortali amaranti, che per altro ad vna trionfatrice della morte cignerebbono giustamente la fronte; nè ò candide, ò porporeggianti viole, à cui diè per vfficio la natura (1) d'esser prime annunziatrici di Primauera; nè quel fior di notte della Grecia, ammirato dall'antico Democrito, auuegnache per hauer' egli dalle fronti regali acquistata nuoua chiarezza, compatir si potrebbe fra gli ossequi di colei, ch' è chiarissima Aurora del diuin Sole: molto meno si per me quella confusa turba di fiori, di cui soleuano le Siracusane Donzelle al simulacro di Giunone tesser moltiplicate ghirlande. Quel fiore vuol rapir' al presente da questo bel Giardino la mia lingua, dal quale già gran tempo rapita fù la mia mente; cele-

celebrato da gli Scrittori della natura, (2) anzi dall' istessa natura,col nome, e con le condizioni dell'Iride, ò vogliam dire in linguaggio nostrale, Arcobaleno: nelle foglie di questo picciol parto della terra hà voluto delineare il Sole non sò se la minuta, ò la copia di quell'immenso prodigio dell'aria,ed' hà con tanta legiadria epilogati in esso que' viuaci, e graziosi colori, che nell'Iride vagheggiamo, che ci hà lasciato in dubio, a' qual di loro due il nome di Taumantiade più veramente conuenga. E per vero dire, Signori, nè da voi più degno fiore di questo offerir si può, nè dalla Vergine Assunta più misteriosi accettare.

Imperciochè, per rifarmi da capo, quella varietà,che dalla madre natura in tutte l'opre sue palesata, nell'Iride come in parto più nobile,più maestosa campeggia;in quai fiori sperar si vuole più bella, che in quelli, ch' allignano nel frondoso cespuglio degli Intrecciati? fioriscono in ogni Accademia d'eruditi, legiadri rampolli d'ingegnose dottrine; in questa il fior di tutte l'altre epilogato si scorge: altroue ò il rugiadoso humore del timo porge delicata beuanda alle Pecchie d' Elicona, ò l ozioso candore del giglio inuita ad onesta fragranza le Ninfe Castalie, ò altro particolar germoglio allettar suole alle sue vaghezze le più accorte pupille. Qui la Primauera hà dispensato il colmo de' suoi tesori; non sanno gl'occhi introdotti à vagheggiar tanti ameni colori, à qual debbano più viuamente fissarsi: il fauoloso Vertunno (3) potrebbe qui molto meglio cangiar à ciascun momento le diuise, che già non fè nel giardino dell'amata Pomona: qui la famosa Glicera trouarebbe altro campo da prouocare co' gli artificiosi suoi ramaglietti mille penne poetiche, che all' hora non hebbe per disfidar l'erudito pennello di Pausia: (4) cederebbe qui senza fallo gli onori suoi l'antica Tessaglia: nè Ciro di Persia oserebbe di replicar quel suo vanto *hæ arbores manu mea frondescunt*,quando sentisse qui da Porpore più auguste ridirsi:*hi flores Purpura nostra florescunt.*E se il Vergiliano Menalca (5) facesse al presente quella famosa domanda;

Dimmi, in qual suolo i fiori
Nascan vestiti di reali onori;

io per me lo condurrei à questo luogo,e spererei con più felice sorte di Dameta riportar la vittoria. In fatti potrebbono gli Accademici Intrecciati esser conuinti di contrauenir' al lor nome, se della varietà, con che s'intrecciano le ghirlande,non fossero parziali. E questo è stato il motiuo di scegliere io fra tanti fiori nõ altro che l'Iride. E che l'Iride poi formi al capo della gran Madre di Dio il più illustre diadema di quanti se ne potrebbono intessere, nobilissimi sono i riscontri, che ce'l rendono chiaro. Due condizioni più riguardeuoli io riconosco nell'Iride, cioè che sia l'oggetto delle più degnè marauiglie, e'l soggetto delle più famose grandezze della natura: e nella Ver-

la Vergine Assunta, se noi vorremo co' gli occhi della mente guardarla, scorgeremo accoppiate le più singolari marauiglie, e le più segnalate grandezze della grazia.

La primiera marauiglia dell'Iride è, che lega, e scioglie nel medesimo tempo le più eloquenti lingue del Mondo. Platone, (6) la cui diuina facondia hà per celebratrici tutte le penne de' sagri, e profani Scrittori, quando volse parlar dell'Iride, tanto sterile si conobbe, ch'appena seppe esprimere vn sol concetto, per manifestar la cagione della sua mutolezza; assegnando all'Iride insieme, insieme per madre la marauiglia, e per figliuolo il silenzio. Ristampò le vestigia del suo maestro il gran prencipe della Filosofia Aristotile, il quale non s'appalesò già mai generato balbettante dalla natura, che nel trattare di questo gran parto della natura, à segno tale, che altri (7) per iscusarlo d' ignoranza, si sono dimostrati essi ignoranti, dicendo, i libri delle Meteore essere stati scritti da lui nel principio della sua giouanezza: in somma egli affermò che l'arte in ogn' altra cosa emolatrice della natura, nell'Iride sola è costretta à cedere ogni sforzo d'industria: nè potersi trouar penna tanto felice, ò tanto studioso pennello, che in foglio, od' in tauola sappia copiar que' colori, che co' raggi della sua luce distende il Sole nel trasparente velo dell'aria. Testimonianza ne rendono Tolomeo, ed' Euclide, i quali forniti di vista più che ceruiera, nel contemplar' e gli elementi, e le sfere, alla vista dell' Iride chiusero affatto le abbagliate pupille, e non espressero in carta vna sola parola. E che vuol darci ad intendere quella discordanza di pareri intorno à que' colori, che ponno ben vedersi nell' Iride, ma non già dichiararsi? mettendone alcuni le migliaia, altri vn solo, alcuni riducendo la lor varietà alla diuersa forza de' raggi, altri alla diuersa positura della nuuola, alcuni dichiarandoli per veri colori, altri per menzogneri, ed'apparenti; e chi vna, e chi vn'altra cosa sognādosi, fuor che stabilirci questa credenza, che l'Iride lega ogni lingua per altro franca, & ardita? e nulladimeno che la medesima Iride habbia per vfficio il disciogliere le lingue, l' insegna l'oracolo della Grecia, deriuando questa voce dal verbo *Iri*, che tanto è, quanto ragionare: l'approua tutta l'antichità, da cui la Dea dell'eloquenza, Iride fù nomata; l'afferma la profana Religione, che all'Iride offeriua in sacrificio le lingue; il consente la turba de più famosi Poeti, che la costituisce messaggiera de' sommi Dei, ed' anche la Pittura si sottoscriue, formando l'Iride, (8) niente men che Mercurio, fornita di velocissime ale.

Mà solleuiamo ormai le luci all' ascendente Reina, e questa istessa marauiglia vi scorgeremo. E qual lingua si trouerà mai tanto arricchita de' torrenti dell' eloquenza, che per discorrere della Vergine Assunta, non che mendica, e sterile, ma affatto mutola non riesca? vdir mi sembra l'istesse Angeliche menti, ch'in si fortunato pas-

saggio

ſaggio feron alla lor Signora oſſequioſo corteggio, in mirare con attoniti ſguardi sì raro ſpettacolo, interrogarſi curioſamente l' vn l'altro; chi è? chi è coſtei, che dall'infelice deſerto de' mortali, colma d' immortali delizie poggia sù' l carro trionfale dell' aria: anzi più leggiera d'ogni Aquila, sù le piume de' venti ſe ne vola tutta feſtoſa al Campidoglio ſuperno? queſta cinta d'humane membra alle humane leggi non è ſoggetta; dal Regno del pianto ella viene ridondante di gioia; e la corporea ſalma, che altrui eſſer ſuole d'impedimento, ſerue à lei di pregiato ornamento: Signora è queſta, e non ſerua degli elementi, giàche tutti coſpirano ad' abbellire con nouelli onori il ſuo beato trionfo: mirate, che peregrini fiori hà prodotti la terra per imbalſimare, non che altro il ſuo nobile auello; i gigli, e le roſe non ricamarono mai sì vagamente ne' giorni più ſereni di Primauera il materno ſuolo, come hoggi intrecciano alle piante di coſtei odoroſi ſentieri: guardate che pretioſe collane di perle, e di zaffiri dall'eburneo collo le pendono; tributo è queſto del gran padre Oceano, c'hoggi hà cauato dal ſuo fondo più cupo i ſuoi più riſplendenti teſori, per fregiarne il ſeno à queſta Diua, non già figliuola, mà Genetrice del mare: oſſeruate le nuuole traſparenti, e dorate, che le formano ſontuoſo cocchio: e i zefiri ruggiadoſi, che di vaga ombrella le ſeruono. Queſto è il Vaſſallaggio, che l'aria alla ſua Regnatrice profeſſa: il fuoco ſpandendo mille raggi, ed'allumando d'ogn'intorno ſcintillanti fiammelle, concorre anch' eſſo à ſolennizare il nobiliſſimo ingreſſo di queſta Imperatrice de' Cieli: or non vedete, come anche il Sole teſſendo in tante fila d'oro la pretioſa ſua luce, appreſta alle di lei candide membra prodigioſo ammanto? che la Luna porge a' ſuoi piedi argentei calzari; e le Stelle aggruppandoſi in giro, circõdano ambizioſe quelle chiome diſciolte per riportarne luſtro maggiore, e ſourapongono à quella fronte, in cui sfauilla la maeſtà, di fiammeggianti piropi diuizioſa ghirlanda? oh Dio! ma che nuoua cagion di ſtupore veggiamo noi? Poco è, che tutte le terrene, e le celeſti fatture à queſta Regia Donzella porgano omaggio: non vedete il noſtro gran Facitore, che partito dal ſuo Trono, viene in perſona à leuarla, e ſotto la di lei mano trionfatrice ſottomette quegli omeri, à cui ſtà appoggiato il Prencipato dell' Vniuerſo? chi è dunque? (replicano iſtupiditi gli Angioli) chi è coſtei, che non iſceura dal ruolo delle create ſoſtanze, ſtimata è meriteuole d' accoglienze diuine? Così diuiſano que' le beate Intelligenze, e ſenza poter riſpondere alle propoſte dimande, ammutolite per riuerenza, confeſſano con ſilentio loquace le ſourumane marauiglie, che in queſto animato prodigio della gratia epilogate ſi ſcorgono: e parue ſtrauagante, mà non fù, che vna ſemplice ſottoſcrizione di quel che io vò dicendo, quella ſentenza del glorioſo Bernardo (9) che è ineffabile à lingua creata il miſtero della

la corporale Assunzione della Vergine Madre, sì come è inesplicabile il Sagramento della generazione eterna del Verbo; *Christi generationem, & Mariæ Assumptionem quis enarrabit*? hor mentre noi à guisa di que' piccioli, e rozzi vccelli, che non lasciano di festeggiar quanto possono i natali del Sole, vogliamo, e non possiamo discorrere della Vergine Assunta, mutoli insieme, e loquaci, riconosciamo in ciò la prima marauiglia dell'Iride, ch' è d'incatenare, e sciorre con nuouo accoppiamento le lingue.

Vorrei qui soggiugnere la seconda marauiglia, niente men riguardeuole: cioè che l'Iride corona insieme, ed' è coronata dal Sole, facendo à quel gran Pianeta di que' riflessi di luce, onde fù da esso arricchita, maestoso diadema: scorgendosi questa marauiglia assai più nobilmente campeggiar nella Vergine Assonta, che se da Dio riconosce tutta la pompa del suo trionfo, à lui medesimo accresce colla sua beata presenza nuoui oggetti di gloria: à lei sola, fra tutte l'opre di Dio, potè conuenirsi il date accrescimento alle glorie di Dio; perche ella sola meritò d'esser al commun Facitore Madre, e figliuola; ed' ella è colei (dice in vn' altro luogo il sopra lodato Dottore) che *vestit Solem, & Sole ipsa vestitur*. E se voi folleuarete gli occhi con esso il contemplatiuo Giouanni à quel Regno della felicità, lei mirerete, che in sembiauza d'Iride stassi attorniando il Trono dell'Altissimo, e testimoniar potrete di veduta, che *coronauit eum, & vicissim ab eo meruit coronari*.

Mà non vorrei hauer conchiuso il Ragionamento, senza far parola delle grandezze, di cui l'Iride è soggetto. Qual corpo sottolunare mi trouerete, da que' quattro Illustrissimi Campioni della natura, e voglio dire gli Elementi, con tanto zelo propugnato, e seruito, quanto l'Arcobaleno, che è la pompa maggior della natura? la terra gli serue d' ossequioso scabello; l'acqua delle sue più fresche brine gli porge rinfrescamento; l'aria è il teatro delle sue bellezze: il fuoco artefice de' suoi vaghi splendori: e tutti si confessano vinti da quell'opra istessa, à cui formare tutti concorsero. Quì che dobbiam noi dire delle vittorie, onde la nostra gloriosa Reina del fato, e della natura trionfa? Veggonsi tutte le leggi della mortalità à guisa d'humilissime ancelle professarsi dall'Imperio di lei soggiogate, e menate in Trionfo al Regno dell'immortalità.

Morte: e tu ch' altiera di mille palme ne giui superba della Signoria dell'Vniuerso, non sei ancor tu ligia, e prigioniera di questa Madre del Dio degl' esserciti? e non adorni ancor tu il carro trionfale colle catene del tuo seruaggio? la tua rotta falce, i tuoi spuntati strali, e le spente tue faci ligate in vn fascio, sono le spoglie opime, che questa Heroina trionfante và hora ad appendere per trofeo del tuo debellato Reame al Campidoglio del Paradiso.

Era ben giusto Signori, che se ne' fortunati natali di questa Signora re-

ra restò conquisa la natura, per non hauer potuto attaccare nell'anima di lei la macchia commune della colpa primiera: è se nel corso della sua vita restò vinta l'istessa vita, che in sogetto humano angelici costumi fù costretta ad ammirare; era, dico, ben dritto, che nel di lei auuenturoso passaggio restasse anche superata la morte, vedendo mal suo grado esenti da corruttela quelle membra, che pure alla corruttela erano nate soggette.

Io tronco il filo à tutte l'altre grandezze della Vergine Assunta, per non abusar di vantaggio la pazienza de' vostri orecchi; e conchiudo con questa sola riflessione. L'Iride è conosciutissimo Simbolo della Pace: onde prese vn' erudito ingegno occasione di valersene per corpo d'Impresa, con questo motto assai misterioso al mio proposito; *Cęlum, terramque maritat.* Orsù, sia fin à questo termine scorso lo sdegno dell'eterna Giustitia, in minacciar' i colpeuoli figliuoli d'Adamo: hoggi che questa bell'Iride di Maria, à guisa d'vn fonte dorato hà ricongiunto in se stessa la natura mortale coll' Autore di lei, accoppiando con gentilissimo intreccio *terrena cęlestibus, ima summis*; lasciar si vuole ogni tema, e prender da tutti generosa speranza de' celesti fauori. E quest' Illustrissima Radunanza (s' egli è pur vero, che oue toccano le punte dell'Arco celeste per osseruazione de' Naturali, quel terreno suol essere d'indi in poi più fecondo) ella dourà sentirne' più copiosi i giouamenti; mentre seruendo in ciascun' anno di nobile sostegno à piè di questa Iride trionfante, anderà sempre più rinouellando gli honori de' suoi fioriti germogli, che non potranno esser istecchiti dall'arsura, impiegandosi ad' intrecciar le chiome d'vn'Aurora immortale. Hò detto.

(1(*Plin. lib. 21. cap. 11.* (2) *Idem lib. 21. cap. 7.* (3) *Ouid. 14. Metam.* (4) *Plin. lib. 21. cap. 2.* (5) *Virg. Eclog. 3.* (6) *Plato in Theet.* (7) *Apud Restam lib. 2. tract. 4. cap. 16.* (8) *Gomes Mythol. lib. 8. cap. 21.* (9) *S. Bernard. serm. 1. de Assumpt.*



DISCORSO PER L'ASSVNTA

DI GIOSEPPE BERNERI ROMANO

Detto il Giouedì 10. di Settembre 1671.



ESTATEVI sù, destateui addormentati pensieri dal pigro letargo d'vn'oscura notte, d'vn ozioso silenzio. Ecco vi scotono i viui raggi di quell'Aurora, ch'oggi nel Ciel della grazia sì luminosa apparisce, ch'al Mondo tutto con nuoue apparenze si fà palese: *Noua lux*, l'attestano le sacre Carte, *oriri visa est*. Hà questa per corona le stelle, per base la luna: *in capite eius corona Stellarum, Luna sub pedibus eius*: E con raggione, perche, *quasi Aurora valdè rutilans* diffonde i suoi raggi sino a'secoli più lontani, ch'à dispetto del Tempo s'inchiodano ne' giri interminabili dell'istessa eternità. Precorre questa al diuin Sole, per partorirlo dopo il decorso di pochi lustri al mondo; & allora cangierassi il Mondo in vn Cielo, che ben'è Cielo quel luogo, che si fà stanza dell'Aurora, e del Sole. Questa, perche *circumdant eam flores Rosarum, & lilia conuallium*, sparge di fiori, e rose la bassa Terra, & io da queste rose già ne traggo i rossori, per auer à discorrere con basso intendimento di sì alta materia, qual'è la nascita gloriosa d'vna Vergine madre; e ben dir poss'io con Agostino, *quidquid dixero, minor laus est, quàm dignitas tua mereatur*. A queste rose, che sono viue porpore d'vna santa verecondia della celeste Regina, intrecciarò io le spine del mio dir sì scabroso, e forse per ideare quella Siepe, che voi, Signori Accademici Intrecciati per vessillo ergete della vostra gloriosa Impresa. Nasce Maria, & all'hora per appunto, quando nel Cielo il Sol'in Vergine si rimira, perche anche nella terra si veda il Sol Diuino in vna Vergine, di cui dirassi in breue, *ex te ortus est Sol Iustitiæ Christus*: ma di Maria à paragon dell'aurora, son maggiori le glorie, perche quella produce il Sole, ma poi offuscata da i raggi dell'istesso, e manca, e si scolora: ma questa anche dopò il suo parto sempre più luminosa risplende, & empie di luce il mondo, mentre, *eius vita gloriosa lucem dedit sęculo*. E voi per anche non vi destate dal sonno pigri mal consigliati pensieri? non vi auuedete, ch'il suaue canto de'Serafini con dolci furti amorosi à i sensi l'anima già rapisce? E non vdite, che mentre *gaudent Angeli*, risona ne i superni Chori voce di Paradiso, di cui ci riporta,

ta, Echo armonioſa, che *Aſſumpta eſt Maria in Cœlum*? *Aſſumpta eſt*? Ah che io ben'à raggione il dicea, che voi dormite, troppo neghittoſi penſieri, mentre m'auueggio, che traſognate. Se naſce in queſti giorni la bell'Aurora Maria, perche allora che ſpunta, volete che tramonti? Perche nel Ciel'aſsunta voi la nomate, all'hor che nella terra naſcente pargoletta ſi vede? Ricredeteui omai penſieri mal'auueduti, e ritrouandoui nella luce di Aurora si bella, diſgombrate le tenebre d'vn offuſcato intendimento, e vi ſia queſta ſcorta per non errare: Eh che non erra giàmai, chi dà glorie à Maria: voler è forſi del Cielo, che celebrandoſi il gran Natale della Vergine, mi cadeſſero sù la lingua le voci della ſua glorioſa Aſsunzione: ſolennità ſempre celebrata dalla noſtra riuerente Accademia, che conſagrò gl'ingegni fino dal tempo, in cui nacque, alle glorie della Vergine Aſsunta. Onde io, e dall'accidente non preueduto, e dalle proprie obligationi prendo motiuo di prouarui, Eminentiſſimi Prencipi, che Maria anche nel naſcere fù aſsunta nel Cielo, & intrecciandoui due dell'opre più belle della Gratia diuina, due delle glorie più riguardate della ſourana Imperatrice, pregoui ad intrecciare vn diſcreto ſilentio con vna ſtudiata breuità, promettendoui, che quanto più prodighi ſarete voi nel tacere, tanto più io ſarò riſtretto nel dire; e ſe nella ſiepe del mio mal intrecciato Raggionamento non appariranno i fiori dell'eloquenza, per la ſterilità dell'ingegno; ſpero, che ne anche habbiano ad eſſerui le ſpine di tedioſa dicitura, per difetto d'vna diſcretezza douuta al merito di chi m'aſcolta.

Allora può dirſi vna creatura nel Cielo aſſunta, quando queſta dopò l'eſſere che ottenne per le mani della Grazia, eleuata ſi vede nel Cielo ad vnirſi col ſuo Creatore; & illuſtrata dal bel lume della gloria, giuſta gl'inſegnamenti de'ſagri Teologi, sà fiſſarſi, e godere nell'oggetto Diuino, vnico ſcopo della ſua beata viſione.

Naſce in queſti giorni, ma non già incomincia ad hauer l'eſſere in queſti giorni Maria nella mente di Dio: poiche ella diſſe di ſe ſteſſa; *ab initio, & ante ſæcula creata ſum*; non haueua ancora il tempo date le prime moſſe alle ſue precipitoſe carriere, quando la Vergine, perche, come leggeſi ne'ſagri Cantici; *elegit eam Deus, & præelegit eam*, quando, dico, la Vergine era ſtata da Dio antecedentemente eletta, & in quel tempo, in cui il tempo non era, *ab initio*, in quel principio, ch'incominciar mai non ſeppe, *ante ſæcula*, prima che i ſecoli imparaſſero à ſpiccar i voli dall'ali del tempo, era da Dio preeletta Maria: per darci à diuedere, che fù Maria vna delle più bell'opere della Diuina onnipotenza. Or dunque ben ſi potrà dir con raggione, che nell'iſteſſo naſcere fù aſſunta Maria. Ma s'ella in Cielo già goda, mentre in terra naſce, ditelo voi Serafini del Cielo iſteſſo, ditelo voi ſourane tutte Gerarchie, che dal'Empireo

pireo scendeste à far corona alla culla, & à raccorre i suoi primi teneri vagiti. Si, sì ditel voi, se Maria non solo in Cielo è trasferita, ma se diuenne ella stessa il Ciel della grazia, mentre le assistono i Paraninfi del Cielo. Forse compendiate non sono bellezze di Paradiso in quel volto diuino, di cui può dirsi, *in quem desiderant Angeli prospicere*? E ben Salomone preuidde beltà sì pellegrina, allor che disse; *tota pulchra es amica mea*. Vanta la grazia in Maria la maggioranza soura ogn'altra creatura; e ben l'attesta Beda il venerabile; *gratia, quam nulla alia meruerat assequitur*, ricercate forse in questo Cielo le stelle? volgete lo sguardo in quelle vaghe pupille, che se due elle non fossero, Sole forse le nomareste, non che stelle; veder v'aggrada la via lattea in sì bel Cielo? il candor del volto suo, ma più la purità del suo cuore appieno ve la dimostra: desiate i Celesti splendori; eccola tutta luce, perche *mulier amicta sole*; richiedete forse l'intelligenze motrici? ecco schiera numerosa de'Spiriti beati, ch'assiste alle sue ben regolate operationi; vn poter sourumano? e non vdite i sibbili orrendi dell'infernal dragone, ch'apportando spauento allo spauento stesso, già s'atterrisce al timore dell'inuincibil potenza d'vna nata Fanciulla; sapendo che *ipsa conteret caput eius*, cioè à dire, con piè bambino calpesterà l'orgoglio della fronte superba dell'empio mostro d'abisso? goder volete d'vn Ciel così sereno benefiche l'influenze? dicalo ogni mortale, e dicalo con Anselmo il Santo, *che nihil gratiæ ad nos venit, quod per manus Mariæ non venit*. Ecco le grazie tutte, che qual celeste ruggiada scendono da questo Cielo à fecondare l'vmanità già sterile per lo decorso di tanti secoli: già già, mercè gl'influssi così benigni si spezzano all'huomo le seruili catene, che l'obligarono à schiauitù penosa di quella colpa, che fù contratta da'suoi progenitori; & in sua vece si pose freno alla colpa istessa, che rabbiosa lo morde, che vinta freme, ch'atterrata si vede. Eh che? manca forse à questo Cielo la Diuinità? ma non preuedete, che à passi di gigante il Diuin Verbo, poiche *exultauit vt gigas ad currendam viam suam*, già già sen viene ad vmanarsi in quel bel seno, che fatto Reggia di Dio, sarà vn Cielo tanto più ricco d'immensità di celesti tesori, quanto più ristretto da gli angusti spazi d'vn picciol corpo. Se dunque vn Cielo è Maria, & anche allor quando nasce; chi negar voglia, che nascendo, nel Cielo assunta si veda, se scende il Cielo istesso à trasformarsi in Maria, perche habbia questa nel Cielo i suoi gloriosi Natali?

Egli è, come dissi, picciolo il corpo della nascente Pargoletta, mà l'Anima dalla Grazia ingrandita capace si rende delle più alte diuine cognizioni: sono le tenere membra da poche fascie ristrette, ma vanno liberi spaziosamente scorrendo i vasti pensieri della celeste Bambina: ella col preuenir all'vso della raggione, togliendosi quasi non dissi all'vmanità; in Dio si trasporta, per trasformarsi in

in Dio, & vnirsi per legge di amore all'istessa Diuinità: qui fissa i primi sguardi, nè giamai si rimoue della sua eleuata intelligenza: tutta estatica par che resti, e togliendo vn dolce sorriso l'vfficio à gli occhi di lagrimar nella culla; par che in muta fauella inabissandosi nella sua profonda vmiltà, coll'amor suo, che vale à dire col suo Signore, in questa guisa raggioni.

Così dunque amantissimo mio Creatore dalle tenebre del mio niente alla luce mi traeste di sì bel giorno? Eh che feci io per vostro amore, che voi per me tant'opraste? deh perche, oh Dio, d'affetti più intensi non è quest'anima capace; che più ne vorrei, per più offerirne al mio Signore: son vostra ancella, ben'io lo sò, ma voi che siete l'amor istesso, non isdegnate il picciolo tributo dell'amor mio: à voi dono, à voi consacro; ma che? ma che darui poss'io, quando vostra già sono? venga pure sù le pupille à stemprarsi in lacrime il mio cuore, ma non sian queste nò teneri vagiti d'vn'età che nasce; ma solo veraci testimonij d'vn'anima, che viue amante si suiscerata del Diuino suo amore: nunzi di puro affetto perche nel seno si v'arrestate tropp' oziosi sospiri? sù al varco vscite, e perche foco d'amore voi siete, volate generosi alla vostra sfera, che è Dio: deh perche ancora à i sensi non dà ripudio quest'anima amante? perche sù l'ali d'amore per vnirsi frà le delizie belle di Paradiso all'amato suo Creatore rapidamente non vola? Ah ch'à quello il desire di già l'vnisce: ah che meco è il mio Dio, in cui spero, in cui viuo, & in cui solo, ma per dolcezza, languisco.

Se ama dunque à tal segno la tenera Bambina il riamante suo Dio, e se *anima magis est vbi amat, quàm vbi animat*, ecco che ella in Dio già si ritroua, e doue è Dio è il Cielo istesso, per lo che assunta nel Cielo anche allor quando nasce trionfa Maria. O felici Natali! ò gloriosa Assunzione! ò prodigij della Diuinità! ò grandezze della Vergine! di cui dirò con Santo Epifanio. *Deo solo excepto, cunctis superior, & altior est Maria.* O miei pensieri abbagliati da i splendori d'aurora sì luminosa; o mia lingua impriggionata dallo stupore; e come seguir poss'io quel molto, che dir mi resta? Ah che di speme sì ardita già mi rimprouera vn diuoto, non meno che pellegrino ingegno, allor che disse.

Di sì alto mistero, e sì profondo
Esser non può l'vmanità capace;
Di Maria, ch'è nel Ciel, quando è nel mondo,
A bastanza può dir solo chi tace.

LE

LE QVERELE DELLA TERRA.

DISCORSO PER L'ASSVNTA.

DI GIOVANNI TRVLLO ROMANO.

Lettore della Chirurgia, & Anatomia nella Sapienza di Roma.

Hoggi Lettore ordinario di Medicina Teorica nella medema Sapienza.

Detto il Lunedì 13. *Settembre* 1660.



OPRA pochi fogli, ma numerosi, che dall'argomentar con le stelle, astrologici fan chiamarsi, pretende legger, benche falsamente, curioso il mortale, quasi in libro celeste le sue venture, Prencipi Eminentissimi: quiui, come se il Cielo si prenda cura della sua sorte, và misurando i passi della sua stella, nota il di lei moto oue si gira, il guardo oue si volge, il luogo oue si ferma, il viaggio che destina, il corteggio che l'accompagna, gl'incontri che la diuertono, gl' intoppi che la trattengono: qui vn sito lo rincora, lì vn aspetto l'arricchisce; quà vna congiuntione lo solleua, là vna positura lo rende contento: quando non auuertendo ad'Euripide, che (1) *curiosum esse perniciosum est vita*, misero la vede esposta all'ire d'incontrastabile inimico, e rauuisa negli sdegni à lei diretti l'esterminio à se minacciato. Così già non succede à quella Vergine, che vantò racchiudere nell'angusto suo seno il Facitore del tutto, asserendo S. Agostino, (2) *multò faciliùs inuenit syderum Conditorē humilis pietas quàm syderum ordinem superba curiositas*: mentre non la malignità d'vn Saturno, non la crudeltà di vn Marte, non la fierezza d'vna Medusa, ma gl'amorosi influssi del diuino Gioue suo figlio, non gli additano il morire, ma vn'eterno viuere le concedono. Satio di sofferire la lontananza della Madre, e disposto à farle parte di quel soglio, che pur le deue, ad'essa nel man-

manda in vece del lume d'alcuna stella, vn Angelo per'araldo, il quale minor gioia non le apporta con la speranza di riuedere l'adorato Figliolo, che già pria si facesse l'altro con l'annuntio di concepirlo. E se quello recò l'auuiso, che tra poco concepirebbe, & indi partorirebbe vn Figlio, à cui Iddio con la onnipotenza de' diplomi darebbe l'inuestitura del Regno d'Israele, con sicurezza e di non soggiacere à caducità, e di eternarsi nel comando; così questo venne ad esporli i decreti del supremo Monarca, che l'attendeua al possesso di quell'Impero, di cui pur'egli l'hauea constituita herede, oue Trono li haurian eretto i Serafini, e diadema le Stelle: si stende ella nelle gratie di sì bramato auuiso; e mentre communicatolo à gli amici, ne festeggia con esso loro, che dolenti di sì amara separatione, poco vagliono à godere di sua beatissima fortuna; rimira l'istesso Christo venuto agl'incontri, per riceuerne l'anima sua, che accompagnata da celeste Equipaggio, la conduce à far più ricco il Paradiso.

Qual si rimanesse al preludio di questa priuatione la Terra, dicalo l'allegrezza del Cielo, appagata la propria inuidia, nutrita per lo spatio di tanti anni, che quella tenne ristretta nel suo cerchio la pretiosissima gioia di Maria. Onde sento da lei deplorarsi à pari del dolore sì fatta perdita in simili affetti. In questa guisa adunque qual'Ape sciocchissima haurò con le mie viscere composte quelle dolcezze, che à mio scorno si gode il Cielo? così quale Agnella innocente dalle mie poppe sugge egli quel latte, c' hora nutrisce le sue delitie? Ah che non mai prima d'hora conobbi l'esser mio, se i frutti hò partorito per l'altrui godimento: à che vantai superba di accogliere le ricchezze della Diuinità, se ciò fù solo ad impouerirmi? che mi vale d'hauer io stessa fabricato i marmi alla struttura di vna vrna, che mi riserbasse il corpo della gloriosa Regina dell' Vniuerso, se prendẽdo poscia sembianza di quel fatidico sepolcro di Donabio, (3) oue improntato mirandosi vn lupo in fiera pugna con forte toro, iui aperto, il Fato di Pirro l'Epirota si vide: così quiui vedendo Angeli, e Patriarchi in gara di seco portarne il sacro corpo, descritto non meno rauuiso il Fato mio. Ò pure somigliando la decantata sepoltura di Corebo, (4) dalla quale reciso vn vecchio oliuo, che per longa etade indi sospeso si vide, ne sortirono elmi, e gambiere: se da quest'vrna pendono l'armi, che atterrano le machine delle mie speranze. O pure rassembrando quelle altere piramidi, doue sepolti gli Egittij Regi parue che cozzar tentando con le stelle, li fossero da quelle vibrati in pena i fulmini del tempo prima del tempo, onde si vedesser costrette anzi che rendere più superbe, ad accompagnare con le proprie le ceneri, ch'entro di se racchiudeuano: se quest'Vrna contro me sfida l'istesso Cielo. Perche s'toglie il ritenermi il santo, il riuerito Cadauere? mancherannogli

gli forse i Fori de gli antichi Romani, doue solo sepelliuansi gl'Imperadori, e le Vergini, per assegnarli stanza non indegna almeno, se non confaceuole? mancherannogli forse, per celebrare di tanta Reina pomposi i funerali, le luminose faci? lumi accenderò, l'esca de'quali ad'onta del tempo, e degli elementi saprà perpetuare anco le fiamme: e doue che il Greco rito prescriue l'erettione de i tumuli nel solo spatio, in che la fatica di dieci huomini hauesse dispensarsi potuto; per voi si spenderanno secoli, s'impiegheranno mondi, d'ogn'huomo formarò vn Briareo: ripudierò le barbare vsanze de i Massageti nel deuorarsi i cadaueri: cõfuterò il Greco costume di esibire à i morti il *comede, & bibe*, col porre copiosa quantità di viuande ne i monumenti: tralascerò de' Romani i più grandi le ardenti pire, le di cui fiamme non meno il cadauere, che i di lui più gloriosi trofei in ceneri riduceuano; non accorgendosi, che quelle fiamme in vn con la morte, anco l'immortalità della vita poca polue vn nulla rendeuano. Ma solo fia lodeuole nel nostro caso la bella vsanza de' Traci, di rinchiudere i cadaueri nelle tombe con festosi trionfi, per rapporto di Polidoro Virgilio; *Traces mortuos suos per lusum, & lætitiam terræ demandare, prædicantes, in qua tot malis liberati essent felicitate*: seguendo le Angeliche schiere, che con tratti d'immensa gioia accompagnano il feretro di Maria: che se in quelle, oltre il miele, il latte, le oliue, vsauansi le corone di appio, e copioso spargimento di fiori, di rose, e d'amaranti; io prometto vn'erudito adornamento di fiorita Siepe, la quale col suo *munit, & ornat*, valerà di pari ad abellire il tumulo sacrosanto, & à difenderlo da i colpi del tempo, e dall'ingiurie dell'heresia.

Ma in vano spargo querele, offro promesse: che *lachrimæ prius mihi deerunt, quàm causa dolendi*; potrò dire con Seneca (5) Già rimiro l'Angelico Stuolo accinto à seco portarne la spoglia delle mie spoglie. Fermate sacri Ministri; e mi sia lecito il ricercar le ragioni, che à ciò dispongono il supremo commando, sempre operante con somma giustitia. Conosco, che questo trionfo li si apparecchia per l'eminenza delle sue prerogatiue, e di Lignaggio Reale, e di Concettione immacolata, e di Virginità ritenuta nel parto, e di Arcangeli trasmessi nella stanza, e di Spiritosanto scesole nel cuore; ma non mi potete negare, che la prerogatiua maggiore di questa gran Madre non fosse il trarre dal Cielo nelle viscere sue il Verbo istesso, e vestitolo di carne mortale, farlo vn corso di vita hospite mio. Hor dunque perche disprezzate, che in me ritenga chi potè costituirmi vn Paradiso? non nego, che quelle Empiree stanze non siano d'alme beate glorioso ricetto; ma si scorda egli d'hauermi chiamata à parte della riscossione dell'anime con somministrare l'istromento della carne, per quindi accrescerne gl'habitatori del Cielo? Come autentica S. Gregorio; (6) *Cœlum nulli hominum pateret, nisi Filius hominis*

nis carnem sumpsisset: hor perche mi si nega il parteciparne le glorie? non vi sono Profetie, che me'l vietino; non vi sono conseguenze, che'l dissuadino: e tuttoche il ramo d'oliuo concesso alla Vergine in segno del trionfo di morte mi dimostri, che non debba soggiacere all'impero del tempo quel seno, ch'in se ritenne il Legislatore del tempo; non per tanto ardisco di credere maggior portento della potenza Diuina il serbarla eterna nel mio recinto, oue ogni cosa à pari passo dell'età se'n camina, che là doue anche la mortal fragilità douerà perpetuamente durare. Ma à voi mi riuolgo Vergine gloriosissima: e come abbandonare quella terra, che pure mostrossi tanto pronta esecutrice de' vostri cenni? come dilungarui dal luogo, in cui tanti honori voi possedeste, compendiati nella filiale riuerenza d'vn Dio? perche porre in non cale, chi di tanto vi habilitò? che se gli eterni decreti statuirono l'vnione del Diuino, e dell'humano, il nascer terrena ad esser celeste pur vi dispose. Non vi rammenta, che fù da me somministrata la materia, di cui formossi quel rinomato soglio di Salomone, mistico propalatore di vostra grandezza? posciache nel vostro seno, come in proprio trono, si assise vn Dio: e se à quello per sei gradili di nobilissimo auorio ascendeuasi, in voi per i gradi di sei nobilissimi Regi, (7) che coronarono la vostra Stirpe, discese anch'egli. Non vi ricorda, ch'io parimente concorsi all'abbigliamento di quel ricco Tempio, doue il medesimo Salomone l'Arca diuina dal vecchio Testamento si riuerita ne pose, dal quale indi si trasse il vero geroglifico di vostra gloriosissima Assuntione? Misera; e che rammento? e quali corde à ritoccar ne trascorro? non sono queste, il di cui suono gli orecchi del cuore così mi tormenta? sì; ma pur sentirlo mi è forza, che troppo le sue melodie à spalancate porte ne tramanda il Paradiso, impatiente di più celarle, ben dicendo Quintiliano; (8) *nihil difficilius, quàm gaudia differre*. E già preceduto da numero innumerabile di Spiriti celesti l'eterno Figlio ne scende: già precorrendo col volo gli stessi istanti gli alati Portatori, odo voci giuliue, che al fortunato, e meritato viaggio l'affrettano: manca ogni modo di ritenerla; nulla vagliono le lagrime degli amici; e pur con S.Girolamo (9) *vincit lachryma inuincibilem, ligat omnipotentem*; nulla le persuasioni degli Apostoli, e pure con Demostene; (10) *Orator in bona causa preditus est auctoritate imperandi*. Ma forse alcuna speme solleuata risorge dalle feruide suppliche dell'Apostolo Pietro: è vero (egli le dice) ò Signora, che il considerare à qual sorte destinata da noi vi partite, riadolcisce le amarezze di tanta perdita; ma con quali forze potrà resistersi à i sentimenti di tale lontananza? da chi riceueransi i consigli? à chi per aiuto si ricorrerà? chi fia, che atterri l'Idra heretica contro la possibilità dell'Incarnatione, contro la sopranaturalità del parto? e la fede di questo passaggio, à cui pur hora voi vi accingete, non sarà ancor ella perfida-

fidamente contrastata? Nò, non si vada. All'aura di questi detti per poco io respiro, se dal folto della celeste Comitiua odo voci fulminanti la contro di me temuta finale sentenza. Dalla prima madre Eua queste pronuntiansi, la quale à ribattere le dissuasiue dell' Apostolo così persuade: sì venite, ò bramatissima Signora; nè vi trattengano tai riguardi, che à giouare chi voi lasciate, saran basteuoli le gratie del vostro Diuino Monarca, e Figlio: l'oscurità de' vostri misteri dilucidera quel Sole, che in tutto splende: venite ad impugnar lo scettro di quei Regni, che voi popolaste; & è douuto, che da vna Donna venga il risarcimento al Cielo di quei danni, che altra Donna già gli apportò. Così le mie speranze sen vanno con le Serafiche penne, che la Vergine Madre alla diuina Sede sen portano. Hor che dici, o mio pensiero? ardisci vederla là, doue non puoi presumer l'ingresso: nò; ti rimani à querelarti di tua sfuentura: ma con quai modi, se per dolersi di vna perdita eterna, fà bisogno vna eternità?

---

(1) *Eurip. in Hipp.* (2) *S. August. in serm. de Eclip.* (3) *Alexan. ab Alexan.* (4) *Idem apud Megaren.* (5) *Senec. de breuit. vit.* (6) *S. Gregor. sup. 7. psal.* (7) *Dauide, Salomone, Asa, Giosafat, Ezechia, Iosia.* (8) *Quinctilian. Declama. 1. 1.* (9) *S. Hieron. in Epist.* (10) *Demosthen. exorg. lib.*



DI-

DISCORSO PER L'ASSVNTA.

DEL P. D. GIVLIO CESARE Corradi Cremonese della Congregatione Somasca,

Lettore di Filosofia nel Collegio Clementino di ROMA.

Detto il Martedì 27. di Settembre 1672.



ON è, Eminentissimi Prencipi, di tanti fioriti virgulti intrecciata la Siepe di questi eruditi Accademici, di quanti opposti argomenti inuiluppato riesce il tema del mio discorrere, obligato ad encomiare della Rosa Gericontina e la nascita dal gambo spinoso d'vn infelice deserto, e l'innesto sù lo stelo fiorito d'vn fortunato Elisio. E come posś'io accopiare d'Astro sì bello e l'aspetto felice sù l'Orizone, e la gloriosa essaltatione su'l mezzo Cielo, confondere il latte, che stilla dal labro della Bambina, *mel (1) & lac sub lingua tua,* col balsamo, che gronda dal lembo della Matrona. *Myrrha (2) & gutta, & Casia à vestimentis?* vnire le fasce, che l'annodano in terra, con le Zone, che l'adornano sù l'Empireo, & aggruppando in vno il barcolar d'vna culla, e il raggirar d'vna sfera, cantar i Genetliaci alla Bambina nascente, ed intonar gl'Epicenij all'Amazone trionfante? Se contemplo la culla adorabile dell'Infanta, perdo di vista il Trono Maestoso della Reina; quì stillar m'è d'huopo sù le tenere labra vna vena di latte; colà sù la fronte immortale vn stillicidio di balsamo: quì d'armoniosi periodi melodia soaue, che à teneri lumi concilij il sonno, colà di strepitoso oricalco squille sonore, che la terra, ed il Cielo à festiui applausi risueglino. Correre ad vna stessa meta per opposto sentiero, e comprender con vn gitto solo di sguardo oggetti per diametro situati, non seppe mai il rapido piè d'vn Papirio, ò la pupilla perspicace d'vn Lince: nè intrecciare in vno repugnanze di soggetti si disparati, saprà la lingua di mal'esperto Oratore.

Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur.

Così frà me stesso nel secreto conclaue della mia mente il pensiere dicea; all'hor che per tessere alla Vergine l'encomio deuoto io disponeua il filo del mio Discorso; quando riflettendo à questa Siepe fiorita, donde à vostri talenti s'intrecciano le virtuose ghirlande, ò Signori Accademici, m'auuidi in mezzo al laberinto, ma col filo in pronto per suilupparmi: inuolto fra nodi, ma col brando in pugno per isbrigarmene; mercè che al motto leggiadro, onde và ella animata, *munit, & ornat*, concordando à ciò, che della Vergine appunto si registra ne' Prouerbij; (3) *Fortitudo, & decor indumentum eius*; dissipata ogni larua di ripugnanza mal concepita, m'auuidi, nō esser contingenza di caso, mà necessità di mistero, che da questa erudita Accademia degl'Intrecciati il Natale di Maria coll'Assuntione della medesima s'intrecciasse; poiche s'ella nasce d'vn Ceppo Reale; adombrato virgulto, & appoggiato alla mistica Verga lo scettro cadente della perduta humanità si rinfranca, *munit*: se vola sù le penne de' Serafini alle sfere, e tutto l'Empireo, geminandosi il sole, al riferire di Bernardo, di più bel lume risplende, *ornat*. Eccoui dunque più dal recondito Geroglifico del vostro stemma, che dalla mendicata inuētione del mio pensiere aggruppati in vno i Genetliaci, e gli Epicenij, vna culla, & vna sfera, Maria che nasce al mōdo per agguerrirlo, e passa al Paradiso per adornarlo. *Munit, & ornat.*

Nè qui aspettate già, che in proua dell'argomento per adombrarui i presidij di Maria nascente vscir ve la facci dal nido qual *Aquila magnarum* (4) *alarum*, che fra strepitosi fragori d' vn Cielo sdegnato stende sù la prole al riparo de' fulmini lo scudo fatato delle sue penne: per esporui l'ornamento, che reca alle sfere la Vergine Assunta, ve l'esprima come Fenice, che rediuiua dalle ceneri della tomba, voli sù le cime odorose del Libano, ad'accrescere tra le bellezze di tanti vcelli di Paradiso le marauiglie di sue diuise: quì alla difesa dell'huomo guerriera Amazone ve la discopra, che inuolta, in vece di fasce, nelle militari bandiere del trionfato Inferno, addestrando la mano di latte à sanguinose sconfitte, sola porti il terrore di ben mille schierate falangi; *terribilis* (5) *vt castrorum acies ordinata*: là tra le pompe del Paradiso, à guisa di sposa adorna ve la disueli, à cui senza ecclissi di luce in faccia al sol, che l'ammanta, *mulier* (6) *amicta sole*, brillano gl'astri, che l'incoronano, e splende della Luna l'inargentato Paludamento, *& Luna* (7) *sub pedibus eius*: nella culla, con destra Erculea strozzando serpi, trarre dal veleno medesimo dittamo salutare, ve la dimostri: sù le sfere con piè di luce, lasciando della via di latte orme più splendide, accrescere alla Reggia de' lumi gloriosi riuerberi col terso de' suoi cristalli, *Speculum* (8) *sine macula, & candor lucis æternæ*; poiche sono questi simboli volgati, con cui la Sunamitide valorosa si esalta ne' Tempij; e richie-

chiedono emblemi più spiritosi i Rostri dell'Accademie. Lasciate dunque, che dalla spada, che impugna questa Astrea nascente, tragga gl'argomenti di sue difese, già che in vna Aula sì letterata discorro, che non solo col brando Legale agguerrisce, mà con lauro Accademico la sua Giustitia incorona.

Decadde conuinto di lesa Maestà dal feudo d'vn Paradiso, in cui inuestito l'hauea la liberalità del Signore, il nostro, non sò s'io meglio dica, primo padre, ò parricida Adamo; e con esso lui de' figli la numerosa prosapia, occupata dal fisco ogni ragione sù la paterna heredità, esule, e mendica trà gli horrori di questa terra rimase, concordando in somigliante materia alla sentenza d'vn Dio l'Imperatorio rescritto, (9) *sint perpetuò egentes, & pauperes, infamia eos perpetua semper comitetur*. Delusa Humanità! perduto hai giardino sì bello per vna pianta, e per la gola d'vn frutto altro non hai d'intorno del tuo, che quattro frondi, che ad ogn'hor ti rinfacciano la stupidezza d'vn tronco: e d'onde fia mai ritroui à cadute sì precipitose riparo? rientrare nel Paradiso? e come; se deuoluto alla Camera Reale dell'Altissimo, vn Cherubino lo custodisce, che fulmina col lampo sol della spada? Sperarne all'infelice tua descendenza la successione? e come se complice del delitto, non solo inhabile la dichiaran le Leggi all'inuestiture de'feudi, ma impotente all'eredità de' canoni dell'enfiteusi? (10) non s'aggira per te sù le sfere oroscopo di fortunato Ascendente; non germoglia per te più la terra fiore d'imaginario diletto, anzi inaffiata da'tuoi sudori, *spinas*, (11) *& tribulos pariet tibi*. Ma che? Veggio pur'io tra palmiti infetti del nobil Albero della famiglia d'Adamo fiorito virgulto, che fecondato solo da benigni influssi del Cielo, senza participare delle radici l'attossicato alimento verdeggia. Sì, sì ella è Maria, à cui l'infausto pedale di questa Pianta, *naturam communicauit, non culpam*. Hor di questa Mistica verga rifabricarassi lo scettro alla spogliata Humanità, e richiamata all'eredità del suo Signore, scancellerà dalla fronte l'ignominiosa marca di schiaua. Mà oh Dio! che la conditione del sesso dall'inuestitura l'esclude, (12) nè basta il candore di sua innocenza, per segnare giornata così felice, che habbia à segnalare secoli d'età fortunate: dunque senza speme di riparo l'humanità è perduta, s'ogn'altro ramo partecipa l'infettione del suo tronco, ogni frutto nasce col tarlo? *omnes* (13) *in Adam peccauerunt*. Essaminate per tanto egl'è d'huopo, da qual sorte di Signoria decadesse Adamo coll'esilio dal Paradiso, acciò habilitata ad'vna legitima successione Maria, dal valore de'suoi presidij il Mondo redintegrato rimanga. Al primo aspetto sembra, che d'assoluto Monarca portasse Adamo il diadema sù la fronte; *omnia* (14) *subiecisti sub pedibus eius*: ma à chi riflette all'annuo canone, che d'vna pianta riserbossi l'Altissimo, (15) *de ligno autem boni, & mali ne comedas*, il giudica à ragione, anzi che Prencipe assoluto, enfiteotico

tico possessore. Io però ampliando coll'autorità, che mi diede la laurea di Teologo, il testo della Genesi; *fecitq; Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam*, dalle sembianze dell'anima anche alle conditioni del suo dominio, la direi specie di Grandato, con cui Signor della Terra, e Principe del suo soglio lo dichiarò; concordando al mio pensiero la Glosa di grauissimo Interprete; (16) *Quomodo, heu quomodo perdidit Adam mundi huius sublunaris dominium, & cælestis Patriæ Maioratum!* Lieti sù via, che l'habbiamo vinta; poiche alla successione de' Grandati ogni conditione di sesso s'habilita: così decise il Bartolo dell'Iberia; (17) *ob tuendam, & conseruandam Familiam, & memoriam*. Quindi è, che la Vergine col brando della Giustitia in pugno alla difesa dell'Humanità decaduta rientrando nel Paradiso, sola recar potè alla terra il sospirato presidio, e richiamandola dall'esilio rimetterla nell'antico possesso. Verità d'Anselmo, consentimento equiualente espressa in quell'epifonema diuoto; *per te elementa renouantur, homines saluantur, dæmones conculcantur, Angeli redintegrantur*.

E qui è da notarsi la misteriosa allegoria, con cui la Vergine, germe legitimo di questa pianta, da Cronisti Euangelici, come Verga, non come frutto si noma; *egredietur* (18) *Virga de radice Iesse*. Osseruaste mai, ò Signori, ò tra gli horrori d'incolta boscaglia, o nelle amenità di coltiuato giardino tronco fronzuto, sù la cui cima il folto de' rami intrecciati fabrichi tetto frondoso, al cui pedale corona di cresciuti virgulti formi marauiglioso steccato? hor ditemi; se cadesse in talento al possessore di stenderla sù'l terreno per mano di rusticana bipenne, piombare non potrebbe giàmai sù'l minacciato tronco il colpo fatale, se prima del cresciuto cespuglio il vigoroso presidio non s'atterrasse; ma se in questi fiorisse lena sì nerboruta, che rintuzzando della vibrata scure lo sforzo, ad ogni scagliare di colpo si dimostrasse fatata, intatta col presidio de' proprij virgulti non anderebbe la pianta? Così euidente è la forma dell'argomento, che luogo non resta al sospetto di cauillosо sofisma: eccoui dunque suelato il mistero: spuntò la Vergine, non come germe dell'alta cima, ma come verga preeletta nelle radici; *elegit eam Deus, & præelegit eã*, per far riparo al colpo fatale, che sù'l ceppo infelice dell' humanità ribellata disegnaua l'Altissimo, e bastò questa Verga per lo presidio d'vn intera ceppaia; *Natiuitas* (19) *tua humani generis stipitem præsidio inexpugnabili circumuallauit*.

Sì, sì. *Munit*; O sfumi dal rogo amoroso d'vn Dio; *Deus ignis consumens est*, à profumare quest'aria, infetta da gli haliti velenosi d'vn drago, *quasi* (20) *virgula fumi ex aromatibus Myrrhæ*: ò stilli à ramarginare le piaghe d'vn infernale pantera balsamo miracoloso del Libano; *oleum* (21) *effusum nomen tuum*: ò sponti per fare all'insidie d'vn serpe prodigioso incanto dello stelo d'Iesse mistica verga; *egredietur*

dicitur virga de radice Iesse (22) *munit*, ò s'adombri come Torre, da cui pēdono dell'abbattute schiere d'inferno i militari trofei,(23) *mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*; ò si descriua corredato nauiglio, che la naufraga humanità sbarca in porto sicura dalle tempeste; (24) *facta est quasi nauis institoris*; ò s'ombreggi qual nube contro l'onte di stige, arsenale de'fulmin à prò dell'huomo metcora di ruggiada; (25) *expandit nubem in protectionem eorum. Munit.* più valoroso in terra à sue difese l'ignudo piede d'vna Bambina sù la testa velenosa d'vn serpe, che non fù contro d'vn drago valente la destra agguerrita d'vn Arcangelo sù le sfere (26) *Munit. & ornat.*; Eccomi sù l'Empireo senza auuedermene, poiche Michele con la sua pugna mi fè strada al trionfo, con cui Maria portò sù'l Cielo delle più rare bellezze i miracolosi ornamenti.

Io ben sò, ò Signori, essere di quegl'orbi celesti l'architettura sì aggiustata, il numero sì armonico, la proportione sì regolata, ch'il pretenderne aggionta di bellezza alla perfettione di vn tutto sì ammirabile, sarebbe ò vn delirare col coronato Astrologo di Castiglia, ò d'vn fingere col genio simulatore de'Greci, che fauoleggiò colà sù trà la confusione di tanti aspetti anche la chioma di Berenice, acciò gli Astrologi de'nostri tempi senza oroscopo della luna ritrouare potessero la parte della Fortuna; (27) *Dei perfecta sunt opera*; poiche essendone quella scienza architetta, che i Teologi chiamano diuisione, riuscire non ponno che circonspette, e quali canonizolle l'oracolo della Sapienza, (28) *in pondere, & mensura*. Che che si sia però, sono della Vergine Assunta le bellezze così ammirabili, che accrescere ponno non solo à creati Cieli, ma ad'ogni più sfolgorata Idea di mole superba, che architettasse l'Altissimo, ornamento, e sfoggio: lo scrisse per me Gregorio; (29) *ò Dei Genitrix, pulchrorum omnium summum ornamentum*. Non ne stupite, ò Signori, quando di sue bellezze l'innamorato Amore (30) col geroglifico di misteriosissimo paralello ve lo conferma; *quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens*. Al volto auuenente d'Elena così vaga precede l'horrido ceffo d'vna schifosa Erinni: voi di già m'intendete; precorre all'aurora la Notte; lamia infausta, che per essere madre del lutto, à ragione col fosco buio di gramaglie caliginose s'ammanta; escono in essa all'insidie le serpi, alla preda le fiere, e solo ò di nottole cieche, ò di mal'augurosi pennuti volano le temute schiere per l'aria: del Cielo medesimo critica è l'influenza, dell'aria maligno il respiro, della terra insidioso il passeggio; nè gioua all'huomo portare di due lumiere l'acceso lume sù la fronte, ch'ella sù gli occhi medesimi i tradimenti gl'asconde: se veglia, oggetto imaginabile no'l ricrea, poiche all'horror del suo buio tant'è l'amena falda d'vn Etna, quanto la dirupata balza d'vn Caucaso: se dorme, quiete di lieto sonno no'l bea, ch'ella con mille schiere di so-

gnare

gnate larue l'infesta: tace il mondo, mà sospettoso è il silentio; poiche ad ogni ò mormorar di riuolo, ò sussurare di zeffiro, ò tremolar di fronda, palpita il cuore nel petto per tema: non isplende insomma nel Mondo al buio di sue caligini barlume d'imaginario ornamento, e se pur v'è in grembo alla notte, non può esser ch'vn ombra. Ma s'auuiene, ch'incoronata di fiori con bel manto di porpora s'affacci l'Aurora sù'l orizonte, ecco al comparire del più bell'occhio del Cielo, che seco guida, sciorsi di tutte le pennute Sirene dell'aria le lingue canore, che cantano non sò s'io meglio dica i genetliaci alla nascente Reina, che reca il dì, ò 'gl' epicenij all'Amazone trionfante, che l'ombre abbatte: scuotono gl'augellini le penne, sorgon gl'huomini dalle piume, si smaltano l'herbette, s'ingemmano gli scogli, s'indorano le maremme, s'inostrano le rose, s'infiorano i prati, s'imperlano le conchiglie, e tutta à liurea di luce riuestita la terra, seco la trahe al suo corteggio la porporata Reina. Hor quale è l'ornamento, che reca al Mondo sublunare l'Aurora, tale si è lo sfoggio, che porta la Vergine sù l'Empireo, intesa però la forza del paralello con proportione Geometrica, non Arimetica; poiche se bene in quella Reggia de'lumi buio caliginoso non isgombrò, in guisa nulladimeno crebbe di quel beato lume la chiarezza, che quasi d'vn nuouo giorno il meriggio vi geminò; (31) *Mariæ præsentia ipsa cœlestis Patriæ claritas abundius rutilat, Virgineæ lampadis irradiata fulgore*: anzi che Anselmo, passando da scherzi di Rettorico à profondità di Teologo, affermò, ch'ella del lume della Gloria intendesse la qualità; *Cœlum ipsum, quod penetrasti, noua gloria decorasti*. Pellegrina d'vn deserto, ma con lo sfoggio d'vn Paradiso vi sale, (32) *ascendit de deserto delicijs affluens*, qual' Aurora leggiadra, che mai non và scompagnata dal Sole; (33) *innixa super dilectum.*

E se alla mente estatica del Cancelliere di Patmos (34) quella Gerusalemme beata in guisa di bella sposa comparue, *vidi Ciuitatem sanctam Hierusalem nouam, descendentem de Cælo à Deo paratam, sicut sponsam ornatam*, e chi meglio della Vergine potè abbellirla, che ne' sagri Epitalamij (35) à vezzi, à maniglie, ad orecchini, à gemme, à balsami, à collane si rassomiglia? potendo ella sola alla bella Città, sotto il geroglifico di vaga sposa simbolleggiata, recare vn Mondo feminile per adornarla: ma perche secondo l'eruditissimo Tiraquello (36) sono di bella sposa i più pretiosi ornamenti la grauità del sembiante, la moderatione dell'animo, la candidezza del cuore, *ornant quæcumque grauitatis, moderationis, & pudoris specimen adhibent*; forz'è confessiate hauerli conferito Maria quello sfoggio d'ornamento più ammirabile, di cui và ella pomposa, in se adunando di virtù così rare,

(37) *Quæ diuisa Beatos*

Efficiunt.

Ornat,

Ornat, di quel Mare pacifico simile al cristallo, (38) imperlata conchiglia; di quel sodo Empireo, come dalle liquide sfere luminosissimo sole; (39) *electa vt sol*; di quella mistica Galleria specchio tersissimo; (40) *speculum sine macula*; di quel beato Elisio purissimo fonte; (41) *fons aquæ viuę salientis in vitam æternam*; del Paradiso medesimo paradiso; (42) *emissiones tuæ Paradisus: ornat*; nè solo il Cielo, ma questa erudita Accademia, à cui presiede Assunta, per sollevarla tant'alto, sì che l'ammiri il Mondo di doppio lauro, Legale, e Poetico incoronata vn Choro di laureati Horatij, vn Senato di togati Catoni: *Munit*, accogliendola co'raggi del Diadema, Calliope à Cigni canori di Pindo, Astrea all'Aquile fulminanti de'Rostri. Mà io discorrendo de'presidij, vacillare mi veggio, annoiato da tante inettie l'amoreuole del vostro compatimento, ragionando d'ornamenti, mancare rimiro al mio dire il più bello, ch'esser suole la breuità. Horsù vada; e già che seguir non può debol penna l'ali de'Serafini, che rapiscono l'intelligenza alla sua sfera, lascio le Zone, e mi riuolgo alle Fasce; e quiui con sentimento diuoto imprimendo sul candido lino, che auuolge Maria Nascente, e su'l purpureo lembo, che adorna Principi Eminentissimi, che si patienti m'ascoltano, vn bacio d'osequio, pongo al vostro tedio, al mio dire il sigillo, e taccio.

(1) *Cant.* 4. 11. (2) *Psal.* 44. 8. (3) *Prou.* 31. 25. (4) *Ezech.* 38. 3. (5) *Cant.* 6. 3. & 9. (6) *Apoc.* 12. 1. (7) *Ibidem.* (8) *Sap.* 7. 16. (9) *l. quisquis* §. *filÿs*. *C. ad l. Iul. m aiest.* (10) *Gl. in d. l. quisquis.* (11) *Genes.* 2. 18. (12) *Cap. sequitur.* §. *filia, tit. de succ. feud.* (13) *Rom.* 5. 12. (14) *Psal.* 8. 8. (15) *Gen.* 2. 17 (16) *Ter. in Gen.* (17) *Mierez. de mai. Hisp. p.* 2. *q.* 6. *num.* 95. (18) *Isai.* 11. 1. (19) *D. Idelf.* (20) *Cant.* 3. 6. (21) *Cant.* 1. 2. (22) *Isai.* 11. 1. (23) *Cant* 4. 4 (24) *Prou.* 31. 14. (25) *Psal.* 104. 39. (26) *Ap.* 12. 7. (27) *Deut.* 32. 4. (28) *Leuit.* 19. 35. (29) *Greg. Nicom. de orat. de obl. Deip.* (30) *Cant.* 6. 9. (31) *D. Bernard.* (32) *Cant.* 8. 5. (33) *Ibidem* (34) *Ap.* 21. (35) *Cant.* 1. & 5. (36) *Tiraquell. de leg. con. gl.* 1. *par.* 3. *num.* 9. (37) *Gl. de laud. Hon.* (38) *Ap.* 4. 6. (39) *Cantic.* 6. (40) *Sap.* 7. 26. (41) *Io.* 4. 14. (42) *Cant.* 4. 13.



DISCORSO PER L'ASSVNTA

DEL P. M. FR. LVDOVICO GARZONI LVCCHESE
De' Serui di Maria Vergine, Secretario dell'ordine, hoggi Procurator Generale, e Consultore della Sac. Congregatione de' Riti.

Detto il Mercordì 10. Settembre 1659.



PRESAGISCHINO pure gl'idolatri de' Grandi dalle geste magnanime de' predecessori, spiriti non degeneranti ne' posteri, ò dall'oroscopo fortunato felicissimi nel nascente gl' auuenimenti, Eminentissimi Prencipi, che appresso chi ben discerne, sotto l'ombra del vero non si spacciano le menzogne: à che passeggiare collo sguardo sopra le sfere, per leggere quei caratteri, che solo delinearono i sogni di menti scioperate, e dall'enormità istesse sortirono il nome? à che imprigionare nelle case con tirannia non più intesa la libertà di quegl' astri, che à prezzo dell'oro, che liberalissimi ne' proprii raggi diffondono, potriano à lor voglia ricomperare? non sono forse à bastanza di prodigiosi parti feconde l'arene Affricane, che da quei Regni di luce deuono emendicarsi? quasi che non meno sembrino luminosi tesori che arghi mostruosi à difesa di quel Regno con cento pupille vegliãti. Ingânneuole ritrouamento è questo di coloro, che possessori di poca terra, con souranità di comando momentaneo misurano, diuidono, dispensano la vastità interminabile del Cielo; nè s'auuedono, di tante case l'ottaua solo apprestarsegli per albergo ineuitabile di morte, e non ritrarre da gl'orbi celesti, che la rotondità, e da perpetui inerranti errori degli astri, che vn errante intendimento. Con paragone non disuguale nell'adulazione, rinouellano altri le memorie degli Aui gloriosi, persuasi follemente tramandarsi nel petto de' nepoti come hereditarie le virtù, & al pari di patrimonio douitioso trasmettersi le doti più pregiate dell'animo: così dunque andaranno del paro, chi nella carriera dell'honore toccò le mete, e quei, che ristretto trà gl'odiosi vincoli delle fasce non lasciò le mosse? dunque la fama doppo hauer sospesa al tempio la tromba d'oro, impegnata à preconizare le prodezze de' genitori

nitori, tornerà di nuouo doppiamente menzognera con mille bocche, à publicarle ne'figli? viueranno solo del tempo ad onta ne'fasti dell'immortalità l'opre magnanime per essere esposte alla publica rapina di turba adulatrice? Distemperateui pure in minutissima polue o spiranti simulacri d'Eroi; ardete vna volta o fumose immagini, e se nelle fiamme (1) *excoquitur vitium*, purgate nel proprio incendio le macchie contratte dall'altrui laidezze: risolueteui in cenere o dotti volumi, vergati più col sangue de'generosi Campioni, che coll'inchiostro, se le vostre gloriose rimembranze seruono non d'amaro rimprouero, ma di fregi furtiui à chi sù molli piume giace ancor neghittoso: mal nata ambizione, così nell'istessa picciolezza pretendi grandeggiare? poco saggia antichità, così ne gli alberi diuisasti la serie degl'Atavi? (2) *carpent tua poma nepotes*, Siasi questa la condizione dell'humano fallire, siansi deliquij del nostro ottenebrato intelletto: l'Eterna Mente nell'opre più singolari della sua increata sapienza, estratte da quell'Idee quanto più celate, tanto infallibili, con l'innata perfezione delle medesime, stanca la più fiorita eloquenza, e sforza à confessarsi non bisogneuole d'esterni argomenti. Intessi pure il Cronista sacro longhe Genealogie, accommunate (giusta l'esposizione d'Interpreti (3) dottissimi) à quella sacra Triade, Christo, Giosesso, e Maria; che doue la grazia preuiene gl'officij della natura, doue prima de'tempi si concepisce vn parto epilogo dell'onnipotenza, luogo non hanno i genitori, che soggiacquero al tempo; doue spunta la nostra sour'humana Eroina Maria, viua imagine del suo eterno Facitore, non fà di mestiero da più bassi principij rintracciarne i natali: l'appelli pur dicitor più facondo, questa sacra Donzella, inclito germe di Regia stirpe, pianta felice d'illustre legnaggio, fiore tra lo stelo materno il più vago, frutto tra l'albero paterno vnico apportator di vita; ch'io per sormontare encomij troppo scarsi, compongo, ò Signori, con l'vnione di quest'attributi, vna fiorita non Siepe, ma Corona, anzi vn giardino; vn giardino dico, in cui possa dimostrarui, hauersi eletto il diuino Amore per deliziare la sede, e se dal grand'Agostino (4) per cui si può dire hauer trasferita l'Affrica in Cielo i suoi mostri, vien chiamata Maria vigna deliziosa, e terra di promissione; quali sieno di questa i frutti, basti l'autoreuol testimonio di chi scrisse, *de qua natus est Iesus*.

Quel secolo d'oro, ch'al pari della Republica di Platone, ò dell'Heroe descritto da Homero nella persona di Vlisse hebbe non altr'essere, ch'immaginario nell'idee di fauolosi inuentati, dal consentimento de'saggi fù riconosciuto per vero nelle gioie innocenti del terrestre Paradiso: non errarei nella credenza, che in quel secolo fortunato (se non volessimo dire in quell'hore fugacissim di beate delizie) stillassero da duri selci copiose vene di latte, quasi douuto

alimento al Mondo bambino, ò che sorgente di soaui liquori porgesse beuanda alle fauci della madre comune, non per anche amareggiate dagl'aconiti, ò cicute: mi persuaderei, che la pittrice Aurora, in quei primi, ma non erranti tratti del suo pennello hauesse colorato emola al Cielo tra verdi smeraldi, le stelle tremolanti de' fiori, i di cui odorosi concetti non mietessero gl'Aquiloni, ma lambissero l'aure più lusingheuoli: asserirei pure, che i fiumi reali condennati alla fuga di quell'amene contrade, condannassero con dolente mormorio la maluagità del destino, e tributando dal profondo seno i più ricchi argenti, raddoppiassero i baci non senza lachrime all'amate sponde: chi non haueria sospese le pupille, quasi archi trionfali eretti alla merauiglia, mirando mansuetudine d'agnello, e fierezza di leone concordemente vnita? incauta pecorella, ingordo lupo con amicheuole accoppiamento annidati, l'vna senza tema del proprio periglio, l'altro senza ricordanza della sua rapacità? rapir non osano i tiranni dell'onde la plebe minuta de' muti armenti; violar non tentano l'aquile grifagne la plebe minore de' volatili; implacabil nemistà non turba il possesso pacifico di quel Regno, à chi già dal supremo Monarcha ne riceuuè l'inuestitura: nè sospirarebbe l'infelice figliolanza d'Adamo, dalle discordie sue ridotto in rogo incendiario, ò tomba funesta l'vniuerso, se là doue vn drago si dimostrò nell'Hesperidi custode geloso de' pomi, quà vn serpe micidiale (per nostra non mai à bastanza deplorata sciagura) ne diuenne prodigo dispensiero. Hora se fù sentimento del Cretense diuoto, che *in Natiuitate Beatæ Mariæ Virginis mundus senio confectus, senectam exuit*; seguito da S. Germano, il quale epilogò gl' attributi di questa Grande, appellandola *renouationem antiquorum*: non sia chi mi vieti encomiare la nascente Bambina con la nominanza di giardino, non riconoscendo altro diuario tra le fortune del terrestre Paradiso, e grazie di questo, che doue là discese il grand' Iddio all'aura, qui descenderà all'ombra: sottoscriua à miei detti Esichio, e dimostri non meno l'vguaglianza, ch'il vantaggio del paragone: *vides quanta, & qualis est Beatæ Virginis, dignitas; Vnigenitus enim Dei filius, mundi conditor, velut infans gestabatur ab ea, & Adamum reformabat, Euam sanctificabat, excludebat draconem, & Paradisum aperiebat*.

Vi sia in grado, o Signori, non dilongarui dall'amenità de' giardini, doue si conceda à spinoso Dicitore inuolar furtiuamente i fiori, ed alla grazia di chi ascolta offerir in ricompensa dilteuol diporto. Ciro vltimo esterminatore de' Medi, e primo de' Persi monarca, doppo che sù le rouine altrui gettò le fondamenta della sua vasta potenza, e nel sangue de' vinti tinse la real porpora; doppo che insegnò à sostenere il ponte al superbo Arasse, & à soffrir giogo indegno di seruitù all'indomito Eufrate; doppo che secondo Sole

le d'Oriente da' popoli debellati, se non egualmente adorato, almeno temuto, mirò di se stesso tributaria con eccessi di beneficenze la fortuna; dopo che alla vastità del suo Impero prescrisse, per termine l'Indica Teti, alla grandezza però del magnanimo cuore riserbò per degna conquista il Mondo: vdite; quella destra, che ne' campi di Marte imbrandì l'haste vittoriose, nel seno di Flora piantò fruttiferi arboscelli; se le tempie honorate meritarono gl'allori, col proprio sudore gl'inaffiaua negli horti; se la maestà vestiua fastosa Regie clamidi, ò diademi, non sdegnaua ancora rusticani arnesi di giornaliere Agricoltore; e diè finalmente à diuidere, andar del paro con vnione prodigiosa gran potenza, e gran moderazione.

In somigliante guisa il Monarca supremo, dopo che registrò i suoi diuieti co' lampi, e fauellò co' tuoni; dopo che la vendicatrice giustizia purgò in vn abisso d'acque, ò diluuio di fiamme l'impietà de' mortali, e precipitò nel baratro i sacrileghi, cangiatosi per dir così nella pienezza di tempi d'inflessibil diamante in Dio amante, trasformati i fulmini negli strali d'amore, à cui si rese vinto, di Tonante guerriero diuenuto Pargoletto imbelle, elesse per dilettevol giardino teatro de suoi amori il seno Virginale, in cui non stillasse già l'alba i suoi rugiadosi humori, ma quel Sole, che non è Figlio del dì, ma Padre di Dio, sgorgasse torrenti di virtù, e grazie. Ben lo espresse ne' suoi feruorosi affetti Bernardo: *Hortus deliciarum nobis sacratissimus tuus vterus, o Maria, quia ex eo multiplices gaudij flores collegimus; tu sanctorum areola aromatum, virtutum omnium speciosis floribus delectabiliter vernas.*

Mà se bramate testimonij irrefragabili di questa verità, recateui meco col vostro alato pensiero colà nelle vaste solitudini dell'Asia, oue il fuggitiuo Israele, à guisa di tortuoso Meandro.

Serpit, & incertas itque, reditque vias.

E ne' laberinti inestricabili de' longhi errori, sotto la condotta d'vn sacro Teseo spera giongere al termine, alle contrade sospirate di Palestina: odo quiui, ò Signori, nobil contrasto di pretensori, e pretensioni al sommo Sacerdozio: l'ambizione non è vizio de' tempi, ma prima veste, vltima spoglia de gli huomini: s'auoca il litigio dauanti il Tribunale di Giudice incorrotto, al di cui volto suelate le frodi, si palesa la verità, quale ramminga, e fuggitiua giungendo tal volta per sua disauuentura nelle Corti de' pessimi giudici, come à sconosciuta gli viene addimandato; *Quid est veritas?* sù le di cui bilancie equilibransi i meriti, non i metalli più preziosi; à i colpi della di cui giusta vendetta non resistono gli scudi d'oro; & al di lui inappellabile giudizio, non la forza, nè tampoco la potenza oppongono le loro machine: fra questa fluttuante marea di menti dubbiose si promulga la sentenza inappellabile: la verga produttri-

ce

ce de' fiori additarà alle turbe smarrite il sacro Duce, e Pastore, *Virga Aaron*, con triplicato prodigio, come osserua il grand'Alberto, *frondnit, floruit, & fructum fecit*.

Simbolo è questo ben confaceuole alle grandezze della nascente Verginella. Gareggiauano le figlie di Sion nel desiare ciascheduna la sorte felicissima d'esser'eletto giardino dell'Altissimo; faceano mostra de i loro più ricchi tesori, delle doti più pregiate, che adornino l'anime grandi: ma la verga di Iesse formontando la bassa condizione dell'altre donne, sola partorì frutti di Paradiso: così l'intese dottissimo Interprete: (5) *Vidimus Aaronis virgā subito sine humana cultura florentem; videbit Iesse virgam absque humana opera, optatum mundo fructum parturientem*: e l'attestò il gran Padre delle lettere Agostino; *Virga Aaron Virgo Maria fuit, quæ nobis Christum verum Sacerdotem concepit, & peperit*.

Ma innocentissimi fiori, à qual vso riserbate stillar in lacrime quell'humor ruggiadoso, che nel seno accogliete? se non vi muoue l'oggetto compassioneuole di vostra beltà troppo caduca, vostro honore troppo frale, come voi vaghe pompe di Primauera, viuaci colori dell'anno giouinetto, stelle de' campi come soggiacete ad vna funesta eclisse, se gli astri di lassù ardono inestinguibili, & all'occaso di luce non mai tramontano? come le vostre tenere languidezze vengono e da barbaro ferro, e da furtiua mano empiamente recise? Così è, così è appunto; à gli oltraggi di coloro, *qui vouent* (concedetemi il dirlo col gran lume delle Fiandre Giusto Lipsio) *qui vouent oculus cum Argo fieri, & nasus cum Catullo; oculis, & naribus flores admouentes*, soggiace sempre l'amenità sproueduta, & all'altrui ingiurie esposta. Quindi dall'Amante diuino vengono appellate le delitie di questo giardino Virginale, per differentiarlo da gl'altri; *Hortus conclusus*: ed in vero se dall'eterno Aprile trasportò il santo Amore germogli sempre pullulanti di sour'humane virtù, se à i gigli del virginal candore innestò le porporine rose di sacri ardori, & all'albero della scienza accoppiò frutti di vita; se finalmente per adornar quella grand'Anima spogliò le gallerie del Cielo, e per arricchirla dispensò con munificenza liberalissima dell'erario celeste l'impareggiabil tesoro, volle ancora, perche insieme *munit, & ornat*, contro l'insidie de' Centimani rapaci, contro l'ingiurie dell'ingorda cupidigia munirla d'inespugnabili difese. *Hortus conclusus*, dic'amo adesso con Ruberto, *quia mens eius nulli otio, nulli nequitiæ fuit vnquam penetrabilis*; e maggiormente autoriza questi sentimenti Sofronio: *verè hortus deliciarum, in quo condita sunt vniuersa florum genera, & odoramenta virtutum, sicque conclusus, vt nesciat violari, neque corrumpi vllis insidiarum fraudibus*.

E voi, o Signori Accademici, al vostro meglio mal proueduti, nè dal giardino di Maria fatti più cauti, à gli sforzi di chi tentasse espu-

espugnarui, opporrete argini di fiori? così debol contrasto à frenar l'impeto di furibondo assalto? confidate forse, che le vostre non siano le viti d'oro, (6) che già biondeggiarono nel tempio di Salomone, ò andaron serpeggiando sù colonne di porfido quasi olmi mariti là nelle Reggie de' Monarchi Orientali?(7) vi lusingate forse nella vana credenza, che fecondate queste dal ferro legislatore, che non ammette superfluità, quante propagini partoriscono, tante armino braccia alla difesa? sperate forse, che Bacco il nume tutelare, col tirso impugnato ne diuenga difensore; se 'l di lui potabili tesori assideran le membra; instupidiscon la destra! chi non s'appiglia all'insegnamento di quel prudente Euangelico, che nella sua vigna eresse oltre alla siepe, torre munita, ode poi nouelle, che *singularis ferus depastus est eam*. Ma doue son trascorso? così il mio vagabondo pensiero si lasciaua rapire dietro la scorta di souerchio timore; così da proprij affetti tiranneggiata la mente confondea le regole del dire; quando da vn debol barlume di cognizione illustrata, riede allo smarrito calle; e ben s'auuede, à chi doniate, o Signori, il pegno della vostra sicurtà, del vostro scampo; sotto gl'auspicij della trionfante Reina Maria, all'hora quando le Gerarchie di quelle pure sostanze, gl'ordini di quelle menti beate si prostraron riuerenti alla comparsa della nuoua Dominatrice; all'hora quando coronata col sacro Triregno, si dichiarò dall'Altissimo arbitra sourana del Cielo, terra, inferno; sotto il patrocinio, dico, di questa Grande, viene aualorata la debolezza, atterrato l'ardimento, esiliato il timore, e rauuiuata la speranza. Comparue (e chi no 'l consente?) nel giorno della sua Assunzione, adorna d'inaccessibil luce, epilogando in se stessa le prerogatiue dell'Aurora, e de' Pianeti più luminosi; talche à gli eccessi di quella beltà instupidirono i Cortegiani celesti: ma perche insieme *munit*, *& ornat*; campeggia ancora, quasi squadrone formidabile, posto in ordinanza per la battaglia; e come tale facendosi conoscere, vdite, ò mostri immondi dell'ignoranza, e del vitio, vdite il sempiterno diuieto, che vi prescriue questa Regnante Diuina; *posuerunt me custodem in vineis*; non sia chi di voi ardisca macchiar con mortifero tosco i bei frutti di questa vigna; *posuerunt me custodem in vineis*: prouerà il mio sdegno, chi non pauenta mischiare al calice d'oro di Babilonia il dolcissimo nettare della mia vigna; *posuerunt me custodem in vineis*: reciderò quelle viti, che producono amarissima lambrusca, riserbandomi alla cultura, e difesa delle vigne d'Engaddi, oue, *vineæ florentes dederunt odorem*. Ma se non vi recasse stupore, che alle voci canore dell'Aquile, ò de' Cigni succedesse il rauco strepitare de' Cusi, ò che dopo i commandi dell'Imperatrice Maria s'vdissero le suppliche d'vn vostro seruo, vi pregherei, ò Signori, senz'abbandonare i vostri deliziosi soggiorni, à trasportarui placidamente dalle vigne a' giardini.

dini, oue concordi senza instabilità di vicende fanno eterna pompa de' proprij parti odorosi.

M'imponeste il solennizar le memorie della Trionfante Reina; io pure i Trionfi della Nascente ritrouo. Spunta alla luce l'inuitta Amazone, gloriosa per le spoglie di Lucifero debellato, nelle communi perdite carica di trofei, e nella natura infetta dal tosco letale, appende in testimonio di vittoria il teschio del vinto Pitone: giganteggia ancora bamboleggiando, co' i vagiti dando fiato alle trombe, e spiegando per bandiera le fasce, sfida à cimento l'Inferno: e non vi paiono questi trionfi? voleuate, ch'io richiamassi alla memoria vostra, e facessi di nuouo risuonar all'orecchie i soaui concenti di quei Chori armonici, la radoppiata melodia delle musiche sfere, e le non finte carole delle stelle, all'hora quando la Vergine Madre dalla region del pianto facea passaggio alla Regia dell'eterne gioie: io pure a' cantori de' giardini ricorro, Panegiristi non sospetti d'adulazione; quiui, per fauellar con Ambrogio, quegli angeletti siluestri alla loro Signora *modulis produnt obsequium, & quia sermone non possunt, suauitate blandiuntur*. Doueua io additare sublimata al soglio della Diuinità l'humile Ancella; ma riconoscesi la preeminenza di questa simboleggiata dal Serafico; *Quàm latè, quàm longè, quàm altè arbor illa magna Maria ramos suos extendit; quàm latè ad homines, quàm longè ad Angelos, quàm altè ad Deum*. All'ombra di quest'albero più che sotto gl'allori sperar vi lice dai fulmini della maledicenza, da gli strali dell'inuidia lo scampo. Voi disingannaste con la vostra fiorita Siepe l'opinion mal nata di coloro, il sentiero della Virtù rassembrar più tosto intralciato di spine, che intrecciato di fiori; e nelle viti fruttifere sepellite in profondo oblio quelle voci, che proferiscono, sol di sterile fronda cingersi le tempie de' letterati. Al nome poi d'Intrecciati, mi persuasi essersi rinouellata la Febea Legione, che d'Amanti addimandauasi, col motto: *Non deficit alter*; così la vostra Accademia nella mancanza degli vni, sostituendo gli altri, si rendesse amante insieme, & immortale; concepij nel pensiero, che i cuori vostri vniti per simpatia di Virtù con nodo adamantino, saggiamente simboleggiassero la loro concordia nella Siepe fiorita; perche se nomansi i fiori gemme de' prati, sono anche vnioni; aurea vnione in vero, mentre da Maria viene assistita, & intrecciata.

Tu dunque, ò Diua Trionfante insieme, e nascente; *vide, & visita vineam istam, quam plantauit dextera tua*; deh volgi quelle pietose pupille, in cui se mira il Sole, per vergognoso rossore tra dense nubi si cela; se mira il tuo Figlio, di più caldi amori s'infiamma: volgi alla tua vigna diletta benigno lo sguardo, che forse vn dì non inuidiando alla Città di Giano, sotto superbo Tempio ergeranno i lor capi alle stelle le fortunate viti: *Hortus clausus es Virgo*; me l'insegnò

Am-

Ambrogio, *serua fructus tuos, non ascendant spinæ, sed vua tuę floreant*. Al tuo temuto Impero, o magnanima Reina, s'ascriua la tutela di questa vigna; le spine de' terreni, e caduchi affetti dalla tua destra sradicate, ardino in rogo festiuo per vittima all'innocenza; fiorischino sì, o giustissima, ma non prendino il colore de' liquidi rubini dal sangue de' miseri, ma non biondeggino per l'oro ingiustamente rapito: sì, sì, la protezione della vostra Eroina Maria non può mancarui, o Signori, se adempirete il precetto del sauio Rè della Giudea; *Ne dimittas legem matris tuę, vt detur gratia capiti tuo, & torques collo tuo*: all'hora intrecciati d'incorruttibil laureola, trasportarete vna fiorita Colonia ne' giardini celesti; e confessarete, che Maria contro del tempo diuoratore la ricordanza de' suoi figli *munit*, & alle glorie della futura etade *ornat*.

---

(1) *Virgil. in Georg.* (2) *Idem in Egl.* (3) *Corn. à Lap.* (4) *D. Aug. tom. 10. pag. 286.* (5) *Corn. à Lap.* (6) *Ioseph. Heb.* (7) *Rè de' Chinesi.*



DISCORSO PER L'ASSVNTA:

DELL' ABBATE

PIETRO TAVANI DA CATANZARO.

Detto il Giouedì 13. Settembre 1663.



Vel sacrato Tempio, che inanzi à tutti i secoli fù dall'Altissimo eletto per stanza di delitie, e per propria sua habitatione, hebbe l'humiltà per base, sopra di cui senza pericolo di caduta, ò di crollo, s'inalzano le machine. Di Maria Vergine ragiono, Eminentissimo Signore, che fornita d'ogni virtù, e d'vna profonda humiltà dotata, meritò di esser Tempio di Dio, Madre del suo Creatore, e di racchiudere nel suo seno quell' Immenso, quell' Infinito, che da' Cieli non poteua esser compreso. E se il Tempio materiale di Salomone rapiua gli occhi de' riguardanti alla marauiglia, come quello, che conteneua in se l'eccellenza del disegno, la magnificenza della fabrica, l'artificio del lauoro, e tutto quello di pretioso, e di singolare, che potè vscire dalla mano liberale, e generosa di quel saggio Principe: che dobbiam dire del Tempio spirituale di Maria? in cui la Diuina onnipotenza pose lo sforzo del suo braccio, per ingrandirlo, e per arricchirlo, non già d'oro, ò di gemme, che lusingano l'occhio, ma de' veri tesori delle virtù, e sopra tutto di quello dell'humiltà, che fù quasi vn' indorato dardo, che piagò il cuore di Dio, e lo rendette di lei amante, à segno, che Bernardo hebbe ardimento di dire, che la virginità scompagnata dall'humiltà, non haurebbe fatto colpo in trarre dal Cielo il Signore à prendere humana carne, e da Creatore farsi creatura. Che però *respexit humilitatem Ancillæ suæ*: fissò egli lo sguardo all'humiltà della sua Ancella, e da serua l'inalzò al trono di Reina; essendo che chi è picciolo à gli occhi proprij, si fà grande à gli occhi di Dio: e col basso sentimento, c'hebbe di se stessa, che penetrò fino all'abisso del niente, meritò di contrarre vnione, e parentela col Rè de' Cieli, e col Signore dell'Vniuerso. Tanto può la virtù di vna profonda humiltà, che serui anche di antidoto alla superbia della no-

stra,

ſtra primiera madre, che con l'aſſaggio del pomo vietato pensò di apprendere la ſcienza del bene, e del male, e di farſi ſimile à Dio: la mal cauta donna ſi appigliò al conſiglio di chi non ſeppe conſigliar ſe ſteſſo; e cieca, con la guida di vn cieco cadde nel fondo della colpa, portando à ſe, & à ſuoi deſcendenti la morte, & ogni più dura calamità, e miſeria: onde il grande Iddio, ch'è altretanto miſericordioſo, quanto giuſto, compatendo l'humana fiacchezza, e volendo riparare a' communi danni, fà naſcere la nuoua Eua, acciòche ſe la prima, ſedotta dall'inganno del ſerpente, ſi fè ſerua del peccato; la ſeconda auualorata dal pieno delle ſue virtù, fiaccaſſe al comun nemico le corna, e reſtituiſſe all'humana generatione la libertà, e l'innocenza perduta. Di così grande acquiſto fan feſta gli habitatori della terra, & eſultano gli Angeli del Cielo, cantando hinni di benedittione, e di gloria all'Altiſſimo, ch' alla madre de' mortali contrapone per riparo la Madre de' viuenti. Sorge queſta bell'Alba à portar à noi la luce del vero Sole; ſpunta dal giardino dell'oriente queſta vaga Aurora, e nella fronte di roſe moſtra à noſtro prò effigiata l'idea della modeſtia. Si riſuegliano al ſuo apparire i mortali dal ſonno, e tolto il foſco degli errori, hanno la vera cinoſura, che gl' indrizza al ſicuro porto della ſalute. Queſta nobiliſſima Bambina, che naſce per eſſer Tempio dello Spirito Santo, conſagra ne' primi vagiti i ſuoi penſieri à Dio, & infiammata dell' amor diuino, fà nè gl' anni teneri voto di verginità, col cui eſempio ſi aſſoldano ſotto la ſua bandiera numeroſe ſquadre di puriſsime donzelle. Giunta la pienezza del tempo, ecco ſuelarſi i miſteri, che per tanti ſecoli da' Profeti veniuano adombrati: è dal Padre eterno commeſſa à Gabriello l' alta ambaſciata, e da lui ſono in vn punto i diuini decreti eſeguiti: ſi fà contratto di parentela tra Dio, e l'huomo, e concepiſce la Vergine il Verbo, la creatura il Creatore: furono eſaminati i voſtri meriti, o Maria, da Sapienza non errante, onde non poteua la voſtra alta virtù non eſſere altamente premiata: applaude però alla voſtra eſaltatione il Cielo; e l' humana natura dà gloria all' Onnipotente, che per voſtro mezo viene à così ſublime ſeggio collocata: è bandita dal voſtro petto ogni aura di ambitione, ò Vergine, e le grandezze non vi danno moto di alterigia, ma incentiuo di abbaſſamento, eſſendo queſte regole, che ſi apprendono nella ſcuola di Dio, il quale attenua ſe ſteſſo in prendere forma di ſeruo, e ſceglie in terra per ſua Reggia vn tugurio, per corteggiani ſemplici paſtori, e per ſpoſa la Croce. Della Croce, ad' imitatione del voſtro figliolo vi inuaghiſte, o Maria, fondando ne' trauagli il ripoſo, nella pouertà le ricchezze dell' animo, & in ogni più duro tormento le delitie; e col far cumolo di merito, che ſoprauanza il merito di ogn' altra creatura, hauete eletta la parte megliore, col teſorizzare per via di patimento nel Regno de' Cieli. Queſta gran Reina, dopo eſſerſi

eclissato il Sole, e vestito à bruno il Mondo, per la morte del Redentore, resiste con la pienezza della gratia all'eccesso del dolore, e resta in questa valle di miserie per benefitio della Chiesa, e per rincorare gli Apostoli, e gli altri fedeli afflitti nell'assenza del loro Maestro, e Dio. Ella vestita dello splendore di ogni virtù, illuminaua le menti de' diuoti, daua vigore a' deboli, confermaua i forti, & accendeua all' amor celeste quella ben' auuenturata Adunanza; e ben poteuano arrolarsi al numero de' predestinati coloro, à i quali cadeua in sorte d'interuenire a' suoi santi, e diuini colloquij. Spirauano dalla maestà del suo volto raggi di diuinità; onde quel grande Areopagita abbagliato da' suoi splendori, proruppe à dire, che se non hauesse hauuta cognitione del vero Dio, hauerebbe à lei eretti gli Altari, & adoratala come Dio. Et oh ben' auuenturati tempi, che videro in terra il compendio delle bellezze del Cielo! oh felice secolo, che potè nella scuola di così gran Maestra di spirito apprendere la vera regola di ben' operare! oh età sopra ogn' altra priuilegiata, che potesti per mezo della voce, e dell'esempio infiammarti al diuino amore! Imparasti con Paolo di esser diuenuta scherno del mondo, per trionfare del Mondo; non temesti le minaccie de' fieri tiranni; soffristi con intrepido cuore i disagi, le carceri, le sferze, che ti si scaricarono sopra, e riputasti ad' honore gli opprobrij, à dolcezza i tormenti, à vita le morti. Da gli ammaestramenti di questa gran Madre di Dio erano auualorati gli Apostoli ad' intraprendere ogni generosa impresa, & à far fronte a' Principi delle tenebre, & a' seguaci di Satana, acciò che la Legge del nostro Saluatore non restasse conculcata, e l'anime redente dal suo sangue non andassero in perditione. Quante nobilissime donzelle, con l'esempio di questa Reina de' Martiri, si sottoposero con cuore inuitto à tutti i tormenti, che seppe inuentare la crudeltà de' barbari, l'animo fiero de' Tiranni? Hor' auuicinandosi il tempo, nel quale Maria doueua riuedere il suo amato, e riuerito Figliolo, prima di fare questo santo, e bramato viaggio, lascia à quell'anime fedeli questi breui, ma efficaci ricordi. Già per proua conosceste, che la presente vita è vn campo di battaglia, e può tra' Beati annouerarsi, chi nel combattere mostra coraggio: il Regno de' Cieli patisce violenza; e'l portare con animo intrepido le auuersità, è lo sforzo più sicuro per farne acquisto: hauete per vostro Duce, & esemplare il mio Figliuolo, e Dio, à cui fù bisogno patire, per entrare nel suo Regno: seguitate pure la carriera de' patimenti, e pensate, ch' vn breue spatio di fatica si cangierà in vn' eterno riposo. Ciò detto con tenerezza, e con carità di madre, prendendo da loro commiato, gli benedice: & ecco nello spirare della sua santissima Anima aprirsi i Cieli; schierarsi i Chori Angelici, spiegare le loro purpuree insegne i Martiri, far mostra de gli habiti candidi della purità, e dell' innocēza le Vergini, comparire con di-

uise



uisc di Paradiso i Cittadini dell'Empireo, & vniti cantar hinni con sì dolce melodia in honore della Vergine, che la tromba del Vangelo rapita fino al terzo Cielo, parlando della gloria de' Beati, e dell'armonia celeste, non seppe con altro modo spiegarsi, che col confessare di propria bocca di non sapersi spiegare, dicendo, che nè occhio vide mai, nè orecchio senti, nè mente humana potette comprendere quel che Iddio tiene apparecchiato all' anime sue dilette: e se i meriti di Maria, secondo il sentimento di Andrea Cretense, di Pietro Damiano, e di altri graui Dottori, soprauanzano quelli di tutti gli eletti, dobbiamo credere con regola di proportione, che l'habbia arricchita di tutti i doni, di che può esser capace vna creatura, e che possano vscire dall' inesausta miniera della Diuinità. L' accolse però come Figliuola, l'honorò come Madre, e si sentì anche dalla diuina bocca intonare quella soaue & affettuosa canzone; *Surge, propera Amica mea, columba mea, formosa mea, & veni: iam hyems transijt, imber abijt, flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis aduenit:* si sono già dileguate le nubi, sedate le tempeste, tolto l' horror del verno, e in sua vece è succeduto il sereno di vna perpetua primauera, che nell' odore, e nella fragranza de' fiori fà sentir anche la dolcezza de' frutti. Dopo i disaggi della pouertà, l'esilio dell'Egitto, le persecutioni sofferte dalla rabbia de' tiranni, il coltello di dolore, che per la mia morte vi trapassò il cuore, e l' intrepidezza, con che nella valle di miseria hauete portati gli anni della mia assenza, era tempo, ch' io vi chiamassi al riposo, & al premio douuto al vostro sublime merito: ecco il seggio di splendore, e di gloria preparatoui sin dall' eternità: ecco i Regni, che non hanno confine, e non suggetti à vicende, riserbati al vostro dominio: voi sarete de' miei diuini tesori dispensiera, e chiunque alla vostra intercessione haurà ricorso, sarà sicuro di riportare de' suoi voti l' adempimento. Ascesa la Vergine à così alto trono, coronata di stelle, e vestita di sole, hauendo la luna per scabello de' suoi piedi, vanno i Prencipi della Corte Celeste, e tutti gli Spiriti beati ad' inchinarsi ad vna tanta Maestà, & à rendere tributo di vbbidienza alla loro Imperatrice, e Signora; e contemplando le sue diuine prerogatiue, con voce di giubilo, e di ammiratione esclamano; chi è costei, che ascende dal deserto piena di souranc delitie? chi è costei, che con gli vnguenti pretiosi delle sue virtù, e con tutti gli odori, che danno i cedri del Libano, e le rose di Gerico, empie di soaue, ed' indicibile fragranza tutta la Città di Dio? Rallegrasi il Cielo, fan festa i Chori Angelici, e gli eserciti de' Santi, vedendo nel suo sublime soglio questa Reina, sospirata da' Patriarchi, predetta da' Profeti, & aspettata dalle Gerarchie; anche per riparo, e ristoro delle sedie già vote per colpa de gli Angioli rubelli. In questa commune Festa, che da tutte le Nationi ad' honor vostro si celebra, o Vergine gloriosa, noi poueri

ueri habitatori della terra ci presentiamo à farui donò di vn cuore contrito, & humiliato, che suol' essere appresso la vostra misericordia il frutto più accetto. E questa Accademia, che viue sotto l'ali del vostro patrocinio, si è data à coltiuare vn picciolo Horto circondato da Siepe, & adornato da' fiori, col motto dell' Impresa, *munit, & ornat*; parendole, che per trouarsi la vita attiua esposta à i pericoli, & alle fraudi, le si douesse la difesa delle siepi, che sono le Leggi, il cui studio portando in se fatica, hà bisogno di esser solleuato con la lettura delle Lettere amene, che sono i fiori, che adornano, ma presto marciscono, se non saranno irrigati dalla rugiada delle vostre gratie, di che humilmente vi supplichiamo.



DI-

DISCORSO PER L'ASSVNTA.

DEL P. M. FR. TOMASO ACQVAVIVA Napolitano, dell'Ordine de' Predicatori, Essaminatore de' Vescoui, dopo Vescouo di Bitonto.

Detto il Mercordì 22. Agosto 1646.



LA sodezza delle massime sono i precetti della natura, che discepola del suo Autore, imparò ad essere maestra della verità. Ella, Eminentissimi Prencipi, espone la Rosa per lo più humile, e meno ambitioso oggetto, che possa contemplarsi: se'n giace sù rozzo stelo, poco lunge dal suolo, paga tanto delle bassezze, che co'l capo china nè pur mira quel Cielo, che prodigo smaltà con rugiadose perle i suoi rubini; e per non essere ammirata picciolo sole del ciel fiorito, si cela trà gli horrori spinosi, tra le nubi frondose; anzi mentre l'Alba prende furtiua il suo minio per colorire i proprii pallori, e purpureggiare in Aurora, ella schiua delle grandezze, per deplorare la sua suentura, quale stima l'esser dalle trombe dell'aure acclamata Reina de' fiori, le lagrime delle ruggiade ie vsurpa: e pure chi'l crederebbe? questa Rosa, che si negletta sembraua, in mezo à tante bassezze, e quasi non curante di ascendere ad honori, è per degna riconosciuta d'esser assunta a' gabinetti reali, a più nobili seni, à pompose chiome, anzi à Troni della Deità, doue offre in odoroso sacrificio fino alle nari dell'Altissimo le proprie delitie; & in faccia de gl'incensi Sabei, de gl'Arabi profumi riconosce gli Altari per Campidogli, oue il suo odore trionfa; mentre quelli fatti delle fiamme esca infelice sono condannati à risoluersi in vil vapore, ella assisa in real trono di preggiato vaso, sporge inaurati raggi la sua corona.

E donde vò io fra più vili parti della terra mendicãdo paragoni, & essaltando le Rose? e non è questo lo stile della vaga Rosa di Gerico, anzi dell'Empireo? ella che nata in terra, inessata, e vissuta tra la spinosa Giudea, non ascese mai à grandezze terrene, è assunta al Cielo, anzi sopra i Cieli presso al soglio sourano della Beatissima Triade, che ben lo rappresenta l'ottaua corrente, come tributaria al

al mare di tanta gloria. E chi pensò maggior humiltà di quella della gran Vergine Madre, la quale per accennar solo si stancano le penne, e più volanti? ma che? qual Rosa quando più sembraua humiliata, atterrata da vn sepolcro, poco men che dissi calpestata dalla morte, ecco che non ascendendo nò, ma dall'onnipotente mano Assunta, salì dalla tomba fiorita(oscurata Arianna) ad infiorar di stelle le beate chiome; corse con piedi di luna ad'abbagliare il Sole; volò co'vanni, non che manto di luce, à calpestrar le sfere.

Felice auuiso per voi, Signori Accademici, le cui Rose benche spontaneamente intrecciate fra le spine de'faticosi legali essercitij, che sembrano i fiori dell'Accademia di Platone, ma congionti à i dumi del portico di Zenone, intente più al meritare, che all'ascendere, ò ambire le glorie; e che se ornano vezzose, muniscono però gelose con le pungenti spine, accerchiate in siepe l'Horto, non già del maestro dell'otio Epicuro, consecrato al piacere, ma quello della Virtù. Pur guari non andrà, che quest'Horto i pensili dell'Assiria, i fabricati da Semiramide, e gli stessi fauolosi dell'Esperia cancellarà dal catalogo delle marauiglie; facendo à scorno delle vicende del tempo verdeggiare gli allori, & à somiglianza della beata Rosa dell'Assunta, che è la Protettrice, la celeste Musa, anzi Diuina Pallade di questo non fauoloso Parnaso, le vostre Rose, che non ascendendo superbe, hanno ambite le glorie, trionfando delle spinose difficoltà, saranno assunte con maggior gloria al Regno dell'immortalità.

E così và, Signori, è maggiore la gloria dell'asunto alle grandezze, di quella di chi vi ascende: e questa è la massima, della quale mi accingo alla proua; già che voi di pari eloquenti, e pij, volete, che il misterio della solennità, cioè l'altissima gloria dell'humilissima Asunta, sia motiuo di Accademico Discorso: & io, che non ascesi ardito, ma da soaue imperio, che sforza, e piace, sono asunto all'honore di discorrerui, stimo somma mia gloria l'esser cinto da sì gran corona.

E se l'arsura della staggione, che con inuisibil fuoco condannaua quest'aria ad vn inferno non conosciuto; e le tempeste de'raggi, che in vn diluuio brugiante soffocauano i vitali spiriti di noi mortali, son già temprati da benigno Cielo; fauorite anco temprarla con l'aura della vostra cortesia, che io dall'incolto seno del mio ruuido ingegno, offro tra rimasti ardori non ingrato, benche rozzo, vn mormorio d'acqua sotto l'ombra d'vn oscurissimo Discorso.

Risplenda qual Sole à Ciel sereno la verità del nostro Assioma.

E' maggior la gloria, di chi è asunto alle Grandezze, che quella di chi vi ascende.

Signori, militano i successi del fato al soldo della Prouidenza diuina;

uina; le create caggioni nel corso delle vicissitudini humane corteggiano i decreti dell'increata Mente, la quale il tutto, ò trascorso, ò futuro hà preordinato, e prefisso in quell'vnico istante sempre vniforme, immoto, di cui sono braccia gli anni, & è vestiggio il tempo: mà l'occhio interno dell'huomo, che non s'auanza tant' oltre, maschera, e cuopre sotto habito di contingenti, chiamando fortuneuoli quegl' accidenti, che à guisa di sconosciuti peregrini gl'arriuano. Quindi, e con raggione, parti della bizzarria della fortuna chiama le vicende, dalle quali riceue la potestà del regnare quei, che ascende alle grandezze: perche ò la riceua per beneficio di legitimi natali tramandata dalla natura, vscendo il primo riuo della vita da regal fonte, e sorgendo il Sol nascente tra purpurei, anzi porporati orizonti: ò la riceua per valor dell'armi, partorita tra le stragi, mentre dal campo dell'arte militare arato da gli acciari, e dalle machine, irrigato dal sangue, e dal sudore d'armi seminato, e di busti, si raccoglie la bramata messe del Dominio: ò sia in altra guisa la potestà del regnare in mano di chi ascende gittata dal caso, come che questo fra le operationi virtuose è forastiero, all'imprese grandi impotente, & all'ordinate nemico, non resta per necessario fondamento di chi ascende à gli honori la Virtù; e perciò priuo si dichiara di gloria: che ben l'antica Roma fabricò in guisa i due Tempij dedicati à quella, & à questa, che non si poteua entrare in quello della Gloria, se non per l'altro della Virtù.

Mà all'assunto la potestà del regnare viene propriamente parlando, con la giustitia di benigna elettione da libere volontà conferita, e come scelto si palesa dalla massa de gli altri distinto, e qual più degno di tutti à più eminente stato eretto, e collocato. E se fra trionfi fù da gran penna stimato il più glorioso quello di Alessandro Seuero, perche non sù gli elefanti di Cesare, pantere di Tito, cameli di Vespasiano, leoni d'Antonio, cerui d'Aureliano, rinoceroti di Gaio, ò centauri di Dario: ma, come riferisce Lampridio scriuendo di quello la vita, fù portato al Campidoglio sù le mani, e le braccia affettuose de' Romani: à raggione sarà maggiore la gloria dell'assunto di quella di colui, ch'ascende: mentre chi ascende (se pur trionfa) è portato al Campidoglio de gli honori, ò da'natali, che fabricano il fondamento della stima sù le ceneri de gli Antenati, che ogn'aura le disperge; mendicano lo splendore alla fama dall'oscurità de' sepolcri, e dall'ombre de' Maggiori, e cercano la vita al nome da' cadaueri, & il lume della gloria dall'estinta luce d'vn già spento valore: ò è portato dall'armi, che crudelmente tingono, ò più tosto macchiano taluolta col sangue humano la porpora: ò da altro volere di fortuna, che opposta al valore, più che cieca dispensa i suoi fauori. Mà l'assunto dalle brac-

cia de gli affetti, dalle mani de'voleri de gli elettori, con eccesso di vera gloria, è portato al Campidoglio delle grandezze. Hor chi non vede cifrata maggiore la gloria dell'assunto di quella di chi ascende.

E tanto più che la volontà dell'huomo non è come la Diuina, che è cagione del bene, essendone amante: ma viene eccitata ad amare dal bene, che preuede nell'oggetto l'intellettiua potenza, qual'occhio dell animo con la pupilla del sapere: però è forza, che la volontà humana elegga stimolata dalla volontà di colui, sopra di chi cade l'elettione, che è l'assunto, al quale si conferisce l'honore della Dignità, come premio della sua virtù; la cui pendice qual di altissimo olimpo, calcato ogni difetto, si scorge illuminata da lucidissimi raggi di gloria, i quali à chi ascende, nella proprietà del significato (cioè perche ascende) non si compartiscono.

E senza volgere altroue lo sguardo, mirate questa maggioranza di gloria nell'assunto, perche eletto, più chiaramente spiegata. L'ordine gerarchico delle cose vuole per necessità vno superiore all'altro: soggiace il Mondo elementare alle prime qualità; queste al Mondo celeste, che le regge, & essercita; i Cieli si sottopongono al cenno dell'Intelligenze; di queste le inferiori, come illuminate, alle superiori, che l'illuminano; e le superne al gran Padre de'lumi. Tutto ciò mirarono scritto nel volume della natura i mortali, & addottrinati da questa Logica, che non hà sofistiche fallacie, ma sillogismi con regole migliori di quelle di Aristotile, ò di Crisippo, inferirono; che il commercio humano è vn consenso degli huomini insieme, & il consenso vn soggettamento all'altrui volere: che i ligami della vita ciuile sono attorti da vicendeuoli vtilità, essendo scambieuole il contratto tra l'inferiore, e'l superiore, quegli obligandosi all'ossequio, questi alla tutela: che l'vtile, il qual da ciò spera l'huomo, è la concordia, e beneuolenza. Nè concordi, e beneuoli saranno mai gli huomini tra di loro, quando non soffrano d'accomodare la propria volontà all'altrui: e perciò decretarono di seguire l'ordine d'inferiorità, e maggioranza, e soggettando se stessa con volontario arbitrio tutta l'humana specie, pose spontaneamente fra lacci la propria libertà, eleggendo vn Principe, cioè assumendo vno al Principato, al Regno: nè per questa traslatione di Dominio l'huomo superbo suppose se stesso al seuero giogo di superiore padronanza, mentre il dominio liberamente trasferito al Principe non toglie al trasferente altro che l'vso. Hor se l'assuntione, non l'ascesa alle Grandezze è insegnata dalle leggi innate della natura, che la subordinatione economica e fece precedere, e dar motiui alla politica: se l'assuntione fù esseguita con volontario vniuersal consiglio, (che ben protestò Aristotile essere anco dal consiglio prescritto il soggiacere) apparisca da questo la superiorità

della

della gloria dell'assunto, in chi come superiore à tutti di merito l'humana Republica trasferì il Dominio, & il Regno; che alle superiori le cose inferiori soggiacciono; *seruiunt deteriora melioribus*: scrisse il Tragico.

Quindi se per le sopra accennate raggioni, e leggi di natura, l'assunto viene tra tutti, e da tutti stimato il più eccelso, il più colmo di virtù, conferendosegli quella suprema dignità, caggione dell'honore, che altro non è, che *exhibitio reuerentiæ in testimonium maioris virtutis*; & originandosi quel testimonio dalla publica opinione, che ciò scorge, e con l'elettione palesa: & essendo l'opinione, al detto dell'Oratore, la vera gloria, come anco conferma il Filosofo, attestato così da Stobeo, *præcipua est gloria ab alijs honoribus dignum iudicari*: e se per la conspiratione de' voleri è la maggior opinione, che possa eser giamai; sarà la gloria dell'asunto non solo più eccellente di quella di chi ascende, ma la maggiore, che dalla bilancia dell'ingegno possa ò pesarsi, ò pensarsi. E se si origina, come da causa, dalla dignità la gloria, questa come effetto, è minore della caggione: e se la dignità, che è maggiore della gloria, è la gloria dell'asunto, sarà la gloria di questi maggiore della gloria stessa: e dalla forza delle voci, che sono specchi dell'essenza, si violenti l'ingegno à determinare maggiore la gloria dell'asunto al paragone di quella di chi ascende: che è il nostro scopo.

Asunto propriamente è quello, che è preso, e con certa violenza rapito alle Dignità, e con gli aurei lacci de' voleri, con la preggiata catena dell'elettione, tratto alle Grandezze. L'ascendere ne descriue vn volontario moto, vn libero corso à gli honori, onde l'Astrologo discorrendo sù'l rigore, non chiama ascensione di stelle quella, che si fà per il moto del ratto; bensì quella, che nel moto naturale si osserua. E se nel moto naturale le stelle non palesano gran forza, ò gran splendore, e nel moto del ratto apparisćono più potenti, e luminose: nell'asuntione, che è moto del ratto, maggior sarà la luce della gloria, che all'astro dell'asunto risulta, che non quella, di chi con proprio moto ascende à gli honori: e diasi maggior campo à questa raggione.

E certo, che non solo le pompose ricchezze, quasi ossequiose ancelle formano corteggio alla dignità, mà fatte schiaue le libere volontà, e più occiecate da quel barlume, che cieche in se stesse, non ricusano d'inchinarla, e poco meno che dissi con Filostrato, d'adorarla; e veramente ella odora à Diuinità, essendo da Dio trasportata in terra, come sua speciale somiglianza: che perciò Homero chiamò i Principi figli di Gioue. Onde non meno alta deue stimarsi per il trono, oue risiede, che eminente per la perfettione, che possiede, ò è creduto possedere. Dunque chi ascende, se corre, se vola à quell'altezza, con e bramoso di solleuarsi,

confessa nella tortura della pretensione giacere fra le bassezze; se anhelante sospira à quella perfettione, che dalla dignità spera, ben si dichiara imperfettissima materia, che sola vastità di desio hauendo nel seno, appetisce con ardenza quella come sua forma, e perfettiuo; se per suo naturale ascendente stima l'ascesa, e l'andar nell'alto, troppo leggiero, e senza peso di merito apparisce, e solo dall'aura d'vna vana gloria, perche mendicata, sospinto; se egli sollecita i lumi, e chiuso l'occhio interno, con l'esterno aperto tende la mira alla dignità per esser degno, indegno si palesa; se viue solo al desiderio, mostra esser morto nel merito; se quel, che la grandezza può compartire, li manca, pouero, e mendico si chiami, & in somma priuo di gloria, non che emolo della gloria dell'assunto, è forza dichiararlo; mentre con penna di luce scriue l'Angelico Sole: chi non hà la gloria, e l'eccellenza della propria virtù, quella della Dignità cerca, & agogna.

E se mi replicate ingegnosi, che quegli, che ascende, tal volta non è che desia gli honori, perche ne sia priuo, ma perche brama ansioso i maggiori di quelli, che possiede. Io concederò esser verissimo, che come vogliono i principali Politici, le grandezze sono scale, non termine della superbia: che il pauone per la pompa delle occhiute, anzi coronate piume s'insuperbisce: che quello, che corre l'arringo de gli honori, non si muoue se non per giungere alla meta: che ogni fame con l'esca s'assopisce; quella della pretensione si accresce: che fiammeggia la Porpora, perche è fuoco la dignità, che col pabolo della grandezza si aumenta, e non appaga l'animo humano, anzi l'accende: che le grandezze fanno le potenze, e queste non vogliono maggiori; e se l'hanno, non son tali: che ogn'vno cerca auanzarsi; mal comportando superiore, chi giunge al colmo di non volere vguale: che chi ascende, si procaccia sempre quel grado, che collocandolo sopra tutti, tutti i sospetti li tolga: che cerca ogn'altro sbassare, temendo nelle salite altrui la sua caduta: che tenta diuellere ogni nascente rampollo di fortuna, acciò col tempo non adombri, ò danneggi la propria pianta. Ma non perche questo è vero, che quegli, che ascende, può essere tra gli honori auuolto, se ben maggiori ne desia, non sarà più che chiaro il mio detto; che quei, che ascende, benche sia tra le dignità, mentre ad altre ne corre, non sia priuo di quella perfettione, che cerca dalle grandezze, che ambisce, e qual sozza materia bramãdo quella maggior dignità come sua perfettione, senza gloria, perche imperfetto si dichiara.

r Non così l'assunto, in chi per raggion di elettione, e di natural prescritto siede come in quadrato la Virtù. Egli non brama honori perche ò sono à se superiori, ò vguali, ò inferiori: se inferiori li sdegna; se vguali non li ambisce; se superiori li lascia: *quæ sunt super nos, pertinere ad nos nihil*, disse quel grande. Anzi se brama

ma poco, nulla chiede, perche non hà bisogno: è sì ricco in se, che non si conosce soprafatto dal desiderare; e tranquillando nelle delitie dell'honesto, non cura l'vtile, ò'l delettabile delle grandezze, che ben scorge apparenti; e saggiamente sdegnoso, messa in non cale ogni aliena estrinseca perfettione, e più quella de gli honori, non spendendo le sue brame ad arbitrio della fortuna, animato di Diuinità, qual Dio terreno, beato, non che pago in se stesso, nulla, che sia fuor di se stesso, desidera; mentre hauendo la virtù, ogni bene hà con se; *Omnia adsunt bona, quem penes est virtus*, scrisse Plauto. E come dunque la virtù dell'assunto bramarà honori, se ciò è contentarsi di poco, e poco alla virtù non si deue? come s'inchinarà à grandezze quella, appresso di chi niuna cosa è grande? come soffrirà di mendicare commandi, mentre sà commandare i Mondi, e passeggiare i Cieli? qual bene haurà la fortuna da desiderarsi da colei, che siede sopra la fortuna? Non è torciere la virtù, che per illuminare, necessita d'essere inalzata nell'alto delle dignità: è Sole, che douunque si volge, dà lume, non lo riceue: è mare, à cui ogni fonte restituisce, non dona: e theatro dell'onnipotenza, che non può ambire la potenza: è machina maggiore della mano di Dio, che è spinta solo all'assalto della beatitudine: è specchio lucido della sapienza, che gode l'opaco della vita priuata: & è idea della perfettione, che non mendica perfettione da gli honori. E siano nell'alto del proprio essere collocate le Dignità, donde ogni vasta mole impicciolita rassembra, che pur stimando l'assunto, perche virtuoso, di se stesse e maggiore, e più degno, à lui ne volano ambitiose: e le grandezze anco degli Alessandri non ismontarono dal Trono per correre ad inchinare la virtù nelle botti, & à quella col tributo di Cittadi si confessarono soggette? mà ella posponendo ad ogni cerchio di quella botte la ruota della fortuna, curando meno le splendidezze, ò i lumi de gli honori, che non vn raggio della luce commune, decretò essere minori le grandezze delle Città donate da vn Alessandro, che non vn breue confine di picciola botte, oue risiedeua la sua virtù; onde imparaua da quegli angusti cerchi i suoi spatiosi giri tributaria la fama. Hor se l'asunto colmo di virtù non attende altra porpora, che gl'habiti virtuosi; non altro scettro, che la retta verga della raggione; non altro Trono, che il seggio della quiete; non altra turba de'corteggiani, che i sedati affetti; nè altra Reggia, che la diuina, si chiami, non come chi ascende, rapace, ma rapito con sua maggior gloria à gli honori. E questo rapimento, che si fà dell'assunto alle grandezze, e che fà chi ascende delle grandezze, lo spieghi sublime somiglianza, rappresentandoci l'intelletto l'assunto, e la volontà chi ascende.

E qual differenza fà la vostra Filosofia, Signori, frà la dignità dell'in-

dell'intendimento, e della volontà nell'oprare circa il suo oggetto? Io sò, chè direte, che la volontà molto men nobilmente operi, come quella, che meno efficace, e vigorosa del proprio oggetto, da quello fuori di se medesima è rapita, e trasformata nell'oggetto istesso: onde hà origine, che ella sola delle nostre potenze rimane infetta, e misera madre della colpa. Il che non succede all'intelletto, perche questo glorioso stromento dell'animo, non si porta a' commercij del suo oggetto, ma il tragge à se stesso, in tanto solo degnandolo de' proprij abbracciamenti, in quanto egli è diuenuto intelletto, e quindi purgato d'ogni natia materialità, che vuol dire bruttura. Eccoui quel che oscuramente vi dicea. Chi ascende simile alla volontà è tratto fuor di se stesso, perche è rapito dagli honori, non à gli honori. L'assunto à guisa dell intelletto sù la propria maestà assiso, à pena riuerenti, e prostrate riceue le grandezze. Hor qual marauiglia, se chi ascende resta, come cieca la volontà, così oscuro di gloria, e come luminoso l'intelletto, fra splendori di vera, e maggior gloria l'assunto. E se l'intelletto, traendo à se gli oggetti, e compartendoli la propria perfettione dell'essere spirituale, ne resta senza periglio di difetto: e la volontà rapita fuor di se stessa da gli oggetti, e da questi trasformata, rimane dalle loro immondezze nelle proprie colpe sporcata; ciò ne spiega, che l'assunto gli oggetti delle grandezze abbellendo, li cangia nelle proprie virtudi; e che quegli, che ascende, qual volontà, sporca, e cangia i suoi costumi à foggia degli honori. E col beneficio di tanto paragone snodate quel detto si replicato, ma forse non ponderato: *Honores mutant mores*; che come sempre applicato à senso difettoso, non alla gloria maggiore dell'assunto si conforma, mà alla conditione di chi ascende, che à questi à somiglianza della volontà sporcato, gl'oggetti de gl'honori cangiano i costumi: *Honores mutant mores*; ma dell'assunto: *Mores mutant honores*; che sempre puro, qual'intelletto non riceue gl'oggetti de gli honori, se non abbelliti dalle proprie virtudi. E quindi i giusti, i virtuosi, che hanno prima negletta, e poi fuggita la Dignità, pur alla fine l'han riceuuta; perche come non ambita pria, la sdegnano, ma offerta timorosi di non macchiarsi, come la volontà, la fuggono; perche gli honori abbracciati cangiano vitiosamente i costumi; e se poi l'istessa negletta, e fuggita dignità riceuono, è perche auuicinata à loro riuerente à guisa d'intellettuale oggetto, in loro si trasforma, e freggiata della loro virtù, pura e giusta, perde quei vitij, che sono proprij di se stessa. Mà come si vitiose le grandezze? non hanno anco le loro virtù? sì in chi è assunto, ò in chi asceso hà dell'assunto le virtudi: ma quali virtù saranno, oue risiede vn sol vitio, non che tanti, quanti sono i seguaci delle ambite grandezze di chi ascende? che, *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.*

l'ur

Pur se volete à vn certo modo mischiate le virtudi, e i vitij; questi in riguardo della volontà humana più procliue al male, deuono attendersi per più efficaci al dominio de'costumi, che non le virtù; Onde più apparisce auuerato di chi ascende il detto; *Honores mutant mores*, mentre soggiace non che alle grandezze, à i vitij di quelle: e l'opposto, cioè; *Mores mutant honores*, conuiene con sua maggior gloria all'assunto, che soggettando à se le grandezze, cangia gli honori, e gl'orna delle proprie virtudi. Dunque (inferite così) il tutto si mirarà difettoso di chi ascende; e dell'asunto con eccesso di gloria il tutto si ammirarà virtuoso.

Et è ben vero, che spesso si mira la grandezza di chi ascende dilettarsi de'vitij per argomenti della propria felicità, e cangiando i costumi renderà vitiose le medesime conditioni degli honori. In lui l'eminenza, vedendosi ogni cosa sottoposta, viue superba: la grandezza lo paragona al cipresso, che in ogni cosa sterile, altro non hà di grande, che l'altezza: il posto, perche solleuato, li abbaglia l'intelligenza: la sua lode è l'adulatione, la quale se era vitio, hora è vso, disse Publio, & io soggiongerei, debito: la maestà lo rende temerario, che non si sente stimato, se non è adorato: non muoue il passo, se non calpesta. Et all'incontro, l'eminenza imporpora l'assunto con l'insegna d'vn ardente affetto: la grandezza sollieua i suoi pensieri: nell'altezza, à guisa di Sole, meno si muoue alle lodi, e più s'impicciolisce alle adulationi: e nella maestosa fronte tra i caratteri, che registrano la riuerenza, si mira dritta linea di Gioue, oue la sua gloria maggiore d'ogn'altra dominatrice passeggia. E rinuntiando alla breuità i nomi dell'altre virtù, mirate solo, come i due Poli del Politico Cielo, Clemenza, e Giustitia, corteggiano con varie diuise, chi ascende, e l'asunto.

Chi ascende, se soggettato a'vitij, tenta far pompa della Clemenza, con manto di libera licenza la fà comparire, la qual senza il ritegno del timore opra sì, che la fragilità humana lubrica in ogni eccesso trabocchi. La Primauera, che scordata affatto d'ogni rigore del vicino Inuerno, lusinga la terra co'soli piaceuoli venti, presagisce putride dell'Autunno le frutta; e lo mirarono concordi i due occhi della natura Seneca, e Plinio. E se la porpora per la dolcezza della tintura è più soggetta a'rodimenti delle tignole: il mandorlo per la dolcezza del legno prestamente sfiorisce: & ogni cosa, che più del dolce partecipa, più facilmente si corrompe; anco il dolce vitioso di chi ascende è vna tacita impunità di chi pecca; à chi direi le parole di Tiberio; *Nam si prohibita impunè transcendas, neque metus vltra, neque pudor est.*

La benignità dell'asunto veste assisa di virtù, che supponendo la potestà all'amorose leggi della Clemenza, maneggia con moti piaceuoli le briglie, per dar corso felice al politico gouerno de'pro-

prij

prii Stati: in quella riposa, essendo la maggior sicurezza de' Grandi l'amoroso ossequio de' sudditi: per quella concordemente signoreggia e le pietre, e gli affetti: poderoso si mostra per il vassallaggio delle libere volontà, ricco per il tributo dolcissimo de' cuori, e sicuro, & armato, perche amato, hauendo la guardia d'vn'occhiuto Amore.

Non sic excubiæ, nec circumstantia tela,
Quàm tutatur Amor.

Anzi per la Clemenza tiene stabilmente legata l'instabil fortuna a' piedi della sua virtù: senza aprir le porte di Giano, ò iscatenare il furore, stringe al suo scettro la vittoria, distende i suoi vanti co' vanni interminati della fama, e si solleua ad vn esser quasi diuino; perche; *Hæc Cæsarem Deum facit*, disse della Clemenza Antonino il Pio.

Se poi miri la Giustitia di chi ascende, cangiata si trasforma in crudele rigore: e qual'argento, che non è legato con metallo più dolce, non è atto al lauoro: qual Sole, che troppo arde, è maledetto da' Garamanti: qual'Aquila, à cui dice il Pauone, tù sei bella, ma non per la piume, per il rostro: e qual statua di metallo, ò di marmo non rappresenta (all'vso de gli Egittij) la Deità di Principe per la rigidezza, al cui eccesso più presto nascono le seditioni, che muoiono le colpe; germogliano i tumulti, non si diuellono i delitti.

Ma la virtuosa Giustitia dell'asunto, come il rigore della candidissima neue, con che pur la natura alleua le già verdi speranze della futura raccolta: à guisa del temporale dell'aria, che co i fulmini ferisce crudelmente la terra, e pure doue questa è più ferita, più fiorita si mostra: à somiglianza della tempesta del mare, che se bene è furioso sdegno di quell'horrido mostro, pur con quella si dinetta l'Oceano, e si purificano l'onde. Non altrimente la discreta Giustitia dell'asunto, e dinetta la Republica, e fà fiorire la virtù, & alimenta, e feconda i campi de' popoli alla raccolta delle heroiche attioni. Onde formando l'asunto vn bel misto di giusta Clemenza e pietosa Giustitia, si mostra qual generoso Leone, mà della razza de' coronati, che son Leoni sì, però mansueti: qual sacra Colomba, che nel rostro della Giustitia stringe il ramo d'innocente pietà, e foriera sempre dell'Iride, suppone il capo à triplicati cerulei gigli, da accerchiarsi in corona, porgendo sempre perfette anco nel numero le celesti speranze: qual spino, che riceuendo il Regno sopra le piante, tra le punture fè mentione dell'ombra: e se la vostra Siepe, Signori Accademici, spinosa, e fiorita si palesa con nobilissimo intreccio; così l'asunto le spine de' rigori co' fiori della pietà virtuoso intreccia: e se di quella è il motto; *Munit, & ornat*; sia di questi; *Punit, & amat*: ma di chi ascende, col corpo d'vna in-

infranta Siepe senza fiori, sia il motto; *Pungit, & frangit*, mentre tra l'eccesso de'rigori, non con giustitie, ma con punture crudeli, trafige, e con indiscreta clemenza, & empia pietà rompe le leggi.

Onde cangiati di questi i costumi, cedendo all'assunto la gloria, scuopre bassa l'altezza, impicciolita la grandezza, indegna la sua dignità: *Collata improbis dignitas, indignos ostendit*, scrisse Boetio; e perciò disse il Filosofo, che il Principato l'huomo palesa: la bilancia della dignità pondera il peso della virtù: la pietra lidia del regnare scuopre le carate, e'l valore di quell'oro: nel teatro la bruttezza incontra il biasimo, e della propria deformità riceue da spettatori gli applausi co l'irrisione: chi hà l'ali di farfalla, rimane estinto, se si auuicina à'raggi de gli honori: e sopra tutto il Regno è carro del Sole, sopra del quale non si ambisce di ascendere da'Fetonti senza prepararsi il precipitio, il qual ben si scorge vicino à quei voli, & ascese, se non repentine, violente. E di molti essempi, de'quali è prodiga l'esperienza, pochi ne restituisca à voi, Signori, auaro il tempo.

Quel primo huomo del mondo, che troppo ardito a'cenni tortuosi, e mordaci, perche d'vn serpe, volendo à se tradurre il Dominio sourano, stimando col mangiare d'vn arbore, diuorare vna Deità, quasi che viuesse non finta fra le piante, con quel pomo più fatale del fauoloso delle discordie, tese l'arco di morte, pose sù le mosse il tempo, per vrtar la vita, inaridì il verde delle nostre speranze; brugiò la ruota dell'innocente fortuna, fè incanutire sù la fanciullezza il Mondo; appese al tronco, oue colse la morte, tutte l'insegne di vita: e perche asceso al soglio del Dominio, coronato di raggi, dando legge alla natura, violò le leggi, e conformò i costumi alla superbia de gli honori; priuo di gloria versò le glebbi, inteneri co'l sudore il terreno, e seguiti gli ardimenti del suo consigliere, il seguì nelle ruine. Zebenna ascese al Regno di Soria sollevato dall'astutie di Euergete; e mentre vsurpò le statue d'oro fino à gli Dei, impouerito tra le ricchezze, penetrò il profondo delle miserie. Comodo fra l'impure dolcezze prouò l'amarezze di morte, e trouò homicida l'impudica mano della propria concubina, che l'allettaua. Assalone, che senza freno correua, per ascendere al paterno soglio, scorse riuersata da'calci di sfrenato giumento la sua gloria, vide pendente la sua vita da'capelli, quando sdegnando tessere la vendetta il capestro, compì la propria chioma gl'officij della sventura: e quel tronco non per anche stagionato à somministrar materia alla fabrica dell'ambito trono, diuenne all'infelice opportuno, per approntargli non pretesa, nè preuista vna Croce. Eliogabalo perche hauea nel suo seno raccolte tutte le sozzure de'vitij, cangiati da gli honori, anzi fatti dishonorati i suoi costumi, fù dalle mani furiose, ma giuste, tra fetide cloache precipitato,

cipitato, oue dopò le lordure della vita, trouò non meno sozzo il sepolcro, che i costumi. Nabucdonosor insuperbito dalle grandezze, volendo soprahumanarsi in Dio, fra l'adorationi di Deità, fù per decreto diuino dishumanato in fiera. Gaio asceso alla dignità, fra le piante, e sassi, dirò, delle statue, che di legni, o di marmi fè fabricare à se stesso, non si mostrò la più superba, & ambitiosa bestia, che vscisse da questo bosco di Roma, quando era inseluatichita? e pur volò, non che corse con violenza alla morte. E sia l'vltimo il primo duce di quelli, che ascendono, ò ascesi viuono, à foggia de gli honori formando, e trasformando i costumi; quegli dico, che sù la cathedra delle temerità fin' al Cielo tentò, infernal maestro, insegnare l' *Ascendam*, ben misurò col dirupo le distanze de' termini dell' Vniuerso; fondò con la caduta il profondo; in vn momento fè il volo dal Cielo all'Inferno, e da. Principato al precipitio. Et ecco stabilita non che minore la gloria di chi ascende di quella dell; assunto; ma spesso questi solleuato alle stelle con l'Assunta Reina del Paradiso; e quelli tra le miserie, tra le morti, tra l' Inferno sepellito, non che priuo di gloria.

Mà già odo la vostra erudita impatienza, Signori, con vn'acuta falce d' oppositione intenta à recidermi il filo della persuasione, hor che deuo troncare il filo del Discorso. E come (vi odo dirmi) ardisci tù di preferire nella gloria l' assunto à chi ascende in faccia al Rè de' Regi, che non fù assunto nò, mà *ascendit in Cœlum*? Soffrite però, che io faccia accorgerui in vn momento, che il zelo in vece di dar vigore à gl' occhi, li benda taluolta d'errori. Il Signor della vita non ascese, mà fù assunto. Che se voi forse attendete alla pura voce, con che la Chiesa canta della sua andata al Cielo, auuertite, ch' ella contiene più misterij, che suono. Che ciò sia vero, considerate quali nature fossero in Christo: e se fauelliamo della Diuina, questa mai nè fù assunta, nè ascese; poiche Iddio primo operante, e motore, come primo atto, non hà potere mendicato, ò ristretto; nè può da potenza superiore, ò estranea riceuere gl' impulsi, participare i moti: e come può muouersi per assuntione, ò ascensione la Diuinità? se immensa, interminata, nell'ampiezza di se stessa gloriosamente spatiando, non può come immutabile hauer mutatione di sito, ò d' altro, mentre il tutto gli è forastiero albergo, nè vi è seno, di chi possa verificarsi, che le dia ricetto capace; ma nelle viscere sue, mai nata, mai nuoua, mai cresciuta, mai mossa, ma sempre antica, immobile, libera da ogni termine felicemente riposa in eterna calma tranquilla. E se parliamo dell' humana natura, nella quale anco Christo è Rè de' Regi, vdite quel che ne parla la Sacra Storia, e trouarete la sua ascesa essere veramente assuntione. Mentre à gli Apostoli stupidi, non che stupiti, forse mirando gloria si grande in chi credeano che ascendesse, riuolti i Candidati Spiriti celesti

lesti proruppero in quelle voci, *quid admiramini*? à che curuo tendete l'arco del ciglio? forse perche non è gionta al segno la saetta della vostra cognitione: à che incuruata è l'Iride della vostra fronte? forse perche è nelle nuuole dell'ignoranza: sì, mentre credete, che con tanta gloria ascende l'humanità? ma nò, che *hic Iesus, qui assumptus est à vobis*, non ascende, è assunto: è propriamente Assuntione; e se ben chiamasi Ascensione, è per esprimere, che quel Supposto diuino di propria autorità si portò in Cielo; oltre che, stando sù puri termini dell'humanità, ogni gloria se le conuiene come assunta, non come ascesa. La gloria essentiale le fù concessa, quando (come concordemente parlano le scuole) *fuit assumpta* all'vnione hipostatica: anzi all'hora fù tratta à communicare con la Diuinità fino nelli idiomi, non che nella potenza del Dominio. La gloria accidentale le fù communicata nella Resurrettione, che pure sacre bocche la chiamano nuoua Asuntione del corpo alla vita; e sempre qual Rosa l'humanità, ò dalla spinosa conditione, ò dalle spine della morte fù asunta alla gloria. E se pure di nuoua apparenza di gloria fà pompa il giorno dell'Ascensione, dite pure, che si chiama Ascensione per honorare la dignità del Supposito diuino, col confessarne la facoltà, come sua naturale, e propria, di ascendere al Cielo, non già à nuoua gloria, ben sì à quella, che non solo era con lui, però anco di lui, da lui, anzi era lui: ma *qui assumptus est*, perche fù veramente Asuntione dell'humanità, che come asunta sempre, non come ascesa palesò la sua gloria; con stabilire maggiore quella dell'asunto di quella di chi ascende.

Et ecco registrato fino co' caratteri di Fede il nostro Assioma. E con marca di deuotione l'impronta anco la Gran Vergine Madre, per terminare oue principiò il corso del mio Discorso. Ella qual Rosa da spine della mortalità non ascendendo, mà Asunta, ogn' altra gloria superando, emulò, se non pareggiò quella del Figlio. E se, come Asunta al detto di sacre penne, al senno di saggi pennelli, tiene sotto i piedi la Luna, simbolo appresso gli antichi di gloria; calca l'Asunta come gloria inferiore l'incostante Luna dell'instabil gloria di chi ascende, perche nata dall'instabilissima fortuna, che in quel dimezzato cerchio lunare confessa infranta la sua incostantissima ruota; anzi nella Luna mirate la gloria di chi ascende giacer prostrata à piedi dell'Asunta, dichiarandosi vinta di maggioranza: che conclude il nostro intento: è maggiore la gloria di chi è asunto alle grandezze, che quella di chi vi ascende. Il che io hò bē rozzamente mostrato. Ma spuntino, Signori Accademici, dalle rozze spine de' miei detti le vostre Rose eloquenti, per formare la Siepe, che col' antico adagio dirò io di voi: *video Rosas loquentes*, se voi vedeste, & vdiste *spinam loquentem*, mentre io hò detto.

POEMETTO
PER L'ASSVNTA.
DEL CANONICO
VALERIO INGHIRAMI DA PRATO.
Detto il Martedì 22. Agosto 1651.



Ià che à me tocca per obedienza di parlare, Eminentiss. mi Prencipi, eccomi à i piedi d' vn sepolcro, se sepolcro può dirsi quell'Vrna, c' hebbe in sorte di racchiudere nel proprio seno la gran Madre della vita: eccomi à i piedi d'vn sepolcro, dico, non per piangere, ma per cantare. Bella cosa, ò Signori, che dall'ombre funeste d'vna Tomba deuino risonare alle vostre orecchie, non formate da singulti, ò da sospiri tragiche querimonie, ma dettati dall'allegrezza, e dalla deuotione Inni di gioia, e di contento: merauiglia non più vdita, stupore non più inteso, che da vn marmo lugubre, solito ricettacolo di cadaueri, habbia io necessaria occasione di tessere encomij armoniosi à i meriti d'vn corpo, che di quiui risorse per sempre viuere; marmo, che 'n vece di conseruare per pompa della morte la robustezza dell' altrui membra incenerite, dimostra tutto spirante odori, sgrauato dell' ordinario incarco, che altri per trofeo della vita già viue eternamente incorruttibile; marmo, che potendo più veridicamente esser chiamato culla, che feretro, merita, ch' intorno alle sue piante naschino Allori, e non Cipressi: à questo marmo assiso dunque vuò cantare, e non piangere: sia pur hoggi vanto di Sacro Elicona, rifiutati come disdiceuoli gli artificij dell'eloquenza, il narrare le lodi della Assunta Maria, insegnandoci Socrate nell' Iside di Platone, che i Panegirici degl' Iddij non deuono introdursi nelle Città, che per mezo delle Muse. Cantiamo dunque; sicuri che non meno grandezza è per apportare al sepolcro di Maria il canto deuoto de i suoi adoratori, di quella, che ne cagionasse à i marmi, che copriuano il defunto Rege di Caria, il pianto d'vna moglie fedele.

DEl fiume Ascreo sù la natiua sponda
Follie terrene à che cantar, mia Clio?
E' l crin recinto di caduca fronda
Seguir di lieue honor vano desio?
Di qual gloria già mai resa feconda
Speri ardita inuolarti al cieco oblio,
Se ristretta tra l'ombre in grembo al suolo
Drizzar non sai voli diuoti al Polo?

Sacri d'vn viso à lo splendor fugace
Lodi impudiche illasciuita cetra;
E impuro adorator di ben fallace
Detestabil sembiante inalzi à l'Etra;
Indi di due pupille arso à la face,
Vanti in penar costante alma di pietra;
E vago di ciò sol, ch' Amor comparte,
D' infiniti delitij empia le carte.

Altri aspirando à più sourani allori,
Suoni in campo guerriero Epiche trombe,
Et à dar vita à inceneriti honori
Scorra l'horror delle funeste tombe;
Finga dal Ciel, dal mar pioner furori,
Onde il mentito Eroe via più rimbombe;
Canti vinte Città, Prouincie dome
E con Ilio dia fuoco à nuoue Rome.

Tu ad ossequio pietoso il suon riuolto,
E postergata ogni profana cura,
Con sacro stil quantunque rozzo, e incolto
Le lodi di MARIA trattar procura;
Hoggi, ch' al fato ogni potere hà tolto,
E cede al merto suo vinta natura;
Hoggi, ch' Assunta in Ciel cinta è di gloria,
Tessi de' suoi trionfi alta memoria.

Stupide intanto à i sacrosanti arcani,
Non osate ridire, o Greche fole,
Che coronati d'astri Eroi mondani
Passeggiano là sù le vie del Sole;
Che trasportato da paterne mani
Calchi le nubi l'amator di Iole;
E come fosser selue in quei bei chiostri,
Che in segno del suo ardir vi siano i mostri?

Di

Di cieco Pindo inueterato errore
Ceda à i veri portenti in questo giorno,
E dando al grand' Iddio douuto honore,
Il nemico infernal carchi di scorno.
Sù al canto homai; e di diuin furore
Fà ripiena sonar ogni antro intorno;
Che tu scioglia la voce à i carmi, il chiede
La gran Diua, il mio zelo, e la tua fede.

Cosi s' vdio dentro racchiusa cella
Sgridare Alma diuota i proprij affetti;
Che mostrando ad' ogn' hor voglia rubella
Tiranneggian souente i nostri petti;
Indi non guari armonica fauella
Suegliossi al suon degl' imperanti detti,
Che portando ad' altrui vaghi concenti,
Fece ascoltar questi intrecciati accenti.

La gran Madre di Dio giunta à quel segno,
Ch' è per termin di vita all' huom prescritto,
Hauendo assai giouato à questo Regno,
Verso l'altro del Ciel fece tragitto;
Già lo spirto diuin premio condegno
Godea felice à eterna gioia ascritto;
Sol come peregrino, all'hor che lasso,
Dormiua il corpo augusto entro d'vn sasso.

De' begli occhi cosi spenta la luce
Piange eccliссato ogni suo lume il Mondo;
Squallido per dolor Febo riluce,
Langue trà sterpi il suol, fatto infecondo;
Ma ben d' Auerno il fulminato Duce
Essulta all'hor nel carcere profondo;
Et Atropo di Lete in sù le sponde
Cosi canti, e ruggiti in vn confonde.

Vittoria, ombre compagne: estinta al fine
L'inimica commun giace sotterra;
Vinta sì, sì (e'l trionfante crine
Circondatemi pur) vinta è la guerra;
Sprezzar le forze mie? da tai ruine
Apprenda ogn'vn com' il mio ferro atterra;
Sia pur Santo nel mondo, ouer Monarca;
Ogni stame vital taglia la Parca.

Estinta è l'inimica: atre cauerne
Rimbombate percosse al mio gran nome;
E tessendo d'allor corone eterne,
Stringete, dico, queste fosche chiome.
L'abitatrici delle parti inferne
San vincendo pugnar' ancorche dome;
E risorte, cadute, han per decoro
Di soggiogar, chi soggiogò già loro.

Di mille furie, e mille mostri il grido
Segue concorde al temerario vanto;
Votasi Dite, e per l'oscuro lido
Squarcian le faci il tenebroso ammanto;
Ripien tutto di riso è il Regno infido,
Se star può il riso entro magion di pianto;
E'l pigro fiume, che mai l'onda estolle,
Con applauso simil gorgoglia, e bolle.

Indi quietando il popolar tumulto,
Così ripiglia la tremenda fera,
E sdegnosa inalzando il ciglio inculto
Narra de' suoi trofei l'istoria altera:
Sforzata à vendicar più d'vn'insulto
Armai la destra mia sempre seuera,
E girando, dicea, la falce ardita,
Alla Vergine Ebrea troncai la vita.

Vergin tanto contraria a' desir miei,
Che non com' altri ad arricchirmi nacque:
Ma sorgendo da sterili Imenei;
Al peccato commun nè men soggiacque;
Sempr' offrendo al gran Dio fumi Sabei,
Tanto oprò, tanto fece, e tanto piacque,
Che per me debellar, lasciato il Cielo,
Prese il Verbo da lei l'humano Velo.

Dall' incarnato Nume hor quì chi vale,
Tutte à narrar le riceute offese;
Troppo sdegno, e vergogna, oimè, m' assale
In rammentar le sue famose imprese;
Basta, che s' à spezzar laccio mortale
In prò dell' huom sopra d'vn legno ascese;
Se me sbandì tra l'infernali squadre;
Questo fù sol, perche MARIA fù Madre.

E chi,

E chi, se lei non era, Alma sì casta,
Da ricettar' vn Dio vantar potea?
Chi, se non lei, tant' in beltà sourasta,
Che del bello innamora anco l'Idea?
Quel, ch' à capir l' Empireo appena basta,
Quello, ch' è in se Beato, e ch' altri bea,
Troua per farsi à scorno mio terreno,
Con merto egual' oue si chiuda vn seno.

Tralascio poi, ne vuò narrar quell' onte,
Ch' io soffersi da lei, mentre che visse,
Sempr' hauendo al giouar l'opere pronte;
Qual mal, qual morbo fù, che non guarisse?
Vidi turbe sanar quasi defonte;
Diè lume al cieco, e fè, ch' il zoppo gisse;
E spesso dalle man genti sepolte,
Ch' eran pur prede mie, piansi ritolte.

Onde soura costei, che me non teme,
Stendo la man, ch' ogni poter dissolue;
L' afferro, e al fin ridotta all' hore estreme;
In vn perpetuo sonno ecco s' inuolue;
Oh mio valor; così la terra hor preme,
Così tra poco cangierassi in polue;
Et io fatta vedrò con mio contento
L' inimica crudel scherzo del vento.

Tanto disse, e ben tosto in tuon feroce
Lieto gli applausi rinouò Cocito,
E d'Angui, e Draghi in più d' vn' Echo atroce
Fù in vn con questi il sibilare vdito;
Cerbero alzò con triplicata voce
De' suoi latrati l horrido mugito;
Strider s' vdio l'Eumenidi spietate;
E nel fuoco vlular l'Alme dannate.

Ma ferma, o infausto Regno; e i tuoi piaceri
Raffrenino del piè l' aspre catene:
Dimmi, chi sei? che fai? folle che speri?
Tu vuoi gioir, dannato solo à pene?
Se il Ciel castighi i vani tuoi pensieri,
Lo san ridir coteste ardenti arene;
E perche ogn' hora à scherno tuo lo proui,
Preparati già sento essempi noui.

Soura

Soura l' vltima Sfera in soglio assiso
Alla destra del Padre il Figlio siede;
Che se bene distinto, haue indiuiso
Scettro con quel, nè l'vno l' altro eccede;
Questi non sol contempla il Paradiso,
Ma il Mondo ancora, e fin l'Inferno ei vede;
Onde il tutto distingue, e chiare puote
Della morte ascoltar l' altere note.

Mira, ed' ascolta; e troppo mal soffrendo,
Ch' altri ardisca schernir la Genitrice;
Sì, si vedrai, prorompe, o mostro horrendo,
Quanto possa del Ciel Giustitia vltrice;
Indi al Padre il parlar dolce volgendo,
Così tutt' humiltà supplica, e dice:
Padre, se tua bontà gratie non nega,
Ben le deue aspettar Figlio, che prega.

Non chiedo io già, che soura l'homicide
Giudaiche schiere il fulmine disserri;
Nè che d'empia Siòn le mura infide
Per vendicar mia morte al piano atterri;
Te Dio già di vendetta il mondo vide
Seuero adoperare e fiamme, e ferri;
Hor ch' io per te placar morto già sono,
Sij pur Dio di pietà, Dio di perdono.

Sol della Madre mia mi si conceda
Render saluo l'honor contro la morte;
Nè donzella simil già mai si veda
Co i viuenti commune hauer la sorte;
Il corpo incorruttibile risieda,
Egual al mio, tra questa Regia Corte;
E con pompa immortal membra sì belle
Coronate quà sù splendin di Stelle.

E in ver, che prò, ch' oltre lo stil terreno
Opre in lei di stupor si sian già fatte,
E che di prole l'vtero ripieno
Le spoglie Verginal saluasse intatte,
Se quel collo, ch' auuinsi, e se quel seno,
Che diede à me per alimento il latte,
Mentre in contrario il tuo voler non fermi,
Saran dentro vn sepolcro esca di vermi.

Nò, nò, Padre, nò, nò: viua MARIA;
Viua MARIA, pur risonar le sfere,
E lasciata da parte ogn' armonia,
Replicar, viua, le canore Schiere:
Il Padre all' hor, che di gratiar desia
Del Figlio suo l'amabili preghiere,
Graue, tra lampi, e folgori lentissi
Così parlar, e ne tremar gli Abissi.

O del fecondo mio alto intelletto
Eguale à me medesmo vnica Prole;
Imagine mia cara, e caro oggetto,
Che con me eterno hai per tua sede il Sole;
Quanto chiedi da me non fia disdetto,
Che ciò, che vuole il Figlio, il Padre vuole;
Nostri desiri vn sol voler misura;
Et è del voler nostro vna sol cura.

Tu brami ch' à goder vita celeste
Giunghino di MARIA le fragil spoglie,
Anch' io lo bramo, e non dispari à queste
Tutte vnite con te son le mie voglie;
Lasci quel corpo homai l' ombre funeste,
E viua Assunto in quest' eterne Soglie;
Regni in Cielo MARIA, habbia quì posa;
Che s' à Christo fù Madre, à me fù Sposa.

Al proferir dell' immutabil fato
Spiegan mille Ministri alati il volo;
E qual suole nel mar legno spalmato,
Fendono l' aria abbandonando il Polo;
Già trascorso il confin, ch' è più gelato,
Passan le nubi, e premon tosto il suolo,
Indi giunti al sepolcro, altri l'infiora,
Altri gl' Inni vi canta, altri l'adora.

Molti festosi à concertar' i canti,
Fan risonar l'armoniose lire;
Altri di mirra gli odorosi pianti
Fà liquefar soura dorate pire;
Altri in vece d'offrir doni fumanti
Arso in fuoco d' Amor sacra il desire;
Altri bacia quell' vrna, altri diuoto
Se stesso appende al sacro marmo in voto.

Altri al corpo felice vniti intorno,
Chi l'alza riuerente, e chi l'appoggia;
Chi per lauarlo delle linfe à scorno
Versa da gl'occhi lagrimosa pioggia;
Chi gl' intreccia il bel crin, chi à farlo adorno
Vsa co' i nastri ogni più vaga foggia;
Chi per fregiar il sen, chi à ornar la testa,
Piega vel, stende bisso, ò gemma appresta.

Vno ve n' è, ch' al folto stuol non lunge
Spiega in pompa superba aurato ammanto;
Tela, i cui stami sol tesse, e congiunge,
Chi di coprir l'Alme Beate hà vanto;
Quanto vn' ago di Frigia opra, e trapunge,
Tutto fora viltade à quello à canto;
Forse Febo vn simil ne porta anch' esso,
Anzi giuro, che Febo è il manto istesso.

Cinto di questo, & adornato il fianco,
Oh come bella all'hor MARIA risplende;
Nasce dal misto d' vn purpureo, e bianco
Raggio sì ardente, ch' ogni cosa accende;
Languisce il guardo, e nel mirar vien manco,
Onde mirato più via men s'intende;
E doue la bellezza hà trono, e reggia,
La maestade ancor tuona, e lampeggia.

E voi, che quì con duplicati honori
Intrecciate à virtù pompe, e difese,
Onde à gran gloria hanno i latini Humori
Di fecondarui alle canore imprese;
Oh come ben del crespo crine à gl' ori
Giungeste per amor porpore accese;
E del volto diuino alle bellezze
Vniste l'odorifere vaghezze.

Hor con ragion quì doue Apollo regna,
Di già sacrate à purità cotanta,
Vostro rossor non soffre, anzi disdegna,
Chi di vero candor non ben s'ammanta;
Siepe vaga, e pungente, altera insegna,
D' vna gloria verace e frutto, e pianta;
Soglio real di quelle rose belle,
Che son rose qua giù, ma in Ciel son stelle.

 Ter mi-

Terminati i bei fregi al pondo altero
Stendon le braccia i Messaggier Diuini;
E fidi essecutor dell'alto impero
S' alzan de i vanni à i rapidi camini;
Delle nube, e de i venti arde il sentiero;
Par ch' il suolo s' atterri, e' l mar s' inchini;
Cantan gli augelli, e per gli aerei campi
Serenata Giunon ride co i lampi.

Festeggia il Cielo, e à riuerirla humile
Tutto si muoue il popolo stellante;
Corre ogn' Astro, ch' è fisso; e in vario stile,
Quel ch' erra, ad' adorar ferma le piante;
Per mostrare ogni sfera atto seruile,
Ferma de i balli il giro suo rotante;
S' erge il Sole, e le dona i proprij arredi;
Corre la Luna, e se le posa à i piedi.

Così giunge all' Empireo. Hor taci o Musa:
E qual mente salir colà presume?
Troppo se stesso, e il proprio ardire accusa,
Chi tenta d'affissarsi à sì gran lume:
Fà, ch' al silentio tuo serua di scusa
L' humiltà di MARIA; libra le piume;
Altra voce quei fatti all' huom distingua;
Noi col cor l' adoriam; taccia la lingua.

IL FINE.

Erro

Errori trascorsi			*Emendazioni*
s' intreccino	pag.9	lin. 11	s'intrecciano
nos vultus tu	21	1	*nos lumen vultus tui*
riportarono	33	29	si portarono
vtriusque	34	14	*vtrisque*
despicit	35	17	*despuit*
Thebaid. (20)	37	14	*Theb.*(19) *Stat.lib.*1.*Theb.*(20)
condusse	38	42	conducesse
contemplare	43	14	contemplarle
omia	49	12	*omnia*
,del Figlio di Dio	77	29	del Figlio, di Dio
questo	79	40	quell'
fatto	—	42	si fà
vt ego	—	43	*vt & egò*
fù più	81	35	fù pur
dalle	83	18	delle
canto	84	42	cauto
tanta	100	4	tanto
destabile	114	35	detestabile
sic passa	116	22	*sit passa*
medium	118	17	*in remedium*
si diffende	132	31	si diffonde
pensier	157	35	pensieri
riflettete	158	11	rifletterete
dixit	—	34	*discit*
porto	167	14	porta
enuchi.	172	40	Eunuchi
tutor	174	31	*tueor*
con	179	39	vn
accompagnaua	199	30	l'accompagnaua
inserti	204	22	inserirsi
com e	213	39	com' è
Marcellino	216	27	Marcelliano
miraui	221	21	minacci
pertinacete	240	38	pertinacemente
persuadare	250	9	persuadere
verilà	256	14	verità
canglato	264	28	cangiato
nuouo. e	274	37	nuouo, e
ci volesse	281	28	ci volesse
arrabbiarsi	—	33	arrabbiati
più profumi	—	—	più i profumi

se ben

Errori trascorsi | *Emendazioni*

Errori trascorsi			Emendazioni
ſe ben s' auuidde	281	34	ſi legghino nella lin. ſeg.
riceuute, perche	——	35	riceuute; ſe ben s' auuidde, che
nè ci è	282	9	non ci è
nè potè	284	21	non potè
compatirle	——	36	compartirle
diuitioſa	303	30	douitioſa
Orizone	315	26	Orizonte
ditteuol	324	39	dilettevol
cone	339	44	come



RE.

REGISTRO.

✱ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy



IN ROMA,

Nella Stamperia della Reuerenda Camera Apoſtolica.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

FASTI
DELL' ACCADEMIA
DE GL' INTRECCIATI

Nelli quali ſono deſcritte

Le Accademie di belle Lettere fin'hora tenute.

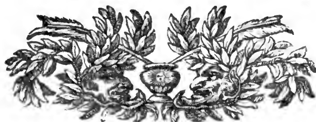
Con la Nota de i Diſcorſi, e delle Compoſitioni: e co'i Nomi de gli Accademici, che iui diſcorſero, e recitarono.

Poſti con lo ſteſſo ordine, col quale in ciaſcheduna Accademia ſi trouarono à ſedere.

RIPORTATI DAL REGISTRO

Che ſi conſerua preſſo

IL DOTTOR GIOSEPPE CARPANO
Rettore della medeſima Accademia.



IN ROMA M.DC.LXXIII.
Nella Stamparia della Reuerenda Camera Apoſtolica.



ACCADEMIA

Nella quale fù publicata

L' IMPRESA.

Giouedì 16. Giugno 1644. à hore 22.

Discorse sopra l'istessa Impresa

AGOSTINO ABB. FRANCIOTTI LVCCHESE
Principe dell' Accademia

Dopo Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura, Arciuescouo di Trabisonda, e Nunzio per la Sede Apostolica in Colonia.



Recitarono diuerse Compositioni sopra la medesima Impresa.



Gregorio Portio. Epigramma.
Tiberio Ceuli. Sonetto.
Emilio Sibonio. Endecasillabi.
Carlo Ludouici. Epigramma.
Alessandro degli Atti. Madrigale.
Nicolò Rodolouic. Epigramma.

Pietro Giacomo Verdiani. Canzone, e **Madrigale**.
Vittorio Agostino Abb. Ripa. Sonetto.
Francesco Palombara. Due Epigrammi.
Alessandro Pio. Sonetto.
Gio: Battista Nobili. Due Epigrammi.
Lodouico Bussi. Epigramma.
Antonio Maria Piroti. Epigramma.
Paolo Ralli. Epigramma.
Dottor Gioseppe Carpano, Rettore dell'Accademia. **Epigramma in** Detractores.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Franciotti, Facchinetti, de Lugo, Costaguti, e Rondinino.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati

Filonardi, e Seueroli Arciuescoui. Filonardi, Fossati, Panzani, e Cellio Vescoui. Ricci Prefetto del Piombo. Paluzzi Chierico di Camera. Della Valle, Celsi, Vidone, Melchiorre, Gaetano, Paolucci, Oddi, Dondino, Ciceri, & Albizino Referendarij. Cartari Auuocato Concistoriale.

Le noue Accademie susseguenti furono tenute auanti la publicatione dell'Impresa, prima delle quali per introduttione, e preludio alla medesima Accademia, Mercordì Santo 16. Aprile 1642. Francesco Palombara Romano Decano de i Studenti del Dottor Carpano, Rettore dell' Accademia discorse priuatamente fra i soli Studenti per la Passione, sopra Cristo orante nell'horto, conforme egli medesimo accenna nel principio dell' altro suo Discorso fatto similmente per la Passione Giouedì 22. Marzo 1646. stampato nel Volume de i Discorsi alla pag. 122.

A C-

ACCAD. I. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Venerdì 13. Giugno 1642.

POMPEO VARESE ROMANO

Hoggi Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura, Auditore della Sac. Rota, Arciuescouo di Adrianopoli, e Nuntio per la Sede Apostolica in Venetia.

Recitarono diuerse Compositioni.

Alessandro de gli Atti. Madrigale, & Anagramma per lo Spirito Santo.
Francesco Marchese. Elogio à S. Antonio di Padoua.
Andrea Tamantino. Sonetto allo Spirito Santo.
Domenico Guidalotti. Sonetto in lode di S. Filippo Neri.
Pietro Giacomo Verdiani. Impresa, e Sonetto per lo Spirito Sãto.
Ascanio Amalthei. Sonetto sopra S. Firmina.
Bernardino Nuti. Epigramma per lo Spirito Santo.

Furono in oltre recitate diuerse Compositioni in varie lingue in lode dello Spirito Santo; cioè nella lingua Hebrea, Francese, Spagnuola, Schiauona, Greca, Rutena, Turca, Maltese, Arabica, Caldea, Siriaca, e Magarica.

ACCAD. II. PER L'ASSVNTA.

Discorse Lunedì 18. Agosto 1642.

ASCANIO AMALTHEI VENETIANO

Recitarono diuerse Compositioni.

Pompeo Varese. Epigramma per l'Assunta.
Luigi Ficieni. Oda morale sopra Dafne.

Pietro

Pietro Giacomo Verdiani. Due Madrigali. Vno sopra S.Lorenzo, e l'altro à S. Maria Maddalena.
Francesco Marchese. Epigramma per l'Assunta.
Giouanni Gioangrandi. Due Sonetti Morali.
Tomaso Leua. Oda sopra il Diuino Amore.
Francesco Palombara. Epigramma per l'Assunta.
Bernardino Nuti. Epigramma nell'istesso soggetto.
Alessandro degli Atti. Madrigale per l'istessa.

ACCAD. III. PER L' EPIFANIA.

Discorse Giouedì 8.*Gennaro* 1643.

FRANCESCO MARCHESE ROMANO
Hoggi Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio nella Chiesa Nuoua di Roma.



Recitarono diuerse Compositioni.

G*Iouanni Lotti*. Madrigale per il Santo Natale.
Giacomo Filippo Camola. Canzone per lo stesso.
Luigi Ficieni. Quaternarij nel medesimo soggetto.
Alessandro de gli Atti. Madrigale sopra lo stesso.
Domenico Guidalotti. Sonetto per l'Assunta.
Pietro Giacomo Verdiani. Epigramma per il Natale.
Francesco Palombara. Epigramma sopra lo stesso soggetto.

ACCAD. IV. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 30.*Marzo* 1643.

ALESSANDRO DE GLI ATTI ROMANO
Hoggi Canonico di S. Pietro in Vaticano.



Recitarono tutti diuerse Compositioni sopra la Passione.

D*Omenico Guidalotti*. Sonetto.
Claudio Scoppa. Sonetto.

Fran-

Francesco Marchese. Due Epigrammi.
Agostino Abb. Franciotti. Epigramma.
Pompeo Varese. Epigramma.
Lodouico Bussi. Epigramma.
Alessandro Pio. Sonetto.
Filippo Marchesselli. Sonetto.
Gregorio Portio. Tre Epigrammi.
Carlo Mussi. Sonetto.
Francesco Palombara. Due Epigrammi.

ACCAD. V. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Giouedì 28. Maggio 1643.

GIO: LVCIDO PALOMBARA ROMANO

Dopo Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura, e Vescouo di Pesaro.



Recitarono diuerse Compositioni.

LODOUICO *Bussi*. Epigramma allo Spirito Santo.
Giacomo Filippo Camola. Sonetto, & Epigrãma per lo stesso.
Pietro Giacomo Verdiani. Madrigale à S. Catarina di Siena.
Domenico Guidalotti. Sonetto alla medesima.
Francesco Amici. Sonetto allo Spirito Santo.
Lodouico Leporeo. Sonetto per lo stesso.
Claudio Scoppa. Sonetto nel medesimo sogetto.
Alessandro degli Atti. Madrigale allo stesso.

Furono in oltre recitate diuerse Compositioni in varie lingue in lode dello Spirito Santo; cioè nella lingua Hebrea, Arabica, Siriaca, Caldea, Magarica, Isrlonitica, Egittiaca, Rutena, Schiauona, Pollacca, Lithuanica, Armena, Turca, Greca, Francese, Spagnuola, Portoghese, & Oscha.

Euro-

Furono presenti

Gl'Illustrissimi Signori Prelati

Cansacchi Vescouo. Odescalco Protonotario. Paluzzi Chierico di Camera. Della Valle, Cescarino, Celsi, Melchiorre, Visconti, Gaetano, Paolucci, Spinola, Dondino, e Lupi Referendarij. Ferretti, e Cartari Auuocati Concistoriali.

ACCAD. VI. PER L'ASSVNTA.

Discorse Martedì 18. *Agosto* 1643.

POMPEO PRIOR VARESE ROMANO

Hoggi Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura, Auditore della Sac. Rota, Arciuescouo di Adrianopoli, e Nuntio per la Sede Apostolica in Venetia.



Recitarono diuerse Compositioni.

Giacomo Filippo Camola. Madrigale, & Epigramma in lode di S. Agnese.

Lodouico Leporeo. Sonetto per l'Assunta.

Pietro Giacomo Verdiani. Sonetto. La B. V. stilla alcune gocciole di latte nelle labra di S. Bernardo.

Vittorio Agostino Abb. Ripa. Canzone sopra la prudenza di N. S. Vrbano Ottauo nelli presenti bisogni.

Luigi Ficieni. Sonetto à S. Sebastiano.

Filippo Marchesetti. Sonetto per la B. V. della Neue.

Giorgio Giustiniani. Sonetto morale.

Gioseppe del Lauro. Due Epigrammi. Vno per l'Assunta, e l'altro sopra S. Andrea Apostolo.

Domenico Guidalotti. Sonetto per l'Assunta.

Cap. Bernardo Euangelista. Sonetto sopra vn' Ape, che si aggiraua attorno il SS. Sacramento.

Gregorio Portio. Ode in Assumptionem Beatæ Virginis.

Fran-

Francesco Antici. Canzone in morte di Francesco Balducci.
Curtio Picchi. Sonetto sopra la lancia, che aprì il costato à Cristo Signor Nostro.
Francesco Palombara. Epigramma in lode di S. Lorenzo.
Alessandro Pio. Sonetto in morte del Rè di Francia.
Alessandro de gli Atti. Madrigale per l'Assunta.

Furono presenti
Gl'Illustrissimi Signori Prelati

Marullo, & Odescalco Protonotarij. Paluzzi Chierico di Camera. Lanuuio, Caualletti, Paolucci, Dondino, e Ciceri Referendarij. Baila Auuocato Concistoriale.

ACCAD. VII. PER L'EPIFANIA.

Discorse Lunedì 4. Gennaro 1644.

IL P. GIO: BATTISTA ANDREANI Oruietano

Della Compagnia di Giesù, Professore della Rettorica in Collegio Romano.

Recitarono diuerse Compositioni.

Gregorio Portio. Epigramma per il Santo Natale.
Gio: Francesco Saueri. Sonetto in lode di S. Filippo Neri.
Pietro Giacomo Verdiani. Epigramma per il Natale.
Nicolò Rodolouic. Elogium ad Iesum nascentem.
Domitio Venturini. Sonetto sopra gl'Innocenti.
Alessandro Trenta. Sonetto Morale.
Domenico Guidalotti. Sonetto sopra il Natale.
Fr. Bonauentura Maluasia de' Min. Conu. Essametri nello stesso soggetto.
Agostino Abb. Franciotti. Iambi in Christi Circumcisionem.

Paolino Dini. Oda sopra l'Anno nuouo.
Lodouico Bussi. Epigramma per il Natale.
Tomaso Ricciardi. Elogium ad Societatem Iesu.
Lodouico Leporeo. Sonetto in lode del Nome di Giesù.
Curtio Picchi. Madrigale per il Natale.
Cap. Bernardo Euangelista. Sonetto. Paralello trà la nascita, e la morte di Cristo.
Filippo Marchesselli. Sonetto morale. Aborrimento dell' amor profano.
Decio Mazzei. Sonetto morale. *Vanitas vanitatum &c.*
Gio: Battista de' Nobili. Epigramma sopra la promotione de gli Eminentiss. Signori Cardd. de Lugo, e Valenzè.
Vittorio Agostino Abb. Ripa. Sonetti due in lode del Prencipe di Sauoia.
Carlo Mussi. Sonetto contro la Poesia.
Alessandro degli Atti. Madrigale sopra il Cantico di Simeone, *Nunc dimittis, &c.*

Furono presenti
Gl'Illustrissimi Signori Prelati

Colonna Chierico di Camera. Della Valle, Melchiorre, Paolucci, de Rossi, e Ciceri Referendarij. Donati, Montecatino, Rainoldi, e de Rossi Coadiutore, Auuocati Concistoriali.

ACCAD. VIII. PER LA PASSIONE.

Discorse Giouedì 17. Marzo 1644.

ALESSANDRO TRENTA LUCCHESE.

Recitarono diuerse Compositioni.

G*Regorio Portio*. Epigramma sopra la Flagellatione.
Lodouico Leporeo. Sonetto per la Passione.
Vittorio Agostino Abb. Ripa. Sonetto sopra la Conuersione di San Paolo.

Fran-

Francesco Palombara. Epigramma alla Maddalena.
Gio: Battista de' Nobili. Epigramma à Cristo Spirante. Altro Epigramma. Paralello trà l'Incarnatione, e la Morte di Cristo.
Paolo Balli. Epigramma per la Passione.
Lodouico Bussi. Epigramma nello stesso soggetto.
Agostino Abb. Franciotti. Iambi sopra la fuga di Cristo da' Giudei.
Domenico Guidalotti. Sonetto sopra la Flagellatione.
Paolino Dini. Epigramma per la Passione.
Nicolò Rodolouic. Epigramma sopra l'istessa.
Pietro Giacomo Verdiani. Sonetto nel medesimo soggetto.
Alessandro de gli Atti. Madrigale sopra la lanciata.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Franciotti, Teodoli, Costaguti, e Rondinino.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati

Cellio Vescouo. Ricci Prefetto del Piombo. Ghisliero Auditore di Rota. Melchiorre, Dondino, Ciceri, & Albizino Referendarij.

ACCAD. IX. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Giouedì 19. *Maggio* 1644.

IL CAP. BERNARDO EVANGELISTA Romano.



Recitarono diuerse Compositioni.

Paolino Dini. Sonetto allo Spirito Santo.
Gio: Battista de' Nobili. Due Epigrammi allo stesso.
Gio: Francesco Saueri. Sonetto in lode di Carlo Quinto.
Lodouico Leporeo. Sonetto sopra lo Spirito Santo.
Agostino Abb. Franciotti. Iambi sopra di Perimaspe.
Lodouico Bussi. Epigramma per lo Spirito Santo.

Vittorio Agostino Abb. Ripa. Due Sonetti, vno morale, e l'altro in lode dell'Altezza di Sauoia.
Domenico Guidalotti. Sonetto sopra lo Spirito Santo.
Pietro Giacomo Verdiani. Due Epigrammi nello stesso soggetto.
Paolo Ralli. Epigramma sopra l'humane vicendeuolezze.
Carlo Ludouici. Epigramma al Santissimo Sacramento.
Alessandro de gli Atti. Sonetto per lo Spirito Santo.

Furono in oltre recitate diuerse Compositioni in varie lingue in lode dello Spirito Santo, cioè nella Lingua Hebrea, Caldea, Arabica, Egittiaca, Siriaca, Magarica, Isrlonitica, Persiana, Turca, Babilonica, Niniuitica, Pollacca, Rutena, Schiauona, Greca, Tedesca, Maltese, e Spagnuola.

Furono presenti

L'Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Card. Rondinino.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Lanuuio, Melchiorre, Paolucci, & Albizino Referendarij.

ACCAD. X. PER L'EPIFANIA.

Discorse Martedì 3. *Gennaro* 1645.

IL P. D. TOMASO TOMASI PESARESE

Della Congregatione de' Crociferi, Lettore della Logica nella Sapienza di Roma. *E questo Discorso è stampato nel Libro dell'Idee del medesimo Autore l'anno* 1655.



Recitarono diuerse Compositioni.

Agostino Abb. Franciotti. Iambi contro Erode.
Luigi Ficieni. Canzone sopra la rosa.
Gio: Francesco Saueri. Sonetto per la Passione.
Paolino Dini. Sonetto sopra la Nascita di Cristo.
Lodouico Bussi. Epigramma per il Natale.

Cap.

Gap. Bernardo Euangelista. Sonetto per l'Anno nuouo.
Agostino Co. Bentiuogli. Epigramma sopra la Circoncisione, alludendo al motto dell'Impresa, *Munit, & Ornat*.
Marcello Begni. Epigramma sopra Cristo bambino piangente.
Pietro Giacomo Verdiani. Sonetto nello stesso soggetto.
Bernardino Abb. Rocci. Epigrãma per tumulo dell'Anno vecchio.
Filippo Marchesilli. Canzone sopra il Secondogenito del Marchese Martinengo.
Emilio Sibonio. Epigramma. Si descriuono i pupazzetti, che ballano al suono della piua.
Pompeo Prior Varese. Epigramma sopra l'Impresa dell'Accademia degl'Intrecciati.
Alessandro de gli Atti. Sonetto per la Notte di Natale.
Gio: Francesco Melosi. Canzone sopra la sua casa distrutta da' Fiorentini nella Città della Pieue.

Furono presenti

L'Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Card. Rapaccioli;

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Pandolfi, e Panzani Vescoui. Lucinio, Cenci, Ciceri, e Mazzani Referendarij. Montecatino, e Gualtieri Auuocati Concistoriali. Albani Custode della Libraria Vaticana.

ACCAD. XI. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 5. Aprile 1645.

IL P. GIO: BATTISTA ANDREANI Oruietano

Della Compagnia di Giesù, Professore della Rettorica in Collegio Romano.

Recitarono diuerse Compositioni.

A*Gostino Abb. Franciotti*. Iambi sopra l'oratione di Cristo nell' horto.

Sano

Sauo Co: di Marsciano. Epigramma. Paralello trà il sudore di sangue, e le tenebre seguite nella morte di Cristo.
Agostino Co: Bentiuogli. Elegia sopra il tradimento di Giuda.
Gio: Francesco Saueri. Epigramma. *Et velum Templi scissum est.*
Pietro Giacomo Verdiani. Sonetto. *Mulier Ecce filius tuus.*
Antonio Maria Piroti. Epigramma. *Transeat a me Calix iste.*
Gio: Battista de' Nobili. Epigramma sopra la coronatione di spine.
Nicolò Rodolouic. Ode de Bellis Italiæ.
Francesco Maria Co: Santinelli. Sonetto morale.
Filippo Marcheselli. Sonetto alla Religione Gerosolimitana per le guerre d'Italia.
Emilio Sibonio. Epigramma sopra il bacio di Giuda.
Vittorio Agostino Abb. Ripa. Elogio al Sommo Pontefice Innocenzo Decimo. Sonetto per vna Corona di Quercia donata al Prencipe di vn' Accademia.
Carlo Ludouici. Epigramma sopra la Flagellatione.
Paolo Ralli. Epigramma per la Passione.
Marcello Begni. Quaternarij in lode della Poesia.
Paolino Dini. Sonetto per la Passione.
Carlo Mussi. Sonetto per vn Crocifisso posto sopra di vn' horologio.
Saluator Rosa. Sonetto sopra il luogo, doue morì Giuda.
Alessandro de gli Atti. Sonetto sopra la negatione di S. Pietro.
Antonio Abbati. Canzonetta morale per Musica, sopra le quattro Stagioni dell' Anno.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Franciotti, Rapaccioli, e de Lugo.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Melchiorre, de Rossi, Ciceri, e Marazzani Referendarij. Ferretti, Cartari, Montecatino, e de Rossi Coadiutore, Auuocati Concistoriali.



A C-

ACCAD. XII. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Venerdì 9. Giugno 1645.

EMILIO SIBONIO ROMANO.

Recitarono diuerse Compositioni.

A*Gostino Co: Bentiuogli*. Epigramma per lo Spirito Santo.
Sauo Co. di Marsciano. Epigramma nello stesso soggetto.
Lelio Carlo Cambi. Epigramma per il medesimo.
Marcello Begni. Oda contro l'amor terreno, per la venuta dello Spirito Santo.
Pietro Giacomo Verdiani. Sonetto per lo Spirito Santo. Madrigale sopra quelle parole. *Vulnerasti cor meum &c.*
Carlo Marcheselli. Oda al Signor Cardinal Panfilio, essortandolo à prender l'armi contro il Turco.
Paolo Ralli. Epigramma contro il Microscopio.
Agostino di Marsciano. Sonetto Morale per vna Torre caduta, alludendo alla superbia humana.
Giouanni Lotti. Distico allo Spirito Santo.
Francesco Maria Co. Santinelli. Canzone contro l'auaritia.
Francesco Palombara. Sonetto sopra la caducità della rosa.
Nicolò Rodolouic. Ode ad Philippum Marchesellium.
Filippo Marchefelli. Sonetto all'Abb. Agostino Franciotti in ringratiamento di vn paro di guanti bianchi trinciati donatili nel suo Dottorato.
Antonio Abbati. Canzone sopra il Cortigiano.
Agostino Abbate Franciotti. Epigramma. Si essortano i Prencipi Cristiani à prender l'armi contro il Turco, per la venuta dello Spirito Santo.

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
De Lugo, & Odescalco.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
Raggi Tesoriere. Marliani Vescouo. Durazzo Protonotario.

De

De Rossi, Dondino, e Marazzani Referendarij. Çartari, Montecatino, e Gualtieri Auuocati Conciſtoriali.

ACCAD. XIII. PER L'ASSVNTA.

Diſcorſe Giouedì 17. Agoſto 1645.

ALESSANDRO DE GLI ATTI ROMANO

Hoggi Canonico di San Pietro in Vaticano.

Recitarono diuerſe Compoſitioni.

Lodouico Buſſi. Epigramma per l'Aſsunta.
Agoſtino Abb. Franciotti. Iambi per la ſteſsa.
Agoſtino Co. Bentiuogli. Epigramma per la ſteſsa.
Lelio Carlo Cambi. Sonetto nel medeſimo ſoggetto.
Hettore Foſchi. Sonetto per la ſteſsa.
Pietro Giacomo Verdiani. Sonetto per la medeſima. Madrigale ſu 'l fatto di Giona.
Paolo Ralli. Epigramma per l'Aſsunta.
Marcello Begni. Oda ſopra la pouertà.
Carlo Ludouici. Epigramma in lode di San Lorenzo.
Cap. Bernardo Euangeliſta. Sonetto ſopra la Fugacità della vita humana.
Emilio Sibonio. Epigramma. Cortegiano ſimile al pallone.
Nicolò Rodolouic. Ode in vitæ integritatem.
Decio Mazzei. Sonetto ſopra Aleſsandro Magno.
Filippo Marcheſelli. Canzone ſopra la Primauera.
Antonio Abbati. Canzone. Che nō ſi puol poetare in tēpo di caldo.

Furono preſenti

Gli Eminentiſſimi, e Reuerendiſſimi Signori Cardinali

Franciotti, e de Lugo.

L'Eccellentiſſimo Signor

D. Paolo Giordano Orſino Duca di Bracciano.

GP.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.
Arata Protonotario. Caffarelli Chierico di Camera. Lanuuio, della Valle, de Rossi, & Oreggi Referendarij. Montecatino, de Rossi Coadiutore, e Gualtieri Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XIV. PER L'EPIFANIA.

Discorse Giouedì 11. *Gennaro* 1646.

PAOLO FRANCESCO SPERANZA
da Fossombrone.



Recitarono diuerse Compositioni.

A*Gostino Co. Bentiuogli*. Epigramma. Erode per ambitione di regnare vccide il proprio figlio.
Agostino di Marsciano. Sonetto. Essere disgratia de i giouani, à i quali non si credono le proprie poesie.
Giouanni Abb. Muti de Papazurri. Sonetto sopra l'Impresa dell'Accademia de gl'Intrecciati.
Gentile Rossi. Epigramma in lode del P. Gio: Paolo Oliua della Compagnia di Giesù Predicatore celeberrimo.
Antonio Maria Piroti. Epigramma. Paralello tra il bambino Giesù, e la Vergine sua Madre,
Vincenzo Giattini. Epigramma sopra la Stella de Magi.
Marcello Begni. Oda sopra quelle parole. *Mors intrat per fenestras &c.*
Giacomo Albano Ghibbesio. Ode in die Natali Christi Domini.
Pier Matteo Magi Belluzzi. Sonetto sopra la Stella de Magi.
Carlo Annibale Stelluti. Epigramma per il Natale.
Sauo Co. di Marsciano. Epigramma à Giesù bambino.
Hettore Foschi. Sonetto al Presepio.
Gio: Francesco Saueri. Quaternarij sopra gl'Innocenti.
Cap. Bernardo Euangelista. Sonetto morale per l'Anno nuouo. La Virtù essere eterna.

Paolo Ralli. Epigramma. *Non erat ei locus in diuersorio.*
Carlo Ludouici. Epigramma in lode di S. Stefano.
Guido Antonio Fecito. Ode. Rosa Brumalis.
Emilio Sibonio. Epigramma. La Corte esser simile al gioco del Biribisse.
Agostino Abb. Franciotti. Dramma. Lamento della moglie di Erode per l'vccisione del proprio figlio.
Filippo Marcheselli. Sonetto morale. Peccatore rauueduto nel tempo della Epifania.
Sebastiano Baldini. Sonetto. Buoncapo d'Anno ad vn amico.
Alessandro de gli Atti. Madrigale per il Natale.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Sacchetti, Rocci, Carpegna, Franciotti, Rapaccioli, Costaguti, & Odescalco.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Arata Protonotario. Vecchiarelli Chierico di Camera. Cittadino Referendario. Montecatino Auuocato Concistoriale.

ACCAD. XV. PER LA PASSIONE.

Discorse Giouedì 22. Marzo 1646.

FRANCESCO PALOMBARA ROMANO.



Recitarono diuerse Compositioni.

Giouanni Abb. Muti de Papazurri. Sonetto alla Croce.
Gentile Rossi. Epigramma per la Passione.
Agostino di Marsciano. Sonetto per l'inondatione del Teuere.
Agostino Co. Bentiuogli. Elegia sopra il buon ladrone.
Vincenzo Giattini. Epigramma per la Coronatione di spine.
Pietro Marchesi. Epigramma. *Stabat Mater &c.*
Agostino Abb. Franciotti. Iambi contro Pilato.
Marcello Begni. Canzone contro l'auaritia di Giuda.

Pier Matteo Magi Belluzzi. Sonetto alla Corona di Spine.
Carlo Annibale Stelluti. Epigramma per la Passione.
Hettore Foschi. Sonetto nello stesso soggetto.
Carlo Marcheselli. Sonetto per le pioggie continue.
Vittorio Agostino Abb. Ripa. Sonetto al Prencipe di Sauoia.
Guido Antonio Focito. Canzone alla Maddalena. Epigramma sopra la Statua di Longino posta in S. Pietro.
Pier Simone Sbrozzi. Canzone Morale. Le felicità essere accoppiate colli perigli.
Francesco Antici. Sonetto per la Passione.
Pietro Giacomo Verdiani. Sonetto sopra la lanciata.
Carlo Ludouici. Epigramma. *Et tenebræ factæ sunt*.
Emilio Sibonio. Epigramma per la Coronatione di Spine.
Luigi Ficieni. Arione. Canzone morale.
Sebastiano Baldini. Sonetto alla B. V. contro il Turco.
Alessandro de gli Atti. Sonetto per la Passione.
Gio: Francesco Melosi. Canzone. Vn debitore nell' inondatione del Teuere fù carcerato con vn sospetto di fuga.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Franciotti, Rapaccioli, e Costaguti.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Melchiorre, Paolucci, e Marazzani Referendarij. Cartari, Buratti, & Astalli Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XVI. PER LA PENTECOSTE:

Discorse Giouedì 24. Maggio 1646.

GIROLAMO SILENTIO DA CASTELFicardo.



Recitarono diuerse Compositioni.

Giouanni Abb. Muti de Papazurri. Sonetto. Si essortano i Prencipi Cristiani vnirsi contro il Turco.

Gentile Rossi. Epigramma à S. Catarina di Siena.
Antonio Maria Piroti. Epigramma per lo Spirito Santo.
Vincenzo Giattini. Epigramma per lo stesso.
Carlo Annibale Stelluti. Epigramma in lode di S. Filippo Neri.
Pier Matteo Magi Belluzzi. Sonetto allo Spirito Santo contro il Turco.
Euangelista Buccelleni. Sonetto sopra vn' vcello di pietra, che canta à forza d'acqua.
Giuseppe Gentiletti. Epigramma. *Nisi efficiamini sicut paruuli &c.*
Luca Antonio del Sera. Epigramma sopra le chiome di Assalone.
Sauo Co. di Marsciano. Epigramma allo Spirito Santo.
Paolo Ralli. Epigramma sopra le miserie humane.
Claudio Scoppa. Sonetto per lo Spirito Santo. Altro Sonetto à N. S. Innocenzo Decimo nelli giorni dello Spirito Santo.
Agostino di Marsciano. Sonetto. S'inuita vn' amico dalla villa alla Città.
Carlo Ludouici. Epigramma per lo Spirito Santo.
Pietro Giacomo Verdiani. Oda sopra la caducità delle cose terrene.
Sebastiano Baldini. Due Sonetti morali. Vno contro l'auaritia, coll'occasione delli ferri d'oro posti al Cauallo dell' Eccellentiss. Almirante di Castiglia Ambasciatore d' Obedienza per il Rè Cattolico à Papa Innocenzo Decimo. L'altro per li terremoti dell'Amatrice.
Emilio Sibonio. Epigramma morale per vna donna, che piglia il tabacco in fumo.
Alessandro degli Atti. Sonetto nella monacatione di vna fanciulla dell'habito di S. Chiara.

Furono presenti

L'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig. Card. De Lugo.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati

Ghini, & Arata Protonotarij. Melchiorre, Cappone, & Antaldi Referendarij. Montecatino, e Gualtieri Auuocati Concistoriali.



A C-

ACCAD. XVII. PER L'ASSVNTA.

Discorse Mercordì 22. Agosto 1646.

IL P. M. FR. TOMASO ACQVAVIVA Napolitano

Dell'Ordine de Predicatori, Esaminatore de Vescoui, e dopo Vescouo di Bitonto.



Recitarono diuerse Compositioni.

Lodouico Bussi. Epigramma sopra la Fontana di Piazza Farnese allagata, alludendo al Discorso del P. M. Acquauiua.

Gentile Rossi. Epigramma per l'Asunta, alludendo al Nome, & all'Instituto dell'Accademia degl'Intrecciati.

Agostino di Marsciano. Sonetto sopra l'Autunno.

Luca Antonio del Sera. Epigramma sopra vna donna vana, che portaua le pianelle d'oro.

Euangelista Buccelleni. Epigramma per vn vecchio, che camina appoggiato ad vn bastone.

Pier Matteo Magi Belluzzi. Sonetto sopra alcuni gelsomini dipinti da Pittore eccellentiss. nel Sepolcro della B. V.

Paolo Ralli. Epigramma. Che il caldo vien cagionato dal bere, e non dalla stagione.

Mario Sinibaldi. Sonetto. Peccatore rauueduto coll'occasione di vn terremoto.

Francesco Palombara. Epigrãma morale sopra le scarpe cornute.

Emilio Sibonio. Epigramma sopra alcuni putti, che attaccano vna zaganella dietro vn Villano, per toglierli le cirege.

Alessandro Pio. Sonetto morale. Che tanto il pouero, quanto il ricco non deue fondarsi nelle cose humane.

Carlo Ludouici. Epigramma sopra vno chiamato Vitale, che non poteua dormire.

Girolamo Silentio. Sonetto in lode della SS. Casa di Loreto.

Pietro Giacomo Verdiani. Sonetto morale sopra l'orologio d'acqua.

Seba-

Sebastiano Baldini. Sonetto contro l'Astrologia giudiciaria.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Franciotti, Rapaccioli, de Lugo, Orsino, Costaguti, & Odescalco.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Gallio, Anguisciola, & Arata Protonotarij. Ricci Prefetto del Piombo. Caraccioli, Ariberti, Pallauicino, e Paluzzi Chierici di Camera. Borromeo, Marazzani, Oreggi, Dondino, e Casanate Referendarij.

ACCAD. XVIII. PER L'EPIFANIA.

Discorse Giouedì 10. Gennaro 1647.

IL P. M. FR. LODOVICO DA SPVNTONE

Minore Conuentuale

Teologo dell'Eminentiss. Sig. Card. Lodouisio.



Recitarono diuerse Compositioni.

ALessandro *de gli Atti*. Sonetto morale sopra il Pomogranato.

Girolamo Silentio. Sonetto in lode di S. Ignatio di Loiola.

Filippo Gherardelli. Sonetto sopra le Stelle apparse nel Sepolcro del medesimo Santo.

Pier Matteo Magi Belluzzi. Sonetto per l'Imagine del Saluatore fatta dalla natura in vn sasso.

Carlo Annibale Stelluti. Sonetto morale sopra vn' orologio d'acqua.

Luca Antonio del Sera. Epigramma contro Erode per la strage degl' Innocenti.

Euangelista Buccelleni. Canzone sopra il secol d'oro.

Agostino Co. Bentiuogli. Epigrãma. Si descriue il gioco del girello.

Ago-

Agostino di Marsciano. Quaternarij à Cristo bambino.
Cap. Bernardo Euangelista. Sonetto sopra gl'Innocenti.
Paolo Ralli. Epigramma. Vn Cappello Cardinalitio pendente in vna Chiesa cade in capo ad vn diuoto, mentre staua orãdo.
Luigi Ficieni. Canzone al Romanelli Pittore celebre, che li mandò il ritratto dell'Eminentiss. Sig. Card. Francesco Barberino.
Gio: Francesco Lazzarelli. Sonetto morale per vna pianta di edera attorno ad vn Crocifisso.
Emilio Sibonio. Epigramma sopra vn Nano, che col naso grande faceua l'orologio d'ombra.
Filippo Marchesélli. Canzone contro le ricchezze.
Lodouico Bussi. Epigrãma. Paralello tra il Bãbino, e la Tramõtana.
Alessandro Pio. Sonetto morale. Che le miserie humane sono ineuitabili.
Agostino Abb. Franciotti. Iambi sopra la Strage degl'Innocenti.

Furono presenti

L'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig. Card. De Lugo.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Durazzo Protonotario. Paluzzi Chierico di Camera. Pirouano, Dondino, Marazzani, Beuilacqua, Casanate, Palombara Referendarij. Cartari, Montecatino, Gualtieri, & Astalli Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XIX. PER LA PASSIONE.

Discorse Giouedì 11. *Aprile* 1647.

AGOSTINO ABBATE FRANCIOTTI Lucchese

Dopo Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura, Arciuescouo di Trabisonda, e Nuntio per la Sede Apostolica in Colonia.

Recitarono diuerse Compositioni.

Alessandro de gli Atti. Madrigale. Reliquie chiuse in vn cristallo, donate dentro vna borsa di seta.

Carlo

Carlo Marchesfelli. Sonetto à S. Maria Maddalena.
Agoſtino Co. Bentiuogli. Canzone. Affetto di Criſto in ſoffrire la Paſſione per l'huomo.
Agoſtino di Marſciano. Sonetto. Si eſſortano i Prencipi Criſtiani à far la pace in tempo della Paſſione.
Pier Matteo Magi Belluzzi. Canzone contro la bellezza profana.
Carlo Annibale Stelluti. Canzone ſopra l'Infelicità de i Poeti.
Aleſſandro Lombezzi. Madrigale ſopra le ſpine della Corona di Criſto. Sonetto. Che il tempo cattiuo non lo ritarda di andare allo Studio.
Vittorio Agoſtino Abb. Ripa. Canzone ſopra la ferita del Coſtato.
Paolo Ralli. Epigramma. Iſcrittione al Tumulo di Papa Vrbano Ottauo di s. m.
Claudio Scoppa. Sonetto ſopra la vanità di vn Prencipe, che edificaua vn Palazzo in tempo de' terremoti.
Giacomo Filippo Camola. Epigramma, e Sonetto per la Paſſione.
Filippo Gherardelli. Due Sonetti. Vno per la Paſſione ad vn peccatore oſtinato. L'altro ſopra il fatto di Simmaco, che vendè vn Regno per vna tazza d'acqua.
Carlo Ludouici. Epigramma per la Paſſione.
Luigi Ficieni. Canzone ſcritta ad vn' amico ſopra il ſuo ſtato.
Emilio Sibonio. Epigramma ſopra la nudità di Criſto.
Euangeliſta Buccelleni. Canzone. Che non vuol ſcriuere d'Amore: ma di Guerre.

Furono preſenti

Gli Eminentiſſimi, e Reuerendiſſimi Signori Cardinali

Pallotto, Franciotti, de Lugo, Caraffa, e Coſtaguti.

Gl' Illuſtriſſimi Signori Prelati.

Marullo Arciueſcouo. Scotti, e Cianti Veſcoui. Gallio Protonotario. Aribeṛti, e Labia Chierici di Camera. Vareſe, Borromeo, Oddi, de Angelis, Marazzani, Oreggi, de Totis, Caſanate, Palombara, & Orſino Referendarij. Cartari, Montecatino, & Aſtalli Auuocati Conciſtoriali.

AC-

ACCAD. XX. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Giouedì 13. Giugno 1647.

LODOVICO BVSSI VITERBESE.

Hoggi Referendario, e Votante dell'vna, e l'altra Segnatura.

Recitarono diuerse Compositioni.

A*Lessandro de gli Atti*. Sonetto à S. Filippo Neri.

Pier Matteo Magi Belluzzi. Oda. Che il lusso del presente secolo ritarda le vittorie.

Carlo Annibale Stelluti. Canzone per il progresso delle armi Venete contro il Turco.

Antonio Maria Piroti. Epigramma per lo Spirito Santo.

Alessandro Lombezzi. Ottaue in lode della solitudine.

Benedetto di Virgilio della Villa Barrea in Puglia Bifolco. Ottaue sopra l'Impresa de gl'Intrecciati.

Paolo Ralli. Epigramma in lode di Giacomo Martini putto di sette anni, erudito in molte Scienze.

Cap. Bernardo Euangelista. Sonetto per il SS. Sacramento.

Pietro Giacomo Verdiani. Elegia de gratia, & peccato.

Vittorio Agostino Abb. Ripa. Idilio per vno, che procuraua conciliarsi il sonno in vn boschetto.

Agostino di Marsciano. Oda. Non hauer' l'età presente soggetto più heroico per gl' Historici, quanto la generosità del Pontefice contro il Turco.

Horatio Capuano. Sonetto sopra l'Impresa degl'Intrecciati.

Emilio Sibonio. Epigramma in lode del Bifolco, e del putto settenne sopranominati.

Euangelista Buccelleni. Oda. Si deplora, che la pace non habbia hauuto effetto.

Filippo Gherardelli. Sonetto per la Statua di Nabucco.

Scipione March. Santacroce. Sonetto morale.

D Furo-

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Brancaccio, Franciotti, e de Lugo.
Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
Dondino, Ciceri, Marazzani, e Palombara Referendarij. Cartari, e Gualtieri Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXI. PER L'ASSVNTA.

Discorse con vn' Ode Latina
Lunedì 22. Agosto 1647.

EMILIO SIBONIO ROMANO.

Recitarono diuerse Compositioni.

Pier Matteo Magi Belluzzi. Principio di Canzone. La Poesia essere solleuamento nelle auuersità.
Carlo Annibale Stelluti. Epigramma sopra Oronta di Cipro.
Alessandro Lombezzi. Epigramma sopra l'Impresa de gl'Intrecciati.
Cap. Bernardo Euangelista. Sonetto à S. Pietro liberato dall'Angelo dalle Carceri.
Euangelista Buccelleni. Canzone. Il vino essere rimedio contro il caldo.
Lodouico Bussi. Epigramma. Si cerca, perche quasi sempre pioua fra l'Ottaua di San Bartolomeo, mentre sono distese le tende auanti la sua Chiesa.
Alessandro Pio. Sonetto contro quell'empio Hebreo, che tentò di leuare dalla bara il corpo della B.V. mentre era portato al Sepolcro.

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Brancaccio, e de Lugo.

Gl'Il-

Gl'Illustrissimi Signori Prelati
Raggi Tesoriere. Anguisciola, e Durazzo Protonotarij. Buonuisi, Fransone, Imperiale, e Cafarelli Chierici di Camera. De Rossi, Marazzani, Ciceri, e Palombara Referendarij. Gualtieri, & Astalli Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXII. PER L' EPIFANIA.

Discorse Martedì 7. Gennaro 1648.

ALESSANDRO PIO FERRARESE.



Recitarono diuerse Compositioni.

A*Gostino Abb. Franciotti*. Vna Scena del suo Ermenegildo latino.
Agostino di Marsciano. Sonetto morale sopra la caccia delle quaglie collo strascino.
Isidoro Riualdi. Quaternarij per l'inondatione del Teuere.
Pier Matteo Magi Belluzzi. Oda. Dalla Poesia deriuare l'immortalità.
Carlo Annibale Stelluti. Oda. Il vino conferire alla Poesia.
Alessandro Lombezzi. Sonetto per la notte di Natale. Madrigale. Danari mescolati co' fiori.
Cosimo Inghirami. Epigramma sopra la Circoncisione.
Carlo Ludouici. Canzone per la notte di Natale.
Euangelista Buccelleni. Canzone. Cauallo generoso dopo inuecchiato vien destinato à tirare la carretta.
Luigi Ficieni. Oda morale.
Alessandro de gli Atti. Madrigale sopra S. Simeone Stilita, che visse molti anni in cima di vna colonna.
Emilio Sibonio. Epigramma morale. Si assomiglia la Corte al gioco del piccolo.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Sacchetti, Rocci, Franciotti, de Lugo, & Odescalco.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
Gonzaga Arciuescouo. Gallio Protonotario. Sanuitale, e Pallauicino Chierici di Camera. Ciceri, Marazzani, Crescentio, Cittadino, e Palombara Referendarij. Montecatino Auuocato Concistoriale.

ACCAD. XXIII. PER LA PASSIONE;

Discorse Giouedì 2. Aprile 1648.

MARIO SINIBALDI ROMANO.



Recitarono diuerse Compositioni.

ALessandro de gli Atti. Madrigale sopra la veste bianca, colla quale fù vestito Cristo per scherno nella casa di Erode.
Lodouico Leporco. Sonetto per la Purificatione della B. V.
Carlo Annibale Stelluti. Canzone morale.
Pier Matteo Magi Belluzzi. Canzone. Che la felicità consiste non già nelle grandezze, ma nella mediocrità.
Alessandro Lombezzi. Sonetto alla Maddalena.
Cosimo Inghirami. Epigramma. Cristo orante nell'horto.
Valerio Inghirami. Sonetto. Vn peccatore parla al Crocefisso.
Isidoro Rinaldi. Sonetto per la Passione, alludendo all'Impresa de gl'Intrecciati.
Agostino di Marsciano. Madrigale per la Passione.
Scipione March. Santacroce. Sonetto morale. Inuito à penitenza.
Filippo Gherardelli. Sonetto à S. Maria Egittiaca.
Cap. Bernardo Euangelista. Canzone à S. Maria Maddalena.
Paolo Tosetti. Epigramma. La B. V. parla alla Croce.
Roberto Co. Montecatino. Canzone per vn bambino portato dalla corrente del Teuere.
Euangelista Buccelleni. Canzone. Lacrime della B. V.
Chiarissimo Falconieri. Canzone sopra il secol d'oro.
Emilio Sibonio. Epigramma. Si paragonano i Cortegiani à coloro, che vanno à segare la Vecchia.

Fu-

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Pallotto, & Odescalco.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Sanuitale, e Spada Protonotarij. Ricci Prefetto del Piombo. Ciceri, Cittadino, e Palombara Referendarij.

ACCAD. XXIV. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Lunedì 1. *Giugno* 1648.

ALESSANDRO CO: CAPRARA BOLOGNESE

Hoggi Auuocato Concistoriale.



Recitarono diuerse Compositioni.

Carlo Annibale Stelluti. Canzone sopra la continenza di vn Prencipe.

Alessandro Lombezzi. Sonetto morale. Riflessione alle rouine di Roma.

Cosimo Inghirami. Sonetto morale. Si paragona l'huomo ad vna naue.

Isidoro Riualdi. Canzone. Gionata prende commiato da Dauide.

Luca Antonio Casini. Sonetto. Inuito à penitenza dalla vista di alcune ossa insepolte.

Giacomo Filippo Camola. Epigramma, e Sonetto al diuino Amore.

Pier Simone Sbrozzi. Canzone morale sopra la Primauera.

Agostino di Marsciano. Sonetto. Si persuade vn' amico à non temere nelle auuersità.

Roberto Co. Montecatino. Sonetto per la monacatione d'vna Dama.

Euangelista Buccelleni. Canzone sopra Goliatto Gigante.

Alessandro de gli Atti. Sonetto in lode di S. Filippo Neri.

Emilio Sibonio. Epigramma. Il premio, che si deue alla virtù, si paragona al gioco della Riffa.

Furono presenti

Gl' Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Sacchetti, de Lugo, & Odescalco.

Gl'Il-

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
Spada Protonotario. Tanara Correttore delle lettere Apostoliche. Androsilla, e Dondino Referendarij. Campora Cameriere Secreto. Cartari, e Montecatino Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXV. PER L'ASSVNTA.

Discorse Mercordì 19. Agosto 1648.

ALESSANDRO DE GLI ATTI ROMANO

Hoggi Canonico di San Pietro in Vaticano.

Recitarono diuerse Compositioni.

PAolo Tosetti. Elogio all'Abbate Bernardino Rocci per vn Mottetto da lui messo in musica per via di Mattematica.
Chiarissimo Falconieri. Sonetto ad vna Signora fatta Monaca.
Lodouico Bussi. Epigramma contro quelli, che vanno à bagnarsi nel Teuere.
Lodouico Leporeo. Sonetto alla B. V.
Valerio Inghirami. Sonetto morale sopra l'orologio à poluere.
Alessandro Lombezzi. Sonetto. Si persuade vn' amico lasciare gli amori mondani, e solo amare il Crocefisso.
Cosimo Inghirami. Sonetto. Si lamenta la terra di perdere il corpo della Santissima Vergine.
Carlo Annibale Stelluti. Principio di Canzone per le nozze di vn Prencipe.
Agostino Abb. Franciotti. L'vltima Scena del suo Ermenegildo Tragedia latina.
Euangelista Buccelleni. Canzone sopra vn bambino fatto schiauo de' Turchi.
Emilio Sibonio. Epigramma. Si paragona il Cortegiano all'orologio à poluere.
Scipione March. Santacroce. Sonetto morale sopra le parole del Salmo 126. *Nisi Dominus custodierit Ciuitatem.*

Fu-

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
De Lugo, & Odescalco.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati

Spada Protonotario. Ricci Prefetto del Piombo. Peutinger Auditore di Rota. Androsilla, Roberto, Dondino, Ciceri, Oreggi, Crescentio, e Cittadino Referendarij. Cartari, Montecatino, e de Rossi Coadiutore, Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXVI. PER L'EPIFANIA.

Discorse Mercordì 13. *Gennaro* 1649.

IL P. D. TOMASO TOMASI PESARESE

Della Congregatione de' Crociferi, Lettore della Logica nella Sapienza di Roma. *E questo Discorso è stampato nel Libro dell'Idee del medesimo Autore l'anno* 1655.



Recitarono diuerse Compositioni.

Paolo Tosetti. Elegia. Lettera scritta à nome di Euangelista Buccelleni à gli Amici.

Cosimo Inghirami. Sonetto sopra la Circoncisione.

Ferdinando Consalui. Essametri in morte del sopradetto Euangelista Buccelleni, Accademico Intrecciato.

Carlo Segnari. Iambi puri sopra vn Soldato, che guerreggiaua colla sua ombra.

Domenico Segnari. Epigramma sopra l'Impresa de gl'Intrecciati.

Lodouico Leporeo. Sonetto alli Rè Magi.

Giacomo Filippo Camola. Epigramma al Presepe di Cristo.

Claudio Scoppa. Sonetto. Paralello tra la Stella de' Magi apparsa nella nascita, & il Sole oscurato nella morte di Cristo: e tra li bambini vccisi nella nascita, e li morti risuscitati nella morte dell'istesso.

Alessandro Lombezzi. Canzone. Buone feste al Senatore di Roma.

Va-

Valerio Inghirami. Sonetto. Affetti di vn Pastore al Presepe.
Emilio Sibonio. Epigramma. Paragonasi l'auaro al dindarolo de i putti.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Barberino, Cornaro, Sacchetti, Franciotti, e de Lugo.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Scotti, e Donati Vescoui. Cartari, e Buratti Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXVII. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 29. Marzo 1649.

VALERIO INGHIRAMI DA PRATO.



Recitarono diuerse Compositioni.

C*osimo Inghirami*. Epigramma per la Passione.
Agostino di Marsciano. Sonetto à S. Orsola.
Paolo Tosetti. Elegia. Lagrime della Maddalena.
Pietro Antonio Gallo. Due Sonetti. Vno sopra quelle parole, *Et tenebræ factæ sunt*. L'altro contro il Turco.
Tiberio Ceuli. Sonetto al buon Ladrone.
Luigi Ficieni. Canzone in morte di Euangelista Buccelleni, già Principe dell'Accademia degl'Intrecciati.
Giacomo Filippo Camola. Sonetto, & Epigramma sopra quelle parole, *Et petræ scissæ sunt*.
Gionanni Salzilli. Sonetto per la Passione.
Bernardino Bianchi. Ottaue à S. Maria Maddalena.
Agostino Fauoriti. Epigramma. *Et monumenta aperta sunt*.
Emilio Sibonio. Epigramma. *Et exiuit sanguis, & aqua*.
Scipione March. Santacroce. Sonetto morale. Si persuade vn peccatore à penitenza.

Fu-

Furono presenti

Gl' Illustrissimi, e Reuerendissimi Signori Prelati.

Vaio Arciuescouo, e Commendatore di San Spirito. Spennacchi, Donati, e Pecoli Vescoui. Melchiorre, e Rocci Referendarij. Cartari, e Montecatino Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXVIII. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Giouedì 17. Maggio 1649.

ANTONIO SIMONE BAGLIONI PESARESE

Hoggi Cameriere Secreto, e Secretario della Cifra di N. S. Papa Clemente Decimo, e Canonico di S. Pietro in Vaticano.



Recitarono diuerse Compositioni.

Bernardino Bianchi. Canzone per vn giouane liberato da vn naufragio per intercessione di S. Filippo Neri.

Cosimo Inghirami. Sonetto morale sopra la Rosa.

Mario Donati. Epigramma per lo Spirito Santo.

Sebastiano Baldini. Sonetto al Cau. Bernini per il Sepolcro in S. Pietro di Papa Vrbano Ottauo di s. m.

Giacomo Filippo Camola. Sonetto alla SS. Trinità.

Antonio Abbati. Canzone. Si descriuono le delitie di Primauera.

Gio: Andrea Co: Barbazza. Sonetto al Cau. Loreto per alcune parole dell'Autore poste da lui in musica.

Paolo Francesco Speranza. Sonetto morale. L'huomo essere vn nulla.

Carlo Marcheselli. Sonetto morale. Si detesta l'amor profano.

Alessandro Lombezzi. Sonetto morale sopra le miserie della vita humana.

Lodouico Leporeo. Sonetto allo Spirito Santo.

Paolo Tosetti. Elogio sopra Bellisario.

Emilio Sibonio. Epigramma sopra vn piatto di gnocchi.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Barberino, Sacchetti, Franciotti, Verospi, de Lugo, & Orsino.

L'Eccellentissimo Signor

D. Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Donato Vescouo. Spada Protonotario. Franzone Chierico di Camera. Dondino, Rocci, Vincentino, Rodolouic, e Bussi Referendarij. Cartari, e Montecatino Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXIX. PER L'ASSVNTA.

Discorse Giouedì 19. *Agosto* 1649.

SCIPIONE MARCHESE SANTACROCE Romano.



Recitarono diuerse Compositioni.

C*Ap. Bernardo Euangelista*. Canzone per musica. Lamento della Regina d'Inghilterra.

Agostino Fauorito. Sonetto per la Vittoria Veneta.

Cosimo Inghirami. Sonetto, & Epigramma sopra l'orologio à poluere.

Ferdinando Cōsaluo. Epigrāma per le Neui cadute sù l'Esquilino.

Bernardino Bianchi. Oda. Da Didone si persuade Enea à non andare in Italia.

Alessandro Lombezzi. Canzone per la Vittoria Veneta.

Emilio Sibonio. Epigramma. Si persuade il Cortegiano à non adulare il Padrone, coll'essempio dell'occhialone.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Barberino, Cornaro, Sacchetti, Brancaccio, e Franciotti.

Gl'Il-

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Donato Vescouo. Spada Protonotario. Rocci, Rodolouic, e Bussi Referendarij. Cartari, e Montecatino Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXX. PER L' EPIFANIA.

Discorse Lunedì 13. *Gennaro* 1650.

GIO: ANDREA CO. BARBAZZA

Senatore di Bologna.



Recitarono diuerse Compositioni.

Carlo Festini. Descrittione latina del fatto di quella madre Hebrea, che per la fame mangiò il proprio figlio.

Lodouico Leporeo. Deca latina per il SS. Natale.

Vincenzo Nolfi. Sonetto morale sopra vn pino caduto.

Paolo Tosetti. Epitaffio al Sepolcro di Paolo Francesco Speranza Accademico Intrecciato.

Gio: Battista Rodolouic. Sonetto per vna Dama prigioniera de' Turchi.

Agostino Agostini. Sonetto al Cau. Bernini per la Guglia di Piazza Nauona.

Cosimo Inghirami. Sonetto morale sopra l'Anno nuouo.

Alessandro Lombezzi. Oda in morte del Commandante Gioseppe Rondanino nella difesa della Canea.

Francesco Saluadori. Sonetto sopra vn Barbaro del Duca Saluiati, caduto nel correre.

Claudio Scoppa. Sonetto sopra la Fontana di Piazza Nauona.

Scipione Enrico. Sonetto morale all' Eminentissimo Signor Cardinal Bernardino Spada.

Scipione March. Santacroce. Sonetto per la descrittione delle genti, ordinata da Cesare Augusto.

Francesco Maria Co. Santinelli. Canzone. Buon capo d'Anno à Monsignor Brescia Vicelegato d'Vrbino.

Lodouico Co. Santinelli. Canzone sopra la fugacità delle cose humane.

Carlo Co. Bentiuogli. Canzone morale. L'immortalità del nome ritrouarsi nella Virtù.

Sebastiano Baldini. Sonetto contro l'vso di augurare il buon capo d'Anno.

Emilio Sibonio. Epigramma. Si paragonano gli Accademici alli mortaletti.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Sacchetti, Orsino, e Raggi.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Spada Patriarca. Scotti, Donati, e Pecoli Vescoui. Anguisciola Protonotario. Cescarino, Oddi, de Totis, Ariosto, Rocci, Vincentino, e Franciotti Referendarij. Campora Cameriere Secreto. Gualtieri Auuocato Concistoriale.

ACCAD. XXXI. PER LA PASSIONE.

Discorse Giouedì 7. Aprile 1650.

CARLO CO: BENTIVOGLI BOLOGNESE.



Recitarono diuerse Compositioni.

COsimo Inghirami. Sonetto morale sopra l'orologio à poluere.

Lodouico Leporeo. Sonetto in lode di Dio.

Mario Ceuli. Sonetto contro l'humana ambitione.

Tomaso Ceuli. Sonetto sopra la vita humana.

Bernardino Bianchi. Sonetto. Giouare più li castighi, che le gratie, per muouere il peccatore à penitenza.

Alessandro Lombezzi. Sonetto sopra il Giuditio finale.

Carlo Festini. Elogio latino Satirico. Si cerca, perche doue era la Croce di Cristo, vi fusse posta la Statua di Venere.

Valerio Co. Montanara. Sonetto sopra l'Anno.

Francesco Maria Co. Santinelli. Canzone. L'ostinatione del peccatore prouocare la Diuina vendetta.

Vin-

Vincenzo Nolfi. Sonetto per la Paſſione.

Lodouico Co. Santinelli. Sonetto. Peccatore pentito.

Valerio Inghirami. Sonetto. Si deſcriuono i luſſi correnti.

Luca Antonio Caſini. Sonetto. Si cerca, ſe l'huomo ſia più tenuto alla Creatione, o vero alla Redentione.

Scipione March. Santacroce. Sonetto ad vna Eminenza, che ſuole predicare al ſuo popolo.

Bernardo della Torre. Canzone. L'Appennino.

Emilio Sibonio. Epigrãma ſopra vno, che ſi ſpecchiaua nel ghiaccio.

Furono preſenti

Gli Eminentiſſimi, e Reuerendiſſimi Signori Cardinali

Veroſpi, & Eſte.

Gl'Illuſtriſſimi Signori Prelati.

Roberto, Creſcentio, Franciotti, e Capecelatro Referendarij.
Montecatino Auuocato Conciſtoriale.

ACCAD. XXXII. PER LA PENTECOSTE.

Diſcorſe Giouedì 9. Giugno 1650.

VINCENZO NOLFI FANESE.



Recitarono diuerse Compoſitioni.

Lodouico Leporeo. Sonetto ſopra la ſua pouertà.

Bernardino Bianchi. Oda. Parafraſe all'Oratione. *Ante oculos tuos Domine culpas noſtras ferimus &c.*

Carlo Feſtini. Deſcrittione latina del fatto di vna Vergine, che per difenderſi dall'accuſa d'impudicitia, portò l'acqua in vn criuello, ſenza ſpanderla.

Paolo Toſetti. Elegia ſopra vn Gobbo.

Franceſco Saluadori. Canzone à Prencipi Criſtiani. Che l'armi ſi deuono impiegare ne' ſacri acquiſti.

Valerio Inghirami. Sonetto morale ſopra la poluere di Cipro.

Fabritio Ondedei. Sonetto contro l'amor laſciuo.

Lodouico Co. Santinelli. Sonetto ad vn peccatore raueduto.

Va-

Valerio Co. Montanara. Sonetto in lode della pouertà.
Emilio Sibonio. Epigramma. Si descriue la fornace de' bicchieri.
Luca Antonio Casini. Sonetto allo Spirito Santo per proemio delle sue Rime.
Francesco Maria Co. Santinelli. Canzone. Genio dell'Autore.

Furono presenti

L'Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Card. Barberino.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Donato Vescouo. Ricci Prefetto del Piombo. Rodolouic, Vincentino, e Franciotti Referendarij.

ACCAD. XXXIII. PER L'ASSVNTA.

Discorse Giouedì 18. *Agosto* 1650.

CARLO FESTINI FERRARESE.

Dopo Lettore della Ragion Ciuile nella Sapienza di Roma.



Recitarono diuerse Compositioni.

M*ario Ceuli*. Sonetto sopra Curtio, che si gettò nella voragine.
Tomaso Ceuli. Sonetto. Si paragona al Zodiaco vn fragmento della camicia della SS. Vergine, che si conserua in Napoli.
Paolo Tosetti. Epigramma sopra vn Poeta, che finito il vino nella botte, spirò.
Francesco Saluadori. Canzone contro la superbia humana.
Carlo Co. Bentiuogli. Sonetto sopra l'archibuso à ruota.
Agostino Agostini. Sonetto à S. Elena.
Cosimo Inghirami. Sonetto morale sopra il verme detto bombice.
Luca Antonio Casini. Sonetto. *Quasi Aurora consurgens.*
Valerio Inghirami. Sonetto morale sopra il gioco de' scacchi.
Andrea Speranza. Quaternarij per la Santa Casa di Loreto.
Vincenzo Nolfi. Madrigale per l'Assunta.

Emilio

Emilio Sibonio. Epigramma. Si paragonano i Poeti à coloro, che giocano alla morra.

Furono presenti

L'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig. Card. Barberino.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Roberto, Oddi, Franciotti, e Lomellino Referendarij. Cartari, e Montecatino Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXXIV. PER L'EPIFANIA.

Discorse Giouedì 12. Gennaro 1651.

FRANCESCO MARIA CO. SANTINELLI Pesarese.



Recitarono diuerse Compositioni.

Valerio Inghirami. Sonetto contro la superbia humana.

Benedetto di Virgilio Bifolco. Ottaue per la Nascita del Bambino Giesù.

Claudio Scoppa. Sonetto nel chiudere delle Porte Sante.

Cosimo Inghirami. Sonetto morale sopra la poluere di Cipri.

P. D. Gio: Agostino della Lengueglia Somasco. Due Sonetti. Vno per la Stella de' Magi. L'altro per la trasmutatione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana Galilea.

Luca Antonio Casini. Sonetto. Paralello tra la Cuna, e la Croce di Cristo.

Mario Ceuli. Sonetto sopra la pouertà.

Giouanni Pio Bentiuogli. Sonetto. Pentimento di se stesso per le sue imperfettioni.

Agostino Fauoriti. Sonetto per vn Quadro di battaglie, dipinto da Saluator Rosa.

Marcello Begni. Principio di vn' Oda. Che la vera gloria nasce dalla Virtù.

Lodouico Co. Santinelli. Sonetto contro la bellezza, per la perdita di Euridice.

Fran-

Francesco Saluadori. Epigramma à S. Nicolò di Bari.
Vincenzo Nolfi. Sonetto sopra vna tabacchiera, formata dentro vn orloggietto da Sole.
Andrea Speranza. Sonetto sopra la venuta de' Magi.
Emilio Sibonio. Epigramma. Le felicità humane paragonarsi alla girandola.
Gio: Rinaldo Monaldesco. Sonetto sopra le auuersità.
Carlo Co. Bentiuogli. Due Sonetti morali. Sopra vn' orologio, formato dentro vna testa di morto.
Girolamo Panesio. Canzonetta ad vn pino, del quale doueua formarsi vn' antenna.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Barberino, Sacchetti, Facchinetti, Este, Vidman, e Raggi.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Spada Patriarca. Donati Vescouo. Durazzi Protonotario. Ricci Prefetto del Piombo. Pio Chierico di Camera. Degli Oddi, e Franciotti Referendarij. Campora Cameriere Secreto. Cartari, e Montecatino Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXXV. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 3. *Aprile* 1651.

VINCENZO NOLFI FANESE.



Recitarono diuerse Compositioni.

Benedetto di Virgilio Bifolco. Ottaue per la Passione.
Cosimo Inghirami. Sonetto morale sopra la caducità degli edificij.
Luca Antonio Casini. Sonetto alle piaghe del Crocifisso.
Valerio Inghirami. Sonetto sopra le felicità humane chiamate fortune.
Giouanni Pio Bentiuogli. Oda, Peccatore rauueduto.
Marcello Begni. Sonetto per vn Crocifisso d'oro, all'artefice

Pietro

Pietro Graffi. Sonetto per la Paſſione. Amore in Croce.
Tomaſo Ceuli. Oda. Pianto della Beatiſs. Vergine.
Mario Ceuli. Sonetto per il giorno della Paſſione.
Andrea Speranza. Sonetto. Portenti ſucceduti nel giorno della Paſſione.
Franceſco Saluadori. Sonetto morale ſopra vn' orologio prima d'acqua, e poi da poluere.
Gio: Franceſco Maia Materdona. Madrigale, e Sonetto à Criſto Crocifiſſo.
Emilio Sibonio. Epigramma. *Et apparuit Angelus confortans eum*.
Carlo Co. Bentiuogli. Oda nell'aprire della Porta Santa.

Furono preſenti

L' Eminentiſſ. e Reuerendiſſ. Signor Card. Barberino.

Gl'Illuſtriſſimi Signori Prelati.

Donati Veſcouo. Rocci, Rodolouic, e Franciotti Referendarij. Cartari, Montecatino, e Calderini Auuocati Conciſtoriali.

ACCAD. XXXVI. PER LA PENTECOSTE.

Diſcorſe Mercordì 31. *Maggio* 1651.

OTTAVIO ABBATE SANTACROCE
Romano

Dopo Canonico di S. Pietro in Vaticano, & hoggi Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio nella Chieſa Nuoua di Roma.

Recitarono diuerſe Compoſitioni.

Lodouico Leporeo. Sonetto ſopra la Guglia di Piazza Nauona.
Coſimo Inghirami. Sonetto morale ſopra la caducità della vita humana.
Benedetto di Virgilio Biſolco. Due Sonetti. Vno alla eterna Verità Incarnata, & allo Spirito Santo. L'altro alla Santiſſima Trinità.
Valerio Inghirami. Sonetto morale ſopra il terremoto.

Francesco Maria Co. Santinelli. Parte di vna Canzone in lode dell'Eminentiss. Sig. Card. D'Este.
Pietro Grassi. Sonetto allo Spirito Santo.
Tomaso Ceuli. Sonetto sopra la lingua.
Mario Ceuli. Sonetto. Si loda vn' ingegno Filosofico.
Vincenzo Nolfi. Sonetto à S. Filippo Neri.
Carlo Co. Bentiuogli. Il terzo Sonetto sopra vn' orologio dentro vna testa di morto.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Pallotto, Franciotti, e de Lugo.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Donato Vescouo. Santacroce Referendario. Gualtieri Auuocato Conciftoriale.

ACCAD. XXXVII. PER L'ASSVNTA.

Discorse Mercordì 22. Agosto 1651.
con vn Poemetto volgare.

VALERIO INGHIRAMI DA PRATO.



Recitarono diuerse Compositioni.

Mario Ceuli. Due Sonetti. Vno per l'Assunta. L'altro sopra la cecità della Fede.
Bernardino Bianchi. Principio di Canzone sopra la Speranza.
Alberto Fabri. Canzone in lode dell'Eminentiss. Sig. Card. Panziroli.
Berlingherio Gessi. Due Sonetti. Vno sopra vn Caualiere, che di Poeta diuentò Soldato. L'altro morale al March. Virgilio Maluezzi.
Luca Antonio Cassini. Sonetto sopra la miseria della vita humana.
Tomaso Ceuli. Sonetto per l'Assunta.
Carlo Co. Bētiuogli. Sonetto morale sopra il verme detto bombice.

Fran-

Francesco Saluadori. Epigramma per l'Assunta.
Alessandro de gli Atti. Sonetto morale sopra la tempesta di terra.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Barberino, Pallotto, Franciotti, de Lugo, & Orsino.
Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Donati, e Galletti Vescoui. Durazzo Protonotario, e Presidente della Camera. Brunengo Correttore delle lettere Apostoliche. Paluzzi Chierico di Camera. Cittadino, e Carpegna Referendarij. Cartari, Montecatino, e Gualtieri Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXXVIII. PER L'EPIFANIA.

Discorse Giouedì 11. *Gennaro* 1652.

FABRITIO ONDEDEI PESARESE.

Recitarono diuerse Compositioni.

V*incenzo Abb. Maculano*. Sonetto morale sopra vn Quadro, nel quale era dipinto il Tempo.
Gio: Battista Negroni. Epigramma sopra la Stella de' Magi.
Cosimo Inghirami. Sonetto sopra la Guglia di Piazza Nauona.
Giacomo Filippo Camola. Sonetto in lode dell'Abb. Barberino.
Bernardino Inghirami. Epigramma al santo Bambino.
Pietro Grassi. Sonetto. Buon' augurio nel Capo d'Anno.
Sebastiano Baldini. Sonetto per la Fontana di Piazza Nauona al Caualier Bernini.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Barberino, Rapaccioli, e de Lugo.
Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Donati Vescouo. Anguisciola, e d'Aquino Protonotarij. Oddi, Brescia, Ciceri, Cennino, Carpegna, e Conti Referendarij. Cartari, e Montecatino Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XXXIX. PER LA PASSIONE;

Discorse Lunedì 25. Marzo 1652.

GIACOMO FILIPPO CAMOLA ROMANO,

Lettore della Filosofia Morale nella Sapienza di Roma.



Recitarono diuerse Compositioni.

BErnardino Inghirami. Elegia per la Passione.
Lorenzo Vaij. Sonetto per le Vittorie del Rè di Polonia.
Cosimo Inghirami. Sonetto per la Passione al peccatore.
Francesco Maria Castelli. Epigramma alla Croce.
Lorenzo Butij. Epigramma. *Et tenebræ factæ sunt.*
Girolamo Rosolini. Epigramma al peccatore in tempo di Passione.
Giacomo de Montibus. Epigramma sopra il sudore di sangue.
Pietro Grassi. Sonetto per la Passione ad vn peccatore ostinato
Lodouico Leporeo. Sonetto al Santissimo Sagramento.
Gio: Pio Bentiuogli. Canzonetta per la Passione.
Fabritio Ondedei. Canzonetta contro vn superbo, paragonato al pauone.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Barberino, Cappone, Sacchetti, de Lugo, Santacroce, e Costaguti.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

D'Aquino Protonotario. Ciceri, Marino, e Casanatte Referendarij. Cartari, e Vizani Auuocati Concistoriali.



AC-

ACCAD. XL. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Martedì 28. Maggio 1652.

FABRITIO ONDEDEI PESARESE.

Recitarono diuerse Compositioni.

BErnardino Inghirami. Epigramma contra verbosos.
Cosimo Inghirami. Sonetto. Paralello tra vn vecchio, & vn bambino.
Lodouico Leporeo. Deca latina, de Sapientia Poetarum.
Gio: Battista Passeri. Sonetto sopra la pittura della Cuppola della Chiesa Nuoua: mano di Pietro da Cortona.
Lorenzo Butij. Epigramma allo Spirito Santo.
Giacomo de Montibus. Epigramma. S. Antonio di Padoua per desiderio del martirio prende l'habito di S. Francesco.
Giouanni Salzilli. Sonetto in lode del Chiabrera per le sue Ode Pindariche.
Giacomo Filippo Camola. Epigramma, e Sonetto per lo Spirito Santo.
Mario Ceuli. Sonetto. Moralità cauata dall'orologio à sfera.
Tomaso Ceuli. Canzone. La virtù predominare alla potenza.
Pietro Grassi. Sonetto. Vanità de' tesori mondani, conosciuta per vna candela accesa in vn candeliero d'argento.
Francesco Camelo. Sonetto. *Cupio dissolui, & esse cum Christo*.
Fabritio Ondedei. Sonetto. Fugacità delle humane bellezze, in morte di vna Dama.

Furono presenti

Gl' Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Barberino, de Lugo, e Costaguti.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Spada Patriarca. Manfrone, Anguisciola, e d'Aquino Protonotarij. Brescia, De Angelis, Marino, Beuilacqua, Cennino, e Carpegna Referendarij.

AC-

ACCAD. XLI. PER L'ASSVNTA.

Discorse Giouedì 29. Agosto 1652.

IL P. D. GENNARO DE VIVI NAPOLITANO

Chierico Minore Regolare.

Recitarono diuerse Compositioni.

GIo: *Battista Negroni*. Epigramma sopra la caluitie del Petrarca, cagionata nel suo trionfo dal solimato, gettatoli in testa da vna donna per errore, in vece di acqua rosa. Sonetto sopra la morte di Abele.

Gio: Francesco Sauerò. Sonetto. Sopra il verſ. del Salm. 109. *Tecum principium in die virtutis tuæ &c.*

Mario Ceuli. Sonetto. Paralello tra la Corte, e le Metamorfosi di Circe.

Rotilio Lepidi. Madrigale sopra il verſ. del Salm.......

Luigi Rangone. Oda sopra le presenti guerre, e riuolutioni.

Lorenzo Butij. Madrigale per l'Assunta.

Girolamo Bardi. Epigramma. Sopra il sepolcro della B. V.

Giacinto del Monaco. Idilio per l'Assunta. Sonetto sopra la Guglia di Piazza Nauona.

Bernardino Inghirami. Epigramma. Sopra il ratto delle Sabine.

Lorenzo Vaio. Sonetto. Sopra il Sepolcro di Papa Leone Vndecimo, nuouamente scoperto in Vaticano.

Tomaso Ceuli. Sonetto. Sopra la Speranza.

Andrea Speranza. Oda per la traslatione della S. Casa di Loreto.

Pietro Grassi. Sonetto. Si paragona la vita humana al gioco de' Scacchi.

Fabritio Ondedei. Sonetto. S' implora l' aiuto della Vergine Assunta nelle presenti calamità.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Barberino, Pallotto, Brancaccio, Franciotti, e de Lugo.

Gl'Il-

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.
Donati Vescouo. Bargellino Protonotario. Cartari, Capra, e Vizzani Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XLII. PER L'EPIFANIA.

Discorse Lunedì 20. Gennaro 1653.

GASPARO PASSARELLI DA CATANZARO.



Recitarono diuerse Compositioni.

L*Vigi Rangone.* Epigramma. *Reclinauit eum in Presepe, quia non erat ei locus in diuersorio.*
Bernardino Inghirami. Ode in die Natalis Domini.
Giacomo de Montibus. Epigramma. Sopra S. Stefano.
Pietro Grassi. Sonetto. Vecchio auaro rauueduto la notte di Natale.
Gio: Francesco Saueri. Epigramma. Iscrittione al Tempio d'Iside.
Claudio Scoppa. Sonetto. Perche Cristo volle nascer di notte.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Barberino, e de Lugo.
Gl' Illustrissimi Signori Prelati.
Casone Vescouo. Muti, e Visconti Referendarij. Vizzani Auuocato Concistoriale.

ACCAD. XLIII. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 7. Aprile 1653.

COSIMO INGHIRAMI ROMANO
Canonico della Basilica di S. Maria Maggiore.



Recitarono diuerse Compositioni.

G*Iouan Francesco Saueri.* Sonetto. Paralello tra il Sole, e la Virtù.

Gio:

Gio: Battista Negroni. Epigramma. Il maggior tormento di Cristo nella sua Passione esser stato l'amore.

Lodouico Leporeo. Sonetto in lode dell'Eminentiss. Sig. Card. de Medici Decano del Sacro Collegio.

Lorenzo Butij. Epigramma de Christi Domini nece.

Bernardino Inghirami. Epigramma. *Dic vt lapides isti panes fiant.*

Lorenzo Vaio. Madrigale alla piaga del Costato.

Francesco Maria Castelli. Epigramma. Christus moriens Hercule maior.

Pietr' Antonio Marzitelli. Epigramma. Christus moriens Iano felicior.

Giacomo de Montibus. Epigramma in Spineam coronam.

Giacomo Filippo Camola. Distico sopra vn Tritone.

Pietro Grassi. Sonetto. Peccatore ostinato.

Mandricardo Sissa. Sonetto. *Et tenebræ factæ sunt*. Epigramma. *Et multa corpora Sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt*.

Fabritio Ondedei. Sonetto sopra li Quattro Nouissimi.

Colonnello Ottauio del Bufalo. Sonetto. *Aut Deus naturæ patitur: aut Mundi machina dissoluetur*.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Sacchetti, Franciotti, e de Lugo.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Spada Patriarca. Donati Vescouo. Muti Referendario. Cartari, Montecatino, e Vizzani Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XLIV. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Giouedì 5. Giugno 1653.

OTTAVIO COLONELLO DEL BVFALO Romano.



Recitarono diuerse Compositioni.

GIo: *Battista Negroni*. Essametri in morte del Petauio.

Vlisse Rossi. Sonetto in lode del Colonello del Bufalo.

To-

Tomaso Ceuli. Sonetto alla Santissima Trinità.
Rotilio Lepidi. Canzonetta morale per musica sopra la girandola.
Lorenzo Vaio. Sonetto. La musica raddolcire le tempeste dell'animo.
Bernardino Inghirami. Epigramma. Homo cymbalo comparatur.
Pietro Graffi. Sonetto morale. Vecchio deplora gli anni passati.
Luigi Rangone. Sonetto morale sopra la tempesta di mare.
Fabritio Ondedei. Sonetto morale per la caualcata dell'Eminentiss. Sig. Card. Pimentello.
Canonico Cosimo Inghirami. Sonetto morale. Huomo paragonato allo specchio.

Furono presenti
Gl' Illustrissimi Signori Prelati.
Donati Vescouo. De gli Oddi Referendario. Vizzani Auuocato Concistoriale.

ACCAD. XLV. PER L'ASSVNTA.

Discorse Martedì 7. Ottobre 1653.

IL P. ABB. D. SERAFINO PASTI ROMANO

Canonico Regolare Lateranense.



Recitarono diuerse Compositioni.

Valerio Inghirami. Due Sonetti morali sopra la caducità della vita humana.
Gio: Battista Negroni. Epigramma. Agrippina vccisa da Nerone.
Bernardino Inghirami. Epigramma. Homo picturæ comparatur.
Rotilio Lepidi. Sonetto in lode del Rè de' Romani.
Fabritio Ondedei. Sonetto morale sopra la girandola.
Canonico Cosimo Inghirami. Sonetto morale contro l'vso della poluere di Cipri.
Alessandro de gli Atti. Sonetto morale sopra le Terme Antoniane.

G Fu-

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
De Lugo, Costaguti, e Carlo Barberino.
Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
Donati Vescouo. E Biscia Referendario.

ACCAD. XLVI. PER L'EPIFANIA.

Discorse Giouedì 8. *Gennaro* 1654.

EMILIO SIBONIO ROMANO.

Recitarono diuerse Compositioni.

Gio: Battista Negroni. Epigramma in Sardanapalum.
Gio: Battista Passeri. Sonetto per la venuta de' Magi.
Annibale Francesco Bottoni. Elegia per la Nascita del Bambino Giesù.
Angelo Bindi. Sonetto morale. Orologio à mostra in vno specchio.
Bernardino Inghirami. Epigramma. L' huomo paragonato alla Rosa.
Gio: Lorenzo de Gubernatis. Sonetto. S. Ignatio s'immerge in vn stagno gelato per conuertire vn peccatore.
Giacomo Filippo Camota. Pentametro posto sotto vn Quadro del Rosario, colla sua spiegatione.
Lorenzo Vaio. Sonetto morale. Si paragona la vita dell'huomo ad vn' orologio à Sole.
Luigi Rangoni. Oda in lode di Pipino Rè di Francia, che liberò Rauenna dall'assedio de' Longobardi.
Giuliano Butij. Madrigale sopra la Stella de' Magi. Sonetto. Inuito à i Pastori à riuerire il Santo Bambino.

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Barberino, Sacchetti, e de Lugo.

Gl'Il-

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Rospigliosi Arciuescouo. Donati Vescouo. Durazzo Protonotario. Ornani Referendario. Cartari, e Seueroli Auuocati Concistoriali.

Per diuersi impedimenti si tralasciò l' Accademia dalla Epifania 1654. fino alla Passione 1658.

ACCAD. XLVII. PER LA PASSIONE.

Discorse Giouedì 11. Aprile 1658.

EMILIO SIBONIO ROMANO.



Recitarono diuerse Compositioni.

Gio: Battista Fecthner. Epigramma. In mortem Christi. *Terra mota est, & petra scissæ sunt*.

Gioseppe Valentini. Epigramma. Il Sole nel giorno di Passione si ecclissa, e nella notte di Natale maggiormente risplende. Altro Epigramma morale. Fanciullo dopo l'età di sette anni acquista senno.

Gioseppe Berneri. Sonetto. Amor di Dio verso l'huomo.

Bernardino Inghirami. Sonetto per la Passione.

Ignatio Desiderio Peutinger. Due Epigrammi. Il primo. Sudat in horto. L'altro. A militibus illuditur.

Lorenzo Serlupi. Epigramma de Christi flagellatione.

Giordano Nobili Vitellesco. Epigramma ad Christi Domini sepulchrum.

Andrea Pagano. Epigramma de Sanguineo Christi sudore.

Pietro Filippo Abb. Bernini. Epigramma de Christi nece.

Domitio Venturini. Sonetto. La Beatiss. Vergine essorta li Crocifissori del suo Figliolo à leuare ancor' à lei la vita.

Carlo Marchesellі. Sonetto per la Passione.

Gio: Francesco Sinibaldi. Sonetto alla Croce.

Giacomo Marth. Giandemaria. Epigramma de Spinea corona.
Pietro Graffi. Sonetto per la Passione al suo cuore.
Gioseppe Maria Petti. Epigramma. *Filiæ Hierusalem nolite flere super me &c.*
Amato Giacometti. Epigramma. Il Sole nella Passione si ecclissa.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Spada, e Raggi.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Franciotti Arciuescouo. Donati, Gheri, e Palombara Vescoui. Roberto, Bussi, Muti de' Papazurri, e Maculano Referendarij. Buratti, e Giusani Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XLVIII. PER LA PENTECOSTE

Discorse Mercordì 26. Giugno 1658.

IL P. M. FR. CALISTO PVCCINELLI Lucchese

Procurator Generale dell'Ordine de Serui della B. V. dopo Generale, & hoggi Arciuescouo d'Vrbino.



Recitarono diuerse Compositioni.

Giacomo Albano Ghibbesio. Epigramma sopra la demolitione degli edificij, per addrizzare le strade di Roma, fatta per ordine di N. S. Papa Alessandro Settimo.
Lorenzo Serlupi. Epigramma sopra vno, che si affatigò molti anni per ligare vna pulce.
Ignatio Desiderio Pentinger. Epigramma de Sancti Spiritus Aduentu.
Giordano Nobili Vitellesco. Epigramma de eodem argumento.
Andrea Pagano. Epigramma sopra l'Impresa degl'Intrecciati.
Gioseppe Valentini. Epigramma sopra le Armi di Monsignor de Rossi.

Gio-

Gioseppe Berneri. Sonetto. Mutio Sceuola à Porsenna.
Bernardino Inghirami. Sonetto morale sopra il gioco de' dadi.
Giulio Rimbaldesi. Epigramma, e Madrigale per lo Spirito Santo.
Emilio Sibonio. Epigramma morale sopra le carafelle, che fanno i putti col cannello.
Giacoma March. Giandemaria. Epigramma. Due agnellini succhiando il latte della madre auuelenata, muoiono.
Giacomo Filippo Camola. Epigramma alla Maddalena.
Bernardino Bianchi. Sonetto morale sopra vna testa di morto.
Gioseppe Maria Petti. Epigramma in laudem Alexandri Farnesij.
Carlo Festini. Epigramma. *Et factus est repente de Cælo sonus &c.* Si allude alla demolitione degl'Idoli, seguita con la venuta dello Spirito Santo.

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Brancaccio, e Spada.
Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
Donati Vescouo. Bussi Referendario. Cartari, Giusani, e Fagnani Auuocati Concistoriali.

ACCAD. XLIX. PER L'ASSVNTA.

Discorse Giouedì 12. *Settembre* 1658.

GIO: FRANCESCO SINIBALDI ROMANO

Lettore de i Semplici nella Sapienza di Roma.

Recitarono diuerse Compositioni.

G*iacomo Albano Ghibbesio*. Epigramma. Paragone tra l'Escuriale di Spagna, e Sassuolo de i Duchi di Modona.
Gioseppe Berneri. Sonetto. Giuditta tronca il capo ad Oloferne.
Gioseppe Valentini. Epigramma. Tutte le Creature essere segni del futuro Giuditio. Elegia scritta ad vn'amico, accertandolo, Roma essere libera dalla peste.

Gior-

Giordano Nobili Vitellesco. Epigramma. Le Api fabricano vn Tempio di cera al Santissimo Sagramento, gettato in vn campo di spiche.

Felice Cesareo. Epigramma in die Natali Beatiss. Virginis.

Bernardino Inghirami. Sonetto. Peccatore orante auanti vn Crocifisso in tempo di tempesta.

Gio: Battista Fecthner. Epigramma ad Virginem, vt nascatur, ob accelerandam Incarnationem.

Lorenzo Serlupi. Epigramma de pulchritudine Sanctiss. Virginis.

Andrea Pagano. Sonetto morale. Il gioco di dama.

Pietro Filippo Abb. Bernini. Epigramma. Turba sepulchrum vacuum Beatæ Virginis miratur.

Fr. Michel'Angelo Romano Min. Osseru. Sonetto. Crocifisso di cristallo, donato ad vna penitente.

Emilio Sibonio. Epigramma morale. La vita humana paragonarsi alla Stampa.

Vlisse Rossi. Epigramma al Sepolcro della Beatiss. Vergine.

Antonio Caracci. Sonetto per i segni, che precedettero la Passione di Cristo.

Bernardino Bianchi. Sonetto in lode dell'Eloquenza.

Olderico Co. Fiume. Sonetto morale sopra il gioco de' dadi.

Giulio Rimbaldesi. Epigramma. Zodiacus Marianus in Natiuitate Beatissimæ Virginis.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Costaguti, & Odescalco.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Gheri Vescouo. Celsi Auditore di Rota. Bussi, Giorgi, Lafarina, e Ratta Referendarij. Cartari, e Saraceni Auuocati Concistoriali,



A C-

ACCAD. L. PER L' EPIFANIA.

Discorse Lunedì 20. Gennaro 1659.

CARLO FESTINI FERRARESE

Lettore della Ragion Ciuile nella Sapienza di Roma.



Recitarono diuerse Compositioni.

Carlo Festini sudetto. Epigramma in lode di N. S. Alessandro Settimo, per li priuilegij concessi all'Accademia degl' Intrepidi di Ferrara.

Giacomo Albano Ghibbesio. Epigramma sopra l'Iscrittione posta all'Imagine di S. Sebastiano in S. Pietro in Vincoli.

Gioseppe Valentini. Elegia. Lettera scritta da Caino ad Eua sua madre per la morte data ad Abele.

Felice Cesareo. Sonetto à Cristo nascente. Epigramma per la Canonizatione di S. Tomaso di Villanoua.

Guido Passionei. Epigramma per l'Epifania.

Gio: Maria Botti. Sonetto per la venuta de' Magi.

Andrea Pagano. Sonetto morale. Gioco delle carte.

Pietro Filippo Abb. Bernini. Epigramma de Christi Domini Natiuitate.

Paolo Verospi. Ode contra Astrologos nostri temporis.

Carlo Marchesellі. Madrigale à S. Sebastiano.

Francesco Abbateleo. Sonetto. S'inuita vn pellegrino alla Santa Casa di Loreto.

Gioseppe Berneri. Sonetto morale sopra il Tempo.

Alessandro de gli Atti. Sonetto morale. Comedia de i pupazzetti.

Furono presenti

L'Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Card. Odescalco.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Bussi Referendario. Cartari, e de Rossi secondo Coadiutore Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LI. PER LA PASSIONE.

Discorse Martedì 8. *Aprile* 1659.

GIOSEPPE MARIA PETTI DA CAPRAROLA



Recitarono diuerse Compositioni.

G*io: Francesco Saueri*. Sonetto. Paralello tra il legno della Croce, e la Probatica Piscina.
Girolamo Garopoli. Sonetto alla Croce.
Carlo Cesi. Sonetto in morte del Redentore.
Giacomo Albano Ghibbesio. Epigramma sopra vna pittura del Caracci, della Santiss. Vergine col Bambino dormiente in seno.
Alessandro Brugiotti. Sonetto nella Monacatione di Portia Maria Vignoli, Poetessa eccellente.
Gioseppe Berneri. Sonetto per la Passione.
Gioseppe Valentini. Essametri sopra la Creatione di Papa Alessandro Settimo.
Andrea Cau. Poltri. Epigramma. *Et vnus militum lancea latus eius aperuit*.
Felice Cesareo. Epigramma. Peccatore penitente.
Pietro Filippo Abb. Bernini. Epigramma. Paralello tra il sudore di sangue di Cristo, e le lacrime della Beatissima Vergine.
Giordano Nobili Vitellesco. Sonetto sopra il Granadillo, detto il fiore della Passione.
Andrea Pagano. Sonetto. Nella morte di Cristo si oscura il Sole.
Francesco Abbateleo. Epigramma sopra la guanciata, che riceuè il Redentore.
Paolo Ranieri. Sonetto per il Sagrificio della Messa.
Ignatio Desiderio Pentinger. Epigramma. Christus crucem portans.
Pietro Grassi. Epigramma sopra l'arbore, oue si appiccò Giuda.
Francesco Camelo. Sonetto. Roggiero naufragante fà voto di battezzarsi, e si salua.
Carlo Marcheselli. Madrigale. *Et petræ scissæ sunt*.
Monsig. Martino Lafarina. Epigramma per la Passione.

Fu-

Furono presenti
Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
Zeccadoro Vescouo. Taia Auditore di Rota. De Rossi, de Totis, Lafarina, e Vizzani Referendarij. Cartari, Eusebio, Giusani, Fagnani, de Rossi Coadiutore, Saraceni, e Bottini Auuocati Concistoriali. Giustini Fiscale di Roma.

ACCAD. LII. PER L'ASSVNTA.

Discorse Mercordì 10. *Settembre* 1659.

IL P. M. FR. LODOVICO GARZONI Lucchese

Dell'Ordine de' Serui di Maria Vergine, Segretario della Religione, hoggi Procuratore Generale.



Recitarono diuerse Compositioni.

Paolo Tesaurati. Sonetto per la Natiuità della B. V.
Gio: Francesco Saueri. Sonetto per l'istessa. *Quasi aurora consurgens.*
Girolamo Garopoli. Sonetto nel medesimo soggetto.
Giacomo Albano Ghibbesio. Ode. Inscriptio ad sepulchrum Catharinæ Candidæ in Templo S. Mariæ Maioris de Vrbe.
Antonio Caracci. Ottaue. Descrittione di vn naufragio.
Gioseppe Valentini. Epigramma. In vna tempesta vn Sapiente perse i libri; vn auaro i denari; & vn marito la moglie. Si cerca quale fosse maggior perdita.
Carlo Pissini. Sonetto. La B. V. và cercando Giesù smarrito.
Giordano Nobili Vitellesco. Sonetto. Vn Negromante eccitando vna tempesta, percosso da vn fulmine muore.
Stefano Gemma. Due Sonetti. Vno per la nascita della Beatiss. Vergine. Nell'altro si descriue la caccia de i tori, fatta in Napoli per la nascita dell'Infante di Spagna.
Andrea Pagano. Sonetto morale sopra il ballo sù la corda.

Lorenzo Serlupi. Due Epigrammi. Il primo, de Natiuitate B.V. L'altro, de milite fulmine occiso, dum excubias ageret in Arce S. Angeli Romæ de mense Augusti 1659.
Paolo Verospi. Epigramma de Virgine Nascente.
Guido Passionei. Epigramma de eodem argumento.
Giacomo March. Giandemaria. Epigramma de Manlio Torquato.
Pier Luigi March. Rosa. Epigramma contro vn pedante, che prohibì il suo allieuo andare à veder correre le barchette nel Teuere il giorno di S. Bartolomeo.
Carlo Marchesellì. Sonetto alla Fortuna.
Emilio Sibonio. Epigramma sopra li disegni, chiamati caricature.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Sacchetti, Odescalco, & Azzolino.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Donati, Azzolino, Acudio, e Marazzani Vescoui. Taia Auditore di Rota. Ciceri, Bussi, Visconti, Gamba, Bentiuogli, e Ratta Referendarij. Cartari, e Bottini Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LIII. PER L'EPIFANIA.

Discorse Martedì 20. Gennaro 1660.

VALERIO INGHIRAMI

Canonico della Catedrale di Prato.



Recitarono diuerse Compositioni.

Gioseppe Valentini. Epigramma. Vna donna risanata da lunga infermità si veste da voto.
Paolo Tesaurati. Sonetto. Buon capo d'anno à N. S. Alessandro Settimo.
Paolo Manfredi. Sonetto per la pace seguita tra le due corone, alludendosi alle miniere d'oro della Spagna, & alli gigli d'oro della Francia.
Paolo Verospi. Epigramma sopra la strage degl'Innocenti.

Giro-

Girolamo Garopoli. Sonetto à S. Sebaſtiano.

Antonio Caracci. Recitatiuo per muſica ſopra l'offerta de'Magi di oro, incenſo, e mirra.

Gio: Franceſco Sinibaldi. Sonetto in morte del Co. Proſpero Bonarelli.

Gioſeppe Berneri. Sonetto. Peccatore pentito.

Giacomo Filippo Camola. Sonetto all'Auuocato Conciſtoriale Carlo Cartari per l'Ateneo Romano, che và componendo.

Paolo Ranieri. Sonetto ſopra vna buona penna.

Lorenzo Serlupi. Epigramma. Si cerca à quale arbore foſſe ligato S. Sebaſtiano per eſſere ſaettato.

Felice Ceſareo. Sonetto. Giouane rauueduto deteſta la vita paſſata.

Emilio Sibonio. Epigramma morale ſopra i lacci delle ſcarpe alla moda.

Valerio Inghirami. Sonetto morale per i terremoti della Calabria.

Furono preſenti

Gli Eminentiſſimi, e Reuerendiſſimi Signori Cardinali

Odeſcalco, e Spada.

Gl'Illuſtriſſimi Signori Prelati.

Ciceri, e Vizzani Referendarij. Cartari, e Bottini Auuocati Conciſtoriali.

ACCAD. LIV. PER LA PENTECOSTE.

Diſcorſe Venerdì 21. Maggio 1660.

IL P. FR. ANGELO GIVLIANI DA SIROLO

Min. Oſſ. Riform. Lettore di Sac. Teologia.



Recitarono diuerſe Compoſitioni.

F*Abiano Nucola*. Sonetto alla Sereniſs. Republica di Venetia per la pace.

Paolo Tesaurati. Sonetto sopra vn Cauallo donato alla Maestà della Regina di Suetia dall'Eminentiss. Sig. Card. Acquauiua.

Paolo Manfredi. Sonetto morale sopra le quattro stagioni del-l'Anno.

Alessandro Brugiotti. Due Sonetti. Il primo per l'Impresa de gl'Intrecciati. L'altro à Monsig. Saluiati.

Andrea Pagano. Sonetto morale. Corteggiano, che gioca à dadi.

Alessandro Fasuiani. Due Anagrammi, con due Epigrammi à N. S. Papa Alessandro Settimo per la pace.

Benedetto di Virgilio Bifolco. Due Sonetti allo Spirito Santo. Vn' altro per le nozze del Cristianissimo Rè di Francia.

Giouanni Trullo. Sonetto sopra il genio vario degli huomini, che niente operano senza interesse.

Carlo Marcheselli. Sonetto per la pace.

Guido Passionei. Sonetto per l'elettione del Gran Maestro di Malta, nelle cui Armi sono le due Chiaui Pontificie, vn Triregno, & vn Cimiere.

Girolamo Garopoli. Sonetto nella monacatione di vna Donzella, chiamata Candida Aurora.

Francesco Abbateleo. Sonetto per lo Spirito Santo.

Giuseppe Berneri. Sonetto. Peccatore ingrato verso la diuina misericordia.

Giacomo March. Giandemaria. Epigramma in Zoilum.

Pierluigi March. Rosa. Sonetto sopra la tempesta di grandine, occorsa il dì 9. del corrente mese di Maggio.

Emilio Sibonio. Epigramma morale sopra vn' orologio sconcertato.

Furono presenti

L' Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Card. Pio.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Gerace Vescouo. Cartari Auuocato Concistoriale.



A C-

ACCAD. LV. PER L'ASSVNTA.

Discorse Lunedì 13. Settembre 1660.

GIOVANNI TRVLLO ROMANO

Lettore della Chirurgia, & Anatomia nella Sapienza di Roma; hoggi Lettore ordinario di Medicina Teorica nella medesima Sapienza, e Medico di Collegio.

Recitarono diuerse Compositioni.

GIacomo Albano Ghibbesio. Ode Alcaica. Per la Concettione, e la Nascita della Beatissima Vergine.

Alessandro Brugiotti. Sonetto per l'Assunta.

Paolo Tesaurati. Sonetto per la Natiuità della Beatiss. Verg.

Fabiano Nucola. Canzonetta sopra il vers. del Salm. 68. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*.

Paolo Manfredi. Sonetto in lode di Giouan Trullo. Si cerca, se in lui sia più eccellente la Poesia, ouero la Medicina.

Paolo Verospi. Sonetto per la Natiuità della Vergine.

Francesco Abbatelco. Epigramma con echo sopra le Stimmate di S. Francesco.

Andrea Pagano. Sonetto all'Eminentiss. Sig. Card. Mazzarino per la pace conclusa.

Lorenzo Serlupi. Epigramma sopra vn Giouane, che si stimaua di vetro.

Alessandro Fasaiani. Epigramma in morte dell'Eminentiss. Sig. Card. de Lugo, il quale venticinque volte honorò l'Accademia de gl'Intrecciati colla sua presenza.

Antonio Caracci. Sonetto all'Eminentiss. Sig. Card. Mazzarino per la pace.

Giouanni Trullo. Sonetto morale. Vn Bambino nell'vscire dall'vtero materno, muore.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Odescalco, Santacroce, e Spada.

GPIl-

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
Donati Vescouo. Taia Auditore di Rota. De Totis, e Vizzani Referendarij. Cartari, Eusebio, Giusani, Fagnani, Saraceni, e Bottini Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LVI. PER L'EPIFANIA.

Discorse Giouedì 20. Gennaro 1661.

GIO: FRANCESCO SINIBALDI ROMANO

Lettore de i Semplici nella Sapienza di Roma.



Recitarono diuerse Compositioni.

G*iouanni Trullo.* Sonetto à S. Sebastiano.
Francesco Camelo. Sonetto morale. Come si possa arricchire senza danno altrui.
Giacomo Albani Ghibbesio. Scazonte. Quale fosse il pomo di Adamo.
Giuseppe Valentini. Due Epigrammi. L'vno sopra la vita humana, paragonata al Girasole. L'altro. Moralità sopra le frondi d'vliuo gettate nel fuoco il giorno dell'Epifania.
Andrea Pagano. Sonetto morale. Orologio guasto, fermato sù le vintiquattro hore.
Gio: Battista Bottini. Epigramma per la venuta del March. Luigi Mattei da Germania, mandato dall'Imperatore al Sommo Pontefice per chiedere aiuto contro il Turco.
Alessandro Fasaiani. Næniа ad Puerum Iesum.
Benedetto di Virgilio Bifolco. Due Sonetti. L'vno à S. Sebastiano. L'altro per la vittoria ottenuta da i Pollacchi contro il Moscouita.
Antonio Caracci. Sonetto al B. Pietro d'Alcantara, hoggi santificato.
Gio: Francesco Salitti. Sonetto sopra la Stella de' Magi.
Emilio Sibonio. Epigramma. Si paragonano gli adulatori à coloro, che giocano alla gattacieca.

Furo-

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Odescalco, Astalli, e Spada.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Paluzzi Auditore della Camera. Franciotti Arciuescouo. Crescentio, e Palombara Vescoui. D'Aquino, e Marescotti Protonotarij. Taia Auditore di Rota. Falconieri, e Nerli Referendarij. Cartari, e Bottini Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LVII. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 11. *Aprile* 1661.

BERNARDINO INGHIRAMI ROMANO

Hoggi Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura.

Recitarono diuerse Compositioni.

Federico Federici. Sonetto. *Inclinato capite emisit spiritum.* Altro Sonetto morale. Inimici hominis, caro, diuitiæ, dæmon.

Giosceppe Valentini. Due Epigrammi. Il primo. La Rosa Simbolo di Dio piagato: le spine simbolo delle nostre colpe. L'altro à Monsig. de Rossi. Si cerca per qual cagione non rifaccia le mura del suo Castello del Poggio in Sabina, cadute per la tempesta.

Paolo Manfredi. Sonetto. *Vnus militum lancea latus eius aperuit.*

Girolamo Garopoli. Sonetto. La Beatiss. Vergine essorta gli Hebrei à crocifiggere assieme col Figlio anco la Madre.

Alessandro Fasiani. Epigramma de morte Christi.

Paolo Verospi. Sonetto alla Santissima Croce.

Benedetto di Virgilio Bifolco. Due Sonetti. Vno sopra la vanità del Mondo. L'altro sopra la girandola solita farsi nella Coronatione del Pontefice.

Gio: Francesco Saueri. Sonetto per la Passione.

Gia-

Giacomo Filippo Camola. Sonetto. La Passione del Redentore essere stato solo effetto d'amore.

Gio: Francesco Salitti. Sonetto. Dalla Passione di Cristo prouarsi l'immortalità dell'anima.

Francesco Abbateleo. Sonetto. Si essorta il peccatore à pentirsi nel tempo di Passione.

Gio: Battista Bottini. Epigramma de spinea corona.

Lorenzo Serlupi. Epigramma. *Vnus militum lancea latus eius aperuit*.

Antonio Caracci. Arietta morale per musica sopra l'instabilità della vita humana.

Guido Passionei. Sonetto. Si loda la vita solitaria.

Gioseppe Berneri. Oda. Pianto della Beatiss. Vergine à piè della Croce.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Spada, & Acquauiua.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Palombara Vescouo. Bernini Auditore delle Contradette. De Rossi Referendario. Cartari, Buratti, Seueroli, Giusani, e Fagnani Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LVIII. PER L' EPIFANIA.

Discorse Venerdì 20. *Gennaro* 1662.

IL P. ABB. D. CLEMENTE TOSI DA IESI

Monaco Siluestrino, Consultore della Sacra Congregatione dell'Indice.

Recitarono diuerse Compositioni.

F*Ederico Federici*. Due Sonetti. L'vno sopra l'Arme di N.S. Papa Alessandro Settimo. L'altro. Discolpa, e pentimento di hauer composto lasciuamente.

Gio:

Gio: Battista Tamagnini. Elegia per l'adoratione de' Magi.
Alessandro Fassiani. Epigramma nella morte di Giouanni Trullo Chirurgo eccellente.
Francesco Metassi. Essametri sopra la vigilanza di N. S. Papa Alessandro Settimo.
Benedetto di Virgilio Bifolco. Sonetto per la morte dell'Infante di Spagna, e nascita del nuouo Infante. Ottaue sopra li fuochi artificiali ordinati dall'Eminentiss. Sig. Card. Antonio Barberino in allegrezza della nascita del Delfino di Francia.
Giacomo Filippo Camola. Sonetto. Pentimento di hauer' amato terrena bellezza.
Antonio Caracci. Oda al Prencipe Panfilio. Ogni cosa esser vanità.
Giouanni Milani. Oda. Non vi essere fra mortali cosa alcuna degna di stima, fuor che la Virtù.
P. *D. Gio: Battista Becci Monaco Cassinense*. Due Anagrammi, con due Epigrammi in lode di S. Tomaso di Villanoua.
Gio: Battista Bottini. Ode. *Rachel plorans filios suos*; per la strage de gl'Innocenti.
Emilio Sibonio. Epigramma morale. Gli huomini vitiosi, e fortunati essere simili alli putti, che la mattina dell'Epifania trouano sotto il camino le calzette piene di confetti, e di altre cosuccie posteui dalla Befana.

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Odescalco, Spada, & Azzolino.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Caracci, e Marliani Vescoui. Bernino Auditore delle Contradette. De Rossi, e Pirouano Referendarij. Cattari, Fagnani, e Bottini Auuocati Concistoriali.



ACCAD. LIX. PER LA PASSIONE.

Discorse Martedì 4. Aprile 1662.

IL P. D. FILIPPO TANI DA FERENTILLO

Monaco Cassinense, Lettore di Sacra Teologia.



Recitarono diuerse Compositioni.

B*Artolomeo Napini*. Quaternarij per la Passione.
Gioseppe Cataneo. Sonetto alla Croce.
Paolo Manfredi. Sonetto per la Passione.
Gio: Francesco Fangarecci. Epigramma extemporaneo sopra il Discorso. Altro Epigramma per la Passione.
Giacomo Vincenzo Marchesi. Sonetto. *Ecce Homo. Non erat ei species, neque decor*.
Gioseppe Valentini. Epigramma. Ritiramento dalle cure humane in tempo di Passione.
Gioseppe Cei. Sonetto per la Passione.
Gio: Antonio Moraldi. Epigramma sopra il tradimento di Giuda.
Gio: Francesco Sinibaldi. Sonetto al Sepolcro di Cristo.
Giacomo Sinibaldi. Sonetto. S'inuitano gli occhi à piangere sotto la Croce.
Giouanni Milani. Distico. Che in tempo di Passione si deue tacere.
Gioseppe Berneri. Sonetto per la Passione.
Emilio Sibonio. Epigramma morale. Paragonansi i fuochi artificiali fatti per l'allegrezza della nascita del Delfino di Francia, e dell'Infante di Spagna, alla carta, che brucia la Balia, per mandare à dormire i putti, dicendoli, quelle fauille essere le Monache, e l'vltima la Badessa, che vanno à letto.

Furono presenti

Gl' Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Odescalco, e Spada.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Piazza, e Picchetti Vescoui. Bernino Auditore delle Contradette. Busi Referendario. Cartari, Giusani, Fagnani, e Caprara Auuocati Concistoriali.

AC-

ACCAD. LX. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Giouedì 1. Giugno 1662.

IL P. FR. FRANCESCO MACEDO PORTOGHESE

Min. Osseru. Lettore dell'Historia Ecclesiastica nella Sapienza di Roma.



Recitarono diuerse Compositioni.

Giacomo de gli Annibali. Oda. Colle ricchezze non si deue accompagnare la superbia.

Paolo Verospi. Principio di vna Canzone musicale per vn'Oratorio, intitolata, Dauide.

Gio: Antonio Moraldi. Epigramma allo Spirito Santo.

Federico Federici. Due Sonetti. Vno in lode del P. Macedo. L'altro fatto per vna Dama, che vuole più presto morire, che perdere l'honestà.

Lodouico Benni. Sonetto sopra vn Quadro di Diana, opera del Guercino.

Giacomo Filippo Camola. Sonetto all'Amor Diuino.

Francesco Abbateleo. Sonetto per la Pentecoste.

Gio: Battista Bottini. Epigramma morale sopra il gioco del trucco co'l Rè.

Giacomo Sinibaldi. Sonetto morale sopra il razzo.

Giosceppe Berneri. Sonetto. Giouane irresoluto, se debba darsi alli piaceri mondani, ouero seguire Dio.

Giacinto Coppola. Sonetto morale sopra la vita humana.

Girolamo Silentio. Sonetto. Si cerca la cagione, perche l'Eminentiss. Sig. Card. Azzolino nel far dipingere le Stagioni nel Palazzo della Regina di Suetia, non vi habbia fatto dipingere l'Inuerno.

Antonio Caracci. Canzone alle glorie del Prencipe Panfilio.

Emilio Sibonio. Epigramma. Si paragonano gli ambitiosi della Corte al gioco della Cannosiennola.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Facchinetti, Odescalco, Spada, & Albizi.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Caracci, Piazza, & Angelucci Vescoui. De Rossi, Raspone, Nerli, Busi, e Filicaia Referendarij. Cartari, e Giusani Auuocati Concistoriali. Andreoli Fiscale di Roma.

ACCAD. LXI. PER L'ASSVNTA.

Discorse Giouedì 21. Settembre 1662.

IL P. D. ELISEO FVSCONI DA NORCIA,

Procuratore Generale de' Barnabiti.



Recitarono diuerse Compositioni.

B*Artolomeo Napini*. Canzone contro i Poeti lasciui.

Gio: Battista Tamagnini. Principio de gli Essametri sopra tutta la serie de i Pontefici.

Paolo Manfredi. Sonetto. Difficilmente l'huomo si applica alla Virtù, per non essere riconosciuta.

Federico Federici. Sonetto. Si duole di douer lasciar Roma, per far ritorno alla Patria.

Benedetto di Virgilio Bifolco. Due Sonetti. Vno per l'Assunta. L'altro per la Natiuità della Madonna.

Gio: Antonio Moraldi. Epigramma sopra la morte di Alessandro Magno.

Giacomo Vincenzo Marchesi. Sonetto per le Stimmate di S. Francesco.

Gio: Battista Bottini. Epigramma per l'Impresa degl'Intrecciati.

Francesco Maria de Remedij. Epigramma contro vn Poeta innamorato.

Francesco Abbateleo. Sonetto alle Stimmate di S. Francesco.

Gioseppe Berneri. Canzonetta per musica. Si cerca che cosa sia Fortuna.

Ales-

Alessandro degli Atti. Sonetto per S. Tomaso di Villanoua, grande Elemosiniere.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Odescalco, e Spada.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Enrico Aniciense, e Carlo Suessionense Vescoui Francesi, Procuratori della Canonizatione del B. Francesco di Sales. Piazza, e Marchiani Vescoui. De Rossi Referendario. Cartari, Eusebio, Giusani, Fagnani, Saraceni, Bottini, e Caprara Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXII. PER L'ASSVNTA.

Discorse Giouedì 13. *Settembre* 1663.

PIETRO ABB. TAVANI DA CATANZARO

Recitarono diuerse Compositioni.

Paolo Antonio Appiani. Sonetto. S'inuoca l'aiuto della Beatiss. Vergine per la presente inondatione de' Turchi nell'Vngheria.

Giacomo Albano Ghibbesio. Ode. Per il Quadro della Natiuità della B. V. da porsi nella Chiesa della Pace per ordine di N. S. Papa Alessandro Settimo.

Francesco Maria Rina. Sonetto. Vn giouane nel ritorno alla Patria dall'esilio vien trattenuto in mare da fiera tempesta.

Giuseppe Maione. La Bellezza. Canzonetta morale per musica.

Andrea Pisiuglio. Sonetto in lode del fuoco.

Giacomo Martini. Distico per la Nascita della B. V. alludendo al motto dell' Impresa, *Munit, & Ornat*.

Domenico de Battisti. Due Sonetti morali. Vno sopra il Terremoto. L'altro sopra il Sepolcro.

Giacomo Sinibaldi. Sonetto per la Nascita, & Assuntione della Beatissima Vergine.

Paolo

Paolo Verospi. Prima parte di vn' Oratorio per la Commemoratione de' Morti.

Marcello Begni. Strofe di vn' Oda. La Poesia essere sollieuo nelle auuersità.

Gio: Battista Tamagnini. Epigramma per la Nascita, & Assuntione della B. V. Parte de gli Essametri sopra la serie de' Pontefici.

Giacomo Vincenzo Marchesi. Sonetto. S. Chiara coll'opporre il Santissimo Sagramento contro i Saraceni, libera il suo Monastero dall' inuasione.

Gioseppe Berneri. Sonetto. Paralello fra l'Aurora, e la Nascita della B.V. Versi latini giocosi. Si descriuono l'astutie de i poueri, che stanno limosinando alle porte delle Chiese.

Gio: Battista Bottini. Principio di vn' Ode per la Nascita della B. V. Epigramma per la Nascita, & Assuntione della B.V. alludendo al Motto dell' Impresa, *Munit, & Ornat*.

Gio: Francesco Raimondi. Madrigale, e Distico. Qual sia frutto più delicato, l'vua, ò 'l fico.

Antonio Caracci. Sonetto in morte del Co. Candido Pepoli, Eccellente nelle armi, e nell'arte del distillare.

Antonio Gutio. Ode. Dalla Nascita di Cristo si detestano i vitij del secolo corrotto.

Furono presenti

L'Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Card. Spada.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Piazza Vescouo. Taia Auditore di Rota. Butio Referendario. Altemps Camerière Secreto. Giusani, e Bottini Auuocati Concistoriali.

Per diuersi impedimenti si tralasciò l'Accademia dall'Assunta 1663. fino all'Epifania 1667.

AC-

ACCAD. LXIII. PER L' EPIFANIA.

Discorse Domenica 23. Gennaro 1667.

IL P. ABB. D. CLEMENTE TOSI DA IESI

Monaco Siluestrino, Consultore della Sacra Congregatione dell'Indice.



Recitarono diuerse Compositioni.

E*Milio Sibonio.* Epigramma sopra il Ritratto dell'Eminentiss. Sig. Card. Sforza Pallauicino, fatto à penna dal Caualier Bernino.

Horatio Quaranta. Tre Sonetti. Il primo sopra Salomone. Il secondo sopra Cleopatra. Il terzo sopra Germanico.

Antonio Abb. Agraz. Oda all'Eminentiss. Sig. Card. Giulio Rospigliosi. Che si deue fuggire l'infelicità della Corte, e tutto darsi al possedimento della Virtù.

Gio: Battista Bottini. Elegia sopra gl'Innocenti.

Giacomo Vincenzo Marchesi. Sonetto sopra la Conuersione di San Paolo.

Gio: Francesco Albani. Epigramma sopra l'Impresa de gl'Intrecciati. Distico per l'oblatione de' Magi.

Giacomo Albano Ghibbesio. Epigramma. Soteria, per la salute ricuperata da N. S. Papa Alessandro Settimo. Distico sopra l'Arme del medesimo.

Donato Antonio Serio. Si essorta la giouentù alli Studij. Oda al Signor Duca Saluiati.

Paolo Manfredi. Sonetto per l'adoratione de' Magi.

Desiderio Spreti. Ode Alcaica sopra l'Impresa de gl'Intrecciati.

Filippo Ignatio Lauri. Sonetto sopra l'istessa Impresa.

Gio: Battista Torsi. Sonetto sopra l'istessa.

Gioseppe Valentini. Epigramma sopra muro torto.

Antonio Gutio. Epigramma in lode di N.S. Alessandro Settimo.



Fu-

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Odescalco, Raggi, Spada, Raspone, Nini, Azzolino, e Celsi.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Caraeci Vescouo. De Rossi, Muti, Bernino, & Inghirami Referendarij. Cartari, Bottini, Caprara, e Patritij Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXIV. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 4. Aprile 1667.

PAOLO MANFREDI LVCCHESE

Lettore di Medicina nella Sapienza di Roma, e Medico di Collegio.



Recitarono diuerse Compositioni.

Claudio Scoppa. Sonetto. Si cerca la cagione, perche Cristo volle esser coronato di spine.

Filippo Ignatio Lauri. Madrigale alli chiodi della Crocifissione. Sonetto. Rauuedimento di vn peccatore nel sentire la Predica del Giuditio.

Emilio Sibonio. Epigramma. Vna inferma alla veduta di vna Spina della Corona di Cristo, che si conserua in Parigi, perfettamente risana.

Gio: Battista Torsi. Sonetto sopra quelle parole di S. Dionisio Areopagita. *Aut Deus natura patitur; aut Mundi machina dissoluetur.*

Michele Brugueres. Oda per la Passione.

Giacomo de gli Annibali. Due Sonetti. Vno. *Vt quid perditio hac?* contro Giuda. L'altro sopra il Terremoto seguito nella morte di Cristo.

Bartolomeo Napini. Oda. Dauide contro il Gigante Golia.

Gaspa-

Gasparo Abb. del Caualiere. Epigramma. *Sitio*.
Gio: Francesco Albani. Epigramma de Spinea Corona. Distico. De Imagine Christi cruenta, in tabella depicta.
Donato Antonio Serio. Sonetto. Ricercato da vn' amico à comporre vn Sonetto sopra la Passione, risponde che non puole.
Gio: Antonio de Martinis. Sonetto contro l'auaritia di Giuda.
Gioseppe Valentini. Epigramma. Consideratione sopra la Passione di Cristo cauata dalla Rosa. Altro Epigramma. Moralità cauata dalla superstitione delle Donne di abbrugiare le frondi di vliuo, per sapere la breuità, ò la lunghezza della vita. Vn' ottaua dell'Ariosto tradotta in versi Essametri.
Giacomo Vincenzo Marchesi. Madrigale sopra il portar della Croce. Due altri Madrigaletti alla piaga del Costato. Vn'ottaua della Strage de gl'Innocenti del Cau. Marino tradotta in versi Essametri.
Desiderio Spreti. Due Epigrammi. Vno. In Passione Domini mellificatio. L'altro. *Et petræ scissæ sunt*.
Gio: Battista Bottini. Ode. *Sanguis eius super nos, & super filios nostros*.

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Odescalco, Spada, e Nini.
Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
Puccinelli Arciuescouo. De Rossi, Inghirami, Crescentio, e Sciamanna Referendarij. Altemps Cameriere Secreto. Cartari, Bottini, Caprara, e Patritij Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXV. PER L'ASSVNTA.
Discorse Domenica 21. Agosto 1667.
FRANCESCO ABB. MILONI PIEMONTESE.



Recitarono diuerse Compositioni.

V*Alerio Inghirami*. Sonetto à Carlo Quinto, che rinuntia l'Imperio, dalla consideratione del verme della seta.

Luca Antonio Casini. Sonetto à N. S. Clemente Nono.
Michele Brugueres. Sonetto per l'Assunta.
Desiderio Spreti. Ode. Congratulatione à N.S. Clemente Nono à nome della Città di Rauenna.
Gioseppe Berneri. Sonetto. Preghiera alla Beatiss. Vergine contro il Turco. Quaternarij giocosi. Vn' amico poste insieme più Conclusioni di seta di varij colori, di Legge, e di Filosofia, e fattele tingere in nero, se ne fece vn' habito.
Gio: Battista Saluati. Due Sonetti. Vno per l'Assunta. L'altro. S'allude all'Arme di N. S. Clemente Nono.
Gioseppe Valentini. Distico. Sopra l'Arme di N. S. Clemente Nono. Sonetto. Semiramide con vn crine sciolto, e l'altro ligato riportò vittoria de' suoi nemici. Vn' Ottaua dell'Ariosto tradotta in versi Essametri.
Giacomo Albano Ghibbesio. Epigramma per vn Quadro, rappresentante la Beata Vergine, che stà leggendo la Sacra Scrittura, col Bambino in braccio dormiente, opera del Caracci.
Gio: Battista Bottini. Epigramma. Si descriue la Fontana, & acqua di Piazza Nauona.
Paolo Manfredi. Due Epigrammi. Vno per l'Assunta. Cur ascendit vt virgula fumi? L'altro in lode di N. S. Clemente Nono. Sonetto. Roma più deue al medesimo N.S. Clemente Nono, che à Romolo suo Fondatore.
Paolo Tosetti. Epigramma. L'Accademia de gl'Intrecciati, offerisce alla Vergine Assunta la sua Siepe fiorita, e se stessa.
Giacomo Vincenzo Marchesi. Oda. Si descriue vna machina di fuochi artificiali, eretta in honore della B. Vergine. Vna ottaua della Strage degl'Innocenti del Cau. Marino, tradotta in versi Essametri.
Gio: Francesco Raimondi. Epigramma. Nel Cielo terrestre comparendo il Sole, si oscurano la Luna, e le Stelle: nel Cielo di Maria tutti insieme risplendono.

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Corsino, Raspone, e Nini.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.
De Rossi, & Inghirami Referendarij. Cartari, Bottini, e Caprara Auuocati Concistoriali.

AC-

ACCAD. LXVI. PER L'EPIFANIA.

Discorse Domenica 22. Gennaro 1668.

PAOLO MANFREDI LVCCHESE

Lettore della Chirurgia, & Anotomia nella Sapienza di Roma. E Medico di Collegio.

Recitarono diuerse Compositioni.

EMilio Sibonio. Epigramma. In Lode di N. S. Clemente Nono.

Gio: Luigi Piccinardi. Due Sonetti. Il primo contro Erodiade, che pospose la metà di vn Regno al capo di S. Gio· Battista. L'altro. Rodogone Regina di Persia, hauendo hauuto auuiso di ribellione, mentre staua lauandosi il capo, colla testa bagnata si porta alla difesa.

Desiderio Spreti. Ode. All'Eminentiss. Sig. Card. Rospigliosi à nome della Città di Rauenna.

Gio: Battista Abb. Bottini. Endecasillabi. Si descriue vn Bambino di Lucca, mandato in dono all'Abb. Agostino Fauoriti.

Paolo Manfredi. Sonetto. Paralello trà l'orologio à poluere, e l'huomo.

Paolo Tosetti. Epigramma per vn Bambino nato colli capelli canuti. Distico sopra il coltello di pietra, co'l quale fù circonciso il Bambino Giesù.

P. D. Biagio Maria Landi Canonico Regolare di S. Saluatore. Sonetto. Nelle feste de' fuochi celebrate dall'Eminentiss. Sig. Card. Langrauio per la nascita del Primogenito della Maestà Cesarea, il Cielo minacciò pioggia. Altro Sonetto sopra vn' orologio fabricato dentro vna testa di morto.

Gio: Francesco Raimondi. Epigramma. Nel Carneuale, qui sapit, insanit.

Gioseppe Collari. Due Sonetti. Vno sopra il Sacrificio di Abramo. L'altro sopra il Sacrificio di Ie[illegible]

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Odescalco, Spada, Buonuisi, e Nini.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Della Cornia, e Leti Vescoui. Inghirami Referendario, Caprara Auuocato Conciſtoriale.

ACCAD. LXVII. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 26. Marzo 1668.

VALERIO INGHIRAMI

Decano della Catedrale di Prato.

Recitarono diuerse Compositioni.

E*Milio Sibonio*. Epigramma per il Volto Santo.

Desiderio Spreti. Due Epigrammi. L'vno. Moriente Deo mortui resurgunt. L'altro. Latus eius lancea perforatur.

Giacomo Vincenzo Marchesi. Canzonetta per musica. Peccatore rauueduto.

Gioseppe Berneri. Sonetto. Paralello frà i dolori di Cristo nella sua Passione, e di Maria sua Madre.

Gio: Battista Abb. Bottini. Epigramma. Funebria in Christi morte à Natura prodigijs persoluta.

Fabritio Celli. Sonetto. Varij concetti sopra la morte di Cristo.

Valerio Inghirami. Sonetto morale. Ogni cosa è vanità.

Giacomo Sinibaldi. Sonetto. Dalli prodigij seguiti nella Passione del Redentore si essorta vn peccatore à penitenza.

Giacomo Albano Ghibbesio. Epigrāma per il Ponte S. Angelo, rinouato colle ferrate di quà, e di là da N.S. Papa Clemēte Nono.

Bartolomeo Napini. Oda per la Passione.

Paolo Tosetti. Epigramma. Maddalena conuertita.

Michele Brugueres. Sonetto. Peccatore à piedi di vn Crocifisso di calamita. Alcune Strofe di vn Oda in lode di N.S. Clemente Nono.

Gio:

Gio: Antonio Moraldi. Madrigale. Peccatore ostinato. Epigramma ad vno, che rubò vna Croce.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Odescalco, e Gualtieri.

L'Eccellentissimo Signore D. Felice Rospigliosi.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Poli, Ciceri, Bentiuogli, e Petra Vescoui. Inghirami, e Fieschi Referendarij. Cartari, Bottini, Caprara, Rondanini, Patritij, e Seueroli Coadiutore, Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXVIII. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Domenica 1. Luglio 1668.

IL P. FR. IGNATIO SAVINI ROMANO

Min. Osseru. Riform. Prouinciale di Roma.



Recitarono diuerse Compositioni.

Horatio Quaranta. Tre Sonetti. Il primo in lode di S.Ignatio di Loiola. Gli altri due sopra la Chinea presentata à N. S. Clemente Nono dall'Ambasciatore Cattolico.

Paolo Manfredi. Sonetto per la pace delle due Corone. Quaternarij in lode di N. S. Papa Clemente Nono.

Desiderio Spreti. Ode. De pace inita inter Reges.

Paolo Tosetti. Epigramma. In tempo di caldo eccessiuo, e che Roma auuampa di caldo per li fuochi artificiali, conuiene parlare del fuoco della Pentecoste.

Domenico de Battisti. Distico al P. Ignatio Sauini per il suo Discorso.

Giuseppe Berneri. Versi latini giocosi, ne i quali si descriue il vestire alla moda, & il parlare de i Romaneschi.

Bartolomeo Napini. Oda diretta à N. S. Clemente Nono. Che nelle miserie si deue sperare.

Alessandro Teodoro Sinibaldi. Sonetto sopra l'Impresa degl'Intrecciati, allusiuo allo Spirito Santo.

Gio:

Gio: Francesco Raimondi. Epigramma. Corpurum. Altro. Vestis damnosa.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Spada, e Nini.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Caracci Vescouo. Taia Auditore di Rota. Altemps Cameriere Secreto. Cartari, Bottini, Caprara, Rondanini, e Patritij Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXIX. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 15. Aprile 1669.

GIO: FRANCESCO ALBANI VRBINATE

Hoggi Canonico di S. Lorenzo in Damaso.



Recitarono diuerse Compositioni.

Francesco del Quartiero. Sonetto. Prodigij seguiti nella Passione.

Michele Brugueres. Due Sonetti. Vno sopra la miseria humana. L'altro. Nel tempo che si suonano le campane per orare per la liberatione di Candia, si sparge voce della morte del gran Turco.

Giosefpe Berneri. Distico, nel quale si comprendono tutti gl' Istromenti della Passione. Versi latini, ne i quali si descriuono le Processioni solite farsi ne i giorni Santi, con varij accidenti, che sogliono occorrere.

Bartolomeo Nappini. Sonetto. Nel licentiarsi Cristo dalla Madre per andare alla Passione, ella così parla.

Emilio Sibonio. Epigramma per il Titolo della Croce.

Horatio Quaranta. Tre Sonetti. Il primo sopra il Titolo della Croce, alludendosi alle spine, e fiori Impresa dell' Accademia. Gli altri due à Madama Cristina di Francia Duchessa di Sa-

uoia,

noia, la quale nel baciare la Santa Sindone, vi lasciò impresse due lacrime nella piaga del Costato.

Claudio Scoppa. Due Sonetti. Vno, alla Colonna di Cristo. L'altro sopra l'Istituto del B. Gaetano, di non poter domandare limosina per viuere.

Gio: Battista Passeri. Sonetto al Crocifisso.

Paolo Pierizzi. Sonetto sopra la canna posta nelle mani à Cristo per scherno da gli Hebrei.

Giulio Mincelli. Sonetto per il Crocifisso caduto nel mare à S. Francesco Sauerio, e riportatoli da vn granchio marino.

Giouanni Lotti. Arietta per musica. Peccatore disperato, ridotto à penitenza.

Guido Abb. Passionei. Distico per la voce sparsa della morte del Gran Turco.

Gio: Francesco Raimondi. Epigramma alla Croce.

Domenico de Battisti. Distico sopra la negatione di S. Pietro. Sonetto sopra il fiore Messicano, detto di Passione. Altro Sonetto. Adamo più felice redento, che innocente.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Barberino, Spada, Albizi, Elci, e Raspone.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Altouiti Patriarca. De Angelis Arciuescouo. Posi. Suares, e Candiotti Vescoui. Antaldi, e Boncompagni Referendarij. Altemps Cameriere Secreto.

ACCAD. LXX. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Giouedì 23. Giugno 1669.

GIACOMO SINIBALDI ROMANO

Lettore de' Semplici nella Sapienza di Roma.



Recitarono diuerse Compositioni.

LEonardo Co. Lodigieri. Sonetto allo Spirito Santo. Altro Sonetto. Vna persona, interrogata che cosa faccia in Roma

ma, risponde, trattenersi in Corte, & attendere all'Astronomia, all'Astrologia, alla Geografia, & all'Alchimia.

Gio: Francesco Albani. Ode alla Santità di N. S. Clemente Nono, per gli aiuti mandati in Candia.

Leone Alberici. Sonetto ad vn' amico, che si contenta di esser Poeta.

Claudio Scoppa. Sonetto per lo Spirito Santo.

Filippo Ignatio Lauri. Sonetto alla Santità di N. S. Clemente Nono, supplicandolo di non abbandonare li Studij della Poesia fra i pensieri di guerra, e di pace.

Cap. Vincenzo Aloisij. Sonetto in morte dell' Eminentiss. Signor Card. Rondanino.

Michele Brugueres. Tre Sonetti. Il primo sopra Anacreonte Poeta affogato da vn' acino d' vua. Il secondo in lode del Zapada Predicatore famoso. Il terzo à Lodouico XIV. Rè di Francia, essortandolo à portare la guerra nell'Asia.

Alessandro Teodoro Sinibaldi. Sonetto à S. Antonio di Padoua.

Gioseppe Berneri. Sonetto sopra la fugacità del Tempo.

Giacomo Sinibaldi. Sonetto. Dalle pazzie dell' huomo si caua l'immortalità dell'anima.

Monsig. Ottauio Boldoni, Vescouo di Tiano. Elogio, letto da Gio: Francesco Albani sopra la modestia di N. S. Clemente Nono, che nel rifare li parapetti del Ponte S. Angelo, non hà voluto, che si ponghino le sue Armi.

Monsig. Gioseppe Maria Suares, Vescouo di Vaisone. Epigramma detto da lui medesimo sopra lo stesso soggetto di Monsignor Boldoni.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Odescalco, e Nini.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Suares, e Boldoni Vescoui. Vettori Referendario. Cartari, e Fagnani Auuocati Concistoriali.



A C-

ACCAD. LXXI. PER L'ASSVNTA.

Discorse Giouedì 22. Agosto 1669.

GASPARO PASSARELLI DA CATANZARO.



Recitarono diuerse Compositioni.

C*ap. Vincenzo Aloisij*. Sonetto all'Accademia de gl'Intrecciati sopra la loro Impresa.

Giacomo Vincenzo Marchesi. Sonetto per l'Assunta. *Quæ est ista &c.*

Michele Brugueres. Epigramma morale per il fulmine dato nell'orologio del Collegio Romano. Sonetto nella morte di Caterino Cornaro nella Candia.

Bartolomeo Napini. Ode. Dissuade l'amore ad vn' amico.

Francesco del Quartiero. Sonetto per l'Assunta. *Electa vt Sol.*

Anton Francesco Nucci. Due Sonetti. Vno per l'Assunta. L'altro nella morte di Catarino Cornaro.

Gio: Battista Passeri. Sonetto alle glorie dell'Assunta.

Nicolò Francesco Sauolino. Sonetto in morte del Duca di Beufort in Candia.

Gio: Francesco Albani. Parte di vn Ode. Mens fortunæ contemptrix.

Guido Abb. Passionei. Distico alla Beata Vergine. *Pulchra vt Luna.*

Furono presenti

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Taia Auditore di Rota. Boncompagno Referendario. Cartari, Bottini, e Caprara: Seueroli, e Bottini Coadiutori, Auuocati Concistoriali.

Per varij impedimenti si tralasciò l'Accademia dall'Assunta 1669. fino all'Assunta 1670.



L AC-

ACCAD. LXXII. PER L'ASSVNTA.

Discorse Giouedì 11. Settembre 1670.

IL P. M. FR. CELSO VICCIONI DA BRESCIA

Dell'Ordine de i Serui di Maria Vergine, Priore di S. Marcello in Roma.

Recitarono diuerse Compositioni.

FElice Antonio Secreto. Sonetto. Erodiade resta decapitata in vn stagno gelato dallo stesso gelo. Altro Sonetto. Callimaco Principe de gli Ateniesi veciso, resta in piedi appoggiato alla sua hasta.

Anton Francesco Nucci. Sonetto per la Concettione della Beatiss. Vergine.

Nicolò Francesco Sanolino. Sonetto. Si cerca, perche la B. V. nascesse nell'Autunno. Altro Sonetto, per la festa della B. V. celebrata in vna Chiesa ornata co' le Armi di N. S. Clemente Decimo.

Leonardo Co. Lodigieri. Sonetto in lode del P.M.Fr. Celso Viccioni, alludendo al Discorso fatto. Altro Sonetto. La gloria esser stimolo ad imparare più Arti, e più Scienze; se ne contano fino al numero di quattordici.

Angelo Saluati. Parte di vn Oda. Nel suo ritorno à Roma ritroua la Città abbellita di molte fabriche.

Fr. Celso Viccioni. Sonetto. Si allude al Discorso da se fatto, & all'Impresa dell'Accademia de gl'Intrecciati.

Giuliano Grimaldi. Due Sonetti. Il primo contro Tullia, che passò con il carro sopra il corpo del suo Padre veciso. L'altro. Lucretia Romana colla sua morte si vendica dell' ingiuria fattale da Tarquinio.

Gioseppe Berneri. Compositione per musica. Maddalena peccatrice.

Agostino Martinelli. Sonetto per la Nascita, & Assuntione della B. V. alludendosi al Discorso fatto.

Nicolò Lodadio. Sonetto per la Natiuità della B. V.

Miche-

Michele Brugueres. Sonetto morale. Si paragona la vita humana all'orologio à poluere.

Pier Francesco de Magistris. Due Sonetti. Il primo alla B. V. nascente. Nell'altro. Dà il buon viaggio ad vn Poeta suo amico, che và in Piemonte.

Gio: Antonio Moraldi. Epigramma sopra vn Medico.

Furono presenti

L' Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Card. Nini.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Taia Auditore di Rota. Seueroli Referendario. Cartari, e Bottini Coadiutore, Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXXIII. PER L' EPIFANIA.

Discorse Martedì 20. Gennaro 1671.

IL P. ABB. D. CLEMENTE TOSI DA IESI

Monaco Siluestrino, Consultore della Sacra Congregatione dell'Indice.



Recitarono diuerse Compositioni.

HOratio *Quaranta*. Tre Sonetti heroici. Il primo à D. Anna Maria d'Austria Regina Regente delle Spagne. Il secondo per l'ingresso fatto già in Roma dalla Maestà della Regina di Suetia sopra la Chinca di Papa Alessandro Settimo di s. m. Il terzo in lode di Cleria Romana, al di cui valore il Popolo Romano pose vna statua equestre.

P. D. Giulio Cesare Corradi Somasco. Sonetto. Augura il buon capo d'Anno all'Imperatore Leopoldo.

Nicolò Lodadio. Sonetto sopra la Stella de' Magi.

Alessandro Teodoro Sinibaldi. Canzonetta morale per musica.

Gio: Antonio Moraldi. Epigramma. Alessandro Macedone morendo si conosce huomo.

Michele Brugueres. Sonetto morale per il male di pietra. Altro Sonetto, al Santissimo Sagramento.

Angelo Saluati. Sonetto per la Natiuità di Cristo. *Orietur Stella ex Iacob*.

Pier Francesco de Magistris. Due Sonetti. Il primo nel Dottorato in Legge di vn'amico. Nel secondo si disuade il medesimo amico d'attendere alla Poesia.

Gio: Battista de Sanctis. Due Sonetti. Vno, all'Asino, che si mangiò l'Iliade di Homero. L'altro sopra la Trabbacca Turchesca distesa in Roma nella pianura di Prati.

Nicolò Francesco Sauolino. Sonetto all'Eccellentiss. D. Pietro d'Aragona per la sua venuta in Roma Ambasciatore di Obedienza al Sommo Pontefice Clemente Decimo. Altro Sonetto morale. Il Carneuale finisce co'l principio di Quadragesima.

Paolo Manfredi. Sonetto. Perchè nella Nascita di Cristo il Cielo manda vna Stella in forma di lingua: e nella venuta dello Spirito Santo manda lingue di fuoco.

Claudio Scoppa. Sonetto in lode di Papa Alessandro Settimo di s. m.

Felice Antonio Secreto. Sonetto in lode di S. Sebastiano. Altro Sonetto. Alessandro Magno per non dormire, tiene in mano vna palla d'oro, che caduta, lo risueglia.

Agostino Martinelli. Sonetto sopra vna pulce, che entratali in vn' orecchio, tutta la notte lo tormentò.

Monsig. Gioseppe Maria Suares. Epigramma letto da Gio: Antonio Moraldi sopra vn Quadro, nel quale è dipinto S. Giouanni Euangelista, che communica la Beatiss. Vergine.

Furono presenti

Gl' Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Fransone, Litta, Dolfino, e Sigismondo Chigi.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Suares Vescouo. Sceuroli, Parracciani, e Rota Referendarij. Cartari, e Spreti Auuocati Concistoriali.



A C-

ACCAD. LXXIV. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 23. Marzo 1671.

MICHELE BRVGVERES ROMANO.

Recitarono diuerse Compositioni.

HOratio Quaranta. Tre Sonetti per tre de gli Angeli posti sopra il Ponte S. Angelo. Il primo à quello, che porta la Croce. Il secondo à quello, che porta la Lancia. Il terzo à quello, che porta la Canna colla Spogna.

P. Carlo Antonio di Giesù delle Scuole pie. Ode Alcaica. Il funerale di Cristo.

Nicolò Lodadio. Sonetto sopra la bruttezza del peccato. Altro Sonetto per il Volto Santo. Madrigale al fiore di Passione.

Gioseppe Valentini. Epigramma ad vna femina di mondo, vestita da voto nella Settimana Santa.

Gioseppe Berneri. Descrittione giocosa in versi Elegiaci delli putti, che vãno battendo colle mazze negli Officij delle tenebre.

Bartolameo Napini. Sonetto. Pietro piangente, e Giuda disperato.

Alessandro Teodoro Sinibaldi. Sonetto. Con l'occasione della Passione, si detesta l'ingratitudine dell'huomo.

Leone Alberici. Sonetto. Il peccatore gode, quando Cristo pena per lui.

Gio: Battista de Sanctis. Due Sonetti. Vno sopra vna Statua di S. Pietro piangente. L'altro per vn Crocifisso dipinto nel muro.

Giacinto Maselli. Sonetto. Cristo spirante. Madrigale. *Sol obscuratus est.*

Gio: Antonio Moraldi. Distico al Discorso di Michele Brugueres. Altro Distico per la Coronatione di spine.

Michele Brugueres. Sonetto morale sopra il lino in herba.

Pier Francesco de Magistris. Sonetto. Rimprouero alla durezza del suo cuore in tempo di Passione.

Nicolò Francesco Sauelino. Sonetto sopra il Titolo della Croce.

An-

Anton Francesco Nucci. Sonetto. In tempo di Passione vuol lasciare la Poesia.

P. D. *Giulio Cesare Corradi Somasco*. Sonetto, *Sitio*.

Gio: Battista Saluati. Sonetto. Paragone fra il Roueto ardente, che vidde Mosè, e la Testa coronata di spine del Redentore.

Gioseppe Guazzuglia. Sonetto sopra la Coronatione di spine. Altro Sonetto. *Memento homo, quia puluis es*.

Cap. Bernardo Euangelista. Sonetto, *Et uelum Templi scissum est*.

Giuliano Grimaldi. Sonetto. Peccatrice rauueduta col monacarsi.

Felice Antonio Secreto. Sonetto per Cristo confitto in Croce, alludendo al rito de' Romani, di segnare gli anni colli chiodi. Altro Sonetto alla Maddalena.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Spada, Albizi, e Gualtieri.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Suares Vescouo. Taia Auditore di Rota. Cenci, Seueroli, Parracciani, e Rota Referendarij. Cartari, Caprara, e Spreti Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXXV. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Giouedì 21. Maggio 1671.

IL P. FR. IGNATIO SAVINI ROMANO

Min. Osseru. Riform. Prouinciale di Roma.



Recitarono diuerse Compositioni:

Horatio Quaranta. Tre Sonetti. S. Teresa, per obedire al suo Confessore, manda alle stampe vn libro spirituale. L'istessa per la medesima obedienza abbrugia vn' altro suo libro. La medesima vien ferita con vn dardo nel cuore per mano di vn Angelo.

Pier

Pier Francesco de Magistris. Sonetto. Si loda il P. Fr. Ignatio Sauini per il suo eloquentissimo Discorso.

Nicolò Lodadio. Sonetto alla Maestà di Carlo Secondo Rè delle Spagne.

Fr. Arcangelo Stanghellini Min. Osseru. Sonetto per le chiome recise di S. Maria Maddalena.

P. D. Girolamo Ranieri Monaco Cassinense. Sonetto allo Spirito Santo, disceso in lingue di fuoco. Altro Sonetto. Cristo risuscitato appare alla Maddalena in forma di hortolano.

Gioseppe Berneri. Si descriue in versi Elegiaci giocosi il giuoco della Canofiennola.

Giacinto Maselli. Sonetto morale sopra il Girasole.

Francesco del Quartiero. Sonetto per lo Spirito Santo.

Gio: Antonio Moraldi. Sonetto. Lunario dedicato ad vn Medico.

Gio: Battista de Sanctis. Sonetto. Dal temporale di hier sera caua moralità sopra se stesso.

Agostino Martinelli. Sonetto à gli Apostoli per la discesa sopra di loro dello Spirito Santo. Altro Sonetto per la partenza da Roma dell'Eccellentiss. Grimani Ambasciatore Veneto.

Nicolò Francesco Sauolini. Sonetto per la Pentecoste. Altro Sonetto in morte d'vn amico infermo di febre, cagionata dal Sole.

Michele Brugueres. Germanico auuelenato da Tiberio; Componimento per musica.

Anton Francesco Nucci. Sonetto. Consola vn'amico per la morte della madre.

Giuliano Grimaldi. Epigramma allo Spirito Santo. Sonetto. Tomiri à Ciro.

Gioseppe Guazzuglia. Sonetto sopra la parrucca di vn giouine carica di poluere di Cipri. Altro Sonetto sopra il fuoco.

P. D. Giulio Cesare Corradi Somasco. Sonetto. Prega lo Spirito Santo, che descenda in se stesso. Altro Sonetto morale sopra vn'orologio à ruota, nel quale era vn ripostino per il tabacco.

Felice Antonio Secreto. Sonetto allo Spirito Santo. *Digitus paternæ dexteræ*. Altro Sonetto. Catone si sfascia le ferite per morire.

Fu-

Furono presenti

L'Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Card. Nini.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Suares Vescouo. Parracciani, e Rota Referendarij. Cartari, e Spreti Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXXVI. PER L'ASSVNTA.

Discorse Giouedi 10. *Settembre* 1671.

GIOSEPPE BERNERI ROMANO.



Recitarono diuerse Compositioni.

HOratio Quaranta. Tre Sonetti. Il primo à S. Ignatio di Loiola. Il secondo à S. Francesco Sauerio. Il terzo à S. Francesco Borgia.

Nicolò Lodadio. Sonetto per la morte dell'Eminentiss. Sig. Card. Antonio Barberino. Altro Sonetto morale. Che non bisogna contemplare le Comete Astrologiche; ma quelle, che si considerano nel sangue stillante dalle braccia di S. Nicolò di Tolentino.

Gio: Battista de Sanctis. Canzonetta in lode della Beatiss. Vergine, composta da varij Epitteti datili dalli SS. Padri.

P. D. Girolamo Ranieri Monaco Cassinense. Sonetto per la Nascita della Beatiss. Vergine.

Alessandro Teodoro Sinibaldi. Sentimenti di vn peccatore rauueduto nella Nascita della Beatiss. Vergine.

Giacinto Maselli. Oda. Sansone abbattuto.

Michele Brugueres. Oda per la Nascita della Beatiss. Vergine, dedicata all'Eccellentiss. Duca di Grauina.

Gioseppe Berneri. Si descriue in verso Elegiaco giocoso la vaccina condotta al macello.

Gio: Filippo Bandini. Oda. Le fortune humane mescolate colle infelicità.

Felice

Felice Antonio Secreto. Sonetto sopra la lucciola. Altro Sonetto per le rose ritrouate nel sepolcro della Beatiss. Vergine.

Antonio Scordio. Sonetto sopra l'Impresa de gl'Intrecciati. Oda sopra le miserie della vita humana.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Odescalco, Spada, e Sigismondo Chigi.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Suares, e Leoni Vescoui. Seueroli, Parracciani, Rota, e Gherardi Referendarij. Cartari, e Spreti Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXXVII. PER LA PASSIONE.

Discorse Lunedì 11. Aprile 1672.

FRANCESCO ABB. MILONI PIEMONTESE.



Recitarono diuerse Compositioni.

Horatio Quaranta. Tre Sonetti. Il primo sopra quelle parole di S. Pietro. *Tu mihi lauas pedes?* Il secondo. Varij affetti della Maddalena nella Passione di Cristo. Il terzo à San Giouanni Euangelista, il quale *supra pectus Domini in Cana recubuit*.

Anton Francesco Nucci. Oda. Maddalena piangente. Sonetto. Giuditta nell'andare à recidere il capo ad Oloferne, così parla.

Francesco Antonio Contormani. Madrigale. Cristo Crocifisso ne' suoi trionfi.

Paolo Manfredi. Madrigale. Si cerca, perche nella Passione di Cristo fra gli Hebrei solo Longino si saluò.

P. D. Girolamo Ranieri Monaco Cassinense. Sonetto sopra la negatione di S. Pietro.

Antonio Scordio. Oda per la Passione.

Giacinto Maselli. Sonetto. Giesù nell'aiutare S. Gioseppe, mentre lauora di legname, si fabbrica diuerse Croci.

Alessandro Teodoro Simibaldi. Sonetto al sepolcro di Cristo.
Pier Francesco de Magistris. Sonetto per le Sacre Ceneri.
Nicolò Lodadio. Sonetto. Maddalena in estasi nel deserto. Altro Sonetto sopra la Sacra Sindone, che si conserua in Turino.
Giacomo Vincenzo Marchesi. Sonetto. *Ecce Homo*.
Giuliano Grimaldi. Sonetto. Peccatore ostinato. *Perditio tua ex te*.
Gio: Battista de Sanctis. Madrigale. Giuda tradisce Cristo con vn bacio.
Gio: Francesco Canonico Albani. Epigramma alla Corona di spine.
Gioseppe Berneri. Si descriuono in versi Elegiaci giocosi li pazzarelli, quando vanno per Roma ligati.

Furono presenti

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Febei, e Casati Arciuescoui. Suares Vescouo. Taia Auditore di Rota. Butij, Inghirami, Seueroli, Parracciani, e Rota Referendarij. Cartari, Spreti, e Fagnano Coadiutore, Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXXVIII. PER L'ASSVNTA.

Discorse Martedì 27. Settembre 1672.

IL P. D. GIVLIO CESARE CORRADI Cremonese

Della Congregatione Somasca, Lettore di Filosofia nel Collegio Clementino.

Recitarono diuerse Compositioni.

ANton Francesco Nucci. Sonetto allusiuo al Discorso. Altro Sonetto per S. Filippo Benizi, che libera vn fanciullo dalle fauci di vn Lupo.
Sebastiano Lazzarini. Cleopatra. Oda morale.

Gia-

Giacinto Maselli. Il Terremoto. Canzone per musica.
Agostino Martinelli. Canzone. Lascia le Muse profane, per lodare la Vergine.
Gioseppe Berneri. Si descriue in versi latini giocosi la caccia della Nottola, che fanno i putti, e la morte, che li danno.
Michele Brugueres. Epigramma morale sopra le dodici Case, che gli Astrologi pongono nel Cielo.
P. D. Giulio Cesare Corradi Somasco. Sonetto morale sopra vn amante di vna Statua.
Giouanni Pioli. Sonetto. Sogno di morte.
Gio: Antonio Moraldi. Epigramma sopra vn Poeta Astrologo.
Gio: Battista Saluati. Canzone. S. Maria Egittiaca si conuerte à Dio, per la ripulsa datali inuisibilmente nel voler' entrare al Santo Sepolcro.
Antonio Scordio. Sonetto per la B. V. Assunta. Altro Sonetto sopra le rouine di Roma.
Giuliano Grimaldi. Sonetto. Ottauia vccisa da Nerone.
Nicolò Antonio di Tura. Sonetto morale sopra Endimione. Altro Sonetto. La Poesia conuenirc alli Grandi.
Francesco Marini. Epigramma per il Ponte S. Angelo, ornato colle Statue de gli Angeli da Clemente Nono. Sonetto à S. Romano conuertito da S. Lorenzo.

Furono presenti
Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali
Odescalco, Gualtieri, e Nini.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Suares, e Visconti Vescoui. Sanpieri Protonotario. Taia Auditore di Rota. Seueroli, Patracciani, e Rota Referendarij. Cartari, Caprara, e Bottini Coadiutore, Auuocati Concistoriali.



ACCAD. LXXIX. PER L'EPIFANIA;

Discorse Lunedì 16. Gennaro 1673.

GIO: FRANCESCO ALBANI VRBINATE

Canonico di S. Lorenzo in Damaso.



Recitarono diuerse Compositioni.

Luca Antonio Casini. Sonetto. Perche S. Pietro volle essere Crocifisso col capo all'ingiù, al contrario del suo Maestro?

Girolamo Silentio. Sonetto per la morte dell'Eminentiss. Signor Card. D'Este, raddolcita colla venuta in Roma del Principe Rinaldo suo Nipote.

Gio: Battista Passeri. Sonetto. Alla venuta de' Magi, & apparitione della Stella si espongono varij affetti della B. V.

Sebastiano Lazzarini. Sonetto morale sopra vn Cristallo verde, che adopraua Torquato Tasso per rallegrare la vista.

Paolo Manfredi. Non essere opportuno attendere à Poesie in tempo di guerra. Altro Sonetto à Monsig. Buonuisi Nuntio in Colonia, spedito Nuntio straordinario in Polonia per li presenti pericoli di guerra.

Alessandro Teodoro Sinibaldi. Dal vedere le rouine di vn edifitio sù la spiaggia del mare si càua moralità; Cãzonetta per musica.

Gio: Battista de Sanctis. Parte di vn' Odà. L'immortalità del nome acquistarsi non solo dalla Poesia: ma anco dalla Pietà.

Gio: Antonio Moraldi. Epigramma sopra i doni fatti da i Magi à Giesù Bambino.

Francesco Petraglia. Epigramma per la girandola d'acqua di Beluedere in Frascati.

Tiberio Ceuli. Epigramma per la Statua posta nel Campidoglio à Papa Vrbano Ottauo di s. m. dopò promulgato il volume delle sue Poesie. Sonetto sopra la Fontana di Piazza Nauona.

Nicolò Antonio de Tura. Sonetto per la venuta de' Magi.

Francesco Marini. Epigramma contro la crudeltà di Erode in vccidere gl'Innocenti.

Gio

Gioseppe Berneri. Sonetto per la promotione al Cardinalato dell'Eminentiss. Sig. Felice Rospigliosi, seguita questa mattina.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Barberino, Santacroce, e Spada.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Asti Protonotario. Rondanino Auditore di Rota. Cenci, Seueroli, Parracciani, Ciampini, & Imperiale Referendarij. Cartari, Caprara, e de Vecchi Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXXX. PER LA PENTECOSTE.

Discorse Lunedì 3. Luglio 1673.

SEBASTIANO LAZZARINI ORVIETANO.



Recitarono diuerse Compositioni.

Agostino Rubini. Sonetto sopra il SS. Sagramento. Altro Sonetto. Persuade se stesso all' amore di Dio.

Pietro Giubilei. Sonetto alla SS. Trinità.

Marco Antonio Bernabò. Oda allo Spirito Santo.

Francesco Petraglia. Epigramma sopra vn' auaro, che per vna tempesta fù necessitato gettare i suoi denari in mare.

Michele Brugueres. Sonetto à Monsig. Libelli Arciuescouo d'Auignone.

Gioseppe Berneri. Si descriue in versi latini giocosi vna Scuola di Grammatica, con varij accidenti, che occorrono in quella.

Anton Francesco Nucci. Sonetto sopra lo Spirito Santo à Monsig. Arciuescouo Febei. Altro Sonetto in lode di S. Filippo Neri.

Sebastiano Lazzarini. Sonetto sopra il tradimento di Giuda.

Gio: Battista Saluati. Sonetto giocoso sopra l'opinione di alcuni Filosofi gentili, che paragonauano i Cieli alla cipolla.

Giuliano Grimaldi. Sonetto. Si esforta l'Olanda à rendersi alle armi Francesi.

Clau-

Claudio Scoppa. Sonetto alla Croce. *Dulce lignum, dulce pondus sustinet*.

Nicolò Antonio di Tura. Sonetto per la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco. Altro Sonetto sopra il fatto di Curtio, che si gettò nella voragine.

Bartolomeo Gini. Si descriue in versi latini Eroici il canto di vn Cigno nella morte.

Gio: Battista de Sanctis. Oda nella nascita di vn figliolo di gran Prencipe.

Furono presenti

L' Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Card. Odescalco.

Gl' Illustrissimi Signori Prelati.

Febei, Gualtieri, e Casati Arciuescoui. Suares Vescouo. Sanpieri Protonotario. Astalli Chierico di Camera. De Rossi Auditore delle Contradette. Parauicino Prefetto del Piombo. Vallati, Sceuroli, e Parracciani Referendarij. Cartari, Sceuroli, Eusebio, e Bottini Coadiutore, Auuocati Concistoriali.

ACCAD. LXXXI. PER L' ASSVNTA.

Discorse Martedì 12. Settembre 1673.

ALESSANDRO TEODORO SINIBALDI Romano.



Recitarono diuerse Compositioni.

HOratio *Quaranta*. Tre Sonetti. Il primo. Ignatio di Loiola ferito nella gamba da vna bombarda il giorno della Pentecoste sotto l'assedio di Pamplona, si conuerte à Dio. Il secondo, sopra la fondatione della Compagnia di Giesù, confermata da Paolo Terzo Farnese. Il terzo sopra la medesima Compagnia, che in Parigi difese vna Porta assegnatali contro Parigi di Enrico Quarto, non ancor Cattolico.

Pietro

Pietro Giubilei. Sonetto morale. La vita humana essere vn continuo pianto.

Anton Francesco Nucci. Sonetto per la Natiuità della Beatiss. Verg. Altro Sonetto sopra vn Caualiere Poeta, Aritmetico, Pittore, Guerriero, & Astrologo.

Gio: Battista Passeri. Sonetto per la Madonna della Neue.

Marco Antonio Bernabò. Sonetto all'Eminentiss. Signor Card. Nini, inuitandolo ad alloggiare in Foligni nella sua casa. Altro Sonetto al Medico Pietro Giubilei, dal quale fù risanato di vna sua infirmità pericolosa.

Giosfeppe Berneri. Si descriue in versi latini giocosi vn Romanesco improuisatore.

Giacinto Maselli. Canzoncina per musica sopra la Rosa.

Michele Brugueres. Sonetto sopra la presente mossa delle armi di Cesare.

Francesco Petraglia. Epigramma sopra vn Medico di gran ciarle.

Sebastiano Lazzarini. Sonetto per la Natiuità della B. V. Altro Sonetto in lode dell'Abb. D. Benedetto Panfilio per le sue Conclusioni di Filosofia egregiamente sostenute.

Camillo Chiappini. Sonetto sopra la Morte. Altro Sonetto in morte di Mario Mellini.

Pier Francesco de Magistris. Sonetto per l'Assunta.

Bartolomeo Gini. Epigramma morale per vn putto, che si pose à dormire in Chiesa sopra di vna sepoltura.

Furono presenti

Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Signori Cardinali

Odescalco, Vidone, Nini, e Giacomo Rospigliosi.

Gl'Illustrissimi Signori Prelati.

Rita, e Vaini Arciuescoui. Suares Vescouo. Taia Auditore di Rota. De Rossi Auditore delle Contradette. Parauicino Prefetto del Piombo. Parracciani, e Fonti Referendarij. Cartari, Bottini Coadiutore, Spreti, e Caccia Auuocati Concistoriali.





INDI-

INDICE
DE GLI ACCADEMICI
Che hanno discorso; E quante volte hanno discorso.

*Quelli, che sono segnati coll'Asterisco *, sono stati Studenti del Dottor Carpano Rettore dell'Accademia.*





Gostino Franciotti. 2. *
Alessandro de gli Atti. 3.
Alessandro Caprara. 1.
Alessandro Pio. 1. *
Alessandro Teodoro Sinibaldi. 1. *
Alessandro Trenta. 1.
Fr. Angelo Giuliani. 1.
Antonio Simone Baglioni. 1.
Ascanio Amalthei. 1.
Bernardino Inghirami. 1. *
Bernardo Euangelista. 1.
Fr. Calisto Puccinelli. 1.
Carlo Festini. 2.
Fr. Celso Viccioni. 1.
P. D. Clemente Tosi. 3.
Cosimo Inghirami. 1. *
P. D. Eliseo Fusconi. 1.
Emilio Sibonio. 4.
Fabritio Ondedei. 3.
P. D. Filippo Tani. 1.
Fr. Francesco Macedo. 1.
Francesco Marchese. 1.
Francesco Maria Santinelli. 1.
Francesco Milone. 2.

Fran-

Francesco Palombara. 1. *
Gasparo Passarelli. 2.
P. D. Gennaro de Viui. 1.
Giacomo Filippo Camola. 1.
Giacomo Sinibaldi. 1.
Gioseppe Berneri. 1.
Gioseppe Maria Petti. 1.
Giouanni Andrea Barbazza. 1.
P. Giouanni Battista Andreani. 2.
Giouanni Francesco Albani. 2. *
Giouanni Francesco Sinibaldi. 2.
Giouanni Lucido Palombara. 1.
Giouanni Trullo. 1.
Girolamo Silentio. 1.
P. D. Giulio Cesare Corradi. 1.
Fr. Ignatio Sauini. 2.
Lodouico Bussi. 1. *
Fr. Lodouico Garzoni. 1.
Fr. Lodouico da Spuntone. 1.
Mario Sinibaldi. 1.
Michele Brugueres. 1.
Ottauio del Bufalo. 1.
Ottauio Santacroce. 1.
Paolo Francesco Speranza. 1.
Paolo Manfredi. 2.
Pietro Tauani. 1.
Pompeo Varese. 2.
Scipione Santacroce. 1.
Sebastiano Lazzarini, 1.
P. D. Serafino Pasti. 1.
Fr. Tomaso Acquauiua. 1.
P. D. Tomaso Tomasi. 2.
Valerio Inghirami. 4.
Vincenzo Nolfi. 2.



INDICE
DE GLI ACCADEMICI
Che hanno recitato le Compositioni; e quante volte hanno recitato.

*L'Asterisco * denota lo stesso, che nell'Indice antecedente.*



An-

Antonio Agraz. 1.
Antonio Caracci. 9.
Antonio Francesco Nucci. 8.
Antonio Gutio. 2.
Antonio Maria Piroti. 5. *
Antonio Scordio. 3.
Fr. Arcangelo Stanghellino. 1.
Ascanio Amaltei. 1.
Bartolomeo Gini. 2.
Bartolomeo Napini. 8.
Benedetto di Virgilio Bifolco. 9.
Berlinghiero Gessi. 1.
Bernardino Bianchi. 8.
Bernardino Inghirami. 12. *
Bernardino Nuti. 2.
Bernardino Rocci. 1.
Bernardo Euangelista. 11.
Bernardo della Torre. 1.
P. D. Biagio Maria Landi. 1.
Fr. Bonauentura Maluasia. 1.
Camillo Chiappini. 1. *
Carlo Annibale Stelluti. 12. *
P. Carlo Antonio di Giesù. 1.
Carlo Bentiuogli. 6.
Carlo Cesi. 1.
Carlo Festini. 5.
Carlo Ludouici. 10.
Carlo Marchesselli. 9.
Carlo Mussi. 3.
Carlo Pissini. 1.
Carlo Segnari. 1. *
Fr. Celso Viccioni. 1.
Chiarissimo Falconieri. 2.
Claudio Scoppa. 13.
Cosimo Inghirami. 19. *
Curtio Picchi. 2.
Decio Mazzei. 2.
Desiderio Spreti. 6. *

Domenico de Battisti. 3.
Domenico Guidalotti. 8.
Domenico Segnari. 1. *
Domitio Venturini. 2.
Donato Antonio Serio. 2. *
Emilio Sibonio. 39.
Euangelista Buccelleni. 10. *
Fabiano Nucola. 2.
Fabritio Celli. 1. *
Fabritio Ondedei. 7.
Federico Federici. 4.
Felice Antonio Secreto. 5.
Felice Cesareo. 4. *
Ferdinando Consaluo. 2. *
Filippo Gherardelli. 4.
Filippo Ignatio Lauri. 3. *
Filippo Marchesclli. 9. *
Francesco Abbateleo. 7.
Francesco Antici. 3.
Francesco Antonio Contormani. 1.
Francesco Camelo. 1.
Francesco Marchese. 3.
Francesco Maria Castelli. 2. *
Francesco Maria de Remedij. 1.
Francesco Maria Riua. 1.
Francesco Maria Santinelli. 7.
Francesco Marini. 2.
Francesco Metassi. 1.
Francesco Palombara. 8. *
Francesco Petraglia. 3.
Francesco del Quartiero. 3.
Francesco Saluadori. 7.
Gasparo del Caualiere. 1. *
Gentile Rossi. 4. *
Giacinto Coppola. 1.
Giacinto Maselli. 6.
Giacinto del Monaco. 1.
Giacomo Albano Ghibbesio. 12.

Giaco-

Giacomo de gli Annibali. 2.
Giacomo Filippo Camola. 17.
Giacomo Giandemaria. 4. *
Giacomo Martini. 1.
Giacomo de Montibus. 4. *
Giacomo Sinibaldi. 5.
Giacomo Vincenzo Marcheſi. 9. *
Giordano Nobili Vitelleſco. 5. *
Giorgio Giuſtiniani. 1.
Gioſeppe Berneri. 26.
Gioſeppe Cataneo. 1.
Gioſeppe Cei. 1.
Gioſeppe Collari. 1.
Gioſeppe Gentiletti. 1. *
Gioſeppe Guazzuglia. 2.
Gioſeppe del Lauro. 1.
Gioſeppe Maione. 1.
Gioſeppe Maria Petti. 2.
Monſ. Gioſeppe Maria Suares. 2.
Gioſeppe Valentini. 14.
P. D. Giouanni Agoſtino Lengueglia. 1.
Giouanni Andrea Barbazza. 1.
Giouanni Antonio de Martinis. 1.
Giouanni Antonio Moraldi. 10.
P. D. Giouanni Battiſta Becci. 1.
Giouanni Battiſta Bottini. 11. *
Giouanni Battiſta Fecthner. 2. *
Giouanni Battiſta Negroni. 6.
Giouanni Battiſta Nobili. 5. *
Giouanni Battiſta Paſſeri. 6.
Giouanni Battiſta Rodolouic. 1.
Giouanni Battiſta Saluati. 4.
Giouanni Battiſta de Sanctis. 7.
Giouanni Battiſta Tamagnini. 3. *
Giouanni Battiſta Torti. 2. *
Giouanni Filippo Bandini. 1.
Giouanni Franceſco Albani. 5. *
Giouanni Franceſco Fangarecci. 1.

Gio-

Giouanni Francesco Lazzarelli. 1.
Giouanni Francesco Maia Materdona. 1.
Giouanni Francesco Melosi. 2.
Giouanni Francesco Raimondi. 5.
Giouanni Francesco Salitti. 2.
Giouanni Francesco Saueri. 11.
Giouanni Francesco Sinibaldi. 3.
Giouanni Gioangrandi. 1.
Giouanni Lorenzo de Gubernatis. 1. *
Giouanni Lotti. 3.
Giouanni Luigi Piccinardi. 1.
Giouanni Maria Botti. 1. *
Giouanni Milani. 2.
Giouanni Muti de Papazurri. 3. *
Giouanni Pio Bentiuogli. 3.
Giouanni Pioli. 1.
Giouanni Rinaldo Monaldesco. 1.
Giouanni Salzilli. 2.
Giouanni Trullo. 3.
Girolamo Bardi. 1.
Girolamo Garopoli. 5.
Girolamo Pancsio. 1.
P. D. Girolamo Ranieri. 3.
Girolamo Rosolino. 1. *
Girolamo Silentio. 2.
Giuliano Butio. 1. *
Giuliano Grimaldi. 6. *
P. D. Giulio Cesare Corradi. 4.
Giulio Mincelli. 1.
Giulio Rimbaldesi. 2. *
Gregorio Portio. 5.
Guido Antonio Focito. 2.
Guido Passionei. 6. *
Hettore Foschi. 3.
Horatio Capuano. 1.
Horatio Quaranta. 9.
Ignatio Desiderio Peutinger. 3. *
Isidoro Riualdi. 3. *

Lelio

Paolo Tosetti. 13.
Paolo Verospi. 7. *
Pietro Antonio Gallo. 1.
Pietro Antonio Marzitelli. 1. *
Pietro Filippo Bernino. 4. *
Pietro Francesco de Magistris. 6.
Pietro Giacomo Verdiani. 17.
Pietro Giubilei. 2.
Pietro Grassi. 11. *
Pietro Luigi Rosa. 2.
Pietro Marchese. 1. *
Pietro Matteo Magi Belluzzi. 10. *
Pietro Simone Sbrozzi. 2.
Pompeo Varese. 3.
Roberto Montecatino. 2.
Rotilio Lepidi. 3.
Saluator Rosa. 1.
Sauo di Marsciano. 4. *
Scipione Enrigo. 1.
Scipione Santacroce. 6.
Sebastiano Baldini. 7.
Sebastiano Lazzarini. 4.
Stefano Gemma. 1.
Tiberio Ceuli. 3.
Tomaso Ceuli. 8.
Tomaso Leua. 1.
Tomaso Ricciardi. 1.
Valerio Inghirami. 14.
Valerio Montanara. 2.
Vincenzo Aloisi. 2.
Vincenzo Giattini. 3. *
Vincenzo Maculani. 1.
Vincenzo Nolfi. 5.
Vittorio Agostino Ripa. 9.
Vlisse Rossi. 2.

In Roma, Nella Stamparia della Reu. Cam. Apost. 1673.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

C. n° 5° — = 50



